LE PROSE
DI
M. PIETRO BEMBO,

Nelle quali si ragiona della Volgar lingua,

Scritte al Cardinal de' Medici, che poi fu creato a Sommo Pontefice, e detto Papa CLEMENTE VII.

DIVISE IN TRE LIBRI.

In questa nuova edizione unite insieme con le giunte

DI

LODOVICO CASTELVETRO,

Non solo quelle, che prima vedevansi stampate separatamente, ma ancora alcune altre, che conservavansi manuscritte nella libreria del Serenissimo Duca di Modona.

TOMO PRIMO,

In cui si contengono il primo e secondo libro, e due copiosissime tavole, una della contenenza delle prose del Bembo, l'altra della contenenza delle giunte del Castelvetro.

IN NAPOLI, MDCCXIV.

PER BERNARDO-MICHELE RAILLARD, E FELICE MOSCA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Al Regio Consigliere

SIGNOR

D. COSTANTINO

GRIMALDI.

QUALUNQUE volta, Signor D. COSTANTINO, meco pensando, riguardo, che, avendoci il sommo Autor della natura di animo e di corpo formati, due istrumenti tra gli altri ci ha parimente dati, la mente, cioè, e la lingua; con l'uno de' quali le discipline e le arti più nobili appariamo, e le cagioni delle nascenti cose, e la natura istessa apprendiamo; con l'altro le cose da noi apparate o comunichiamo per noi

ſteſſi agli altri, o ad uſo delle future genti, e a lor prò, e memoria del viver noſtro, laſciamo ſcritte: conoſco mai ſempre, che sì come il parlare dalla cognizione delle coſe malamente ſeparare ſi può, così queſta da quello per alcuna maniera non dee poterſi dividere. Derivaſi, ſenza dubbio, sì fatta neceſſità dall'averci IDDIO medeſimo con tal providenza in queſto mondo collocati, che non a guiſa di fiere ne' boſchi menar vi doveſſimo ſolitarj la vita noſtra; ma sì bene uniti inſieme nelle civili adunanze vi dimoraſſimo, che l'uno all' altro nel diritto conoſcimento delle coſe, e in tutte le biſogne della umana vita, di ajuto foſſimo, e di ſollevamento. Ora la mente, per appunto, e 'l parlare ſono i legami, co' quali la ſocietà e 'l civil commercio infra gli Uomini ſi mantiene e ſi conſerva. concioſſiecoſachè, come già oſſervò il gran Maeſtro della latina eloquenza *(a)* nè lo 'nſegnare, nè l'apparare, nè il comunicare ciocchè da Noi ſi voglia, nè il ragionare davanti a' Giudici, nè il giudicare iſteſſo, che ſono azioni tutte nella civile converſazione richieſte, potrebbono in conto veruno adoperarſi; ſe le funzioni della mente ſcompagnate foſſero dall'uſo della lingua. E per verità come da un canto certa coſa è, che niente poſſiam Noi ſpiegar con le parole, che non abbiamo prima a dover dirittamente comprendere, e chiara e diſtinta formarne l'idea nella mente noſtra; così dall'altro canto non meno coſa certa ſi è, che non poſſiamo immediatamente e per noi medeſimi le coſe da noi compreſe comunicare agli altri: ma ciò dobbiam fare per mezzo delle parole, alle quali le idee, che voglionſi eſprimere, annodate ha il comun degli Uomini. non potendo altramente addivenire, in-

finat-

(a) *I. de Offic. XVI. Sed quae natura principia ſint communitatis & ſocietatis humanae, repetendum altius videtur. eſt enim primum, quod cernitur, in univerſi generis humani ſocietate. ejus autem vinculum eſt, ratio & oratio: quae docendo, diſcendo, communicando, diſceptando, judicando, conciliat inter ſe homines, conjungitque naturali quadam ſocietate.*

finattantochè durerà l'unione del nostro animo col nostro corpo; da cui quando sarem separati, potremo allora aprirci l'uno all'altro la nostra mente, e le nostre idee agevolmente comunicarci: in quella guisa, senza dubbio, con cui trattano tra di loro gli Spiriti da corpo sceveri là suso nel Cielo, secondochè estimare verisimilmente ci lece. Che se così è, come esser manifestamente si vede, qual gloria, e qual riputazione non dee a noi poter pervenire; qualora questi due istrumenti datici dall' Autor della natura in sì fatta maniera adoperiamo; che se per mezzo di essi conosciamo di essere Uomini, usandogli bene e dirittamente, ci riesca di diventare eccellenti Uomini, e superiori agli altri Uomini? Della mente parlando, è cosa per se manifesta: imperciocchè, essendo ella sì essenzialmente unita col suo Creatore, che avrebbe egli potuto senza corpo crearla, ma non già senza la dipendenza da se medesimo; ne deriva infallantemente, che nel conseguimento e conoscimento della verità quanto ella da' sensi del corpo, da' quali sovente viene ingannata, più si allontana, e per mezzo delle sue pure idee, il tumulto delle creature fuggendo, e 'l ritegno delle cose sensibili schifando, ascolta attentamente la voce del suo sommo Maestro; tanto più ella nel suo essere si conserva, e fa sì, che l'Uomo, di cui è la parte non sol migliore, ma essenziale, più a DIO si avvicini, e dal rango degli altri Uomini si allontani. conciossiecosachè questi, per la maggior parte, falsamente s'immaginano, essere stati in questo mondo collocati, perchè unicamente sostentino lor misera vita, e straordinarie ricchezze, per la conservazione del corpo, a se e a' loro figliuoli procaccino; o che dando ancora opera allo studio delle scienzie, sien divine, sieno umane, ciò far debbano, per acquistarsi anzi una cotale immaginaria grandezza, posta nella estimazione degli altri, che per avanzare la forza, e accrescere la capacità di lor mente. Ma non meno, che per le diritte

fun-

ſunzioni della mente , poſſiam noi per lo buono uſo della lingua prevalere agli altri Uomini . che anzi , ſe rettamente ſtimar vogliamo, inutile ſarebbe il noſtro ben penſare , per quanto ſi appartiene alla civile converſazione, in cui di neceſſità ci troviamo; ſe per mezzo del ben parlare in ciò , che è ben penſare , agli altri non ci paleſaſſimo ſuperiori . la qual coſa avviene , ſenza dubbio , qualora o gl'ignoranti ammaeſtriamo , o gli afflitti imprendiamo a difendere , o in qualunque altra guiſa , che ſia , col noſtro parlare a coloro, a' quali uopo faccia , porgiamo ajuto . Quindi ottimamente diceva il ſoprannominato latino Oratore (*b*) miglior coſa eſſere il parlar bene e copioſamente , con alquanto nonperò di prudenza e di conoſcimento delle coſe , delle quali parlar ſi vuole ; che meditar ſottiliſſimamente le coſe medeſime , ſenza parlare in conto veruno . concioſſiecoſachè il ſolo meditare e ben penſare giova unicamente a colui , che 'l fa : là dove il ben parlare ſerve di ajuto e di ſollevamento a coloro tutti , co' quali per cagion dell'adunanza civile ſiam congiunti ; e a coloro parimente , che dopo noi verranno , ſe col noſtro parlare accompagniamo lo ſcrivere, che parlare ancora per mezzo de' noſtri libri deeſi appellare . il quale ajuto e ſollevamento da noi per verità recar non ſi potrebbe ; ſe col noſtro ben parlare una certa ſtima e riputazione del noſtro ben penſare , a cagione di una tal forza e violenza, che far ci conviene nell'animo di chi ci aſcolta , o legge le noſtre ſcritture , preſſo gli altri Uomini non ci procacciaſſimo. Ma quando io finirei, ſe compiuta menzione far voleſſi de' vantaggi , i quali, in parlando bene e leggiadramente , poſſiamo acquiſtarci ſopra degli altri Uomini ? Dovrei , ſenza dubbio , infra gli altri ,

quella

(b) *I. de Offic. XXXXIV. Ob eamque cauſam eloqui copioſe, modo prudenter, melius eſt , quam vel acutiſſime ſine eloquentia cogitare: quod cogitatio in ſe ipſa vertitur, eloquentia complectitur eos , quibuſcum communitate juncti ſumus .*

quella forza istessa e quella violenza rammentare, di cui poc'anzi diceva; e ciò con tanti e tali esempli confermare, quanti e quali nelle Greche e nelle Romane storie, e in quelle ancora de' secoli più recenti registrate si trovano. la qual cosa se fare quì volessi, troppo lungo, peravventura, e stucchevole ne diverrei: che anzi uscirei sicuramente da' limiti di una lettera, e di lettera indiritta a V. S., che di tali e simiglievoli cose ha compiuta e non ordinaria notizia. Mene rimango adunque, e contentomi solo di ricordarle su questo un passaggio dell'accennato Orator di Roma *(c)* là dove afferma, che negli Uomini spezialmente, i quali agli studj di toga intendono, il ben parlare da' Greci e da' Romani fu stimato sempre un gran pregio, e tale certamente, per cui Uom da Uomo distinguer si dovesse. Infatti quanto essi si avanzarono sopra degli altri del temporale loro, e a qual segno o di stima, o di dignità, non arrivarono nelle loro Repubbliche Demostene, Isocrate, Eschine, e molti altri tra' Greci; Cicerone, Ortensio, Cesare, e tutti quegli altri tra' Romani, de' quali, comechè non ne sieno a noi le dicerìe pervenute, la fama nonpertanto n'è ampiamente arrivata? In verità sì come non senza maraviglia possiam noi leggere le 'ncomparabili loro scritture, quantunque non interamente sappiamo la vera e dolce pronunzia, nè conosciamo appieno le vivezze e le bellezze di quelle lingue, che oggi sono morte, e che da noi, senza una grandissima fatica e diligenzia, apparar non si possono; così maravigliarci per l'opposito non dobbiamo, se i medesimi con sì ornato e vigoroso ragionare gli animi de' loro ascoltanti con istraordinaria forza movessero, e credito e autorità soprammodo eccessiva in Repubbliche li-

bere

(c) *II. de Offic. XIX. Quid enim eloquentia praestabilius, vel admiratione audientium, vel spe indigentium, vel eorum, qui defensi sunt, gratia? huic quoque ergo a majoribus nostris est in toga dignitatis principatus datus.*

bere procacciata si avessero. Ora se adunque il bene e leggiadramente parlare o scrivere tanta laude, e tanta riputazione presso i loro Contemporanei accrebbe agli Oratori, e agli altri Scrittori della Greca e della Latina favella, e dopo tanti secoli scorsi ancora oggi presso noi la si mantiene; perchè mai ugual vanto, e uguale ornamento a' nostri Italiani Uomini non dee potersi acquistare; se a ragionar dirittamente nelle pubbliche adunanze, o a regolatamente scrivere di utili e laudevoli cose, nella propria lor favella unqua si mettano? E priva peravventura la lingua nostra di quelle forme di ragionar gentilmente, e di que' pregi, che alla Greca e alla Romana furon conceduti? Io per me ardisco di affermare, che 'n tutte le sue parti di gran lunga le superi. conciossiecosachè, ritrovandosi ella nata dopo delle due medesime, e aspirando ad avanzarle in tutto ciò, che possibile stato fosse; si diede imprima a lasciar da parte quanto di asprezza in esse conobbe nella pronunzia, a cagion de' fini di quelle voci, che in lettere consonanti terminavano, e quanto di ogni altra proprietà avvertì, la quale nelle già dette due lingue quella vaghezza, quella gravità, quella dolcezza, e quella leggiadrìa cagionar non potea, che aveasi ella proposto di conseguire. Per l'opposito si ritenne dalle medesime tutto il meglio e 'l più vago, che nelle voci, nelle forme del dire, nelle figure, e in qualunque altra parte e ornamento del parlare, conobbe potere essere a se parimente comune, e di gravità e di dolcezza potere esser cagione. Alle quali cose se aggiugner vogliamo tutti que' belli modi di dire, e quelle vaghe ed espressive parole, le quali prese poscia si ha, e tuttora va prendendo dalle favelle Franzese e Spagnuola; fa divero mestiero a confessare, che ella la nostra lingua tra per la copia di parole, dolcezza di pronunzia, e piacevolezza di be' motti, e per la varietà de' concetti, e tutti que' pregi insomma, che ornar possono, e render perfetta una lingua,

gua, abbia ſuperate la Greca e la Latina, e ſuperi oggi quante vi hanno lingue vive nell'univerſo. Nè tra tanti vantaggi quello ſi vede peravventura mancare, che per la copia de' buoni Scrittori a ogni lingua ſuole aggiugnerſi. che anzi ne ha la noſtra degli antichi di quattro ſecoli e più; da' quali ſi fa paleſe, che 'n que' tempi così purgatamente ſi parlava e ſi ſcriveva in Italia, come oggi parimente vi ſi ſcrive e vi ſi parla. argomento invero di non ordinaria nobiltà e perfezione, e non comune a qualunque s'è l'una delle due lingue, Franzeſe e Spagnuola, le quali dalla Latina ancora, come la noſtra Italiana, han preſa ſua origine. Ora ſe così è, quanto e qual torto dir dobbiamo, che facciaſi a un linguaggio sì nobile e sì pregievole; qualora i noſtri letterati Uomini in queſti tempi, ne' quali veggonſi le ſcienzie e le nobili arti a tanto alto ſegno di lor perfezione montate, mettendoſi a ſcrivere in quelle, nella propria lor favella no 'l facciano? o quando coloro, i quali in avvocando ne' tribunali impiegono i loro ſtudj, poichè l'uſanza ſi è di già introdotta di così ſcrivere italianamente, come ſi è ſempre di ragionar coſtumato, ciò non facciano regolatamente, e ſecondo i diritti precetti di ben comporre in queſta lingua? Sarebbe noſtra gran vergogna invero, ſe avendo i noſtri Maggiori tanto travagliato per la riputazione della medeſima lingua, noi con ugual cura e ſollecitudine o non accreſceſſimo, o almeno non conſervaſſimo alla noſtra Nazione quell'onore e quella gloria, che acquiſtata co' loro ſudori laſciata ci hanno: ſicchè avverato in noi ſi vedeſſe per iſperienza ciocchè in altro rincontro avvertiva i ſuoi Romani M. Tullio Cicerone, che avverare unqua non faceſſero *(d)*. Non così certamente veggiamo eſſere avvenuto alla Franzeſe fa-

 vella,

(d) *Pro Lege Manilia. Videte, ne, ut illis pulcherrimum fuit tantam vobis imperij gloriam relinquere; ſic vobis turpiſſimum ſit id, quod accepiſtis, tueri & conſervare non poſſe.*

vella ; la quale per la confessione degl' istessi Franzesi Letterati, alcuni de' quali a scrivere italianamente si diedero, non era un secolo addietro così pura e dirozzata come oggi, e oggi ancora è da troppo meno, che la nostra Italiana. imperciocchè in questi ultimi tempi a sì alta riputazione avanzata si è ; che ognuno il quale si pregia di sapere, di qualunque nazione egli si sia, proccura di appararla: e ciò non per altro, che per la gran copia de' buoni libri, che 'n quella lingua, come in varie scienzie e nobili arti, così in compiutissimi e bene ordinati arringhi, ne' Parlamenti da' loro Avvocati recitati, scritti si veggono, e tuttavia si scrivono. E dovere adunque, che i nostri Italiani eziandio, tra' quali veggiamo oggigiorno tanti e tali ragguardevoli Letterati annoverarsi, si risolvano una volta a voler di proposito rendere universale e necessaria a tutte le Nazioni la nostra favella: sicchè ne divenga ella nella nostra stagione assai più, che non fu già nelle passate, chiara e illustre, e gloriosa ed eccellente ne sia riputata. la qual cosa agevolmente potrà intervenire, ove essi tutte le loro scritture, che mandan fuori, nella natìa lor lingua bene e dirittamente compongano. E non potrebbe per verità altramente non avvenire : imperciocchè, quando altro argomento a dimostrarloci presto non fosse, dee certamente restarne ognun persuaso; qualora, Signor D. COSTANTINO, ponga mente al savio giudizio di V. S. , che dell' onore e riputazione di nostra vaga favella cotanto parziale si dimostra. Le dottissime sue opere son quelle, le quali sì come da un canto ci fanno ammirare la grandezza della sua mente, in avendole sì nobilmente concepute; così dall'altro canto, in avendole scritte nella Italiana favella , ci rendon chiara testimonianza di quanto pregio recar si possa alla medesima con le scritture di un qualche nostro insigne Letterato. Infatti con quanta eccellenza, Dio buono, con quanta gravità , e con quanto felice riuscimento tro-

vansi

vansi elle così scritte! Basta udirne la fama del suo nome, che nel vero si è così sparso e innalzato da per tutto, e presso tutti coloro, che sanno, eziandio di lontanissime regioni, che maggiore innalzamento Uomo scienziato non potrebbe giammai conseguire. Quindi poscia n'è avvenuto, che con tanto gusto de' dotti si leggano e si rileggano, e con impaziente desiderio si aspettino quelle altre sue opere, che tiene già per le mani, e avrebbe V. S. di già fatte pubbliche; se le gravissime cure della toga, in amministrando la giustizia al Pubblico, non la tenessero di continuo occupata. Nel quale impiego se ognuno si tien soddisfatto, e ammira nella persona di V. S. l'idea di un dotto intero e perfetto Ministro; ognuno nel medesimo tempo dà continue lodi alla gran condotta del nostro Augustissimo Monarca, tanto giusto estimatore e rimuneratore de' dotti ingegni; qualora là in Barcellona conservava nel suo gabinetto le opere di V. S., tra le gravissime cure dello stato sovente leggendole; e rimunerando i suoi grandissimi meriti, e la 'ncomparabil dottrina, la innalzò al sublime posto di Consigliere. Al suo grande esemplo, che ci propone co' fatti, non manca V. S. di aggiugner le parole: conciossiecosachè ne' suoi privati ragionamenti, a' quali mi pregio di essere io soventemente ammesso, con quanto zelo, e con quanto forti e valevoli argomenti, non ci esorta di continuo a mantenere e accrescere le glorie di nostra lingua? Nel qual rincontro è degno, che si ammiri, e spezialmente si rammemori l'artifizio, che adoperar suole a portare noi altri giovani, come al proseguire con metodo e buon gusto i nostri studj, così a esercitarci nella nostra lingua. perocchè usa ciò fare, ora mettendoci davanti agli occhi i vantaggi, che a noi ne debbono potere arrivare; ora con i suoi savj insegnamenti a ben farlo ammaestrandoci, e quasi per mano conducendoci; ora soprattutto lodandoci altamente le nostre picciole fatiche: la qual cosa nel

vero, quando da Letterato del rango di V. S. si faccia, riesce di maraviglioso sprone a muovere e animare i deboli spiriti de' giovani Studenti. E in questa parte debbo io confessare di essere stato in guisa particolare favorito: conciossiecosachè appena mi avvenne una fiata di essere ascoltato da V. S. nel rincontro di un pubblico ragionamento da me avuto; che si compiacque di sopraffarmi (nè ho presta altra guisa di parole a ben poterlo spiegare) di tante lodi, e di tanti encomj; che non picciola riputazione mene pervenne presso i primi Letterati di questa Città; poichè essi tutti non poco stimano il suo purgatissimo giudizio. i quali favori ha poscia continuato a compartirmi, semprechè io, come a mio Maestro, e mio Protettore nell'esercizio di avvocare, in cui mi son posto, perchè l'ammendasse, porta l'ho alcuna mia scrittura. Pruove son queste veramente della sua insigne letteratura; la quale se sola bastata sarebbe a formarle un animo sì gentile e signorevole; accompagnata con l'antica e chiara nobiltà del suo casato non ha potuto somministrarle, senonse spiriti nobili vasti e magnanimi. Sebbene io, Signor D. COSTANTINO, non mi fermo quì, come in sì fatte congiunture altri far sogliono, a registrare quanto dovrei dintorno a questa: perocchè, se ciò far volessi, converrebbemi senza fallo tessere una non brieve storia, non che dilungarmi in una lettera; e ridire le medesime cose, che ci hanno lasciato scritte tanti Storici delle cose di Genova su l'antichissima e nobilissima famiglia Grimalda, da quella Città, per mezzo del rinomato Bartolomeo Grimaldi Generale delle galee Grimalde, e Vicerè nelle Calabrie in tempo del Re Roberto, passata in quelle Provincie, ove oggi parte fiorisce in Seminara, e vi ottenne la Baronìa di Massimeri, e parte gode degli onori della piazza nella Città di Catanzaro; e indi per mezzo di Rafaello Grimaldi, da cui V. S. per diritta linea discende, diramata nella Città della Cava, come fan testimonianza

gravi

gravi Scrittori. Aggiungasi, che inutile affatto sarebbe riandar quelle cose, che si dimostrano da antichi monumenti, e compiutamente contengonsi in pubblici processi formati nel nostro S. Consiglio, da cui ben due volte comprovata n'è stata la sua chiarissima discendenza. Senzachè offenderei allo'ncontro la sua modestia, e malamente soddisfarrei al suo nobilissimo genio di palesare anzi con le sue laudevoli operazioni gli effetti di una grande nobiltà di sangue, che di rammentarsele le gesta, e le glorie de' suoi illustri Antenati. Altro adunque non mi rimane di fare, che presentarle queste Prose del rinomatissimo Cardinal PIETRO BEMBO, il quale tanto maestrevolmente scritti ci lasciò i precetti del ben comporre Italianamente, unite con le giunte di LODOVICO CASTELVETRO, nelle quali con uguale avvedimento e sottigliezza questo Valentuomo ci va avvisando quando degli errori presi dal Bembo, quando di varj altri precetti, che dal medesimo o si erano affatto tralasciati, o non si erano interamente dichiarati. Confesso, che con questo dono io non le porgo cosa, che mia è. ma io spero, che tanto più abbia V. S. a lodarmi; quanto che, conoscendo io il poco mio valore, abbia almeno con questo mezzo proccurati per la parte mia i vantaggi di nostra Italiana favella; in faccendo risorgere in buona forma, e in miglior maniera, che finora non è stato, Scrittori sì lodati, e sì benemeriti della medesima. Nella qual cosa ho io seguitato l'esemplo di Benedetto Varchi, letterato di non oscuro nome del temporal suo; quando, faccendo ristampare dal Torrentino le Prose medesime, secondochè corrette l'avea il Cardinale poco prima, che a morire venuto fosse, non dubitò d'indirizzarle a nome suo al Gran Duca Cosimo de' Medici. E pure che mai vi avea posto di sua industria il Varchi, oltre alla diligenza di attendere alla correzion della stampa? là dove io ho proccurato imprima di rammendare gl'innumerabili errori, i quali si

tro-

trovavano ſcorſi nelle edizioni del Bembo, e aſſai più in quelle del Caſtelvetro, e di ridurre alla moderna ortografia gli ſcritti di amenduni, i quali per cagion di quella antica e barbara, che nella loro ſtagione uſavaſi, cagionavano, in leggendogli, un qualche tedio in coloro, che deſideravano approfittarviſi. Gli ho uniti inſieme, quando ſempre ſi ſon veduti diviſi e ſeparati; e ho proccurato, che le giunte del Caſtelvetro, per quanto mi è ſtato permeſſo, riſpondan di continuo al contenuto del teſto del Bembo. Ho fornite di copioſo indice le giunte del medeſimo Caſtelvetro, di cui eran prive: il che certamente facea di meſtiere in un libro di Lingua: E finalmente, oltre all'aver proccurato di avere in mano le giunte al primo libro, le quali eran fatte sì rare, che non ſene avea affatto la notizia, eziandio da parecchj valenti Profeſſori di noſtra lingua; fin dall'anno ſcorſo io ſupplicai V. S., perchè ſi foſſe adoperata col Signor Lodovico-Antonio Muratori, Letterato di quel grido, che a tutta Italia è noto, e ſuo intimo amico, a farmi copia di tutte quelle giunte dal Caſtelvetro fatte al ſecondo, e terzo libro, le quali non ſi erano ancora ſtampate, e conſervanſi manuſcritte nella libreria del Sereniſſimo Duca di Modona, che trovaſi commeſſa alla cura del medeſimo Signor Muratori. Queſte, che mi furono immediatamente traſmeſſe tra per la ſua efficacia, e per la gentilezza di quel valentiſsimo Letterato, veggonſi ſtampate nel preſente volume alla facciata 143. fino alla facciata 154. del ſecondo libro, e alla facciata 1. fino alla facciata 52. del terzo, in cui ripiglianſi poſcia nella facciata 83., e ſeguitano fino alla facciata 126.. In ogni conto adunque doveaſi queſto dono a V. S., o ſi riguardino le tante mie obbligazioni, o il favore, che ha compartito a me, e a tutti gli Amadori della lingua Italiana, in cooperando, che ſi faceſſe pubblico un sì prezioſo manuſcritto, o il grande intereſſe, da cui mo-

ſtra

ſtra eſſer tenuta, dello 'ngrandimento della medeſima favella. Per lo ſtudio di queſta, io ſpero, che non picciolo giovamento recar debbano le opere di tali nobiliſſimi Scrittori, ridotte, come ho detto, a quella forma, con cui da me ſi ſono fatte riſtampare: giacchè sì come affatto non potrebbe ſcriverſi in Italiano ſenza por mente alle regole, che vi ſi richieggono; così ſenza ſapere quelle regole, che amenduni queſti dottiſſimi Scrittori laſciate ci hanno, difficilmente bene ſi ſcriverebbe. La qual coſa non potea farſi meglio, che 'n queſto feliciſsimo tempo, in cui ci ſi promette una aſſai lunga e durevol pace come in tutta l'Europa, così nella noſtra bella Italia. conciofiiacoſachè allora più che mai è ſtato ſolito avanzarſi lo ſtudio delle lingue; quando la pace ha fatto godere di un dolce ozio a' Letterati: l'oppoſito eſſendo addivenuto, ove di travagli e d'inquietudini la guerra ſia ſtata cagione. così come oſſervaſi, che la lingua Latina in quel tempo maſsimamente fiorì, che ſcorſe tra 'l fine della ſeconda guerra di Cartagine, e'l principio delle guerre civili di Ceſare e Pompeo. Altrettanto adunque poſsiam noi ſperare, che debba intervenire nello ſtudio della gentiliſsima Italiana favella, orachè Iddio ſta per concederci queſto sì bel dono della pace; la quale, inſieme con una lunga ſerie di anni felici, augurandole io dal Cielo, finiſco con baciare a V. S. oſſequioſamente le mani.

Di Napoli a' 28. del meſe di Agoſto del 1714.

Di V. S.

Umiliſs. Obblig. e Divotiſs. Servid.
Ottavio-Ignazio Vitaliano.

TAVOLA
DI TUTTA LA CONTENENZA
DELLE PROSE
DEL BEMBO,
Secondo l'ordine dell' Alfabeto.

=Nota: Il Iode comincia dopo pag: 187. pri del Libro terz

A, E valor suo quanto al suono. *a car.* 163.*tom.* 1.
A, posta dinanzi a Consonante, quando sia cagione, che ella si raddoppii. 64.*t.*2.
A, segno di caso. 66.*t.* 2.
A, segno di caso, e posta dinanzi agli articoli. 66.*t.*2.
A, segno del terzo caso quando si lasci. 70.*t.*2.
A' buoni. 66.*t.*2.
A i buoni. 66.*t.*2.
A, cangiata in E, in alcune voci di quelle, che pendentemente si dicono. 161.*t.*2.
A, l'uno de' fini, che nelle voci de' maschi ha il numero del meno. 25.*t.*2.
A, l'uno de' fini, che nelle voci della femmina ha il numero del meno. 35.*t.*2.
A, fine proprio nel numero del più delle voci, che del Neutro sono nel Latino. 37.*t.*2.
A, vocale propria di alcune voci de' Verbi. 148.*t.*2.
A, in alcune voci de' Verbi cangiata in E. 226.*t.*2.
A, in alcune voci de' Verbi necessariamente richiesta. 160.161.*e* 226.*t.*2.
A, in alcune voci de' Verbi posta dagli antichi in cambio di altra vocale. 163.*t.*2.
A bada. 287.*t.*2.
Abitrebbe. 225.*t.*2.
A capo. 288.*t.*2.

Ac-

Accenti, e lungo diſcorſo dintorno alla loro qualità, e poſſanza. 171. 173. 174. 175. 176. t. 1.
Acciò. 65. t. 2.
Acco'. 211. t. 2.
Accogliere. 65. t. 2.
Accordàro. 194. t. 2.
Ad, poſta dinanzi a Conſonante, quando cagion ſia ch'ella ſi raddoppii. 65. t. 2.
Ad, ſegno del terzo caſo quando ſi laſci. 71. 73. e 75. t. 2.
Addolciſſen. 230. t. 2.
Addoppiare. 65. t. 2.
A ora a ora. 305. t. 2.
Addietro. 393. t. 2.
Addiviene. 171. t. 1.
Afforzare. 65. t. 2.
Affrettare. 65. t. 2.
Affronte. 292. t. 2.
A grado. 294. t. 2.
Ala. 36. t. 2.
A lato. 292. t. 2.
Alcuno. 110. t. 2.
Al da ſezzo. 288. t. 2.
Al di dietro. 293. t. 2.
Ale. 36. t. 2.
All'incontra. 292. t. 2.
Alla fine. 288. t. 2.
Alla finita. 288. t. 2.
Alla per fine. 288. t. 2.
Allegranza. 55. t. 1.
Allettare. 65. t. 2.
Allo'ndietro. 293. t. 2.
A lui. 65. t. 2.
Alma. 62. t. 1.
Almeno. 288. t. 2.
Al poſtutto. 293. t. 2.
Alquanto. 288. t. 2.
Al tempo. 287. t. 2.
Altresì. 54. t. 1. e 293. t. 2.
Altrettali. 112. t. 2.
Altri. 108. t. 2.
Altronde. 282. t. 2.
Altrotale. 288. t. 2.
Altrotali. 288. t. 2.
Altrui come ſi uſi. 108. t. 2.
Al tutto. 293. t. 2.
Ama. 128. t. 2.
Ama tu. 209. t. 2.
Amai. 165. t. 2.
Amammo. 193. t. 2.
Amamo. 132. t. 2.
Amando. 238. t. 2.
Amano. 152. t. 2.
A mano a mano. 305. t. 2.
Amante. 263. t. 2.
Amanza. 119. t. 1.
Amar Nome. 41. t. 2.
Amare verbo. 127. 213. t. 2.
Amarono. 193. t. 2.
Amaſſate. 230. t. 2.
Amaſſe. 228. t. 2.
Amaſſero. 230. t. 2.
Amaſſi. 225. 228. t. 2.
Amaſſimo. 230. t. 2.
Amaſte. 193. 231. t. 2.
Amaſti. 189. t. 2.
Amata. 271. t. 2.
Amate verbo. 152. t. 2.
Amato col verbo *Eſſere*. 246. t. 2.
Amava. 160. t. 2.
Amavano. 161. t. 2.
Amavate. 162. t. 2.
Amavi. 162. t. 2.
Amerà. 204. t. 2.
Amerai. 205. t. 2.

Ame-

Amerai tu. 213.t.2.
Ameranno. 205.t.2.
Amerebbe. 225.t.2.
Amerebbono. 226.t.2.
Amerei. 224.t.2.
Ameremmo. 227.t.2.
Ameremo. 205.t.2.
Amereste. 227.t.2.
Amerestì. 224.t.2.
Amerete. 213.t.2.
Amerete voi. 213.t.2.
Ameria. 225.t.2.
Ameriano. 226.t.2.
Amerò. 205.t.2.
Ami. 231.t.2. Vedi Informe.
Amiamo. 132. 234.t.2.
Amiate. 234.t.2.
Amino. 235.t.2.
Amo meglio. 69.t.1.
Amò. 190.t.2. Vedi Passao.
Anche. 286.t.2.
Anco. 286.t.2.
Ancora. 286.t.2.
Ancideraggio. 207.t.2.
Ancidere. 63.t.1.
Andai. 249.t.2.
Andare. 248.t.2.
Andàro. 194.t.2.
Andassen. 230.t.2.
Andava. 249.t.2.
Anderò. 249.t.2.
Andrei. 249.t.2.
Andrò. 249.t.2.
Anima'. 30.t.2.
Ante. 285.t.2.
Anzi. 285.t.2.
Aperse. 191.t.2.
Apersi. 191.t.2.
A petto. 292.t.2.
Appellare. 65.t.2.
Appresso. 284.t.2.
Apprestamento. 286.t.2.
Apprestare. 286.t.2.
Approcciare. 59.t.1.
Apri. 191.t.2. Aprilla. 161.t.1.
Aprire. 191.t.2.
A punto a punto. 305.t.2.
A randa. 56.t.1.
Arcora. 39.t.2.
Ardire. 259.t.2.
Ardisca. 260.t.2.
Ardiscano. 260.t.2.
Ardisce. 260.t.2.
Ardischi. 260.t.2.
Ardisco. 259.t.2.
Ardiscono. 260.t.2.
Argomento di bontà dalla fama. 155.t.1.
A rimpetto. 292.t.2.
A ritroso. 293.t.2.
Arma. 36.t.2.
Arme. 36.t.2.
Arnaldo Daniello ritrovator delle sestine. 49.t.1.
Arnese. 51.t.1.
Arringo. 51.t.1.
Arsi. 187.t.2.
Arso. 187.t.2.
Articoli del maschio nel numero del meno, e uso loro. 55.t.2.
Articoli del maschio nel numero del più, e uso loro. 61.t.2.
Articoli quando si debbiano dare al secondo caso. 71.t.2.
Articoli della femmina nel numero del meno, e uso loro. 60.t.2.
Articoli della femmina nel nu-

mero del più, e uso loro. 63.t.2.
Ascoltate. 160.t.1.
Assai. 293.t.2.
Assalìro. 194.t.2.
Assè. 65.t.2.
Assembrare. 50.t.1.
Attorno. 283.t.2.
A tutt'ore. 287.t.2.
Avacciare. 186.t.1.
Avaccio voce, che si dà al Verbo. 186.t.1.
Avante. 285.t.2.
Avanti. 285.t.2.
Avanzare. 186.t.1.
Avvegna. 290.t.2.
Avvegnachè. 290.t.2.
Augello. 63.t.1.
Augurio felice, e segni di esso. 150.t.1.

B, E suo valore, e suono. a car. 165.t.1.
B, e V, lettere tra se molto simili. 192.t.2.
Baco. 304.t.2.
Badare. 50.t.1. 287.t.2.
Ballate, e uso loro. 167.t.1.
Ballate perchè così dette. 168. t.1.
Be' nome, che da se non può stare. 46.t.2.
Bebbe. 192.t.2.
Bellore. 119.t.1.
Ben bene. 305.t.2.
Benchè. 290.t.2.
Beninanza. 55.t.1.
Beo. 192.t.2.
Bere. 184.t.2.
Beve. 192.t.2.
Bevere. 184.t.2.
Bevve. 192.t.2.
Bevvi. 184.t.2.
Biadora. 39.t.2.
Bieco. 59.t.1.
Biscazza. 157.t.1.
Blasmo. 119.t.1.
Boccaccio con che lingua ragionò. 125.t.1.
Boccaccio tanto nelle composizioni migliore, quanto dalla fanciullezza più lontano. 148.t.1.
Boccaccio nato solamente alle prose. 148.t.1.
Boccaccio gran maestro a fuggire la sazietà nelle sue novelle. 179.t.1.
Boccaccio talor di poco giudicio. 182.t.1.
Boccone. 303.t.2.
Borgora. 39.t.2.
Bozzo. 57.t.1.
Brancolone. 303.t.2.
Buon in vece di Buono, e di Buoni. 41.t.2.

C, E sua qualità, e forza. a car. 165. t.1.
Ca. 185.t.1.
Caddi. 184.t.2.
Cadette. 193.t.2.
Caduto lui. 276.t.2.
Cagioni de' sogni. 150.t.1.
Caglia. 259.t.2.
Cale. 258.t.2.
Calea. 259.t.2.
Calere. 50.t.1.
Calerebbe. 259.t.2.
Calesse. 259.t.2.

Cal-

Calmeta scrisse della volgar Poesia. 82.*t*.1.
Calse. 259.*t*.2.
Caluto. 259.*t*.2.
Camminasi. 247.*t*.2.
Cangiao. 191.*t*.2.
Canzone da Dante chiamata Sonetto. 167.*t*.1.
Canzoni diverse da diversi ritrovate. 49.*t*.1.
Canzoni, e uso loro. 166. 167. *t*.1.
Canzon di versi rotti. 169.*t*.1.
Canzoni del Petrarca considerate dall'Autore.
Verdi panni. 168.*t*.1.
Qual più diversa. 168.*t*.1.
Chiare fresche. 169.*t*.1.
Se'l pensier. 169.*t*.1.
Mai non vo più. 170.*t*.1.
Nel dolce tempo. 171.*t*.1.
Le tre sorelle. 180.*t*.1.
Cape. 236.*t*.2.
Capei verbo. 184.*t*.2.
Cappia. 236.*t*.2.
Caro in vece di caristia. 49.*t*.2.
Carpone. 303.*t*.2.
Carrebbe. 259.*t*.2.
Casi ultimi assolutamente posti. 276.*t*.2.
Casi, che si danno alle voci senza termine. 213.*t*.2.
Casi, che si danno a queste voci Amando, Leggendo, e somiglianti. 277.*t*.2.
Casi, che si danno a quelle voci, che del nome, e del verbo col loro sentimento partecipano. 277.*t*.2.
Catuno. 110.*t*.2.
Cavalcione. 303.*t*.2.
Cava' in vece di cavalli. 46.*t*.2.
Cavaliere. 24.*t*.2.
Cavaliero. 24.*t*.2.
Cavelle. 293.*t*.2.
Ce, quando si dica, e come si usi. 88.*t*.2.
Ce, detto solo per leggiadria. 100.*t*.2.
Cento. 40.*t*.2.
Cerco verbo. 53.*t*.1.
Cerco nome. 48.*e* 49.*t*.2.
Chaendo. 54.*t*.1.
Che, voce, che riferisce. 109. *t*.2.
Che, voce del Neutro. 109.*t*.2.
Che in quali particelle si sciolga. 109.*t*.2.
Che in vece di altre particelle. 289.*t*.2.
Chechè sia. 303.*t*.2.
Che vuole. 303.*t*.2.
Che cosa, e quanto utile sia lo scrivere. 10.*t*.1.
Ched. 297.*t*.2.
Cherere. 54.*t*.1. 140.*t*.2.
Cherire. 54.*t*.1. 140.*t*.2.
Chero. 139.*t*.2.
Chesta. 54.*t*.1.
Cheunque. 111.*t*.2.
Chi, e come si usi. 109.*t*.2.
Chi ne' casi obbliqui. 109.*t*.2.
Chi in quali particelle si sciolga. 109.*t*.2.
Chi in vece di Quale. 111.*t*.2.
Chier. 145.*t*.2.
Chiere. 139.*t*.2.
Chiunque. 111.*t*.2.
Ci in vece di Qui. 281.*t*.2.
Ci luogo dimostrante, e come

me si usi. 85.98.*t*.2.
Ci, posta per ornamento. 100. *t*.2.
Ci, quando serve per nome, come si adoperi. 88.*t*.2.
Ci siamo avveduti. 87.*t*.2.
Ci con le particelle Mi, e Ti. 85.*t*.2.
Ciascheduno. 110.*t*.2.
Ciascuno. 110.*t*.2.
Ciciliano scrivere. 40.*t*.1. e 191. *t*.2.
Cinghiare. 24.*t*.2.
Cinghiaro. 24.*t*.2.
Cino amoroso, e dolce Poeta. 147.*t*.1.
Ciò in molti modi usato. 106. *t*.2.
Città. 37.*t*.2.
Cittade. 37.*t*.2.
Cittadi. 37.*t*.2.
Cittate. 37.*t*.2.
Cittati. 37.*t*.2.
Co in vece di Con, e come si usi. 66.*t*.2.
Co' verbo. 211.*t*.2.
Cogli. 211.*t*.2.
Cogliere. 65.*t*.2.
Coglierò. 206.*t*.2.
Colà. 281.*t*.2.
Colaggiù. 281.*t*.2.
Colassù. 281.*t*.2.
Colei come si usi. 106.107.*t*.2.
Coloro. 107.*t*.2.
Colui, e uso, e valor suo. 106. *t*.2.
Com. 295.*e* 296.*t*.2.
Come in varie guise usato. 89. *e* 295. *t*.2.
Comechè. 290.*t*.2.
Comechè siai 303.*t*.2.
Commedia di Dante. 185.*t*.1.
Comperar. 194.*t*.2.
Compiè. 188.*t*.2.
Compiei. 188.*t*.2.
Compito. 185.*t*.2.
Compiuto. 185.*t*.2.
Componimenti buoni da' non buoni come si conoscano. 154.*t*.1.
Componimenti tutti comporsi di due parti. 156.*t*.1.
Componimenti di Cino, e di Dante, e qualità loro. 163. *t*.1.
Comunque. 287.*t*.2.
Comunquemente. 287.*t*.2.
Con. 66.*t*.2.
Con essa lei. 108.*t*.2.
Con esso lei. 108.*t*.2.
Con esso loro. 108.*t*.2.
Con esso le mani. 108.*t*.2.
Concedetti. 185.*t*.2.
Conceduto. 185.*t*.2.
Concesso. 185.*t*.2.
Conobbi. 187.*t*.2.
Conosca. 233.*t*.2.
Conoschi. 233.*t*.2.
Conosciuto. 187.*t*.2.
Conquiso. 64.*t*.1.
Consonanti, e suono, proprietà, forza, e uso loro. 164. 177. *t*.1.
Contenieno. 161.*t*.2.
Contra. 292.*t*.2.
Contro. 293.*t*.2.
Convertè. 193.*t*.2.
Convertei. 193.*t*.2.
Convertere. 193.*t*.2.
Coperse. 191.*t*.2.

Coprì. 191.*t*.2.
Coprire. 191.*t*.2.
Coralmente. 119.*t*.1.
Corpora. 39.*t*.2.
Corrò. 206.*t*.2.
Cortegiana lingua. 83.*t*.1.
Così. 297.*t*.2.
Cosie. 252.*t*.2.
Così fattamente. 297.*t*.2.
Cosmico. 106.184.*t*.1.
Costà come si usi. 280.*t*.2.
Costaggiù. 281.*t*.2.
Costassù. 281.*t*.2.
Costei voce, che non si torce. 107.*t*.2.
Costì. 280.*t*.2.
Costinci. 283.*t*.2.
Costoro, e sua regola. 107.*t*.2.
Costui, e come si usi. 106.*t*.2.
Cotale, e sua forza. 112.*t*.2.
Cotanto, e valor suo. 288.*t*.2.
Cotesti. 106.*t*.2.
Cotesto. 106.*t*.2.
Cotestui. 106.*t*.2.
Covelle. 293.*t*.2.
Cre. 143.*t*.2.
Credetti. 186.*t*.2.
Credi. 143.*t*.2.
Credìa. 64.*t*.1.
Credo. 130.*t*.2.
Credre. 214.*t*.2.
Creduto. 185.*t*.2.
Creduto con le voci del verbo Essere. 219.*t*.2.
Creo in vece di Credo. 130. *t*.2.
Cretti. 186.*t*.2.
Crio in vece di Credo. 131. *t*.2.
Crude' in vece di Crudeli. 44. *t*.2.
Cui ne' casi obbliqui. 109.*t*.2.
Cui nel secondo caso. 68.*t*.2.

D Di che qualità, e virtù sia. *a car*.165.*t*.1.
D quãdo si muti in G. 286.*t*.2.
D, posto dietro a certe particelle di una sillaba. 296. 297. *t*.2.
Da segno di caso. 64.*t*.2.
Da' buoni. 66.*t*.2.
Da i buoni. 66.*t*.2.
Da verbo. 210.*t*.2.
Da canto. 292.*t*.2.
Da capo. 287.*t*.2.
Da che. 284.*t*.2.
Dae. 251.*t*.2.
Da indi in avanti. 285.*t*.2.
Da indi innanzi. 285.*t*.2.
Dalla lungi. 284.*t*.2.
Dalle. 97.*t*.2.
D'altronde. 282.*t*.2.
Da lunge. 284.*t*.2.
Da lungi. 284.*t*.2.
Da mane. 286.*t*.2.
Danse. 86.157.*t*.2.
Dansi. 86.157.*t*.2.
Dante molto vago di portare nella Toscana le Provenzali voci. 51.*t*.1.
Dante grande, e magnifico Poeta. 147.*t*.1.
Dante ripreso nella scelta delle voci. 157.*t*.1.
Dante inventor de' Terzetti. 166.*t*.1.
Dante, e Petrarca paragonati. 182.183.*t*.1.
Dante preposto dal Cosmi-

co

co al Petrarca. 183.*t*.1.
Dante ripreso. 184.*t*.1.
Dante trasgressor delle regole. 242.*t*.2.
Daonde. 282.*t*.2.
Daove. 282.*t*.2.
Dapoi. 284.*t*.2.
Da quinci innanzi. 285.*t*.2.
Dare. 194.*t*.2.
Darmelo. 83.*t*.2.
Dartimi. 85.*t*.2.
Darve. 87.*t*.2.
Da sera. 286.*t*.2.
Da sezzo. 288.*t*.2.
Dattorno. 283.*t*.2.
Davante. 285.*t*.2.
Davanti.. 284.*t*.2.
De' Verbo. 157.*t*.2.
De segno di caso. 66.*t*.2.
De' buoni. 66.*t*.2.
De i buoni. 66.*t*.2.
Degli uomini. 64.*t*.2.
Dea Verbo. 235.*t*.2.
Deano. 235.*t*.2.
Debbe. 157.*t*.2.
Debbia. 236.*t*.2.
Debbiamo. 236.*t*.2.
Debbo. 128.*t*.2.
Debbono. 156.*t*.2.
Debil. 43.*t*.2.
Decoro. 180.*t*.1.
Dee. 157.*t*.2.
Deggio. 128.236.*t*.2.
Deggo. 128.*t*.2.
Dei da DEBBO. 157.*t*.2.
Dei da Do. 235.*t*.2.
Del tanto. 288.*t*.2.
Denno da Do. 194.*t*.2.
Deo nome. 119.*t*.1.
Deo verbo. 156.*t*.2.
Deono. 156.*t*.2.
Dessa. 108.*t*.2.
Desso. 108.*t*.2.
Desti verbo. 188.*t*.2.
Desto nome. 49.*t*.2.
Desto lui. 276.*t*.2.
Destriere. 24.*t*.2.
Destriero. 24.*t*.2.
Destro. 48.*t*.2.
Dette verbo. 193.*t*.2.
Detto. 187.*t*.2.
Deve. 157.*t*.2.
Di segno di caso. 66.*t*.2.
Dia. 235.*t*.2.
Diano. 235.*t*.2.
Dianzi. 285.*t*.2.
Dicere. 194.*t*.2.
Di che. 290.*t*.2.
Di colà. 281.*t*.2.
Dicolti. 96.*t*.2.
Di costà. 281.*t*.2.
Di dietro. 292.*t*.2.
Dido. 35.*t*.2.
Die nome. 251.*t*.2.
Die verbo. 173.193.*t*.2.
Diece. 40.*t*.2.
Dieci. 40.*t*.2.
Diede. 193.*t*.2.
Diedele. 95.*t*.2.
Diedeli. 95.*t*.2.
Diedegli. 95.*t*.2.
Dieder. 194.*t*.2.
Diedero. 194.*t*.2.
Diedi. 173.*t*.2.
Diedono. 194.*t*.2.
Diemme. 161.*t*.1.
Dienne. 98.*t*.2.
Dier. 194.*t*.2.
Dierono. 194.*t*.2.
Dievvi. 98.*t*.2.

Dif-

Differenza degli accenti tra'l Volgare, e'l Latino, e'l Greco. 171.t.1.
Differenza delle voci aventi l'accento nell'ultima sillaba, e quelle, che l'hanno nella dinanzi penultima. 171. 172. t.1.
Differenza tra le voci, che hanno l'accento nella penultima sillaba, e quelle, che l'hanno altrove. 171. 172. t.1.
Differenza del dare, e del torre l'articolo al secondo caso. 68.t.2.
Differenza del dire MI, TI, SI, e ME, TE, SE. 84.85.t.2.
Differenza tra DI, e DE. 66.t.2.
Differenza del dire NOI, VOI, e NE, VI, VE. 86.87.t.2.
Differenza tra CI, e CE. 87. 88. t.2.
Differenza del dire TELA, e LATI, e altri somiglianti modi di ragionari. 96.t.2.
Differenza tra CHIUNQUE, QUALUNQUE, e CHEUNQUE. 110. 111. t.2.
Differenza tra FALLARE, e FALLIRE. 148.t.2.
Differenza tra i due volgari, che si danno al passato tempo. 198.t.2.
Differenza tra questi modi di ragionari, IO DISSI, HO DETTO, EBBI DETTO. 198.t.2.
Differenza tra le due guise del profferimento, che ha il Verbo in quella parte, nella quale si parla condizionalmente. 224.t.2.
Differenza tra QUI, e QUA. 281. t.2.
Differenza tra DI QUI, e DI QUA. 281.t.2.
Differenza tra COSTI, e COSTA. 280.t.2.
Differenza tra IN, e NE. 283. t.2.
Differenza tra DINANZI, DAVANTI, INNANZI, AVANTI. 284.t.2.
Differenza tra ANCORA, ANCO, ANCHE. 286.t.2.
Differenza tra A LATO, A PETTO, ACCANTO. 292.t.2.
Differenza tra ADDIETRO, INDIETRO, ALLO 'NDIETRO, AL DI DIETRO, A RITROSO. 293.t.2.
Differenza tra MEGLIO, IL MEGLIO, e IL MIGLIORE. 293. t.2.
Differenza tra INTRA, INFRA, TRA, e FRA. 301.t.2.
Differenza tra SGUARDO, e GUARDO, SPINTO, e PINTO. 302. t.2.
Differenza tra SPAVENTARE, e PAVENTARE. 303.t.2.
Differenza, che fa la S, preposta, o non preposta a certe voci. 302.t.2.
Di grado. 294.t.2.
Dii Verbo. 235.t.2.
Di là. 281.t.2.
Dilettanza. 55.t.1.
Diliberami. 180.t.2.
Diliberar. 194.t.2.
Dilibererei. 227.t.2.

Dilibero nome. 49.*t*.2.
Diliberrei. 227.*t*.2.
Di lungi. 284.*t*.2.
Dimentico nome. 49.*t*.2.
Di merigge. 286.*t*.2.
Di meriggiana. 286.*t*.2.
Di meriggio. 286.*t*.2.
Dinanzi. 283.285.*t*.2.
Dinne. 98.*t*.2.
Dintorno. 283.*t*.2.
Dipartì. 190.*t*.2.
Dipartille. 97.*t*.2.
Dipartìo. 191.*t*.2.
Di quà, e come si usi. 281.*t*.2.
Di quà entro. 281.*t*.2.
Di quì, e valor suo. 281.*t*.2.
Di quinci. 282.*t*.2.
Di quindi. 282.*t*.2.
Di quivi. 282.*t*.2.
Diraggio. 208.*t*.2.
Dire. 194.*t*.2.
Direlo. 99.*t*.2.
Dirimpetto. 292.*t*.2.
Dirincontro. 292.*t*.2.
Dirolti. 96.*t*.2.
Dis, e sua forza, e uso. 303.*t*.2.
Disagiato. 48.*t*.2.
Disama. 303.*t*.2.
Discerneo. 191.*t*.2.
Disceverare. 49.*t*.2.
Disface. 303.*t*.2.
Disonore. 303.*t*.2.
Disiderrei. 227.*t*.2.
Disposizione. 156.*t*.1.
Disposizione delle voci. 156. 158. *t*.1.
Disposizione e simiglianza di essa. 158.*t*.1.
Disposizione divisa in tre parti. 159.*t*.1.
Disposizione e avvertimento di essa nelle Prose. 161.*t*.1.
Dispregio. 303.*t*.2.
Disputa della dignità, ed eccellenza delle due Favelle, Latina, e Volgare. 20.21.*t*.1.
Disse. 194.*t*.2.
Disseti. 83.*t*.2.
Disser. 194.*t*.2.
Dissero. 194.*t*.2.
Dissi. 187.*t*.2.
Dita. 38.*t*.2.
Diti. 38.*t*.2.
Divisione delle voci. 156.*t*.1.
Dobbiendo. 236.*t*.2.
Dogli. 135.*t*.2.
Doglia verbo. 232.*t*.2.
Dogliano. 232.*t*.2.
Doglio verbo. 135.*t*.2.
Dogliono. 154.*t*.2.
Dolcezza, ed esemplo di essa nelle Prose. 174.*t*.1.
Dolente. 268.*t*.2.
Dolerà. 204.*t*.2.
Dolerò. 204.*t*.2.
Dolesti. 189.*t*.2.
Dolse. 192.*t*.2.
Dolsero. 192.*t*.2.
Dolsi. 182.192.*t*.2.
Dolga. 232.*t*.2.
Dolgano. 232.*t*.2.
Dolgono. 154.*t*.2.
Dolse. 192.*t*.2.
Dolsi. 182.*t*.2.
Domandao. 191.*t*.2.
Domandar. 194.*t*.2.
Donde. 281.*t*.2.
Donneare. 50.*t*.1.
Dopo. 283.*t*.2.
Dorrò. 206.*t*.2.

Dot-

Dotta. 54.*t*.1.
Dottanza. 54.*t*.1.
Dottare. 54.*t*.1.
Dove. 281.*t*.2.
Dovei. 184.*t*.2.
Dovendo. 236.*t*.2.
Dovetti. 184.*t*.2.
Dovunque. 286.*t*.2.
Drudo. 59.*t*.1.
Dubbio, voce di quelle, che da se non può ſtare. 48.*t*.2.
Due. 40.*t*.2.
Duecotanto. 288.*t*.2.
Duo. 40.*t*.2.
Duole. 189.*t*.2.
Duoli Verbo. 135.*t*.2.
Duolmi. 86.145.*t*.2.
Dur. 41.*t*.2.
Dura, in vece di Durata. 50. *t*.2.

E Di che ſuono ſia. *a car*. 163. *t*.1.
E come ſi cangi in altra vocale. 72.*t*.1.
E venendo dalla E Latina, che ſuono renda. 164.*t*.1.
E fine di alcuni nomi maſchi di quelli, che da ſe ſi reggono. 21.*t*.2.
E fine di alcuni altri nomi. 39. *t*.2.
E detta quando ſi laſci. 41.*t*.2.
E fine di alcune voci della femmina. 35.39.*t*.2.
E detta quando ſi laſci. 41.*t*.2.
E quando ſia fine delle voci della femmina nel numero del più. 36.*t*.2.
E fine molto Toſcano di alcuni nomi. 24.*t*.2.
E fine di alcune voci de' verbi quando ſi laſci. 145. 213. *t*.2.
E fine di alcune voci de' verbi fuori di regola. 134.*t*.2.
E in alcune voci de' verbi neceſſariamente richieſta. 204.*t*.2.
E molti anni. 252.*t*.2.
E particella in vece di nome, e come ſi uſi. 93.*t*.2.
E poſta per Leggiadria. 94.*t*.2.
Et. 297.*t*.2.
Ec. 251.*t*.2.
Egizii primi Scrittori. 145.*t*.1.
Egli. 89.93.*t*.2.
Eglino. 89.*t*.2.
Egli nel cominciamento de' Parlari. 93.*t*.2.
Egli ſteſſi. 108.*t*.2.
Egli ſteſſo. 108.*t*.2.
Ei, e come ſi uſi. 93.*t*.2.
Elezione. 156.*t*.1.
Elezione delle voci in ciaſcuna materia. 156.*t*.1.
Ella. 89.92.95.*t*.2.
Elle. 89.*t*.2.
Elleno. 89.*t*.2.
Elli nel numero del meno. 88. 95. *t*.2.
Elli nel numero del più. 93.*t*.2.
Ellino. 89.93.*t*.2.
Ello. 88.95.*t*.2.
Eſſa. 107.*t*.2.
Eſſalci. 108.*t*.2.
Eſſere col rimanente delle compagne. 246.*t*.2.
Eſſere, congiunto con alcune di quelle voci, che di nome,

me, e diverbo partecipano. 218.t.2.
Essere a venire. 220.t.2.
Essere a pentirsi. 220.t.2.
Essere voluto. 220.t.2.
Essere, e uso di formare con esso il tempo passato, e il pendente del passato. 218.t.2.
Essere, e uso di congiugnere alcune delle sue voci con le voci senza termine. 218.t.2.
Essere, e uso di congiugnere alcuna delle sue con le voci, Voluto, Potuto, Creduto. 219.t.2.
Essi. 89.t.2.
Esso, e come si usi. 107.108.t.2.
Essolei. 108.t.2.
Essolui. 108.t.2.
Essonoi. 108.t.2.
Essoloro. 108.t.2.
Esso le mani. 108.t.2.
Esso la camera. 108.t.2.
Essostessi. 108.t.2.
Essostesso. 108.t.2.
Esto. 106.t.2.
Etti. 98.t.2.
Evvi. 98.t.2.

F Che suono renda. *a car.* 165. t.1.
Fa particella di quelle, che si danno a verbi.
Fa verbo. 210.t.2.
Faccia verbo. 236.t.2.
Facciamo. 236.t.2.
Faccio. 256.t.2.
Face verbo. 256.t.2.
Facea. 160.t.2.
Facere. 192.194.t.2.
Facessi. 256.t.2.
Falla. 148.t.2.
Fallare. 148.t.2.
Falle. 148.t.2.
Fallenza. 56.t.1.
Falliraggio. 208.t.2.
Fallire. 148.t.2.
Fallo. 149.t.2.
Fallore. 119.t.1.
Fammi. 98.t.2.
Fanse. 86.t.2.
Fansi. 86.t.2.
Farane. 98.t.2.
Faratti. 98.t.2.
Fare. 192.194.t.2.
Faresti. 224.t.2.
Farsimi. 85.t.2.
Fartelo. 83.t.2.
Farvi. 87.t.2.
Fata. 38.t.2.
Favvi. 98.t.2.
Fe Verbo. 193.t.2.
Fea. 160.t.2.
Fece. 190.193.t.2.
Fecero. 194.t.2.
Feci. 166.t.2.
Feci, ed ho fatto, e differenza loro. 197.t.2.
Fei. 166.t.2.
Felse. 96.t.2.
Fenno. 194.t.2.
Feo. 192.t.2.
Fer. 194.t.2.
Ferisce. 261.t.2.
Ferisco. 139.t.2.
Ferrigno. 48.t.2.
Feruta. 186.t.2.
Feruto. 186.t.2.
Fessi. 228.t.2.
Fia. 252.t.2.

Fiano. 252.t.2.
Fie. 253.t.2.
Fiede. 139.t.2.
Fieno. 253.t.2.
Fier nome. 41.t.2.
Fier verbo. 145.t.2.
Fiere verbo. 139.145.t.2.
Figliuo', in vece di Figliuoli. 44.t.2.
Fila nome. 38.t.2.
Finſi. 187.t.2.
Finto. 187.t.2.
Fiore particella, che ſi dà al verbo. 293.t.2.
Fiorentina Lingua. Vedi Lingua.
Fo. 256.t.2.
Fora verbo. 63.t.2.
Fora voce, che ſi dà al verbo. 253.t.2.
Fore. 294.t.2.
Forſe. 304.t.2.
Forſennato. 59.t.1.295.t.2.
Forſi. 304.t.2.
Forviare. 295.t.2.
Fos. 228.t.2.
Foſſe creduto lui. 91.t.2.
Foſſi te. 91.t.2.
Foſſi voluto. 218.t.2.
Foſſi per amare. 237.t.2.
Foſſin. 230.t.2.
Foſtu. 229.t.2.
Fra nome. 185.t.1.
Fra particella come ſi uſi. 302. t.2.
Franco nome. 49.t.2.
Fraſtornare. 302.t.2.
Fratelmo. 185.t.1.
Froda. 36.t.2.
Frode. 36.t.2.
Fronda. 36.t.2.
Fronde. 36.t.2.
Frugone. 303.t.2.
Fu. 250.t.2.
Fue. 251.t.2.
Fui. 250.t.2.
Fuor. 294.t.2.
Fuori. 294.t.2.
Fur. 194.250.t.2.
Furo voce del verbo *Eſſere*. 250. t.2.
Furono. 194.250.t.2.
Futuro. 264.t.2.
Futuro tempo del primo modo. 204.t.2.
Delle voci ordinanti, e comandanti. 210.t.2.
Del modo condizionale. 237. t.2.
Delle voci ſenza termine. 218. t.2.

H Di che valor ſia. *a car.* 165. t.2.
Ha Verbo come ſi uſi. 64.t.1.
Ha pianto. 196.t.2.
Abbi. 210.t.2.
Abbia. 236.t.2.
Abbia amato. 237.t.2.
Abbia ad amare. 237.t.2.
Abbiamo. 236.t.2.
Abbiendo. 236.t.2.
Abbo. 253.t.2.
Abitrebbe. 225.t.2.
Hacci. 98.t.2.
Hae. 252.t.2.
Aggia. 254.t.2.
Aggiate. 254.t.2.
Aggio. 254.t.2.
Hai goduto. 196.t.2.

Hanno ſentito. 196.*t*.2.
Ave, e come ſi uſi. 148.*t*.2.
Avea. Vedi Ha. 195.*t*.2.
Avea fatto. 195.*t*.2.
Avemo. 133.236.*t*.2.
Avendo. 236.*t*.2.
Avere, e valor ſuo poſto con quelle voci, che di nome, e di verbo participano. 195. 218. *t*.2.
Avere amato. 218.*t*.2.
Avere voluto. 218.*t*.2.
Avere letto. 218.*t*.2.
Avere Udito, Udita, Uditi. 218.*t*.2.
Averei amato. 237.*t*.2.
Averei ad amare. 237.*t*.2.
Averò deſinato. 237.*t*.2.
Averò fornito. 238.*t*.2.
Aves. 228.*t*.2.
Aveſſi. 228.*t*.2.
Aveſſi amato. 237.*t*.2.
Aveſſi ad amare. 237.*t*.2.
Aveſſin. 230.*t*.2.
Aveſtu. 229.*t*.2.
Aveva poſta. 195.*t*.2.
Aveva ſcritto. 195.*t*.2.
Avevi conſigliati. 195.*t*.2.
Avevi detto. 195.*t*.2.
Avia. 64.*t*.1.
Aviè. 162.*t*.2.
Aviènо. 161.*t*.2.
Avraggio. 208.*t*.2.
Avriano. 227.*t*.2.
Avrieno. 226.*t*.2.
Ebbe, e come ſi uſi. 65.*t*.1.
Ebbe fatto. 198.*t*.2.
Ebber penſato. 198.*t*.2.
Ebber veduto. 201.*t*.2.
Ebbi. 184.*t*.2.
Ebbi detto. 198.*t*.2.
Hei verbo. 255.*t*.2.
Hiſpagna. 71.*t*.1.
Ho. 253.*t*.2.
Ho amato. 196.*t*.2.
Ho viſto. 196.*t*.2.
Ho Fatto, e Feci, e differenza loro. 197.*t*.2.
Huò. 54.*t*.1.
Huopo. 51.*t*.1.

I Vocale, e come ſi uſi nel principio di alcune voci. *a car.* 69.*t*.1.
I che ſuono renda. 163.*t*.1.
I in vece di nome. 83.*t*.2.
I cagione di raddoppiamento di conſonanti. 236.*t*.2.
I articolo come ſi uſi. 61.*t*.2.
I fine di alcuni nomi proprii. 14.*t*.2.
I fine di alcuni nomi di famiglie. 17.*t*.2.
I l'uno de' fini delle voci della femmina nel numero del più. 35.39.*t*.2.
I fine de' nomi maſchi nel numero del più. 28.39.*t*.2.
I detto quando ſi laſci. 31. 41. *t*.2.
I dato da' Poeti alle prime voci di alcuni Verbi. 128.*t*.2.
I Vocale propria di alcune voci de' Verbi. 134.188. 204.234. *t*.2.
I perchè, e quando ſi aggiunga, o ſi levi ad alcune voci di certi Verbi. 132.188.*t*.2.
I fine della ſeconda voce de' Verbi nel numero del meno.

no. 134.*t*.2.
I detto ſe alle volte ſi laſci, e come. 143.*t*.2.
I fine molto proprio delle prime voci del tempo paſſato. 165.*t*.2.
I detto quando, e in quali verbi ſi laſci. 180.*t*.2.
Ignavo. 72.*t*.1.
Ignudo. 72.*t*.1.
Il articolo, e come ſi uſi. 57.*t*.2.
Il in vece di nome. 95.*t*.2.
Il poſto per leggiadria. 99.*t*.2.
Il veggo. 95.*t*.2.
Il che. 109.*t*.2.
Il meglio. 293.*t*.2.
Il migliore. 293.*t*.2.
Il quale. 108.*t*.2.
Il perchè. 290.*t*.2.
Image. 35.*t*.2.
Imago. 35.*t*.2.
Impallidire. 259.*t*.2.
Impallidiſco. 259.*t*.2.
Impiegato. 48.*t*.2.
In, e valor ſuo. 283.*t*.2.
In chechè modo ſia. 303.*t*.2.
Inchinato. 49.*t*.2.
Inchino. 49.*t*.2.
Incontra. 161.*t*.1. 292.*t*.2.
Incontro. 292.*t*.2.
Incontanente. 285.*t*.2.
In coſtà. 280.*t*.2.
Indi, e forza ſua. 282.*t*.2.
Indietro. 293.*t*.2.
Infertà. 49.*t*.2.
Infino a quì. 281.*t*.2.
Informe. 134.*t*.2.
Infra, e come ſi uſi. 301.*t*.2.
Infretta. 285.*t*.2.
In fuori. 295.*t*.2.
Ingombrato. 48.*t*.2.
Ingombro nome. 48.*t*.2.
Ingozzare. 294.*t*.2.
Immantenente. 285.*t*.2.
Innanzi uſato in varie guiſe. 285. *t*.2.
In quà 281.*t*.2.
In quella. 291.*t*.2.
In quel torno. 283.*t*.2.
In queſta. 292.*t*.2.
Intanto. 292.*t*.2.
In tempo. 287.*t*.2.
Interdetto. 301.*t*.2.
Interponendoſi. 301.*t*.2.
Interrompere. 301.*t*.2.
Intervenuto. 301.*t*.2.
Intorno. 283.*t*.2.
Intra, e come ſi uſi. 301.*t*.2.
Intramettere. 302.*t*.2.
Inveggiare. 59.*t*.1.
Inventori di diverſe rime. 166. *t*.1.
Inventori di Terzetti. 166.*t*.1.
Inventori dell' ottava rima. 166. *t*.1.
Inventori delle Seſtine. 166.*t*.1.
Inverſo. 294.*t*.2.
Io. 83.*t*.2.
Ire Verbo. 248.*t*.2.
Iſchifare. 70.*t*.1.
Iſnello. 54.*t*.1.
Iſpeſſo. 70.*t*.1.
Iſta mane. 106.*t*.2.
Iſta notte. 106.*t*.2.
Iſta ſera. 106.*t*.2.
Iſtare. 70.*t*.1.
Iſteſſo. 70.*t*.1.
Iſtimare. 72.*t*.1.
Iſtrano. 72.*t*.1.
Ivi, e come ſi uſi. 280.*t*.2.

L Di che natura sia. *a car.* 165. *t.*1.
L ultima consonante in alcune voci di femmina, e come si usi. 43.*t.*2.
L ultima consonante in alcune voci di maschio, e di femmina, e come si usi. 43. *t.*2.
L, e uso suo con la Con.64.*t.*2.
L, e suo raddoppiamento negli articoli. 64.65.*t.*2.
L come stia con le voci Tale, Quale, Quelli. 44.*t.*2.
La articolo, e come si usi. 53. *t.*2.
La in vece di nome, e uso suo. 95.97.*t.*2.
La prese. 95.*t.*2.
La mi recherai. 96.*t.*2.
La mi truovo al petto. 97.*t.*2.
Là particella, che si da al verbo, e come si usi. 280.*t.*2.
La Dio mercè. 294.*t.*2.
La vostra mercè. 294.*t.*2.
Lacciuo'. 30.*t.*2.
Là dove. 282.*t.*2.
Landa. 57.*t.*1.
Lande, e valor suo. 282.*t.*2.
Landio. 282.*t.*2.
Langue. 261.*t.*2.
Lasciò. 190.*t.*2.
Lassato. 61.*t.*1.
Lasso. 49.*t.*2.
Latina Favella se si abbia ad usare più tosto, che la Volgare. 80.*t.*2.
Latora. 39.*t.*2.
Latrando lui. 241.*t.*2.
Lave. 282.*t.*2.
Le articolo, e come si usi. 53. *t.*2.
Le, in vece di nome, e uso suo. 95.96.97.*t.*2.
Le si fecero allo 'ncontro. 96. *t.*2.
Le mi, in vece di nomi, come Daralemi. 83.*t.*2.
Le ti, in vece di nomi, come Farolleti. 83.*t.*2.
Legga. 231.*t.*2.
Leggano. 235.*t.*2.
Legge. 128.189.239.*t.*2.
Leggea. 160.*t.*2.
Leggeamo. 161.*t.*2.
Leggeano. 161.*t.*2.
Leggemo. 132.*t.*2.
Leggemmo. 193.*t.*2.
Leggendo. 238.*t.*2.
Leggente. 263.*t.*2.
Leggerà. 204.*t.*2.
Leggerai. 206.*t.*2.
Leggeranno. 205.*t.*2.
Leggere. 127.213.*t.*2.
Leggerebbe. 225.*t.*2.
Leggerebbono. 226.*t.*2.
Leggerei. 224.*t.*2.
Leggeremmo. 227.*t.*2.
Leggereste. 227.*t.*2.
Leggeresti. 224.*t.*2.
Leggerete. 204.*t.*2.
Leggeria. 226.*t.*2.
Leggeriano. 227.*t.*2.
Leggerò. 204.*t.*2.
Leggesi. 247.*t.*2.
Leggessate. 230.*t.*2.
Leggessero. 230.*t.*2.
Leggessi. 225.228.*t.*2.
Leggessimo. 230.*t.*2.
Leggeste. 193.*t.*2.

Leggesti. 189.*t*.2.
Leggeva. 160.*t*.2.
Leggevate. 162.*t*.2.
Leggevi. 162.*t*.2.
Leggi Verbo. 210.*t*.2.
Leggiamo. 133.*t*.2.
Leggiate. 235.*t*.2.
Leggiavamo. 163.*t*.2.
Leggiavate. 163.*t*.2.
Leggier nome. 41.*t*.2.
Leggio. 128.*t*.2.
Leggo. 128.*t*.2.
Leggono. 153.*t*.2.
Lei. 90.92.95.101.243.*t*.2.
Lessero. 194.*t*.2.
Lessi. 186.*t*.2.
Letta nome. 38.*t*.2.
Letti nome. 38.*t*.2.
Letto voce partecipante. 168. *t*.2.
Levami. 98.*t*,2.
Levò. 190.*t*.2.
Li articolo. 53.*t*.2.
Li in vece di nome. 95.*t*.2.
Li voce, che si dà a' Verbi. 280. *t*.2.
Ligio. 61.*t*.1.
Linci. 282.*t*.2.
Lingua. Vedi Latina Favella.
Lingua cortigiana. 86.*t*.1.
Lingua Fiorentina perchè sia della Viniziana più vaga, e più gentile. 101.*t*.1.
Lingua Fiorentina lodata. 103. *t*.1.
Lingua Viniziana. 100.*t*.1.
Lo articolo variamente usato. 58.*t*.2.
Lo in vece di nome, e uso suo. 95.*t*.2.
Lo prese. 95.*t*.2.
Lo mi, come DARLOMI. 83.*t*.2.
Lo ti, come DARLOTI. 83.*t*.2.
Loda. 36.*t*.2.
Lode. 36.*t*.2.
Lodi dello scrivere. 144.*t*.1. 3. *t*.2.
Loro diversamente usato. 89. 95. 101. *t*.2.
Lucore. 119.*t*.1.
Lui come si usi. 88.89.92.95. 101. *t*.2.
Lungh'esso la camera. 108.*t*.2.
Luoghi del Petrarca considerati dall'Autore. 158.168. 169.170.176.177.180. *t*.1. 79. *t*.2.
Luoghi del Boccaccio. 174. 177. *t*.1. 82.*t*.2.
Luogora. 39.*t*.2.

M Di che suono sia. *a car.* 165. *t*.1.
Macero nome. 48.*t*.2.
Ma' che. 304.*t*.2.
Madre. 37.*t*.2.
Madriali, e loro significato, e regola. 166.*t*.1.
Mai, e valor suo. 286.304.*t*.2.
Maichè. 304.*t*.2.
Malenanza. 55.*t*.1.
Malgrado. 294.*t*.2.
Mano. 35.*t*.2.
Marca. 59.*t*.1.
Matre. 37.*t*.2.
Me in vece di nome, e vario uso suo. 83.*t*.2.
ME in vece di MEGLIO. 292.*t*.2.
Me la truovo. 97.*t*.2.

Mee. 251.*t*.2.
Meglio, e come ſi uſi. 293.*t*.2.
Mei particella, che ſi dà al Verbo. 292.*t*.2.
Membra. 38.*t*.2.
Menerò. 206.*t*.2.
Meno quando fa comperazione. 288.*t*.2.
Mentre. 291.*t*.2.
Meo. 119.*t*.1.
Mercè. 294.*t*.2.
Merigge. 286.*t*.2.
Merrò. 206.*t*.2.
Meſſer lo. 62.*t*.2.
Meſſo. 187.273.*t*.2.
Mi in vece di nome, e come ſi uſi. 83.98.*t*.2.
Mi poſta per leggiadria. 100. *t*.2.
Mi diede. 83.*t*.2.
Mi ſi fa ſentire. 85.*t*.2.
Mi ti do in preda. 85.*t*.2.
Mi vi pajon dolci. 85.*t*.2.
Miga. 293.*t*.2.
Migliore. 41.*t*.2.
Mio congiunto a certe voci, e ſua virtù. 185.*t*.1.
Miraglio. 57.*t*.1.
Mis come ſi uſi. 303.*t*.2.
Miſagio. 303.*t*.2.
Miſcredenza. 303.*t*.2.
Misfare. 303.*t*.2.
Misfatto. 303.*t*.2.
Miſi. 187.*t*.2.
Misleale. 303.*t*.2.
Moglieta. 185.*t*.1.
Moleſto voce, che da ſe ſi regge. 50.*t*.2.
Molto. 293.*t*.2.
Mordei. 187.*t*.2.
Morduto. 187.*t*.2.
Morièno. 161.*t*.2.
Moro verbo. 142.*t*.2.
Morraggio. 208.*t*.2.
Morſi. 187.*t*.2.
Morſo. 187.*t*.2.
Morto. 302.*t*.2.
Moſſen. 194.*t*.2.
Moſſi. 187.*t*.2.
Moſſo. 187.*t*.2.
Moſtrao. 191.*t*.2.
Moſtrerolti. 96.*t*.2.
Moſtrommi. 98.*t*.2.
Motto. 293.*t*.2.
Muoi. 142.*t*.2.
Muoja. 142.*t*.2.
Muojano. 142.*t*.2.
Muoji. 142.*t*.2.
Muojo. 142.*t*.2.
Muojono. 142.*t*.2.
Muor. 210.*t*.2.
Muori. 210.*t*.2.

N, E ſua forza. *a car.*165.*t*.1.
N ultima conſonante di alcune voci quando perda la ſua vocale. 41.*t*.2.
N della particella Con quando ſi muta nella L. 64.*t*.2.
N neceſſariamente raddoppiata in alcune voci de' Verbi. 205.*t*.2.
Ne in vece di nome, e ſuo valore. 87.98.*t*.2.
Ne poſta per leggiadria. 100. *t*.2.
Ne quando vale In, e uſo ſuo. 66.283. *t*.2.
Nè quando niega. 299.*t*.2.
Ne uſata alle volte per agevo-

lar

lar la rima. 299.*t.*2.
Ned. 297.*t.*2.
Niente. 393.*t.*2.
Nè mica voce, che si dà al verbo. 293.*t.*2.
Nessuno. 108.*t.*2.
Neutro se si truova nella lingua Volgare. 13.*t.*2.
Ng, e uso loro. 150.*t.*2.
Niente, e valor suo. 293.*t.*2.
Nientedimeno. 288.*t.*2.
Niuno. 108.*t.*2.
No, e uso suo. 298.*t.*2.
No, sillaba fine di alcune voci de' Verbi. 235.*t.*2.
Nociuto. 187.*t.*2.
Nocqui. 187.*t.*2.
Noja. 34.*t.*2.
Nome. 8.*t.*2.
Nomi di Famiglie finienti in I. 17.*t.*2.
Nomi de' maschi finienti in O nel numero del meno. 18. *t.*2.
Nomi de' maschi finienti in I nel numero del meno. 14. *t.*2.
Nomi de' maschi finienti in E nel numero del meno. 21. *t.*2.
Nomi de' maschi finienti in O, e in E, nel numero del meno. 24.*t.*2.
Nomi finienti come il primo loro caso nel Latino nel numero del meno. 23.*t.*2.
Nomi de' maschi finienti in A. 25.*t.*2.
Nomi finienti in U. 28.*t.*2.
Nomi de' maschi come finiscano nel numero del più. 29. *t.*2.
Nomi delle femmine finienti in A nel numero del meno come finiscano in quello del più. 35.*t.*2.
Nomi delle femmine finienti in E nel numero del meno come finiscano in quello del più. 35.*t.*2.
Nomi delle femmine finienti in A, e in E nel numero del meno, come finiscano in quello del più. 36.*t.*2.
Nomi delle femmine fuor di regola. 35.*t.*2.
Nomi del Neutro nel Latino come si usino nel Volgare. 37. *t.*2.
Nomi del maschio nel Latino adoperati all'usanza de' Neutri. 38.*t.*2.
Nomi con certe terminazioni pigliate da lingue non Toscane. 35.*t.*2.
Nomi usati dagli Antichi nel numero del più in segno del loro Neutro. 39.*t.*2.
Nomi, che da se star non possono. 39.*t.*2.
Nomi medesimi del maschio come finiscano nell'uno, o nell'altro numero. 41.42.*t.*2.
Nomi medesimi delle femmine come finiscano nell'uno, e nell' altro numero. 42. 43. *t.*2.
Nomi medesimi posti in vece di quelli, che da se star possono. 49.*t.*2.

Nomi medesimi usati in luogo di quelle particelle, che a nomi si danno, e per casi, o per numeri, o per generi non si torcono. 50.*t*.2.
Nomi medesimi de' maschi dati a reggere a quelli delle femmine. 51.*t*.2.
Nomi co' quali si numera. 40. *t*.2.
Non, e come si usi. 297. 298. *t*.2.
Non far così. 213.*t*.2.
Non dire in quel modo. 213. *t*.2.
Non che, e suoi significati. 290. *t*.2.
Nondimeno. 288.*t*.2.
Non mica. 293.*t*.2.
Nonpertanto. 288.*t*.2.
Notando. 239.*t*.2.
Novelle del Boccaccio considerate dall'Auttore.
Cominciamento di dette Novelle.
Novella prima Gior. II.
Novella X. Gior. IV.
Nudo. 72.*t*.1.
Nulla. 293.*t*.2.
Nulladimeno. 288.*t*.2.
Nullo. 108.*t*.2.
Numero dell' Orazione. 171. *t*.1.
Nuoto. 239.*t*.2.
Nutre. 261.*t*.2.
Nutrire. 261.*t*.2.
Nutrisco. 261.*t*.2.
O Che suono renda. *a car.* 163. 164. *t*.1.
O cangiato in U in alquante voci del verbo Odo.189.*t*.2.
O in varie guise usato. 296. *t*.2.
O fine di alcuni nomi maschi di quelli, che da se star possono. 18.24.*t*.2.
O fine di alcuni nomi maschi di quelli, che da se star non possono. 39.*t*.2.
O detto quando si lasci.41.*t*.2.
O vocale propria in alcuna voce de' Verbi. 153.*t*.2.
O quando viene dal Latino, che suono renda. 164.*t*.1.
Obbliare. 50.*t*.1.
Od. 296.297.*t*.2.
Oda. 240.*t*.2.
Odano. 240.*t*.2.
Ode. 240.*t*.2.
Odesti. 189.*t*.2.
Odi. 240.*t*.2.
Odistu. 190.*t*.2.
Odo. 240.*t*.2.
Odono. 240.*t*.2.
Vedi del rimanente di questo verbo alla voce Udire.
Offerere. 184.*t*.2.
Offersi. 184.*t*.2.
Offesi. 187.*t*.2.
Offeso. 187.*t*.2.
Oggi. 286.*t*.2.
Oggimai. 286.*t*.2.
Ognicosa. 52.*t*.2.
Oi. 296.*t*.2.
Oimè. 296.*t*.2.
Oisè. 296.*t*.2.
Oltra. 305.*t*.2.

Oltracotanza. 59.*t*.1.
Oltracciò. 106.*t*.2.
Omai. 286.*t*.2.
On. 67.*t*.1.
Onde. 67.158.*t*.1.281.*t*.2.
Ondunque. 286.*t*.2.
Onta. 54.*t*.1.
Openione di M. Trifon Gabriele della Lingua Cortigiana. 87.*t*.1.
Openione del Magnifico Giuliano dintorno al medesimo. 94.*t*.1.
Oprire. 61.*t*.1.
Or. 296.*t*.2.
Ora. 296.*t*.2.
Oramai. 286.*t*.2.
Or oltre. 305.*t*.2.
Or via. 305.*t*.2.
Orgoglio. 51.*t*.1.
Ortora. 39.*t*.2.
Otta per vicenda. 305.*t*.2.
Ottava rima perchè così detta, e da cui ritrovata. 166. *t*.1.
Ove. 281.*t*.2.
Overo. 296.*t*.2.

P Come suoni.*a car*.165.*t*.1.
Padre. 37.*t*.2.
Pajo verbo. 143.*t*.2.
Par verbo. 143.146.*t*.2.
Pare verbo. 146.*t*.2.
Pare nome. 39.*t*.2.
Pari nome. 39.*t*.2.
Paro verbo. 143.*t*.2.
Parsi. 184.*t*.2.
Parte verbo. 239.*t*.2.
Parte voce, che si dà al Verbo, e suoi significati. 291.*t*.2.
Partendo. 238.*t*.2.
Parti, che sono da considerare per conoscere i migliori componimenti. 155.*t*.1.
Parti, che scemano grazia alle voci. 158.*t*.1.
Partì, che fanno belle le scritture. 162.*t*.1.
Parti, onde si genera la Gravità, e la Piacevolezza. 162. 163. *t*.1.
Parti sotto la Gravità riposte. 162. *t*.1.
Parti alla Piacevolezza sottoposte. 163.*t*.1.
Partìro. 194.*t*.2.
Parvi. 184.*t*.2.
Passao. 191.*t*.2.
Passàro. 194.*t*.2.
Passato tempo del modo dimostrativo. 163.*t*.2.
Passato tempo di quelle voci, che pendentemente si dicono. 160.*t*.2.
Passato tempo di quelle voci, che nel pendente pare, che stiano del passato. 194.*t*.2.
Passato tempo del modo condizionale. 237.*t*.2.
Passato tempo delle voci senza termine. 218.*t*.2.
Passivi verbi di questa Lingua come si formino. 246.*t*.2.
Pate. 261.*t*.2.
Patisce. 261.*t*.2.
Patisco. 261.*t*.2.
Pato. 261.*t*.2.
Patre. 37.*t*.2.
Paventare. 303.*t*.2.
Pavento nome. 303.*t*.2.

Pe particella come si serva degli articoli Lo, e Gli. 66.t.2.
Peccata. 38.t.2.
Peccati. 38.t.2.
Pel. 66.t.2.
Pende. 302.t.2.
Penerò. 206.t.2.
Pensier. 41.t.2.
Pensiere. 24.t.2.
Pensiero. 24.t.2.
Pentè. 193.t.2.
Pentei. 193.t.2.
Pentere. 193.t.2.
Pentuta. 186.t.2.
Per, e come si usi con gli articoli del maschio. 66.67.t.2.
Per, mutando la R nella L, perchè serva. 66.t.2.
Pera verbo. 261.t.2.
Per addietro. 285.t.2.
Per attorno. 283.t.2.
Peravventura. 304.t.2.
Perchè in molte maniere usata. 289.290.t.2.
Perciocchè. 289.t.2.
Perdè. 190.t.2.
Perdei. 184.t.2.
Perdeo. 192.t.2.
Perduto. 184.t.2.
Pere verbo. 261.t.2.
Peregrin in vece di Peregrini. 42.t.2.
Perindi. 282.t.2.
Perinnanzi. 285.t.2.
Periscontro. 292.t.2.
Per lo addietro. 285.t.2.
Per lo innanzi. 285.t.2.
Per lo mezzo. 292.t.2.
Pe' mei. 292.t.2.
Per mezzo. 292.t.2.
Pero verbo. 261.t.2.
Perocchè. 289.t.2.
Per poco. 289.t.2.
Per quindi. 282.t.2.
Perrò. 206.t.2.
Persuasione 181.182.t.1.
Per tempo. 287.t.2.
Pesanza. 55.t.1.
Petrarca meno ardito, che Dante, nelle imitazioni delle voci Provenzali. 61.t.1.
Petrarca diligente dintorno alla scelta delle voci. 157.t.1.
Petrarca ne' suoi Componimenti e grave, e piacevole. 158.t.1.
Petrarca diligentissimo della varietà. 179.t.1.
Petrarca, e Dante paragonati. 182.183.t.1.
Petrarca posposto a Dante dal Cosmico. 184.t.1.
Petrarca diligente osservatore eziandio delle minime cose. 243. t.2.
Piaccio. 236.t.2.
Piacciono. 236.t.2.
Piacenza. 55.t.1.
Piacevolezza, e Gravità. 162. t.1.
Piacevolezza suprema nelle Rime. 170.t.1.
Piacevolezza come nel Dissoluto scenda. 181.t.1.
Piacquen. 194.t.2.
Pianpiano. 305.t.2.
Piè. 37.t.2.
Pien. 41.t.2.
Pieno ogni cosa. 52.t.2.
Pièta. 175.t.1.

Pie-

Pietanza. 55.*t*.1.
Pietro Crefcenzo. 147.*t*.1.
Piggior. 41.*t*.2.
Pigliò. 190.*t*.2.
Pinto. 302.*t*.2.
Piove. 192.*t*.2.
Piovve. 192.*t*.2.
Piftoja. 34.*t*.2.
Pive. 251.*t*.2.
Placere. 119.*t*.1.
Poco dapoi. 284.*t*.2.
Pocoftante. 284.*t*.2.
Podèfta. 28.*t*.2.
Poggiare. 50.*t*.1.
Poi. 283.*t*.2.
Poidache. 284.*t*.2.
Polo. 185.*t*.1.
Pon da Pongo. 146.210.*t*.2.
Pondo. 23.*t*.2.
Ponerò. 206.*t*.2.
Ponghi. 140.*t*.2.
Pongo. 153.*t*.2.
Pongono. 153.*t*.2.
Poni. 141.*t*.2.
Ponièno. 161.*t*.2.
Ponno. 156.*t*.2.
Popoco. 306.*t*.2.
Porìa. 226.*t*.2.
Porrò. 206.*t*.2.
Porrovvi. 98.*t*.2.
Porta verbo. 209.*t*.2.
Portai. 165.*t*.2.
Portandofenela. 175.*t*.1.
Portarono. 193.*t*.2.
Porterò. 205.*t*.2.
Pofcia. 283.*t*.2.
Pofi. 187.*t*.2.
Poffo. 136.*t*.2.
Poffono. 156.*t*.2.
Pofto. 187.*t*.2.
Potè. 190.*t*.2.
Potei. 184.*t*.2.
Poteo. 192.*t*.2.
Poterai. 206.*t*.2.
Poterò. 206.*t*.2.
Potevi. 162.*t*.2.
Potiemmi. 162.*t*.2.
Potienomi. 162.*t*.2.
Potrai. 206.*t*.2.
Potre'. 225.*t*.2.
Potrei. 225.*t*.2.
Potres. 229.*t*.2.
Potreftu. 229.*t*.2.
Potrò. 206.*t*.2.
Potuto col verbo *Eßere*. 219. *t*.2.
Pratora. 39.*t*.2.
Prefela. 95.*t*.2.
Prefelo. 95.*t*.2.
Prefente tempo del modo dimoftrativo. 128.*t*.2.
Prefente delle voci ordinanti. 209. *t*.2.
Prefente del modo Condizionale. — 224.*t*.2.
Prefente delle voci fenza termine. 213.*t*.2.
Prefente lei. 277.*t*.2.
Preffo. 284.*t*.2.
Preftamente. 285.*t*.2.
Prefto. 286.*t*.2.
Primajo. 32.*t*.2.
Primier. 41.*t*.2.
Prò. 45.*t*.2.
Prode. 54.*t*.1.
Profferere. 160.*t*.2.
Profferire. 160.*t*.2.
Proffereva. 160.*t*.2.
Provvedetti. 184.*t*.2.
Provenzali inventori de' verfi rot-

rotti. 50.*t*.1.
Provenzali voci. 50.*t*.1.
Provenzali modi di dire. 61. 65.68. *t*.1.
Provenzali inventori delle Sestine. 166.*t*.1.
Provenzali accorciamenti nelle voci, che da noi con tre vocali si mandan fuori. 34. *t*.2.
Provvidi. 184.*t*.2.
Pugni verbo. 150.*t*.2.
Pugna nome. 232.*t*.2.
Punge. 150.*t*.2.
Pungi. 150.*t*.2.
Pungo. 150.*t*.2.
Punto, voce, che si dà al Verbo, e suoi significati. 293. *t*.2.
Può. 146.*t*.2.
Puoi. 136.*t*.2.
Puoni. 141.*t*.2.
Puote. 146.239.*t*.2.
Puovvi. 98.*t*.2.
Purchè come si usi. 290.*t*.2.

Q, E debolezza sua. *a car.* 165. *t*.1.
Quà, voce, che si dà al Verbo, e come si usi. 280.*t*.2.
Qua', in vece di Quali. 44. 112. *t*.2.
Quadrello. 54.*t*.1.
Quà entro. 281.*t*.2.
Quaggiù. 281.*t*.2.
Qual come si usi. 111.*t*.2.
Qualche. 108.*t*.2.
Quale, e suo valore. 108. 111. 289. *t*.2.
Qualunque. 111.*t*.2.
Quandochesia. 303.*t*.2.
Quandunque. 286.*t*.2.
Quantunque, e suoi significati. 286.*t*.2.
Quassù. 281.*t*.2.
Que' in vece di Quelli. 46. 112. *t*.2.
Quei nell'uno, e nell'altro numero. 106.*t*.2.
Quel. 112.*t*.2.
Quelli nell'uno, e nell'altro numero. 106.*t*.2.
Quellino. 90.*t*.2.
Quello. 106.*t*.2.
Questi. 106.*t*.2.
Questo. 106.*t*.2.
Quetàmi. 98.*t*.2.
Qui come si usi. 280.*t*.2.
Quincentro. 282.*t*.2.
Quinci. 282.*t*.2.
Quincisù. 282.*t*.2.
Quindi. 282.*t*.2.
Quindigiù. 282.*t*.2.
Quivi. 280.*t*.2.

R Di che spirito sia. *a car.* 165. *t*.1.
R ultima consonante in alcune voci quando perda le sue vocali. 213.*t*.2.
R necessariamente richiesta ad alcune voci de' Verbi. 206. *t*.2.
Ra, e suo valore. 65.*t*.2.
Racco'. 211.*t*.2.
Raccogli. 211.*t*.2.
Raccogliere. 65.*t*.2.
Raddoppiare. 65.*t*.2.
Rafforzare. 65.*t*.2.
Ramora. 39.*t*.2.

Ramoruto. 39.t.2.
Rappellare. 65.t.2.
Rattamente. 285.t.2.
Ratto. 285.t.2.
Redì. 258.t.2.
Redire. 258.t.2.
Redìro. 258.t.2.
Regola generalissima dintorno alla scelta delle voci. 156. t.1.
Renda. 233.t.2.
Rendei. 185.t.2.
Rendi. 233.t.2.
Renduto. 185.t.2.
Repente. 286.t.2.
Ricogliere. 65.t.2.
Riconoschi. 233.t.2.
Riede. 257.t.2.
Riedi. 257.t.2.
Rimare onde ebbe origine. 39. t.1.
Rimasono. 194.t.2.
Rimatori Toscani che cosa hanno da' Provenzali pigliate. 41.t.1.
Rime, voce considerata dall' Autore. 160.t.1.
Rime che operino nel Volgare. 165.t.1.
Rime di tre maniere. 166.t.1.
Rime lontane quali si chiamino. 167.t.1.
Rime quanto tra se convenevolmente possano star lontane. 168.t.1.
Rime vicine, e uso loro appo gli Antichi. 167.t.1.
Rime vicine, più vicine, e vicinissime. 167.t.1.
Rime, e lor suprema piacevolezza. 170.t.1.
Rime nel mezzo de' versi, ed effetto loro. 170.t.1.
Rime, che accrescono maravigliosa gravità al Poema. 177. t.1.
Rime licenziose usate dagli Antichi. 284.t.2.
Rimembrare. 50.t.1.
Rimozione di vocali, di consonanti, e di sillabe in varie maniere di nomi. 30.34.37. 43.44.45. t.2.
Rimozione fatta in certi nomi propria del verso. 30.42. 46. t.2.
Rimozione fatta in alquante di quelle voci, che servono in vece di Nomi. 112.t.2.
Rimozione fatta in diverse voci de' Verbi. 156.157. 160.162.166.173.176.178. 180.189.194.210.211.212. 213. 214. 225. 227. 228. 229. t.2.
Rimpetto. 292.t.2.
Riparare. 50.t.1.
Risa. 38.t.2.
Risapraggio. 208.t.2.
Risi verbo. 187.t.2.
Riso voce, che partecipa. 187. t.2.
Ritroso nome, e suo significato. 293.t.2.
Romani, e gara loro co' Greci. 145.t.1.
Rompre. 214.t.2.
Rovajo. 19.t.1.
Rovescione. 303.t.2.

S Di che suono sia. a car. 165. t.1.
S come si usi da' Toscani in vece della X, e delle SP. 165. t.1.
S nel Greco idioma. 165.t.1.
S, e sua forza con alcune voci. 302.t.2.
S data e tolta a certe voci, secondochè altrui giova di fare. 302.t.2.
S in quai voci adoperi alquanto. 302.t.2.
S come alle volte muti in contrario sentimento la voce, a cui si congiugne. 302.t.2.
S dinanzi ad altra consonante nel principio delle voci de' maschi che articolo richiegga. 61.t.2.
Sa. 255.t.2.
Saccente. 119.t.1.
Saccio. 255.t.2.
Saffo. 35.t.2.
Saglio. 154.t.2.
Sagliono. 154.t.2.
Sagliendo. 155.t.2.
Sagliente. 155.t.2.
Salendo. 155.t.2.
Salente. 155.t.2.
Salgo. 155.t.2.
Salgono. 154.t.2.
Saliria. 227.t.2.
Salirò. 206.t.2.
San in vece di Santo. 45.t.2.
Sanguigno. 48.t.2.
Santà. 49.t.2.
Sape. 236.255.t.2.
Sapendo. 236.t.2.
Sapere. 210.t.2.
Saperci. 255.t.2.
Saperò. 255.t.2.
Sappi. 210.t.2.
Sappia. 236.t.2.
Sappiendo. 236.t.2.
Saprei. 255.t.2.
Saprò. 255.t.2.
Sarà. 252.t.2.
Saraggio. 208.t.2.
Saranno. 252.t.2.
Sare'. 224.t.2.
Sarei. 225.t.2.
Sarei per amare. 237.t.2.
Saria. 226.t.2.
Sariano. 227.t.2.
Sarie. 227.t.2.
Sarieno. 227.t.2.
Sarria. 227.t.2.
Sarrò. 206.t.2.
Scarso voce, che da se può stare. 50.t.2.
Sceverare. 49.t.2.
Scignere. 302.t.2.
Scioglia. 232.t.2.
Sciolga. 232.t.2.
Scolare. 24.t.2.
Scolaro. 24.t.2.
Scorrere. 302.t.2.
Scoscendere. 59.t.1.
Scostumato. 302.t.2.
Scotendo. 239.t.2.
Scrissi. 186.t.2.
Scritto. 186.t.2.
Scrittori nella favella Provenzale. 47.t.1.
Scrittori primi. 145.t.1.
Scrittori volgari, che e furono con esso lui, e sopravvissero a Dante. 147.t.1.
Scuoto. 239.t.2.

Sdebitare. 302.t.2.
Se Verbo. 249.t.2.
Se in vece di nome, e come si usi. 85.86.t.2.
Se le fecero allo 'ncontro. 96. t.2.
Sene conviene. 87.t.2.
Se lo, come SASSELO. 83.t.2.
Se condizionale, e suo valore. 229.t.2.
Se l'essere nato Fiorentino a ben volere Fiorentino scrivere sia da vantaggio. 114. t.1.
Se lo scrivere nella Lingua degli antichi buoni Scrittori più sia da lodare, che nella nostra. 116.t.1.
Secondamente. 287.t.2.
Secondo. 287.t.2.
Sed. 297.t.2.
Sedetti. 184.t.2.
Sediamo. 235.t.2.
Sediate. 235.t.2.
Segga. 235.t.2.
Seggiate. 235.t.2.
Seggio verbo. 128.t.2.
Seggo. 128. 136.t.2.
Seggono. 139.t.2.
Segni de' casi. 54.66.t.2.
Segno del secondo caso. 66. t.2.
Segno del terzo caso. 64.t.2.
Sego. 129.t.2.
Seguette. 193.t.2.
Seguìe. 252.t.2.
Seguo. 129.t.2.
Sei nome, col quale si numera. 40.t.2.
Sei Verbo. 249.t.2.
Semo. 133.t.2.
Sendo. 250.t.2.
Se non, e suoi sentimenti. 299. t.2.
Se non se. 300.t.2.
Se non si. 300.t.2.
Sentano. 235.t.2.
Sente. 128.t.2.
Sentesti. 189.t.2.
Senti. 133.t.2.
Sentì. 188.190.t.2.
Sentia. 162.t.2.
Sentiamo. 134.t.2.
Sentiamo. 161.t.2.
Sentiano. 161.t.2.
Sentiè. 162.t.2.
Sentiere. 24.t.2.
Sentiero. 24.t.2.
Sentii. 188.t.2.
Sentimmo. 193.t.2.
Sentimo. 134.t.2.
Sentìo. 191.t.2.
Sentirà. 104.t.2.
Sentirai. 205.t.2.
Sentiranno. 205.t.2.
Sentire. 127.t.2.
Sentirebbe. 225.t.2.
Sentirebbono. 226.t.2.
Sentirei. 224.t.2.
Sentiremmo. 227.t.2.
Sentiremo. 205.t.2.
Sentireste. 227.t.2.
Sentiresti. 224.t.2.
Sentirete. 205.t.2.
Sentiria. 226.t.2.
Sentiriano. 226.t.2.
Sentiro. 194.t.2.
Sentirono. 194.t.2.
Sentissate. 230.t.2.
Sentisse. 228.t.2.

Sentissi. 225.228.*t*.2.
Sentissimo. 230.*t*.2.
Sentiste. 193.*t*.2.
Sentisti. 189.*t*.2.
Sentiva. 160.*t*.2.
Sentivi. 162.*t*.2.
Seppi. 184.*t*.2.
Servieno. 161.*t*.2.
Serviraggio. 207.*t*.2.
Sestine da cui primeramente ritrovate. 166.*t*.1.
Sestine di suono gravissimo. 167. *t*.1.
Sestine, e loro dignità, e grandezza. 167.*t*.1.
Sestine perchè dove le stanze si toccano nella fine dell' una, e incominciamento dell'altra, abbiano la rima vicina in due versi. 168.*t*.1.
Sevrare. 61.*t*.1.48.*t*.2.
Sevri verbo. 161.*t*.1.
Sevro nome. 48.*t*.2.
Sezzajo. 288.*t*.2.
Sface. 161.*t*.1.
Sgannare. 302.*t*.2.
Sgombrato. 48.*t*.2.
Sgombro. 48.*t*.2.
Sgozzare. 294.*t*.2.
Sguardo. 302.*t*.2.
Si, in vece di nome come si usi. 85.93.*t*.2.
Si posto solamente per vaghezza. 100.*t*.2.
Simi, come FARSIMI. 85.*t*.2.
Sì altramente, che in vece di nome detto. 290.*t*.2.
Sia per amare. 237.*t*.2.
Siano. 252.*t*.2.
Sicchè. 290.*t*.2.
Sie. 253.*t*.2.
Siede. 139.*t*.2.
Siedi. 136.*t*.2.
Siedo. 132.*t*.2.
Siedono. 139.*t*.2.
Sieno. 253.*t*.2.
Signor in vece di SIGNORI. 41. *t*.2.
Signorso. 185.*t*.1.
Sii. 233.*t*.2.
Silvestro. 48.*t*.2.
Smagare. 57.*t*.1.
Smarrito. 186.*t*.2.
Smemorato. 302.*t*.2.
Smorire. 302.*t*.2.
Smorto. 302.*t*.2.
So, in vece di Suo. 185.*t*.2.
So, per sapere. 255.*t*.2.
So, per essere. 249.*t*.2.
Soffera. 151.210.*t*.2.
Sofferi. 232.*t*.2.
Sofferire. 151.210.231.*t*.2.
Sofferirò. 206.*t*.2.
Sofferrò. 206.*t*.2.
Soffra. 210.*t*.2.
Soggiorno. 51.*t*.1.
Soggiornare. 294.*t*.2.
Soglio. 136.*t*.2.
Sogno felice. 150.*t*.1.
Soleamo. 161.*t*.2.
Solei. 162.*t*.2.
Solevi. 162.*t*.2.
Solla. 64.*t*.1.
Sommettere. 294.*t*.2.
Son. 249.*t*.2.
Son voluto venire. 219.*t*.2.
Son potuto andare 219.*t*.2.
Sonomi creduto. 219.*t*.2.
Sonetti, e uso loro. 166.*t*.1.
Sonetti rime mescolate. 166.*t*.1.

Sonetti di due rime. 166.*t*.1.
Sonetti del Petrarca consíderati dall'Autore.
Voi, ch'ascoltate. 158. 160. *t*.1.
Amor, che meco. 180.*t*.1.
Mentre che 'l cor. 177.*t*.1.
Era 'l giorno. 84.*t*.2.
Sennuccio mio. 283.*t*.2.
Tornami a mente. 283.*t*.2.
Sono verbo con le voci compagne. 249.*t*.2.
Sono, e sua notabile construzione. 91.92.*t*.2.
Sono stato. 250.*t*.2.
Sono suto. 250.*t*.2.
Soppanno. 294.*t*.2.
Sopidiano. 294.*t*.2.
Soppoƒto. 294.*t*.2.
Sopra ciò. 106.*t*.2.
Sor. 294.*t*.2.
Sorbondare. 294.*t*.2.
Sorgozzone. 294.*t*.2.
Sormontare. 294.*t*.2.
Sorprendere. 294.*t*.2.
Sortille. 97.*t*.2.
Sorvenire. 294.*t*.2.
Sorviziato. 294.*t*.2.
Soscritto. 294.*t*.2.
Sospinto. 294.*t*.2.
Sostenirci. 227.*t*.2.
Sestenuto. 294.*t*.2.
Sosterrei. 227.*t*.2.
Sostien. 143.210.*t*.2.
Sostieni. 143.210.*t*.2.
Sot. 294.*t*.2.
Sottil. 43.*t*.2.
Sovente come si usi. 54.*t*.1.
Soventemente. 287.*t*.2.
Sovrempiere. 294.*t*.2.
Sovr'essonoi. 108.*t*.2.
Spacciatamente. 285.*t*.2.
Spagna. 71.*t*.1.
Sparso. 187.*t*.2.
Sparto. 187.*t*.2.
Spaventare. 303.*t*.2.
Spende. 302.*t*.2.
Spensi. 187.*t*.2.
Spento. 187.*t*.2.
Spesse via. 305.*t*.2.
Spesso come si usi. 287.*t*.2.
Spietato. 302.*t*.2.
Spinto. 302.*t*.2.
Sportato. 302.*t*.2.
Sporto. 302.*t*.2.
Sprovato. 302.*t*.2.
Spuntare. 302.*t*.2.
Sta in vece di nome. 106.*t*.2.
Sta mane. 106.*t*.2.
Sta notte. 106.*t*.2.
Sta sera. 106.*t*.2.
Sta verbo. 188.*t*.2.
Stae. 251.*t*.2.
Stanco. 49.*t*.2.
Stare. 194.*t*.2.
Staffi. 98.247.151.*t*.2.
Stea. 235.*t*.2.
Steano. 235.*t*.2.
Stendere. 302.*t*.2.
Stesso come si usi. 108.*t*.2.
Stesti. 188.*t*.2.
Stettero. 194.*t*.2.
Stetti. 166.*t*.2.
Sti sillaba fine di alcune voci de' verbi. 188.*t*.2.
Stia. 235.*t*.2.
Stiano. 235.*t*.2.
Stornare. 302.*t*.2.
Stran. 41.*t*.2.
Stretto. 187.*t*.2.

Strin-

Stringo. 151.t.2.
Strinsi. 187.t.2.
Su voce, che si dà al verbo. 304. t.2.
Sua mercè. 294.t.2.
Sue in vece di Su. 251.t.2.
Suo. 185.t.1.
Suo verbo. 143.t.2.
Suogli. 137.t.2.
Suoli. 136.t.2.
Suolti. 145.t.2.
Suono che cosa sia. 163.t.1.
Suono delle vocali. 163. 164. t.1.
Suono delle consonanti. 164. 165. t.1.
Suono onde pigli la sua qualità. 165.t.1.
Suono come riceva maggior gravità nelle rime. 167.t.1.
Suono come riceva piacevolezza dalle rime. 167.t.1.
Suono delle sestine. 168.t.1.
Suono delle rime vicine. 169. t.1.
Suono delle canzoni, che molti versi rotti hanno. 169.t.1.
Supin. 303.t.2.
Suto. 250.t.2.

T Come suoni. a car. 165. t.1.
T cangiata nella D. 37.t.2.
Ta' nel numero del più. 44. 112. t.2.
Taccia. 236.t.2.
Tacciamo. 236.t.2.
Taccio. 236.t.2.
Tacciono. 236.t.2.
Tacer si dee quel tanto, che sporre non si può acconciamente. 157.t.1.
Tacere. 181.t.2.
Tacette. 193.t.2.
Tacqui. 181.t.2.
Tal, e uso suo. 97. 112. 289. t.2.
Tale. 111.112.189.t.2.
Talento. 54.t.1.
Tali, e come si usi. 112.t.2.
Tanto o quanto. 61.t.1.
Tantosto. 286.t.2.
Te in vece di nome usato in molte guise. 83.84.85.t.2.
Tene dò licenzia. 87.t.2.
Te la recherò. 96.t.2.
Telo, come Fartelo. 83.t.2.
Te verbo. 211.t.2.
Te ultima sillaba di Puote. 146. t.2.
Te sillaba fine di alcune voci de' Verbi. 234.t.2.
Tegno. 128.t.2.
Temetti. 184.t.2.
Tempo, che le lettere danno alle voci. 175.t.1.
Tempora. 39.t.2.
Temporassen. 230.t.2.
Tenendo. 238.t.2.
Tenente. 263.t.2.
Tenesti. 189.t.2.
Tenghi. 135.t.2.
Tengo. 128.135.258.t.2.
Tenni. 184.t.2.
Tentone. 303.t.2.
Tenuto. 266.t.2.
Tenzona. 54.t.1.
Teocrito lodato. 183.t.1.
Terzetti perchè così detti, perchè chiamati catena, e da

da cui ritrovati. 166.*t*.1.
Teſtè. 285.*t*.2.
Teſteſo. 285.*t*.2.
Toſcani rimatori quali coſe hanno da' Provenzali pigliate. 41.*t*.1.
Ti, in vece di nome, e come ſi uſi. 83.98.*t*.2.
Ti ci debbono eſſere a biſogno. 85.*t*.2.
Ti ſi fe incontro. 85.*t*.2.
Timi, come Dartimi. 85.*t*.2.
Ti poſta per leggiadria. 100. *t*.2.
Tiemmi. 145.*t*.2.
Tien. 143.*t*.2.
Tiene. 189.238.*t*.2.
Tieni. 135.*t*.2.
To in vece di nome. 185.*t*.1.
To' verbo. 212.*t*.2.
Toccao. 191.*t*.2.
Togli. 211.143.*t*.2.
Toglia. 234.*t*.2.
Togliate. 234.*t*.2.
Toglio. 154.*t*.2.
Togliono. 154.*t*.2.
Toi. 143.*t*.2.
Tolga. 232.*t*.2.
Tolgano. 232.*t*.2.
Tolgo. 155.*t*.2.
Tolgono. 154.*t*.2.
Tolſe. 190.*t*.2.
Tolſi. 187.*t*.2.
Tolto. 187.*t*.2.
Tor. 214.*t*.2.
Torrabbo. 208.*t*.2.
Torre verbo. 214.*t*.2.
Torrò. 208.*t*.2.
Toſtamente. 285.*t*.2.
Toſto come ſi uſi. 285.*t*.2.
Tra come ſi uſi. 301.*t*.2.
Traboccare. 302.*t*.2.
Tracotanza. 59.*t*.1.
Trafiggere. 302.*t*.2.
Traggi. 141.*t*.2.
Traggo. 141.*t*.2.
Trai. 141.*t*.2.
Trametttere. 302.*t*.2.
Tranquillo uſato per nome, che da ſe può ſtare. 50.*t*.2.
Trans come ſi uſi. 302.*t*.2.
Translato. 302.*t*.2.
Trapelare. 302.*t*.2.
Traporre. 302.*t*.2.
Traſàndar. 302.*t*.2.
Traſcotato. 59.*t*.1.
Traſcuraggine. 59.*t*.1.
Traſcurato. 60.*t*.1.
Traſcutato. 60.*t*.1.
Trasformare. 302.*t*.2.
Traslato. 302.*t*.2.
Traſporre. 302.*t*.2.
Traſportare. 302.*t*.2.
Traſviare. 302.*t*.2.
Tratto tratto. 305.*t*.2.
Travagliare. 302.*t*.2.
Traviare. 302.*t*.2.
Tre. 40.*t*.2.
Trecotanto. 288.*t*.2.
Trei. 40.*t*.2.
Trenta. 40.*t*.2.
Troppo come ſi uſi. 50.*t*.2.
Tu. 28.83.*t*.2.
Tu in vece di Tutto. 306.*t*.2.
Tue. 251.*t*.2.
Tuo, Mio, Suo, congiunti a certe voci, e di cotal congiunzione fatta una voce ſola. 185.*t*.1.
Turbo nome. 24.*t*.2.

Tut-

Tutt'ore. 287.*t*.2.
Tutto, e valor suo. 290.*t*.2.
Tuttochè. 290.*t*.2.
Tututto. 305.*t*.2.

V Quanto vaglia. *a car.* 163. *t*.1.
U a quali nomi sia fine. 28.*t*.2.
U perchè, e quando si aggiunga ad alcune voci di certi Verbi. 162.*t*.2.
U in quali voci, e di qua' Verbi si lasci. 160. 162. 188. 189. *t*.2.
U come si usi nel Verbo UDIRE. 240.*t*.2.
V, e B lettere verso di se molto simili. 192.*t*.2.
Va. 248.*t*.2.
Vacci. 98.*t*.2.
Vaccio. 186.*t*.1.
Vada. 248.*t*.2.
Vaglio. 138.*t*.2.
Vale. 128.*t*.2.
Valemmo. 193.*t*.2.
Valemo. 132.*t*.2.
Valenza. 56.*t*.1.
Valere. 127.*t*.2.
Valessi. 225.*t*.2.
Valessimo. 230.*t*.2.
Valeste. 193.*t*.2.
Valeva. 160.*t*.2.
Valevate. 162.*t*.2.
Valevi. 162.*t*.2.
Valiamo. 133.*t*.2.
Valore. 110.*t*.1.
Valsi. 182.*t*.2.
Van in vece di VANO. 41. *t*.2.
Variazione, ed effetto di essa. 178.179. *t*.1.
Variazione, come si fa nelle scritture. 179.*t*.1.
Variazione nella scelta delle voci. 156.*t*.1.
Variazione nell'ordine delle voci. 179.*t*.1.
Variazione nella qualità delle voci. 179.*t*.1.
Vassi. 248.*t*.2.
Ubbidente. 263.*t*.2.
Ubbidito. 264.*t*.2.
Uccellatojo. 32.*t*.2.
Uccisono. 194.*t*.2.
Udendo. 240.*t*.2.
Udì. 189.190.*t*.2.
Udia. 162.*t*.2.
Udiate. 234.*t*.2.
Udiè. 162.*t*.2.
Udii. 188.*t*.2.
Udio. 191.*t*.2.
Udire. 213.*t*.2.
Udiro. 189.*t*.2.
Udirò. 204.*t*.2.
Udirono. 189.*t*.2.
Udisti. 189.*t*.2.
Udito. 189.*t*.2.
Udivate. 162.*t*.2.
Udrei. 228.*t*.2.
Udrò. 205.*t*.2.
Ve verbo. 211.*t*.2.
Ve in vece di nome come si usi, 87.*t*.2.
Vene dolsi. 87.*t*.2.
Vene sia doluta. 87.*t*.2.
Ve gli donerò. 96.*t*.2.
Ve sillaba da cui si aggiunga al verbo HA. 148.*t*.2.
Vedavate. 163.*t*.2.
Vedestu. 190.*t*.2.

Ve-

Vedetelvi. 96.*t*.2.
Vedetel voi. 96.*t*.2.
Vedi. 211.*t*.2.
Vedo. 130.*t*.2.
Vedrassi. 98.*t*.2.
Vedrei. 228.*t*.2.
Vedrò. 205.*t*.2.
Veduto. 196.*t*.2.
Veggio. 128.*t*.2.
Veggo. 128.*t*.2.
Vegno. 128.*t*.2.
Venavamo. 163.*t*.2.
Venavate. 163.*t*.2.
Vendico nome. 49.*t*.2.
Vengiare. 59.*t*.1.
Vengo. 128.139.*t*.2.
Vengono. 161.*t*.2.
Venire. 191.*t*.2.
Venirò. 206.*t*.2.
Venne. 191.*t*.2.
Vennero. 191.*t*.2.
Venni. 191.*t*.2.
Venuto. 186.*t*.2.
Veo. 130.*t*.2.
Ver. 294.*t*.2.
Verbi. 127.*t*.2.
Verbi di quattro maniere. 127. *t*.2.
Verbi, che torcono la prima voce. 128.*t*.2.
Verbi con la N. G. dinanzi alla vocale loro ultima, e uso loro. 150.*t*.2.
Verbi in Go, con l'I dinanzi alla G. 150.*t*.2.
Verbi in Go, con la N dinanzi alla G. 150.*t*.2.
Verbi in Glio. 154.*t*.2.
Verbi in Isco. 259.*t*.2.
Verbi usati da' Poeti in vece di quegli in Isco. 261.*t*.2.
Verbi congiunti con la Sot, e la Sor. 294.*t*.2.
Verbi congiunti con la Inter. 301. *t*.2.
Verbi congiunti con la Tra. 302. *t*.2.
Verbi congiunti con la Fra. 302. *t*.2.
Verbi come passivamente si usino. 245.*t*.2.
Verbi, che si dicono senza voce alcuna seco avere, che o nome sia, o in vece di nome si ponga. 247.*t*.2.
Verrò. 206.*t*.2.
Verseggiare, e rimare, quando s'incominciò. 39.*t*.1.
Versi rotti ritrovamento Provenzale. 50.*t*.1.
Versi rotti usati dal Petrarca. 50. *t*.1.
Versi con le rime nel mezzo, e qualità loro. 166.167.*t*.1.
Versi di dodici, e di dieci sillabe. 172.*t*.1.
Verso voce, che si dà al verbo, e come si usi. 292.*t*.2.
Veruno. 108.*t*.2.
Vestigia. 38.*t*.2.
Vestigj. 38.*t*.2.
Vestuta. 186.*t*.2.
Ugne. 150.*t*.2.
Ugni. 150.*t*.2.
Vi posto solo per ornamento. 100. *t*.2.
Vi in vece di nome, e uso, e valor suo. 87.98.*t*.2.
Vi sene conviene. 87.*t*.2.
Via voce, che si dà al verbo, e co-

e come si usi. 305.*t*.2.
Vidi. 184.*t*.2.
Vie voce, che si dà al verbo, e suo valore. 305.*t*.2.
Vie da poter, camminando, a molta loda di se, con utilità degli altri, pervenire. 143. *t*.1.
Viemmi. 145.*t*.2.
Vien. 143.210.*t*.2.
Viene. 146.*t*.2.
Vieni. 139.210.*t*.2.
Viniziana lingua. 103.*t*.1.
Virtù nell' uno, e nell'altro numero. 28.*t*.2.
Vissi. 185.*t*.2.
Visso. 185.*t*.2.
Vissuto. 185.*t*.2.
Visto. 196.*t*.2.
Unge. 150.*t*.2.
Ungi. 150.*t*.2.
Ungo. 149.*t*.2.
Unqua. 286.*t*.2.
Unquanco. 286.*t*.2.
Unque. 286.*t*.2.
Unquemai. 286.*t*.2.
Vo per ANDARE. 248.*t*.2.
Vo per VOLERE. 131.132.*t*.2.
Vocali, e suono loro. 163.*t*.1.
Quando rendano migliore spirito. 164.*t*.1.
Quanto possano nel verso, e quanto nelle prose. 176.*t*.1.
Quanto possano nelle rime de' versi. 178.*t*.1.
Vocale ultima tolta a quelle voci, che finiscono in tre vocali. 32.*t*.2.
Voce, che si dà al Verbo. 194. *t*.2.
Voci materiali, e grosse. 118. 119. *t*.1.
Di varie guise. 165.*t*.1.
Provenzali. 50.*t*.1.
Leggiere, e sdrucciolose. 171. *t*.1.
Ponderose. 172.*t*.1.
Differenza, che nella qualità di esse fanno gli accenti. 171. *t*.1.
Con l'accento nella penultima. 171.*t*.1.
Sdrucciolose, e con lo accento nell'ultima, e uso, e forza loro. 171.172.174.*t*.1.
Di una sillaba. 173.*t*.1.
Brievi fatte lunghe. 176.*t*.1.
Viniziane. 184.*t*.1.
Che in vece di nomi si pongono. 83.*t*.2.
Non compiute finienti in U. 28. *t*.2.
Non compiute usate da' Poeti. 30.*t*.2.
Accorciate da' Prosatori. 37. 48. *t*.2.
Accorciate da' Poeti. 30.32. 48. *t*.2.
Congiunte con le particelle SOT, e SOR. 294.*t*.2.
Con la INTER. 301.*t*.2.
Con la TRA. 301.302.*t*.2.
Con la FRA. 302.*t*.2.
Finienti in AE, EE, IE, VE. 251. *t*.2.
Di una sillaba con la D, aggiunta lor nel fine. 297.*t*.2.
Nelle quali la S, quando molto, e quando nulla adopera, inquanto al sentimento.

to. 302.303.*t*.2.
Col fine del maſchio date a reggere a voci della femmina. 51.*t*.2.
Non Toſcane. 132.142.143. 156. *t*.2.
Voci de' verbi, e prima di quelle del tempo preſente del primo modo. 132. *fino a* 160. *t*.2.
Voci medeſime, che ſi torcono. 128. *fino a* 136. *t*.2.
Voci medeſime in Ansi. 86. 157. *t*.2.
Voci, che pendentemente ſi dicono. 160. *fino a* 163.*t*.2.
Voci medeſime in Ie. 162.*t*.2.
Voci medeſime in Ieno. 161. *t*.2.
In Ei. 162.*t*.2.
In Avate. 163.*t*.2.
In Avamo. 163.*t*.2.
Voci, che ſi danno al paſſato. 163. *fino a* 203. *t*.2.
Voci medeſime in Qui, con la C dinanzi alla Q. 181.*t*.2.
In Si con la L dinanzi alla S. 181. 182. *t*.2.
Che raddoppiano la loro ultima conſonante. 183. 184. *t*.2.
In Etti. 184.*t*.2.
In Ei. 184.*t*.2.
In Si con la S doppia. 185. 186. *t*.2.
In Si con la N dinanzi alla S. 186. 188. *t*.2.
In Si con la conſonante dinanzi alla S, e ſenza: in Bi, e in Qui. 187.*t*.2.
In I con alcuna conſonante dinanzi allo I, e in Ii. 188. *t*.2.
In Io. 191.*t*.2.
In Ao. 191.*t*.2.
In Ette, antiche. 193.*t*.2.
In Aro. 194.*t*.2.
In Er. 194.*t*.2.
In Iro. 189.*t*.2.
In Ar. 194.*t*.2.
In Sono. 194.*t*.2.
In Enno. 194.*t*.2.
In En. 194.*t*.2.
Voci, che ſi danno al tempo, che nel pendente pare, che ſtia del paſſato. 194.*t*.2.
Voci, che ſi danno al tempo, che ha a venire. 203. *fino a* 208. *t*.2.
Voci medeſime del verbo Poſſo. 206.*t*.2.
In Aggio. 207 *t*.2.
In Abbo. 208.*t*.2.
Voci ordinanti, e comandanti. 209.235.*t*.2.
Voci medeſime de' verbi Fo, e Do. 210.*t*.2.
Del verbo So, e Ho. 210.*t*.2.
Del verbo Soffero. 210.*t*.2.
Del verbo Veggo. 211.*t*.2.
Del verbo Coglio. 211.*t*.2.
Del verbo Tolgo. 211. 212. *t*.2.
Di altre, che ſervono in queſta voce, e come. 213.*t*.2.
Del tempo Futuro. 213.*t*.2.
Voci ſenza termine. 213.*t*.2.
Poſte in vece di nomi, che da ſe ſi reggono. 215.*t*.2.
Poſte in ſentimento della paſ-

ſiva forma. 245. *fino a* 248. *t.*2.
Poſte in vece di altre voci. 214.215.216. *t.*2.
Date al verbo, che già è traſcorſo. 218.*t.*2.
Congiunte con alcuna voce del verbo *Eſſere*. 218.*t.*2.
Dato al tempo, che è a venire. 220.*t.*2.
Voci condizionali. 224.*t.*2.
In I, e in I, e in E. 228.229. 231. *t.*2.
In A. 231.*t.*2.
De' Verbi in Glio, o vero in Go, con la L dinanzi alla G. 231.232.*t.*2.
Del verbo Soffero. 231.*t.*2.
Del verbo Seggo. 235.*t.*2.
De' verbi Sto, e Do. 235.*t.*2.
In Jamo. 234.235.236.*t.*2.
In Iate. 234.*t.*2.
In No. 236.*t.*2.
Raddoppianti le P, B, C, G, quando alcuna di eſſe ſta dinanzi allo I ſemplicemente. 235.236.*t.*2.
In Ei, e uſo loro. 224.225.*t.*2.
In Ebbe. 225.*t.*2.
In Ia. 225.226.*t.*2.
In Ebbono. 226.*t.*2.
In Iano. 226.*t.*2.
In Ieno. 226.227.*t.*2.
Raddoppianti la M. 227.*t.*2.
In Si con la S doppia. 225. *t.*2.
In Se, e alle volte in Si con la S doppia. 228.*t.*2.
In Simo con la S doppia. 230. *t.*2.
In Ste. 227.*t.*2.
In Sate con la S doppia. 230. *t.*2.
In Sero con la S doppia. 230. *t.*2.
In Sono con la S doppia. 230. *t.*2.
In Sen con la S doppia. 230. *t.*2.
In Sin con la S doppia. 230. *t.*2.
Voci degli altri tempi. 236. 237. *t.*2.
Voci in Ando, e in Endo. 238. *t.*2.
Che caſo richieggono. 240. *t.*2.
Uſate con la In. 277.*t.*2.
Uſate con la Con. 279.*t.*2.
Voci paſſivamente dette. 246. *t.*2.
Dell' attiva forma detta in ſentimento della paſſiva. 246. *t.*2.
Voci, che ſi dicono, ſenza voce alcuna aver ſeco. 247.*t.*2.
Voci de' verbi, che ſeguono. 248. *t.*2.
Vo. 248.*t.*2.
Sono. 249.*t.*2.
Ho. 253.*t.*2.
So. 255.*t.*2.
Fo. 256.*t.*2
Redire. 257.*t.*2.
Calere. 258.*t.*2.
In Go con la N dinanzi alla G. 258.*t.*2.
In Isco. 259.*t.*2.
Uſate da' Poeti in vece de' verbi in Isco. 260.*t.*2.

Vo-

Voci, che col loro ſentimento di nome, e di verbi partecipano. 262.*t*.2.
Di due guiſe. 263.*t*.2.
A che tempo ſervono. 265. *t*.2.
Poſte aſſolutamente che caſo richieggano. 276.*t*.2.
Poſte nel genere del maſchio, e nel numero del meno, e date a reggere a quelle della femmina, e nel numero del più. 273.274.275.276.*t*.2.
Vogli. 233.*t*.2.
Voglia. 231.*t*.2.
Vogliamo. 234.*t*.2.
Vogliate. 234.*t*.2.
Voglierò. 207.*t*.2.
Voglio. 136.*t*.2.
Voi come ſi uſi. 86 *t*.2.
Vola. 209.*t*.2.
Volea. 160.*t*.2.
Volere. 207.*t*.2.
Voleſſate. 230.*t*.2.
Voleſſe. 228.*t*.2.
Voleſſero. 207.*t*.2.
Voleſſi. 224.228.*t*.2.
Voleſte. 231.*t*.2.
Volgare favella ſe ſi abbia a uſare più toſto, che la Latina; e quando, e come ebbe origine. 20. *fino a* 38.*t*.1.
Volgei. 162.*t*.2.
Volgevi. 162.*t*.2.
Volle. 192.*t*.2.
Volli. 183.*t*.2.
Volſe. 190.192.*t*.2.
Volſero. 194.*t*.2.
Voluto, Potuto, Creduto, e uſo loro. 219.*t*.2.
Voluto eſſere. 220.*t*.2.
Vorrebbe. 225.*t*.2.
Vorrebbono. 226.*t*.2.
Vorrei. 224.*t*.2.
Vorremmo. 227.*t*.2.
Vorreſte. 227.*t*.2.
Vorreſti. 225.*t*.2.
Vorria. 225.*t*.2.
Vorriano. 226.*t*.2.
Vorrò. 207.*t*.2.
Voſtra mercè. 294.*t*.2.
Uſcie. 251.*t*.2.
Uſo nome, che da ſe non ſi regge. 49.*t*.2.
Vuogli. 137.*t*.2.
Vuoi. 136.*t*.2.
Vuoli. 136.*t*.2.
Vuolſi. 145.*t*.2.
Vuolvi. 145.*t*.2.

X Come ſi uſi appreſſo i Toſcani. *a c.* 164.165.*t*.1.
X uſata dal Petrarca. 165.*t*.1.
X rifiutata dalle Proſe. 165.*t*.1.

Z Ricevuta da' Toſcani di che ſpirito ſia, di che valore, e come ellino ſene ſervano. *a car.* 164.*t*.1.

IL FINE DELLA TAVOLA DELLE PROSE DEL BEMBO.

TAVOLA
DI TUTTA LA CONTENENZA
DELLE GIUNTE
DEL CASTELVETRO
Secondo l'ordine dell' Alfabeto.

A Se sia segno di caso, o proposizione, e quanto ciò monti. a car. 53. 54. tom. 2.

A detta onde si origini. 53. t. 2.

A in molti verbi accompagnata con la particella Ri. 65. 66. t. 2.

A se si possa levare a Lui, *a* Lei, *a* Loro, *ad* Altrui, *a* Cui, *e a* Che. 67. 68. t. 2.

A potersi levare a Malgrado. 70. t. 2.

A in compagnia di Città *ec. Vedi nella parola* Articolo.

A' come si dica. 59. t. 2.

A terminazione de' Nomi. Vedi nella parola Terminazioni.

Abitrebbe. 229. t. 2.

Abituro qual nome sia. 262. t. 2.

Accento sopra le proposizioni che differenzia operi negli articoli, che loro vanno avanti. 57. 58. t. 2.

Accento aguto informa, e costituisce la voce. 11. t. 2.

Accento che operi nel congiugnersi una voce coll' altra. 59. t. 2.

Accento aguto non sempre ritrovarsi su l'ultima sillaba della prima voce del futuro. 203. t. 2.

Ad se abbia la De *dal* Latino. 64. 65. t. 2.

Ad perchè ricerchi la consonante raddoppiata in alcune voci. 64. 65. t. 2.

Adduarsi. 46. t. 2.

Ade

Ade terminazione del numero del meno, e Adi *terminazione del numero del più di alcuni Nomi*. 32.t.2. *Vedi* Terminazioni.
Adbuggia voce usata da Dante. 148.t.2.
Adbugge. 148.t.2.
Adoperrei. 230.t.2.
Adunque, e sua origine. 116.t.2.
Ae terminazione di alcuni Nomi. *Vedi* Terminazioni.
Aganippe usarsi senza articolo. 80. t.2.
Aggiate voce del verbo Avere *una sola volta usata dal Petrarca*. 253.t.2.
Aggiunto finiente in Ivo, *e in* Iva, *nascere dal partefice passato*. 268.270.t.2.
Aggiunto finiente in Ore, *e in* Trice, *nascere dal partefice passato*. 268.271.272. 273. t.2.
Ai fine della prima voce de' preteriti della prima maniera. 163. t.2.
Ai, Ei, Oi, ristringimenti de' verbi in compagnia di voci disaccentate lasciano I. 180. t.2.
Ai, Ei, Oi, Ui, congiungimenti perdono I, *quando sono antiposti a voce disaccentata*. 188.t.2.
Ajo, Aja terminazioni di alcuni Nomi. 28. 43. t.2. *Vedi* Terminazioni.
Al onde si origini. 57.t.2.
Ala, Ale, Alo, Ali, se così debban dirsi, o con la L *raddoppiata, Alla, Alle, Allo, Alli*. 63.64.t.2.
Alco. 78.t.1.
Alcuno, e sua differenzia da Niuno nelle comparazioni coverte. 109.t.2.
A le terminazione di alcuni Nomi. 30.t.2. *Vedi* Terminazioni.
Alessandro Magno ripreso. 5.t.2.
Alla prima, Al prim. 46.t.2.
Alma. 62.t.1.
Al postutto, e sua significazione. 124.t.2.
Altresì. 76.t.1.
Altrui come possa star senza di Di, *e* A *davanti*. 67.68.t.2.
Amai come differisca quanto al significato da Ebbi amato. 195. t.2.
Amai, quando tu avevi amato, o quando tu avesti amato, potersi dire. 196.t.2.
Amar meglio. 69.t.1.
Amare bene. 69.70.t.1.
Amassi, e le compagne onde si originino, e che significhino. 226.227.228.229. t.2.
Amava, quando tu avevi amato, o quando tu avesti amato, potersi dire. 196.t.2.
Amavi seconda voce del meno usata in luogo di quella del più Amavate. 163.t.2.
Ambo, Ambe, Ambedue ricevere l'articolo dopo di se. 82. t.2.
Amenduni onde abbia sua origine. 42.t.2.

Amerei e le compagne onde si originino, e che significhino. 224.227.228. t.2.
Ameria e le compagne onde si originino, e che significhino. 224.225.228.t.2.
Amo, quando tu hai amato, e Amerò, quando tu avrai amato, così dirsi, e non in altra guisa. 196.t.2.
Ammo fine della prima voce del più de' preteriti della prima maniera, e perchè. 173.t.2.
Ancidere. 62.t.1.
Anco, Ancora, e loro origine. 117. t.2.
Ancora, e suoi usi. 118.t.2.
Anche ove si usi. 119.t.2.
Andare, Vo, e Ire non esser voci di un solo Verbo. 248.t.2.
Andare verbo quali voci abbia. 249. t.2.
Andrea Alciati notato. 76.t.1.
Ansa fine Provenzale. 55.t.1.
Antonino Pio, e suo decreto. 33. t.1.
Anza fine de' Provenzali secondo il Bembo. 55.t.1.
Ao fine Ciciliano della terza voce del meno de' preteriti della prima maniera. 170.t.2.
Aprì dirsi così in prosa, come in verso. 192.t.2.
Approcciare. 79.t.2.
A randa. 56.t.1.
Arcolajo. 81.t.1.
Argomento del Prolago del I. libro del Bembo quanto sia difettoso 7. *e seg.* t.1.
Argomento del Prolago del II. libro preso dagli esempli di alcune nazioni riprovato. 143. *e seg.* t.1.
Argomento del Prolago del III. libro preso dalla Pittura, e dalla Scultura riprovato. 1. *e seg.* t.2.
Ario terminazione di alcuni Nomi. Vedi Terminazioni.
Aristotele nella poetica dà licenzia a' Poeti narratori di usar tutte le lingue. 104.t.1.
Arnaldo Daniello, e sua canzone. 57.t.1.
Arnese. 73.t.1.
Arono, e Aro fini della terza voce del numero del più di que' preteriti, che nella terza voce del meno finiscono in ò. 171.t.2.
Arringo. 74.t.1.
Arte è più da stimare, che non è la scrittura. 4.t.2.
Arte dello scrivere perchè ritrovata. 5.t.2.
Articolo non essere parte del Nome. 52.t.2.
Articolo se sia o nò parte del Nome, montare assai. 53.t.2.
Articolo vulgare I *onde si origini.* 56.t.2.
Articolo vulgare O *onde si origini.* 56.t.2.
Articolo non essere Co *in compagnia di Vicenome, o di altro.* 56.t.2.
Articoli Il, *e* Lo *onde si originino.* 56.57.t.2.
Articoli Del, Al, Dal, Col, *onde si originino.* 57.t.2.

Articolo Il *servire a due soli casi.* 57.t.2.

Articolo Il *non accompagnarsi con le proposizioni disaccentate.* 58.t.2.

Articolo Il *non perdere* I *per la compagnia delle proposizioni accentate.* 58.t.2.

Articolo I *non poter servire alle voci comincianti da Vocali, o da* S *accompagnata da Consonante.* 58.t.2.

Articolo Li, o Gli, *quando abbia luogo.* 58.59.t.2.

Articolo La *servire al numero del meno de' Nomi femminili in tutti i casi, e l'articolo* Le *al numero del più.* 59.t.2.

Articolo se debba o nò dirsi Sta. 56. t.2.

Articolo quando lasci la vocale, conservandosi quella del Nome, a cui va avanti. 59.60.61.62. t.2.

Articolo quando conservi la vocale, conservandosi quella del Nome. 59.60.61.62.t.2.

Articolo, conservando la vocale, quando la faccia lasciare al Nome. 59.60.61.62.t.2.

Articolo Lo *usato dal Petrarca davanti a* Quale, Cuore, Mio, *e* Bello. 63.t.2.

Articolo Li *usato dal medesimo davanti a* Dei. 63.t.2.

Articolo potersi levare a Giudicio *dipendente da* Die, *a' Nomi dipendenti da* Metà, *a' Nomi delle Famiglie dipendenti da' Nomi proprj maschili, e a* Quattro tempora *dipendente da* Digiuna. 68.69.70.t.2.

Articolo avere tre significati, Preterito, Futuro, e Presente. 72.t.2.

Articolo quando particolareggi, o universaleggi il significato del Nome, con cui si accompagna. 73.74.t.2.

Articolo rifiutarsi da Capo, Testa, Collo, Tavola *in compagnia d'*In *significante* In su; *e da* Piede, Dosso, Gola, *in compagnia d'*In *significante* Intorno. 75.t.2.

Articolo potersi ricevere e rifiutare da Città, Casa, Palazzo, Piazza, Chiesa, *in compagnia di* A, In, Di, Da; *da* Mano *in compagnia di* Con; *da* Cintola *in compagnia di* Da; *da* Lato *in compagnia di* A, *e* Da; *e da* Bocca *in compagnia di* A, *e* In. 75.76. t.2.

Articolo potersi lasciare da Mio, Tuo, Nostro, Vostro, *antiposti a Nomi.* 76.t.2.

Articolo potersi ricevere e rifiutare da' Nomi proprj delle femmine. 77.t.2.

Articolo rifiutarsi da' Nomi proprj degli Uomini. 77.t.2.

Articolo potersi ricevere alcuna volta da' Nomi proprj degli Uomini, per qualche notabile qualità. 77.t.2.

Articolo riceversi da' Nomi proprj degli Uomini, e da Papa, *e* Mes-

e Messere, *per opera dell'Aggiunto antiposto.* 77.78.t.2.
Articolo potersi ricevere dall' Aggiunto posposto a' Nomi proprj di Uomini, e di femmine. 78.t.2.
Articolo potersi ricevere e rifiutare da' Nomi proprj de' luoghi della prima, seconda, e terza divisione. 78.79.t.2.
Articolo non usarsi con Lipari, Creti, Ischia, Majorica, Minorica, Cipri. 79.t.2.
Articolo usarsi con Morea, Elba, Giglio, Garbo, Zanto. 79. t.2.
Articolo non usarsi con i Nomi delle Città, e de' Castelli edificati, durante la lingua Latina. 79.t.2.
Articolo quando usarsi, e quando non usarsi co' Nomi proprj de' Fiumi. 80.t.2.
Articolo non usarsi con Aganippe, Castalia, Ippocrene, Sorga, Parnaso, Elicona, Atlante, Calpe, Mongibello. 80.t.2.
Articolo riceversi da' Nomi de' luoghi, per opera dell' Aggiunto antiposto, contuttochè per se il rifiutino. 80.t.2.
Articolo non usarsi con Fratelmo, Patremo, Matrema, Mogliema, Figliuolto, Signorto, Moglieta, Mammata, Signorsa. 80.t.2.
Articolo non usarsi con Dio, *per lo vero* Iddio, *e co' Nomi onorativi* Papa, Sere Messere, Donno, *o* Don, Monsignore, Donna, Madonna, Monna, Santo, *o* San, Santa, Maestro, Frate, Madama. 80. 81. 82.t.2.
Articolo non usarsi con certi Vicenomi sustantivi, e con Qualunque, Quantunque, Qualche, Alcuno, ec. 81.t.2.
Articolo non usarsi con i Domandativi de' Nomi. 82.t.2.
Articolo potersi usare con Che *nel primo, e quarto caso, e negli altri nò.* 81.t.2.
Articolo potersi usare con Chi *in forza di predicamento, con* Quando *di tempo, con* Dove *di luogo, con* Come *di modo, e con* Perchè *di ragione.* 81.82.t.2.
Articolo potersi ricevere dopo di se da Messere, Monsignore, Madonna, Madama; *da' Nomi delle persone notabili; da* Tutto, *e* Tuttettrè, *con gli altri; e da* Ambo, Ambe, Ambedue. 82.t.2.
Articolo potersi ricevere dopo di se da Piene, Da l'un de' due, *e dal Domandativo, che abbia l'Aggiunto antiposto.* 82. t.2.
Asti, e Aste, fini della seconda del meno, e della seconda del più de' preteriti della prima maniera, e perchè. 173.t.2.
Ate, Ati, terminazioni di alcuni Nomi. 32.49.t.2. *Vedi* Terminazioni.
Atlante usarsi senza articolo.

lo. 80.t.2.
Ato fine de' Partefici preteriti della prima maniera de' Verbi. 174.t.2.
Atterzare. 47.t.2.
Atuttore. 124.t.2.
Avemo, e ſimili, ſe ſieno preſi dallo 'ndicativo Latino, o dal Soggiuntivo. 133.t.2.
Avere verbo quali proprietà e paſſioni abbia. 253. 254. 255. t.2.
Avere verbo quando ſignifica Eſſere. 65.t.1.
Avere verbo quando ſi debba uſare in compagnia del partefice Potuto, *o* Voluto. 218.219.220. t.2.
Avere verbo mancare della ſeconda voce del numero del meno del Comandativo. 210. t.2.
Avere ed Eſſere quando indifferentemente poſſano uſarſi in compagnia de' ſuddetti Partefici. 218.219.220.t.2.
Avere da amare, e Avere ad amare, eſſere Infiniti futuri, e perchè. 220.t.2.
Averò amato nel modo Indicativo tralaſciato dal Bembo. 195. t.2.
Aveſſi in luogo di Aveſſe, e delle altre paſſioni di queſto modo. 230.231.t.2.
Aveva amato paſſato imperfetto, e come differiſca, quanto al ſignificare, da Amai, *e* Amava. 195.t.2.
Avia e ſimili onde ſi formino. 161.t.2.
Avia ſe ſia voce Provenzale. 64. t.1.
Avieno e ſimili onde ſi formino. 161. t.2.
Aviè, Udiè, Sentiè non dirſi così. 162.t.2.
Avrò amato paſſato futuro, e come differiſca, quanto al ſignificare, da Amerò. 195.t.2.
Augello. 62.t.1.
Auguſto Imperadore, e ſua uſanza nel ragionare. 16.t.1.
Autore dichiara ſe ſteſſo. 15.t.1.
Avvegnadiochè eſſere voce imperfetta, e quale ſarebbe la compiuta. 115.t.2.
Avverbj, e lor diviſione. 50.t.2.

B *Quando ſi muti in V, e quando ſi dilegua nel verbo* Debbo. a car. 156. 157. t.2.
B, che ſta nel Verbo, ſenza meſcolamento di altra Conſonante, non raddoppiarſi ſempre nel preſente del Soggiuntivo. 238.t.2.
Badare. 73.t.1.
Bello perchè appreſſo il Petrarca abbia Lo *davanti.* 63.t.2.
Bembo ſcrive a Bernardo Taſſo. 11.t.1.
Si duole del Fortunio, e del Moreto. 11.t.1.
Pecca in rettorica. 18.t.1.
Fa una comparazione poco a propoſito. 37.t.1. 1.2.t.2.
E dichiarato dall'Autore. 9. 41.

41.42.93.t.1. 1.71.194.t.2.
*Argomenta ma'e.*10.114.141. 143. t. 1. 1.2.3. t.2.
Sua opinione intorno allo scrivere degl'Italiani di oggidì. 18. t.1.
Se sapesse la lingua Provenzale. 79.t.1.
Insegna una cosa, e ne usa un'altra. 142.t.1.
Si scosta dalla lingua del Boccaccio. 142.t.1.
Lodato dal Calmeta. 82.t.1.
Non pruova, che la lingua Vulgare non fosse al tempo, che'l Comune di Roma fioriva. 26.27.t.1.
Alcune sue ragioni circa il doversi scrivere dagl' Italiani Uomini nella lingua Vulgare esaminate dall' Autore. 18.*e seg.* t.1.
Se avesse scritte regole della lingua Vulgare, primachè componesse le prose. 11.t.1.
Quale intenzione avesse avuta nello 'ntitolare le sue prose. 6. t.1.
Difetta nel racconto de' Verbi, che variano la prima voce. 128.129. t.2.
Conchiude, che sola la lingua del Boccaccio dee essere esercitata dagli Scrittori presenti. 142.t.1.
In che cosa pecchi nel prolago del I. libro delle sue prose. 78. t.1.
In che cosa pecchi nel prolago del secondo libro. 143.t.1.
In che cosa pecchi nel prolago del terzo libro. 1. *e seg.* t.2.
Sua falsa opinione dintorno a' libri dell' Agricoltura di Pietro Crescenzo, e al libro della Distruzione di Troja di Guido Giudice da Messinà. 148.149.t.1.
Come pecchi nella idea del sogno di Giuliano. 152. 153. t.1.
Sua falsa opinione dintorno alla voce Ave,*che sia propria de' Napoletani.* 147.t.2.
Sua opinione dintorno al Verbo Fallare *notata.* 148.t.2.
Suo insegnamento,perchè Giacere e Tacere *formano* Giacqui e Tacqui, *non esser lodevole.* 180.181.t.2.
Vuole lodare Michelagnolo e Rafaello di Scultura, e Dipintura,e non lo fa. 3.t.2.
Non approvò a Giovanni Stefano Eremita una sposizione di un luogo di Dante, e poi sene servì in queste sue prose. 211.t.2.
A torto taccia Giovan Villani. 253. t.2.
Varj suoi errori notati dall' Autore. 4.5.6.7.27.28.33.34. 38. 39. 41.43.51.53.54.55. 57.71.77.121.125.127.140. 155. 162. 186. 187. 188. 190. 193. 195. 197. 203. 208. 233. 241. 244. 253. 273. t.2.
Benvenuto da Imola, e sua sposizione di un luogo di Dan-

te. 212.t.2.
Bestie macchiate. 78.79.t.1.
Bevvi non esserе da annoverare tra' preteriti de' Verbi della seconda maniera. 184.t.2.
Biado, Biadora. 13.t.2.
Bieco. 79.t.1.
*Bocca in compagnia d'*In, e A, *potere rifiutare, e ricevere l'articolo.* 76.t.2.
Boccaccio non aver mai usato nelle Novelle Mordei, *o* Morduto. 187.t.2.
Boccaccio difficilmente potere essere uguagliato, non che trapassato, nella bellezza dello stilo da chiunque, che scriva oggi in Toscano. 150. t.1.
Non aver mai usato è *in luogo di* Sono. 253.t.2.
Sempre avere usato Dolfe, *e* Dolfero. 193.t.2.
Uso del medesimo differente da quello del Petrarca nell'accordare il Partefice col Nome in numero e in sesso, quando si raccoglie sotto il Verbo Avere. 199. *e seg.* t.2.
Se nelle Novelle abbia ragionato come parla il Vulgo. 128. 129. t.1.
Si loda dall'Autore. 129.t.1.
Si spiega dal medesimo. 47. 197. t.2.
Bontà quando abbia difetto della proposizione Per. 70.t.2.
Bortz. 57.t.1.
Bozzo, che significhi, e se sia voce Provenzale. 57.t.1.

C, *Che sia nel Verbo, senza mescolamento di altra Consonante, non sempre raddoppiarsi nel presente del Soggiuntivo.* a car.238.t.2.
C *una delle Consonanti, che si perdono da alcuni Verbi nella seconda voce del meno dello'ndicativo presente.*137.t.2.
Caglio. 140.t.2.
Cala. 148.t.2.
Cale. 148.t.2.
Calere. 50.51.t.1.
Calere verbo perchè abbia poche voci. 258.259.t.2.
Calmeta, e sua opinione intorno alla lingua Vulgare. 83. 84. 85. t.1.
Loda il Bembo, e Trifone Gabriele. 82.t.1.
Titolo del suo libro, e contenenza di esso. 82.83.t.1.
Sua opinione intorno alla lingua Cortigiana. 83.t.1.
*Riprovata dall'Autore.*84.t.1.
Calpe usato senza articolo. 80. t.2.
Capitolo di qual nazione sia trovamento. 44.t.1.
*Capo in compagnia d'*In *significante* In su *usato senza articolo.* 75.t.2.
Carrebbe. 229.t.2.
Casa in compagnia di A, In, Di, Da, *potere rifiutare e ricevere l'articolo.*75.76.t.2.
Casa fa, che i Nomi, che se le congiungono dopo, possano stare senza la Di. 69.t.2.
Casi se abbiano per loro segni le pro-

proposizioni. 54.t.2.
Casi, e loro difetti come si supplischino. 277.t.2.
Casi, che dovrebbe avere una Lingua perfetta. 54.t.2.
Casi di uso, che ne' Nomi ha la lingua Vulgare. 55.t.2.
Casi di uso, che la medesima ha in alcuni Vicenomi accentati. 55.t.2.
Casi di uso e di voce, che ha la medesima in un Vicenome accentato. 55.t.2.
Casi di uso, e di voce, che ha la medesima in alcuni Vicenomi disaccentati. 55.t.2.
Casi di uso e di voce congiunti, che ha la medesima in un Vicenome disaccentato. 55.t.2.
Casi di uso, che ha la medesima in alcuni Vicenomi disaccentati. 55.t.2.
Caso solo di uso in alcuni Vicenomi accentati. 55.t.2.
Caso solo di uso in alcuni Vicenomi disaccentati. 55.t.2.
Caso primo richiesto dallo 'nfinito posto in luogo di Gerondio. 216.t.2.
Caso primo richiesto dallo 'nfinito dopo Chi, Cui, Quali, Che, Dove, Come. 216.t.2.
Caso primo richiesto dallo 'nfinito dopo la negazione, quando sta in forma di comandativo. 217.t.2.
Caso primo richiesto dallo 'nfinito accompagnato da' Vicenomi disaccentati, e posposto a Da. 217.t.2.
Caso primo e sesto ricevuti indifferentemente da' Gerondj de' Verbi, che finiscono in se l'azione. 241.t.2.
Caso primo richiesto nella cosa operante da' Gerondj de' Verbi, che trasportano fuori di se l'azione. 241.t.2.
Caso quarto richiesto nella cosa trasmutata dal verbo Essere, *quando significa trasmutazione.* 242.t.2.
Caso quarto potersi richiedere dal parlare per ischiamazzio. 242.t.2.
Caso sesto potersi reggere da Come, *quando si origina da* Cum. 241.t.2.
Caso, che è andato avanti, conservato da Come, *quando si origina da* Quomodo. 242. t.2.
Caso sesto, non già il primo, richiesto avanti a se dal Gerondio posto assolutamente, e perchè. 278.t.2.
Castalia usato senza articolo. 80. t.2.
Catullo, e intitolazione del suo libro. 15.16.t.1.
Cavelle, e sua origine, e significazione. 119.t.2.
Che primo caso. 66.t.1.
Che potersi usare con l'articolo nel primo e quarto caso, e negli altri nò. 81.t.2.
Che come possa stare senza Con, Di, A, In, Per, Da. 68.t.2.
Ched. 11.t.2.
Chero, o Chiero, e sua origine, e si-

e significazione, e voci, che ha. 54.t.1.
Chi potersi usare con l'articolo in forza di predicamento 81. 82. t.2.
Chiesa in compagnia di A, In, Di, Da, *potere rifiutare e ricevere l'articolo.*75.76.t.2.
Chiugga. 237.t.2.
Ci, e valor suo, e donde sia preso. 89.t.2.
*Ciciliani se furono i primi trovatori della Rima.*38.39.t.1.
*Se le loro rime sieno più antiche delle Provenzali.*39.t.1.
Se sieno di acutissimo ingegno. 39. t.1.
Furono trovatori della Commedia. 39.t.1.
Se da essi gl'Italiani pigliassero l'arte del rimare. 40.t.1.
Ciciliani versi tenuti per antichi. 43.t.1.
Ciciliani come facciano terminare la terza voce del meno de' preteriti della prima maniera. 170.t.2.
Cinge. 148.t.2.
Cinghia voce usata da Dante. 148. t.2.
Cintola in compagnia di Da *potere rifiutare e ricevere l'articolo.* 75.76.t 2.
Cipri non ricevere l'articolo. 79. t.2.
Città in compagnia di A, In, Di, Da, *potere rifiutare e ricevere l'articolo.*75.76.t.2.
Co' onde si origini. 59.t.2.
Col onde si origini. 57.t.2.
Cola voce usata da Dante. 148. t.2.
Cole. 148.t.2.
Collo, Colli, Colla, Colle, se così si debbano usare con la L *raddoppiata.* 63.64.t.2.
*Collo in compagnia d'*In *significante* In su *potere rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Colui, Colei, Coloro, Costui, Costei, Costoro, come possano star senza Di *davanti.* 67. 68. t.2.
Comando se possa farsi in cosa futura. 208.209.t.2.
Comando se possa farsi a terze persone, che sieno presenti. 208. 209. t.2.
Comando se possa farsi a noi stessi. 209.t.2.
Comandativo avere una sola voce, che finisca in E.212.t.2.
Comandativo come riesca dallo 'nfinito congiunto con la negazione. 213.t.2.
Comandativo. Vedi Consonante.
Come potersi usare senza articolo in forza di modo. 81. 82. t.2.
Come prima. 46.t.2.
Come. Vedi Caso.
Compagnia de' Vicenomi a due non trasmutevoli. 102.t.2.
Compagnia de' Vicenomi a due trasmutevoli. 103.t.2.
Compagnia de' Vicenomi a tre non trasmutevoli. 103.t.2.
Compagnia de' Vicenomi a tre trasmutevoli. 104.t.2.

Con

Composizioni di Lingue straniere come sieno. 23.t.1.
Con e In darsi al Gerondio secondo l'uso Latino, non già Provenzale. 277.t.2.
Con e In insieme con le altre particelle, aggiunte al Gerondio, supplire i difetti de' casi de' Nomi. 277.t.2.
Condurre se possa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Conquiso se sia voce Provenzale. 64.t.1.
Consonante perchè si raddoppii in alcune voci in compagnia di Ad. 64.65.t.2.
Consonante verbale in quali Verbi si dilegui nel Futuro. 205. t.2.
*Consonante o Consonanti verbali da quali Verbi possano lasciarsi nella seconda voce del meno dello'ndicativo presente.*136.137.138.139.t.2., *e del Comandativo presente.* 211. t.2.
Consonanti in quali Verbi si mutino, o si levino nella terza voce del meno dello'ndicativo presente. 143. 144. 145. t.2.
Consonante verbale in quali Verbi nel Futuro si cangi in R, *dileguandosi la vocale anziterminante.* 205.206. 207. t.2.
Contutto come si usi. 122.t.2.
Contuttochè onde si origini. 122. t.2.
Coralmente. 120.t.1.
Coriambo Asclepiadeo. Vedi Verso.
Cornelio Nipote. 15.t.1.
Corre se possa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Corte, e sua favella, se sia migliore di quella del Popolo. 85.86. t.1.
*Corte di Roma se sia fatta come le altre Corti d'Italia.*83.87. 88. t.1.
*Natura della sua Lingua.*87. 88. t.2.
Se abbia detta Lingua sue leggi, e sue regole. 88.t.1.
Corti d'Italia se parlino peggio del comun Popolo. 87.t.1.
Corti di due maniere. 85.t.1.
Cortigiani lodati. 85.t.1.
Cortigiani di Roma moderni, e uso loro nella seconda voce del presente Indicativo. 151. 152. t.2.
Costruzione dello 'nfinito. 215. *fino a* 220. t.2.
Costruzione de' Gerondj. 241.277. *e seg.* t.2.
Costruzione della particella Come. 241.242.t.2.
Costruzione del Verbo Essere, *quando significa trasmutazione.* 242.t.2.
Costruzione del detto Verbo accompagnato col Partefice di Verbo Stante. 274.t.2.
Costruzione, che richiede il parlare per ischiamazzio. 242. t.2.
Costruzione del Partefice. 261. t.2.

Costruzione de' Partefici aßolutamente posti. 274.275. 276. t.2.
Costruzione. Vedi nella parola Caso.
Catanza che significhi, e onde si formi. 60.t.1.
Coto che significhi, e onde si formi. 60.t.1.
Credia voce Provenzale. 64.t.1.
Onde si formi. 161.t.2.
Creti usarsi senzo articolo. 79. t.2.
Crojo che significhi, e onde si formi. 79.t.1.
Cui come poßa stare senza Di, *e* A *davanti a se.* 68.t.2.
Cuore perchè appreßo il Petrarca abbia Lo *davanti a se.* 63. t.2.

D *Nelle voci, che nel Latino l'hanno per lettera finale, perdersi, vegnendo eße in Vulgare.* a car. 65.t.2.
D per N dopo N. 91.t.2.
D una delle consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dello'ndicativo presente de' Verbi della seconda o terza maniera. 137.t.2.
Da eßer proposizione. 53.t.2.
Da come si poßa levare a Che. 68. t.2.
Da posta in compagnia di Città, Casa, Piazza, Palazzo, Chiesa, Cintola, e Lato, *che cosa operi circa l'articolo.* 75.76.t.2.
Da antiposta allo 'nfinito accompagnato da' Vicenomi disaccentati fa, che quello richiegga il primo caso. 217. t.2.
Da' onde si origini. 59.t.2.
Dae avere naturalmente la E. 252. t.2.
Dal onde si origini. 57.t.2.
Dala, Dale, Dalo, Dali, se così debbano usarsi, senza raddoppiamento della L. 63. 64. t.2.
Da l'un de' due ricevere l'articolo dopo di se. 82.t.2.
Danno voce del verbo Do *onde si formi.* 154.t.2.
Dante giudica, che la Latina, e la Vulgare lingua pura e intera sia incorruttibile. 35. t.1.
Sua Autorità. 36.t.1.
Quale maniera di canzoni abbia pigliata da' Provenzali. 44.t.1.
E dichiarato dall' Autore. 59.t.1. 91.t.2.
E corretto dal medesimo. 34. 40.87. t.2.
Dichiarato in un luogo da Giovanni Stefano Eremita, e prima da Francesco da Buti, e Benvenuto da Imola. 211.212. t.2.
De in vece di Onde. 91.92.t.2.
De sillaba finale agevolmente perdersi ne' Verbi. 145.t.2.
De' onde si origini. 59.t.2.
De' non dirsi in iscambio di Dee, o Dei. 157.t.2.
Dea, o Die, con le compagne

uscir di regola. 236.t.2.
Debbo verbo quando nelle sue voci muti E *in* D, B *in* U, *e quando perda* B o U. 156. 157. t.2.
Debbo verbo mancare della seconda voce del meno del Comandativo presente. 210.t.2.
Dei nome perchè presso il Petrarca abbia l'articolo Li *davanti a se.* 63.t.2.
Del onde si origini. 57.t.2.
Dela, Dele, Delo, Deli, se così debbano usarsi, senza raddoppiamento della L. 63. 64. t.2.
Deliberrei. 230.t.2.
Del tutto, e valor suo. 124.t.2.
Denno voce del verbo Debbo *onde si formi.* 154.t.2.
Denno non poter perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Deo se sia voce più vaga, che Dio. 120.t.1.
Desiderrei. 230.t.2.
Detto partefice non uscire di regola, quanto alle consonanti. 186. 187. t.2.
Di essere proposizione. 53.t.2.
Di come si possa levare a Colui, Colei, Coloro, Costui, Costei, Costoro, Loro, Altrui, Cui, Che. 67.68.t.2.
Di potersi levare a Nome dipendente da Casa, *e a* Dio *dipendente da* Mercè. 68. 69.70. t.2.
Di potersi levare a Giudicio *dipendente da* Die, *a' Nomi dipendenti da* Metà, *a' Nomi delle famiglie dipendenti da' Nomi proprj maschili, e a* Quattro tempora *dipendente da Digiana.* 68. 69. 80. t.2.
Di posta in compagnia di Città *ec. Vedi* Da posta *ec.*
Die in luogo di Dì *avere naturalmente la* E. 252.t.2.
*Diei poter lasciare e ritenere l'*I. 180.t.2.
Differenza tra la Lingua scritta, e la Lingua non iscritta. 95. t.1.
Differenza tra la Pittura dell'Uomo morto, e la Scrittura della Favella morta. 96. t.1.
Differenza della significazione del numero nelle varie maniere de' Nomi. 9.t.2.
Differenza de' Nomi proprj dagli Appellativi comuni. 14. t.2.
Differenza tra Niuno, *e* Alcuno. 110.t.2.
Differenza tra Nullo, *e* Niuno, Nessuno, Veruno. 121.t.2.
Differenza delle quattro maniere de' Verbi costituirsi da una sola voce de' medesimi. 127. t.2.
Differenza trà preteriti de' Verbi della seconda maniera, e que' della terza, come si possa conoscere. 185.t.2.
Differenza che è tra Ebbi amato, *e* Amai, *quanto al significare, e tra* Aveva amato, *e* Amai, *e* Amava, *e tra* Avrò ama-

ſmato, *e* Amerò *tralaſciata dal Bembo.* 195.t.2.

Differenza tra l'uſo del Petrarca, e quello del Boccaccio, nell' accordarſi il Parteſice col Nome in numero e in ſeſſo, quando ſi raccoglie ſotto il verbo Avere. 199.200. 201.202.203. t.2.

Differenza tra 'l Gerondio de' Verbi, che finiſcono in ſe l'azione, e'l Gerondio de' Verbi, che la traſportano fuori di ſe. 241.t.2.

Differenza tra Come, *quando ſi origina da* Cum, *e* Come, *quando ſi origina da* Quomodo. 241.242.t.2.

Differenza, che è tra l'accompagnare il Parteſice col verbo Avere, *e col verbo* Eſſere. 265. t.2.

Dio dipendente da Mercè *potere uſarſi ſenza* Di. 68.69. 70. t.2.

Dio per lo vero Iddio *uſarſi diſarticolato.* 80.t.2.

Dio aggiunto alle parole in atto di ammirazione. 115.t.2.

Diſunare. 46.t.2.

Diviſione della Vita umana in Contemplativa, e Operativa. 145. t.1.

Diviſioni de' Nomi vulgari. 9. t.2.

Diviſioni de' Nomi appellativi comuni. 18.t.2.

Do verbo eſſere della terza maniera nella lingua Vulgare. 192. t.2.

Dodezina. 43.t.2.

Doglianza non ſeguire la ſua origine. 267.t.2.

Dolſe, e Dolſero uſati ſempre dal Boccaccio nelle Novelle. 193. t.2.

Domandativi poſti con alcuni Vicenomi ſuſtantivi operare, che eſſi ſi uſino diſarticolati. 81. t.2.

Domandativo, che abbia l'Aggiunto antipoſto, ricevere l'articolo dopo di ſe. 82.t.2.

Done in vece di Do. 93.t.2.

Donna, e Donno o Don, uſarſi ſenza articolo. 80.t.2.

Donneare onde ſi origini, e che ſignifichi. 73.t.1.

*Doſſo in compagnia d'*In *ſignificante* Intorno *rifiutare l'articolo.* 75.t.2.

Dottare e Dottanza ſe ſieno voci Provenzali, onde ſi originino, e che ſignifichino. 54. 55. t.1.

Dove in forza di luogo uſarſi con l'articolo. 82.t.2.

Dove antipoſto allo 'nfinito fa, che quello poſſa richiedere il primo caſo. 216.t.2.

Dovere amare Infinito futuro. 220. t.2.

Dramma, valor ſuo, e dove ſi uſi. 120.121.t.2.

Drudo onde ſia detto. 77.t.1.

Dubbioſo e Dubbio donde vengano. 49.t.2.

Dunque, e ſua origine. 116.t.2.

Duoli perchè non abbia la G, *che ha* Doglio. 135.136.t.2.

Dura per Durata *donde venga*. 49. t.2.

E *Terminazione di quali Nomi sia.* a car. 13. 18. 22. 23. 37. 38. t. 2. *Vedi* Terminazioni.

E *finale quando si perda ne' Nomi.* 29. 30. t. 2.

E *frapposta tra' Nomi di numero, e dove possa frapporsi*. 40. 41. t.2.

E *fine poetico della seconda persona del meno dello 'ndicativo presente della prima maniera*. 134. t. 2.

E *finale in quali Verbi si possa levare nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente.* 145. t. 2.

E *quali Verbi nella suddetta voce ricevano per giunta*. 146. t.2.

E *tramutata in* I *da' Provenzali.* 146. t. 2.

E *in quali voci si muti in* O *nel verbo* Debbo. 156. 157. t. 2.

E *di quali preteriti della seconda e terza maniera nella terza voce del meno sia fine*. 170. t.2.

E *perchè e quando si conservi, o si muti in* U, *nel verbo* Esco. 189. t.2.

E *perchè possa esser fine della seconda persona del meno dello 'ndicativo presente nella prima maniera, e nelle altre nò.* 134. t. 2.

E *come possa perdersi da* Se *condizionale, accostandovisi* Tu, *e congiugnersi con* Tu. 190. t.2.

E *di quali Verbi possa esser termine nella terza voce del meno del preterito.* 191. t. 2.

E *esser naturale in* Tue, Dae, Stae, Udie, Hae, Vae, Seguie. 252. t. 2.

E *esser naturale in* Die *in luogo di* Di. 252. t. 2.

E *non usarsi dal Boccaccio in luogo di* Sono. 253. t. 2.

Ebbi. 184. t. 2.

Ebbi amato esser tempo passato passato, e come differisca da Amai, *quanto al significare.* 195. t.2.

Ebbe condotti come s'intenda appo il Boccaccio. 197. t. 2.

Ed. 11. t. 2.

Ei. 184. t. 2.

Ei di quali preteriti della seconda e terza maniera nella prima voce sia fine. 164. t. 2.

Ei restringimento de' Verbi in compagnia di voci disaccentate poter lasciare I. 180. t. 2.

Ei congiungimento, quando è antiposto a voce disaccentata, poter perdere I. 188. t. 2.

Ei voce del verbo Avere *non essere stata usata la prima volta da Cino.* 253. t. 2.

Elba usarsi con l'articolo. 79. t.2.

Elicona usarsi senza articolo. 80. t.2.

Emmo perchè sia fine della prima voce del più de' preteriti della

della seconda e terza maniera. 173.t.2.

Ene per è. 93.t.2.

Enno voce del Verbo Essere *onde si formi.* 154.t.2.

Enno perchè non possa perdere No *finale.* 157.158.t.2.

Entrambi donde abbia sua origine. 42.t.2.

Eo di quali preteriti della seconda e terza maniera nella terza voce del meno sia fine. 170. t.2.

Eravamo, Eramo: Eravate, Erate, usarsi indifferentemente. 163.t.2.

Ero uno de' fini della terza voce del più de' preteriti aventi l'accento aguto avanti alla consonante verbale nella terza voce del meno. 171.t.2.

Ero, Erono, fini della terza voce del più de' preteriti finienti in è *nella terza del meno.* 171.t.2.

Ero non usato quali voci abbia. 250.251. t.2.

Errori degli Scrittori intorno a' Nomi delle Famiglie. 17. t.2.

Errori del Bembo. Vedi Bembo.

Esco verbo onde venga. 261.t.2.

Esse in vece di Essere. 214. 215. t.2.

Essendo quando non è in compagnia de' nomi, e partefici, che succeda circa la loro costruzione. 274.275.276. t.2.

Essendo congiunto col partefice preterito. 279.t.2.

Essere Verbo quando indifferentemente si possa, e quando di necessità si debba usare in compagnia del partefice Potuto, *o* Voluto. 219.220.t.2.

Essere per amare Infinito futuro, e perchè. 220.t.2.

Essere a mangiare, Essere a scrivere, Infinito presente, e perchè. 220.t.2.

Essere a venire, Essere a pentirsi, Infinito futuro, e perchè. 221.t.2.

Essere a giacere, Essere a sedere, Infinito futuro e presente, e perchè. 222.t.2.

Essere, quando significa trasmutazione, operare, che la cosa trasmutata si ponga in quarto caso. 242.t.2.

Essere congiunto col Partefice preterito quale significazione del tempo abbia. 248.t.2.

Essere in che differisca dal verbo Avere *nell'accompagnarsi col partefice.* 265.t.2.

Essere accompagnato col Partefice di Verbo Stante poter discordare dal Nome in sesso. 274. t.2.

Essere, e sua costruzione. Vedi Costruzione.

Essere, e sua significazione. 261. t.2.

Esso non usato quali voci abbia. 249.t.2.

Este perchè sia fine della seconda voce del più de' Preteriti della seconda e terza maniera.

ra. 173.174.t.2.
Esti perchè sia fine della seconda voce del meno de' Preteriti della seconda e terza maniera. 173.174.t.2.
Et. 11.t.2.
Ettero, Ettono, fini della terza voce del più de' Preteriti aventi l'accento aguto dopo la consonante Verbale, e finienti nella terza voce del meno in Ette. 171.t.2.
Etti di quali preteriti della seconda e terza maniera nella prima voce sia fine. 164.t.2.
Etti, uno de' fini della prima voce del meno de' Preteriti della seconda e terza maniera, come faccia finire la terza voce del meno. 170.t.2.
Eve. 88.t.2.
Eziandio, e quando dovrebbesi usare. 115.t.2.
Eziandiose, e suo uso. 116.t.2.

F *Una delle consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dello 'ndicativo presente de' Verbi della seconda o terza maniera.* a car. 136.t.2.
Fallare trovarsi in sentimento di Peccare. 148.t.2.
Fallare e Fallire propriamente significar sempre Mancare. 149. t.2.
Fallo, non solamente Errore, *ma ancor* Mancanza, *poter significare.* 149.t.2.
Fallo originarsi da Fallare, *e non da* Fallire. 149.t.2.
Fane per Fa. 93.t.2.
Fare verbo essere della terza maniera. 179.180.t.2.
Fare verbo, e sue proprietà, e passioni. 256.257.t.2.
Favella instabile vulgare, e suo stabilimento. 36.t.1.
Favella della Corte come sia fatta, e come quella del Popolo. 85. t.1.
Favella di Demostene e di Cicerone perchè più laudevole di quella del Popolo. 86.t.1.
Favella della Corte Romana perchè non si corrompa. 89. t.1.
Federigo Fregoso ignorante della favella Provenzale. 79.t.1.
Fei quando possa lasciare I, *e quando nò.* 180.t.2.
Fene per Fe. 93.t.2.
Ferisco verbo che non faccia Fiere *nè* Fiede. 139.140.t.2.
Fessi come sia così passionato. 230. t.2.
Fi' per Figlio. 33.t.2.
Fiate non dirsi in luogo di Via. 125.126. t.2.
Figliuolto usarsi senza articolo. 80. t.2.
Filelfo. 26.t.1.
Finale I *potersi perdere in* Pari, Vieni, Tieni. 143.t.2.
Finale sillaba in quali verbi si toglia nella terza voce del meno dello'ndicativo presente. 145.t.2.
Finale sillaba De *agevolmente potersi perdere.* 145.t.2.

Finale E *in quali verbi si toglia nella terza voce del meno dello'ndicativo presente.* 145. t.2.
Finale Ne, *o* Ve, *o* E, *in quali Verbi si aggiunga nella suddetta voce.* 146.147.t.2.
Finale No *perchè non possa perdersi nelle terze voci del più dello'ndicativo presente di alcuni Verbi.* 157.158.t.2.
Finale O, No, *od* Ono, *in quali voci de' Verbi possa perdersi.* 159.160.t.2.
Finale O *potersi lasciare, seguendo consonante, in tutte le terze voci del più.* 172.t.2.
Finale sillaba in quali di questi Infiniti Torre, Sciorre, Scerre, Condurre, Trarre, Porre, Corre, *si possa levare.* 213.214.t.2.
Fine della seconda persona del meno dello'ndicativo presente de' Verbi della prima maniera. 134.t.2.
Fine de' Verbi in Io, *e varie regole circa il medesimo.* 137.138.139. t.2.
Fine in Ai *della prima voce de' Preteriti della prima maniera.* 163.t.2.
Fine in Ei *della prima voce de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 164.t.2.
Fine in Etti *della prima voce de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 164.t.2.
Fine in Si *della prima voce de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 165.166.t.2.
Fine latino della prima voce de' Preteriti della seconda, terza, e quarta maniera. 166.167. t.2.
Fine in I, Ii, Io, Ivi, *della prima voce de' Preteriti della quarta maniera.* 167.168. t.2.
Fine in O, Ao, Oe, *della terza voce del meno de' Preteriti della prima maniera.* 169.170. t.2.
Fine in E, *e in* Eo, *della terza voce del meno de' Preteriti della seconda, e terza maniera.* 170.t.2.
Fine della terza voce del meno de' Preteriti della seconda, e terza maniera, che hanno Etti, *o* Si, *o il fine latino nella prima voce.* 170.t.2.
Fine in I, Io, Ie, *della terza voce del meno de' Preteriti della quarta maniera.* 170.171. t.2.
Fine in Ero, *e* Ono, *della terza voce del più de' Preteriti, che nella terza del meno hanno l'accento aguto avanti alla consonante verbale.* 171. t.2.
Fine in Ettero, *o* Ettono, *della terza voce de' Preteriti aventi l'accento aguto dopo la consonante verbale, e finienti nella terza voce del meno in* Ette. 171.t.2.
Fine in Arono, *o* Aro, *della terza voce del più de' Preteriti*

riti finienti nella terza del meno in ò. 171.t.2.
Fine in Erono, o Ero, della terza voce del più de' Preteriti finienti nella terza del meno in è. 171.t.2.
Fine in Irono, o Iro, della terza voce del più de' Preteriti finienti nella terza del meno in ì. 172.t.2.
Fine in Ammo della prima voce del più de' Preteriti della prima maniera. 173.t.2.
Fine in Emmo della prima voce del più de' Preteriti della seconda, e terza maniera. 173. t.2.
Fine in Immo della prima voce del più de' Preteriti della quarta maniera. 173.t.2.
Fine in Asti, e in Aste, della seconda voce del meno, e della seconda del più de' Preteriti della prima maniera. 173. t.2.
Fine in Esti, e in Este, della seconda voce del meno, e della seconda del più de' Preteriti della seconda, e terza maniera. 173.174.t.2.
Fine in Iste, e in Isti della seconda voce del meno, e della seconda del più de' Preteriti della quarta maniera. 174. t.2.
Fine in Ato de' Partefici preteriti della prima maniera de' Verbi. 174.t.2.
Fine di molti Partefici della prima maniera simile al fine della prima voce del Verbo. 174. t.2.
Fine in Ito de' Partefici preteriti della quarta maniera. 175. t.2.
Fine in Uto, e in Ato accompagnato da consonante, di molti Partefici della quarta maniera. 175.176.177.t.2.
Fine in Uto di alcuni Partefici della seconda, e terza maniera. 176.177.t.2.
Fine in To accompagnato da consonante di alcuni Partefici della seconda, e terza maniera. 177.178.179.t.2.
Fine in Si della prima voce di molti Preteriti Latini e Vulgari, e perchè. 181.182.183. 184. t.2.
Fine in Uto de' Partefici de' Verbi della quarta maniera. 186. t.2.
Fine in O in quali Verbi possa avere la terza voce del meno del Preterito. 190.191.t.2.
Fine in E in quali Verbi possa avere la detta voce. 191.t.2.
Fine in I in quali Verbi possa avere la detta voce. 191. 192. t.2.
Fine in U in quali Verbi possa avere la detta voce. 192.t.2.
Fine in Isco quali Verbi della quarta maniera non possano avere. 259.260.t.2.
Fini speciali nelle Rime delle terze voci del più quali sieno. 172.173.t.2.
Fini de' Preteriti della seconda

maniera come si differiscano da que' della terza. 185.t.2.
Fini de' Preteriti della terza maniera se si riconoscano da' Fini de' loro Partefici. 185. 186. t.2.
Fini de' Nomi. Vedi Terminazioni, *e* Nomi.
Fio Verbo non usato quali voci abbia. 252.t.2.
Fiore, e sua significazione. 119. t.2.
Firenze, e sua lode. 120.t.1.
Fo Verbo eßere dalla terza maniera nella lingua Vulgare. 192. t.2.
Fora. 62.t.1.
Formazione della prima voce del più dello 'ndicativo presente. 132.133.t.2.
Formazione della seconda del meno dello 'ndicativo presente. 134.135. *e seg.*t.2.
Formazione delle voci de' Verbi Caglio, Vaglio, Saglio, Pongo, Tengo, Rimango, Doglio, Saglio, Traggo, Muojo, Pajo. 140.141.142. 143. t.2.
Formazione delle voci de' Verbi della terza maniera, che hanno G e N insieme naturali. 150.t.2.
Formazione della seconda voce del più dello 'ndicativo presente. 151.152.t.2.
Formazione della terza voce del più del medesimo modo. 152. 153.154.155. t.2.
Formazione delle voci del Verbo Debbo. 156.157.t.2.
Formazione delle voci del pendente Indicativo. 160. 161. t.2.
Formazione di Avieno, Morieno, *e simili.* 161.t.2.
Formazione di Avia, Credia, Solia, *e simili.* 161.t.2.
Formazione di Giacqui, *e* Tacqui *secondo il Bembo, riprovata.* 180.181.t.2.
Formazione de' Preteriti di que' Partefici, che hanno due TT. 186.t.2.
Formazione de' Partefici de' Verbi, che hanno R G *per consonanti verbali.* 187.t.2.
Formazione della seconda voce del meno del Preterito se venga dalla terza del meno del presente. 188.t.2.
Formazione della seconda voce del meno del presente. 188. 189. t.2.
Formazione delle voci del Verbo Odo. 189. e 238.t.2.
Formazione delle voci del Verbo Esco. 189.t.2.
Formazione delle voci del Futuro. 203. *fino a* 209. *e* 213.t.2.
Formazione delle seconde voci del numero del meno presenti delle Comandative. 209. *fino a* 213. t.2.
Formazione delle voci del Futuro Indicativo, e del modo Potenziale. 213.t.2.
Formazione delle voci Amerei, Ameria, Amassi, *e delle compagne.* 224. *fino a* 230.

230. t.2.
Formazione delle voci del Soggiuntivo. 231.*fino a* 238.t.2.
Formazione de' Gerondj vulgari. 238. *e seg.*t.2.
Formazione del Passivo vulgare 245. t.2.
Formazione delle voci de' Verbi finienti in Isco. 259.t.2.
Formazione del verbo Uscire, *e del verbo* Esco. 261.t.2.
Formazione di Vicenda, *e di* Randa. 262.263.264.t.2.
Formazione de' Partefici presenti, e preteriti. 265.t.2.
Formazione de' Nomi finienti in Anza, *e in* Enza.267.t.2.
Formazione del Sustantivo finiente in Ione *femminile.* 268.269. t.2.
Formazione del Sustantivo in Aggio *maschile.* 268.269. 270. t.2.
Formazione dell' Aggiunto finiente in Ivo, *e in* Iva. 268. 270. t.2.
Formazione dell' Aggiunto finiente in Ore, *e in* Trice. 268.271.272.273. t.2.
Forme del parlare immutabili. 117. t.1.
Forme varie quali Preteriti possono comunemente avere nella prima voce. 168.t.2.
Forme non usate quali Preteriti possano ricevere nella prima voce secondo la volontà di alcuni Scrittori. 168. 169. t.2.
Forsennato. 79.t.1.
Fortunio. 11.t.1.
Fra due che significhi. 44.t.2.
Frate, e Fratelmo usarsi senza articolo. 80.t.2.
Francesco da Buti, e sua sposizione di un luogo di Dante. 212. t.2.
Fue se abbia E *per sua natura.* 252. t.2.
Fuo verbo non usato quali voci abbia. 251.252.t.2.
Futuro in quali Verbi patisca alcuni difetti, che lo'nfinito non patisce. 207.208.t.2.
Futura cosa potersi comandare. 208.209. t.2.
Futuro qual nome sia. 262.t.2.
Futuro, e sue voci onde si formino. Vedi Formazione.

G *Perchè si truovi in* Doglio, *e non in* Duoli. a car. 135.t.2.
G *una delle consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dello'ndicativo presente della seconda, o terza maniera.* 136.t.2.
G *antiporsi a* L *in* Caglio, Vaglio, Saglio, *e in tutte le voci, che ricevono* G. 140. 141. t.2.
G *quando si antiponga a* N *in* Pongo, Tengo, Rimango, *e a* L *in* Doglio, *e* Saglio; *e quando si pospongs a* N, *e a* L. 140.141.t.2.
G *raddoppiata perchè, e quando debba entrare in alcune voci di* Traggo. 141. 142.

142. t.2.
G quando si antiponga a N *o* L *ne' Verbi della terza maniera, che hanno* G, *ed* N, *o* L *insieme naturali.* 150.t.2.
G perchè possa riceversi da alcune voci del verbo Ire. 249. t.2.
Gaggio onde sia detto, e che significi. 76.t.1.
Gajo onde sia detto, e che significhi. 75.t.1.
Garbo nome di Luogo usarsi con l'articolo. 79.t.2.
Genere non esser ben detto per sesso. 19.t.2.
Gerondj vulgari onde sieno presi. 238.t.2.
Gerondj di quali Verbi sieno simplici, e di quali doppj. 238.239.240. t.2.
Gerondio doppio quali Verbi della seconda, terza, e quarta maniera, abbiano, e perchè. 156.t.2.
Gerondio de' Verbi, che finiscono in se l'azione, ricevere indifferentemente il primo e sesto caso. 241.t.2.
Gerondio de' Verbi, che trasportano fuori di se l'azione, non ricevere la cosa operante, se non in primo caso. 241. t.2.
Gerondio ammettere le particelle In *e* Con *per uso Latino, non già Provenzale.* 277. t.2.
Gerondio non ammettere avanti a se voci disaccentate, se non quando li va avanti la particella Non. 277.t.2.
Gerondio posto assolutamente non ricevere avanti a se il primo caso, ma il sesto. 278. t.2.
Gerondio spogliarsi della natura verbale, quando viene da que' Verbi, che non si usano mai, senza le voci disaccentate Mi, Ti, Si, Ci, Vi. 278.279. t.2.
Gerondio non significar mai, se non azione, fuorchè in Essendo *congiunto col Partefice preterito.* 279.t.2.
Giacere verbo perchè faccia Giacqui *nel preterito.* 180. 181. t.2.
Giacopo. 15.t.2.
Giacopo Sadoleto. 17.t.1.
Giambo Ipponazio. Vedi Verso.
Giglio nome di luogo usarsi con l'articolo. 79.t.2.
Gioire onde si origini. 73.t.1.
Giovanni Stefano Eremita, e sua sposizione di due luoghi di Dante. 41.211.t.2.
Giovan Villani a torto tacciato dal Bembo. 253.t.2.
Giudicio dipendente da Die *potersi usare senza la* Di *davanti a se.* 69.70.t.2.
Giuggiare onde venga. 79.t.1.
Gli, suo valore, origine, e uso. 94.t.2.
Gli articolo quando abbia luogo. 58.59.t.2.
Gli pospsto allo 'nfinito, che abbia la R *anziterminante,* ope-

operare, che poßa la detta R *lasciarsi.* 214.t.2.
Gli posposto a Pon *operare, che poßa questo lasciare la* N. 214. t.2.
Gnaffe onde si origini. 72.t.1.
*Gola in compagnia d'*In *significante* Intorno *rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Gramare onde venga, e che significhi. 79.t.1.
Grazia potersi usare senza la Per *davanti a se.* 70.t.2.
Guardrei. 229.t.2.
Guari e Guarimente onde vengano, che significhino, e loro valore. 75.t.1.120.t.2.
Guiderdone onde venga, e che significhi. 73.t.1.
Guido Giudice da Messina avere scritto in Latino il libro della distruzione di Troja recato in Vulgare da Ser Ceffi Notajo di Firenze al tempo del Boccaccio. 111.148. 149. t.1.
Guisa onde si origini. 24.t.1.
Guitton d' Arezzo corretto e spiegato. 126.t.2.

H *Quando si riceva dalle tre voci del numero del meno della prima maniera, e della seconda delle altre.* a car. 233. *e seg.* t.2.
Hae voce del verbo Avere *se abbia* E *per sua naturalezza.* 252. t.2.
Hanno voce del detto verbo onde si formi. 154.t.2.
Hanno detta perchè non poßa perdere No *finale.* 157. 158. t.2.
Have voce del medesimo verbo se sia propria de' Napoletani. 147. t.2.
Hei voce del medesimo. 184.t.2.
Hei detta non eßer voce formata da M. Cino. 253.t.2.
Ho amato eßer di tempo paßato presente. 195.t.2.
Ho insieme collo 'nfinito di ciascun Verbo componere le voci del Futuro. 204.205.t.2.

I *Quando si muti in* E. a car. 57. t.2.
I se si aggiunga alla S *accompagnata da Consonante per uso Provenzale.* 71.t.2.
I se sia articolo Vulgare, e onde si origini. 56.t.2.
I se poßa eßere articolo delle voci comincianti da Vocale, o da S *accompagnata da Consonante.* 58.t.2.
I quando si perda, o si conservi da Ri *in composizione.* 65.66. t.2.
I terminazione di quali Nomi sia, e in qual numero. 12.13. 16. 17. 18.20.21.22.26.29. 30.40.41.t.2. *Vedi* Terminazioni.
I terminazione de' Nomi nel numero del più quando si possa perdere. 30.31.t.2.
I finale se si poßa perdere in Pari, Vieni, Tieni. 143.t.2.
I finale quando poßa lasciarsi

da Diei, *e* Fei. 180.t.2.

I finale se si debba lasciare da' restringimenti Ai, Ei, Oi, *in compagnia di voci disaccentate.* 180.t.2.

I finale se si debba lasciare da' congiugnimenti Ai, Ei, Oi, Ui, *quando sono antiposti a voce disaccentata.* 188.t.2.

I se si perda nella sillaba Ie *nella seconda voce del meno del Presente.* 188.189.t.2.

I di quali Verbi possa esser termine nella terza voce del meno del Preterito. 191. 192. t.2.

I finale quali Verbi possano lasciare nella seconda voce del meno del Comandativo presente. 210.t.2.

I, o V, se si aggiunga a Duoli, Vuoli, Tieni, Siedi, Puoi, *per supplire al mancamento di* G, *o di* SS, *che sono nelle prime voci.* 136.t.2.

I, Ii, Io, Ivi, fini de' Preteriti della quarta maniera. 167. 168. t.2.

I, Io, Ie, fini de' Preteriti della quarta maniera nella terza voce del meno. 170. 171. t.2.

Ignavo onde si formi. 71. 72. t.1.

Ignudo onde si formi. 71. 72. t.1.

Il articolo onde si origini. 56. t.2.

Il con quali casi si usi per articolo. 57.t.2.

Il articolo se si accompagni con le proposizioni disaccentate. 58. t.2.

Il articolo se perda I *per la compagnia delle proposizioni accentate.* 58.t.2.

Il articolo se perda I *per la compagnia delle proposizioni accentate.* 58.t.2.

Il, valor suo, e onde sia preso. 96. t.2.

Immillarsi. 47.t.2.

Immo fine della prima voce del più de' Preteriti della quarta maniera, e perchè. 173. t.2.

In come si possa levare a Che. 68. t.2.

In significante In su *accompagnato con* Capo, Testa, Collo, Tavola, *operare, che possono rifiutare l' articolo.* 75. t.2.

In significante Intorno *accompagnato con* Piede, Dosso, Gola, *operare, che possono rifiutare l'articolo.* 75.t.2.

In accompagnato con Città, Casa, Piazza, Palazzo, Chiesa, Bocca, *operare, che possano rifiutare e ricevere l'articolo.* 75.76.t.2.

In e Con darsi al Gerondio per uso Latino, non Provenzale. 277. t.2.

In e Con insieme con le altre particelle aggiunte al Gerondio supplire i difetti de' casi de' Nomi. 277.t.2.

Incinquarsi. 47.t.2.

Infinito in quali Verbi patisca o non patisca alcuni difetti, che 'l Futuro patisce o non patisce. 207.208.t.2.
Infinito congiunto con la negazione perchè riempia il luogo del Comandativo. 213.t.2.
Infinito poter trasmutare R *lettera anziterminante in* L. 214. t.2.
Infinito poter perdere R, *seguendo* Gli. 214.t.2.
Infinito richiedere il primo caso, quando è posto in luogo del Gerondio. 215.t.2.
Infinito dopo Chi, Cui, Quali, Che, Dove, *e* Come, *potere richiedere il primo caso,* 216. t.2.
Infinito dopo la negazione richiedere il primo caso, quando sta in forza di Comandativo. 217.t.2.
Infinito accompagnato da' Vicenomi disaccentati, e posposto a Da, *richiedere il primo caso,* 217.t.2.
Infinito quando con Si, *e senza, abbia forza di passivo.* 245. 246.247. t.2.
Infiniti Torre, Scerre, Condurre, Trarre, Porre, Sciorre, Corre, *se possano perdere l'ultima sillaba.* 213. 214. t.2.
Infiniti Velle, *ed* Esse, *in vece di* Volere, *ed* Essere. 214.215. t.2.
Infiniti usarsi per Nomi nel numero del più ancora appresso i Prosatori. 217.t.2.
Infiniti futuri Dovere amare, Avere da amare, Avere ad amare, *e perchè.* 220.t.2.
Infiniti presenti Essere a mangiare, *ed* Essere a scrivere, *e perchè.* 220.t.2.
Infiniti futuri Essere a venire, *ed* Essere a pentirsi, *e perchè.* 221.t.2.
Infiniti presenti e futuri Essere a giacere, *ed* Essere a sedere, *e perchè.* 222.t.2.
Inne in vece di Inde. 91.t.2.
In pria. 46.t.2.
In prima. 46.t.2.
In prima in prima. 46.t.2.
Intendanza non seguire la sua origine. 267.t.2.
Intitolazione de' libri come si debba fare. 13.t.1.
Intitolazione delle prose del Bembo come sia fatta. 6. 16. 17. t.1.
Intrambi, Intrambo, donde abbiano la loro origine. 42. t.2.
Intradue che significhi. 44.t.2.
Intrearsi. 47.t.2.
In tutto, e valor suo. 124.t.2.
Inveggiare onde venga, e che significhi. 79.t.1.
Invenzione dello scrivere. 147. t.1.
Io finale. Vedi Verbi.
Ione fine di alcuni Nomi sustantivi femminili, che nascono dal Partefice passato. 268.269. t.2.
Ippocrene usarsi senza articolo. 80.

80. t.2.
Ire, Andare, Vo, non eßer voci di un solo Verbo. 248.t.2.
Ire, e sue voci, e perchè ricevano G *avanti.* 249.t.2.
Irono o Iro fini della terza voce del più de' Preteriti finienti in ì *in quella del meno.* 172. t.2.
Is. 71.t.1.
Ischia usarsi senza articolo. 79. t.2.
Isco fine di alcuni Verbi, e varj avvertimenti circa i medesimi. 259.260.261.t.2.
Ischifare. 70.t.1.
Ispagna. 71.t.1.
Isperienza. 72.t.1.
Ispreßo. 70.t.1.
Istare. 70.t.1.
Iste e Isti fini della seconda voce del meno, e della seconda del più de' Preteriti della quarta maniera, e perchè. 174. t.2.
Istimare. 72.t.1.
Istoria che cosa sia. 12.t.1.
Istrano. 72.t.1.
Italia quali voci Longobarde abbia ricevute. 34.35.t.1.
Italia se tutta anticamente parlava puro Latino, come faceva Roma. 98.99.t.1.
Italiani se sieno stati i ritrovatori de' versi rotti, o i Provenzali. 45.46.t.1.
Italiani popoli lontani da Roma, se aveßero avuto lingua meno pura della Romana. 99. t.1.
Italiani Poeti lodati. 45.t.1.
Ito fine de' Partefici preteriti della quarta maniera. 175. t.2.
Ivo, Iva, fine dell'Aggiunto, che nasce dal Partefice passato. 268.270.t.2.

L *Se si debba raddoppiare in* Delo, Deli, Dela, Dele, Alo, Ali, Ala, Ale, Dalo, Dali, Dala, Dale, Nelo, Neli, Nela, Nele, Colo, Coli, Cola, Cole. a car.63. 64. t.2.
L *una delle Consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dello'ndicativo presente della seconda, o terza maniera.* 137.t.2.
L *posponersi a* G *in* Caglio, Vaglio, Saglio, *e in tutti i Verbi, che hanno* G *accidentale.* 140.141.t.2.
L *quando si pospongà, e quando si antiponga a* G *in alcuni Verbi.* 140.141.150.t.2.
La servire per articolo al numero del meno de' Nomi femminili. 59.t.2.
La, suo valore, e onde si origini. 96.t.2.
Laßato per Laſſo *eßer voce Latina.* 79.t.1.
Lato in compagnia di A, *e di* Da, *potere rifiutare, e ricevere l'articolo.* 76.t.2.
Le servire per articolo al numero del più de' Nomi femminili. 59.t.2.

Lei

Lei se possa usarsi senza A *davanti a se.* 67.t.2.
Lei, ed errori del Bembo circa di questo pronome. 243. 244. 245. t.2.
Li quando si possa usare. 58. 59. t.2.
Li usato dal Petrarca davanti a Dei, *e perchè.* 63.t.2.
Libri, e loro intitolazione come si abbia a fare. 13.t.1.
Libri perchè letti. 115. 132. t.1.
Onde proceda la loro vita. 129. t.1.
Quali libri debbano essere scritti in lingua non intesa dal Popolo. 132.t.1.
Giudicio de' libri delle lingue mutate come si faccia. 139. t.1.
Licenzia ne' Verbi se sia maggiore nella lingua Vulgare, che nella Greca, o nella Latina. 127.t.2.
Lingua unica in tutto il Mondo non toglierebbe le difficultà tocche dal Bembo. 7.t.1.
Cagione della varietà delle Lingue. 9.t.1.
In quale Lingua si debba scrivere dagl'Italiani. 18.t.1.
Se la lingua Vulgare fosse nel tempo, che fioriva il Comune di Roma. 18.t.1.
Se i Romani stimassero la lingua Greca da più della Latina. 20.t.1.
Se gl'Italiani stimano la lingua Vulgare da più della Latina. 20.21.t.1.
Perchè i Romani non iscrivessero nella lingua Greca. 21. t.1.
Perchè si debba onorare più la lingua Latina, che la Vulgare. 22.t.1.
Le Lingue oscure esser lette da pochi. 23.t.1.
Composizioni di Lingue straniere come sieno. 23.24.t.1.
Lingua Vulgare perchè non sia di grido. 24.t.1.
Se una Lingua sia originata dall'altra. 25.t.1.
Qual fosse l'opinione di Lionardo Aretino intorno alla lingua Vulgare antica. 26. t.1.
In che modo la lingua Vulgare fosse appresso i Romani. 28. t.1.
Perchè la lingua Italiana si chiami lingua Vulgare. 29. t.1.
Perchè i Latini imparassero la lingua Greca, e perchè gl'Italiani imparino la Latina. 29.30. t.1.
Ampliazione della lingua Vulgare. 31.32.t.1.
Quando la lingua Vulgare cominciasse a pigliare nuove passioni. 33.34.t.1.
Come i Goti apprendessero la lingua Latina. 34.t.1.
Quando si guastasse affatto la lingua Latina. 34.35.t.1.
Mutamento accidentale della lingua Vulgare. 35.t.1.

Stato della lingua Vulgare. 35. t.1.
Quando si costituisca una nuova Lingua. 88.t.1.
Natura della lingua Cortigiana di Roma. 87.88.t.1.
Regole e leggi della lingua Cortigiana di Roma. 88.t.1.
Come si debba usare la Lingua di Roma. 90.t.1.
Se la Lingua comune fosse appresso i Greci. 90.t.1.
Quando i Popoli sieno costretti a parlare due Lingue. 90. 91. t.1.
Lingua comune de' Greci chi l'abbia trovata. 91.t.1.
Se di assaissime Lingue, o di poche, sene possa generare una nuova. 92.t.1.
Se Lingua si possa appellare quella, che non ha Scrittori. 94.t.1.
Onde nasca la dignità di una Lingua. 95.t.1.
Differenza tra la Lingua scritta, e la Lingua non iscritta. 95.t.1.
Lingua Cortigiana se si possa scrivere. 97.t.1.
Lingua Greca e Latina come sieno Lingue. 97.t.1.
Se per alcun libro di una Lingua morta si possa diterminare, se quella Lingua fosse abbondante. 97.t.1.
Se la conoscenza di altre Lingue giovi a giudicare di un' altra Lingua morta, la quale non abbia, se non uno, o due libri. 97.t.1.
Perchè la lingua Toscana sia antiposta alle altre Lingue d'Italia. 102.t.1.
Perchè si debba scrivere, e parlare nella lingua della sua patria. 101.102.103.t.1.
Perchè sia da scrivere più tosto nella Lingua di Cicerone, che in quella degli altri secoli. 137. 138. t.1.
Perchè sia bella la Lingua del secolo di Cicerone. 138.t.1.
Se la lingua Latina sia di una sola forma. 79.80.t.1.
Diversità della lingua Vulgare onde proceda. 81.t.1.
Perchè Aristotele concede la diversità delle Lingue all'Epopeo. 104.t.1.
Se la varietà delle Lingue si possa concedere a' Poeti rappresentativi in atto. 105.t.1.
Lingua de' libri e del Popolo, quando è una medesima, come si distingua. 114.t.1.
Lingua del Decamerone a qual materia serva, e se sia nobile. 114. t.1.
Come si considera, che una Lingua scritta fosse rozza, grossa, e materiale. 119.t.1.
Perchè i passati scrivessero nella Lingua del loro secolo. 121. t.1.
Se lo scrivere nella Lingua del nostro secolo sia scrivere a morti. 121.t.1.
Lo scrivere con la Lingua del Vulgo che cosa operi. 122.t.1.

Che

Che cosa operi l'accostarsi con lo scrivere alla Lingua del Vulgo. 124.t.1.

In quale Lingua scrivessero Virgilio, Cicerone, Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio. 177. t.1.

Se i Dicitori usino la Lingua non usata da' Giudici, o dal Popolo. 131.t.1.

Se la moltitudine sia miglior giudice della sua Lingua, che alquanti Scienziati della medesima Lingua. 133. 134. t.1.

Come la lingua Vulgare moderna possa essere in parte migliore dell'antica. 140. 141. t.1.

Perchè gli Scrittori per lo più sieno tenuti a scrivere con la Lingua, che parlano. 139. t.1.

Come il Petrarca fosse il primo scrittore della lingua Latina. 138.t.1.

Se la Lingua del secolo di Cicerone fosse più bella di quella del secolo di Ennio, o di Tranquillo. 136.t.1.

Quali cose facciano bella una Lingua. 136.t.1.

Perchè altri non debba scrivere, se non nella Lingua del suo secolo. 139.140.t.1.

Lingua perfetta quanti casi dovrebbe avere. 54.t.2.

Lingua Vulgare quanti casi abbia ne' Nomi, e ne' Vicenomi. 54. e 55.t.2. Vedi Caso.

Lingua Vulgare in qual delle maniere noveri i verbi di Dare, e Fare. 192.t.2.

Lingua Vulgare non avere se non tre voci semplici del Futuro in un Verbo solo non usato. 204.t.2.

Lingua Vulgare quanti modi abbia naturali, e accidentali. 222.223.t.2.

Lingua Vulgare non aver Partefici futuri attivi, nè passivi. 261.t.2.

Lionardo Aretino. 26.t.1.

Lipari usarsi senza articolo. 79. t.2.

Lo, valor suo, e onde venga. 96. t.2.

Lo articolo onde si origini. 56. 57. t.2.

Lo usarsi dopo Per, Messer, *e* Monsignor. 62.t.2.

Lo usato dal Petrarca davanti a Quale, Cuore, Mio, Bello, *e perchè.* 63.t.2.

Lode de' Cortegiani 87.t.1. *Di Firenze* 120.t.1. *Del Boccaccio* 129.t.1. *Di Maestro Tadeo da Bologna* 111.t.1. *Del Bembo, e di Trifone Gabriele* 82.t.1. *De' Ciciliani* 39.t.1. *Di Dante, del Petrarca, e degli altri Poeti Italiani.* 44.t.1.

Lombardia, e suo uso nella seconda voce del presente Indicativo. 152.t.2.

Loro se possa usarsi, senza Di, *e* A *davanti a se.* 68.t.2.

Lorenzo de' Medici. 17.t.1.

Lorenzo Valla. 26.t.1.
Lui se possa usarsi, senza A *davanti a se.* 67.t.2.
Lui, ed errori del Bembo circa di questo Pronome. 243.244. 245. t.2.

M *Consonante propria delle prime voci del più.* a car. 205. t.2.
M in qual modo si possa mutare in L *nella prima persona del più.* 214.t.2.
M per Mi, *e quando possa usarsi.* 85.t.2.
Ma donde venga. 114.t.2.
Ma che in luogo di Altrochè. 114. t.2.
Ma' per Mali. 30.t.2.
Madama, Madonna, e Monna usarsi senza articolo davanti. 80. t. 2. *e con l'articolo dopo.* 82.t.2.
Maestro usarsi senza articolo. 80. t.2.
Mai, suo vario uso, sua origine, e sue differenti significazioni, anche nelle composizioni. 112.113.114.t.2.
Majorica usarsi senza articolo. 79. t.2.
Malgrado potersi usare senza A *significante* Con. 70.t.2.
Maliscalco onde si origini. 78. t.1.
Maniere de' Nomi. 10.t.2.
Maniere de' Verbi, e loro differenza da qual voce si costituisca. 127.t.2.
Mano in compagnia di Con *potere rifiutare, e ricevere l'articolo.* 75.76.t.2.
Marath voce Ebrea. 78.t.1.
Marca onde si origini. 77.t.1.
Marchese. 77.t.1.
Marchesana. 77.t.1.
Marchiare per Cavalcare. 78. t.1.
Mare onde si origini. 78.t.1.
Maresco. 78.t.1.
Margo. 77.t.1.
Marphais voce Longobarda. 77. t.1.
Materia del parlare esser mutabile. 117.t.1.
Materia reale della Poesia come debba essere. 5.t.2.
Matrema, Mammata, usarsi senza articolo. 80.t.2.
Me in luogo di Mi *quando si possa usare.* 52.t.2.
Me' per Meglio. 33.t.2.
Mei per Mezzo. 33.t.2.
Mene. 93.t.2.
Meno che significhi. 50.t.2.
Meo se sia voce più vaga di Mio. 120.t.1.
Mercè potersi usarsi, senza Per *davanti a se.* 70.t.2.
Messer lo. 62.t.2.
Messere usarsi senza articolo davanti a se. 80.t.2.
Usarsi con l'articolo per opera dell' Aggiunto antiposto. 78. t.2.
Usarsi con l'articolo dopo di se. 82. t.2.
Meve. 88.t.2.
Mi, e valor suo. 84.t.2.
Donde sia preso. 85.t.2.

Mica, o *Miga*, e *sua origine*. 119.t.2.
Mi luogo, *per* Luogo posto in mezzo. 33.t.2.
Millanta. 46.t.2.
Minorica usarsi senza articolo. 79. t.2.
Mio antiposto a' Nomi poter lasciare l'articolo. 76.t.2.
Miraglio onde venga, *e che significhi*. 77.t.1.
Miserere solamente finire in E *tra tutte le voci del Comandativo*. 212.t.2.
Modi della lingua Vulgare naturali e accidentali quanti sieno. 222.223.t.2.
Modo Indicativo, *e sue voci onde si formino*. 132. 133. 134. 135. 151. 153. 160. 161. t.2.
Modo Comandativo, *e sue voci onde si formino*.209.210.t.2.
Modo Potenziale, *e sue voci onde si formino*. 213.t.2.
Modo Soggiuntivo, *e sue voci onde si formino*.231.232.t.2.
Mogliema, *Moglieta*, *usarsi senza articolo*. 80.t.2.
Mongibello usarsi senza articolo. 80.t.2.
Monsignor lo. 62.t.2.
Monsignore usarsi senza articolo davanti a se. 80. t. 2., *e con l'articolo dopo di se*. 82. t.2.
Mordei, *o Morduto*, *non usarsi dal Petrarca*, *nè dal Boccaccio nelle novelle*. 187.t.2.
Morea usarsi con l'articolo. 79. t.2.
Morieno, *e simili onde si formino*. 161.t.2.
Movrei. 229.t.2.
Muojo verbo, *e sue voci quando*, *e perchè perdano*, *o conservino* R. 142.t.2.
Muoi dirsi, *e non Muoji*. 233. t.2.
Mutazione delle Consonanti in quali Verbi si faccia nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente. 143. 144. t.2.
Mutazione di E *in* O, *e di* B *in* U, *quando si faccia nel Verbo* Debbo. 156.157.t.2.
Mutazione di O *in* U *nel verbo* Odo *quando si faccia*. 189. t.2.
Mutazione di E *in* U *nel verbo* Esco *quando si faccia*. 189. t.2.
Mutazione della Consonante verbale in R *nel Futuro in quali Verbi si faccia*, *con dileguarsi la Vocale anziterminante*. 205.206.207.t.2.
Mutazione di R *lettera anziterminante in* L *nello 'nfinito*. 214.t.2.
Mutazione di M *nella prima persona del più*, *e di* N *nella terza*, *in* L. 214.t.2.

N *Quando si antiponga*, *e quando si posponga a* G *in alcuni Verbi*. a car. 140. 141.150. t.2.
N perchè si raddoppii nella terza

terza voce del più del Futuro. 205.t.2.

N eßer consonante propria delle terze voci del più. 205.t.2.

N ne' Verbi quando si tramuti in L. 214.t.2.

N di Pon *se poßa lasciarsi, seguendo* Gli. 214.t.2.

Ne, sue significazioni, e origini, e suo uso. 90.91.92.93. t.2.

Ne quando si aggiunga nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente. 146.147. t.2.

Ne, Nel, Ne li. 62.t.2.

Ned. 11.t.2.

Nelo, Neli, Nela, Nele, se così debbano usarsi, o con la L *raddoppiata.* 64.t.2.

Nel tutto, e valor suo. 124.t.2.

Neßuno non mai usato dal Boccaccio nelle novelle. 121. t.2.

Niente, suo valore, e origine. 111. t.2.

Niuno, e sua differenza da Alcuno *nelle comparazioni coverte.* 110.t.2.

Niuno in quai luoghi poßa usarsi in vece di Alcuno. 110. t.2.

Niuno non mai usato dal Petrarca. 121.t.2.

No finale da quali voci de' Verbi poßa perdersi. 159.160. t.2.

Nomi Vulgari, e loro divisioni. 9.t.2.

Nomi proprj. 14.t.2.

Nomi proprj in quante cose differenti dagli Appellativi comuni. 14.t.2.

Nomi proprj come debbano scriversi. 15.t.2.

Nomi delle Famiglie terminanti in I *di qual numero sieno.* 17.t.2.

Nomi Appellativi comuni, e lor divisione. 18.t.2.

Nomi che perdono, o poßono perdere l'ultima vocale. 28. t.2.

Nomi significanti Numero, e loro fini. 40:t.2.

Nomi di Numero non prendere Esimo *nel lor fine, prima di* Diciassette, *dicendosi* Diciassettesimo, Diciottesimo, *ec.* 45.t.2.

Nomi quanti casi abbiano nella lingua Vulgare. 54.t.2.

Nomi quando conservino la loro vocale, lasciandosi o conservandosi quella dell'articolo, e quando debbano lasciarla, conservandosi quella dell'articolo. 59.60.61.62.t.2.

Nomi delle Famiglie dipendenti da' Nomi proprj maschili poter lasciare Di, *o l'articolo.* 69.t.2.

Nomi posposti a Mio, Tuo, Nostro, Vostro, *se poßano far loro lasciare l'articolo.* 76. t.2.

Nomi proprj delle Femmine usarsi articolati, e disarticolati. 77.t.2.

Nomi proprj degli Vomini non

usarsi articolati. 77.t.2.
Usarsi con l'articolo per cagione di alcuna notabile qualità. 77.t.2.
O per opera dell'Aggiunto antiposto. 78.t.2.
Nomi proprj degli Uomini, e delle Femmine, se possano avere l'Aggiunto a loro posposto con l'articolo. 78.t.2.
Nomi proprj de' luoghi, e de' fiumi se ricevano l'articolo. 78.79.80. t.2.
Nomi onorativi usarsi disarticolati. 80.81.82.t.2.
Nomi delle persone notabili come ricevano l'articolo. 82. t.2.
Vedi Articolo.
Nomi come si accordino co' Partefici, che non si raccogliono sotto il verbo Avere. 198. t.2.
Come si accordino co' medesimi, che si raccogliono sotto il detto Verbo così secondo l'uso del Petrarca, come secondo l'uso del Boccaccio. 199.*fino a* 203. t.2.
Nomi, che nascono da' Partefici. 262. 266. 268. 269. *e seg.* t.2.
Nomi finienti in Anza, *e in* Enza, *onde si prendano.* 55.t.1. 267.t.2.
Nomi se possano discordare in sesso dal Verbo Essere *accompagnato col Partefice di Verbo* Stante. 274.t.2.
Nomi governati da' Partefici assolutamente posti se possano discordare da' medesimi in numero, e in sesso. 274.t.2.
Nomi, e Partefici assolutamente posti, mancandovi Essendo, *in qual caso si allogbino.* 274. 275.276. t.2.
Non in compagnia del Gerondio che operi. 277.t.2.
Nostro antiposto a Nomi poter lasciare l'articolo. 76.t.2.
Nullo, sua differenza da Niuno, Nessuno, Veruno, *e valor suo.* 121..t.2.
Null'altro. 121.t.2.
Numero nelle maniere de' Nomi come diversamente venga significato. 9.t.2.

O *Terminazione de' Nomi.* a car. 12. 13. 17. 18. 19. 20.21.23.27.30.35.40. t.2. *Vedi* Terminazioni.
O finale ne' Nomi quando possa lasciarsi. 30.31.t.2.
O se sia articolo Vulgare, e onde si origini. 56.t.2.
O posto in Però,*e in* Perocchè, *onde si origini.* 56.t.2.
O quando entri in luogo di E *nel verbo* Debbo. 156. 157. t.2.
O finale potersi lasciare in tutte le terze voci del più, seguendo Consonante. 172.t.2.
O perchè, e quando si conservi, o si muti in U *nel verbo* Odo. 189.238.t.2.
O di quali Verbi possa esser termine nella terza voce del

pre-

presente. 190.191.t.2.
O *verbo non usato, e sue voci.* 251. t.2.
O *finale, od* Ono, *da quali voci de' Verbi possa perdersi.* 159.160. t.2.
O, *od* Oe, *fine della terza voce del meno de' Preteriti della prima maniera, e perchè.* 169. 170. t.2.
Obbliare onde venga. 72.t.1.
Od. 11.t.2.
Ode Terminazione de' Nomi. 32. t.2.
Oi onde tragga sua origine. 115. t.2.
Oi restringimento de' Verbi in compagnia di voci disaccentate poter lasciare I. 180.t.2.
Oi congiugnimento perdere I, *quando è antiposto a voce disaccentata.* 188.t.2.
Oja, Oje, Ojo, Terminazioni de' Nomi. 28.29.t.2.
Onde, e suoi usi. 67.68.69.t.1.
Onne in vece di Onde. 91.t.2.
Onno, e On, Terminazioni de' Nomi. 31.t.2.
Ono uno de' Fini della terza voce del più de' Preteriti aventi nella terza del meno l'accento aguto davanti alla Consonante verbale. 171.t.2.
Onta onde venga, e che significhi. 74.75.t.1.
Ora avverbio che significhi. 117. t.2.
Ore Fine dell'Aggiunto, che nasce dal Partefice passato. 268.271.272.273. t.2.
Orgoglio onde venga. 74.t.1.
Oro, Or, Terminazioni de' Nomi. 30.t.2.
Oprire. 61.t.1.
Osservazioni su' Nomi Vulgari. 9.t.2.
P, *Che sta nel Verbo, senza mescolamento di altra Consonante, quando si raddoppii nelle voci presenti del Soggiuntivo.* a car.238.t.2.
Pajo, e sue voci quando conservino, o perdano R. 142.t.2.
Palazzo in compagnia di A, In, Di, Da, *potere ricevere, e rifiutare l'articolo.* 75.76.t.2.
Para, Pare. 148.t.2.
Pari quando perda I *finale.* 143. t.2.
Parlar sempre Latino se sia meglio per coloro, che vogliono puramente scrivere Latino. 213.214. t.1.
Parlare se si debba accostare all'uso del tempo. 116.*e seg.*t.1.
Parlare per ischiamazzio che caso richiegga. 242.t.2.
Parnaso usarsi senza articolo. 80. t.2.
Parole raccolte dal Bembo se sieno Provenzali. 44.t.1.
Parole dalle Nazioni onde si prendano. 48.t.1.
Parole odiose a tutti quali sieno, e quando possano usarsi. 108. *e seg.* t.1.
Parole improprie usarsi con maggior vizio, che le forestiere. 113.t.1.
Partefici preteriti come finisca-

scano in tutte le maniere de' Verbi. 174. *fino a* 179. *e* 186.187. t.2.
Partefice, quando non si raccoglie, o si raccoglie sotto il Verbo Avere, *come si accordi col Nome.* 198. *fino a* 203. t.2.
Partefici futuri o attivi, o passivi, se abbia la lingua Volgare. 261.t.2.
Partefice verace esser significativo dell'azione, o della passione, e del tempo, e oltracciò ricevitore del caso del suo Verbo. 261.t.2.
Partefici quali, e come divengano Nomi. 262. 266. *fino a* 273. t.2.
Partefice accompagnato co' Verbi Avere, *ed* Essere, *e varj avvertimenti circa l'uso del medesimo con la compagnia di ambidue.* 265.274.275. 276. t.2.
Partefici presente e preterito onde sieno presi. 265.t.2.
Partefici presente e passato se significhino tempo, e azione. 265.266. t.2.
Partefici assolutamente posti non discordare nè in sesso, nè in numero, da' Nomi da loro governati. 274.t.2.
Partefici assolutamente posti, mancandovi Avendo, *o* Essendo, *in qual caso si alloghino.* 274.275.279.t.2.
Passive perchè non possano divenire le prime e seconde voci de' Verbi; come le terze. 245. t.2.
Passiva significazione quando riceva lo 'nfinito con Si, *e senza.* 245.246.247.t.2.
Passioni e proprietà de' verbi Avere, Sapere, *e* Fare, *quali sieno.* 253. *fino a* 257. t.2.
Patre non dirsi in prosa. 68.t.2.
Patremo usarsi senza articolo. 80. t.2.
Pellegrino Moretto. 11.t.1.
Pentuto esser Partefice del verbo di terza maniera. 186.t.2.
Per come si possa levare a Che, Mercè, Grazia, Bontà, Tempo. 68.70.t.2.
Per lo, Per li, Per gli, Pel, Pe'. 62.t.2.
Per me' in luogo di Per mezzo. 33. t.2.
Perchè in forza di ragione usarsi con l'articolo. 81. 82. t.2.
Per tutto, Per tutto ciò, Per tutto questo, e valor loro. 123. t.2.
Persona seconda del meno dello 'ndicativo presente esser presa nella prima maniera dal Soggiuntivo Latino, e nelle altre maniere dallo 'ndicativo, e perchè possa finire in E *nella detta maniera, e nelle altre nò.* 134.t.2.
Persona seconda suddetta non formarsi dalla prima. 135. t.2.
Persona prima, e seconda del più, di quali voci nella se-

conda, terza, e quarta maniera, divengano della prima. 162.t.2.
Piazza in compagnia di A, In, Di, Da, *ricevere, e rifiutare l'articolo.* 75.76.t.2.
*Piede in compagnia d'*In *significante* Intorno *rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Pieno partefice donde venga. 51. t.2.
Piene ricevere l'articolo dopo di se. 82.t.2.
Piene per Piè. 93.t.2.
Pietanza onda venga. 56.t.1.
Pietro Crescenzo se abbia scritto in Vulgare. 111.148.t.1.
Pittore quando possa dipingere le cose odiose a tutti. 108. 109. t.1.
Pittore quante maniere di cose possa figurare. 108.t.1.
Pittura dell' Uomo morto come differisca dalla scrittura della favella morta. 96.t.1.
Più che significhi. 50.t.2.
Più, valor suo, come e ove si usi. 108.120.t.2.
Poeti perchè in gran numero sieno stati nella Provenza. 40.41. t.1.
Poeti Vulgari quali cose abbian prese da' Provenzali, e come ciò si conosca. 43.t.1.
Poeti Vulgari se sieno superiori a' Provenzali. 45.t.1.
Poeti se possano usare varietà di lingue. 105.t.1.
Quando possano usare lingue di altri popoli. 104.t.1.
Perchè debbano schifar le parole disoneste. 109.110.t.1.
Poeta Comico se possa schifare il parlar vile. 130.t.1.
Poggiare onde venga. 72.t.1.
Poggio. 26.t.1.
Pon se possa lasciare N, *seguendo* Gli. 214.t.2.
Pongo, e sue voci quando abbiano G *antiposta a* N. 140. 141. t.2.
Ponno onde si formi. 154.t.2.
Ponno se possa perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Porre se possa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Possanza non seguire la sua origine. 267.t.2.
Possi non uscir di regola. 187. t.2.
Potere verbo se manchi della seconda voce del meno presente del Comandativo. 210. t.2.
Potiero onde si formi. 161.t.2.
Potuto quando si possa, o debba usare co' verbi Avere, *ed* Essere. 218.219.220.t.2.
Presente se sia Partefice. 275. t.2.
Preteriti come finiscano in tutte le maniere de' Verbi. 163. *fino a* 174. 181. *fino a* 193. t.2.
Vedi Fine.
Pria, Priachè, Primachè. 46. t.2.
Prò nell'un numero, e nell'altro. 52.t.2.
Prode onde venga, e che significhi.

fichi. 75.t.1.
Pronome Lui , e Lei , *come possa stare senza* A *davanti* . 67.68. t.2.
Pronome Lui, e Lei, *ed errori del Bembo notativi*. 243. 244.245. t.2.
Proposizioni se sieno segni de' casi. 54.t.2.
Prossimo che significhi. 3.t.2.
Provenzali menar vita lieta. 39. t.1.
Quali maniere di canzoni abbiano date a' nostri Poeti. 44.45. t.1.
Se abbiano trovati i versi rotti prima degl' Italiani. 45. 46. t.1.
Puccio Bellondi. 56.t.1.
Punto avverbio , e valor suo . 119. t.2.
Puoi come abbia U *aggiunto* . 136. t.2.
Puone per Può. 93.t.2.

Q *Và onde si origini*. a car. 55. t.2.
Quadrello onde venga, e che significhi. 74.t.1.
Quale usato dal Petrarca con Lo *davanti* , *e perchè*. 63. t.2.
Quali proposto allo 'nfinito operare , che possa richiedere il primo caso. 216.t.2.
Quando in forza di tempo potersi usare con l'articolo . 82. t.2.
Quanto , e valor suo nelle Comparazioni . 109.t.2.
Quattro tempora dipenden te da Digiuna *potersi usare senza articolo.* 69.t.2.
Quello onde si origini. 55.t.2.
Quello quanti significati abbia. 72.t.2.
Quì onde si origini. 55.t.2.

R *In quali Verbi entri nel Futuro , dileguandosi la vocale anziterminante*. a car. 205.206.207. t.2.
R semplice trovarsi in Vollero, e Volsero, *contra la credenza del Bembo.* 208.t.2.
R lettera anziterminante dello 'nfinito come possa tramutarsi in L. 214.t.2.
R suddetta se possa lasciarsi, seguendo Gli. 214.t.2.
Randa che significhi , e onde si origini. 56.t.1.264.t.2.
Re finale in quali degl' Infiniti Torre , Scerre , Condurre, Trarre , Porre , Sciorre , Corre , *si possa levare.* 213. 214. t.2.
Rè nell'un numero , e nell'altro 33. t.2.
Redire verbo perchè abbia poche voci. 258.t.2.
Restringimenti de' Verbi Ai , Ei , Oi, *in compagnia di voci disaccentate lasciare* I . 180. t.2.
Ri in composizione quando perda , o conservi I. 65.66.t.2.
Ri se si accompagni con tutti i Verbi , che hanno A *proposizione.* 65.66.t.2.

Ri e A *proposizione ritrovarsi in molti Verbi, che non si dicono con* A, *senza* Ri. 65. 66. t.2.
Riedi, Riede, Rediro, Redire, non uscir di regola. 257. t.2.
Rimango quando abbia G *antiposta a* N. 140.141.t.2.
Rimare da qual Nazione, e in qual tempo abbiano preso gl' Italiani. 38.t.1.
Rimare come nato presso i Ciciliani. 38.39.t.1.
Rime de' Ciciliani se sieno più antiche di quelle de' Provenzali. 39.40.t.1.
Rime spesse se piacciano all' Uditore. 45.t.1.
Rime quali fini speciali abbiano nelle terze voci del più. 172.173. t.2.
Rimembrare onde si origini. 73. t.1.
Riparare che significhi. 49.t.1.

S *Antiposta a voce cominciante da Consonante operare, che quella non possa avere* I *per articolo.* a car. 58. t.2.
S raddoppiata se abbiano que' Preteriti, i quali ne' loro Partefici hanno raddoppiata la T. 186.t.2.
Saffico verso. Vedi Verso.
Saglio quando nelle sue voci abbia G *antiposta, o posposta a* L. 140.141.t.2.
Sala Sale. 148.t.2.
Salente, e Sagliente. 156.t.2.
Sanno onde si formi. 154.t.2.
Perche non possa perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Santo, o San, e Santa usarsi senza articolo. 80.t.2.
Sanza non seguire la sua origine. 267.t.2.
Sapere verbo mancare della seconda voce del meno presente del Comandativo. 210.t.2.
Sue proprietà, e passioni. 255. 256. t.2.
Sappia con le voci compagne uscir di regola. 237.t.2.
Scerre, e Sciorre se possano perdere l'ultima sillaba. 213. 214. t.2.
Scoscendere onde si origini. 59. t.1.
Scrittor nella lingua Latina chi sia stato il primo. 138. t.1.
Scrittori come si scostino dalle usanze del Volgo. 123.124. 131. t.1.
Scrittori di scienze se vi sieno nella lingua Vulgare. 131. t.1.
Scrittori nobili onorare le loro Patrie. 98.t.1.
Scrittori antichi non trovarsi nella lingua Tedesca. 27.t.1.
Scrittori vulgari del nostro tempo come sieno. 37.t.1.
Scrittori quando possano usare le parole odiose a tutti. 109. 110. t.1.
Scrittori divisi in due schiere 130. t.1.

Scrit-

Scrittori se debbano scrivere come parlano. 139.t.1.
Scrittura quanto sia giovevole. 146. t.1.
Scrittura se rappresenti i fatti, come fa le contemplazioni. 146.t.1.
Scrittura, senza alcuna arte, o effetto di arte, o cosa memorevole, non esser perfetta. 4. t.2.
Scrittura non essere immagine dell'animo. 5.t.2.
Scrivere che cosa sia. 123.t.1.
Scrivere nella Lingua del secolo presente se sia scrivere a' morti. 134.135.t.1.
Scrivere perchè si debba più tosto nella Lingua del secolo di Cicerone, che in quella degli altri secoli. 138.t.1.
Scrivere perchè si debba nella Lingua della sua Patria. 102.103. t.1.
Scrivere in Lingua forestiera perchè renda odioso lo Scrittore. 98.t.1.
Scriver bene vulgarmente se riesca meglio a' Forestieri, che a' nati in Firenze. 111. 112. t.1.
Perchè i Calavresi e i Ciciliani non abbiano scritto nè Vulgare, nè Latino puro. 101.102. t.1.
Come i Toscani abbiano scritto in Vulgare prima degli altri i negozj pubblici. 102.t.1.
Perchè gl' Italiani scrivano meglio Latino delle altre Nazioni. 114.t.1.
Perchè non iscrissero Seneca e Tranquillo più tosto nella Lingua del Secolo di Cicerone, che in quella del suo. 139. t.1.
Scriver di Cicerone, Virgilio, Dante, Petrarca, e Boccaccio, in quale Lingua sia stato. 127.128.t.1.
Scrivere con la Lingua del Vulgo che cosa operi. 122. 123. t.1.
Scrivere de' Passati perchè sia stato nella Lingua del loro secolo. 121.t.1.
Scrivere perchè non si debba, se non nella Lingua del suo secolo. 139.t.1.
Scrivere dagl' Italiani secondo il Bembo in quale Lingua si debba. 18.t.1.
Scrivere come sia Opera, e 'l suo trovamento Contemplazione. 147.t.1.
Scrivere se si possa dagl' Italiani meglio del Petrarca, e del Boccaccio. 150.t.1.
Se in luogo di Si. 52.t.2.
Se condizionale, accostandovisi Tu, *poter perdere* E, *e congiugnersi con* Tu. 190. t.2.
Secondo avverbio. 46.t.2.
Secondamente, Secondariamente. 46.t.2.
Secondo lui, Secondamente lui. 46.t.2.
Secondochè, Secondamentechè. 46. t.2.

Sed

Sed. 11.t.2.
Sediero onde si formi. 161.t.2.
Segni de' casi se debban dirsi le Proposizioni. 54.t.2.
Sentiè non dirsi così. 162.t.2.
Sentìi dirsi di sua natura, e per uso Sentì. 187.188.t.2.
Sequìe usato da Giovanni Villani. 253.t.2.
Sequìe detto se abbia la E *di sua natura.* 252.t.2.
Sere usarsi, senza articolo. 80. t.2.
Sesso come si significhi da' Nomi. 9.t.2.
Sesso gramaticale che cosa sia, e sue spezie. 12.t.2.
Sevrare onde venga. 79.t.1.
Sevro onde venga. 49.t.2.
Si, valor suo, e donde sia preso. 90.t.2.
Si di quali Preteriti sia fine, e perchè. 165.166.181.182. 183.184. t.2.
Si accompagnato collo'nfinito quando li dia forza di passivo. 245.246.247.t.2.
Sia con le voci compagne uscir di regola. 236.237.t.2.
Sie, in vece di Si, *usato dal Boccaccio.* 253.t.2.
Significati di Quello, *e dell' Articolo, quanti e quali sieno.* 72.t.2.
Significato del Nome quando si particolareggi, o si universaleggi dall' Articolo. 73. 74. t.2.
Significazione del verbo Essere *congiunto col Partefice preterito.* 248.t.2.
Significazione del vero Partefice qual debba essere. 261. t.2.
Significazione del Gerondio qual sia. 279.t.2.
Signorto, Signorso usarsi senza Articolo. 80.t.2.
Smagare onde venga, e che significhi. 58.t.1.
Snello onde venga, e che significhi. 75.t.1.
So onde si formi. 154.t.2.
Soffèra se venga da Sofferire. 151. t.2.
Sofferano onde si formi. 154. t.2.
Sofferi non uscir di regola. 237. t.2.
Sofferrei. 230.t.2.
Sofferrò. 230.t.2.
Soggiorno onde venga, e che significhi. 74.t.1.
Sogni come ci si presentino alla immaginazione. 151.t.1.
Esempli del Boccaccio in materia di Sogni. 151.t.1.
Sogni come abbiano bisogno d'interpetrazione. 152.t.1.
Sogno di Faraone. 152.t.1.
Sogno di Giuliano malamente formato dal Bembo. 152. 153. t.1.
Solere verbo mancare della seconda voce del meno presente del Comandativo. 210.t.2.
Solìa se sia voce Provenzale. 64. t.1.
Solìa, e simili onde si formino. 161. t.2.

So-

Sone per Sono. 93.t.2.
Sorga usarsi, senza articolo. 80. t.2.
Sovente onde venga, e che significhi. 75.t.1.
Sparto, e Sparso, se sieno comuni al verso, e alla prosa. 187. t.2.
Squarciare, Squartare. 47.t.2.
Ssi, o Sti, fine delle seconde persone de' Verbi, accostandovisi Tu, *poter perdere* Si, *o* Ti, *e congiugnersi con* Tu. 189.190. t.2.
Sta se sia articolo, o nò. 59.t.2.
Stae se abbia la E *di sua natura.* 252.t.2.
Stanno onde si formi. 154.t.2.
Perchè non possa perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Stare verbo essere della terza maniera. 179.180.t.2.
Stea o Stia con le voci compagne uscir di regola. 236. 237. t.2.
Sto quali voci abbia. 252.t.2.
Sustantivo verbo, e sue voci in Vulgare da quali Verbi sieno prese. 249.*e seg.*t.2.
Sustantivi in Ione,*e in* Aggio, *onde vengano.* 268. 269. 270. t.2.

T *mutata in* D *da' Poeti.* a car. 37.t.2.
T una delle Consonanti, che si perdono nella seconda voce del meno dell'ndicativo presente de' Verbi della seconda o terza maniera. 137.t.2.
T esser Consonante propria delle seconde voci del più ne' Verbi. 205.t.2.
Tacere verbo perchè nel preterito faccia Tacqui. 180. 181. t.2.
Tadeo da Bologna. 111.t.1.
Tale o quale che significhi. 62. t.1.
Talento per Volontà *onde si origini.* 75.t.1.
Tanto o quanto che significhi. 61.62. t.1.
*Tavola in compagnia d'*In *significante* In su *rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Te in vece di Ti. 52.t.2.
Tedeschi se abbiano scritture di Autori antichi. 27.t.1.
Tempi di due maniere. 85.t.1.
Tempo potersi usare senza la Per *davanti a se.* 70.t.2.
Tempo quando venga significato da' Partefici. 265.266.t.2.
Tene. 93.t.2.
Tenente, e Tegnente. 156.t.2.
Tengo perchè abbia la G, *e non l'abbia* Tieni. 135.t.2.
Tengo quando abbia G *antiposta o pospposta alla* N. 140. 141. t.2.
Tenzona onde si origini. 75.t.1.
Terminazioni de' Nomi Vulgari. 13.*e seg.*t.2.
Terminazione A *de' Nomi Appellativi donde venga nella nostra Lingua.* 13.t.2.
Terminazioni de' Nomi proprj, e donde sien tratte. 15.16. 17. t.2.

Ter-

Terminazioni della prima forma de' Nomi appellativi comuni, e donde abbiano la loro origine. 18. *e seg.*t.2.
Terminazioni della seconda forma de' Nomi appellativi comuni, e donde sien prese. 35. *e seg.* t.2.
Terminazioni della terza forma de' Nomi appellativi comuni, e donde pervengano in Vulgare. 21. *e seg.*t.2.
Terminazioni de' Verbi, e de' loro Preteriti, e Partefici. Vedi Fini.
Terzamente. 46.t.2.
*Testa in compagnia d'*In *significante* In su *rifiutare l'articolo.* 75.t.2.
Teve. 88.t.2.
Ti, e valor suo, e donde sia preso. 89.t.2.
Tieni se possa perdere I *finale.* 143. t.2.
To accompagnato da Consonante di quali Partefici sia fine. 177.178.179. t.2.
To' appresso il Petrarca non essere Indicativo. 143.t.2.
Torre se possa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Tracotanza, e Oltracotanza, onde vengano. 60.t.1.
Traggo perchè in alcune sue voci abbia la G *raddoppiata, e in alcune nò.* 141.142.t.2.
Trajamo, Trajate, con le voci compagne, uscir di regola. 237. t.2.
Trarre se possa perdere l'ultima sillaba. 213.214.t.2.
Trarre, Trarrò, e simili, avere la prima R *accidentale.* 141.142. t.2.
Traveggole che significhi. 61. t.1.
Trice fine dell' Aggiunto femminile, che nasce dal Partefice passato. 268.271.272. 273. t.2.
Tu come si possa congiugnere con le seconde persone de' Verbi finienti in Ssi, *o in* Sti, *e con* Se *condizionale.* 189. 190. t.2.
Tuo antiposto a' Nomi poter lasciare l'articolo. 76.t.2.
Tutto, Tutti, e loro valore. 121.122. t.2.
Tutto malamente spiegato dal Bembo negli esempli addotti dal Boccaccio. 123.t.2.
Tuttochè donde sia originato. 122. t.2.
Tutto pieno che significhi. 123. t.2.
Tutto primamente. 46.t.2.
Tusanti. 122.t.2.
Tututto. 122.t.2.
Tuttore che significhi. 124.t.2.
Tuttavia, e valor suo, e origine. 124.t.2.
Tuttafiata, e valor suo. 125.t.2.

U *Se sia terminazione di Nome alcuno.* a car. 28. t.2.
V non aggiugnersi a Duoli, Vuoli, Puoi, *per supplire al mancamento di* G, *o di* Ss,

Ss, *che sono nelle prime voci.* 136.t.2.
V quando entri ne' verbi Odo, ed Esco. 189.238.t.2.
V di qual Verbo possa esser fine nella terza voce del meno del Preterito. 192.t.2.
V quando si dilegui nel verbo Debbo. 156.t.2.
V avanti ad A *finale quando si possa dileguare nelle voci del pendente Indicativo, e quando nò.* 160.161.t.2.
V in vece di Vi. 87.t.2.
Vae usato da Giovan Villani, e se abbia di sua natura la E. 252.253. t.2.
Valore. 111.t.1.
Vane per Và. 93.147.t.2.
Vanno perchè non può perdere No *finale.* 157.158.t.2.
Variazione della prima voce del Verbo se si usi in verso, e in prosa indifferentemente. 132. t.2.
Udiè se sia voce, che possa usarsi. 162.t.2.
Udìi dirsi di sua natura, e Udì *per uso.* 187.188.t.2.
Ve in quali Verbi possa riceversi per giunta nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente. 146.147.t.2.
Vella in vece di Volere. 214. 215. t.2.
Vengiare onde venga. 79.t.1.
Venente, e Vegnente. 156.t.2.
Vennono, e Vennero. 192.t.2.
Verbi formati da' Nomi di Numero. 46.47.t.2.
Verbi, e licenzia in essi nella lingua Vulgare se sia maggiore, che non è nella Latina, e nella Greca. 127.t.2.
Se una sola voce costituisca in essi la differenza delle quattro maniere. 127.t.2.
Se la prima loro voce sia la medesima appresso i Gramatici di tutte le Lingue. 128. t.2.
Verbi, che variano la prima voce, annoverati con difetto dal Bembo. 128.129.t.2.
Verbi suddetti perchè variino la prima voce. 129.130. 131. t.2.
Verbi della seconda maniera non esser privilegiati in avere il ristrignimento di vocali nella seconda, o nella terza persona del numero del meno dello 'ndicativo presente. 135.t.2.
Verbi, che perdono la Consonante, o le Consonanti verbali nella seconda voce del meno dello 'ndicativo presente, di qual maniera sieno; e quali Verbi facciano tal perdita, e quali nò, con varie dichiarazioni su questa materia. 136. *fino a* 139. t.2.
Verbi, che nella terza voce del meno dello 'ndicativo presente mutino, o levino Consonanti, o levino la sillaba finale, o E finale, o ricevino la giunta di Ne, Ve, *o* E, *quali sieno.* 143 *fino a* 147.t.2.

Verbi, che hanno l'accento acuto in su la terza sillaba, se sieno della prima maniera. 151. t.2.

Verbi, che traviano dalla regola nella seconda voce del presente Indicativo. 152.t.2.

Verbi della seconda, terza, e quarta maniera, se abbiano registrata la prima voce nella terza del più dello 'ndicativo presente. 153.t.2.

Verbi della seconda, terza, e quarta maniera, che hanno il Gerondio doppio, quali sieno. 156.t.2.

Verbi, che possono lasciare I *finale, o la Consonante verbale, o l'ultima sillaba, nella seconda voce del meno del Comandativo presente.* 210. 211.212. t.2.

Verbi finienti in Isco *quante e quali voci abbiano.* 259.t.2.

Verbi, che non possono finire in Isco *nella quarta maniera.* 259. 260. t.2.

Veruno, e valor suo. 121.t.2.

Versi Vulgari che conformità abbiano co' Latini. 46.t.1.

Versi Vulgari di undici, o di dodici sillabe, come debbano avere l'accento. 46.t.1.

Verso Faleccio chiamato Endecasillabo. 46.t.1.

Verso Saffico come abbia le sillabe. 46.t.1.

Verso Faleccio come si componga dal Saffico, e 'l Saffico dal Faleccio. 46.47.t.1.

Verso Coriambo Asclepiadeo come abbia conformità col verso Vulgare di dodici sillabe, il quale ha l'aguto su la sesta; e quando l'ha su la quarta, come si formi dal Giambo Ipponazio. 47.t.1.

Versi Toscani in alcune loro maniere, come sono il Sonetto, il Capitolo, e l'Ottava rima, essere proprj degl'Italiani. 44.t.1.

Versi rotti di qual Nazione sieno trovamento. 45.46.t.1.

Versi Ciciliani tenuti per antichi. 43.t.1.

Vi, e valor suo, e donde sia preso. 86.t.2.

Vi congiugnimento perdere I, *quando è antiposto a voce disaccentata.* 188.t.2.

Via in compagnia di quali voci si truovi usata, e che vaglia. 125. t.2.

Via non dirsi in luogo di Fiate. 125. t.2.

Via come dicasi ancor Vie. 125. t.2.

Vicenda onde si origini, e che significhi. 262.263.t.2.

Vicenomi quanti, e quali casi abbiano nella lingua Vulgare. 55.t.2.

Vicenomi sustantivi se si usino coll'articolo. 81.t.2.

Vicenomi, che di necessità debbonsi porre solitarj. 99.t.2.

Vicenomi, che si posson porre solitarj, e per se. 100.t.2.

Vicenomi accompagnati a due

non

non trasmutevoli. 102.t.2.
Vicenomi accompagnati a due trasmutevoli. 103.t.2.
Vicenomi accompagnati a tre non trasmutevoli. 103.t.2.
Vicenomi accompagnati a tre trasmutevoli. 104.t.2.
Vincenzio Calmeta. 11.t.1.
Violenza non seguire la sua origine. 267.t.2.
Vita Umana divisa da' Filosofi in Contemplativa, e Operativa. 145.t.1.
Vita Contemplativa se debba antiporsi alla Operativa. 145.146. t.1.
Un dieci, Un dodici. 43.t.2.
Unque, sua origine, valor suo, dove abbia luogo nel parlare, e con quali voci entri in composizione. 116.t.2.
Unquanche, Unquanco. 117. t.2.
Vo, e sue voci. 248.249.t.2.
Vocale dell'articolo quando debba lasciarsi, o conservarsi, lasciandosi, o conservandosi quella del Nome. 59.60.61.62. t.2.
*Voce seconda del meno del presente se abbia per cosa speciale la perdita d'*I *della sillaba* Ie, *o la perdita di* U *della sillaba* Uo. 188.189.t.2.
Voce femminile del Partefice attivo o passivo futuro come divenga Nome sustantivo. 262. t.2.
Voci de' Verbi, e loro formazioni. Vedi nella parola Formazione.
Voci Toscane se finiscan tutte in Vocale. 10.t.2.
Voci disaccentate se possan chiamarsi voci, o più tosto debban dirsi parte di esse. 11. t.2.
Voci Toscane disaccentate, e loro maniere. 83.t.2.
Voci Toscane appoggiantesi a' Verbi, o a' Nomi soli indifferentemente, o ad ogni parte del parlare. 83.84.t.2.
Voci Denno, Ponno, Vanno, Vonno, Sanno, Fanno, Hanno, Stanno, Danno, Enno, So, Sofferano, *se convengano alla prosa, e al verso.* 155.t.2.
Voci de' Verbi, che possono perdere O *finale*, No, *od* Ono, *quali sieno.* 159.160.t.2.
Voci de' Verbi Vulgari se si formino da quelle dello'nfinito. 213. t.2.
Voci prime, e seconde de' Verbi perchè non divengano passive, come le terze. 245.t.2.
Volente, e Vogliente. 156.t.2.
Volere più tosto che significhi. 70. t.1.
Volere verbo se faccia il futuro disteso Voglierò. 208.t.2.
Se manchi della seconda voce del meno presente del Comandativo. 210.t.2.
Vollero, e Volsero, se abbiano la R *semplice.* 208.t.2.
Voluto quando si debba, o si possa usare co' verbi Avere, *ed* Essere. 218.219.220.t.2.

Va-

Vopo onde venga, e suoi significati. 51.52.53.t.1.
Vostro antiposto a' Nomi poter lasciare l'articolo. 76.t.2.
Uscire onde venga. 261.t.2.
Uso cattivo de' Nomi delle Famiglie. 17.t.2.
Uto fine di quali Partefici sia. 175.176.177.186. t.2.

Z *Anto se debba usarsi con l'articolo.* 2 car. 79.t.2.

IL FINE.

PROSE
DI M. PIETRO BEMBO,

Nelle quali si ragiona della Volgar Lingua,

SCRITTE

AL CARDINALE DE' MEDICI,

Che poi fu creato a Sommo Pontefice, e detto

PAPA CLEMENTE SETTIMO,

DIVISE IN TRE LIBRI.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. IL SIGNOR

COSIMO DE' MEDICI
DUCA DI FIRENZE.

On si può con ragione dubitare, che questa età, che noi al presente viviamo, non abbia avuto, e ancor non abbia molti eccellenti spiriti in qualunque professione, e facultà, a quegli antichi cotanto oggi dal mondo onorati e celebrati non inferiori. E per dire ora solamente de' passati, e di quelle arti, e discipline, che a tutte le altre di gran lunga soprastanno (ciò sono le Armi, e le Lettere) chi non conosce, che'l secol nostro non cede punto a quanti ne sono da mille anni

in qua varcati? Già a Dio non piaccia, che io così ardito e presuntuoso sia, che io mi metta a raccontarvi in questa poca carta tutti quegli uomini, che nell' esercizio della guerra, o negli studj delle scienzie, hanno fatto la loro e nostra età fiorire: perciocchè, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, a Voi di ciò non fa mestiero, come colui, che per la molta famigliarità, che delle antiche e moderne istorie avete, tutti vi sono a ciascuna ora davanti agli occhi della divina vostra Mente scolpiti e presenti. Questo tanto ardirò io d' affermare, che sì come la nostra età dee riconoscere per la gran parte l' eccellenza delle buone così Armi, come Lettere, da' Fiorentini uomini; così Firenze istessa dee riconoscerla tutta, e saperne il buon grado, alla non meno oggidì illustre, che nobile e fortunata Casa vostra. Perciocchè (delle armi parlando) chi non sa, che i Fiorentini soldati erano innanzi la immortale e felice memoria del Sig. Giovanni de' Medici, Genitor vostro, tanto dispregiati e vilipesi; quanto per opera della virtù e disciplina di lui furon poi, ed oggi più che mai sono, e graditi e pregiati? Quanto alle Lettere, se delle Greche intendiamo, e delle Latine insieme, ognuno sa, che i Medici incominciando dal primiero lor ceppo, furon quelli, che Maestri e libri di tutta l' Europa, e di tutta l' Asia cercando ed investigando, e scuole fondando, e ingegni sollevando, fecero quelle (si può dire) a lor tempo risuscitare, e queste fiorire: se delle Toscane, solamente il Mag. e gran Lorenzo il vecchio fu il primo, dopo tanti anni, a conoscere e gustare, non pur la dolcezza e la piacevolezza della Fiorentina Lingua, ma eziandio la gravità e la maestà di essa; come molti vaghi ed ingegnosi componimenti di lui in molte maniere di rime, e alcuni in prosa, ampissima testimonianza ne rendono. E se le molte, e molto grandi sue occupazioni glie lo avessero permesso, egli le arebbe ancora la pristina purità e splendor suo del tutto restituito. Ma quello, che non potè fare esso, fece, non guari dopo lui, il Nostro Eccellentiss. Mons. M. Pietro Bembo, mosso peravventura dallo esemplo di tanto Uomo, o forse indotto da' conforti di Giuliano de' Medici suo figliuolo, Magnifico per soprannome a quel tempo da tutti chiamato, che l'uno de' ragionatori è del presente Dialogo; col qual Mag. esso M. Pietro molti anni domesticamente e famigliarmente visse: fece, dico, mettendosi a scrivere il detto Dialogo, ed intitolandolo, Le Prose della volgar lingua. *Nel qual libro egli con tanta dignità e riputazione della vostra nobilissima città di*

Fi-

Firenze, e de' ſuoi Scrittori, e con tanta dottrina, e tanti lumi d'ingegno, anzi pure fiumi di vera eloquenzia, della medeſima lingua, e delle ſue parti tutte minutamente, e particolarmente ragiona, e diſcorre; che egli più agevolmente ſtimar ſi può, quanto queſto ſuo volume al Ciceroniano Oratore ſia proſſimano, che da' voſtri medeſimi Fiorentini baſtevolmente ringraziarlo: avendo egli la loro lingua dalla ruggine de' paſſati ſecoli non pure purgata, ma intanto iſcaltrita ed illuſtrata, che ella n'è divenuta tale, chente la veggiamo. La qual coſa vedendo, e conſiderando il medeſimo Autore, e perciò ſentendoſi ottimamente avere in queſta parte la ſua molta fatica impiegata; poſciachè non pure i Toſcani uomini, ma eziandio le altre provincie della Italia, e quello che vie più ancora è, molti degli Oltramontani popoli a toſcanamente ſcrivere con molta cura e diligenza ſi davano, e ſcriveano, ſi come tutto dì far veggiamo; gli venne in penſiero, a maggior profitto e giovamento di queſti cotali, comechè pieno d'anni foſſe, e di quelle occupazioni, che porta ſeco il grado della dignità, nella quale eſſo meritamente ſi trovava, di rivedere il detto volume: ed al penſiero poco appreſſo ſeguì l'effetto. Laonde rivedutolo diligentemente, e in molti luoghi ampliatolo, e dichiaratolo, avea commeſſo, che di nuovo ſi riſtampaſſe: quando egli fu ſopraggiunto da colei, che è di tutte le noſtre operazioni ultimo termine e fine. Ma perchè ſua intenzione era, che ciò nella inclita città di Firenze, e ſotto il voſtro feliciſſimo Nome, far ſi doveſſe, per gradire con queſta nuova più perfetta edizione quel cielo, che ha data l'origine, e gli Autori alla lingua, della quale nel preſente libro ſi tratta, ed inſieme onorarne quel Principe, che egli amava come figliuolo, e riveriva come Signore, e come vero e legittimo ſucceſſore di tanti altri Principi ſuoi Signori: M. Torquato Bembo erede non meno delle ſuſtanzie, che degli affetti e ſervitù paterne, e M. Girolamo Quirini, e M. Carlo Gualteruzzi fedeli Commeſſarj, e dell'ultima ſua volontà eſecutori, non potendo eſſi preſentemente trovarſi a porgere il detto libro alla Illuſtriſs. e Valoroſiſs. Man voſtra, ſi come tutti inſieme, e ciaſcuno per ſe arebbe deſiderato trovarſi, per in queſto modo almeno farſi da Voi conoſcere per quegli umiliſſimi e fedeliſſimi ſervi, che eſſi vi ſono, e diſiderano eſſere e da Voi e dal mondo conoſciuti; hanno voluto, che io queſto medeſimo volume nella voſtra medeſima città di Firenze, e per mano del voſtro medeſimo Impreſ-

 ſore

sore M. Lorenzo Torrentino, con molta cura e diligenza impresso, a loro nome vi porga e vi presenti. Il quale uficio è paruto loro commettermi, sapendo essi quanto quel sempre da me riverito, e dal mondo, benchè non ancora a bastanza, onorato Signore, per sua bontà, e non per alcun merito mio, vivendo si degnò amarmi, e nel numero de' suoi più domestici, e più famigliari tenermi. Piacciavi adunque, Sapientiss. Principe, ricevere il presente libro con quella benignità e dolcezza d'animo, con che ricever solete le cose più nobili e più care: come veramente è dicevole alla qualità dell'opera, ed alla molta affezione, e molta riverenzia, che l'Autor suo al vostro gran valore portava, e come appresso alla molta divozione, che l'Erede, e' Commessarj predetti parimente vi portano, è richiesto. A me rimane ora con loro insieme pregare il Signor Dio per la felicità e prosperità di Voi, ed a lungamente conservare la valorosiss. Persona vostra a comune beneficio del mondo, e particolare de' vostri popoli: i quali, vostra buona mercè, dopo tante passate ruine e tempeste, tranquillissima e lieta menano la lor vita. La qual cosa ne' tempi addietro è stata molte volte da loro desiderata, ma sperata non giammai, non che asseguita; se non posciachè esi al porto della vostra infinita prudenzia, e bontà son pervenuti. Nella vostra città di Firenze. Al primo di Ottobre MDXLVIII.

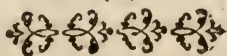
Di V. Illustriss. S.

Umiliss. e Divotiss. Servo
Benedetto Varchi.

DI M. PIETRO BEMBO A MONS. MESSER GIULIO CARDINALE DE' MEDICI, DELLA VOLGAR LINGUA

PRIMO LIBRO.

(1.)

Partisella. I.

(1) Giunta. IO *non so vedere ragione, perchè questo libro di fuori porti scritto un titolo, e dentro un'altro; conciossiecosachè di fuori sia scritto*, Prose di M. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona, ec., *e dentro*, Di Messer Pietro Bembo, ec. della volgar lingua primo libro, secondo, e terzo. *Appresso io dubito assai, se questa voce* Prose *si possa usare senza rispetto di* Rime, *secondochè usa Messer Pietro Bembo; poichè non ha egli composto libro niuno di rime trattanti di lingua volgare, nè queste perciò sono tutte le sue prose. Ora le parole seguenti*, Nelle quali si ragiona della volgar lingua, *mi hanno fatto stare sospeso, se si dovessono intendere, che il ragionamento della volgar lingua fosse tenuto da più persone, o pure, che la materia del libro fosse la volgar lingua: perciocchè le predette parole possono ricevere l'uno, e l'altro intelletto. Ma intendansi esse o nell'una, o nell'altra guisa, e' pare, che si possano riprendere; perciocchè, chi non vede quanto poco pienamente si dica, se vogliamo per quelle intendere, che 'l ragionamento sia tenuto tra più persone*, Nelle quali si ragiona della volgar lingua, *in luogo di dire*, Nelle quali si ragiona tra quattro gentiluomini della volgar lingua, *o altre parole di simile maniera: si come*

Giovanni Boccaccio disse, Libro, chiamato Decameron, cognominato Principe Galeotto, nel quale si contengono cento novelle, in diece dì dette da sette donne, e da tre giovani uomini. *E dall'altra parte chi non vede, quanto poco (se vogliamo che le predette parole non significhino altro, che la materia del libro) a titolo si convenga questo lungo giro di parole, che poteva cessare, riponendo in luogo di quelle*, Della volgar lingua; *si come s' è poi fatto nel titolo interno. Ancora seguita un altro giro di parole, che potrebbe peravventura essere reputato superfluo, cioè* Scritte al Cardinale de' Medici, che poi fu creato a Sommo Pontefice, e detto Papa Clemente settimo. *Se il Bembo dubitava, che altri non prendesse errore per lo nome comune a Giovanni, a Giulio, e ad Ippolito de' Medici, che tutti e tre sono stati Cardinali, e ciascuno di loro cognominato il Cardinale de' Medici; senza far menzione di Pontefice, o di Papa, poteva, e forse doveva, con la giunta di Giulio, come fece nel secondo, o interno titolo, schifare questi impedimenti. Ora quantunque nostro intendimento sia in queste mie giunte, di non toccar se non quello, che è nelle prose della volgar lingua di Messer Pietro Bembo; nondimeno sono costretto a far menzione d'una cosetta della lettera di Benedetto Varchi, scritta al primo di Ottobre MDXLVIII. al Duca Cosimo de' Medici, e antiposta alle predette prose: poichè pare, se esso Benedetto non mente, che quella cosetta dovesse esser parte di questo libro, purchè la lunghissima vita del Bembo si fosse ancora in alquanto più lungo spazio distesa: e ciò era, che egli avea deliberato d'intitolare questo libro al Duca Cosimo de' Medici. Intorno alla quale deliberatione desidererei io d'esser fatto certo, se il Bembo con la novella intitolazione voleva ancora ritenere l' antica già fatta a Monsignor Messer Giulio Cardinale de' Medici (perciocchè non mi potrei mai fare a credere, che Messer Pietro Bembo si fosse mostrato tanto leggiero, e avesse usata una così gran villania e ingratitudine verso la memoria di quel Cardinale, il quale fu poi Papa, e suo Signore; che dopo la morte sua, senza apparerne alcuna ragionevole cagione, gli ritogliesse il dono già fatto in vita, per obbligarsi un altro, presentandoglielo) desidererei io, dico, d'esser fatto certo, qual presente convenevole oltre a quindici, o venti parole di nuovo aggiunte alle antiche di questo volume, le quali per se, senza la compagnia delle altre, non potrebbono di leggieri essere intese, s'aveva egli immaginato di fare ad un così nobile Duca, come è Cosimo de' Medici?*

(2) Se

Partic. II.

(2)

E la natura, Monsignor Messer Giulio, delle mondane cose producitrice, e de' suoi doni sopra esse dispensatrice, sì come ha la voce agli uomini, e la disposizione a parlar data; così ancora data loro avesse necessità di parlare d'una maniera medesima in tutti: ella, senza dubbio, di molta fatica scemati ci avrebbe e alleviati, che ci soprastà. Conciossiecosachè a quelli, che ad altre regioni, e ad altre genti passar cercano, che sono sempre, ed in ogni parte molti, non converrebbe, che per intendere essi gli altri, e per essere da loro intesi, con lungo studio nuove lingue apprendessero. Anzi sì come la voce è a ciascun popolo quella stessa, così ancora le parole, che la voce forma, quelle medesime in tutti essendo; agevole sarebbe a ciascuno lo usar con le straniere nazioni: il che le più volte più per la varietà del parlare, che per altro, è faticoso e malagevole, come si vede. Perciocchè qual bisogno particolare e domestico, o qual civile como-

(2) Giunta. *Per far cessare tutte e tre le male venture, che la differenza grande delle lingue, che è tra esse, ci reca, delle quali ragiona in questo luogo il Bembo; non crederei, che fosse bastato, che la natura avesse permesso, che gli uomini avessero potuto parlare non con altro, che con uno idioma solo: perciocchè io veggo bene, che sarebbe cessata la malagevolezza dell'usare con le straniere genti, procedente dalla ignoranza, e dal non intendere la favella l'una gente dell'altra; ma non già la malagevolezza dello 'mpetrare da altrui quel, che si desidera, per lo valore del ben sermonare; o la malagevolezza dello scrivere, con isperanza d'acquistare d'eternità alle scritture. Conciossiecosachè lo 'mpetrare, e l'ottenere la cosa desiderata, proceda da altro, che da lingua intendevole, cioè procede da sentimenti ragionevoli e bene ordinati, e da movimenti di corpo convenevoli, e da bontà di voce, e da opinione, che altri abbia, che'l favellatore sia persona dabbene, o amica, e da molte altre cose, come sono bellezza, età, ricchezza, nobiltà, e simili; le quali cose tutte non si trovano, nè si possono trovare in tutti gli uomini, o uguali. Senzachè una lingua medesima si può con figurandola far divenire più o meno piacente; secondo-chè*

modità della vita, può essere a colui presta, che sporre non la sa a coloro, da cui esso la dee ricevere, in guisa che sia da lor conosciuto quello, che esso ricerca? Senzachè non solo il poter mostrare ad altrui ciò, che tu addomandi, t'è di mestiero, affinechè tu il consegua: ma oltre a ciò ancora il poterlo acconciamente, e con bello e grazioso parlar, mostrare, quante volte è cagione, che un uomo da un'altr' uomo, o ancora da molti uomini, ottien quello, che non s'otterrebbe altramente? Perciocchè tra tutte le cose acconce a commuovere gli umani animi, che liberi sono, è grande la forza delle umane parole. Nè solamente questa fatica, che io dico, del parlare, ma un' altra ancora vie di questa maggiore sarebbe da noi lontana, se più che una lingua non fosse a tutti gli uomini, e ciò è quella delle scritture: la quale perciocchè a più largo, e più durevole fine si piglia per noi, è di mestiero, che da noi si faccia eziandio più perfettamente. Conciossiecosachè ciascun che scrive, d'esser letto desidera dalle genti, non pur che vivono, ma ancora che viveranno; dove il parlare da picciola loro parte, e solo per ispazio brevissimo si riceve: il qual parlare assai agevolmente alle carte si manderebbe, se niuna diffe-

chè a tempo, o non a tempo, sarà usata più l'una che l'altra delle figure; il che è uficio tutto dello 'ngegno del parlatore, il quale ingegno non è d'una medesima misura in tutti gli uomini, e non virtù della lingua: e per conseguente si potrà impetrare, e non impetrare quel che si richiede, avendo riguardo ad altro, che alla lingua sola inquanto si parla, e s'intende. Delle quali cose alquante medesimamente concorrono a procacciare l'eternità alle scritture: perciocchè ciò dipende e da sentimenti ragionevoli e bene ordinati, e dalle figure del parlare poste a tempo, e non dalla lingua sola non mutata, come afferma il Bembo. Egli è ben vero, che se nel mondo non v'avesse più d'una lingua sola, e quella fosse perpetua, e sempre fosse stata e stasse in uno stato; noi non solamente intenderemmo i popoli stranieri, come dice il Bembo; ma non avrebbe luogo oltre a ciò quella disputa: In lingua di qual popolo si debba per noi scrivere: nè parimente quell'altra; In lingua di qual tempo si debba per noi scrivere. Delle quali due questioni principalmente si ragiona in questo libro, e alle quali doveva peravventura essere indirizzato questo principio Bembesco, e non altrove.

(3) Giun-

ferenza v'avesse in lui. (3) Ora che (qualunque si sia di ciò la cagione) essere il vediamo così diverso, che non solamente in ogni general provincia propriamente, e partitamente dalle altre generali provincie si favella; ma ancora in ciascuna provincia si favella diversamente: ed oltre a ciò esse stesse favelle così diverse alterando si vanno, e mutando di giorno in giorno: maravigliosa cosa è a sentire, quanta variazione è oggi nella Volgar lingua pur solamente, con la quale noi, e gli altri Italiani parliamo; e quanto è malagevole lo eleggere, e trarne quello esemplo, col quale più tosto formar si debbano, e fuori man-

Panig. III.

(3) GIUNTA. *Prima veggasi Messer Pietro Bembo, se ad uomo letterato e Prelato, e ultimamente Cardinale della Chiesa, e desideroso d'esser tenuto Cristiano, sì come fu certamente, convenga ignorare, o far vista d'ignorare, quale sia stata la cagione della varietà delle lingue nel mondo; la quale non procedette da difetto di natura, ma dal peccato di quella moltitudine, che nella terra di Sinear volle edificare una torre per vanagloria, la cui sommità toccasse il cielo, che poi per la confusione delle lingue mandata da Dio, primachè avesse avuto compimento, fu dinominata Babel, sì come testimonia la Scrittura Sacra. Ora, perchè potrebbe peravventura ad alcuno parer chiuso il parlar del Bembo in questo luogo, io prima l'aprirò, poi dirò quanto mi soddisfaccia. Adunque primieramente egli dice, che in ciascuna general provincia si parla un linguaggio proprio, se si ha rispetto alle altre provincie, come in Italia si parla altrimenti, che non si fa in Francia; e appresso in ciascuna contrada di ciascuna general provincia si parla un linguaggio proprio, se si ha rispetto alle altre contrade; pogniamo, in Italia altra è la favella di Toscana, e altra quella di Lombardia: e ultimamente il linguaggio della general provincia, o della contrada particolare, per gli mutamenti si fa proprio ad un tempo, avendo rispetto ad altri tempi, come in Italia cento anni sono passati, o pure in Lombardia, si favellava diversamente da quello, che al presente si fa. Ora io confesso, la cosa star così; ma se noi vorremo sapere, in quali di questi linguaggi più tosto dobbiamo fuori mandare le nostre scritture, che ci gioveranno le leggi, e le regole dello scrivere, promesseci dal Bembo? Perciocchè o scriva egli le leggi, e le regole d'un linguaggio solo, o ancora di più, o di tutti, resterà nondimeno il dubbio non soluto, in qual linguaggio si debbano più tosto fuori mandar le scritture. Adunque, per isciorre*

mandarne le scritture. Il che avviene per ciò, che quantunque di trecento anni, e più per addietro, insino a questo tempo, ed in verso ed in prosa, molte cose sieno state in questa lingua scritte da molti Scrittori; sì non si vede ancora, chi delle leggi e regole dello scrivere abbia scritto bastevolmente. E pure è ciò cosa, a cui dovrebbono i dotti uomini sopra noi stati avere inteso: conciossiecosachè altro non è lo scrivere, che parlare pensatamente; il qual parlare, come s'è detto, questo eziandio ha di più, che egli e ad infinita moltitudine d' uomini ne va, e lungamente può bastare. E perciocchè gli uomini in questa parte massimamente sono dagli altri animali differenti, che essi parlano; quale più bella cosa può alcuno uomo avere,

isciorre questo dubbio, non fa mestiere nè di leggi, nè di regole di lingua, o di lingue; ma sì di sentenzia, e di diterminazione, in quale linguaggio tra tanti si debba scrivere: le quali stabilite con buone ragioni, si potrà poscia procedere a raccorre le leggi e le regole di quel cotale linguaggio, per agevolarlo a coloro, che desiderano di apprenderlo, o di usarlo. Conciossiecosachè le leggi e le regole d'un linguaggio, cioè o gramatica, o dirittura di bel parlare, che s'intenda il Bembo, non costringano altrui, o lo 'nducano a scrivere in quel linguaggio; ma l' ajutino bene, quando egli s' ha proposto di volervi scrivere. Laonde contuttochè gli 'ntendenti di questa nostra lingua volgare, stati da trecento anni in qua, avessero scritte gramatiche compiute, e la norma perfetta del ben parlare, o del bene scrivere; non cesserebbe però il dubbio, nel quale ci troviamo, che è, in quale tra tante lingue dobbiamo mandar fuori le scritture. Senzachè par cosa assai simile al vero, che ciascuno degli Scrittori passati non arebbe prescritte altre leggi, che quelle, che negli scritti suoi ha osservate; le quali, senza dubbio, sarebbono tra se diverse, poichè gli scritti loro sono tra se diversi. Ora io non comprendo la forza dell'argomento, che soggiugne il Bembo, il quale è così fatto. Lo scrivere è parlare pensatamente, e va ad infinita moltitudine, e basta lungamente; e per lui il Professore, usandovi studio, può avanzare gli altri uomini in quella cosa, nella quale essi avanzano gli altri animali: dunque doveano i valentissimi uomini, stati avanti a noi, scrivere di gramatica volgare, e de' modi del parlare. Adunque converrà conchiudere, che la gloria del ben dire attribuita ragionevolmente dal mondo a Demostene, a Cicerone, al Boccaccio, ad Omero,

re, che in quella parte, per la quale gli uomini agli altri animali grandemente soprastanno, esso agli altri uomini essere soprastante, e spezialmente di quella maniera, che più perfetta si vede che è, e più gentile? (4) Per la qual cosa ho pensato, di poter giovare agli studiosi di questa lingua, i quali sento oggimai essere senza numero, d'un ragionamento ricordandomi da Giuliano de' Medici Fratel cugino vostro, che è ora Duca di

Partic. IV.

ro, a Virgilio, e al Petrarca, dovrà perciò essere reputata minore, perchè essi non misero mai mano a scrivere normo gramaticale?

(4) Giunta. *Io non so se si truovi persona, che creda, che il ragionamento, il quale scrive il Bembo essere stato tra questi quattro Gentiluomini, sia stato vero. Bene è vero, che io sono da alcune ragioni costretto a reputarlo immaginato, e trovato tutto da lui, per potere onorare in questa guisa questi suoi Amici, insieme con suo Fratello: conciossiecosachè Vincenzio Calmeta nel suo libro della volgar Poesia, composto primachè il Bembo avesse dato principio a tessere la storia di questo ragionamento, testimonii d'aver vedute le regole, e le vaghezze della lingua volgare, raccolte insieme da Messer Pietro Bembo in un libretto; e questo è confermato da esso Bembo esser vero, scrivendo a Bernardo Tasso così*. Quanto al Maestro Pellegrino Moretto, che ha segnate le mie Prose con le parole ingiuriose, che mi scrivete, potrete dirgli, che egli s'inganna. Perciocchè se ad esso pare, che io abbia furato il Fortunio, perciocchè io dico alcune poche cose, che egli aveva prima dette; egli nel vero non è così; anzi le ha egli a me furate con le proprie parole, con le quali io le avea scritte in un mio libretto, forse primachè egli sapesse ben parlare, non che male scrivere, che egli vide, ed ebbe in mano sua molti giorni: il qual libro io mi proffero di mostrargli ogni volta, che egli voglia; e conoscerà, se io merito essere da lui segnato e lacerato in quella guisa. Oltre a ciò io potrò farlo parlare con persone grandi e degnissime di fede, che hanno da me apparate, e udite tutte quelle cose, delle quali costui può ragionare, di molti e molti anni innanzichè il Fortunio si mettesse ad insegnare altrui quello, che egli non sapea. *Le quali regole e vaghezze, contenute nel predetto libretto, sono state, senza fallo niuno, la materia di questo volume. Senzachè esso Bembo ha più volte (poichè la prima volta pubblicò questo libro) fattevi molte giunte, le quali sono pro-*

di Nemorſo, e da M. Federigo Fregoſo, il quale pochi anni appreſſo fu da Giulio Papa ſecondo Arciveſcovo di Salerno creato, e da M. Ercole Strozza di Ferrara, e da M. Carlo, mio Fratello, in Vinegia fatto, alquanti anni addietro, in tre giornate, e da eſſo mio Fratello a me, che in Padova a quelli dì mi trovai eſſere, poco appreſſo raccontato; e quello alla ſua verità più ſomigliantemente, che io poſſo, in iſcrittura recandovi: nel quale peravventura di quanto a ciò fa meſtiero ſi diſputò, e ſi diſſe. (5) Il che a Voi, Monſignore, come io ſtimo,

Partic. V.

non

cedute più toſto da ſtudio di coſe, da lui poſcia di nuovo apparate, che da rammemorazione di coſe anticamente udite. E appreſſo io, e molti altri poſſiamo far piena fede, i quali abbiamo dimeſticamente uſato con alcuni de' quattro Gentiluomini, indotti a ragionare in queſto libro, che eſſi non ſapevano di queſte novelle quello, che è loro dal Bembo attribuito: e oltre a ciò (poſtochè n'aveſſono ſaputo quello, o ancora più, e n' aveſſono avuta tra loro diſputa, e tenutone ſimile ragionamento) qual memoria è così tenace o di Carlo Bembo, o d' altrui, la quale ſi foſſe potuto ricordare di tutte le propoſte, e di tutte le riſpoſte fatte da quattro perſone in tre giornate, ſenza verun turbamento dell' ordine tenutovi; ſicchè dopo alcuni dì ſi foſſero potute raccontare diſtintamente a Meſſer Pietro Bembo, in guiſa che egli n'aveſſe potuto fare fedele iſtoria? Adunque, ſenza dubbio niuno, la contenenza di queſto volume è immaginata dall'Autore: il che veggaſi egli, ſe in maniera alcuna ſi può comportare in iſtoria. Ora appreſso potrei dire, che non eſſendo iſtoria altro, che un raccontamento de' detti, e de' fatti avvenuti memorevoli, conſecrato all' eternità; molte coſe, e molte parole oziofe ſi trovano in queſto libro, poco degne, che ne ſia tenuto conto. Ultimamente potrei dire, che la materia iſtorica dee eſſere cittadineſca, e popolareſca, e non filoſofica, nè ſolitaria; cioè dee eſſere tale, che poſſa eſſere compreſa, ſenza profondo penſamento, da qualunque comunal cittadino eſperto delle coſe del mondo: ma le arti e di Gramatica, e di Rettorica, che ſono il ſuggetto di queſto libro, non poſſono eſſere compreſe, ſe non dagli ſtudianti, e dagli aſſottigliati negli ſtudj delle lettere, e con molta cura. Per le quali coſe io non poſso commendare queſta maniera d' iſtoria nel Bembo, più che mi ſoglia fare in coloro o antichi, o moderni, che ſi ſieno, li quali l'abbiano uſata avanti a lui.

(5) Giunta. *Se vo chiaramente fare intendere il parer mio*

in-

non sia discaro, sì perchè non solo le latine cose, ma ancora le scritte in questa lingua vi piacciono, e dilettano grandemente; e tra le grandi cure, che con la vostra incomparabi-
le

*intorno a questo luogo, mi conviene, distendendendomi in alquante parole, ragionar pienamente della 'ntitolazione graziosa de' libri a spezial persona. Adunque ogni intitolazione de' libri graziosa a spezial persona si fa, o per proprio piacere dello 'ntitolatore, o per proprio piacere di colui, a cui s' intitola il libro, o per comun piacere di amenduni. Ma se intenderemo bene il piacer proprio di ciascuno partitamente; non sarà mestiere, che ci affatichiamo a dimostrare, quale sia il comune dell' uno, e dell' altro insieme; non essendo altro, che i proprj ristretti in una intitolazione. Adunque il piacer proprio dello 'ntitolatore nasce da due fini, e non da più, secondo me; cioè o perchè si abbia d'ammendare il libro intitolato, o perchè se gli abbia da procacciare un Protettore. Ma il piacer proprio di colui, a cui s'intitola il libro, nasce da tre fini; cioè o perchè gli si abbia d'acquistare fama, o perchè gli si abbia da insegnare, o perchè gli si abbia da ubbidire: ora parliamo separatamente di ciascuno di questi fini. Quando altri intitola un libro ad altrui per trarne ammendamento, par che ciò sia reputata umiltà, e cosa necessaria ancora, secondo lo 'nsegnamento Oraziano, ancorachè io dubiti, se la cosa stea così, o no; perciocchè dopo la perfezione dell'arte, e tanti insegnamenti nobili datici del far versi, e del comporre prose; quale dobbiamci immaginare, che debba esser l'uficio dell'Ammendatore? Certo niuno altro, se non d' ammendare i difetti del libro secondo l'arte, e gli 'nsegnamenti datici da comporre simile libro: bene sta. Ma questa arte, e questi insegnamenti non sono così proposti, e pubblicati allo Scrittore, come all'Ammendatore? certo sì. Adunque, che cosa può in ciò sapere l'Ammendatore di più, che lo Scrittore, sicchè debba con utile dello Scrittore potere esercitar l'uficio suo? Ma lasciamo al presente questa disputa da parte, non essendo questo suo luogo. In questo fine si pecca, perchè il libro esce in luce con la domanda dell'ammendazione, racchiusa nella 'ntitolazione, senza apparir cosa alcuna dell'effetto; cioè, che il libro sia stato in effetto ammendato. La qual cosa gli scema assai di autorità; veggendo altri, che l'Autore stesso non è certo della bontà del libro, richiedendo la lima altrui: e quando ancora apparisse, che il libro fosse stato ammendato, non so
come*

le prudenza e bontà le bisogne di Santa Chiesa trattando, vi pigliate continuvo, la lezione delle toscane prose tramettete,

e gli

come mi potessi lodare simile apparizione; giudicando io ciò gran diminuimento della lode dell'Autore; convenendosi a buona equità, dare la gloria del libro ammendato, più tosto all'avveduto Ammendatore, che all'ignorante Autore. Appresso si pecca in questo fine, e parimente negli altri, perchè il più delle volte si scrive a' presenti, a' quali niuna cosa vietava il parlare con loro, se non la vaghezza d'ingombrare oziosamente le carte; ma peravventura di ciò potremo tornare a ragionare. Nel secondo fine, che era d'avere a procacciare un Protettore al libro, si pecca per poco, come si fa nel primo fine; perciocchè appare della domanda della protezione rinchiusa nella 'ntitolazione, senza apparir punto, che altri la prenda. Non dunque la domanda, ma l'approvamento, e l'acconsentimento alla protezione, dovrebbe uscire in luce; acciocchè altri credesse, che il libro fosse lodato, perchè il valesse, e non perchè l'Autore con lusinghe, e sconvenevoli prieghi, avesse accattate queste commendazioni. Il che nondimeno molti fanno, domandando a Valentuomini Epigrammi, Sonetti, e Pistole in lode loro; le quali cose allogano nel principio, o nel fine del libro. Di che tuttavia non posso dir molto bene; conciossiecosachè la bontà, e la lode giusta del libro, debba originare dalla virtù interna di se medesimo, e non dalle commendazioni forestiere altrui: nè il libro riputerò io molto migliore, perchè sia lodato, e difeso da persona lodata, vivendo tuttavia il Lodatore, e l'Autore del medesimo; sapendo noi ottimamente, come i più degli uomini sogliono indifferentemente lodare ogni cosa, ancora quando non sono invitati a lodare: or quanto più essendo, non solamente invitati, ma pregati ancora, e costretti o dagli Autori, o dagli amici degli Autori, che possono loro alcuna volta comandare? E ciò fanno essi o per fuggire il nome del maldicente, che par recare con esso seco il dire il vero, e per ischifare l'odio di colui, il cui libro non fosse stato lodato, o per obbligarsi altrui, così faccendo, di dare vicendevoli lodi alle sue cose. Senzachè la passione può molto negli animi de' Letterati vivi ad una stagione medesima, in guisa che le lodi, o i biasimi dati in simile caso, rade volte sono senza animosità. Oltre a ciò non è da tralasciare uno errore, che io veggo tuttodì commettersi dagli 'ntitolatori in questo fine; e ciò è, che dovendo essi assegnare, per ragione attrattiva della protezione altrui, la

di-

e gli orecchi date a' Fiorentini Poeti alcuna fiata (e potete ciò avere dal buon Lorenzo, che vostro Zio fu, per succesſione preſo, i di cui molti vaghi e ingegnoſi componimenti in molte

dimoſtrazione della bontà del libro, conſiſtente nell' utilità, nell' oneſtà, e nel giuſto, non faccendone pure una parola, ſi rivolgono in altra parte, e ſi danno a moſtrare la grandezza del Protettore: ma in ciò ancora peccano, non moſtrando quella grandezza, che converrebbe a Protettore di libro. Perciocchè quando dovrebbono moſtrare la ſufficienza del Protettore in giudicio di lettere, e di ſcienze (che di ciò in queſto fa biſogno) eſſi ricorrono ad antichità di ſangue, a ricchezze, a dignità, ad onori, e a ſimili novelle; e ſe pure fanno menzione niuna di lettere, mentono ſenza punto di roſſore: e tanto baſti aver detto del proprio piacere dello 'ntitolatore. Ora parliamo del proprio piacere di colui, a cui s'intitola il libro, e prima del primo fine; cioè perchè gli ſi abbia da acquiſtar fama. Nel quale ſi pecca per l' Autore in ſuperbia e in vanità; perciocchè altri non può prometterſi di procacciare ad altrui gloria co' ſuoi ſcritti, ſenza biaſimo di ſuperbia: di che avvedendoſi i Poeti, temperano la promeſſa, dicendo: Se i verſi miei tanto prometter ponno, e altri ſimili modificamenti di parole. In vanità ſi pecca; perchè altri ſi dà a divedere di dover procacciar fama ad altrui, quando peravventura gli procaccia vergogna, nominandolo fuor di tempo, e laudandolo vanamente, dove il luogo non richiede. Or quale argomento può eſſere più vano di queſto. Io ti dirizzo queſto libro, per farti famoſo? Ma perchè peravventura alquanto parlo chiuſo, aprirò il mio chiuſo parlare. Altri intitola il libro per acquiſtar fama ad altrui, quando dice: Io ho lungamente penſato, a cui io mi doveſſi intitolare il preſente libro, e niuno mi s'è parato avanti più degno di voi, dal quale io riconoſco quello, che io ſono (e qui ſi allarga in molte parole, in raccontando i beneficj ricevuti) o del quale io non truovo nè il più liberale, nè il più magnifico (e qui ſi diſtende a raccontare le lodi altrui) quaſichè il mandare un libro ad alcuno, che non abbia coſa del mondo più a far con lui, che con qualunque altro, e che non pervenga più alle mani di lui, che d'altrui, ſia modo ringrazievole e lodativo, e non più toſto beffevole. E tal modo par che tenga il primo Epigramma di Catullo, nel quale ſi aſſegnano due ragioni d'intitolare il libro a Cornelio Nipote, cioè, e perchè gli era obbligato, inquanto aveva commen-

molte maniere di rime, e alcuni in prosa si leggono) e sì ancora per questo, che della vostra città di Firenze, e de' suoi Scrit-

mendati i suoi versi, e perchè era istorico egregio; benchè possa cadere nel fine dell' ubbidienza quello, che dice essere stati da Cornelio commendati i suoi versi, come mostreremo. Il secondo fine d' intitolare per piacere a colui, a cui s' intitola il libro, cioè perchè gli si abbia ad insegnare, non pare che possa aver luogo, se non nelle persone minori, come in figliuolo, e in discepolo. Ma altri pecca in questo fine, quando dimenticatasi la persona, cui si prende ad ammaestrare, ragiona, come se la cosa dovesse pervenire nelle mani di tutti, e ammaestrare tutti; o quando scrivendo a persona presente, non rende ragione del suo scrivere, come sarebbe, pogniamo se dicesse, che gli avesse fatta una memoria delle cose già insegnate, o cosa simigliante. Io so che Ottaviano, cognominato Augusto, non solamente scriveva a' presenti, ma leggeva egli personalmente lo scritto suo, quando voleva ragionare infino con la moglie, per non dire se non precisamente quello, che avea scritto; ma fu cosa speziale in lui, e secondo me non molto lodevole: dalla qual cosa assai chiaramente apparisce e la quiete dello stato suo pacifico e pubblico, e privato, e la non poca vanità del suo ingegno. Il terzo fine, che contiene l'ubbidienza, non pare, che possa recare con esso seco difetto alcuno; perciocchè essendo altri domandato a scrivere, e ubbidendo al domandante, come assegna per ragione dello scrivere suo la domanda altrui, gitta tutta la colpa, quanta ve ne può essere, addosso al domandante, con somma lode di cortesia dell'ubbidente. Vero è, che perde lo Scrittore la predetta già guadagnata lode, se avviene, che egli pubblichi il suo libro; perciocchè non da lui, ma da altrui, conviene che si pubblichi: altrimenti converrebbe assegnare per ragione dello scrivere la domanda di tutto il mondo, e non quella d'un solo. Ora dentro de' termini di questo fine sono ancora da ristringere coloro, che non assegnano la domanda altrui per ragione del suo scrivere; ma sì le ragioni, per le quali altri verisimilmente si potrebbe muovere a domandare, che si scrivesse. Si come Messer Pietro Bembo intitola queste sue Prose, o libri della Volgar lingua, a Monsignor Messer Giulio Cardinal de' Medici; non perchè egli gliele avesse domandate, ma perchè il Bembo stima, che simili Prose o libri non gli debbano essere discari; e perchè esso Cardinale è Fiorentino, e perchè legge volentieri cose volgari: le quali sono

Scrittori, più che d'altro, si fa memoria in questo ragionamento: dalla quale, e da' quali hanno le leggi della lingua, che si cerno ragioni, perchè verisimilmente potrebbe domandare, che gli si scrivesse un libro, nel quale si facesse memoria di Firenze, e de' suoi Scrittori, ed il quale fosse tessuto in lingua volgare. Le quali ragioni, quantunque fievolissime e generali, e comuni quasi, per Dio, a tutti i Fiorentini, si potevano pressochè sostenere, se esso Bembo non le avesse abbattute; mettendo egli il libro fuori, e pubblicandolo, come appare nelle Lettere sue stampate, già scritte di ciò a Messer Jacopo Sadoleto; e appresso affermando di comporre questo libro, per giovare agli studiosi (sì come egli dice) di questa lingua. E tale può essere in parte il primo Epigramma di Catullo, nel quale si assegna per ragione, d'intitolare il libro a Cornelio, la commendazione fatta da lui de' suoi versi; perciocchè è cosa verisimile, che altri domandi i versi di colui, del quale n'ha commendati alcuni. Ma parimente annulla questa ragione, pregando loro eternità; giacchè bastava assai, se fossero pur durati, quanto la vita, o l'ardor di Cornelio di leggerli. Tutte le cose dette infino a quì, intendo io, che sieno dette per gli Scrittori, o per gli Autori stessi intitolanti i suoi libri; perciocchè io non posso non maravigliarmi assai di coloro, che, essendo o Stampatori, o altri, dirizzano le opere altrui a chichè sia: quasichè essi, pubblicandoli, abbiano il mandato dagli Autori di fare contra ragione quello, che essi, potendo peravventura avere alcuna ragione, non hanno voluto fare; o quasi le mandino, accomunandole a tutto il mondo, più ad uno, che ad un' altro. Laonde Benedetto Varchi, o i fedeli Commessarj, ed Esecutori del testamento del Bembo, peccando in ciò, non sono fuori della maraviglia. Ma inquanto il Bembo dice, che il Cardinal de' Medici può aver dal buon Lorenzo, che suo Zio fu, preso per successione il costume di leggere le prose, e le rime toscane; è da por mente, che se l'eredità del buon Lorenzo, della quale parla quì il Bembo, consisteva in molti vaghi e ingegnosi componimenti, fatti da lui in molte maniere di rime, e alcuni fatti in prosa; il Cardinal de' Medici non può aver per successione preso quello, che non è nella eredità; cioè tra il trattato delle bisogne di Santa Chiesa il tramettere la lezione delle toscane prose, ed il dare gli orecchi a' Fiorentini Poeti alcuna fiata: conciossiecosachè sia gran differenza tra'l comporre prose e versi, ed il leggere prose e versi.

 (6) Giun-

Partic. VI. cerca, e principio, e accrescimento, e perfezione avuta. (6) Perciocchè essendo in Vinegia, non guari prima, venuto Giuliano, il quale, come sapete, a quel tempo Magnifico, per soprannome, era chiamato da tutti, nel tempo, che Voi, ed egli, e Pietro, e il Cardinal de' Medici suoi Fratelli, per la venuta in Italia, e in Firenze di Carlo ottavo Re di Francia, di pochi anni stata, fuori della patria vostra dimoravate (il qual Cardinale, la Dio mercè, ora Papa Leon decimo, e Signor mio, a Voi ha l' uficio e il nome suo lasciato) e i due, che io dissi, M. Federigo, che il più giovane era, e M. Ercole ritrovandovisi per loro bisogne altresì; mio Fratello a desinare gl'invitò seco: si come quegli uomini, i quali, per cagion di me, che amico e dell' uno di lor fui, e degli altri ancor sono, e perchè il valevano, egli molto efficacissimamente amava, e onorava sopra gli altri. Era peravventura quel dì il giorno del natal suo, che a' dieci dì di Dicembre veniva; nè ad esso doveva ritornar più, se non inquanto infermo, e con poca vita il ritrovasse: perciocchè egli si morì a trenta dì del Dicembre che seguì appresso. Ora avendo questi tre con mio Fratello desinato, si come egli mi raccontava, e ardendo tuttavia nella

(6) Giunta. *In questa sesta Particella si disputa, se si dee scrivere per gl'Italiani uomini a questi dì nella lingua latina, o nella volgare; sotto la quale disputa è compresa un'altra quistione, cioè, se la lingua volgare si usasse, o fosse al tempo, che fiorì il Comune di Roma, o no: della quale per maggior chiarezza della cosa favelleremo separatamente poco appresso. Ora parlando della prima, dico, che Messer Pietro Bembo conchiude sotto il parlare di Carlo suo Fratello, e di Giuliano de' Medici, e di Messer Federigo Fregoso, che sia a' nostri tempi dagl' Italiani uomini da scriversi nella lingua volgare, per alcune similitudini, e ragioni, le quali nel vero mi pajono esser di poco valore; si come, a ciascuna partitamente rispondendo, manifesteremo, se però prima diremo, che io non so, in quali insegnamenti rettorici appoggiatosi Messer Pietro Bembo, nomini più d' una volta buoni tempi que' de' Romani, ne' quali si scriveva latino, volendo allontanare altrui dallo scriver latinamente. Primieramente adunque assomiglia coloro, che pongono studio nelle favelle altrui, ed in quelle esercitano lo stilo, non curando la loro, a quegli uomini, che in lontane e solitarie contrade si edificasse-ro palagi ricchissimi, e nella patria loro abitassero in vilissime* ca-

nella camera, nella quale essi erano, alquanto da lor discosto, un buon fuoco; disse M. Ercole, il quale per accidente d'infermità sciancato e debole era della persona. Io, Signori, con licenza di Voi, al fuoco m'accosterò, non perchè io freddo abbia, ma acciocchè io non l'abbia. Come a Voi piace, rispose a M. Ercole mio Fratello; e agli altri due rivoltosi, seguitò. Anzi sie bene, che ancor noi vi ci accostiamo. Accostianvici, disse Giuliano, che questo rovajo, che tutta mattina ha soffiato, a ciò fare ci conforta. Perchè levatisi, e M. Federigo altresì, ed avvicinatovisi, e recatovi da' famigliari le sedie, essi a sedere vi si posero al dintorno: il che fatto, disse M. Ercole a Giuliano. Io non ho altra fiata cotesta voce udito ricordare, che Voi, Magnifico, *Rovajo* avete detto; e peravventura se io udita l'avessi, intesa non l'averei, se la stagione non la mi avesse fatta intendere, come ora fa: perciocchè io stimo, che *Rovajo* sia vento di Tramontana, il cui fiato si sente rimbombare tuttavia. A che rispostogli da Giuliano, che così era: e di questa voce d'una cosa in altra passando, venuti a dire della Volgar lingua, con la quale non solamente ragioniamo tuttodì, ma ancora scriviamo; e ciascuno degli altri

capanne. La qual similitudine non mi pare aver convenevolezza alcuna col punto della disputa proposta, il quale è, se si debba a' tempi nostri scrivere per gl'Italiani nella lingua latina, o nella volgare; cioè, se altri avendo due abituri, l'un ricchissimo, e l'altro poverissimo, debba abitar più tosto nell'uno, che nell'altro. Perciocchè se altri acquistatosi per sua industria, e sollecitudine lo stilo lodevole latino, che è l'edificamento dell'abituro ricchissimo, l'esercita ancora, che è l'abitarvi; non sarà mai vero, che abiti nella poverissima capanna, non iscrivendo i pensamenti suoi nobili in lingua volgare. Appresso, soggiugnendo il Bembo, che la volgar lingua ci è più vicina, e più natìa, e la latina più lontana, e più straniera; e ponendo noi la cosa star così, io non potrei mai negare, che non fosse stoltizia grande, lasciata da parte stare la lingua vicina e natìa, a darci ad imparare la lontana e straniera, e ad esercitarla; purchè la lontana e straniera non fosse di maggiore utilità, onore, e piacere, come si presuppone tuttavia, che sia la latina: altrimenti ci bisognerebbe biasimare i mercatanti di quà, che lasciati gli agli, e le cipolle nostrali e vicine, si mettono a rischio di fortunosi casi, per recar pepe, e cinnamomo di oltremare. Nè

 l'esercitarla

tri onoratamente parlandone; e in questo tra se convenendo, che bene era lo scrivere volgarmente a questi tempi. M. Ercole, il quale solo della Latina vago, e quella così lodevolmente, come si è veduto in molte maniere di versi, usando, quest'altra sempre, si come vile e povera e disonorata scherniva, disse. Io non so per me quello, che Voi in questa lingua vi troviate; perchè si debba così lodarla e usarla nello scrivere, come dite. Ben vorrei, e sarebbemi caro, che o Voi aveste me a quello di lei credere persuaso, che Voi vi credete, in maniera, che voglia mi venisse di scrivere allevolte Volgarmente, come Voi scrivete: o io Voi svolgere da cotesta credenza potessi, e nella mia opinione traendovi, esser cagione, che Voi altro che latinamente non scriveste. E sopra tutto, M. Carlo, vorrei io ciò potere con M. Pietro vostro Fratello, del quale sicuramente m'incresce; che essendo egli nella Latina già avvezzo, egli la tralasci, e trametta così spesso, come egli fa' per iscrivere Volgarmente: e così detto, si tacque. Allora mio Fratello, vedendo gli altri star cheti, così rispose. Io mi credo, che a ciascun di noi, che quì siamo, sarebbe vie più agevole, in favore di questo, lodare, ed usare la Volgar lingua, che noi so-.

l'esemplo, che adduce il Bembo, de' Romani, i quali scrissero nella loro lingua vicina, e natìa, e nò nella Greca e straniera, dee aver forza, in pregiudizio della verità, di stabilire sentenzia ingiusta. Perciocchè noi possiamo dire, che rifiutarono nelle loro scritture la lingua Greca, perchè reputavano la loro vaga, come la Greca, e da tanto, e peravventura da più: o pure in verità, riconoscendola da meno, giudicarono, che sarebbe stato troppo gran diminuimento della maestà loro, se essi avessero esercitato lo stilo nella lingua de' vinti da loro, e de' soggetti a loro; sapendo ottimamente, quanto gran segno sia di vittoria, e di maggioranza d'un popolo sopra l'altro, quando gli presta la lingua sua; e dall'altra parte, quanto gran segno di soggezione, e di servitù sia d'un popolo verso l'altro, quando riceve la lingua di lui. E si può ancora credere, che essi fuggissero quella fatica, che loro si parava davanti ad impararla sì bene; che potessero sperare, quando che fosse, di avvicinarsi a quella Venere oltremarina, e di usarla con lode pari a quella de' Greci. Ma gli uomini d'Italia di oggidì, come apertamente confessa il Bembo, reputano di gran lunga più vaga, e da più la latina, che la volgare; nè temono, adoperandola o in parlare, o in iscrivere, che

ſovente facciamo, la quale Voi parimente e ſchifate, e vitupera-te ſempre, recarvi tante ragioni, che Voi in tutto mutaſte ſentenza, che a Voi poſſibile in alcuna parte della noſtra opi-nione levar noi. Nondimeno, M. Ercole, io non mi maraviglio molto, non avendo Voi ancora dolcezza veruna guſtata dello ſcrivere, e comporre Volgarmente; ſi come colui, che di tutte quelle della Latina lingua ripieno, a queſte prendere non vi ſete volto giammai; ſe v'increſce, che M. Pietro mio Fratello tempo alcuno, e opera vi ſpenda, e conſumi, del Latinamente ſcrivere tralaſciandoſi, come dite. Anzi ho io degli altri ancora dotti, e ſcienziati ſolamente nelle Latine lettere, già uditi a lui medeſimo dannare queſto ſteſſo, e rimproverarglielé: a' quali egli brievemente ſuole riſpondere, e dir loro; che a ſe altrettanto increſce di loro allo 'ncontro, i quali molta cura, e molto ſtudio nelle altrui favelle ponendo, ed in quelle maeſtrevolmente eſercitandoſi, non curano, ſe eſſi ragionar non ſanno nella loro: a quegli uomini raſſomigliandogli, che in alcuna lontana e ſolinga contrada palagi grandiſſimi di molta ſpeſa, a marmi, e ad oro lavorati e riſplendenti, procacciano di fabbricarſi, e nella loro città abitano in viliſſime caſe. E come

che debba loro eſſere rimproverata baſsezza, o ſervigio alcuno: conciofsiecoſachè la lingua latina o non ſia al preſente lingua di alcuna nazione, o che ſia lingua della nazione Italiana, la quale per iſperienza chiaramente conoſce, che non l' è coſa impoſſibile ad apprenderla sì bene in certo tempo, che non ſi poſſa accoſtare a' ſuoi maggiori. Ora è da credere, che tutti, o alcuni di quei riſpetti, i quali moſſero i Romani a non iſcrivere nella lingua Greca, contuttochè foſſe più degna della loro, moveſſero parimente i Greci a non iſcrivere in quella de' Fenici, e ſimilmente i Fenici a non iſcrivere in quella degli Egiziani; ſe però è vero, che la lingua de' Fenici ſia mai ſtata in maggior grado di dignità della Greca, o quella degli Egiziani in maggiore onoranza di quella de' Fenici. Laonde non ſarà puuto di neceſſità, che ſeguiti la ſconvenevolezza creduta dal Bembo; dover ſeguire cioè, che il mondo tutto ritorni, volendo ſcrivere con iſperanza di eternità, a quel parlare, nel quale primieramente furono teſſute le ſcritture, concedendoſi, che nella più degna lingua ſia da ſcrivere: conciofsiecoſachè o preſunzione dell'onorevolezza della propria lingua, o tema di apparente ſoggezione, o difficultà di apprendimento, poſſa ſviare altrui da ſcrivere nella più

me, disse M. Ercole, stima egli M. Pietro, che il Latino parlare ci sia lontano? Certo sì, che egli lo stima, rispose mio Fratello, non da se solo posto, ma bene in rispetto, e in comparazione del Volgare, il quale è a noi più vicino, quando si vede, che nel Volgare tutti noi tutta la vita dimoriamo, il che non avviene del Latino. Si come a' Romani uomini era ne' buoni tempi più vicina la Latina favella, che la Greca; conciossiecosachè nella Latina essi tutti nascevano, e quella insieme col latte delle nutrici loro beveano, ed in essa dimoravano tutti gli anni loro comunemente: dove la Greca essi apprendevano per lo più già grandi, ed usavanla rade volte, e molti di loro peravvventura nè l' usavano, nè l'apprendevano giammai. Il che a noi avviene della Latina, che non dalle nutrici nelle culle, ma da' maestri nelle scuole, e non tutti, anzi pochi l'apprendiamo; e presa, non a ciascuna ora la usiamo, ma di rado, e alcuna volta non mai. Quivi, seguitando le parole di mio Fratello, così è, disse il Magnifico, senza fallo alcuno, M. Ercole, come il Bembo dice; e questo ancora più oltre; che a noi la Volgar lingua, non solamente vicina si dee dire, che ella sia, ma natìa e propria, e la Latina straniera.
Che

più degna lingua. Ora oltre alle predette cose, a difesa della opinione, che si debba scrivere per gl' Italiani in lingua volgare, adduceva il Bembo, che noi potremmo esser biasimati come crudeli, dandoci a scriver latino; quasi ci ritrajamo dal sostentamento della madre, per nutrire una donna lontana. La qual cosa non veggo io, come possa esser vera; e dico, che noi naturalmente siamo tenuti a rendere onore a coloro, i quali ci hanno fatto beneficj. Ora se lo scrivere in una lingua è fare onore a quella lingua; perchè non si dee più tosto fare questo onore alla lingua latina, dalla quale abbiamo ricevuto il grandissimo beneficio della conoscenza di tutte le Arti, e delle Scienze, e delle Istorie, e de' Poemi nobili? là dove dalla volgare abbiamo ricevuto o niuno, o piccolo beneficio: in guisa che ragionevolmente la latina si potrebbe appellare madre nostra, e la volgare donna lontana. Ultimamente propone il Bembo la gloria a colui, che scriverà in volgare, volendolo inducere con la propria utilità a scrivervi: quasi dica, che le scritture latine, quando se ne facciano, saranno oscurate dallo splendore di tante altre; là dove le volgari, se da alcun si compongano, riluceranno tra le poche tenebrose. Alla qual cosa opponendovisi, si può dire, che le lingue
oscure

Che ſi come i Romani due lingue aveano, una propria e naturale, e queſta era la Latina, l' altra ſtraniera, e quella era la Greca: così noi due favelle poſſediamo altresì, l' una propria e naturale e domeſtica, che è la Volgare, iſtrana e non naturale l' altra, che è la Latina. Vedete ora, quale di Voi due in ciò è più toſto da biaſimare, e da riprendere, o M. Pietro, il quale uſando la favella ſua natìa, non perciò laſcia di dare opera, e tempo alla ſtraniera; o Voi, che quella ſchernendo e rifiutando, che natìa voſtra è, lodate e ſeguitate la iſtrana. Io ſon contento di concedervi, M. Carlo, e Giuliano, diſſe lo Strozza, che la Volgar favella più a noi vicina ſia, o ancora più naturale e propria, che la Latina non ſi vede eſſere; in quella guiſa medeſima, che a' Romani era la Latina più vicina, e più naturale della Greca: purchè mi concediate ancor Voi quello, che negare per niun modo non mi ſi può: che ſi come a quel tempo, e in que' dotti ſecoli era ne' Romani uomini di molta maggior dignità e ſtima la Greca lingua, che la Latina; così tra noi oggi molto più in prezzo ſia, e in onore e riverenza la Latina avuta, che la Volgare. Il che ſe mi ſi concede, come ſi potrà dire, che ad alcun

oſcure ſono lette e da pochi, e da perſone, che non poſſono fare altrui nominare; ma le riſplendenti ſono lette da molti, e da perſone intendenti, la lode de' quali acquiſta agli Scrittori gloria grandiſſima: purchè le coſe ſcritte, e la maniera della ſcrittura degnamente meritino lode. Io ſo che ci ſono delle coſe, le quali non ſi poſſono ſcrivere, che così richiede la neceſſità, ſe non nella lingua natìa; e tali furono le coſe contenute nelle dicerìe, ed in alcune piſtole di Cicerone: concioſſiecoſachè la ignoranza della lingua Greca di molti de' Giudici, a' quali parlava, e di coloro, a' quali ſcriveva, l'avrebbe coſtretto, quantunque voglia non ne aveſſe avuta, ad uſar la lingua natìa latina. Le quali dicerìe, e piſtole oggidì peravventura non ſi nominerebbono, ſe la lingua latina non ſi foſſe diffuſa, ſi può quaſi dire, per tutto il giro della terra, ſi come non ſi nomina o dicerìa, o piſtola fatta tra gente ſtrana anticamente da alcun valentuomo, pogniamo di Alemagna, o di Francia. E pure è da credere, che alcuni in iſpazio di così lungo tempo o per natura, o per arte, nella loro lingua abbiano ſermonato, e fatte lettere degne di eſſer conſervate, e di paſſare a notizia de' futuri: ma perchè la lingua loro non ſi è mai ampliata oltre i confini, dentro

cun popolo avente due lingue, l' una più degna dell'altra, e più onorata, egli non si convenga vie più lo scrivere nella più lodata, che nella meno? Oltrachè se è vero quello, che io ho udito dire alcuna volta, che la nostra Volgar favella stata sia eziandio favella medesimamente volgare a' Romani, con la quale tra essi popolarescamente si sia ragionato, come ora si ragiona tra noi, tuttavolta senza passar con lei nello scrivere, al quale noi più arditi e meno consigliati passiamo; noi non solamente la meno pregiata favella, e men degna da' Romani riputata: ma ancora la rifiutata, e del tutto per vile scacciata dalle loro scritture, aremmo a quella preposta, a cui essi tutto il grido, e tutto l' onore dato hanno, la Volgar lingua alla Latina ne' nostri Componimenti preponendo. Laonde e di molta presunzione potremmo essere dannati; posciachè noi nelle lettere quello, che i Romani uomini hanno schifato, seguitiamo; e di poca considerazione, inquanto, potendo noi a bastanza col loro esemplo della Latina lingua contentarci, caricare ci siamo voluti di soverchio peso, disonorata fatica e biasimevole procacciando. Alle cui parole il Magnifico, senza di-

tro de' quali nacque; quindi è avvenuto, che le opere non hanno fatto nominare i loro Scrittori: si come ancora non hanno fatto, nè faranno le opere volgari i loro Autori; perciocchè questa lingua è stata, ed è ristretta in certo piccolo numero di contrade. Per la qual cosa colui, il quale desidera gloria, dovrà più tosto esercitare lo stilo latino, che il volgare, attendendola da quello più spaziosa, più durevole, e più pregiata, dovendo passare per le bocche, e per gli orecchi non solamente di molti, ma di scienziati ancora. Di che, senza fallo niuno, si avvide Francesco Petrarca; poichè nel Trionfo suo della Fama, procedente da scritture, non nominò niuno, che avesse dettati i suoi pensieri in altra lingua, che nella Greca, o nella Latina. Ma nonpertanto io non vo, che altri raccoglia dalle sopraddette mie parole, che io nella presente disputa porti opinione diversa da quella del Bembo, o pure conforme: conciossiecosachè quì non determini nulla, nè dica quale sia la mia mente intorno a questo punto; riservandomi a manifestarla in altro luogo, primachè si ponga fine alle giunte del presente libro. Ora è da por mente, che il Bembo in queste sue parole. Perciocchè se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione e riguardo avere avuto; nè i Romani avrebbono giammai scritto nella latina fa-

dimora, così rispose. Egli vi sarà bene, M. Ercole, da me, e da M. Carlo conceduto, e da M. Federigo ancora, i quali tutti in questa contesa parimente contra Voi sentiamo, che ne' primi buoni tempi da' Romani uomini fosse la Greca lingua in più dignità avuta, che la Latina; ed al presente alla Latina altresì più onore si dia, che alla Volgare. Il che può avvenire, sì perchè naturalmente maggiore onore, e reverenza pare, che si debba per noi alle antiche cose portare, che alle nuove; e sì ancora per ciò, che e allora la Greca lingua più degni e reverendi Scrittori avea, ed in maggior numero, che non avea la Latina; ed ora la Latina medesimamente molti più avere sene vede di gran lunga, e più onorati, che non ha la Volgare. Ma non per tutto ciò vi si concederà, che sempre nella più degna lingua si debba scrivere più tosto, che nella meno. Perciocchè, se a questa regola dovessero gli antichi uomini considerazione, e riguardo avere avuto; nè i Romani avrebbono giammai scritto nella Latina favella, ma nella Gre-

favella, ma nella Greca; nè i Greci altresì si sarebbono al comporre nella loro così bella, e così ritonda lingua dati, ma in quella de' loro Maestri Fenici, ec., *presuppone chiaramente, che l'una lingua sia originata dall'altra, con ispazio di tempo, in guisa che l'una sia prima dell'altra. La qual cosa non pare, che si possa negare nella lingua nostra volgare, e nella latina; veggendo altri apertamente, che prima è stata la latina, e che da lei, nella guisa, che si dirà poi, è nata la volgare. Ma della prima distinzione delle lingue, che avvenne per lo edificamento della Torre nomata Babel, di cui di sopra si parlò, non pare, che persona Cristiana possa avere opinione simile a questa del Bembo: poichè la Scrittura Sacra testimonia, che in un tempo medesimo il labbro degli uomini, il quale infino a quello edificamento era stato uno, fu diviso in più, e cominciarono gli uomini a parlar diverse lingue; in guisa che l'una lingua di quelle non potè o per dignità, o per antichità, esser madre, o maestra dell'altra. Ma se la lingua primiera, che si parlò dal principio del mondo, infino alla confusione, si sia conservata in alcuna nazione, o nò, è quistione trattata da altri. Ancora è da por mente, che Ercole Strozza di sopra fu introdotto a parlare sotto condizione, senza affermare cosa alcuna; e appresso, assolvendo la credenza sua, a raccontar le cose udite dagli altri in questa guisa.* Oltrachè, se è vero quello, che io ho già udito dire alcuna

Greca; nè i Greci altresì si sarebbono al comporre nella loro così bella, e così ritonda lingua dati, ma in quella de' loro Maestri Fenici; e questi in quella di Egitto, o in alcun' altra: ed a questo modo, di gente in gente a quella favella ritornando, nella quale primieramente le carte, e gl'inchiostri si trovarono; bisognerà dire, che male ha fatto qualunque popolo, e qualunque nazione scrivere ha voluto in altra maniera; e male sia per fare, qualunque altramente scriverà: e saremo a credere costretti, che di tante, e così differenti guise, e tra se diverse e lontane di parlari, quante sono per addietro state, e saranno per innanzi fra tutti gli huomini, quella una forma, quell'un modo solo di lingua, con la quale primieramente sono state tessute le scritture, sia nel mondo da lodare, e da usare, e non altra: il che è troppo più fuori del convenevole detto, che mestier faccia che sene quistioni. E dunque bene, M. Ercole, confessare, che non le più degne, e più onorate favelle siano da usare tra gli uomini nello scrivere, ma le proprie loro,

volta. *E nondimeno Giuliano afferma, lui aver detto ciò puramente in queste parole*, Che dove dite. *E Messer Federigo, rendendo dubbiosa la credenza dello Strozza, gli fa affermare quello, che egli confessava solamente di avere udito, dicendo.* Io non so già quello, che della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io sempre, Giuliano, per uomo giudiciosissimo ho conosciuto. Tanto vi posso io ben dire, che io questo, che esso dice, ho già udito dire agli altri. *Ora, passando alla seconda disputa, che era, se la lingua volgare nostra fosse o non fosse al tempo, che il Comune di Roma era in istato, e signoreggiava il mondo, dico, che io non mi so immaginare, chi fosse il Valentuomo amato, e riverito dalle quattro persone, le quali in questo libro ragionano, giudicante dirittamente delle altre cose, il quale potesse avere opinione, che questa lingua volgare fossè al predetto tempo; e dubito assai, che ciò non sia una bugìa. Perciocchè di niuno di grido del temporale loro si sa per via alcuna, che abbia creduta simil cosa: si come pure si sa, che Lionardo Aretino, alquanto più antico di loro, fu di questa opinione, se vogliamo prestar fede al Filelfo, e al Poggio; o che gli fu ciò falsamente apposto, se vogliamo credere a Lorenzo Valla, o fosse malizia, o fosse ignoranza de' suoi avversarj. Ma, contuttochè la predetta opinione sia reputata errore dal Bembo; non appare però, secondo il giudicio mio, la cosa*

star

loro, quando ſono di qualità, che ricever poſſano, quando che ſia, ancora eſſe dignità, e grandezza, ſi come era la Latina ne' buoni tempi; alla quale Cicerone, perciocchè tutta quella riputàzione non l'era ancor data, che ad eſſo parea, che le ſi conveniſſe dare, ſentendola capevole a tanta riceverne, quanta ella dappoi ha per ſua, e per altrui opera ricevuto, s'ingegna accreſcere autorità in molte delle ſue compoſizioni lodandola; e conſigliando i Romani uomini, e invitandogli allo ſcrivere Romanamente, ed a fare abbondevole e ricca la lor lingua più che l'altrui. Queſto medeſimo della noſtra Volgare M. Cino, e Dante, ed il Petrarca, ed il Boccaccio, e degli altri di lontano prevedendo, e con eſſa molte coſe e nel verſo, e nella proſa componendo, le hanno tanta autorità acquiſtata, e dignità, quanta ad eſſi è baſtato per divenire famoſi ed illuſtri, non quanta peravventura ſi può in ſommo a lei dare, ed accreſcere ſcrivendo. Perchè non ſolamente ſenza pietà, e crudeli doverremmo eſſere dalle genti riputati, da lei nelle noſtre memorie

ſtar così, per le ragioni addotte da lui. Perciocchè a voler moſtrare, che ſia errore quello, che lo Strozza afferma d'avere udito dire; cioè, che la lingua latina ſi uſava in iſcrivendo appreſſo i Romani, e la volgare in ragionando popolareſcamente: che giova a dire, che in Roma ſi trovano al preſente infiniti ſaſſi antichi ſcritti con voci Greche, e Latine, ma con volgari non niuno; ſe ſi dice tuttavia, che la lingua volgare non ſi ſcriveva? Ed appreſſo, che monterebbe, poſtochè ſi concedeſſe, che ſi foſſe dimoſtrata eſſer vera la propoſizione, che ſoggiugne il Bembo, cioè, che lingua alcuna non fu mai, che ſi parlaſſe, atta a ſcriverſi, che non ſi ſcriveſſe ancora, e che non ne appariſſe memoria o ne' libri, o ne' ſaſſi, non oſtante qualunque lungo ſpazio di tempo; potendo pur noi con verità dire, che aſſai memorie di queſta lingua volgare, e delle voci ſue, le quali ſono le noſtre medeſime, appajono ne' libri; ed iſpezialmente in alcuni, ne' quali, per alcuni riſpetti, è ſtato di neceſſità a farne menzione? Ora la predetta propoſizione ha manifeſta ſoſpezione di falſità appo me, il quale ho la teſtimonianza di alcuni lealiſſimi uomini Tedeſchi, e diligentiſſimi inveſtigatori delle loro memorie; i quali pubblicamente affermano, non trovarſi appo loro ſcrittura alcuna pubblica, o privata nella lor lingua, che trapaſſi cencinquanta anni: e pure la loro lingua, ſecondochè eſſi vogliono, è antichiſſima, e gareggiante di

morie partendoci, e ad altre lingue passando; quasi come se noi dal sostentamento della nostra madre ci ritraessimo, per nutrire una donna lontana, ma ancora di poco giudizio. Conciossiecosachè, percciochè questa lingua non si vede ancora essere molto ricca, e ripiena di Scrittori, chiunque ora Volgarmente scriverà, potrà sperare di meritar buona parte di quella grazia, che a' primi ritrovatori si dà delle belle e laudevoli cose: là dove, scrivendo Latinamente, a lui si potrà dire quello, che a' Romani si solea dire, i quali allo scriver Greco si davano; che essi si faticavano di portare alberi alla selva. Che dove dite, M. Ercole, che la nostra Volgar lingua era eziandio lingua a' Romani negli antichi tempi, io stimo che Voi ci tentiate; che non posso credere, che Voi il vi crediate: nè niuno altresì, credo io, essere, che il si creda. Allora M. Federigo, il quale gli altri ascoltando buona pezza si era taciuto, disse. Io non so già quello, che io della credenza di M. Ercole mi debba credere, il quale io sempre, Giuliano, per uomo giudiciosis-

tempo con la latina antica, e atta ad essere scritta; sì come l' esperienza del nostro secolo ha mostrato. Ma brevemente intorno a questo passo, per conoscimento della verità, possiamo dir così; che non v' ha dubbio alcuno, che la lingua de' nostri tempi, chiamata volgare, se riguardiamo a fini, a maniere, a sessi, a casi immobili, ed a simili passioni di voci, non era al tempo del Comune di Roma: ma se riguardiamo solamente al corpo naturale delle voci o diminuito, o accresciuto per lo più, io non dubito punto, che non fosse a quel tempo; e che non fosse ancora lingua volgare, la quale si usasse tra le femmine, e le basse persone, e gli uomini di contado. La qual cosa apertissimamente conoscerà esser vera, chi non risparmierà fatica di raccorre i vocaboli, ed i modi del dire sparti quà e là, chiamati da' Latini, del volgo, *e alcune commedie, e le opere tessute di parole di commedie antiche; come peravventura quella d'Apuleo, e alcuni libri del Coltivamento della Villa, e spezialmente que' di Palladio, e simili. Dalla qual lingua i Rettorici, gl'Istorici, i Poeti, e tutte le persone, che scrivevano a' futuri a perpetua memoria, si guardavano a tutto loro potere: nè però quella lingua, che essi usavano, era tanto lontano dagli orecchi, o dal comprendimento del volgo, che non fosse senza niuna malagevolezza intesa, e più volentieri ascoltata, che la loro propria volgare. Conciosossecosachè la nobil favella avesse, non pure i fini,*

fiſſimo ho conoſciuto. Tanto vi poſſo io ben dire, che io queſto, che eſſo dice, ho già udito dire agli altri; e ſopratttutto ad uno, che noi tutti amiamo grandemente, e onoriamo; ed il quale di buoniſſimo giudizio ſuole eſſere in tutte le coſe: comechè egli in queſta, ſenza dubbio niuno, prenda errore. E perchè, diſſe lo Strozza, prende egli così errore coſtui, M. Federigo, come Voi dite? Per queſto, riſpoſe M. Federigo, che, ſe ella ſtata foſſe lingua a quelle ſtagioni, ſene vedrebbe alcuna memoria negli antichi edificj, e nelle ſepolture. ſi come ſene vedono molte della Latina, e della Greca. Che, come ciaſcuno di noi ſa, infiniti ſaſſi ſono in Roma ſerbati dal tempo, inſino a queſto dì, ſcritti con Latine voci, ed alquanti con Greche; ma con Volgari non niuno. E moſtranviſi a' riguardanti in ogni parte, ed in ogni via, titoli di viliſſime perſone, in pietre, ſenza niuna dignità, ſcritti, e con voci nelle regole della lingua, e della ſcrittura peccanti; ſi come il volgo alle volte, quando parla, e quando ſcrive, fa: nondimeno

no

ni, i ſeſsi, i caſi, e ſimili paſsioni di parole; ma ancora buona parte de' modi del dire, e molte voci comuni con la vile. Laonde non faceva altramente di meſtiere, che il Filelfo, o il Poggio, o l'Alciato ſi faticaſſero in voler dimoſtrare, che la lingua latina ſcritta, foſſe inteſa dal popolo univerſalmente e per le dicerìe fatte al popolo, e per le commedie recitate al popolo, o o per altra pruova: perciocchè io non credo, che ci ſia perſona, che nieghi ciò, o l'abbia mai negato. Ma ben dico io, che i modi del dire, e le voci uſate dal volgo, al tempo ancora, che fioriva il Comune di Roma, i quali erano rifiutati dagli Scrittori, o da' Dicitori nobili (fuorchè le paſsioni, come abbiamo detto di ſopra) principalmente, e per la maggior parte ſono rimaſe nelle bocche degl'Italiani uomini, ſenza diſtinzione di viltà, o di nobiltà; e que' degli Scrittori, e de' nobili Dicitori per lo più ſi ſono dileguati. Laonde ancora al preſente linguaggio è rimaſo il nome antico, cioè Volgare, ſi come conveneveliſſimo; poichè principalmente la lingua antica del volgo ſi è conſervata tra noi. Per la qual coſa non crederei io, che colui, o coloro aveſſero preſo errore, il quale, o i quali aveſsero avuta opinione, che la lingua noſtra volgare foſse ſtata ancora volgare appreſso i Latini; modificando nondimeno la predetta opinione nella guiſa, che abbiamo detto. Ora io ſaprei volentieri, onde avveniſse, che i Latini, potendoſi contentare della ſua natural

ſo-

no tutti o Greci, o Latini. Che se la Volgar lingua a que' tempi stata fosse; postochè ella fosse stata più nel volgo, come que' tali dicono, che nel Senato, o ne' grandi uomini; impossibile tuttavia pure sarebbe, che almeno tra queste basse e vili memorie, che io dico, non sene vedesse qualche segno. Oltrachè ne' libri ancora si sarebbe ella, comechè sia, trapelata, e passata insino a noi: che non è lingua alcuna in alcuna parte del mondo, dove lo scrivere sia in usanza, con la quale o versi, o prosa non si compongano, e molto, o poco non si scriva, solo che ella acconcia sia alla scrittura, come si vede, che è questa. Perchè si può conchiudere, che si come noi ora due lingue abbiamo ad usanza, una moderna, che è la Volgare, l'altra antica, che è la Latina; così aveano i Romani uomini di quelli tempi, e non più: e queste sono la Latina, che era loro moderna, e la Greca, che era loro antica: ma che essi una terza ne avessero, che loro fosse meno in prezzo, che la Latina; niuno, che diritttamente giudichi, estimerà giammai. E se noi al presente la Greca lingua eziandio ap-

favella, la quale sapevano senza fatica, si dassero ad imparar l'altrui con difficultà, cioè la Greca: certo, quanto posso cogliere dalle parole del Bembo, poichè i nostri volgari si danno ad imparar la Greca, secondo lui, per potere ben posseder la Latina; essi Latini medesimamente si dovevano dare ad imparar la Greca, per potere ben possedere la Latina. Ma, acciocchè le parti sieno pari, i nostri volgari dunque si danno ad imparar la Latina, per poter ben possedere la Volgare; e per conseguente bisognerà credere, che i Latini si dassero ad imparar la lingua de' Fenici, acciocchè potessero ben possedere la Greca. Ma la lingua Latina non s'impara a' nostri dì per perfezione della Volgare; nè fu vero mai, che quella de' Fenici s'imparasse da' Latini, nè per perfezione della Greca, nè per altro. Adunque io posso ragionevolmente dubitare, che la Greca non s'imparasse da' Latini, per perfezione della Latina; nè che la Greca s'impari da noi per perfezione della Latina. Per la qual cosa è da dire, non ci scostando punto dalla verità, che due furon le cagioni principali, che mosero i Latini ad apprendere la lingua Greca; cioè e per potere usare co' popoli parlanti quella lingua, i quali allora erano senza numero, e per potere intendere i volumi scrittivi; o per prò, e per diletto loro; e due principali muovono i Volgari al tempo presente

appariamo: il che si è fatto con più cura, e studio in questa nostra età, che nelle altre più sopra; mercè in buona parte, Giuliano, del vostro singolare e venerando, e non mai a bastanza lodato e onorato padre, il quale a giovare in ciò ancora le genti del nostro secolo, e ad agevolar loro lo asseguimento delle Greche lettere, maestri e libri di tutta l'Europa, e di tutta l'Asia cercando, ed investigando, e scuole fondando, e ingegni sollevando, si è molti anni con molta diligenza faticato; ma se noi, dico, questa lingua appariamo, ciò solamente ad utilità della Latina si fa; la quale dalla Greca derivando, non pare che compiutamente apprendere, e tenere, e possedere tutta si possa senza quella; e non perchè pensiamo di scrivere, e comporre Grecamente: che niuno è, che a questo fare ponga opera, se non per giuoco. (7) Tacevasi, detto fin quì M. Federigo, e gli altri affermavano, che egli dicea bene, ciascun di loro a queste ragioni altre prove, ed altri argomenti aggiugnendo: quando M. Ercole: Ben veggo io, disse, che troppo dura

Partic. VII.

sente ad imparar la Latina; l'una delle quali è comune co' Latini, cioè per potere intendere i volumi scrittivi; e l'altra propria loro, per potervi scrivere. Ma in questo tempo non s'impara già da noi Italiani la lingua Greca, se non per una sola delle predette cagioni principali; cioè per potere intendere i volumi scrittivi. Adunque i Romani aveano due lingue, la Latina natìa, e la Greca avveniticcia e acquistata; e noi Volgari ne abbiamo tre, la Volgare natìa, e la Latina e la Greca avveniticce e acquistate. Ma alcuni rispetti mossero i Romani all' acquisto della Greca avveniticcia; ed altri, e non que' medesimi muovono i Volgari all' acquisto della Latina, e della Greca avveniticce.

(7) Giunta. *Già è stato conchiuso da noi per cosa vera, che la lingua volgare, quanto è al corpo naturale delle parole, era al tempo, che fioriva il Comune di Roma; ma tra le persone rozze e vili, e di contado. Ora resta prima da vedere, quando, e come questa lingua si allargasse; sicchè si accomunasse a' Gentiluomini, scacciata la pura Latina dalle bocche loro; e appresso, quando, e come cominciasse a ricevere alcune passioni nuove; e ultimamente, quando, e come ebbe stato, quale la veggiamo avere al presente, o poco differente: le quali cose esaminate, apparirà, se io non m'inganno, quanto poco convenevolmente ne abbia parlato il Bembo. Primieramente adunque,* ra-

dura impresa ho pigliata, a solo e debole con tre contendere, così pronti guerrieri, e così spediti. Pure, perciocchè più di onore mi può essere lo avere avuto ardire di contrappormi, che di vergogna, se avverrà che io vinto, e abbattuto ne sia, io seguirò tuttavia, più tosto per intendere da Voi delle cose, che io non so, che per contendere. E lasciando le altre parti da canto, se la nostra Volgar lingua non era a que' tempi nata, ne' quali la Latina fiorì; quando ed in che modo nacque ella? Il quando, rispose M. Federigo, sapere appunto, che io mi creda, non si può, se non si dice, che ella cominciamento pigliasse infino da quel tempo, nel quale incominciarono i Barbari ad entrare nella Italia, e ad occuparla: e secondochè essi vi dimorarono, e tenner piè; così ella crescesse, e venisse

ragionando dell' ampliazione della lingua volgare, dico, che io non dubito punto, che ciò non fosse, primachè avvenisse la rubellione delle nazioni del mondo dallo 'mperio Romano, la quale si sa essere stata sotto lo 'mperio di Onorio, e di Arcadio; e prima ancora, che moltitudine alcuna de' Barbari con armata mano entrasse in Italia, e vi dimorasse. Perciocchè già erano stati alcuni Imperadori stranieri e ignoranti, appresso i quali, senza dubbio, avevano luogo genti similmente straniere e ignoranti: i quali Imperadori co' suoi Cortigiani parlavano, senza dubbio, il parlar volgare, e non il puro latino. Per la qual cosa i nobili, che usavano alla Corte, per non farsi odiosi o agli 'mperadori, o a' loro Cortigiani, posposta la purità della nobil favella latina primiera, furono costretti ad avvezzarsi a favellar volgarmente: perciocchè non è cosa, che faccia più crucciare i Maggiorenti, che, con elette parole ragionando loro, mostrare quasi di rimproverar loro tacitamente la sua laida favella: della qual cosa sappiamo ottimamente noi parlare per pruova. Laonde essendo durata la successione degli 'mperadori così fatti alquanti anni, non fu maraviglia, che la nobil favella primiera si dileguasse del tutto dalla contrada Romana, ed in suo luogo sottentrasse la vile, che si usava tra' Maggiori della Corte. Dalla qual lingua gli Scrittori di que' tempi, che si prendevano argomento da trattare, che dovesse passare alle vegnenti stagioni, si guardarono il più che poterono; raccogliendo dagli Scrittori de' secoli passati molti modi be' di dire, e parole. Il che però non potè loro venire così ben fatto; che per lo stilo loro non si comprenda chiaramente, che lo splendere del chiaro linguaggio era già offuscato generalmente,

ancora

se in istato. Del come, non si può errare a dire, che essendo la Romana lingua, e quelle de' Barbari tra se lontanissime; essi a poco a poco della nostra ora une, ora altre voci, e queste troncamente e imperfettamente pigliando; e noi apprendendo similmente delle loro, sene formasse in processo di tempo, e nascessene una nuova, la quale alcuno odore e dell'una, e dell'altra ritenesse, che questa Volgare è, che ora usiamo. La quale se più somiglianza ha con la Romana, che con le Barbare avere non si vede; è perciò, che la forza del natìo cielo sempre è molta; ed in ogni terra meglio mettono le piante, che natu-

ancora nelle bocche nobili. Adunque, al parer mio, la lingua volgare si ampliò durante lo 'mperio Romano nella sua grandezza, e occupò le lingue di tutti indifferentemente. Ora, quantunque gl'mperadori fossero di strani paesi, e parimente tutti i suoi Cortigiani; avevano nondimeno, si come quelle persone, che erano sentite nelle patrie loro, o altrove, primachè fossero elevati a così alto grado di dignità, imparata la lingua latina volgare, per poter comparire dinanzi a' Tribunali de' Magistrati Romani (conciossiecosachè altri non fosse ascoltato in altra lingua in ragione, che in latino) e per potere agevolmente usare co' Romani, tra' quali speravano ricevere onore, e grandezza. Adunque, poichè in pubblico avevano ad usar questa lingua, e tra persone autorevoli; è da credere, che si prendessero gran cura di non istorpiare i corpi delle parole, o di non allungargli, o di non trasformargli, o di non trasportare gli accenti, o di non mutare i fini, o i sessi, o di non levare i casi, e di non fare simili novità, che gli avrebbono potuto far beffare: là dove erano iscusati, ancorachè non sapessono la gentile lingua latina; vedendosi la maggior parte del popolo Romano parlare volgarmente. Sicchè io mi vo ragionevolmente immaginando, che contuttochè la lingua Volgare discorresse per tutte le bocche degli uomini Latini, sotto il reggimento de' predetti Imperadori; il corpo delle voci nondimeno non fosse guasto in parte alcuna, ma intero si conservasse insieme co' suoi primieri accidenti. Ora è da vedere, quando la lingua Volgare cominciasse a ricevere alcune passioni nuove: e deesi sapere, che dopo Onorio, e Arcadio, e per lo decreto antico di Antonino Pio, il cui tenore era, che tutte le persone trovantisi dentro del giro della terra soggetta a' Romani, avessero il privilegio della cittadinanza Romana; e perchè avevano posseduto il Solio Imperiale diversi Imperadori di

naturalmente vi nascono, che quelle, che vi sono di lontan paese portate. Senzachè i Barbari, che a noi passati sono, non sono stati sempre di nazione quegli medesimi, anzi diversi: ed ora questi Barbari la loro lingua ci hanno recata, ora quegli altri; in maniera che ad alcuna delle loro grandemente rassomigliarsi la nuova nata lingua non ha potuto. Conciossiecosachè e Francesi, e Borgognoni, e Tedeschi, e Vandali, ed Alani, ed Ungheri, e Mori, e Turchi, ed altri popoli venuti ci sono, e molti di questi più volte; e Goti altresì, i quali una volta, fra l'altre, settanta anni continui ci dimorarono. Successi-

di nazioni barbare, non era Gente alcuna così lontana, o così fiera, che si reputasse vergogna, o segno di servitù l'apprendere la lingua latina; e che volentieri con questa non avesse cambiata la sua natìa, purchè l'avesse potuto fare; dandosi ad intendere, questa esser non meno sua, che la sua natìa medesima, nè punto di minore onore. Adunque i Goti, venuti in Italia, non costrinsero gli uomini Italiani ad apprender la loro lingua, o pure posero studio in conservarsela; ma si diedono generalmente tutti, poichè il luogo prestava loro agio, ad apparar la lingua latina: e crederò, la moltitudine barbara, la quale non aveva intenzione di usarla appresso i Magistrati Romani, o co' nobili (cessando la tema del dover essere beffata per la maggioranza, quando ancora men che bene la profferissero) averla imparata comunque, senza difficultà, il meglio che potesse, e averla corrotta, in profferendola, in più guise. La qual corruzione, uscendo fuori del popolo de' Goti, ed ispargendosi intorno, non potè contaminare molte bocche Italiane; sì perchè forse non occuparono tutta la Italia, sì perchè non ci dimorarono molto lungo tempo: ancorachè peravventura l'appestasse tutte, e le rendesse atte a ricever la futura vicina contaminazione, che dovea procedere da' Longobardi; i quali a' Goti succedettero nella possessione d'Italia, e l'ampliarono, e disesero più secoli in questa maniera. Apparata la lingua latina dal popolo nella guisa, che una moltitudine di uomini, e di donne, e di fanciulli barbari, senza molta cura spendervi, può apparare, cioè corrottamente, come prima di loro avevano fatto i Goti; dopo certo tempo morirono quegli Italiani uomini, che alla venuta de' Longobardi usarono ancora la latina volgare intera, e da' quali essi imperfettamente l'aveano apparata; e cominciarono i fanciulli Italiani a dimesticarsi, ed a mescolarsi co' fanciulli Longobardi; cui avendo rispetto, e portando

cessero a' Goti i Longobardi; e questi primieramente da Narsete sollecitati (si come potete nelle Istorie aver letto ciascuno di Voi) e fatta una grande e maravigliosa oste, con le mogli, e co' figliuoli, e con tutte le loro più care cose vi passarono, e occuparonla, e furonne per più di dugento anni posseditori. Presi adunque e costumi, e leggi quando da questi Barbari, e quando da quegli altri, e più da quelle nazioni, che posseduta l'hanno più lungamente, la nostra bella e misera Italia; cangiò, insieme con la reale maestà dello aspetto, eziandio la gravità delle parole; ed a favellare cominciò con

ser-

tando onore per la signorìa, che avevano sopra se, cercarono di rassomigliare le parole guaste, insegnate loro dalle nutrici, e dalle madri, e da' padri poco puramente parlanti. Laonde io non crederei errar di molto, se io affermassi, che, compiuto il primiero centinajo di anni dopo l'entrata de' Longobardi in Italia, si fosse universalmente guasta la lingua latina volgare in tutte le contrade d'Italia; nelle quali non niego io, che allora non passassero alcune parole Longobarde, che ancora vi dimorano; ma furono poche al parer mio, e significanti o dignità, o uficio, o cosa nuova trovata, o recata da loro: si come con le cose nuove sogliono nelle regioni altrui trapassare insieme i vocaboli stranieri. Ma non pertanto coloro, che si davano allo scriver cosa, che essi stimassero dover durare perpetualmente, tralasciando la lingua popolesca (come medesimamente avevano fatto gli Scrittori avanti ad Onorio, ed Arcadio) raccoglievano da' libri la pura lingua latina, o pure la volgare intera, ed in essa tessevano le loro scritture; il che fecero ancora lungo tempo poi, ancorachè, come diremo, la lingua guasta più volte si guastasse: il che fu cagione, che Dante giudicasse la latina lingua pura, e ancora la volgare intera, esser perpetua, e non corruttibile. Nel predetto tempo adunque ebbero principio i mutamenti accidentali della lingua volgare: ora veggiamo, quando ella cominciasse ad aver lo stato, il quale al presente ha, o poco differente. Egli è da sapere, che sotto il reggimento de' Longobardi, ed appresso i Longobardi alcuni secoli, non essendo punto prezzata la lingua volgare corrotta (perciocchè le scritture tutte contenenti memorie da farne conto, si componevano nella latina pura in parte, e nella volgare intera; nè si viveva a comune più, nel quale stato si suole esercitar nelle diceríe la lingua del popolo, e coltivarla, e porle freno) ella di cinquant'anni in cinquanta an-

 dò

ſervile voce: la quale, di ſtagione in iſtagione a' nipoti di que' primi paſſando ancora dura ,. tanto più vaga e gentile ora, che nel primiero incominciamento ſuo non fù ; quanto ella di ſervaggio liberandoſi, ha potuto intendere a ragionare donneſcamente. Deh voglia Iddio, a queſte parole traponendoſi, diſſe ſubitamente il Magnifico, che ella, M. Federigo, a più che mai ſervilemente ragionare non ſi ritorni; al che fare, ſe il Cielo non ci ſi adopera, non moſtra, che ella ſia per indugiarſi lungo tempo, in maniera, e alla Francia, e alle Spagne bella e buona parte de' noſtri dolci campi donando, e alla com-

pagnia

dò cambiandoſi, e ricevendo tuttavia nuova forma accidentale; ſecondochè il volgo, ſempre vago di novità, o trovava da ſe, o udiva da gente foreſtiera ſopravvegnente coſa non più ſentita. Il perchè, ſenza trovare ſtato queto, diſcorſe la lingua Volgare, ſucceſſivamente tramutandoſi, infino a quel tempo; che per la moltitudine de' Signori del mondo, e per conſeguente per la minor potenza di ciaſcuno, ebbero ardimento molte città d'Italia, ſcoſſo il giogo della tirannìa, e rifiutata la ſignorìa de' particolari, di farſi libere, e di reggerſi a popolo. La qual coſa non ſi potè fare, nè può, ſenza ſermonare nel linguaggio popoleſco; al quale è da credere, che a que' dì ſi cominciaſſe con diligenza ad attendere, ed a conſiderare le ſue leggi, e regole, ed a diſtinguere le vaghezze della lingua dalle bruttezze: ed appreſſo è aſſai veriſimile, che coloro, i quali ottenevano lo'ntendimento loro in ſermonare, e avevano il grido di eſser buoni Dicitori, foſſero ammirati, e ſeguiti dagli altri; in guiſa che agevol coſa fu, che la lingua Volgare alla fine ſi fermaſſe, e trovaſſe riposo, poichè non era più in arbitrio del volgo di rimutarla; e ſpezialmente cominciandoſi a ſcrivere in volgare del popolo le neceſſità del comune, ed a dettar le lettere: le quali ſcritture furono perpetua norma agli Scrittori, ed a' Dettatori ſeguenti. Intanto ſurſero per Italia tutta Poeti innamorati, i quali vaghi di acquiſtar la grazia delle loro donne, e di procacciar loro fama, cominciarono a far di belle Canzoni nella più dolce e fiorita lingua del loro ſecolo: le quali aſcoltate dal volgo, e piaciute, e apparate, furono e lo ſpecchio, nel quale poſcia ſi riguardò in parlando degnamente, e lo ſtabilimento della favella iſtabile popoleſca. Sicchè da quel tempo, infino a quel di Dante, o del Petrarca, la lingua fece picciolo mutamento; nel ſecolo de' quali e per la loro autorità, e di molti altri Valentuomini, che

ſi

pagnia del governo invitandole, cene spogliamo volontariamente a poco a poco noi stessi; mercè del guasto mondo, che, l'antico valore dimenticato, mentre ciascuno di far sua la parte del compagno procaccia; e quella negli agi, e nelle piume disidera di godersi, chiama in ajuto di se, contra il suo sangue medesimo, le straniere nazioni; e la eredità, a se lasciata dirittamente, in quistion mette per obliqua via. Così non fosse egli vero cotesto, Giuliano, che voi dite, come egli è, rispose M. Er-

si presero cura di scrivere con giudizio in questa lingua, si fermò ella nell'essere, nel quale ancora al presente dura. Benchè assai persone a questi dì, che hanno spesa la maggior parte degli anni suoi in apparar le lingue pure antiche, Greca e Latina abbiano ripiene tutte le librarie di volumi, che essi chiamano Volgari; i quali nondimeno non hanno altro di Volgare, che gli accidenti del Volgar presente: conciossiecosachè abbiano il corpo naturale delle parole Greche, o Latine antiche, e parimente i modi del dire. Laonde, se vorremo riguardare alla lingua di questi cotali, sarà verissima la conclusione del Bembo di sopra posta, e da noi in parte riprovata; che la lingua volgare presente non si usasse al tempo del Comune Romano: perciocchè non ha nè corpo naturale, nè accidente alcuno di quella. Ora questa fu, quanto io ho potuto per verisimili ragioni comprendere, l'origine dell'ampliazione della lingua nostra Volgare, e della mutazione degli accidenti suoi; la quale procedette, come si è veduto, nè da servitudine, nè da altra vituperosa condizione, si come il Bembo vuole, che procedesse, men che veramente, e men che utilmente, e men che rettoricamente; intendendo di confortare altri alla scrittura di essa. Ora è da por mente, che la comparazione messa avanti dal Bembo delle piante, che meglio mettono nella terra natìa, che nella straniera, potrebbe aver luogo, e potrebbe convenire alla cosa paragonata, se le parole latine si fossero intere conservate, e le barbare magagnate nelle bocche Italiane; perciocchè apparrebbe, che le piante naturalmente nascenti in alcun luogo, e sotto alcun cielo, mettessono meglio in quel medesimo luogo, e sotto quel medesimo cielo, che non fanno le trasportate di lontano paese: ma essendosi magagnate così l'une, come le altre, veggasi, se gli fosse tornato meglio a ritrovare altra comparazione, nella quale mostrasse, che per alcun fortunoso tempo si magagnasse più la pianta forestiera, che la paesana; non avendo quella tanto ajuto dal terreno, e dal

Ercole ; che noi ne ſtaremmo vie meglio , che non iſtiamo (8) Ma laſciando le doglianze addietro , che ſono per lo più ſenza frutto , ſe la Volgar lingua ebbe incominciamento ne' tempi , M. Federigo , e nella maniera , che detto avete , il che a me veriſimile ſi fa molto ; il verſeggiare con eſſa, ed il rimare a qual tempo incominciò , e da quale nazione ſi preſe egli ; Concioſſiecoſachè io ho udito dire più volte , che gl' Italiani uomi-

dal cielo , nè tanto difeſa , quanto queſta .

(8) Giunta . *Lo Strozza è poco convenevolmente indotto dal Bembo a domandare, quando ſi cominciaſſe a rimare con la lingua volgare ; perciocchè è fatto trapaſſare a far ſimil domanda , ſenza ragionevol cagione alcuna: ſi come non punto più convenevolmente è indotto ancora a domandare , da quale nazione gl' Italiani prendeſſero il rimare ; ſe noi abbiamo quel riſpetto, che dobbiamo avere alla condizione di lui, formata dal Bembo , materiale oltremodo in queſte novelle per le coſe , che gli ha fatto dire , e farà . Ora , preſuppoſta per coſa manifeſta , come pare, che il Bembo faccia, ed io nol niego , che gl' Italiani abbiano preſo il rimare da nazioni foreſtiere ; prima è da vedere , da quale l'abbiano preſo , e poi quando il preſono ; e non per ordine contrario , prima quando ſi prendeſſe , e poi da quale nazione ſi prendeſſe . Delle quali coſe nondimeno, primachè diciamo altro, è da manifeſtare il parer noſtro : ſe ſtimiamo, che quiſtionando tra ſe due nazioni , la Ciciliana , e la Provenzale , del trovamento della rima , ſi debba , come fa il Bembo , attribuirlo affermatamente alla Provenzale ; quantunque non vegga io , che coſa ſi operaſſe ciò , quando ancora la coſa ſteſſe così , per la domanda dello Strozza, il quale non domandava, quale nazione foſſe ſtata la prima inventrice della rima, ma da quale nazione gl' Italiani l' abbiano preſa : perciocchè può eſſere agevolmente , che i Provenzali ne ſieno ſtati i primi trovatori , e che gl' Italiani l'abbiano preſa da' Ciciliani , i quali l'aveſſono preſa da' Provenzali . Ora , ragionando della quiſtion propoſta , cioè , quale tra le due nazioni , Ciciliana , e Provenzale , ſia ſtata la prima inventrice della rima , dico , che Franceſco Petrarca , la cui teſtimonianza dee valere vie più , che alcune leggeriſſime pruove del Bembo (sì per eſſere ſtato vicino a' tempi , ne' quali nacque , e per meglio dire , rinacque il rimare , e sì per eſſer quiſtione; la 'nveſtigazione della verità della quale per lo ſtudio ſuo toccava più a lui , che ad alcun' altro) afferma nel prolago delle ſue*

uomini apparata hanno questa arte, più tosto che ritrovata? Nè questo ancora sapere minutamente si può, rispose M. Federigo. E il vero, che inquanto appartiene al tempo, sopra quel secolo, al quale succedesse quello di Dante, non si sa, che si componesse, nè a noi di questo fatto memoria più antica è passata: ma dello essersi preso da altri, bene tra se sono di ciò in piato due nazioni, la Ciciliana, e la Provenzale. Tuttavolta

sue pistole, che egli appella famigliari, che a' suoi dì era opinione, che il rimare non molti secoli avanti fosse rinato appresso i Ciciliani, e poi in brieve si fosse sparso per Italia tutta, e ultimamente più lontano; ancora diterminando apertamente con le predette parole, che i Provenzali non solamente non erano stati i primi trovatori della rima, o pure i trovatori (che non sarebbe miracolo, che due in diverse contrade in quel medesimo tempo, o ancora in diverso, trovassono alcuna cosa non più veduta, senza apparare l' uno dall'altro) anzi l'aveano essi presa dagl'Italiani, i quali l'aveano presa da' Ciciliani. Il che io reputo verissimo, non solamente per l'autorità di tanto Uomo, che non avrebbe scritto il falso in diminuimento della gloria di Provenza, nella quale egli visse lungamente, e amolla oltramisura, si come patria di Laura sua donna; ma per le ragioni stesse del Bembo ancora, rivolgendole contr'a lui in questa guisa. Se più non si trovano rime de' Ciciliani, là dove de' Provenzali molte sene trovano ancora, e nondimeno molte ne furono composte da' Ciciliani, come testimonia il grido approvato dal Bembo; è pruova certissima, che le rime de' Ciciliani sieno più antiche, che quelle de' Provenzali; avendo noi per costante, che le cose prima fatte sono ancora prima disfatte, che le fatte poi, dal consumamento del tempo, quando sieno l' une e le altre di uguale fortezza. Appresso, se i Provenzali naturalmente si danno buon tempo, e menano vita lieta in ogni tempo, e molto più fanno ciò nella pace, e sotto il governo di più Signori, e se i Ciciliani sono dotati di acutissimo ingegno, e attendono a sottigliare in ogni tempo, e tanto più nel tempo della libertà, o almeno sotto il reggimento di un Signor solo grande, il quale reca con esso seco minor soggezione, che non fa quello de' più piccioli; chi è colui così rozzo, che non giudichi, che il trovamento del rimare non sia stato de' Ciciliani, i quali medesimamente trovarono la Commedia; ancorachè poi in Provenza concorresse maggior numero de' Rimatori, da che le rime de' Ciciliani si diffusero

ta de' Ciciliani poco altro teſtimonio ci ha, che a noi rimaſo ſia, ſe non il grido; che' Poeti antichi, chechè ſene ſia la cagione, eſſi non poſſono gran fatto moſtrarci, ſe non ſono cotali coſe ſciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco ſi leggono. Il qual grido nacque, per ciò, che trovandoſi la Corte de' Napoletani Re a que' tempi in Cicilia; il Volgare, nel quale ſi ſcriveva, quantunque Italiano foſſe, e Italiani altresì

tresì

ſero per lo mondo, che in Cicilia medeſima? Perciocchè il trovare coſa nuova, è da ſpeculatore, e da penſoſo: ma il godere la coſa trovata è da perſona allegra e giuliva. Ma non creda perciò alcuno per queſte mie parole, che io afſermi, ſe non inquanto conſentono le Iſtorie, alle quali al preſente mi rimetto, che in que' tempi foſſe o maggior pace, o maggior numero di Corti in Provenza, che in Cicilia? perciocchè io, ſenza metter punto in dubbio ciò che il Bembo dice per certo, ho voluto moſtrare, quanto vaglia il modo del ſuo argomentare. Ora, per le coſe dette in queſta quiſtione, appare ancora la ſoluzione dell'una delle due domande dello Strozza, cioè di quella, che dicavamo dovere andare avanti, che era, da quale nazione gl'Italiani uomini abbiano preſa l'arte del rimare; conciosſiecoſachè eſſi l'abbiano preſa da' Ciciliani, e primachè i Provenzali la prendeſsero, ſe vogliamo dar fede al Petrarca: ed è coſa aſsai ſimile al vero, che di Cicilia non paſsaſse in Provenza, ſenza aver toccata l'Italia, che le è vicina, e dove, per la Signorìa, che a lei è ſtata quaſi ſempre comune col Regno di Napoli, e per molti maritaggi vicendevoli, e mercatanzie, uſarono e uſano tuttavia molti Ciciliani; ſi come dall'altra parte fanno molti Italiani per queſte medeſime cagioni in Cicilia: là dove la Provenza le è lontana aſsai, nè è ſtata parteſice di una medeſima ſignorìa, nè gli uomini delle predette contrade tra loro contraggono ſponſalizie, o eſercitano traffico. Nè, perchè alcuno Italiano, per avere abitato lungamente in Provenza, o in Francia, o per eſsere ſtato vago di leggere i Poeti Oltramontani (ſi come ciaſcuno naturalmente, che può, legge volentieri i libri delle lingue foreſtiere) aveſse o ſtudioſamente, o non avvedendoſi, frappoſta ne' ſuoi volumi alcuna coſa Provenzale, è perciò da dire, che il rimare ſia venuto in Italia di Provenza: nella qual Provenza il numero de' Poeti è ſtato molto grande, non tanto per la lunga pace, o per le molte Corti, che colà foſsero, quanto per l'agevolezza del rimare. Il che fu cagione, che non

ſola-

tresì fossero per la maggior parte quegli Scrittori; esso nondimeno si chiamava Ciciliano, e Ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere Volgarmente, e così infino al tempo di Dante si disse. De' Provenzali non si può dire così; anzi sene leggono per chi vuole molti, da' quali si vede, che hanno apparate, e tolte molte cose gli antichi Toscani; che fra tutti gl'Italiani popoli a dare opera alle rime, sono, senza dubbio,

solamente i Provenzali, ma i Poeti di altre nazioni ancora, rimassero volentieri in quella lingua: conciossiecosachè quanto meno è il numero delle rime in una lingua, tanto più sia l'agevolezza del rimare; perciocchè maggiore è la copia delle parole: e dall' altra parte, quanto è più il numero delle rime in una lingua, tanto meno è l'agevolezza del rimare; perciocchè minore è la copia delle parole. E questo vo che basti aver detto della prima delle due domande; sì come della seconda, cioè a qual tempo incominciasse il rimare, quel che ragionammo di sopra, là dove investigammo, come, e quando ebbe stato la lingua Volgare, quale la veggiamo avere al presente, o poco differente. Ora sono in questa particella alcune parole, il cui sentimento mi è oscuro assai; e sono queste: Tuttavolta de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, se non il grido; che Poeti antichi, chechè sene sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono. Il qual grido nacque per ciò, che trovandosi la Corte de' Napoletani Re a que' tempi in Cicilia; il Volgare, nel quale si scriveva, quantunque Italiano fosse, e Italiani altresì fossero per la maggior parte quegli Scrittori; esso nondimeno si chiamava Ciciliano, e Ciciliano scrivere era detto a quella stagione lo scrivere Volgarmente, e così infino al tempo di Dante si disse. *Ora lo'ntelletto di queste parole mi è oscuro, perchè mi si presenta dubbio; conciossiecosachè paja, che esso sia, che il verseggiar Volgare, o il rimare, anzi lo scriver Volgare generalmente di qualunque Italiano Scrittore, infino al tempo di Dante, fosse chiamato Ciciliano: e nondimeno, se questo fosse lo'ntelletto, sorgerebbono alcune sconvenevolezze dalle parole del Bembo; che ponendo egli per cosa costante, che il rimar Volgare sia in tutto cosa separata dal rimare Ciciliano (poichè quistioneggiano la Cicilia, e la Provenza, quale di loro abbia data la rima a' Volgari) sarebbe manifesto e diterminato il punto del*

 tempo,

bio, ſtati primieri: della qual coſa vi poſſo io buona teſtimonianza dare, che alquanti anni della mia fanciullezza ho fatti nella Provenza; e poſſo dire, che io creſciuto mi ſono in quella contrada. Perchè errare non ſi può a credere, che il rimare primieramente per noi da quella nazione, più che da altra, ſi ſia preſo. Avea così detto M. Federigo, e tacendo, moſtrava di avere la ſua riſpoſta fornita: laonde il Magnifico, in-

tempo, quando la Volgar lingua cominciaſſe a rimare, contra quello, che il Bembo niega poterſi ſapere minutamente. E appreſſo come potrebbe dire? Tuttavolta de' Ciciliani poco altro teſtimonio ci ha, che a noi rimaſo ſia, ſe non il grido; che Poeti antichi, chechè ſene ſia la cagione, eſſi non poſſono gran fatto moſtrarci, ſe non ſono cotali coſe ſciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco ſi leggono. *Poichè egli ſteſſo nel prolago del ſecondo libro di queſto Volume racconta, e commenda molti Scrittori in queſta lingua Volgare (e nel terzo uſa molte ſiate la loro teſtimonianza) i quali furono davanti a Dante; nè ſon pochi, nè ſciocchi, nè di niun prezzo, ſecondo il giudicio di lui medeſimo. Laonde, per iſchifare queſte ſconvenevolezze, pare, che di queſte parole dobbiamo trarre un'altro ſentimento, e dire: che la lingua Ciciliana, la quale gareggiava con la Provenzale di aver data la rima a' Volgari, non giungeſſe ben bene al tempo, che le Corti de' Napoletani Re paſſaſſero in Cicilia col ſuo grido; ma che il grido, che la lingua Ciciliana ha al preſente, non procede dall' antica, ma da quella, nella quale poetarono molti Ciciliani, e non Ciciliani al tempo de' Re Napoletani; e che ſia una riſpoſta data ad una tacita oppoſizione, che altri aveſſe potuto fare, dicendo; che poichè la lingua Ciciliana aveva grido grandiſſimo di Poeſia, era ancora veriſimile, che foſſe tale, che abbia potuto dare la rima all' Italia. Della qual riſpoſta altro non dico, ſenonchè io vorrei, che mi foſſe per altra pruova, che per ſemplice affermamento di colui, che la propone, avverata queſta concluſione; che tutti coloro, i quali ſcrivevano volgarmente davanti a Dante, foſſero creduti, o chiamati ſcrivere in Ciciliano; o Ciciliani, o Italiani, che eſſi ſi foſſero: concioſſiecoſachè il Petrarca ſepari i Ciciliani da alcuni Italiani, i quali nondimeno avevano ſcritto davanti a Dante, dicendo:* Guitton d'Arezzo, che di non eſſer primo par ch' ira haggia. Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo, Honeſto Bologneſe, e i Siciliani, che fur già

incontanente ſeguendo, così diſſe. Se a M. Carlo, e a M. Ercole non è grave, a me ſarebbe, M. Federigo, cariſſimo, che Voi ci diceſte, quali ſono queſte coſe, che i Toſcani rimatori hanno da' Provenzali pigliate. Allora mio Fratello: a me, diſſe, eſſer grave non può, Giuliano, udir coſa, che a Voi ſia in grado, che ſi ragioni: oltrachè il ſentire M. Federigo ragionarci della Provenzale favella, mi ſarà soprammodo caro: per

me

già i primi, e quivi eran dalſezzo. *Ma io dubito aſſai, che il Bembo non eſtimaſſe, che la lingua Ciciliana, onde ſi credono avere origine le rime Italiane, non foſſe quella di Meſſer Guido Giudice da Meſſina, e degli altri di que' tempi, o ſimile; ma quella, nella quale ſono ſcritti alcuni verſi, i quali in Roma nell' anno MDXL. mi furon moſtrati per antichi, e come foſſero della primiera lingua Ciciliana, e reputati per tali da Meſſer Pietro Bembo, ſecondochè mi fu detto, di cui erano gli originali: ma io mene feci beffe, e ſo; conoſcendo chiaramente, che erano ſcritti in lingua Ciciliana moderna di contado, ed in iſcrittura moderna: i quali nel vero ſi poſſono chiamare eſſere cotali coſe ſciocche, e di niun prezzo, ſenza avere odore alcuno di antichità. Ma ſe vogliamo ſapere, quali coſe abbiano preſe gl' Italiani Poeti da' Provenzali, di che quì, per le coſe dette dal Bembo, è da favellare; non dobbiamo raccorre tutte le maniere delle canzoni, o delle parole, che la Provenza ebbe già comuni con l' Italia, come fa egli, che noi ci ſcoſteremo molto dalla verità, ſi come in queſto ſuo raccoglimento egli ſi ſcoſta, ſenza dubbio: concioſſiecoſachè in Italia, ſecondochè abbiamo detto, per la lunga dimora de' Longobardi, la lingua latina volgare, che molto prima poſſedeva le bocche de' nobili, e de' vili ugualmente, prendeſſe nuova forma accidentale, conſervando nondimeno il corpo naturale delle parole; e appreſſo dopo alcun tempo ſi cominciaſſe con eſſa a rimare, eſſendone ſtati primi autori i Ciciliani, come è detto di ſopra: e dall' altra parte la Provenza, e per la vicinanza d' Italia, e perchè molti Italiani l'abitavano, e per altri riſpetti, aveſſe appreſa, e uſaſſe la lingua latina volgare, inſino al tempo di coloro, che imperarono davanti ad Onorio, e ad Arcadio; la quale o preſe nuova forma accidentale, conſervato nondimeno il corpo natural delle parole nel tempo, che quella dell' Italia ſi sformò, prendendo nuova forma, o pure ancora molto tempo dopo, com' è più veriſimile. Laonde, quantunque la lingua noſtra ab-*

 bia

me adunque segua. E per me altresì, disse M. Ercole, che non so come non così ora soverchj mi pajono, come già far solevano, questi ragionamenti. Ma io mi maraviglio forte, come la Provenzale favella, della quale, che io sappia, poco si sente oggi ragionare per conto di poesia, possa essere tale stata, che da lei molte cose siano state tolte da' Poeti della Toscana, che pure hanno alcun grido. Io dirò, rispose a costor tutti M.

Fe-

bia le parole comuni con quelle della Provenza, quanto è al corpo; non ne ha perciò presa niuna da quella; contuttochè il Bembo ne registri quì molte, come prese da' Provenzali; avendole ella sempre possedute, e usate anticamente per sue: le quali, se veramente fossero proprie della Provenza, perchè alcun Poeta Italiano le avesse seminate una, o due fiate per gli colti suoi poemi; non sarebbe vero, che fossero potute trapassare nella comune usanza de' popoli Italiani, e fermatevisi. Conciossiecosachè i popoli non prendano i vocaboli da' Poeti, e spezialmente da' simili a Dante, ed al Petrarca, ed a tali, quali ha Poeti la lingua nostra, che appena sono letti, ed intesi dagl' intendenti uomini con molto studio. Non trassero adunque i nostri Poeti le predette parole da' volumi de' Provenzali, ma dalla comune usanza del parlare Italiano: nè veggo, per guatar sottilmente che io mi faccia, le maniere delle canzoni de' Provenzali, e de' nostri Italiani accostarsi insieme, ed esser simili. Il che quando pur fosse, affermerei, i Provenzali averle apparate più tosto da noi, che noi da loro: conciossiecosachè noi abbiamo la nostra principal maniera di canzone, che è chiamata il Sonetto, che è antichissima, e propria nostra; e abbiamo quelle, che sono chiamate il Capitolo, e l' Ottava rima, le quali parimente sono proprie nostre; e molte altre, le quali, se fossero state trovamento de' Provenzali, pure appo loro sene vedrebbe (poichè si trovano i loro Poeti) alcun vestigio. Ma io non niego però, che Dante, ed il Petrarca non abbiano presa da loro, quegli la maniera della sua Canzone, Amor tu vedi ben, che questa donna, *e la Sestina; e questi e la Sestina, e le maniere delle sue Canzoni*, Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi, *e*, S'io'l dissi mai, ch' io venga in odio a quella. *I quali nondimeno presero le predette maniere, non come discepoli, e apparanti; ma come avversarj, e gareggianti, e si possono sicuramente bandire per vittoriosi. Percioccbè se Arnaldo Daniello fece una Sestina semplice in pruova del suo ingegno, per mostrarsi maggiore de'*

Pro-

Federigo, posciachè Voi così volete, purchè vi sia chiaro, che dappoichè io a queste contrade passai, ho del tutto tramessa la lezione delle Oltramontane cose: onde pochissima parte di molte, che già essere mi soleano famigliarissime, m'è alla memoria rimasa, da poter recare così ora sprovvedutamente in pruova di ciò, che io dissi. Ed affinchè a M. Ercole non paja nuovo quello, di che egli forte si maraviglia; da questa parte brieve-
mente

*Provenzali, e degl'Italiani, e de' Ciciliani rimatori, stati infino al suo tempo: Dante ne fece, si può dire con verità, una atterzata; poichè, senza cambiar le parole prese, ne fece tre vaghissime; ed il Petrarca sette, una delle quali è doppia. Laonde si vede di quanto i nostri vincano i Provenzali; là dove gli avvantaggi non sieno disuguali: che nella tessura della Sestina non è più avvantaggio in una, che in un' altra lingua; ma bene nella maniera delle Canzoni, che abbiano quelle medesime rime in tutte le stanze, hanno avvantaggio grandissimo i Provenzali: perciocchè essi, sì come è stato detto, hanno parole senza numero di ciascuna rima; là dove noi ne abbiamo grande scarsità. Per la qual cosa è più tosto da reputar maraviglia, che altro, che il Petrarca abbia tessute così fattamente le predette sue Canzoni. Adunque non è cosa strana, che i Provenzali, avendo tanta dovizia di parole di ciascuna rima, usassero spesso le rime in mezzo de' versi, con diletto degli orecchi degli ascoltatori, e dell'animo ancora, per lo significato non isforzato delle parole. Conciossiecosachè quanto sono più parole di una rima, tanto più diletti l'uditore il metterle in mezzo i versi in certa perpetua distanza; perciocchè egli è avvezzo a udirle disordinate nel ragionamento dimestico. Ma quando una lingua ha poche parole di ciascuna rima, il metterle in mezzo i versi, molto offende l'uditore, sì come cosa, che è fuori troppo del suo uso; non udendo mai parole di una medesima rima, se non di rado, nel parlar dimestico: senzachè i sentimenti riescono aspri, più che non si converrebbe. Laonde non posso commendare i nostri più moderni, i quali in questa parte ancora hanno voluto seguire gli antichi, che non presono miga, secondochè io m' immagino, ciò da' Provenzali, ma dall'agio, che era loro prestato dalla lingua de' suoi dì; la quale aveva molte più parole di ciascuna rima, e meno numero di rime, che non ebbe al tempo di Dante, e del Petrarca. Ora non mi si dimostra, che i versi rotti sieno trovamento della Provenza, o che l'Italia gli abbia presi da lei; perchè molte
ma-*

mente incominciando, paſſerò alle mie promeſſe. Era per tutto il Ponente la favella Provenzale ne' tempi, ne' quali ella fiorì, in prezzo e in iſtima molta, e tra tutti gli altri idiomi di quelle parti di gran lunga primiera: concioſſiecoſachè ciaſcuno o Franceſe, o Fiamingo, o Guaſcone, o Borgognone, o altramente di quelle nazioni, che egli ſi foſſe, il quale bene ſcrivere, e ſpezialmente verſeggiar voleſſe; quantunque egli Pro-

ven-

maniere ne abbiano uſate i più antichi Toſcani, e meno i meno antichi. Anzi crederei, che il verſo volgare o intero, o rotto, ſia ſtato trovato dagl' Italiani per queſta pruova, che l' uno e l'altro ſono tratti da' verſi latini antichi, come apertamente moſtreremo; ed è da ſtimare, che gl' Italiani gli abbiano preſi e meglio, e prima, ſi come più intendenti della lingua latina, e de' verſi latini, che i Provenzali. Ma proviamo quello, che abbiamo promeſſo. Il verſo volgare, o è di undici ſillabe in effetto, o in potenza, o di dodici; ma ſia o di undici, o di dodici, ſempre dee avere l'accento aguto in ſu la decima ſillaba, e'l grave nella ſeguente, o nelle ſeguenti; e parimente l' aguto in ſu la ſeſta, o in ſu la quarta. Quando adunque il verſo volgare è di undici ſillabe, ed ha l'accento aguto in ſu la ſeſta, è preſo dal Falecio, chiamato comunemente Endecaſillabo; il quale ha di neceſſità la ſeſta ſillaba lunga, e la decima; in luogo della quale lunghezza latina ſottentra l'agutezza volgare così.

Cui dono lepidūm novum libēllum. Che per coſa miràbile s'addìta. *Ma quando è di undici ſillabe, ed ha l' accento aguto in ſu la quarta ſillaba, è preſo dal verſo chiamato Saffico, che ha di neceſſità la quarta, e la decima ſillaba lunga, ſi come il volgare ha l' accento aguto in ſu la quarta, ed in ſu la decima, così.*

Jam ſatis tērris nivīs, atquè dīræ. Voi ch' aſcoltàte in rime ſparſe il ſuòno. *Ora i Volgari uſarono l' uno e l'altro verſo indifferentemente, sì per altro, e sì perchè videro, che dell' uno ſi poteva comporre l' altro, e dell'altro l'uno, ſi come ſimilmente del Saffico ſi può comporre il Falecio, e del Falecio il Saffico: tanto grande e ſtretto è tra loro il parentado: ed ecco la pruova.* Ille mi par eſſe Deo videtur. *Queſto è Saffico, che diviene Falecio, traportate le due prime ſillabe in fine, così.*

Mi par eſſe Deo videtur ille. *Ora del verſo volgare, che abbia l' accento aguto in ſu la ſeſta ſillaba, ſi forma quello, che l'abbia in ſu la quarta, in quella medeſima maniera traportate*

te

venzale non foſſe, lo faceva Provenzalmente. Anzi ella tanto oltre paſsò in riputazione e fama, che non ſolamente Catalani, che viciniſſimi ſono alla Francia, o pure Spagnuoli più addentro (tra' quali fu uno il Re Alfonſo di Aragona, figliuolo di Ramondo Beringhieri) ma oltre a ciò eziandio alquanti Italiani ſi truova, che ſcriſſero, e poetarono Provenzalmente: e tra queſti, tre ne furono della Patria mia, di ciaſcuno de' quali

te le prime due ſillabe in fine. Ecco quello che l' ha in ſu la ſeſta.

Tanto da la ſalùte mia ſon lunge. *E di queſto ſi forma quello, che l'ha in ſu la quarta.*

Da la ſalùte mia ſon lunge tanto. *Vero è, che il traportamento dell'accento aguto di ſeſta in quarta, è dirittamente contrario al traportamento delle ſillabe lunghe de' verſi latini; perciocchè levando le due ſillabe dal principio, dove la quarta era lunga, diventa la ſeſta; e nel volgare, levando le due prime ſillabe, dove l'accento aguto era in ſu la ſeſta, ſi truova eſſere in ſu la quarta. Appreſſo il verſo volgare di dodici ſillabe, che ha l'accento aguto in ſu la ſeſta, è preſo dal Coriambico Aſclepiadeo, che ha di neceſſità la ſeſta, e la decima lunga.*

Mecoenas atavĭs edite rēgibus. E ſia'l mondo de' buòn ſempre in memòria. *Ma il verſo volgare di dodici ſillabe, che l'ha in ſu la quarta, è preſo dal Giambo Ipponazio.*

Ibis Libūrnis inter alta nāvium. Vinca il cuor vòſtro in tanta ſua vittòria. *Ora tutte quelle maniere de' verſi di meno ſillabe, che i predetti, le quali ſono ſtate accompagnate da' Latini con le ſopraſcritte quattro maniere, ſono parimente ſtate uſate da' noſtri Volgari; ſi come col Saffico ſi accompagna il verſo di cinque ſillabe, che abbia la quarta lunga.*

Terruit ūrbem: *così nel volgare ſi accompagna col verſo intero uno di cinque ſillabe, che abbia l' accento aguto in ſu la quarta.*

Non mio gràto. *E ſi come con l'Aſclepiadeo ſi accompagna il verſo di ſette ſillabe, che abbia la ſeſta lunga.*

Grato Pyrrha ſub āntro: *così nel volgare ſi dà per compagno al verſo intero quello di ſette ſillabe, che abbia l'accento aguto in ſu la ſeſta.* Donna non vi vidi io. *Ancora ſi mette con l' Aſclepiadeo il verſo di otto ſillabe, che abbia la ſeſta lunga, e le due ſeguenti brievi.*

Cui flavam religās comam. *E parimente col Giambo Ipponazio*

quali ho io già letto canzoni; Lanfranco Cicala, e M. Bonifazio Calvo, e quello, che dolcissimo Poeta fu, e forse non meno, che alcuno degli altri di quella lingua piacevolissimo, Folchetto; quantunque egli di Marsiglia chiamato fosse: il che avvenne, non perchè egli avesse origine da quella Città (che fu di padre Genovese figliuolo) ma perchè vi dimorò gran tempo. Nè solamente la mia Patria diè a questa lingua Poeti, come io

zio accoppiano il verso di otto sillabe, che abbia la sesta lunga, e le due seguenti brievi.

Amice propugnăcula. *Ora in volgare medesimamente si usa di accompagnar col verso intero quel di otto sillabe, che nondimeno abbia l'accento aguto in su la sesta, e'l grave in su le due seguenti*. Benche il mio duro scèmpio. *Per la qual cosa io non truovo, che gl'Italiani Poeti si sieno punto partiti da' vestigj de' Latini, o ne' versi lunghi, o corti; ancorachè Messer Cino in una sua Canzone traponesse per istanza due versi di nove sillabe l'uno, i quali hanno l'accento aguto in su l'ottava.*

Che s'accorse che era partìta,

Che mi porse quella ferìta. *Il quale nondimeno non è da riporre tra quegli antichi, de' quali ragiona quì il Bembo; e peravventura non fece il meglio del mondo: ma quì altro non diciamo di ciò. Ora pone il Bembo una lunga schiera di vocaboli, e di alcune forme di dire; i quali e le quali egli s'immagina, i Poeti Toscani aver presi da' Provenzali; e dice suo parere intorno ad alcuni, e intorno ad alcuni altri, che sono la maggior parte, nulla. Ma io mostrerò prima, quanto io appruovi il parer suo intorno a' vocaboli da lui dichiarati, e poi dirò alcuna cosa intorno ad alcuni de' tralasciati da lui; se ancora quì tornerò a dir quello, che è stato detto altrove; che essendo al tempo presente, o essendo stati questi vocaboli, e queste forme di dire in usanza de' popoli Italiani, non è cosa vera, nè verisimile, che sieno passati a loro, perchè i Poeti Toscani le avessero registrate nelle sue rime: perciocchè le nazioni non prendono i vocaboli da' Poeti, e spezialmente da' malagevoli ad intendersi, come sono questi; ma più tosto gli prendono, o da' Signori, o da nazioni forastiere lungamente dimoranti appo loro, o da coloro, che recano religione nuova, o nuova forma di giudicio, o simil cosa pubblica. Ma i predetti vocaboli sono, e sono stati* ab antiquo *perpetuamente dell' Italia, o almeno primachè della Provenza, si come o l' origine latina, o l' uso de' Popoli Ita-*

io dico: ma la vostra eziandio, M. Carlo, le ne diè uno, che M. Bartolommeo Giorgio ebbe nome, Gentiluomo della vostra Città; e Mantova un' altro, che fu Sordello; e la Toscana un'altro, e questi fu di Lunigiana, uno de' Marchesi Malespini, nomato Alberto. Fu adunque la Provenzale favella estimata e operata grandemente, sì come tuttavia veder si può; che più di cento suoi Poeti ancora si leggono, ed hogli già letti io, che non ne ho altrettanti letti de' nostri. Nè è da maravigliarsene: perciocchè non patendo quelle genti molti discorrimenti di altre nazioni, e per lo più lunga e tranquilla pace godendo, e allegra vita menando, come fanno tutte naturalmente; avendovi oltre a ciò molti Signori, più che non vi ha ora, e molte Corti; agevole cosa fu, che tra esse in ispazio di lungo tempo lo scrivere venisse in prezzo, e che vi si trovasse primieramente il rimare, sì come io stimo: quando si vede, che più antiche rime delle Provenzali altra lingua non ha, da quelle poche infuori, che si leggono nella Latina già caduta del suo stato e perduta. Il che se mi si concede, non sarà da dubitare, che la Fiorentina lingua da' Provenzali Poeti, più che da altri, le rime pigliate si abbia, ed essi avuti per Maestri; quando medesimamente si vede, che al presente più antiche rime delle Toscane altra lingua gran fatto non ha, levatone la Provenzale. Senzachè molte cose, come io dissi, hanno i suoi Poeti prese da quelli (sì come sogliono far sempre i discepoli da' loro Maestri) che possono essere di ciò, che io dico, argomento; tra le quali sono primieramente molte maniere di Canzoni, che hanno i Fiorentini, dalla Provenza pigliandole, recate in Toscana: sì come si può dire delle Sestine, delle quali mostra, che fosse il ritrovatore Arnaldo Daniello, che una ne fe, senza più; o come sono delle altre Canzoni, che hanno le rime tutte delle medesime voci; sì come ha quella di Dante,

Amor

Italiani il dimostra tutto apertamente. Ma vengo a ragionare intorno al parer del Bembo, il quale dice, che Riparare *alcuna volta vuol dire* stare, e albergare: *ed io dico, che non mai semplicemente e propriamente significa* stare e albergare; *ma significa alcuna volta* stare e albergare, *quando con la stanza, o con l'albergo, ha congiunto il riparo, e la difesa, o da' nemici, o dal freddo, o dal caldo, o dalla povertà, e da simili malaventure: tralascio gli esempli, che provano la cosa star così, per*

 esser

Amor tu vedi ben, che questa Donna
La tua virtù non cura in alcun tempo:

il quale uso insino da Pietro Ruggiero incominciò; o come sono ancora quelle Canzoni, nelle quali le rime, solamente di stanza in stanza, si rispondono; e tante volte ha luogo ciascuna rima, quante sono le stanze, nè più nè meno; nella qual maniera il medesimo Arnaldo tutte le sue Canzoni compose, comechè egli in alcuna Canzone traponesse eziandio le rime ne' mezzi versi: il che fecero assai sovente ancora degli altri Poeti di quella lingua, e soprattutti Giraldo Brunello, e imitarono con più diligenza, che mestiero non era loro, i Toscani. Oltrachè ritrovamento Provenzale è stato lo usare i versi rotti; la quale usanza, perciocchè molto varia in quelli Poeti fu, che alcuna volta di tre sillabe gli fecero, alcuna altra di quattro, e ora di cinque, e di otto, e molto spesso di nove, oltra quelle di sette, e di undici; avvenne, che i più antichi Toscani più maniere di versi rotti usarono ne' loro Poemi ancora essi, che loro più vicini erano, e più nuovi nella imitazione, e meno i meno antichi; i quali da questa usanza si discostarono, secondochè eglino si vennero da loro lontanando in tanto, che il Petrarca verso rotto niuno altro, che di sette sillabe, non fece. Presero oltracciò medesimamente molte voci i Fiorentini uomini da questi, e la loro lingua ancora e rozza, e povera iscaltrirono, e arricchirono dell'altrui. Conciossiecosachè *Poggiare*, *Obbliare*, *Rimembrare*, *Assembrare*, *Badare*, *Donneare*, dagli antichi Toscani detta, e *riparare*, quando vuol dire *stare*, e *albergare*, e *gioire* sono Provenzali, e *Calere* altresì; dintorno alla qual voce essi avevano in usanza famigliarissi-

esser presti per tutto. Dice ancora, che dintorno alla voce *Calere* i Provenzali aveano in usanza famigliarissima, volendo dire, che alcuno non curasse di chechè sia, di dire, che egli lo poneva *in non calere*, o veramente *a non cale*, o ancora *a non calente*; della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi esempli, dalle quali presero, non solamente altri Scrittori della Toscana, e Dante, che nelle prose, e nel verso sene ricordò; ma il Petrarca medesimo, quando e' disse.

Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Ed io dico, che Calere *è latino, ancora in questa significazione; perciocchè le cose, che ci cuocono, ci si fanno curare; e quindi*

rissima; volendo dire, che alcuno non curasse di checchè sia, di dire, ch'egli lo poneva *in non calere*, o veramente *a non cale*, o ancora *a non calente*: della qual cosa sono nelle loro rime moltissimi esempli, dalle quali presero non solamente altri Scrittori della Toscana, e Dante, che e nelle prose, e nel verso sene ricordò; ma il Petrarca medesimo, quando e' disse.

Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero.

Sono ancora Provenzali *Guiderdone*, e *Arnese*, e *Soggiorno*; e *Orgoglio*, e *Aringo*, e *Guisa*, e *Huopo*. Come *Huopo*, disse

quindi Stazio disse, Bellator nulli caluit Deus. *Adunque ponere, o mettere chechè sia* a non calente, *o* in non calere, *è reputare chechè sia per* non calente, *o per* non calere, *cioè per cosa, che non cuoca; e per conseguente per cosa, che non sia da curare. Medesimamente mettere alcuna cosa* a non cale, *è reputare alcuna cosa, per cosa, che non cale, ed avvi difetto, senza dubbio, di* cosa che. *Egli è vero, che nella lingua nostra si usa di porre la cosa, o la persona curata solamente nel secondo caso, e di rinchiuderlo sotto* che; *e la cosa, o la persona curante si pone nel terzo, o nel quarto, così.* A me, o me cale del fatto, o che sia fatto: *di che parleremo nella Giunta del terzo Libro di questo Volume, alla Giunta sessantesimaterza. Dice il Bembo.*

Huopo è latina voce; tuttavolta è molto prima usata da' Provenzali, che' si sappia, che da' Toscani: perchè da loro si dee credere, che si pigliasse; e tanto più ancora maggiormente, quanto, avendo i Toscani in uso quest'altra voce *Bisogno*, che quello stesso può; di questo *huopo* non faceva loro huopo altramente. Quantunque *Huopo* si è alcuna volta ancora più Provenzalmente detta, che si fe *Huo*, in vece di *huopo*, recandola in voce di una sillaba, sì come la recò Dante, il quale nel suo Inferno disse.

Più non t'è huo, ch'aprirmi 'l tu talento.

Ora io dico, che Uopo *è voce latina, come confessa il Bembo; nè so perchè egli vi aggiunga H; se nol fa, perchè altri non prenda errore, leggendo V per consonante, dove si dee leggere per vocale. Ma perchè non si ha avuto questo riguardo in* Uovo, *ed in* Uosa? *Nè credo, che* Uopo *vaglia quello, che vale* Bisogno; *nè, quando il valesse, che perciò non potesse esser Toscano; nè che Dante abbia usato* Uo, *in luogo di* Uopo; *nè che* Uo *sia*

ſe M. Ercole; non è egli *Huopo* voce Latina? E, riſpoſe M. Federigo; tuttavolta molto prima da' Provenzali uſata, che ſi ſappia, che da' Toſcani: perchè da loro ſi dee credere, che ſi pigliaſſe; e tanto più ancora maggiormente, quanto aven-

do

più Provenzale che Uopo. Uopo *adunque ſignifica quello, che ſignifica* Opus *latino, quando è reputato da' Gramatici non pieghevole, ſi come è negli 'nfraſcritti eſempli*. Alicui opus eſt hæc res, hujus rei, hanc rem, & hac re, *Ma io ho* Opus *per primo caſo, e tra queſti modi di dire riconoſco una grandiſſima differenza; perciocchè per queſto*, Alicui opus eſt hæc res, *o* hanc rem, *ſi ſignifica, che quella cotal coſa è l'opera finale; e'l quarto caſo ha difetto del verbo* Habere, *o di ſimile. Ma per queſt'altro*, Alicui opus eſt hujus rei, *o* hac re, *ſi ſignifica, che quella cotal coſa è ſtormento da pervenire al fine dell'opera; ed è appunto, come ſe ſi diceſſe*: L'opera impreſa da alcuno è degna dell' ajuto della cotal coſa. *Adunque il ſecondo caſo patiſce difetto di* Dignum miniſterio, *o di coſa ſimile; e'l ſeſto patiſce difetto di* Dignum *ſolamente, o di coſa tale. Parimente in volgare ſi dice*: Ad alcuno è uopo queſta coſa, *e* di queſta coſa: *e col primo modo ſi ſignifica l'opera finale, e col ſecondo lo ſtormento da pervenire al fine dell'opera. Si dice ancora*: Queſta coſa è ad uopo ad alcuno, *o* giugne ad uopo, *e ſimiglianti: il che ſignifica ajuto ſopravvegnente in tempo, quando l'opera non è anche fornita, e per traslazione, qualunque utilità ſopravvegnente. Appreſſo ſi dice*: Queſta coſa ha uopo a far la cotal coſa, *e* Di queſta coſa ha uopo a coſtui, *e* Coſtui ha uopo di queſta coſa. *Il primo eſemplo ſi dee ſporre, che la cotal coſa ha opera, e da fare, per poter pervenire alla cotal coſa; ſi come il Petrarca diſſe*, Ove leggiera e ſciolta Pianta avrebbe uopo; *cioè* Opera *e* da fare. *Il ſecondo eſemplo patiſce difetto di* Tempo, *o* d' Impreſa, *o di ſimil coſa, e di* Degno, *come*, Il tempo preſente, *o* la 'mpreſa ha uopo degno di queſta coſa. *E'l terzo eſemplo patiſce ſolamente difetto di* Degno. Coſtui ha uopo degno di queſta coſa. *Sicchè per lo primo eſemplo ſi ſignifica l'opera finale, e per gli due ſeguenti lo ſtormento. Si dice ancora*: Queſta coſa fa uopo ad alcuno, *e* Di queſta coſa fa uopo ad alcuno; *i quali modi ricevono quelle medeſime interpetrazioni, ed in parte que' medeſimi difetti. Se adunque* Uopo *nella lingua Volgare non ſerve, ſe non a quattro caſi, primo, ſecondo, terzo, e quarto, e ſo-*

la-

do i Toscani in uso quest' altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, di questo *Huopo* non facea loro huopo altramente. Si come è da credere, che si pigliasse *Chero*, quantunque egli Latina voce sia; essendo eziandio Toscana voce *Cerco*: perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa,

lamente al minor numero; nè mai riceve presso di se articolo; nè si accompagna, se non con certi pochi verbi, nè in suo luogo in molti luoghi si può riporre. Bisogno (*come altri, se ne farà la pruova, vedrà chiaramente*) *come può dire il Bembo, che*, avendo i Toscani in uso quest' altra voce *Bisogno*, che quello stesso può, di questo *Huopo* non faceva loro huopo altramente? *Senzachè altri, rivolgendo contra lui l'argomento predetto, potrebbe dire, che, avendo i Provenzali quest' altra voce* Bisogno, *che quello stesso può, che* Uopo, *o* Opus, *non faceva loro uopo di questo* Uopo; *ed è verisimile, che l' abbiano preso dagl' Italiani. Ma postochè* Uopo, *e* Bisogno *significassero una cosa stessa, e l' una, e l'altra voce avesse i casi, i numeri, ed ogni altra cosa pari, e che* Bisogno *fosse solamente Volgare, e non Provenzale; chi dice, che in una lingua non si possa trovare simile compagnia di vocaboli, da' Greci nominata συνώνυμα? Ultimamente io non veggo, come voglia il Bembo, che Dante abbia usato* Uo, *in luogo di* Uopo (*il che nondimeno non niego io aver veduto scritto nel luogo addotto dal Bembo in alcun libro*) *guastandosi fieramente il sentimento, se ritegniamo la predetta scrittura. Perciocchè Beatrice aveva commesso a Virgilio, che dovesse andare a soccorrer Dante; a cui egli risponde, che è tanto disposto ad ubbidirla, che non fa mestiere, che si distenda in più parole, per indurlo a ciò, dicendo,* Più non t'è uopo aprirmi 'l tu talento. *Ma se leggeremo,* Più non t' è uo, ch' aprirmi 'l tu talento; *le parole soneranno, che Virgilio di nuovo domanda, che gli sia commesso quello, che già gli era stato commesso; il che poi non si fa punto. Egli è vero, che simile lettura si potrebbe sostenere, e ricevere, se noi dicessimo, che Virgilio intendesse per quelle parole di dire; che bastasse solamente a Beatrice di scoprire la sua intenzione, senza addurre altra ragione, o priego, o premio, perchè egli s'inducesse a mandarla ad esecuzione: ma perchè questo sentimento è alquanto oscuro, e* Uo, *non si truova usato nè da Dante altrove, nè dagli altri; crediamo, che Dante in questo luogo non l'abbia usato: nè può essere* Uo *reputato*

ſa, che da' Toſcani; la qual poi torcendo, diſſero *Cherere*, e *Cherire*, e *Chaendo* molto anticamente, e *Cheſta*. Quantunque *Huopo* ſi è alcuna volta ancora più Provenzalmente detta; che ſi fe *Huo*, in vece di *Huopo*, recandola in voce di una ſillaba, ſi come la recò Dante, il quale nel ſuo Inferno diſſe.

Più non t'è huo, ch'aprirmi 'l tu talento.

E medeſimamente *Quadrello* voce Provenzale, e *Onta*, e *Prode*, e *Talento*, e *Tenzona*, e *Gajo*, e *Iſnello*, e *Guari*, e *Sovente*, e *Altresì*, e *Dottare*, e *Dottanza*, che ſi diſſe eziandio *Dotto più Provenzale*, *che* Uuopo; *poichè i Provenzali ſcrivono non* Uo, *ma* Ops, *in luogo di* Uopo. *Poi ſoggiunge il Bembo.*

Chero è da credere, quantunque egli voce latina ſia, che ſia ſtata pigliata da' Provenzali; eſſendo eziandio Toſcana voce *Cerco*: perciocchè molto prima da' Provenzali fu queſta voce ad uſar preſa, che da' Toſcani; la qual poi torcendo, diſſero *Cherere*, e *Cherire*, e *Chaendo* molto anticamente, e *Cheſta*. *Ed io dico parimente, che* Chiero *è voce latina; ma che da' Latini è ſtata preſa per gli Volgari, e da' Provenzali; il qual verbo non è ſuperfluo a' Volgari, perchè abbiano* Cerco; *non ſignificando* Cerco *quello, che ſignifica* Chiero: *conciosſiecoſachè in luogo di* Chiero *non ſi poſſa riporre in molti luoghi* Cerco, *ma più toſto* Domando; *nè, perchè ſignificaſſe quello ſteſſo, e ſi poteſſe in tutti i luoghi in luogo ſuo riporre, è coſa ſuperflua congiunta con vizio, trovarſi in una lingua più voci di una ſteſſa ſignificazione, come è ſtato detto. E non ha ſe non queſti caſi* Chieri, Chiere, Cherire, Cherere, Cherendo, *e* Chaendo; *perciocchè* Chieſto *è partefice di altro verbo, come apparirà altrove. Ora dice il Bembo.*

Dottare, e *Dottanza* ſono voci Provenzali; la qual voce *Dottanza* ſi diſſe eziandio *Dotta*; ſi come la diſſe il medeſimo Dante in quei verſi, pure del ſuo Inferno,

Allor temetti io più che mai la morte,
E non v'era meſtier più che la dotta,
S' i' non aveſſi viſto le ritorte.

E nondimeno più in uſo *Dottanza*, ſi come voce di quel fine, che amato era molto dalla Provenza. *Io dico, che* Dottare, Dottanza, e Dotta *procedono da' Latini, e non da' Provenzali; e non è da dottare, che* Dotta *non ſia il verbo* Dubito, *cacciato* I, *e tramutato* B *in* T, *ed* U *in* O, *e ſignifica* Temere; *perciocchè* Dubito *alcuna volta ſignifica* Temere: *e v'ha diffe-*

Dotta: si come la disse il medèsimo Dante in quei versi pure del suo Inferno.

Allor temetti io più che mai la morte,
E non v'era mestier più che la dotta,
S'i' non avessi visto le ritorte.

E nondimeno più in uso *Dottanza*, si come voce di quel fine, che amato era molto dalla Provenza: il qual fine piacendo per imitazione altresì a' Toscani, e *Pietanza*, e *Pesanza*, e *Beninanza*, e *Malenanza*, e *Allegranza*, e *Dilettanza*, e *Piacen-*

ferenza tra Dottanza, e Dotta, *che* Dottanza *discende dal partefice presente ed operante*, e Dotta *è presa dal partefice preterito ed operato*; e Dotta *è voce stroppiata, dovendosi dire* Dottata, *si come si dice* Tema, *per* Temuta, *e molti altri simili, de' quali si ragionerà a suo luogo. Dice appresso il Bembo.*

Anza, fine amato dalla Provenza, piacendo per imitazione a' Toscani altresì, e *Pietanza*, e *Pesanza*, e *Beninanza*, e *Malenanza*, ed *Allegranza*, e *Dilettanza*, e *Piacenza*, e *Valenza*, e *Fallenza*, e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino, in M. Onesto, in Buonagiunta, in M. Piero dalle Vigne, ed in altri e Poeti, e Prosatori di quella età. Passò questo uso di fine a Dante, ed al Boccaccio altresì: tuttavia e all'uno, e all'altro pervenne oggimai stanco. *Io dico, che* Anza *non è fine amato dalla Provenza, nè usitato, perciocchè usa* Ansa: *ed appresso dico, che gli esempli di* Piacenza, Valenza, *e di* Fallenza *non hanno da fare col predetto fine* Anza; *ma sono esempli del fine* Enza, *di cui il Bembo non fa menzione. Or brievemente questi fini* Anza, *ed* Enza *sono usitati, e amati dalla lingua nostra; e sono di certi nomi verbali discendenti da partefici presenti; finiendo in* Anza *que', che discendono da' partefici della prima maniera, ed in* Enza *que', che discendono da' partefici delle altre maniere; si come si dirà nella Giunta del terzo Libro di questo Volume. Adunque da* Pesare Pesante, *si dice* Pesanza, *e da* Allegrare Allegrante, *si dice* Allegranza, *e da* Dilettare Dilettante, Dilettanza, *e da* Piacere Piacente, Piacenza, *e da* Valere Valente, Valenza, *e da* Fallire Fallente, Fallenza, *e da* Bene, *e da* Male, *e da* Ananza, *cioè da* Andanza (*che così si dice da* Anare, *e da* Anante) *si dice* Benananza, e Malananza; *e così deono queste voci essere scritte, e non* Beninanza, e Malenanza; *scrivendo i Provenzali* Benanansa,

cenza , e *Valenza* , e *Fallenza* , e molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido Cavalcanti, in M. Cino , in M. Onesto , in Buonagiunta , in M. Piero dalle Vigne, e in altri e Poeti, e Prosatori di quella età. Passò questo uso di fine a Dante, e al Boccaccio altresì: tuttavia e all' uno e all'altro pervenne oggimai stanco . Quantunque Dante molto vago si sia mostrato di portare nella Toscana le Provenzali voci ; si come è *Aranda*, che vale quanto *Appena*,

e *Boznansa* , e Malanansa ; *perciocchè si usa di dire* , *La cosa andar bene*, *e andar male*: *e si come si usa di dire*, *La cosa star bene* , *e star male* ; *così i Provenzali dicono ancora* Benestansa, *e* Malestansa . *Parimente da* Pietare *non usato* , *e da* Pietante , *pur non usato*, *si è peravventura detto* Pietanza. *Dice il Bembo*.

Aranda, che vale quanto *Appena*, è una di quelle voci Provenzali , che si è dimostrato Dante vago di portare nella Toscana. *Ed io dico*, *che non credo*, *che sia Provenzale* ; *nè che Dante sia stato il primo*, *che l'abbia usata in iscritto*; *nè che vaglia quello* , *che vale* Appena . *Adunque si come si doveva dire* Vivenda, *e non* Vivanda, *e* Bevenda, *e non* Bevanda (*poichè vengono da* Vivere , *e da* Bere) *così si doveva dire* Renda, *e non* Randa, *vegnendo da* Hærere *latino* . *Ed è da sapere*, *che* Randa *non si truova*, *se non con la proposizione* A, *in forma avverbiale* , *e semplice* ; *così* A randa *appresso a Puccio Bellondi Poeta antico* : Come a randa del giorno la stella ; *o raddoppiata così*, A randa a randa, *appresso Dante nello 'nferno*.

La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

e non significa Appena , *come dico* , *ma* Presso , *come mostra l'origine sua* ; *e ciò si conferma per l'uso della lingua nostra Lombarda*, *che usa il partefice presente del predetto verbo* Hærere *con la proposizione* A, *e raddoppiata in forma avverbiale*, *e con questa stessa significazione*, *così*, A rente a rente: *e appare chiaramente ciò a chi considera il luogo*, *non pur di Puccio Bellondi*, *ma di Dante*:

Quivi fermammo i piedi a randa a randa,

cioè appresso alla selva; *e così interpetrano alcuni Spositori antichi questo passo*, *e pare* , *che Dante medesimo così lo sponga*, *dicendo*:

Or

e *Bozzo*, che è *Bastardo*, e *non legittimo*, e *Gaggio*; comechè egli di questa non fosse il primo, che in Toscana la si portasse: e sì come è *Landa*, e *Miraglio*, e *Smagare*, che è *trarre di*

Or mi vien dietro, e guarda, che non metti,
Ancor li piedi nell'arena arsiccia;
Ma sempre al bosco tien li piedi stretti.

Ancora dice il Bembo.

Bozzo, che è *bastardo*, e *non legittimo*, è delle voci Provenzali, che Dante si è dimostrato molto vago di portare nella Toscana. *Ma io dico, che non posso comprendere, come* Bozzo *significhi* Bastardo *e* non legittimo *nel luogo di Dante, dove è posta questa voce:*

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatte bozze.

Perciocchè, se noi sporremo Bozze *per* Bastarde, *non trarremo sentimento niuno dritto: conciossiecosachè i successori vergognosi non si dicono fare bastarde le gloriose Famiglie antiche; ma sì bene bruttare, e oscurare la gloria loro, ed essi si chiamano bastardi, e si dicono dischiattare. Laonde, avvegnachè io non sappia, che cosa propriamente significhi* Bozzo; *non crederei, errasse molto chi sponesse* Bozzo *per* Brutto, *e* Macchiato; *poichè nella pittura, quando non appare ancora perfezione alcuna, ma solamente si veggono alcuni lineamenti e macchie, si dice volgarmente,* Questo è uno Schizzo, *o* uno Abbozzamento; *ed ancora nominiamo quello, che i Latini direbbono con due parole,* Litura versus, *volgarmente con una sola,* Scherabozzo. *Nè credo io, che* Bozzo *sia voce Provenzale, o usata da' Poeti Provenzali, comechè l'affermi il Bembo; il quale, avendo trovato in quella Canzone di Arnaldo Daniello, che incomincia,*

Sols soi qui sai lo sobra fan quim sortz,

che una chiosa scritta di mano antica spone l'ultima voce di questo verso, Jois e solatz d'autram par fols e bortz, *per non legittimo e bastardo; si ha pensato che* Bortz, *e* Bozzo *sia una voce, e significhi una cosa stessa; o almeno si è immaginato di farlo credere ad altrui; essendo voci molto diverse di lettere, e, come io mi credo, ancora di significato. Nè molto mi piace la sposizione di quella chiosa intorno a* Bortz; *perciocchè è voce presa da* Abortus, *o da* Abortivus *latino; che non* Bastardo,

di sentimento, e *quasi della primiera immagine*; e ponsi ancora semplicemente per *Affannare*; la qual voce ed esso usò molto spesso, e gli altri Poeti eziandio usarono; e il Boccaccio, oltre ad essi, alcuna fiata la pose nelle sue Prose. Al Petrarca parve dura, e leggesi usata da lui solamente una volta; tuttavia in quelli Sonetti, che egli levò dagli altri del Canzonier suo, sì come non degni della loro compagnia,

Che da se stesso non sa far cotanto,
Che'l sanguinoso corso del suo lago
Resti, perch'io dolendo tutto smago.

Nè

e non legittimo, *ma* Sconciatura *propriamente*, *e per traslazione*, Imperfetto, *significa*: *laonde quel verso era da interpetrar così*, Gioja e solazzo d'altra mi par vano, ed imperfetto. *Ora aggiugne il Bembo.*

Smagare, che è *trarre di sentimento*, *e quasi della primiera immagine*, e ponsi ancora semplicemente per *affannare*, è voce Provenzale, la quale Dante usò molto spesso, e gli altri Poeti eziandio usarono; ed il Boccaccio, oltre ad essi, alcuna fiata la pose nelle sue Prose. Al Petrarca parve dura, e leggesi usata da lui solamente una volta; tuttavia in quelli Sonetti, che egli levò dagli altri del Canzonier suo, sì come non degni della loro compagnia.

Che da se stesso non sa far cotanto,
Che'l sanguinoso corso del suo lago
Resti, perch'io dolendo tutto smago.

Io dico, che non veggo ragione niuna, che Smagare *sia più Provenzale, che Toscano; nè intendo bene, che voglia intendere il Bembo, dicendo, che* Smagare è trarre di sentimento, e della primiera immagine: *ma peravventura egli intende, che egli si domandi smagato, quando altri è costretto a lasciare il primo pensiero, ed attendere ad un'altro più nojoso sopravvenuto, per lo quale esca fuori di se, e resti stordito. Il che, per gli esempli, che si addurranno poco appresso, apparirà esser falso; sì come ancora non è vero, che significhi semplicemente* affannare. *E quantunque io confessi di non sapere, che cosa propriamente significhi; nondimeno parmi, che si potesse dire, che significhi* Superare, *e* Vincere, *e spezialmente di quella maniera, che i Latini dicono* Expugnare; *e peravventura ha sua origine da* μάχομαι, *che* combattere *appo i Greci viene a dire, con la giunta della S, per dimostrare il vincere combattendo. La qual*

cosa

Nè queste voci sole furò Dante da' Provenzali, ma delle altre ancora; si come è *Drudo*, e *Marca*, e *Vengiare*, *Giuggiare*, *Approcciare*, *Inveggiare*, e *Scoscendere*, che è *Rompere*, e *Bieco*, e *Crojo*, e *Forsennato*, e *Tracotanza*, e *Oltracotanza*, che è *Trascuraggine*, e *Trascotato*; la qual voce usarono parimente degli

cosa assai chiaramente si vede in queste parole del Boccaccio. Chi è colui, che non conosca la vostra onestà? La quale, non che i ragionamenti sollazzevoli, ma il terrore della morte non credo, che potesse smagare. *Nè questi due luoghi di Dante*

Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi.

E,

Ed io a l'ombra, che parea più vaga
Di ragionar drizzami, e cominciai,
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga,

si allontanano da questa interpetrazione. Questo verbo Smagare *è non solamente uscente, ma stante ancora; e quando è stante, significa trovarsi nello stato, nel quale si truova il superato, e'l vinto a forza. Ora non credo io, che il Bembo sapesse, che il Petrarca giudicasse questa voce dura, e che perciò la rimovesse, o non la 'ntroducesse nel suo Canzoniere; non avendo schifate delle non men dure, com'è* Smorsa, e Smorto. *Nè altri si maravigli, che io abbia di sopra detto, che il corpo delle parole della lingua Volgare sia latino, ed ora ne tiri alcuna dal Greco; perciocchè molte parole de' Greci trapassarono in Italia, e spezialmente al tempo degli 'mperadori Greci, e de' suoi Magistrati; le quali per natura, e per origine sono Greche; ma per uso, e per possessione sono latine, e per eredità sono a noi scadute da' Latini, e le riconosciamo da loro. Appresso il Bembo dice.*

Scoscendere, che è *Rompere*, furò Dante da' Provenzali. *Io dico, che* Sconscendere *non aveva bisogno d'interpetrazione; essendo questa voce manifestissima, per la origine latina evidente, che è* Conscindere, *onde è tolta. Ancorachè il Bembo non abbia da se trovata così fatta interpetrazione, ma presa da alcune chiose antiche scritte a mano, che si trovano intorno alla Sestina di Arnaldo Daniello. Dice oltracciò il Bembo.*

Tracotanza, ed *Oltracotanza* furò Dante da' Provenzali, che è *Trascuraggine*, e *Trascotato*; la qual voce usarono parimente degli altri Toscani, ed il Boccaccio molto spesso. Anzi ho

gli altri Toscani, ed il Boccaccio molto spesso. Anzi ho io un libro veduto delle sue Novelle, buono e antico, nel quale sempre si legge scritta così *Trascutato*, voce del tutto Provenzale, quella che negli altri ha *Trascurato*. Pigliasi eziandio alle volte *Trascotato* per uomo trapassante il diritto ed il dovere, e *Tracotanza* per così fatto trapassamento. Fu in queste imitazioni

io un libro veduto delle sue Novelle, buono e antico, nel quale sempre si legge scritta così *Trascutato*, voce del tutto Provenzale, quella, che negli altri ha *Trascurato*. Pigliasi eziandio alle volte *Trascotato* per uomo trapassante il diritto, ed il dovere, e *Tracotanza* per così fatto trapassamento. *Io dico, che* Trascotanza, Oltracotanza, Trascotato, *o* Trascutato, *e* Coto *nome sostantivo, pure usato da Dante, procedono da un verbo latino solo conosciuto, che è* Cogito; *da cui si può formare* Cogitantia, *e si forma* Cogitatus, *partefice e nome; e cacciatane la sillaba* Gi *di mezzo a* Cogitantia, *ed a* Cogitatus *inquanto è partefice, con la compagnìa di* Tras, *o di altra proposizione, riesce* Trascotanza, Oltracotanza, *e* Trascotato; *e poscia tramutato* O *di mezzo in* U, Trascutato, *e cacciata non solamente la sillaba* Gi *a* Cogitatus *inquanto è nome, ma la sillaba* Ta *ancora, riesce* Coto. *E perchè l'origine è manifesta, si comprende anche, quale sia la significazione loro; cioè, che* Coto *è quello, che è* pensamento; *e* Trascotanza, *ed* Oltracotanza *quella poca cura, che trapassa, e tralascia le cose, che sono da curare, che si dice ancora* Trascutaggine; *ed è quello, che i Latini dicono* Negligentia, *e i Volgari* Negghienza; *e* Trascotato, *o* Trascutato *quello, che i Latini dicono* Negligens, *e i Volgari* Neghittoso. *Ma perchè* Tras, *ed* Oltra, *significano non solamente* trapassare, *e* tralasciare, *senza farsi più avanti; ma trapassando, e tralasciando procedere ancora più lontano;* Trascotanza, *ed* Oltracotanza *significano ancora quella cura, che, sprezzato quello, che dovea curare, cura quello, che non dee, o oltre a quello, che dee; che si può domandare* Presunzione: *Perchè disse Dante:*

> Questa lor trascotanza non m'è nuova;
> Che già l'usaro a me secreta porta.

E

> Ond'esta trascotanza in voi s'alletta?

Si come medesimamente si dice Travedere *colui, che tralascia di vedere quello, che dee, e vede quello, che non dee, o oltre a quel-*

zioni, come io dico, molto meno ardito il Petrarca: pure usò *Gajo, e Lassato*, e *Seurare*, e *Gramare*, e *Oprire*, che è *Aprire*, voce famigliarissima della Provenza; la quale, passando a quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma, ed ancora dell' un luogo e dell'altro, non si è partita; usò *Ligio*, che in tutti i Provenzali libri si legge; usò *Tanto, o quanto*, che

quello, che dee; e colui, che ha così fatta vista, si dice avere le traveggole. Troppo adunque generale è la sposizione del Bembo, che Trascotato *sia colui, che trapassa il diritto, ed il dovere, e* Trascotanza, *ed* Oltracotanza *così fatto trapassamento; non apparendo spezialmente, dove consista il trapassare del diritto, e del dovere. Ora altri si potrebbe maravigliar di lui, che presupponga, che* Trascuraggine *sia voce Volgare, o che si truovi mai scritto in libro niuno volgare*, Trascurato; *avvegnachè alcuni ignoranti della lingua abbiano, guastando le voci naturali* Trascutaggine, *e* Trascutato, *mutatele in quelle, in alcune stampe delle Novelle del Boccaccio. Ancora dice il Bembo.*

Oprire usò il Petrarca, che è *Aprire*, voce famigliarissima della Provenza; la quale, passando a quel tempo forse in Toscana, passò eziandio a Roma, ed ancora dell' un luogo e dell' altro, non si è partita. *Io dico, che non è maraviglia, che si dica nella lingua nostra* Oprire, *ed* Aprire, *senza riconoscer ciò dalla Provenza: poichè veggiamo, che* O *si cambia in* A *in molte voci, come* Conoscenza *e* Canoscenza, Molto, *e* Manto, *ed* A *si cambia in* O, Levarno, *e* Levorno, Vanno, *e* Vonno. *Dice oltracciò il Bembo.*

Tanto o Quanto usò il Petrarca, che posero i Provenzali, in vece di dire *Pur un poco*, in quel verso,

Costei non è chi tanto, o quanto stringa;

e usollo più di una volta. *Secondochè io posso comprendere*, Tanto o quanto, *non significa* pure un poco; *anzi significa* Assai o poco, *o veramente* Poco o assai, *senza diterminare più l'una parte, che l'altra. Vero è, che all'arbitrio dell'ascoltatore si rimette il prender qual parte più gli aggrada, e sempre gli aggrada di prendere quella parte, che ha minore ragione. Esemplo.*

E mandale il velen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene, ed ella il crede,
E tu, se tanto o quanto d'amor senti.

Il sentir molto di amore ha in se molto maggiore ragione di credere,

che posero i Provenzali, in vece di dire *Pur un poco*, in quel verso,

Costei non è, chi tanto o quanto stringa;

e usollo più di una volta. Senzachè egli alquante voci Provenzali, che sono dalle Toscane in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri, e più spesso, secondo la Provenzal forma, che la Toscana; perciocchè e *Alma* disse più sovente, che *Anima*, e *Fo-*

dere, che non ha il sentirne poco, che l'amante con passione dolorosa s'induca ad ammazzare la persona amata: adunque l'ascoltatore eleggerà la parte del poco. Ma se io dicessi; Amassi io pure tanto o quanto; non mi pare, che io potessi mai vegghiar le notti intere per amore: *l'amar poco ha in se maggiore ragione di non vegghiare per amore, che non ha l'amare assai; adunque l'ascoltatore eleggerà la parte del molto. Simile a questo modo di parlare è quello appo il Boccaccio*: Ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale, nè da quale; *significando* Tale o quale, *persona di poco valore, o persona di molto valore; o veramente persona di molto valore, o persona di poco valore; e rimettendosi l'elezione di una delle parti allo ascoltatore, si come si fa con* Tanto o quanto. *Non lasciando il Bembo il cominciato ragionamento, e parlando del Petrarca, dice.*

Alma, *Fora*, *Ancidere*, *Augello*, *Primiero*, *Conquiso*, *Avìa*, *Solìa*, *Credìa*. Senzachè egli le predette voci Provenzali, che sono dalle Toscane in alcuna loro parte differenti, usò più volentieri, e più spesso, secondo la Provenzal forma, che la Toscana. Perciocchè ed *Alma* disse più sovente, che *Anima*, e *Fora*, che *Sarìa*, e *Ancidere*, che *Uccidere*, e *Augello*, che *Uccello*; e più volentieri pose *Primiero*, quando e' potè, che *Primo*; si come aveano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di lui: anzi egli, *Conquiso*, che è voce Provenzale, usò molte volte; ma *Conquistato*, che è Toscana, non giammai. Oltrachè il dire *Avìa*, *Solìa*, *Credìa*, che egli usò alle volte, è uso medesimamente Provenzale. *Veggasi il Bembo, quanto è cosa simile al vero, che il Petrarca, se egli avesse avute per voci Provenzali* Alma, Fora, Ancidere, Augello, *le avrebbe usate più spesso, che le Italiane* Anima, Sarìa, Uccidere, ed Uccello. *Sono adunque, secondochè io estimo, Italiane; ed* Alma *è in guisa Italiana, che non è in guisa niuna Provenzale; non dicendo mai i Provenzali* Alma, *ma sempre*

Ar-

Fora, che *Sarìa*, e *Ancidere*, che *Uccidere*, e *Augello*, che *Uccello*; e più volentieri pose *Primiero*, quando e' potè, che *Primo*; sì come aveano tuttavia in parte fatto ancora degli altri prima di

Arma; *la qual voce è presa dal Latino* Anima, *cacciatone* I, *e mutato* N *in* L; *e poi mutato* L *in* R *si è detto* Arma, *non pure appresso i Provenzali, ma appresso gli antichi Toscani, e spezialmente in verso; e'l Boccaccio non si guardò di porla nelle sue Novelle; benchè in rassomigliando le parole di una Ciciliana*. Tu m' hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino. *Ed è* Fora, *non tanto detto secondo la forma Provenzale, quanto la Italiana; formandosi dal futuro latino* Fore, *e dal preterito pendente* Ibam; *si come si formano tutti gli altri verbi di questo modo, e tempo; e doveva esser* Forìa, *ed è* Fora, *gittato* I, *e trasportato l' accento sopra* Fò; *si come usano di fare que' di Ogobbio in tutti i verbi; ed i Poeti non hanno pure usato di far ciò in questo, ma ancora in altri verbi, si come mostreremo là dove si parlerà della voce di questo tempo, e modo*. Ancidere *è preso dal latino* Occidere, *tramutandosi* O, *in* A, *e faccendosi sonare* C *avanti a* C, *come suona* N, *secondochè suona* G, *lettera parente sua, avanti a* Ch; *laonde ancora alcuni dicono* Oncidere. Uccidere *parimente è preso da* Occidere *latino, mutato* O, *in* U. Augello *è più latino, e per conseguente più* Italiano, *che non è* Uccello; *perciocchè è men corrotto, vegnendo da* Avicella, *gittandosi via* I, *e mutandosi il sesso, e'l* C, *in* G, *ed* V *consonante, in* U *vocale; là dove in* Uccello A *si tramuta in* U, *ed* V *consonante in* C, *e si muta il sesso, ed* I *si caccia via. Appresso io non posso credere, che il Petrarca ponesse più volentieri* Primiero, *quando e' potè, che* Primo: *conciossiecosachè paja, che avesse potuto porre* Primiero, *dove pone* Primo *in tre luoghi*,

E non mi stanca primo sonno, od alba.

E

E del primo miracolo il secondo.

E

E benedetto il primo dolce affanno.

Ma forse ancora in questi luoghi il Petrarca non avrebbe potuto usar Primier, *in luogo di* Primo, *per una ragione, la quale non so se fosse manifesta al Bembo; ed è questa*. Primiero *è differente da* Primo, *inquanto pare significare sempre maggioranza insieme con l'ordine: laonde non avrebbe potuto dire*,

E non mi stanca primier sonno, od alba. *non*

di lui: anzi egli, *Conquiso*, che è voce Provenzale, usò molte volte; ma *Conquistato*, che è Toscana, non giammai. Oltrachè il dire *Avìa*, *Solìa*, *Credìa*, che egli usò alle volte, è uso medesimamente Provenzale. Usò eziandio il Petrarca *Ha*, in

non avendo punto più di peso, e di maggioranza il primo sonno à stancare, che il secondo, o il terzo, quando non si dorme; o pure l'alba, anzi meno assai. E questo medesimo, se altri guarderà bene, vedrà avvenire negli altri due luoghi di sopra addotti. Ma per giunta, non lascerò di dire, che Primier *si usa in forza avverbiale*,

Qual mi fec' io, quando primier m'accorsi,

cioè la prima volta, e Primo *non mai*, *io dico dal Petrarca; perciocchè appo gli antichi si troverebbe* Al primo, *per* Primieramente, *o* per la prima volta. *Appresso*, Conquiso *è voce Italiana*, *ed è intera Latina*, *cioè* Concisus; *nè significa quello*, *che fa* Conquistato, *in guisa che l'una si possa usar per l'altra: perciocchè* Conquiso significa Tagliato, e in minute parti diviso; *ma* Conquistato, Guadagnato, *e* Procacciato: *il che l'origine dimostra*, *che è* Con, *e* Quesito. *Perlaqualcosa*, *di Regno parlando*, *disse il Boccaccio*: Tra col suo senno, e valore, e l'ajuto del Suocero egli conquistò poi la Scozia, e funne Re coronato: *dove*, *postochè* Conquido *fosse voce da prosa*, *se avesse detto* Conquise la Scozia, *avrebbe significato*, *non che l'avesse fatta sua semplicemente*, *ma sì abbattuta e malmenata*. *Adunque dirà l'amante di aver conquistata la donna sua, quando si può vantare di esser ricco della grazia di lei; ma non già di averla conquisa; che questo sarebbe effetto di nemico*. *Ma*, *se* Conquiso *è*, *secondo il Bembo*, *Provenzale*, *perchè è stato usato prima da' Poeti Provenzali*, *che da' Toscani*; *quale è la cagione*, *che* Conquistato *usato da' Poeti Provenzali*, *avvegnachè non sia usato dal Petrarca*, *non debba parimente essere reputato Provenzale? Ultimamente niuno niega*, *che non sia uso della Provenza il dire* Avìa, Solìa, *e* Credìa; *ma ciò non basta a provar lo 'ntendimento del Bembo*. *Adunque bisognerebbe*, *che egli potesse negare con verità*, *che fosse*, *o fosse stato uso di una buona parte d'Italia mai*, *e spezialmente della Patria mia*, *nella quale non solo si dice* Avìa *e* Solìa, Credìa; *ma ancora* Aviva, Soliva, Crediva; *donde*, *i non di Provenza*, *l'hanno prese ed il Petrarca*, *e Dante*, *e gl altri Poeti Italiani*. *Dice*, *pur seguitando sua materia*, *il Bembo*.

in vece di *Sono*, quando e' disse,

> *Fuor tutti i nostri lidi*
> *Ne l'isole famose di Fortuna*
> *Due fonti ha*,

E ancora,

> *Che s' al contar non erro, oggi ha sett' anni,*
> *Che sospirando vo di riva in riva*:

pure da' Provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *Ha*, in vece di *E*, e di *Sono* ponevano; anzi ancora *Avea*, in vece di *Era*, e di *Erano*; ed *Ebbe*, in vece di *Fu*,

bo. *Ha* usò eziandio il Petrarca in vece di *Sono*, quando e' disse: *Fuor tutti i nostri lidi Ne l'isole famose di Fortuna Due fonti ha*, e ancora. *Che s' al contar non erro, oggi ha sett'anni, Che sospirando vo di riva in riva*: pure da' Provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *Ha*, in vece di *E*, e di *Sono* ponevano, anzi ancora *Avea*, in vece di *Era*, e di *Erano*; ed *Ebbe*, in vece di *Fu*, e di *Furono* dicevano: e così per gli altri tempi tutti, e guise di quel verbo discorrendo, facevano molto spesso. Il quale uso imitarono degli altri e Poeti, e Prosatori di questa lingua; e soprattutti il Boccaccio, il qual disse, *Non ha lungo tempo*, e *Quanti Sensali ha in Firenze*, e *Quante donne v'avea, che ven'avea molte*, e *Nella quale, comechè oggi ven'abbia di ricchi uomini, ven' ebbe già uno*, ed *Ebbevi di quelli*; ed altri simili termini, non una volta disse, ma molte: ed è ciò nondimeno medesimamente presente uso della Cicilia. *Ma io mi maraviglio assai, come questa credenza, che* Avere *significhi* Essere, *possa avere avuto luogo appresso il Bembo; poichè non mene par vedere segnale niuno nè nell' Ebrea, nè nella Greca, nè nella Latina lingua; onde possa la nostra, o la Provenzale avere ciò appreso: e più mi maraviglio, veggendo, che egli vuole, che il numero del meno del verbo* Avere, *quando significa* Essere, *si accompagni col numero del più. E pure, se ciò fosse vero, il dovrebbe significare così nell' uno numero, come nell' altro; ed oltre a ciò questa significazione non sarebbe solamente affissa alla terza persona del verbo; ma si rallargherebbe ancora alla seconda, ed alla prima; non apparendo cagione, perchè* Avere *non posa così significare* Essere *nella prima, e nella seconda persona, come fa nella terza. Ora adduce spezialmente, a provar ciò, due esempli del Petrarca, i quali, al parer mio,*

Fu, e di *Furono* dicevano, e così per gli altri tempi tutti, e guiſe di quel verbo diſcorrendo, facevano molto ſpeſſo. Il quale uſo imitarono degli altri e Poeti, e Proſatori di queſta lingua; e ſoprattutti il Boccaccio, il quale diſſe, *Non ha lungo tempo*, e *Quanti Senſali ha in Firenze*, e *Quante donne v'avea, che ven' avea molte*, e *Nella quale, comechè oggi ven'abbia di ricchi uomini, ven'ebbe già uno*, ed *Ebbevi di quelli*; ed altri ſimili termini, non una volta diſſe, ma molte: ed è ciò nondimeno medeſimamente preſente uſo della Cicilia. E per dire

non hanno pure ſoſpezione di pruova. L'uno de' quali è, Fuor tutti i noſtri lidi Ne l'iſole famoſe di Fortuna Due fonti ha. *Dove manifeſtiſſimamente ſi vede il difetto; e le parole della ſtanza, che va avanti, il dimoſtrano: che ſi come ſi dice*, Un'altra fonte ha Epiro; *così ſi dee dire, e ſupplire*, Il Mondo, *o* la Natura, *o coſa tale* ha due fonti; *come parimente ſi dice altrove*, Ben non ha'l Mondo, che'l mio mal pareggi, *ed altrove*, O anime gentili, ed amoroſe, S'alcuna ha 'l Mondo. *I quali ſupplimenti ſi poſſono, e deono fare in certi eſempli del Boccaccio, o pure altri ſimili; come* Il preſente temporale, *o* Quella ſtagione, *dicendo*: Quanti Senſali ha il preſente temporale in Firenze, *e* Quante donne v'avea quella ſtagione. *L'altro eſemplo è*, Che s'al contar non erro, oggi ha ſett'anni, Che ſoſpirando vo di riva in riva. *Ma ſi doveva pure avvedere, che queſto verſo*, Che ſoſpirando, *per vigore di* Che, *ha forza di primo caſo, ed è altro tale, come ſe ſi diceſſe*, Il mio andare ſoſpirando di riva in riva oggi ha ſett'anni: *ſi come diciamo*, Mio figliuolo oggi ha ſett'anni. *E ſimile riſpoſta ſi dee dare a quello eſemplo del Boccaccio*, Non ha lungo tempo, *ed a così fatti. Procedendo il Bembo avanti dice*.

E per dire del Petrarca, avvenne alle volte, che egli delle Italiche voci medeſime usò col Provenzale ſentimento: il che ſi vede nella voce *Onde*. Perciocchè era *On* Provenzale voce, uſata da quella nazione in moltiſſime guiſe, oltra il ſentimento ſuo latino, e proprio. Ciò imitando, uſolla alquante volte licenzioſamente il Petrarca, e tra le altre, queſta: *A la mano, ond'io ſcrivo; è fatta amica*: nel qual luogo egli poſe *Onde*, in vece di dire *Con la quale*: e queſt'altra, *Or quei begli occhi, ond'io mai non mi pento De le mie pene*: dove *Onde* può altrettanto, quanto, *per cagion de' quali*: il che, quantunque paja arditamente e licenzioſamente detto; è nondimeno con

dire del Petrarca, avvenne alle volte, che egli delle Italiche voci medesime usò col Provenzale sentimento: il che si vede nella voce *Onde*. Perciocchè era *On* Provenzale voce, usata da quella nazione in moltissime guise, oltra il sentimento suo Latino, e proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre, questa:

A la mano, ond'io scrivo, è fatta amica:

nel qual luogo egli pose *Onde*, in vece di dire *Con la quale*: e quest'altra,

Or

con molta grazia detto; sì come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo Poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi. *Io dico, che io non veggo usate in* Onde *licenzie dal Petrarca, o dagli altri Toscani, che non abbiano origine dall'uso latino: le quali acciocchè meglio si conoscano, mostrerò brevemente, come sia stato usato da' Latini, ed infino a quanto sia stato ampliato da' nostri l' uso suo. Primieramente adunque la lingua Latina usa* Onde, *per relativo di luogo, parlando propriamente, quando si ha da significare movimento dal luogo, che riferisce, come*, Io resterò in Padova, onde tu te ne vai. Onde *è relativo del luogo* Padova, *e riferisce* Padova, *ma solamente nel caso, che si attribuisce al movimento da luogo; e così anche l'usa la lingua Volgare. Ma è da por mente, che così appresso i Latini, come appresso i Volgari, la significazione del movimento non si comprende solamente per verbi così fatti* Muovere, Partire; *ma ancora per alcuni altri, quali sono*, Nascere, Producere. *Poi la lingua Latina usava* Onde, *per relativo di qualunque cosa, contuttochè non sia luogo; purchè seguiti la traslazione del movimento manifesta; come*, O benedetta quella mano, onde esce così vaga scrittura. O dolci sospiri, onde procede il nutrimento del mio cuore; *ma con traslazione tacita di movimento non mai. Ma la lingua Volgare usa* Onde, *per relativo di qualunque cosa, seguendo non solamente traslazione manifesta, come è stato esemplificato; ma ancora seguendo traslazione tacita, in questa guisa*, O benedetta quella mano, onde si scrive così vaga lettera. O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore. *Ora io chiamo traslazione manifesta, come si vede, quella, nella quale manifestamente le parole significano movimento; e tacita quella, nella quale le parole tacitamente significano movimento, ed è di necessità ad intendervi la traslazione del movimento; altramente non si potrebbe usare* On-

 de

Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
De le mie pene:

dove *Onde* può altrettanto, quanto, *per cagion de' quali*: il che, quantunque paja arditamente e licenziosamente detto; è nondimeno con molta grazia detto; si come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo Poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi. Sono, oltre a tutto questo, le Provenzali scritture piene di un cotal modo di ragionare, che di-

de. *Ma è da por mente, che ora parliamo di tutte quelle cose, dalle quali si fa movimento, come da cagione; purchè non sia la cagione movente, o impulsiva, come comunemente si dice: della quale si parlerà poco appresso. Adunque quando dico*, O benedetta quella mano, onde si scrive così vaga lettera, *significo tacito movimento dalla mano, come da cagione stormentale. E quando dico*, O dolci sospiri, onde io nutrisco il cuore, *significo tacito movimento da' sospiri, come da cagione materiale. Oltracciò appresso i Latini* Onde *è constitutivo, e relativo insieme di luogo; perciocchè, quando si dice*, Onde vieni? *si constituisce prima un luogo incerto, il quale ancora si riferisce; ed è come se si dicesse*, Ti domando il luogo, dal quale vieni; *ed appresso constituisce, e riferisce insieme ogni altra cosa, come la traslazione manifesta di movimento; come*, Onde procede così vaga scrittura? *cioè*, Ti domando la persona, o la mano, dalla quale procede così vaga scrittura. *Le quali usanze sono parimente nella lingua Volgare; la quale ven' aggiugne ancora un'altra; ed è questa, che* Onde *constituisce, e riferisce insieme qualunque cosa con traslazione, non pure manifesta, ma tacita ancora di movimento, in questa forma*, Onde si scrive così vaga lettera? *Ultimamente i Latini, posto fine ad un raccontamento di qualunque azione, che soglia esser cagione movente, overo impulsiva di un'altra, nel passare alla mossa, sogliono dire* Onde, *e con traslazione manifesta di movimento, e con tacita, e così è relativo di cagione movente: con la traslazione manifesta in questa guisa.* La donna avanzava tutte le altre del suo tempo di virtù, e di bellezza; onde avvenne, che fu amata molto focosamente. *Con traslazione tacita in questa guisa.* La donna avanzava tutte le altre del suo tempo di virtù, e di bellezza; onde ella fu amata molto focosamente. *E così parimente usa la lingua Volgare; ed oltracciò usa ancora la traslazione tacita, non che la manifesta, nel riferire la cagione* mo-

dicevano, *Io amo meglio*, in vece di dire, *Io voglio più tosto*. Il qual modo piacendo al Boccaccio, egli il seminò molto spesso per le composizioni sue: *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni; che, faccendo loro agio, io facessi cosa, che potesse essere perdizione dell'anima mia*; e altrove: *Amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna*. Senzachè uso de' Provenzali peravventura sia stato lo aggiugnere la *I* nel principio di moltissime voci; comechè essi la *E* vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale usicio, che alla Toscana; si come

movente, o impulsiva; avvegnachè non sia posto fine ad un raccontamento di una azione; ma solamente posta qualunque parola o di sostanza, o di accidente, che possa esser cagione impulsiva; si come usò il Petrarca, quando disse:

Or que' begli occhi, ond'io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre:

Il che non credo, che si usasse nella lingua Latina. Ancora dice il Bembo.

Io amo meglio, in vece di dire, *Io voglio più tosto*, è un cotal modo di ragionare, di cui oltre a tutto questo, sono le Provenzali scritture piene. Il qual modo piacendo al Boccaccio, egli il seminò molto spesso per le composizioni sue: *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni; che, faccendo loro agio, io facessi cosa, che potesse essere perdizione dell'anima mia*; ed altrove: *Amando meglio il figliuolo vivo con moglie non convenevole a lui, che morto senza alcuna*.

Ed io dico, che non credo, che Amare meglio *sia più Provenzale, che Italiano; e so, che non significa appunto quello, che significa* Voler più tosto. *Perciocchè* Amar meglio *può avere più significazioni, che non ha* Voler più tosto; *ed in quella, dove pare, che si raffrontano*, Amar meglio, *è più ristretto, e più informato di ragione, che non è* Voler più tosto. *Ma chi desidera di sapere, quante potessono essere le significazioni di* Amar meglio, *vegga quante sono quelle di* Amar bene *nella lingua nostra; le quali, secondo me, sono quattro, secondochè* Bene *ha rispetto a quattro cose; cioè, o all'azione dell'amare, o all'amato, che si divide in due rispetti, cioè in uno, inquanto è soggetto degno di amore, ed in un'altro, inquanto gli torna bene di questa azione di amare; o all'amante, inquanto gli torna bene di questa azione di amare. Dunque* Amare bene

me sono *Istare*, *Ischifare*, *Ispesso*, *Istesso*, e delle altre, che dalla *S*, a cui alcun'altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Il che tuttavia non si fa sempre; ma fassi per lo più, quando la voce, che dinanzi a queste cotali voci sta, in consonante finisce; per ischifare in quella guisa l'asprezza, che ne uscirebbe, se ciò non si facesse; si come fuggì Dante, che disse,

Non

ne *significa primieramente*, *esercitare l' uficio amoroso con ogni sollecitudine e diligenzia*. *Poi* Amare bene, *significa essersi in amore avvenuto a cosa*, *che vaglia*. *Oltracciò* Amare bene *significa buona ventura per l'amato*; *ed ultimamente*, *per l'amante*. *Gli esempli confermanti queste cose si avranno per tutto*. *Adunque* Amare meglio *potrà significare tutte e quattro queste cose insieme col trapassamento della cosa paragonata*; *cioè o più compiutamente esercitare l' uficio amoroso*, *o amare cosa di più valore*, *o amare con miglior ventura dell' amato*, *o amare con miglior fortuna dell'amante*. *Ma* Volere più tosto, *non significa propriamente alcuna di queste cose*; *nè si accosta*; *se non alquanto all'ultima di loro*; *inquanto* Volere più tosto, *pare*, *che contenga la maggiore utilità del vogliente in generale*. *Ma l' uso di* Amare meglio *si ristrigne solamente nella elezione costretta tra due cose di dispiacere*: *la quale elezione col manifestamento della ragione*, *dicendosi*, *che si ama*, *cioè che si desidera*, *parlando per trapassamento di verità*, *cioè si elegge meglio per maggiore utilità dell' eleggente*, *cioè per minor danno questo*, *che quello*; *là dove* Volere più tosto, *distende l'uso della sua elezione tra cose così piacenti*, *come dispiacenti*, *e non si assegna altro per ragione della sua elezione*, *che la fretta della volontà*. *Dice alla fine il Bembo*.

Senzachè uso de' Provenzali peravventura sia stato lo aggiugnere la *I* nel principio di moltissime voci; comechè essi la *E* vi ponessero in quella vece, lettera più acconcia alla lor lingua in tale uficio, che alla Toscana: si come sono *Istare*, *Ischifare*, *Ispesso*, *Istesso*, e delle altre, che dalla *S*, a cui alcun'altra consonante stia dietro, cominciano, come fanno queste. Il che tuttavia non si fa sempre; ma fassi per lo più, quando la voce, che dinanzi a queste cotali voci sta, in consonante finisce; per ischifare in quella guisa l' asprezza, che ne uscirebbe, se ciò non si facesse; si come fuggì Dante, che disse, *Non isperate mai veder lo Cielo*: ed il Petrarca, che disse, *Per iscolpirlo immaginando in parte*.

E co-

Non isperate mai veder lo cielo,

E il Petrarca, che disse,

Per iscoprirlo immaginando in parte.

E comechè il dire *In Hispagna* paja dal Latino esser detto, egli non è così; perciocchè quando questa voce alcuna vocale dinanzi da se ha, *Spagna* le più volte, e non *Hispagna* si dice. Il.

E comechè il dire *In Hispagna*, paja dal Latino esser detto, egli non è così: perciocchè quando questa voce alcuna vocale dinanzi da se ha, *Spagna* le più volte, e non *Hispagna* si dice.
Il qual' uso tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali, comunalmente parlandosi, hanno la *E* dinanzi la detta *S*, quella *E* pure nella *I* si cangiò bene spesso, *Istimare*, *Istrano*, e somiglianti. Oltrachè alla voce *Nudo* si aggiunse, non solamente la *I*, ma la *G* ancora, e fecesene *Ignudo*; non mutandovisi perciò il sentimento di lei in parte alcuna: il quale in quest' altra voce *Ignavo* si muta nel contrario di quello della primiera sua voce, che nel Latino solamente è ad usanza; la qual voce nondimeno Italiana è più tosto, si come dal Latino tolta, che Toscana. *Ora io dico, che la giunta della vocale* I *alla consonante* S *accompagnata da alcuna consonante seguente, come* Sbandire, Schifare, Sdebitare, *e così esemplificando in voci accompagnate dalle altre consonanti tutte, fuorchè da tre, che sono* S, R, e Z, *perciocchè* S *in una sillaba riceve la compagnia di tutte le consonanti, trattene le tre predette, non può esser venuta per trasportamento de' Poeti in Italia, essendo naturale ne' popoli della Toscana quando* N, *o* R *le va avanti. Senzachè i Provenzali non dicono* Is, *ma* Es; *nè solamente quando le va avanti* N, *o* R, *ma sempre. Perlaqualcosa è da dire, che i Provenzali, per fuggire per tutto l'asprezza della lettera* S, *trassero fuori in profferendo l'*E *serrata nella mezzovocale, seguendo la profferenza latina, che dava principio da* E *alle mezzovocali; e noi per questa medesima ragione di fuggire l'asprezza, non per tutto, ma dove fa bisogno, usiamo l'*I, *la quale è verisimilmente serrata nella lettera* S; *poichè le mute finiscono appo noi in* I, *dicendosi* Bi, Ci, Di; *dovendo le mezzovocali cominciare ancora da* I *appo noi. E nondimeno da por mente, che i Poeti Toscani hanno aggiunta la* I *alla predetta* S, *ancorachè non le andasse avanti* N, *o* R; *si come dall'altra parte alcuna fiata non ve l'hanno aggiunta, contuttochè le andasse avanti* N, *o* R. *Ora* Hispagna *non viene*

dal

Il qual uso tanto innanzi procedette, che ancora in molte di quelle voci, le quali, comunalmente parlandosi, hanno la *E* dinanzi la detta *S*, quella *E* pure nella *I* si cangiò bene spesso, *Istimare*, *Istrano*, e somiglianti. Oltrachè alla voce *Nudo* si aggiunse, non solamente la *I*, ma la *G* ancora, e fecesene *Ignudo*; non mutandovisi perciò il sentimento di lei in parte alcuna: il quale in quest' altra voce *Ignavo* si muta nel contra-

dal volgare Spagna, *come afferma il Bembo*, *per la giunta dell'I predetta*, *anzi pure è preso dal Latino*; *altramente non* Hispagna *con* H, *ma* Ispagna *senza* H *si scriverebbe*. *Ma peravventura non avrebbe detto male*; *se avesse detto*, *che* Istimare, Istrano, Isperienza, *e simiglianti venissero dal volgare*, *che tramuta* E *latino in* I; *poichè veggiamo*, *che* Estimo, Estranio, Esperienza, *e simili si dicono*, *come vegnenti dal latino*, *non mutato* E. *Appresso la* I *non si aggiugne alla* G *accompagnata da consonante*, *come si fa alla* S; *ed oltracciò la* I *non è aggiunta ad* Ignavo *per quella ragione*, *per la quale è aggiunta ad* Ignudo: *perciocchè* Ignavo *è latino*, *e non volgare*, *nè Italiano*; *e significa per virtù della particella* In *congiunta*, *e composta con* Navus, *mutato* N *in* G, *o con* Gnavus, *gittato via* N, *il contrario del semplice*, *il qual semplice si usa*, *ed è Toscano in forma avverbiale*; *quantunque il Bembo nol riconosca*, *nè sappia*, *che cosa si significa*, *cioè* Gnaffe, *che è preso dal latino* Gnave, *o* Gnaviter. *Ma* Ignudo *viene in parte dal Greco travolto*, *cioè da* Γυμνὸς, *e dal Latino* Nudus.

Queste sono tutte le parole, e i modi di dire, reputati dal Bembo Provenzali, intorno a' quali egli palesa il parer suo, il quale quanto ci sia piaciuto, noi abbiamo dimostrato. Ora seguitano quelle parole reputate pure da lui Provenzali, le quali racconta, senza palesar suo parere; e peravventura non sono meglio intese, che le dichiarate da lui. Perlaqualcosa, si come avviso, non sarà male impiegata l'opera mia, se io le originerò, e mostrerò la loro significazione propria; non ostante, che elleno sieno Italiane. E seguendo l'ordine del racconto Bembesco, dico prima, che Poggiare *viene da* Poggio, *vegnente da* Podium *latino, di conosciutissima significazione; la quale è usitata in tutta Italia; si come ancora sono le seguenti.* Obbliare *viene da* Obblìo, *che viene da* Oblivio *latino, dileguata la sillaba* vi, *come si usa di fare in* Amavissem Amassem, *ed in simili.*

trario di quello della primiera ſua voce, che nel latino ſolamente è ad uſanza; la qual voce nondimeno Italiana è più toſto, ſi come dal latino tolta, che Toſcana. Nè ſolamente molte voci, come ſi vede, o pure alquanti modi del dire preſero dalla Provenza i Toſcani; anzi eſſi ancora molte figure

del

mili. Rimembrare *viene da* Rememorare, *cacciatane la lettera* O, *e preſa la* B; *ſi come ſempre ſi prende, quando avviene, che* M *ſi accoſta a* L, *o ad* R: *il che ſi vede in* Simulare, *donde cacciato* U, *ſi prende* B, *e rieſce* Semblare; *e poi mutato* L *in* R, Sembrare; *ed ultimamente mutato* L *in* I, *rieſce* Sembiare, *e* Sembianza, *e* Sembiante: *o vero è da dire, che nè* O, *nè* U *ſi caccia via; ma* O *ſi tramuta in* U, *e poi* U *ſi tramuta in* B. *Parimente da* Simul, *tramutandoſi* U *in* B *con la giunta di* E *finale, rieſce* Semble; *onde viene il verbo* Aſſemblare, *o* Aſſembrare, *che ſignifica* Ragunare, *e* Raffrontare. Badare *viene da* Vadari *latino, che ſignifica eſsere obbligato a comparire in ragione a diterminata ora: e perchè altri ſi prende cura, e guarda con ogni diligenza, che può maggiore, che non gli trapaſſi l'ora ſenza comparire, per non perdere il piato; quindi avviene, che ſi dice* Badare, *per attendere a chechè ſia con quella cura, con la quale ſi attende al punto dell'ora della ragione.* Donneare, *viene da* Donna; *e ſignifica propriamente eſſere inchinato alla parte delle Donne; e perchè chi inchina con l'animo in una parte, volentieri ancora vi uſa; ſignifica uſar con Donne, e corteggiarle, e ragionar con loro; e* Sdonneare, *partirſi da ragionar con Donne; ſi come moſtra Dante, quando dice:* E dì a colui, ch'è d'ogni pietà chiave, Avanti che sdonnei. Gioire, *viene da* Gioja, *e* Gioja *è voce Greca* ζωὴ, *che* vita *viene a dire: e perchè la vita è coſa cariſſima; quindi è avvenuto, che ſi chiama* Gioja *ogni conſolazione, e la pietra, o altra coſa prezioſa, e* Giojello *altresì; ſi come* Giolivo *colui, che è lieto; e* Gioire, *vivere lietamente, forſe ad eſemplo de' Latini, che diſſero:* Vivamus mea Lesbia. Guiderdone *ſignifica* convenevol pagamento; *e viene da* Æquum dare donum. Arneſe *è, ſecondochè io eſtimo, propriamente parlando, Mobile non informato da anima: e vogliono alcuni, che ſia detto* Arneſe, *quaſi* Armeſe; *ſapendo, che la ſignificazione dell'Arma ſi diſtende ad ogni mobile non animato. Il che nè approvo, nè riprovo: ma dirò bene, che ſi potrebbe credere, che poteſſe venire da* Ornare, *quaſi* Orneſe, *e* Ornamento; *poichè* O *paſ-*

ſa

del parlare, molte ſentenze, molti argomenti di Canzoni, molti verſi medeſimi le furarono; e più ne furaron quelli, che maggiori ſtati ſono, e migliori Poeti reputati. Il che agevolmente vederà, chiunque le Provenzali rime piglierà fatica di leggere; ſenzachè io, a cui ſovvenire di ciaſcuno eſemplo non

può,

ſa ſenza difficultà in A, *come già è ſtato detto. E potrebbe ancora venire dal verbo Greco* Αρνυμαι, *che* liberare *ſignifica*, e difendere; *ſi come pare, che ſpezialmente ſignifichi l'arme da diſeſa; la qual-voce poi pare, che ſia ſtata traſportata a qualunque mobile, che ci poſſa liberare, e difendere da diſagio. Laonde Dante, avendo riguardo alla diſeſa, alquanto arditamente, ma vagamente, la traſportò a coſa immobile, dicendo:* Siede Peſchiera, e bello e forte arneſe: *E'l Petrarca la traſportò, avendo riguardo alla mobilità, a coſa animata, modificando l'arditezza della traſportazione con l'aggiunto di* Strano.

Sì ch' egli era a vederlo ſtrano arneſe
Sopra un grande Elefante un Duca loſco.

Soggiorno *ha diverſa origine da quella di* Giorno; *perciocchè* Giorno, *viene da* Diurnus, *e vi ſi ſottintende* Terminus; *e* Soggiorno, *viene da* Diuturnus, *cacciatone* Tu *di mezzo, e ſignifica* Dimoranza, *e* Soggiornare, Dimorare, *con quel modificamento, che porta conſeco la propoſizione* Sub, *onde ſi compone.* Orgoglio *ſi potrebbe dire, che veniſſe da* Αργαλέον; *poichè gli antichi Toſcani dicevano* Argoglio; *ma noi più inchiniamo, che venga da* Ὀργίλος, *per la confacevole ſignificazione.* Aringo, *viene da* Ringor, *che ſignifica il riſonare, che fa il cane irato; ma nella lingua noſtra il ſuono del dicitore, e del trombetta: onde* Aringatori *ſi chiamano coloro, che da' Latini ſono domandati* Declamatores, & Oratores; *e* Aringhiera, *quel luogo elevato, onde altri parla in pubblico, o ſa grida, e aringo e corſo, o altra coſa pubblicata e bandita a ſuon di voce, o di tromba di Aringatore, quaſi* Aringamento; *ſi come ſi dice* Acquiſto, *per* Acquiſtamento. Guiſa, *viene da* Diviſa, *cacciato* I *primo, e mutato* D *in* G; *ſi come di* Diurnus, *ſi dice* Giorno. Quadrello, *viene da* Quadro, *cioè* picciolo Quadro, *che ſignifica ſaetta, che abbia il ferro da quattro alette: Perchè diſſe Guitton d'Arezzo:*

Riſguarda Amor con ſaette aſpre e quadre,
A che ſtrazio n'adduce.

Onta, *viene da* Ontare, *che viene da* ὄνειδος, *cacciatone* Ei *di*

mezzo

può, tutti e tre Voi gravi ora recitandolevi. Per le quali cose, quello estimar si può, che io, M. Ercole, rispondendo, vi dissi, che il verseggiare, e rimare da quella nazione, più che da altra, si è preso. Ma sì come la Toscana lingua, da quelle stagioni a pigliare riputazione incominciando, crebbe in onore,

mezzo, che significa ingiuria, *e* vergogna. Prode *significa* Valente, *e non viene da* Pro, *che significa* giovamento, *ed* utilità; *ma da* πρῶος, *che significa il valoroso, e'l primo alla 'mpresa; onde si dice* πρωτεύειν *avanzare gli altri in prodezza*. Talento; *cioè* Volontà, *viene da* θέλω, *che* Voglio *significa*. Tenzona *è tratta da* Contenzione, *levatone* Con. Gajo, *viene da* καλὸς, *che* leggiadro *significa*. Snello *significa* sciolto, *e* non impedito, *e per conseguente* presto, *e* veloce; *potendosi per avventura altri immaginare, che sia detto da* S *di virtù privativa, e da* Anello, *levatone* A, *cioè senza anello e legame; sì come per lo contrario lo 'nnanellato si potrebbe dire esser legato, e impedito, e per conseguente pigro, e tardo*. Guari *non significa* Molto, *come altrove estima il Bembo, ma* Alquanto: *il che appare evidentemente per l'origine, che è dal latino* Aliquare, *lasciate le due prime sillabe, e per l'esemplo del Boccaccio oscuramente segnato da lui*. E fermamente se tu il terrai guari in bocca, egli ti guasterà quegli, che son da lato. Perchè io ti consiglierei, che tu il ne cacciassi fuori, primachè l'opera andasse più innanzi. *Se* Guari *valesse, quanto* Molto, *si poteva induggiare a cacciare il dente alcuni dì. Significa dunque* Alquanto, *ed è Aggiunto, Sostantivo, ed Avverbio*. Egli non andrà guari di tempo, che giorno fia. *E appresso*: Il cambiamento non istette guari. Nè furon guari più di due miglia cavalcati. *E quantunque si usi più spesso a significar brevità di spazio di tempo, e di luogo; non è perciò, che alcuna volta non si usi a significare brevità di altro*. M'hanno alla memoria tornata una non guari meno di pericoli in se contenente, che la passata. Il tuo corso non potè esser guari ordinato. Egli non ti può guari offendere. Guari *adunque alcuna volta è avverbio; e dicesi ancora appresso gli Scrittori antichi* Guarimente. Sovente, *viene da* Subinde, *che alcuna volta significa* spesso. *E quantunque* Sovente, o Subinde *significhi* spesso; *nol significa perciò in quella medesima guisa: conciossiecosachè* Spesso *significhi più volte senza diterminare spazio tra l'una volta, e l'altra; ma* Sovente *ditermina lo spazio, mostrando la brevità*

re, e in prezzo, quanto si è veduto, di giorno in giorno; così la Provenzale è ita mancando, e perdendo, di secolo in secolo: intanto che ora, non che Poeti si truovino, che scrivano Provenzalmente; ma la lingua medesima è poco meno, che sparita, e dileguatasi della contrada. Perciocchè in gran parte

tra l'una volta, e l'altra. Altresì; *viene da* Aliter sic : *e presero i nostri Italiani volgari* Aliter *in significazione di* Aliàs; *si come si prendeva* Aliàs *in significazione di* Aliter : *laonde agevole, e per poco degno di scusa fu l'errore : Significa adunque, che di nuovo si faccia chechè sia così ; ed ha rispetto a cosa, che sia stata fatta*. Gaggio, *viene da* Vadium, *e significa propriamente quella promessa, che le Parti tra loro fanno in giudicio, quando vogliono piatire in pena ; o di colui, che domanda ingiustamente quel, che sa non dovere avere, o di colui, che niega di pagare quel, di che sa esser debitore : e questo promettere si dice* Ingaggiare ; *si come si vede nelle Novelle antiche* : Le parti s'ingaggiaro . *Appresso si trasporta ad ogni guadagno, che meritando, e quasi piatendo si acquista. Laonde Dante chiamò* Gaggi *de' Beati i premj eterni, dati loro da Dio per gli suoi meriti*. Ma nel commmensurar de' nostri Gaggi Col merto, è parte di nostra letizia; *e Giovanni Villani i premj de' Soldati*. I Tedeschi, non potendo avere le loro paghe, e gaggi dal Bavero, si fecero infra loro conspirazione. *Appresso, perchè questa cotal promessa è molto stabile, nè si può ritrarre indietro, si come fatta pubblicamente in giudicio*; Gaggio *per similitudine si chiama colui, che è fermamente obbligato ad alcuno: e peravventura viene, non da* Vadium, *quando significa ciò, ma da* Vas, *o da* Vades, *che significa la persona promettente e obbligata; e cotale si chiama essere l'amante verso la donna amata. Dante da Majano*:

E quella cui son gaggio,
Non credo mai le risovvenga.

Landa *è da credere, che venga da* La *articolo, e da* Anda *per* Andata; *si come si dice* Tema, *per* Temuta; *e significa la terra, o la via, per la quale si va, che viene da* ἀντάω, *che è stato trasportato in lingua Latina Volgare, e preso per andare. Quì non mi posso rattemperare, che io non dica, che io mi maraviglio non poco di Andrea Alciato, il quale biasima coloro, che credono, che i Longobardi abbiano avuto il nome dalla lingua Latina; poichè essi chiamano* Lang *la patria, o la terra, e* Vvart *la*

parte altramente, parlano quelle genti, e scrivono a questo dì, che non facevano a quel tempo: nè senza molta cura, e diligenza, e fatica si possono ora bene intendere le loro antiche scritture. Senzachè eglino a nessuna qualità di studio meno intendono, che al rimare, e alla Poesia; ed altri popoli, che scri-

la fortezza; essendo essi stati cognominati così, perchè sono fortissimi tra tutti i popoli della patria, o della terra. Io non niego, che le predette voci non significhino ciò in lingua loro; ma ben dico, che lo significano, perchè in Latino così significano, e che dal Latino sono state prese: conciossiecosachè Lang, *e* Landa *sia una medesima voce, mutata solamente* D *in* G; *e parimente* Vvart, *e* Baldo, *cioè* Validus, *sia una medesima voce, mutata* L *in* R, *e* D *in* T; *le quali mutazioni sono usitate: nè spezialmente deono parere nuove, avendo riguardo alla rozzezza de' labbri loro.* Miraglio, *viene da* Mirare, *e significa lo* Specchio. Drudo, *può peravventura venire da* Trudo; *perciocchè il Drudo caccia del petto, e del letto della moglie il legittimo marito; salvo se non volessimo prendere* Trudo *in significazione più disonesta, come fece Catullo, che disse:* Deprehendi modò pupulum puellæ Trusantem. Marca *significa più cose, ed ha diversa origine: significa dunque certa regione posta lungo il lito del mare, e'l cavallo, e certo peso, e'l segno. Ora inquanto significa la predetta regione, e'l cavallo, ha una medesima origine dal mare, ma per diversi rispetti.* Marca *si domanda la regione posta lungo il lito del mare dal sito marittimo, quasi dicessimo* Regione marica; *ancorachè alcuni vogliano, che venga da* Margo, *cioè dall'orlo del lito del mare: perciocchè vedevano, che le* Marche *anticamente erano lungo l'orlo del lito marittimo; come La Marca di Ancona, La Marca Trevigiana, Danismarche. Ma è più verisimile, che venga da* mare, *e perchè più agevolmente si tramuta* Marica *in* Marca, *che non si fa* Margo; *e perchè* Margo *per l'orlo del mare non è molto usitato. Ora da* Marca *si forma* Marchese, *che significa il Principe della Marca, e* Marchesana *la Principessa, secondo l'usanza Italiana, quasi da* Marca, *si formasse* Marchensis; *e* Marchiggiano *aggiunto di uomo, o di altro nato nella Marca. Laonde non si dee credere, che da* Marchese *venga* Marca; *nè che* Marchese, *venga da* Marphais, *che in lingua Longobarda significa* Consigliero, *o* Scudiero del Re, *secondochè ci vuole dare ad intendere Andrea Alciato: perciocchè nè la voce, nè il significato di* Marphais *punto*

scrivano in quella lingua, essi non hanno: i quali, se sono Oltramontani, o poco, o nulla scrivono, o lo fanno Francesemente; se sono Italiani, nella loro lingua più tosto a scrivere si mettono, agevole e usata, che nella faticosa, e disusata altrui.

punto si confà con Marchese. *Appresso* Marca *appo i Celti, li quali anticamente abitarono la Francia, significa* Cavallo; *e potè ragionevolmente aver l'origine sua dal mare. La qual voce* Mare *avendo sua origine da* Marath, *che* Amaritudine *significa in Ebreo, si come penetrò in Italia; così potè ancora penetrare in Francia. Ora perchè il Cavallo è creduto dal paganesimo essere stato dono, e criatura del Dio del mare; quindi peravventura fu detto* Marca, *quasi* Marica bestia, *e procedente dal mare. La qual parola nel verbo* Marchiare, *che significa* Cavalcare, *si è conservata tra' Franceschi; si come tra loro, e noi si è conservata infino al dì di oggi in composizione: perciocchè noi, ed essi diciamo* Marescalco, *o* Maliscalco; *della qual voce sarà bene, che diciamo il parer nostro. Da* Mare, *come abbiamo detto, si tira l'aggiunto* Marica, *che col difetto di* bestia, *significa il cavallo; e si può tirare ancora l'aggiunto* Maresco, *che col difetto di* Animale, *significa similmente il cavallo. La qual voce* Maresco *si congiugne con* Alco, *che* rimediatore, *e* curatore, *e brevemente ogni buona cosa significa, tratto da* ἀλκὴ. *Adunque* Marescalco *significa colui, che cura i cavalli, e così il domandiamo noi; o sia curatore de' mali del cavallo, o mettitore de' ferri. Ma perchè alcuna volta il cavallo si prende ancora per l'uomo armato, che lo cavalca; quindi appo i Franceschi è stato chiamato* Marescalco *colui, che cura gli uomini di guerra a cavallo, cioè colui, che gli guida, e regge nella guerra. Il qual nome non veggo come voglia Andrea Alciato, che sia quel medesimo, che è* Marchese; *essendo questi due nomi tra se diversi di lettere, e di origine, e di significazione. Ora* Alco *si compone non pur con* Maresco, *ma ancora con* Sinesco; *e riesce* Siniscalco, *che significa il curatore della casa: perciocchè* Sinesco *è tratto da* σκήνη. *Appresso, quando* Marca *significa certo peso, viene da* Marcus, *o da* Marculus *latino, che significa il Martello; perciocchè i pesi sono formati a guisa di un mazzuolo, e di un martello. E parimente, quando significa* Segno, *viene pure da* Marcus; *perciocchè battendo col martello s'impronta la marca: e le bestie si chiamano* Marchiate, *quando sono bollate a quella similitudine; ancorachè col martello non*

sieno

altrui. Perchè non è anco da maravigliarsi, M. Ercole, se ella, che già riguardevole fu, e celebrata, è ora, come diceste, di poco grido. (9) Avea M. Federigo al suo ragionamento posto fine; quando il Magnifico, e mio Fratello, dopo alquante parole dell'uno, e dell'altro fatte sopra le dette cose, si avvidero, che M. Ercole, tacendo, e gli occhi in una parte fermi e fissi tenendo, non gli ascoltava, ma pensava ad altro: il quale, poco appresso, riscossosi, ad essi rivolto, disse. Voi avete detto non so che, che io da nuovo pensamento soprappreso, non ho udito. Vaglia a ridire, se io di troppo non vi gra-

Particel. IX.

sieno state bollate, ma col fuoco; e appresso si domandano Marchiate, *quando sono state castrate, non con taglio di coltello, ma con battiture, quasichè col martello sieno state castrate.* Vengiare, *viene da* Vendicare, *cacciato* C, *e mutato* D *in* G. Giuggiare, *viene da* Giudicare, *cacciato* C, *e mutato* D *in* GG. Approcciare, *viene da* Approximare, *cacciato* M, *e mutato* X *in* CC. Inveggiare, *viene da* Invidiare, *mutato* I *della seconda sillaba in* E, *e* D *in* GG. Bieco, *viene da* Obliquus, *lasciato* O. Crojo *significa* tremante, *e viene da* Crollare. Forsennato, *uscito fuor del senno*. Lassato, *per* lasso, *e* stanco, *è latino.* Sevrare, *da* Separare *viene*, *cacciatone* A *primo*, *e mutato* P *in* V. Gramare, *viene da* Gramiæ *latino*, *che significa* lagrime agghiacciate, *che nuocono agli occhi*: Gramare *adunque significa far lagrimoso, e tristo*. Ligio: *il fio Ligio è strettissimo tra tutti i fii*; *e chiamasi* Uom Ligio *colui, che è obbligato altrui per simile fio*; *il quale ha avuto il nome da certa solennità di legamento, che si usava in dimostramento di stretta obbligazione nel constituirlo*; *della qual cosa se alcuno desiderasse saper più, vegga il Pontano nel Libro primo dell'Istoria della Guerra Napoletana.*

(9) Giunta. *Perchè Messer Federigo Fregoso sia commendato in questa particella di avere usata diligenzia, e posta fatica negli scritti Provenzali*; *non creda perciò alcuno, che esso, o Messer Pietro Bembo, intendesse i Poeti Provenzali*: *perciocchè io ne presi una volta esperienza, e trovaigli del tutto nuovi, ed ignoranti*; *nè per le cose dette infino a quì si può comprendere, che essi ne fossero intendenti. Ora è indotto quì Ercole Strozza dal Bembo ad affermar cosa per vera, la quale io reputo manifestamente falsa*; *cioè che la Latina lingua non è altro, che una lingua di una sola qualità, e di una sola forma,* con

gravo. Di nulla ci gravate, rispose il Magnifico; ma noi ragionavamo in onore di M. Federigo, lodando la sua diligenza posta nel vedere i Provenzali componimenti, da molti non bisognevole, e soverchia riputata. Ma Voi di che pensavate così fissamente? Io pensava, disse egli, che se io ora dalle cose, che per M. Federigo, e per Voi della Volgar lingua dette si sono, persuaso a scrivere volgarmente mi disponessi; sicuramente a molto strano partito mi crederei essere; nè saperei come spedirmene, senza far perdita da qualche canto: il che, quando io Latinamente penso di scrivere, non mi avviene. Perciocchè la Latina lingua altro che una lingua non è, di una sola qualità, e di una forma; con la quale tutte le Italiane genti, e dell'altre, che Italiane non sono, parimente scrivono, senza differenza avere, e dissomiglianza in parte alcuna, questa da quella: conciossiecosachè tale è in Napoli la Latina lingua, quale ella è in Roma, e in Firenze, e in Melano, e in questa Città, e in ciascuna altra, dove ella sia in uso o molto, o poco: che in tutte medesimamente è il parlar Latino

con la quale tutte le Italiane genti, e dell' altre, che Italiane non sono, parimente scrivano senza differenzia avere, e dissomiglianza in parte alcuna, questa da quella. Or non solamente io la reputo falsa, ma il Bembo medesimo ancora, dovendo poscia dire queste stesse parole: Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbono e prosato, e verseggiato e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli Scrittori, che dopo il secol di Giulio Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda, e felice età stati sono insino a noi; se essi nella guisa di que' loro antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto nella loro: *Dunque più forme, e più qualità sono di lingua latina; poichè i libri, da' quali, e non d'altronde, si dee imprendere la lingua latina, non sono tessuti tutti con una sola forma, e qualità di lingua. Nè, perchè tale sia in Napoli la lingua latina, qual'è in Roma, in Firenze, ed in Melano, ed in ciascuno altro luogo, si concede perciò, che non abbia più forme, e più qualità, o che altri non debba essere dubbioso nell'appigliarsi, o con minore dubbio, che non sarebbe, se si avesse ad appigliare ad una forma tra le molte della lingua Volgare. Perciocchè in ogni Città per l'agio della stampa si parano avanti, a chi vuole scriver latino, tutti i volumi latini di varie forme di lingua; ma a chi vuole scrivere Vol-*

no di una regola, e di una maniera: onde io, a Latinamente ſcrivere mettendomi, non potrei errare nello appigliarmi. Ma la Volgare ſta altramente: perciocchè, ancorachè le genti tutte, le quali dentro a' termini della Italia ſono compreſe, favellino, e ragionino Volgarmente; nondimeno ad un modo Volgarmente favellano i Napoletani uomini, ad un'altro ragionano i Lombardi, ad un'altro i Toſcani, e così, per ogni popolo diſcorrendo, parlano tra ſe diverſamente tutti gli altri. E ſi come le contrade, quantunque Italiche ſieno medeſimamente tutte, hanno nondimeno tra ſe diverſo e differente ſito ciaſcuna; così le favelle, comechè tutte Volgari ſi chiamino, pure tra eſſe molta differenza ſi vede eſſere, e molte ſono diſſomiglianti l'una dall'altra. Perlaqualcoſa, come io diſſi, impacciato mi troverei, che non ſaperei, volendo ſcrivere Volgarmente, tra tante forme, e quaſi facce di Volgari ragionamenti,

Volgare non ſi para avanti, ſe non una forma di lingua, cioè quella della Città, dove altri ſi truova; ſalvo ſe non ſi trovaſſe in Roma, dove gli ſi parerebbono avanti varie forme di lingua Volgare, per le perſone delle diverſe contrade d'Italia, che là concorrono. Ed è da por mente, che pare, che il Bembo attribuiſca la diverſità della lingua Volgare alla diverſità de' ſiti delle contrade; intendendo, ſenza dubbio, ſe non vogliamo gavillare, de' ſiti, inquanto riguardano l'aere o più temperato, o meno: e non ha dubbio, che la diverſità dell'aere genera diverſità di lingue; ma non già quella, che poteſſe generar dubbio ad Ercole Strozza nell'appigliarſi: perciocchè la diverſità dell'aere non fa i corpi delle parole diverſi, nè i modi del parlare diverſi. Laonde non può eſſere avvenuto per qualità alcuna di aere, che il Toſcano chiami Arcolajo *quello ſtormento, che il Lombardo chiama* Dovanadoro; *nè che il Toſcano dica* Attingere del vino *quella azione, che il Lombardo dice* Cavare del vino. *Ma bene la diverſità dell' aere opererà, che ſi proffereranno le parole più, o meno addentro nella gola; e appreſſo, che alcune conſonanti ſi diſtingueranno o più, o meno l'una dall'altra; e peravventura ancora alcune vocali, e ſi darà il fine alle parole più, o meno perfetto. Ma perchè queſto non è il luogo proprio da trattar la quiſtione, onde naſca la diverſità delle favelle in Italia, il quale poco appreſſo ci ſi preſenterà; altro ora non diremo.*

Partic. X. menti, a quale appigliarmi. (10) Allora mio Fratello sorridendo: Egli sì par bene, disse, che Voi non abbiate un libro veduto, che il Calmeta composto ha della Volgar Poesia; nel quale egli, affinechè le genti della Italia non istiano in contesa tra loro, dà sentenza sopra questo dubbio di qualità, che niuna se ne può dolere. Voi di poco potete errare, M. Carlo, rispose lo Strozza, a dire, che io libro alcuno del Calmeta non ho veduto, il quale, come sapete, scritture che Volgari sieno, e Componimenti di questa lingua piglio in mano

(10) Giunta. *Se Ercole Strozza avesse letto il libro di Vincenzio Calmeta della Volgar Poesia; non avrebbe peravventura mostrato, acconsentendo alle cose dette da Carlo Bembo, di credergli; sì come io nel vero, a cui è venuto fatto di leggerlo, gli presto assai poca fede; sapendo certo, che dal Bembo è falsamente apposta opinione al Calmeta, che egli giammai non portò. Laonde non sarà mal fatto, che io in questo luogo, rendendo testimonianza alla verità (poichè il libro del Calmeta non è forse mai per pubblicarsi) racconti brevemente quale fosse l'originale pura sua opinione: se però prima non tralascerò di dire, che nel predetto libro, non solamente si commenda molto Messer Pietro Bembo; ma Trifone Gabriele ancora, di cui spezialmente sonvi scritte queste stesse parole:* Trifone Gabriele, uomo non solo di dottrina, ma di tanto giudicio, e diligenza nella materna lingua, e massimamente ne' Poemi del Petrarca, quanto qualsivoglia altro nella presente età. *Per le quali cose altri giudicherebbe, che Messer Pietro Bembo dovesse avere perdonata al suo Commendatore alcuna infermità di opinione, quando ancora l'avesse avuta piggiore in verità, che non è l'appostagli; non che gliene dovesse attribuire falsamente una fatta, come più gli è piaciuto, per poterlo conciare, come fa, e farlo riprovare a Trifone Gabriele, pur commendato da lui nella guisa, che abbiamo detto. Adunque Vincenzio Calmeta nel libro,* Della Volgar Poesia, *non parla mai della lingua Volgare in Generale, cioè di quella lingua, con la quale si scrivono le prose, e i versi; ma sempre in ispeziale di quella, con la quale solamente si scrivono i versi. Il che dimostra ancora il titolo del libro, che è:* Della Volgar Poesia. *Nè consente, che del mescolamento delle lingue delle diverse nazioni, che sono in Roma, Italiane, e non Italiane, o pure Italiane sole, sene generi una lingua, che egli, appellandola Cortigiana, voglia, che s'intenda*

no rade volte, o non mai. Ma pure che sentenza è quella sua così maravigliosa, che voi dite? E, rispose mio Fratello, questa, che egli giudica, e termina in favore della Cortigiana lingua; e questa non solamente alla Pugliese, e alla Marchegiana, o pure alla Melanese prepone; ma ancora con tutte l'altre della Italia a quella della Toscana medesima ne la mette sopra; affermando a' nostri uomini, che nello scrivere, e comporre Volgarmente niuna lingua si dee seguire, niuna apprendere, se non questa. A cui il Magnifico. E quale, Domine, lingua Corti-
gia-

da di quella di Roma, per la maggioranza della Corte Romana sopra le altre; la quale nel comporre versi, e prose si debba antiporre a tutte le altre lingue Italiane: il che pure a gran torto gli attribuisce il Bembo. Anzi, ristringendo egli, come dico, il suo ragionamento alla lingua sola della Poesia; primieramente commenda, oltre a tutte le altre lingue d'Italia, la Fiorentina; e vuole, che il Poeta ottimamente l'appari, e appresso studj con grandissima diligenza, e giudicio Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; e ultimamente lo conforta, che si riduca in Corte di Roma, dove con minor difficultà potrà affinare la lingua già appresa e da' Fiorentini, e da' predetti Scrittori; lasciando, se quella lingua, già appresa, cosa rea avesse, e prendendo, se le altre lingue d'Italia avessono cosa buona: dalla qual Corte, per cagion dell'affinamento, che quivi si compie, vuole che la lingua si dinomini Cortigiana. Ora per questa ragione s'induce ad assegnare la Corte di Roma per affinamento della lingua composta della Fiorentina, e di quella di due Poeti. La Corte di ciascuna Città, che abbia Principe, parla più nobilmente, che non parla il Contado, o ancora il comun popolo della Città; come la Corte di Mantova usa più nobile favella, che non usa il popolo comune di Mantova, non che il Contado. Adunque i Cortigiani di Roma deono esser creduti favellare più graziosamente, distinguendogli secondo le contrade, e le Città; che non favellano i popoli generalmente, onde sono venuti; e gareggiano di bontà di favella con le Corti delle patrie loro: laonde il Poeta, senza imprender fatica di discorrere quà, e là per tutte le Corti d'Italia, può con molta agevolezza ammendare, e adornare la lingua sopraddetta col fiore di tutte le lingue Italiane, raccolte in un luogo. E così afferma aver fatto Dante Alighieri, e Francesco Petrarca; li quali egli ci propone per Autori ottimi di quella lingua Cortigiana, della

quale

giana chiama costui? conciossiecosachè parlare Cortigiano è quello, che si usa nelle Corti, e le Corti sono molte: perciocchè e in Ferrara è Corte, e in Mantova, e in Urbino, e in Hispagna, e in Francia, e in Lamagna sono Corti, e in molti altri luoghi. Laonde lingua Cortigiana chiamare si può in ogni parte del Mondo quella, che nella Corte si usa della contrada, a differenza di quell'altra, che rimane in bocca del popolo, e non suole essere così tersa, e così gentile. Chiama, rispose mio Fratello, Cortigiana lingua quella della Romana Corte il nostro

quale egli ragiona. Ora io al presente non esamino alcune proposizioni degne di esaminazione dell'opinione del Calmeta; cioè, se sia vero, e postochè sia vero, perchè la lingua Fiorentina sia da antiporre a tutte le altre lingue Italiane; perciocchè poco appresso cene converrà ragionare col Bembo; e se delle lingue di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca si debba fare un corpo, e una lingua sola, conciossiecosachè nel seguente Libro, là dove si fa il paragone tra loro, ci sarà di necessità a farne alcune parole: e se torni bene a mescolare la lingua Fiorentina moderna, con quella de' detti due Poeti, che antica si può chiamare; e appresso ad ammendarle amendune con la lingua moderna degli altri popoli d'Italia; cioè brevemente, se la lingua moderna si possa mescolare con lode con l'antica, perciocchè nel fine di questo Libro, ragionando il Bembo di ciò, diremo il parer nostro: e se il parlar della Corte sia sempre migliore di quello del comun popolo, e del Contado; perciocchè di ciò poco appresso ci è porta cagione da favellare. Ma ben dico, che essa opinione è vana; nè è possibile, che si mandi ad esecuzione con certezza alcuna di onore: perciocchè come posso io sapere, che la lingua Fiorentina moderna, o quella de' predetti due Poeti sia rea in parte alcuna, o che le altre d'Italia sieno buone, o migliori di quelle in parte alcuna; perciocchè questa conoscenza non procede miga dal senso, nè si raggira intorno a cosa, che sia, o sia sempre reputata buona, o rea da ognuno? Perlaqualcosa era di necessità prima, a dare una norma certa, con la quale si potesse conoscere la buona lingua dalla rea, e la rea dalla buona; altrimenti, rimettendosi l'affinamento della lingua, e 'l giudicio del bene, e del male nel libero arbitrio di ciscuna Versificatore; tale reputerà buone alcune parole, che saranno giudicate ree da un' altro; e dall'altra parte tale reputerà alcune parole ree, che saranno giudicate buone da un'altro. Nè ad ognu-

ſtro Calmeta, e dice, che perciocchè faccendoſi in Italia menzione di Corte, ognuno dee credere, che di quella di Roma ſi ragioni, come tra tutte primiera: lingua Cortigiana eſſo vuole, che ſia quella, che ſi uſa in Roma, non mica da' Romani uomini, ma da quelli della Corte, che in Roma fanno dimora. E in Roma, diſſe il Magnifico, fanno dimora medeſimamente diverſiſſime genti pure di Corte: perciocchè, ſi come ciaſcuno di noi ſa, molti Cardinali vi ſono, quale Spagnuolo, quale Franceſe, quale Tedeſco, quale Lombardo, quale Toſcano,

ognuno verrà fatto ottimamente ciò, come venne a Dante, e al Petrarca (ſe vero è, che Dante, e'l Petrarca affinaſſero la natìa loro lingua in queſta guiſa) i quali nondimeno ſono tra ſe molto differenti, nè ugualmente lodati da tutti, e ſpezialmente dal Bembo nel ſeguente Libro. Ora tempo è, che veggiamo, ſe il parlare della Corte ſia ſempre migliore di quello del comun popolo; e dico, che a voler ſapere, ed eſſer certo, ſe la lingua della Corte ſia più lodevole, che non è quella del comun popolo, è da por mente, che le Corti ſono di due maniere; cioè o generate, conſervate, e dipendenti dal popolo, o ſopravvenute al popolo, nè dipendenti dal popolo. E parimente è da por mente, che i tempi ſono di due maniere; cioè o poveri di lingue antiche, e moderne, o vero ne ſono ricchi: e chiamo povertà di lingue la ignoranza, o la malagevolezza dello apparar le lingue, e ricchezza la conoſcenza, o l'agevolezza dello appararle. Se adunque poteſſe avvenire, che la Corte generata, conſervata, e dipendente dal popolo ſi congiugneſſe col tempo povero di lingue; non ha dubbio, che parlerebbe più lodevolmente in ogni coſa, che non parla il comun popolo; e la ragione è aſſai manifeſta, perciocchè i Cortigiani ſono uomini aguti, deſti, e vaghi di onore in tutte le ſue azioni, e ſpezialmente in parlare; poichè, dipendendo la origine ſua, e la conſervazione dal popolo, conviene loro ſpeſſo favellare col popolo, e convenendo loro ſpeſſo favellare col popolo, intendono a coltivare la lingua del popolo per acquiſtarne onore, e grazia appreſſo il popolo. Laonde profferano più regolatamente le parole, diſtinguendo chiaramente i fini; nè giungono lettere alle parole nè in principio, nè in mezzo, nè in fine; nè diminuiſconle, ſi come per comodità ſoperchia ſogliono fare i fanciulli, e per vezzo, e troppa delicatezza le Donne, e per rozzezza, e poca conſiderazione i fanti, e le

ſcano, quale Viniziano; e di molti Signori vi ſtanno al continuo, che ſono ancora eſſi membri della Corte, di ſtrane nazioni bene ſpeſſo, e molto tra ſe differenti, e lontane: e il Papa medeſimo, che di tutta la Corte è capo, quando è Valenziano, come veggiamo eſſere ora, quando Genoveſe, e quando di un luogo, e quando d'altro. Perchè, ſe lingua Cortigiana è quella, che coſtoro uſano, ed eſſi ſono tra ſe così differenti, come ſi vede che ſono, nè quelli medeſimi ſempre; non ſo io ancor vedere, quale il noſtro Calmeta lingua Cortigiana ſi chia-

e le fanti, e le perſone vili, che ſono buona parte del popolo; nè uſano parole, o modi di dire foreſtieri, ſapendo, che uſandogli, ſi offenderebbe per loro il popolo aſcoltatore, quantunque ciò non potrebbono agevolmente fare, eſſendo il tempo povero di lingue. Ma prendendo le parole uſate del popolo le profferano, come dicemmo, con bella maniera; e appreſſo le fanno divenir vaghiſſime, figurandole in varie, e leggiadre maniere, ſecondo gli 'nſegnamenti rettorici. E peravventura a ſimil Corte, congiunta col tempo ſcarſo di lingue, ſi avvenne prima Demoſtene in Atene, e poi Cicerone in Roma: laonde è da credere, che più lodevole foſſe la lingua di Demoſtene, e degli altri Cortigiani di quel tempo, che non era quella del rimanente del popolo Atenieſe; e parimente più lodevole quella di Cicerone, e degli altri ſuoi pari, che non era quella del rimanente del popolo Romano. Ma quando ſi congiugne la Corte generata, conſervata, e dipendente dal popolo col tempo ricco di lingue antiche, o moderne; a me non darebbe il cuore di diterminare, ſe la lingua de' Cortigiani foſſe più lodevole di quella del comun popolo, o meno; perciocchè da una parte io veggo, che eſſi profferano meglio le parole, e più vagamente le figurano, che non fa il popolo; e dall'altra conſidero, che eſſi, ſi come più deſti, ſono vaghi di nuove lingue, e che le ſtudiano. Perlaqualcoſa è di neceſſità, che ancora, a mal grado loro, e ancora non avvedendoſi, che contaminino la lingua natìa con parole, e modi di dire foreſtieri. Ma quando la Corte ſopravviene ad un popolo, nè dipende dal popolo, non convenendole favellargli, nè cercare d'inducerlo nella ſua opinione piacevolmente, e per forza di ben parlare; ma baſtandole ſolamente il comandare, o il nudo ſignificare della ſua volontà; nè cura il parlare del popolo, nè ſi reputa onore il coltivarlo. E, contuttochè ſi avvenga a tempo povero di lingue, ſi sforza nondimeno, per non parer di vi-

ſi chiami. Chiama, dico, quella lingua, diſſe da capo mio Fratello, che in Corte di Roma è in uſanza, non la Spagnuolé, la Franceſe, o la Melaneſe, o la Napoletana da ſe ſola, o alcun'altra; ma quella, che del meſcolamento di tutte queſte è nata, e ora è tra le genti della Corte quaſi parimente a ciaſcuna comune. Alla qual parte dicendogli, non ha guari, M. Trifone Gabriele noſtro, a cui egli, ſi come ad uomo, che udito avea molte volte ricordare, eſſere dottiſſimo, e ſoprattutto intendentiſſimo delle Volgari coſe, queſta nuova opinion ſua,

vivere, e di parlare ſecondo il coſtume de' ſoggetti, di trovare nuove vie di vita, e nuovi modi di dire, e nuove parole, o s' ingegna di corrompere le uſate; giugnendo, o diminuendo lettere, o tirandole in ſignificati non uſati. Laonde men lodevole è il parlare di così fatta Corte, ancora in così fatto tempo, che non è quello del popolo, e che non è quello ancora della Corte, che dipende dal popolo, quando ſi avvenga a tempo ricco di lingue. Ma quando la Corte ſopravvegnente a popolo, nè dipendente da popolo ſi avviene a tempo ricco di lingue; il ſuo parlare è piggiore di quello delle maniere delle altre Corti, e del popolo aſſai. Ed è coſa certiſſima, che le Corti d' Italia, le quali tutte ſono ſopravvenute a' popoli, nè dipendono da' popoli nella preſente età, nella quale la dovizia delle lingue è larghiſſima, non ſolamente parlano peggio, che non fa il comun popolo; ma ancora, che non parlavano eſſe ſteſſe anni cinquanta paſſati, quando era molto caro di lingue: il che nondimeno è avvenuto così alle Corti, che ſono fuori d'Italia, come a quelle, che ſono in Italia. Ma la Corte di Roma non ſi dee, nè ſi può riducere ad alcuna delle due maniere delle Corti ſopraddette; perciocchè ella non è generata, nè conſervata, nè dipendente dal popolo di Roma, nè ſopravvenuta al popolo di Roma: anzi ella è la maggior parte di Roma, e ſi può più toſto chiamare un popolo, che Corte, o Capo di popolo. La qual moltitudine, quantunque venuta quivi, non pure da tutte le parti d' Italia, ma da tutte le parti del Mondo; ha nondimeno potuto conſtituire una forma nuova di lingua, differente da tutte le altre lingue d' Italia: la quale i foreſtieri ſopravvegnenti nè guaſtano, nè corrompono; ma apparano da' dimoranti quivi, e guardano molto diligentemente, o Italiani, o non Italiani, che ſi ſieno i ſopravvegnenti foreſtieri. Ed acciocchè più chiaramente intendiamo la natura di queſta lingua Cortigiana Romana, è da ſapere,

sua, là dove io era, isponea, come ciò potesse essere, che tra così diverse maniere di favella ne uscisse forma alcuna propria, che si potesse ed insegnare, ed apprendere con certa e ferma regola, sicchè sene valessino gli Scrittori; esso gli rispondea, che si come i Greci quattro lingue hanno alquanto tra se differenti e separate, delle quali tutte, una ne traggono, che niuna di queste è, ma bene ha in se molte parti, e molte qualità di ciàscuna; così di quelle, che in Roma, per la varietà delle genti, che, si come fiumi al mare, vi corrono, e allaganvi d'ogni

re, che la maggior parte de' Cortigiani di Roma sono Italiani: laonde se il rimanente de' Cortigiani delle altre nazioni sono meno, che non sono gl' Italiani; seguita, che i Cortigiani di ciascun'altra nazione particolare sieno pochissimi, in rispetto degl'Italiani. Ora, dovendo queste così diverse nazioni congiugnersi insieme in uno idioma, per potere l'una all' altra manifestare o parlando, o scrivendo, i suoi pensieri (conciossiecosachè non possàno durare insieme lungo tempo nazioni di diverse lingue, che o lasciate le altre lingue da parte, non sene impari una sola; o che, corrompendosi tutte, non sene constituisca una nuova. Vero è, che non si perviene a constituzione di una nuova quando una nazione è potente più delle altre, e di maggiore autorità: conciossiecosachè le altre nazioni imparino la lingua della nazione più potente, e più autorevole) non è da maravigliarsi, se si sia conservata la favella Italiana, essendo maggiore il numero de' Cortigiani Italiani, che non è quello di ciascuna Provincia foresliera, e peravventura, che non è quello di tutte insieme. Senzachè i Paesani, che quivi abitano, o discesi da antichi Romani, o da Cortigiani, che si sieno, come è cosa più verisimile, sono Italiani, nè sono picciolo numero; e appresso il Cielo non ha picciola forza a dirizzare le lingue forestiere al suo naturale linguaggio; nè l' autorità del nome Italiano è punto minore di quella di alcuna altra nazione. Adunque per molte cagioni rimanendo vittoriosa la favella Italiana tra tutte quelle delle altre genti; e prendendosi per interprete sola, da tutti coloro, che sono in Corte di Roma, de' suoi pensieri; cominciò insino da principio ad aver sue leggi, e sue regole: le quali in parte sono comuni con la lingua Toscana, ed in parte proprie sue; le quali si sono guardate, e conservate, e si guardano, e conservano tuttavia; cioè si proffériscono i fini delle parole distintamente, e si distinguono i primi casi de' vicenomi dagli

d'ogni parte, sono senza fallo infinite, sene genera, ed escene questa, che io dico; la quale altresì, come quella Greca, si vede avere sue regole, sue leggi, ha suoi termini, suoi confini; ne' quali contenendosi, valere sene può chiunque scrive. Buona somiglianza, disse il Magnifico, seguendo le parole di mio Fratello, e bene paragonata: ma che rispose M. Trifone a questa parte? Rispose, disse mio Fratello, che oltrachè le lingue della Grecia eran quattro, come esso diceva; e quelle di Roma tante, che non si numererebbono di leggiere, delle quali

gli altri casi, e nel torcere le maniere de' verbi si seguitano i Toscani per lo più; perciocchè i primi Cortigiani dotati di sottile intelletto, come il più di loro sono, videro, che, se così facevano, erano per essere più lodati, che se si fosse usata la profferenza confusa di Lombardia, o di altra contrada, che non l'avesse così chiara e distinta. E appresso non si guardarono da prendere molti corpi di parole latine, e molti modi di dire non usati nella favella Italica, per potersi fare intendere agli stranieri Cortigiani, i quali per lo più sapevano Latino, e per agevolar loro la via a parlare Italiano Cortigiano. E ancora torsero alcuni casi de' verbi alla Latina, come Dicete, Facete, Dicere, Facere, *e simili. La qual lingua non si corrompe, perchè tuttodì vengano a Roma novelli Cortigiani di varj luoghi d'Italia, e di altre parti del Mondo; conciossiecosachè persone vegnenti di nuovo, posposta del tutto la lingua loro da parte, mettano grandissimo studio in apparare quella de' Prelati, de' quali vogliono, e desiderano esser servidori, per farsegli amici; sperando con l'opera loro di esser promossi a dignità. Ora in questo mezzo si avvezzano a questa, e diviene loro, non pure dimestica, ma si può dire ancora natìa, e graziosissima; poichè si veggono in parte per suo mezzo essere favoreggiati, e la commendano sopra tutte le lingue del Mondo; e si turbano, se odono altrui biasimarla. Sicchè possiamo omai conchiudere, che la lingua Cortigiana Romana è un corpo di lingua distinto e separato dalle altre lingue Italiane, o non Italiane, avente suoi termini, e suoi confini, che si parla, e si scrive, e si conserva in istato; quanto nondimeno comporta il perpetuo mutamento del corso mondano, il quale ha non meno forza in corrompere le lingue al lungo andare, che si abbia in corrompere le altre cose; non ostante, che di dì in dì vengano a Roma novelli Cortigiani o più, o meno di una nazione, che di un' altra. E appresso ancora*

li tutte formare, e comporne una terminata, e regolata non si potea, come di quattro si era potuto; le quattro Greche nella loro propria maniera si erano conservate continuo; il che avea fatto agevole agli uomini di quei tempi dare alla quinta certa qualità, e certa forma. Ma le Romane si mutavano secondo il mutamento de' Signori, che facevano la Corte; onde quella una, che sene generava, non istava ferma; anzi a guisa di marina onda, che ora per un vento a quella parte si gonfia, ora a questa si china per un'altro; così ella, che pochi

ra si può conchiudere, che il Calmeta non ci mandava in luogo atto ad affinare la lingua Fiorentina, e quella di Dante Alighieri, e di Francesco Petrarca; credendo egli di mandarci in luogo, dove, senza durar fatica, potessimo trovare il fiore di tutte le lingue Italiane raccolto: conciossiecosachè in Roma, postochè vi sieno Uomini di tutte le Città d'Italia, e forniti di agutissimo 'ngegno, e di perfettissimo giudicio, non abbiano però essi serbata la loro lingua pura e intera, col paragone della quale si possa limare, e dare compimento alla predetta. Ma nonpertanto la lingua Cortigiana, cioè quella, che si usa in Roma per gli Cortigiani, non è da antiporre a lingua niuna, o da usare altrove, che in Roma, o in ragionando con altri, che con Prelati, e Cortigiani, o in iscrivendo ad altri, che a Prelati, e a Cortigiani, per potere accattare la grazia loro; poichè non è comune ad una, o a più Provincie, nè pure ad una Città intera; si come non è da ragionare, nè da scrivere in una lingua particolare: senzachè non è naturale di una Città, ma artificiale; non imprendendosi dalle madri mentre altri balbetta, ma da' Prelati, e da' Cortigiani, mentre altri gli lusinga, e serve. Ora, perchè il Bembo presuppone, che appresso i Greci fosse una quinta lingua chiamata comune, e che si usasse, nata dalle quattro Attica, Gionica, Eolica, e Dorica, e secondo me presuppone il falso; non sarà peravventura cosa fuori di tempo, che dimostriamo, la cosa star così; e quantunque potessi io addurre altre pruove ancora, nondimeno mi contenterò delle 'nfrascritte. Se la lingua quinta, chiamata comune, era, e si usava appresso i Greci; o si usava in paese, dove si usava alcuna delle quattro particolari, o in paese, dove non si usava alcuna delle quattro. Ma se si usava in paese, dove si usava alcuna delle quattro; adunque si trovava paese, che usava due lingue ad un tempo medesimo: il che non pare nè verisimile, nè

chi anni addietro era ſtata tutta noſtra, ora ſi era mutata, e divenuta in buona parte ſtraniera. Perciocchè poichè le Spagne a ſervire il loro Pontefice a Roma i loro popoli mandati aveano, e Valenza il colle Vaticano occupato avea, a' noſtri Uomini, e alle noſtre Donne oggimai altre voci, altri accenti avere in bocca non piaceva, che Spagnuoli. Così quinci a poco, ſe il Criſtiano Paſtore, che a quello di oggi veniſſe appreſſo, foſſe Franceſe; il parlare della Francia paſſerebbe a Roma inſieme con quelle genti; e la Cortigiana lingua, che ſi era og-

nè vero; ſalvo ſe non ſi moſtraſſe alcuna neceſſità, per la quale que' di un paeſe foſſero coſtretti a parlar due linguaggi; ſi come i popoli ſoggetti a' Romani già, e oggi ſi come i popoli ſoggetti a' Viniziani, erano que' coſtretti ad imparar la lingua Romana, e queſti ſono la Viniziana, per la neceſſità di comparire dinanzi a' Tribunali de' Magiſtrati in ragione, dove non erano quelli, nè queſti ſono aſcoltati, ſe non nella lingua de' Signori; ancorachè nè tutta la moltitudine de' popoli predetti imparaſſono, nè imparino la lingua loro ſtraniera, ma ſolamente i nobili, e coloro, che avevano, o hanno da uſare co' Signori, o in Palazzo. La qual neceſſità nondimeno non avrebbe potuto trovar luogo tra' Greci; concioſſiecoſachè la particolar lingua di un paeſe foſſe così bene inteſa dagli altri paeſi, come per poco ſi foſſe la comune; non eſſendo differenza tra le quattro lingue, ſe non di finimenti, e di certi accidenti di parole per lo più, che non vietano lo 'ntendere; e non di corpi, e di diverſità ſuſtanziali di parole, che ſogliono rendere oſcuro il parlare. Se dunque la lingua comune non ſi uſava in paeſe, dove ſi uſava alcuna delle altre quattro particolari; è di neceſſità, che ſi uſaſſe in paeſe, dove non ſi uſaſſe alcuna delle predette particolari. Ora dov'era queſto paeſe, e come ſi nominava egli? Adunque è da dire, che la lingua comune è un nome vano, non ſignificativo di lingua, che ſi ſia parlata in contrada niuna, trovato ſenza dubbio da' Gramatici; li quali, ſi come diligenti conſideratori della lingua Greca, prima la diviſono in quattro ſpecie, cioè nelle quattro lingue, e poſcia avendole confrontate inſieme, e in quella parte dove hanno trovato, che due, o tre, o tutte e quattro le lingue ſi accordano inſieme, l'hanno chiamata comune; e in quella parte dove hanno trovato, che una ſola travìa dalle altre, l'hanno chiamata particolare, cioè o Attica, o Gionica, o Eolica, o Dorica. Ora non è da laſciare di dire,

oggimai cotanto Inhiſpagnuolita, incontanente s' Infranceſerebbe; e altrettanto di nuova forma piglierebbe, ogni volta che le chiavi di San Pietro veniſſero a mano di poſſeditore diverſo di nazione dal paſſato. Ora allo 'ncontro molte coſe recò il Calmeta in difeſa della ſua nuova lingua, poco ſuſtanzievoli nel vero, e a quelle ſomiglianti, che udito avete; volendo a M. Trifone perſuadere, che il parlare della Romana Corte era grave, dolce, vago, limato, puro; il che diceva delle altre lingue non avvenire, nè pure della Toſcana così appieno. Ma egli

dire, che non pare coſa veriſimile, che il Calmeta uſaſſe queſta ſimilitudine delle cinque lingue de' Greci, per voler moſtrare, che delle molte lingue, che ſono in Roma, ſi formaſſe la Cortigiana, da lui commendata; non ne faccendo menzione niuna nel ſuo libro della Volgar Poeſia, nè ajutando la predetta ſimilitudine punto la ſua opinione: e ſi può credere, che ſi come Meſſer Pietro gli ha appoſta opinione, che egli non aveva; così gli abbia ancora appoſto, che diceſſe, parlando, quello, che mai non diſſe. Ma brevemente è da riſpondere a due argomenti del Bembo, quantunque per le coſe dette ſi poſſa dire, che ſia loro ſufficientemente ſtato riſpoſto, co' quali ripruova l' opinione falſamente appoſta al Calmeta aſſai debilmente. Prima adunque dice, che da aſſaiſſime lingue non ſi può generare una nuova, ma sì di poche, cioè di quattro. Anzi credo io dirittamente il contrario, cioè che malagevoliſſimamente di quattro ſi poſſa generare una nuova, ma agevoliſſimamente da aſſaiſſime: e la ragione è evidente. Quanto meno ſono le lingue, tanto più ſono i Favellatori di ciaſcuna lingua; e quanto più ſono le lingue, tanto meno ſono i favellatori di ciaſcuna lingua. Ora è coſa più agevole, che picciolo numero di Favellatori, uſando con molti altri di diverſe lingue, laſci parte della ſua lingua, e prenda parte dell' altrui, che il gran numero de' favellatori di ciaſcuna lingua. Adunque più agevolmente può generarſi la lingua cortigiana in Roma, dove ſono pochi Favellatori di ciaſcuna lingua, e molte lingue; che non ſi potè la comune in Grecia, dove erano aſſai Favellatori di ciaſcuna lingua, e poche lingue; poſtochè ſia vero, che la comune ſia ſtata in Grecia. Appreſſo, quanto le lingue ſono meno ſimili tra ſe, tanto è più agevole il generamento di una nuova, per la neceſſità de' Favellatori di poterſi intendere tra loro. Ma quanto le lingue ſono più ſimili tra ſe, tanto più è malagevole il generamento di una nuova; poichè non

egli nulla di ciò gli credette, nè gliele fece buono in parte alcuna: onde egli o per la fatica del ragionare, o pure perciocchè M. Trifone non accettava le sue ragioni, tutto crucciofo, e caldo si dipartì. Bene, e ragionevolmente, si come egli sempre fa, rispose M. Trifone al Calmeta, disse il Magnifico, in ciò, che raccontato ci avete. Ma egli l'arebbe peravventura potuto strignere con più forte nodo; e arebbel fatto, se non l'avesse, si come io stimo, la sua grande e naturale modestia ritenuto. E quale è questo nodo più forte, Giuliano, disse

non fa mestiere di una nuova lingua, per potere i Favellatori usare insieme, intendendosi tra loro. Adunque più agevole è il generamento della lingua Cortigiana in Roma, che non fu quello della comune in Grecia; conciossiecosachè le lingue di Roma sieno meno simili tra se, e per conseguente meno intese, che non erano le quattro della Grecia. Poscia dice il Bembo, che le quattro lingue de' Greci si erano conservate nella propria forma continuo, e che le assaissime di Roma si mutavano continuo: perchè fu agevol cosa, che delle quattro conservate si formasse una novella lingua; si come, dall' altra parte, delle assaissime corrotte, o mutate, è malagevol cosa, che si formasse una nuova lingua. Veramente io non comprendo la forza di questo argomento; se le quattro lingue si conservarono continuo nella loro propria forma, senza dubbio mai non si generò la quinta; perciocchè non si fa generazione, senza corruzione. Ma dirà alcuno; voleva dire il Bembo, che le quattro lingue si conservarono intere ne' loro paesi; e io rispondo, che le assaissime di Roma si conservano intere ne' loro paesi. Ma di nuovo dirà alcuno. Il Bembo non dice bene, nè quello, che peravventura voleva, e doveva dire: ma è questo; che di ciascuna delle quattro lingue de' Greci fu da prima messa in comune quella parte, che poi mai non è stata nè accresciuta, nè scemata; e di quella si formò la quinta; ma delle assaissime lingue della Corte Romana non avviene così; perciocchè pogniamo ora, la Spagnuola accresce la parte sua, che da prima mise in comune; ed ora la Francesca, secondochè il Papa ora è Spagnuolo, ed ora è Francesco; e parimente la diminuisce, secondochè la nazione Spagnuola, o Francesca perde la grandezza in Roma; la qual cosa abbiamo dimostrato non avvenire: ma presupposto, che pure ciò avvenisse, e che opinione fosse stata del Calmeta, che si dovesse scrivere nella lingua Cortigiana; avrebbe potuto rispondere, che

disse lo Strozza, che Voi dite? E, disse egli, che quella lingua, che esso alle altre tutte prepone, non solamente non è di qualità da preporre ad alcuna; ma Io non sò ancora, se dir si può, che ella sia veramente lingua. Come? che ella non sia lingua, disse M. Ercole, non si parla, e ragiona egli in Corte di Roma a modo niuno? Parlavisi, rispose il Magnifico, e ragionavisi medesimamente, come negli altri luoghi; ma questo ragionare peravventura, e questo favellare tuttavia non è lingua: perciocchè non si può dire, che sia veramente lingua alcuna

che egli commendava la lingua Cortigiana per ottima, e antiponeva a tutte le altre lingue quella, che regnava, e si usava a' suoi dì; nè perchè si mutasse, o fosse atta a mutarsi di leggiere, non si doveva dire, che in quella non fosse da scrivere: poichè il Bembo vuole, che si scriva nella lingua Toscana antica, cioè in quella, nella quale scrisse il Petrarca, e'l Boccaccio; contuttochè da quel tempo a questo sia molto mutata, e sia atta di nuovo a mutarsi; ancorachè le mutazioni sue non sieno fatte in così picciolo spazio di tempo, come si fanno quelle della lingua Cortigiana di Roma. Ma inquanto dice il Bembo, che non si può dire, che sia veramente lingua alcuna favella, che non ha Scrittore, diciamo, che, sì come altra cosa è l'Vomo sensibile e vivo, ed altra cosa l'immagine sua morta; la quale, quantunque alcuna volta si chiami Vomo, non è però Vomo veramente, ma solamente una immagine rappresentante Vomo; così pareva, che altra cosa dovesse essere lingua sensibile e viva, cioè sententesi negli orecchi del popolo, e vivente nella bocca del popolo, ed altra l'immagine sua morta, che è la scrittura; la quale, quantunque alcuna volta si chiami lingua, non è però lingua veramente, ma solamente una immagine rappresentante lingua. Laonde standosi la cosa così, si potrebbe dirittamente cogliere contraria conclusione a quella del Bembo; cioè, che niuna delle cinque lingue de' Greci, o delle quattro, al presente fosse lingua, nè parimente la Latina; contuttochè di ciascuna di loro durino ancora molti reverendi Scrittori, li quali si possono chiamare le immagini morte delle lingue, che già furono vive, che si sono conservate infino a' nostri dì; e la lingua Cortigiana, la quale si parla in Roma, quantunque ancora non sia stata effigiata, cioè di lei non si vegga Scrittore alcuno, secondochè afferma il Bembo, è veramente lingua, e viva. Ma così come Vomo non mai più stato figurato, nè

cuna favella, che non ha Scrittore. Già non si disse alcuna delle cinque Greche lingue esser lingua, per altro, se non perciocchè si trovavano in quella maniera di lingua molti Scrittori. Nè la Latina lingua chiamiamo noi lingua, solo che per cagion di Plauto, di Terenzio, di Virgilio, di Varrone, di Cicerone, e degli altri, che, scrivendo, hanno fatto, che ella è lingua, come si vede. Il Calmeta Scrittore alcuno non ha da mostrarci nella lingua, che egli cotanto loda agli Scrittori. Oltracciò ogni lingua alcuna qualità ha in se, per la quale

nè dipinto si può figurare, e dipingere; così parimente la lingua Cortigiana, che mai, come si dice, non è stata scritta, si può scrivere: altrimenti seguirebbe, che mai niuno Uomo dovesse essere stato dipinto, o che mai niuna lingua dovesse essere stata scritta; poichè fu un tempo, che nè Uomo era stato dipinto, nè lingua era stata scritta. Vero è, che sì come io non consentirei, che qualunque Uomo si dovesse figurare, e dipingere, e conservarsi la memoria sua, ma solamente essere da dipingere colui, che è valoroso, e che per meriti il vale; così non consentirei, che ogni lingua si dovesse scrivere, ma solamente quella, che n'è degna. Ora la dignità, al mio parere, di una lingua nasce, come apparirà poi per poco, non da altro, che da' sentimenti convenevoli, e bene ordinati, e dall'ornamento rettorico delle parole. Ma nonpertanto io credo, che grandissima differenza sia tra la lingua scritta, e la lingua non iscritta; perciocchè sì come Uomo si figura più malagevolmente, che non si rifigura di nuovo figura di Uomo; così più agevolmente s'imprende, e si rassomiglia la scrittura, che la parlatura. Conciossiecosachè l'Uomo sia in continuo movimento, ed in picciolo tempo muti sito, e commuova le parti mobili del corpo, come sono occhi, bocca, e mani; e prenda nuovo colore, e gli nascano nuovi sembianti tuttavia, che sono seguaci dell'anima. Laonde la dipintura, che richiede lungo tempo, per dare perfezione alla figura, con gran fatica rappresenta l'Uomo durante poco in uno luogo, e in uno stato, e in uno atto. Ma della figura leggiermente si può effigiare un'altra; perciocchè la prima figura non si muta, nè cambia luogo, nè muove parti alcune, che tutte le ha immobili, nè si trasforma, o prende nuovo colore per passione, o per altro accidente: sicchè il dipintore può a suo senno mirarla, e rimirarla, poichè la truova sempre in quel medesimo essere. E così medesimamente pare, che la favella sia in perpetuo mutamento, non

quale essa è lingua o povera, o abbondevole, o tersa, o rozza, o piacevole, o severa, o altre parti ha a queste simili, che io dico. Il che dimostrare con altro testimonio non si può, che di coloro, che hanno in quella lingua scritto. Perciocchè, se io volessi dire, che la Fiorentina lingua più regolata si vede essere, più vaga, più pura, che la Provenzale; i miei due Toschi vi porrei dinanzi, il Boccaccio, e il Petrarca senza più, come che molti vene avesse degli altri; i quali due tale fatta l' hanno, quale essendo non ha da pentirsi. Il Calmeta

quale

non solo perchè parole nuove nascono tuttavia nella bocca del popolo, e sene dileguano delle vecchie; ma perchè ancora ella mostra altra sembianza in diversi gradi di Vomini, come di nobili, e di vili; e in diversi sessi, come di Vomini, e di Donne; e in diverse età, come di vecchi, di giovani, e di fanciulli; e in diversa condizione di animo, come d'ignoranti, e d'intendenti; e in quel medesimo grado, e in quel medesimo sesso, e in quella medesima età, e in quella medesima condizione di animo, per alcuna diversità di accidente, pogniamo per impedimento di lingua, o per mancamento di dente, o per altre. Perchè è faticosa cosa a ricogliere la lingua da un Popolo, la quale, oltre alle sopraddette difficultà, ha questa, che, volando prestissimamente via le parole, non possono esser ben comprese dagli orecchi, ed essere pienamente considerate. Ma della scrittura non avviene così, la quale, poichè è figurata, mai non si tramuta, nè varia per cosa alcuna, nè fugge, o trapassa tosto; ma sempre risuona ad una guisa, e può a bell'agio più volte eser letta, e riletta dal Leggitore. Ora appreso è da por mente, che per una figura sola di un' Vomo, senza riguardamento di altre figure, potremo riconoscere, se quel cotale Vomo rappresentato fosse grande, o picciolo; gentile, o rustico; allegro, o mesto; conciossiecosachè il Veditore per la conoscenza, ch' egli ha delle qualità dell' Vomo, e della comune statura, le quali sempre nella specie umana durano, può dirittamente giudicare, e saper ciò. Ma per iscrittura di un libro, o di due, non si può miga comprendere, se la lingua fosse abbondante, o povera; rozza, o tersa; piacevole, o severa, quando la lingua fosse morta; o non avendo riguardo ad altro, che a quell'uno, o a quelli due libri, contuttochè vivese la lingua: perciocchè queste sono qualità, che non si posono diterminare, se non si vede tutto il corpo della lingua intero, la quale in un membro, cioè in una materia, della quale è scritto il libro,

quale Autore ci recherà per dimoſtrarci, che la ſua lingua queſte, o quelle parti ha, per le quali ella ſia da preporre alla mia? ſicuramente non niuno, che di neſſuno ſi ſa, che nella Cortigiana lingua ſcritto abbia inſino a queſto giorno. Quivi tramettendoſi M. Ercole: a queſto modo, diſſe, ſi potranno peravventura le parole di M. Carlo far vere: che non eſſendo lingua quella, che il Calmeta per lingua a tutte le Italiane lingue prepone; niun popolo della Italia dolere ſi potrà della ſua ſentenza. (11) Ma Io non per queſto ſarò, Giuliano, fuori del dubbio, che Io vi propoſi. Sì, ſarete sì, riſpoſe il Magnifico, ſe Voi peravventura ſeguitar quegli altri non vo-

Partic. XI.

libro, ſarà peravventura abbondevoliſſima per la gran copia de' vocaboli ſignificativi di quella parte, la quale in tutte le altre era poveriſſima; nè per quella però ſi potrà, o dovrà tutta chiamare abbondante. Nè terſa, o rozza ſi può chiamare, o piacevole, o ſevera, ſe non per lo paragone di ſe ſteſſa; perciocchè la conoſcenza, che ha il Lettore delle altre lingue, gli giova poco a diſcerner queſto. Concioſſiecoſachè nella lingua Volgare molte coſe ſieno terſe, che nella Latina ſarebbono rozze: come Il quale *in volgare rappreſentativo di ſuſtanzia è terſo, e in latino è rozzo, e villano. E queſto medeſimo dico della piacevolezza, e della ſeverità, le quali ricevono grado tra queſte qualità, ſecondochè ſono o più, o meno frequentate, o profferte con profferenza più, o meno faticoſa: la qual profferenza quaſi ſempre con la morte, e con la perdita delle lingue ſi muore, e ſi perde. Adunque per le coſe ſopraddette ſi conchiude, che la lingua Cortigiana, ancorachè non ſia mai ſtata ſcritta, è nondimeno lingua, e ſi può ſcrivere, benchè con maggior difficultà, che non ſi ſcriverebbe un'altra, che già foſſe ſtata ſcritta; e che la lingua Greca, e Latina con tutti i ſuoi libri non ſono lingue, e che per alcun libro di una lingua ſi può diterminare, eſſendo morta, ſe quella cotale lingua foſſe abbondante, o povera, terſa, o rozza, piacevole, o ſevera; e che per conoſcenza, che altri abbia delle predette qualità di una lingua, non ne può giudicare di un'altra, che ſia morta, e truoviſi ſcritta ſolamente in uno, o due libri.*

(11) Giunta. *Per ſapere la verità della quiſtione moſſa quì dal Bembo, è da avere per coſtante (ſecondochè per ragioni aſſai veriſimili mi vado immaginando, le quali ſi diranno poi) che la Italia tutta non parlava anticamente così puro latino; non ne*

volefte ; i quali, perciocchè non fanno effi ragionar Tofcanamente, fi fanno a credere, che ben fatto fia quelli biafimare, che così ragionano. Perlaqualcofa effi la coftoro diligenza fchernendo, fenza legge alcuna fcrivono, fenza avvertimento, e comunque gli porta la folle, e vana licenza, che effi da fe fi han-

ne traendo fuori ancora il tempo di Giulio Cefare, e di Augufto, come faceva Roma, o i popoli vicini a Roma, quali erano i Tofcani. Anzi era maggior differenza di lingue tra Roma, o i popoli vicini, e tra i lontani; che non era tra le quattro nazioni de' Greci conftitutrici delle quattro lingue feperate: e nondimeno non fi trovò Scrittore alcuno Cittadino di qualfivoglia Città lontana a Roma, che, mentre durò la lingua Latina, efercitaffe in ifcrivere altro, che il puro Latino, quanto era poffibile a lui; lafciando da parte ftare la favella fua cittadinefca. Il che nondimeno facevano fenza efemplo di altre nazioni, e fpezialmente delle Greche loro maeftre; niuna delle quali in lingue meno tra fe differenti volle lafciare, in ifcrivendo, da parte la fua naturale, e paefana lingua per apprenderfi alla vicina. E parimente il facevano, fenza ragione; perciocchè è reputato grandiffimo onore ad una Città l'avere Scrittore degno nella fua lingua; del quale onore chi priva la fua patria, per donarlo all'altrui, dee efser giudicato fconofcente, e ingrato Cittadino; efsendo obbligato, per ragione di natura, ciafcuno a render tutto l'onor, che può, alla patria. Senzachè colui, che parla, o pure fcrive con la lingua di alcuno altro popolo vicino, o lontano, fi rende odiofo alle perfone della patria fua; fi come colui, che veftifse, o menafse la vita fua nella maniera di alcun' altro popolo vicino, o lontano, fi farebbe a ragione odiare, fi come fingolare, e fprezzatore della comune popolefca ufanza, da coloro tra' quali è nato, e allevato, e vive. Ma nonpertanto in ifcufa degl' Italiani Scrittori, che pofpofta la natìa lor lingua, fcrivevano nella Romana, fi può dire, che la Italia non cominciò prima tutta generalmente a parlar Latino, che fofse foggiogata da' Romani; e che genti nuove mandate da Roma quà, e là, ne popolafsero diverfe parti, e le abitafsero nel tempo, che la lingua Latina era già pafsata in ifcritture, delle quali fi teneva conto. Laonde non fu maraviglia, fe le Città d'Italia lontane da Roma, contuttochè avefsono lingua alquanto traviante dalla Latina, non ifcrifsero in quella, ma nella Latina Romana, reputandola una ftefsa; fi come fi può ve-

si hannò presa; così ne vanno ogni voce di qualunque popolo, ogni modo sciocco, ogni stemperata maniera di dire ne' loro ragionamenti portando, e in essi affermando, che così si dee fare; o pure se Voi al Bembo vi farete dire, perchè è, che M. Pietro suo Fratello i suoi Asolani libri più tosto in lingua Fio-

veramente dire, che fosse; poichè essi e per cagione della soggezione, e perchè usavano co' popoli Signori, viventi tra loro, l'avevano appresa. E così come in un territorio medesimo altramente parlano, come dicemmo, que' della Città, e altramente que' del Contado; e di quei della Città altramente parlano i nobili, e altramente i vili, nè però con le scritture si rappresenta altra favella, che la nobile; nè, se la vile, o la contadina si rappresentasse, sene terrebbe conto alcuno: così la Italia tutta, avendo la favella di Roma, o quella ch'era vicina a Roma, per nobile, per le cagioni sopraddette, e trovatala, si può dire, in possessione delle scritture, reputando la sua per vile, e per contadina (senzachè avea davanti agli occhi le scritture tuttavia, che i nuovi abitatori venuti da Roma scrivevano nella lingua di Roma, o di que' confini) non ardì, in iscrivendo, a constituire novella diversa lingua; e così mantenne la usanza presa di scrivere nel puro Latino, infino a tanto, che si ragionò latinamente in Italia; in grandissimo pregiudicio delle lingue delle più contrade d'Italia, come poco appresso mostreremo. Ma niuna delle quattro lingue Greche era, o era tenuta, più antica delle altre; nè niuna riconosceva l'esser suo da alcuna delle altre; nè niuna aveva i suoi parlatori soggetti a' parlatori di alcuna delle altre; nè niuna aveva occupata la possessione delle scritture prima delle altre; nè niuna aveva in mezzo di se i Signori, che tutti scrivessero in una delle altre: perlaqualcosa ciascuna nazione, secondochè comporta il diritto, distendeva le sue scritture nella natìa dimestica sua lingua. Ora che nazioni Italiche lontane da Roma avessero ne' tempi antichi lingua alquanto dissimile dalla Latina usata in Roma, o ne' luoghi vicini a Roma; tralasciando di raccogliere tutte quelle autorità, che quà, e là sono sparte per gli Scrittori Latini, dove particolarmente si fa menzione di parole proprie di alcuna contrada Italiana; dico prima, che è da credere, che la lingua Latina tanto meno si sentisse pura, quanto più si scostasse da' Romani Autori suoi: perciocchè l'udirgli sovente ragionare, poteva essere e correzione, e affinamento della lingua apparata ne' pros-

Fiorentina dettati ha, che in quella della Città ſua? Allora mio Fratello, ſenza altro priego di M. Ercole aſpettare, diſſe. Hallo fatto per quella cagione, per la quale molti Greci, quantunque Atenieſi non foſſero, pure più volentieri i loro componimenti in lingua Attica diſtendeano, che in altra; ſi come in

proſſimi. Concioſſiecoſachè una lingua nuova non ſi appari mai da un popolo tutto così bene, che per lungo tempo non abbia biſogno di ammendarla con l' udire ſpeſſo, e da preſſo, i donatori della novella lingua. Senzachè le reliquie della lingua antica non ſi tralaſciano del tutto, ſe ſpeſſo non ſi ſente ricordare la nuova. E appreſſo quelle cagioni, che fanno al preſente la lingua di Lombardìa, e di altre contrade d'Italia diverſa dalla Toſcana, o nella ſuſtanza, o negli accidenti de' vocaboli, ancora operarono allora, che la Latina lingua lontana da Roma foſſe diverſa da quella di Roma, o dalla vicina a Roma; cioè il ſito del Cielo, e la vicinanza delle ſtrane nazioni, con le quali, per le varie neceſſità umane, ſi conviene uſare le più volte. Ora quanto il paeſe è più ſottopoſto alla Tramontana, e alla regione fredda dell'aere; tanto più, così operando la umidità, e'l freddo, la lingua umana è meno ſciolta, e atta a profferire i corpi lunghi, e ripieni di molte ſillabe de' vocaboli, o a diſtinguere certe conſonanti da conſonanti, o certe vocali da vocali. Laonde ſi veggono i popoli d' Inghilterra, e di Alamagna avere le parole tronche, e di poche ſillabe, nè potere con profferenza ſeperare alcune conſonanti, e alcune vocali diverſe appo altri popoli, per l' umido, e per l'agghiacciamento dell' aere: così come dall'altra parte coloro, che abitano verſo Mezzodì, hanno la lingua ſciolta, e atta a profferere i vocaboli lunghiſſimi, e di aſſaiſſime ſillabe, e acconcia a far ſentire ogni minima differenza tra vocale e vcale, e tra conſonante, e conſonante. Perlaqualcoſa i Lombardi, che ſi poſſono chiamare ſottopoſti a Tramontana, e ad aere freddiſſimo, in riſpetto di Roma, e della Toſcana, non poterono ſenza ſtroppiamento imparare la lingua Latina; tralaſciando alcune ſillabe, o almeno lettere nel più delle parole o in principio, o in mezzo, o in fine; o traſportandole, o cambiandole. Di che ſi può far fede, ſe conſideriamo la Volgar noſtra lingua, la quale in Lombardìa ſi allontana più della Latina nel mancamento delle ſillabe, o delle lettere, che non fa la Toſcana. Perciocchè, quando dalla lingua Latina ſi generò la preſente Volgare in Lombardìa, ſi trovò

in quella, che è nel vero più vaga, e più gentile. E adunque la Fiorentina lingua, disse lo Strozza, più gentile, e più vaga, M. Carlo, della vostra? E, senza dubbio alcuno, rispose egli: nè mi ritrarrò Io, M. Ercole, di confessare a Voi quello, che mio Fratello a ciascuno ha confessato, in quella lingua più

vò la Latina quivi essere ancora assai men pura, e più tronca, che in Toscana. Ma quanto si appertenga alla diversità di alcuni vocaboli, è cosa ragionevole, che, usando insieme per la vicinanza, o per cagion di mercatantìa, o per cagion di guerra, o per altro rispetto, Lombardi, e Oltramontani, i nostri donassero, al lungo andare, alcuni de' suoi vocaboli a loro, ed essi alcuni de' loro a' nostri; i quali ancora infino alla presente età si conservino tra Noi. Per le predette ragioni adunque i Popoli d'Italia, quantunque avessero anticamente assai distinta lingua dalla Latina pura; non iscrissero però nella sua, ma nella Latina pura. Il che, come dico, fu fatto in grandissimo pregiudicio delle nazioni Italiche nel tempo avvenire: le quali credendosi obbligate a scrivere tutte, poichè i loro Maggiori aveano scrivendo seguitane una sola, cioè o la Romana, o la vicina a Roma, in una sola procedente da una di quelle, presero la Toscana, sì come quella, che era delle più vicine a Roma, e delle intese da Italia tutta, tralasciando la Romana, la quale, come dicemmo, per la Corte del Papa, era del tutto mutata, nè bene intesa dal rimanente d' Italia non parlante naturalmente, nè distendentesi fra gran numero di genti. Ma perchè altri potrebbe dire; Io veggo qual cagione movesse già i Lombardi a scrivere nella lingua Romana, o nella vicina a Roma; e veggo parimente qual cagione ora gli muove a scrivere Toscano, lasciata da parte la loro lingua; ma non veggo già per qual cagione i Calavresi, o i Ciciliani dovessero scrivere ora Toscano; avendo essi, poichè per lo sito del Cielo sono sposti a Mezzodì; e per la continua dimoranza de' Gentiluomini Romani, che quivi già usavano, e venivano a diporto, si potevano chiamare vicini a Roma, e avevano potuto apparare la pura lingua Latina, dalla quale doveva essere potuto procedere una Volgare di grandissima autorità, e peravventura di maggiore di quella della Toscana, o almeno di pari: è da rispondere, che, sì come ognuno sa, la Calavria, e tutta quella parte d' Italia, e parimente la Cicilia già parlava Greco, ed ebbero quelle contrade anticamente molti Scrittori famosissimi, le opere di alcuni de' quali ancora

più toſto, che in queſta, dettando, e commentando. Ma perchè è, riſpoſe lo Strozza, che quella lingua più gentile ſia, che la voſtra? Allora, diſſe mio Fratello. Egli ſi potrebbe dire in queſta ſentenza, M. Ercole, molte coſe: perciocchè primieramente ſi veggono le Toſcane voci miglior ſuono avere, che

non

cora oggidì durano, e ſono lette dagl'ntendenti Vomini con grandiſſima amrairazione. Laonde di grado non vollero mai imprendere la lingua Latina; reputando la loro più degna, ſe non inquanto la neceſſità gli coſtringeva: perlaqualcoſa non curarono mai di parlar ben Latino, nè parlarono. Il perchè, tramutandoſi il male appreſo Latino in Volgare, non fu prezzato dagli altri Italiani, ſi come figliuolo di padre non legittimo, nè molto careggiato ancora da loro medeſimi. Sicchè la favella Toſcana ſola tra tutte le altre Italiane ſuccedette alla Latina nella dignità della ſcrittura, ſenza contraſto alcuno; e ſpezialmente, come abbiamo detto, eſſendo ſtati i Toſcani i primi, che uſaſſero le ſcritture Volgari in nobili faccende, le quali parvero mirabili a tutti, e maſſimamente a que' popoli d'Italia, i quali, per riſpondere verſo Tramontana, come abbiamo detto, non poſſono profferere, ſenza grandiſſima difficultà, le parole lunghe di Toſcana, e compiute: perciocchè quello, che altri fa, è reputato maraviglioſò da colui, che ſenza difficultà nol può fare. Ma i Toſcani non prezzarono le lingue altrui, profferendole molto agevolmente; che chi profferiſce ſenza fatica le parole lunghe, con minore aſſai profferiſce le corte; e quello, che altri fa, è reputato di niun conto da colui, che, ſenza difficultà, il può fare. Adunque la lingua Toſcana non è antipoſta nello ſcrivere alle altre d'Italia, perchè le ſue voci abbiano miglior ſuono, o perchè ſieno più lunghe, o perchè raddoppino le lettere, o perchè finiſcano in vocale, nè finiſcano in AO, come molte delle Viniziane, o perchè abbiano più diſtinti i tempi, i numeri, gli articoli, le perſone. Perciocchè quello, che è ſtimato eſſer lode in una lingua, ſe ſi traſporta in un' altra contra l'uſanza, è ſtimato eſſer vizio. Oltracciò, poſtochè le altre lingue d'Italia non abbiano quelle regole, che ſono proprie della Toſcana; hanno nondimeno le ſue proprie, e hanno il ſuo ſuono delle voci, che appo loro è giudicato ottimo, e la brevità è grazioſa a' labbri de' ſuoi Vomini; e parimente la ſemplicità, e'l finire in conſonante, o in AO; e diſtinguono a ſufficienza i tempi, i numeri, gli articoli, le perſone; altrimenti

come,

non hanno le Viniziane, più dolce, più vago, più iſpedito, più vivo; nè elle tronche, ſi vede, che ſieno, e mancanti, come ſi può di buona parte delle noſtre vedere, le quali niuna lettera raddoppiano giammai. Oltre a queſto hanno il loro cominciamento più proprio, hanno il mezzo più ordinato, hanno

come, ſenza queſta diſtinzione, s'intenderebbono eſſe lingue? Non adunque una lingua è più gentile, ò più grazioſa ad un popolo, che l'altra, per natura, ma per accidente, cioè per uſanza. Le quali lingue per ingegno degli Scrittori pare, che avanzino alcuna volta le altre, e ſi fanno gradire al Mondo; della qual coſa peravventura ci converrà dire alcuna coſa poco appreſſo. Ora abbiamo conchiuſo, che ciaſcuno dee parlare, e ſcrivere nella lingua della patria ſua o gentile, o rozza, che ſi ſia; e per non parere diſprezzatore della patria, e de' ſuoi doni naturali, e per moſtrarleſi reverente, e grato, antiponendo la ſua lingua ad ogni altra foreſtiera. Perlaqualcoſa non poſſo credere, che coloro faceſſero bene, che non eſſendo eſſi Atenieſi, diſtendeano i loro componimenti in lingua Attica, poſtochè ella foſse più vaga, e più gentile delle altre Greche: ſi come non credo, che aveſſe fatto bene Meſſer Pietro Bembo a dettare i ſuoi Aſolani libri in lingua Fiorentina più toſto, che in quella della ſua Città, poſtochè la lingua di Firenze ſia piu vaga, e più gentile della Viniziana; ſe altra ragione, oltre all' addotta da lui, non ſi poteſſe addurre in iſcuſa del ſuo fatto: altramente di neceſſità i Latini Uomini doveano, laſciando ſtar da parte la loro, ſcrivere in quella de' Greci più gentile, e più vaga; il che egli di ſopra reputò ſconvenevolezza grandiſſima. Adunque non può uno Scrittore paeſano, meſſa da parte la ſua lingua, ſcrivere in quella di un'altro paeſe, contuttochè ſia inteſa dal popolo ſuo, per le ſopraddette ragioni; e molto meno in quella del paeſe, che non è inteſa dal ſuo popolo. Perciocchè, oltre a quello, che è ſtato detto, ſi come altri ſente noja ad uſar con un mutolo, da cui fa biſogno intendere alcuna coſa neceſſaria; così la patria ſi ſente offendere per la ſcrittura del ſuo Cittadino non inteſa. Ma ſi potrebbe dubitare, poichè la dipintura non può figurare, ſtandoſi dentro de' termini della natura, Uuomo, che abbia le qualità contrarie tra ſe di due popoli, come ſarebbe un'Uomo mezzo bianco, com' è tutto bianco il popolo di Alamagna, e mezzo nero, com'è tutto nero il popolo di Etiopia; non trovandoſi Uomo naturalmente così fatto, nè dovendo

hanno più soave, e più delicato il fine, nè sono così sciolte, così languide: alle regole hanno più risguardo, a' tempi, a' numeri, agli articoli, alle persone: molte guise del dire usano i Toscani Uomini piene di giudicio, piene di vaghezza, molte grate, e dolci figure, che non usiamo Noi; le quali cose quanto

vendo ragionevolmente la dipintura passar fuori de' confini naturali; se la scrittura possa rappresentare le lingue diverse di due popoli, come sarebbe la Toscana, e la Lombarda in un trattato solo; e' pare, che la scrittura non abbia in ciò avvantaggio alcuno maggiore, che s' abbia la dipintura nel soprapposto esemplo: conciossiecosachè essa sia rappresentativa di un popolo solo, il quale naturalmente non suole parlar due lingue; nè perchè lo Scrittore sappia due lingue, le dee, scrivendo, con lode poter congiugnere insieme; si come il dipintore, perchè sappia bene effigiare l'Uomo bianco, e l'Uomo nero, non dee le qualità contrarie di amendune congiugnere insieme nella figura sola di un' Uomo. Ma che diremo di Omero, il quale congiunse insieme in una testura sola, non solamente le lingue di due nazioni, ma di quattro ancora? Certo Io non so, che altro rispondere, se non che, poichè egli abitò in diversi Paesi, e andò quà, e là per la Grecia, nè di lui si seppe mai chiaramente chi fosse il padre, o quale fosse la Patria; potè egli a buona equità usare tutte e quattro le lingue della Grecia: conciossiecosachè la loquela forestiera, quando esce di bocca forestiera, punto non ci offende. Laonde quella di Omero, si come di forestiero a tutte le Città di Grecia, e di Cittadino a tutte, non potè offendere alcuna. Ora Aristotele nella Poetica, forse ad esemplo di Omero, concede generalmente a tutti i Poeti narratori la licenza di potere usare tutte le lingue; il che al presente nè lodo, nè biasimo. Appresso si può dubitare, se altri, o sia Istorico, o Poeta narratore di un Paese, introducendo alcun forestiero a fare alcuna dicerìa diritta, debba usare le parole, ch'egli usa narrando, o pure le forestiere, quando fossero intese dalla Patria sua? Ora, brevemente rispondendo, è da dire, che rappresentando lo Scrittore la lingua del popolo, com'è stato conchiuso, e non quelle lingue, che egli sa, dee ragionevolmente potere usare quelle parole di un' altro popolo, che il suo userebbe in simil caso; cioè infino a quattro, o a sei parole, e non più: perciocchè il popolo comunemente non sa rappresentare più parole di un'altro popolo, senza errare. Quindi è, che

to adornano; non bisogna, che venga in quistione. Ma Io non voglio dire ora, se non questo; che la nostra lingua Scrittor di prosa, che si legga, e tenga per mano ordinatamente, non ha ella alcuno; di verso, senza fallo, molti pochi; uno de' quali più in pregio è stato a' suoi tempi, o pure a' nostri, per le maniere del canto, col quale egli mandò fuori le sue Can-

che il Boccaccio disse, rappresentando un Viniziano. Che se quel? che se quel? *E ancora*: Voi non l'avrì da mi, Donna Brunetta, Voi non l'avrì da mi: *E una Ciciliana*: Tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino. *Ora ancora si potrebbe dubitare, se il Poeta Tragico, e Comico, e coloro, che compongono ragionamenti in atto, debbano, e possano usare varie lingue, secondochè introducono persone di diversi popoli a ragionare. E quantunque Aristotele non conceda al Tragico la varietà delle lingue, e per conseguente, volendo noi seguire l'autorità sua, dovessimo dire, che si dovesse negare la varietà delle lingue al Tragico, e insieme al Comico, e agli altri Scrittori di ragionamenti in atto; percioccbè non è ragione, per la quale la dobbiamo più o meno concedere, o negare all'uno, che agli altri: nondimeno si può fare così fatto argomento, per lo quale pare, che di necessità si debba concedere la varietà delle lingue a loro. Se il Dipintore non può con lode, volendo dipingere Alessandro il Magno, la cui figura è conosciutissima, in luogo suo dipingere un Vecchio con barba lunga e canuta; e se non si può in palco far comparire una persona vestita alla Tedesca, o con panni di religione, volendo altri rappresentare Eteocle Re di Tebe; essendo cosa vie più che manifesta al Popolo ascoltante, e riguardante, che i Re Tebani anticamente non vestivano nè alla Tedesca, nè alla Pretesca, nè alla Fratesca: perchè si dee potere introdurre Eteocle a favellare in lingua Ateniese, sapendosi, che i Tebani parlavano Dorico; ancorachè il Poeta, Autore della Tragedia, nella quale si rappresentasse Eteocle, fosse Ateniese? Pare adunque, che altri, rappresentando in atto alcun Favellatore, si debba prender guardia, che il Popolo ascoltante, e riguardante, non possa riprovar la favella per non sua. La qual cosa se peravventura si concedesse, si converrebbe concedere, che non solamente i Greci alcuna volta non avessero fatto bene; ma che tutti i Latini ancora sempre avessono fatto male, e Tragici, e Comici, ed altri Scrittori di ragionamenti in atto, che fanno ragionare i Greci con lingua Lati-*

Canzoni, che per quelle della ſcrittura; le quali Canzoni dal ſoprannome di lui ſono poi ſtate dette, e ora ſi dicono le Giuſtiniane. E ſe il Coſmico è ſtato letto già, e ora ſi legge, è forſe per ciò, che egli non ha in tutto compoſto Vinizianamente; anzi s'è egli dal ſuo natìo parlare, più che mezzanamente, diſcoſtato. La qual povertà, e mancamento di Scrittori

na. Ora laſceremo all'aguto Lettore il trovare la ſoluzione del ſopraddetto argomento; e paſſeremo a dire, come il Bembo ha per coſtante, che la lingua Toſcana abbia voci a ſufficienzia per le materie alte, mezzane, e baſſe, ſenza però darne pruova alcuna; e ſenza fallo intende della lingua ſcritta: perciocchè, ſe intendeſſe di quella, che ſi parla, contraddirebbe a ſe ſteſſo, il quale poco appreſſo chiaramente rifiuta il parlar del Popolo, e vuole, che noi ci attegniamo nel proſare allo ſtilo del Boccaccio, e nel rimare allo ſtilo del Petrarca. Ma veggiamo, ſe Noi troviamo la coſa ſtar così. Io per me non ſo, quale ſia la materia alta, nè quale la mezzana, nè quale la baſſa: ma ſo bene, che il popolo ha alcune coſe, che ſi poſſono chiamar dimeſtiche, e alcune, che ſi poſſono chiamare cittadineſche, e alcune, che ſi poſſono chiamar foreſtiere. Le dimeſtiche ſono quelle, che ſono in caſa, e ſi trattano in caſa, come ſono maſſariccie, e coſe appertenenti all' uſo della caſa, e al naſcimento, e all'allevamento de' fanciulli, alle balie, a' fanti, alle fanti, alla moglie, e a tutta la famiglia così di Città, come di Villa, e alle ſue operazioni. Le Cittadineſche ſono, come le guerre, le paci, i Magiſtrati, i reggimenti pubblici, le nozze, le dicerìe, i ragionamenti delle novelle avvenute, o non avvenute, vere, o falſe, o veriſimili, e ſimili coſe. Le foreſtiere ſono le ſcienze, e tutti gli 'nſegnamenti delle lingue, e di rettorica, e brevemente di tutte le arti nobili, e vili. E ſo ancora, che altramente parla di ciaſcuna delle predette coſe una perſona aſſottigliata negli ſtudj delle lettere, e altramente un nobile Cittadino, e altramente il comun popolo, e i contadini. E appreſſo ſo, che nè lo ſtilo del Boccaccio in proſa, e ſpezialmente riſtringendoci Noi alle Novelle, nè lo ſtilo del Petrarca in verſo, può preſtare voci ſufficientemente a ſignificar tutte le predette coſe a tutte le predette maniere di Uomini: il che, ſe altri ne dubitaſſe, ſi può provare così. La dipintura di un' Uomo non mai ſtato conoſciuto o per viſta, o per udita da quel Dipintore, che la vuole di nuovo dipingere, non può eſſere figurata

tesa la si mette innanzi; ma ancora di tutte l'altre Volgari, che a nostro conoscimento pervengono, di gran lunga primiera. (12) Bella, e piena loda è questa, Giuliano, del vostro parlare, disse lo Strozza, e come io stimo, ancor vera; poichè ella da strano, e da giudicioso Uomo gli è data. Ma Voi, M. Federigo, che ne dite, parvi egli che così sia? Parmi, senza dubbio alcuno, rispose M. Federico, e dicone quello stesso, che M. Carlo ne dice; il che si può credere ancora per questo, che non solamente i Viniziani compositori di rime con la Fiorentina lingua scrivono, se letti vogliono essere dalle

Partic. XII.

Latina, cioè Valore: *e non si avvede, che, quando quinci nascesse la vittoria, che la lode non sarebbe propria della lingua Fiorentina, o Toscana, ma comune a tutte le lingue d'Italia; perciocchè* Valore *si usa così in Lombardìa, e nella Marca, e oltrove, come in Toscana, o in Firenze.*

(12) Giunta. *A me pare, che esso Bembo, per quello, che dice nel Prolago del secondo libro di questo volume; là dove facendo tre schiere di Scrittori della lingua Volgare, secondo i tempi, nella prima ripone Messer Guido Giudice da Messina, e Pietro Crescenzo da Bologna, i quali pure furono di altra nazione, che di Toscana, e molto antichi; e scrissero, secondo lui, in prosa Volgare (quantunque s'inganni, come si mostrerà in quel luogo) si distrugga la ragione, che quì assegna, perchè ancora molti Scrittori di prosa non si veggano oltra i Toscani, dicendo:* Conciossiecosachè la prosa molto più tardi è stata ricevuta dalle altre nazioni, che il verso. *Senzachè lo potrei nominare Maestro Tadeo da Bologna, pure molto antico, il quale veramente scrisse in prosa, e si truova ancora, tra le altre cose, la sua Rettorica Volgare, il quale, senza fallo, sarebbe da riporre, per l'antichità, in quella prima schiera Bembesca, e forse per lo primo, nella quale non riconosco niuno de' nominati dal Bembo per iscrittor di prosa. Ora quì si disputa, se a questi tempi sia meglio l'essere nato Fiorentino a ben volere Fiorentino scrivere, che Forestiero; e si conchiude per certe ragioni, che per far ciò, meglio è l'essere Forestiero, che Fiorentino. Il che non so quanto sia ben vero, considerando Noi la cosa così. O Noi vogliamo, che la lingua Fiorentina, nella quale dee scrivere il Fiorentino, e'l Forestiero si truovi solamente ne' libri, o nella bocca solamente del Popolo Fiorentino; o nella bocca del Popolo, e ne' libri parimente quella medesima; o nella*

le genti; ma tutti gli altri Italiani ancora. Di proſa non pare già, che ancor ſi veggano, oltra i Toſcani, molti Scrittori. E di ciò anco non è maraviglia; conciofſiecoſachè la proſa molto più tardi è ſtata ricevuta dalle altre nazioni, che il verſo. Perchè Voi vi potete tener per contento, Giuliano, al quale ha fatto il cielo natìo e proprio quel parlare, che gli altri Italiani uomini per elezione ſeguono, ed è loro ſtrano. Allora mio Fratello: Egli par bene da una parte, diſſe, M. Federigo, che per contento tener ſene debba Giuliano; perciocchè egli ha, ſenza ſua fatica, quella lingua nella culla, e nelle faſce

nella bocca del Popolo, e ne' libri in parte quella medeſima, e in parte diverſa. Adunque, ſe vogliamo, che ſi truovi ſolamente ne' libri; o vogliamo, che nè il Fiorentino, nè il Foreſtiero ſtudj punto i libri; o vogliamo, che il Fiorentino, e'l Foreſtiero ugualmente ſtudj li libri; o vogliamo, che il Foreſtiero ſolamente gli ſtudj, e'l Fiorentino nò; o vogliamo, che il Fiorentino ſolamente gli ſtudj, e'l Foreſtiero nò. Ora, ragionando, quando vogliamo, che la lingua ſi truovi ſolamente ne' libri, dico, che non ha dubbio alcuno, che nel primo, e nel quarto caſo ſcriverà meglio il Fiorentino, che il Foreſtiero; ſi come nel terzo ſcriverà meglio il Foreſtiero, che il Fiorentino. Ma il dubbio grande conſiſte nel ſecondo caſo, cioè quando il Fiorentino, e'l Foreſtiero ugualmente ſtudj li libri; ma la ſoluzione del predetto dubbio ſi può inveſtigare per queſta via. Quanto lo 'mparante una lingua nuova poſſiede lingua più diverſa, tanto con maggior difficultà la 'mpara: ſi come, per cagione di eſemplo, Noi Italiani appariamo con minor fatica la lingua Latina, per la ſimilitudine, che ha con eſſolei la noſtra Volgare, la quale ci è quaſi un piacevol grado a pervenire a quella, che non fanno le barbare nazioni. Adunque, per imparare la lingua Fiorentina de' libri, meglio è l'eſſere Fiorentino, che Foreſtiero; poichè queſti poſſiede la lingua più diſſimile, e quelli la più ſimile; imparandone l'uno in quel medeſimo ſpazio aſſai con poca pena, e l'altro poco con aſſai pena. E appreſſo, perchè colui, che s'intende più di una lingua, pecca meno nella proprietà nell' uſarla, che non fa colui, che ſene intende meno; pure ancora in ciò ſi truova il Fiorentino aver vantaggio. Ma perchè a colui, che poſſiede lingua più ſimile alla 'mparata, può, eſſendo ingannato dalla ſimilitudine, più agevolmente venire ſcritta alcuna parola, o modo di dire della lingua ſimile poſſeduta,

sce apparata, che Noi dagli Autori il più delle volte con le ossa dure disagiosamente appariamo. Ma d'altra non so Io bene, senza fallo alcuno, che dirmi; e viemmi talora in openione di credere, che l'essere a questi tempi nato Fiorentino, a ben volere Fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio. Perciocchè, oltrechè naturalmente suole avvenire, che le cose, delle quali abbondiamo, sono da Noi men care avute; onde Voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate, che Noi non facciamo: si avviene egli ancora, che perciocchè Voi ci nascete, e crescete, a Voi pare di saperlo abbastanza. Per-

laqual-

duta, in luogo della 'mparata, che non può a colui, che possiede lingua dissimile; seguita, che, per non contaminare con diversa lingua la lingua de' libri nello scrivere, sia meglio l'esser Forestiero, che Fiorentino. Or poichè maggior vizio è reputato l'usare le parole non propriamente, che l'usare parole forestiere; conciossiecosachè si possa con lode alcuna volta usar le forestiere, ma le non proprie non mai: si dee conchiudere, che meglio è l'esser Fiorentino, che Forestiero, per iscriver bene, quando l'uno, e l'altro coglie la lingua de' libri soli. La qual conclusione non voglio miga, che diter mini la quistione, che pare quasi del tutto simile a questa, mossa da alcuni Valentuomini a' nostri dì; cioè, se sia meglio a voler puramente scrivere Latino, che è la lingua sola de' libri, non parlar mai Latino, o parlar sempre Latino: conciossiecosachè sia da diterminare, che per far ciò sia meglio non parlar mai Latino, che sempre. E la ragione è manifesta, che non è possibile, parlando tuttavia Latino, parlare puramente Latino; e si fa nondimeno un' abito reo simile al puro Latino, il quale per la similitudine, quando altri si mette a scrivere, spesso inganna lo Scrittore. Il che non avviene a colui, che parla tuttavia Volgare; non potendo essere ingannato così agevolmente dalla similitudine. Ora questo reo abito non ajuta punto altrui ad imprendere la lingua Latina pura, o ad usarla in iscrittura; non essendo esso naturale, ma accidentale, e vegnente dopo lo 'mparamento della lingua Latina, e non andante avanti; nè può esser sostenuto mescolandosi con la pura lingua Latina, come lingua forestiera, perchè è lingua di un solo, e non di un Popolo. Laonde non dee avere i privilegj, che sogliono aver le lingue de' Popoli, quantunque forestiere. Di che se alcuno dubitasse, vegga l'esperienza ne' Letterati Oltramontani, che continuo parlando

laqualcosa non ne cercate altramente gli Scrittori, a quello del popolaresco uso tenendovi, senza passare più avanti; il quale nel vero non è mai così gentile, così vago, come sono le buone scritture. Ma gli altri, che Toscani non sono, da' buoni libri la lingua apprendendo, l'apprendono vaga, e gentile. Così ne viene peravventura quello, che Io ho udito dire più volte, che a questi tempi non così propriamente, nè così riguardevolmente scrivete nella vostra medesima lingua Voi Fiorentini, Giuliano, come si vede che scrivono degli altri. Il che può avvenire eziandio per questo, che quando bene ancora Voi, per meglio sapere scrivere, abbiate con diligenza cerchi,

tino, mai non iscrivono Latino puro; e negl' Italiani, i quali, non parlando mai Latino, scrivono molto più puro Latino di loro. Ora tornando a nostra materia, dico, che se il Fiorentino, e'l Forestiero vogliono scrivere nella lingua, che si truova solamente nella bocca del Popolo Fiorentino; senza fallo egli è meglio esser Fiorentino, che Forestiero: nè credo, che si truovi Persona, che giudichi peggiore la possessione naturale, che l'accidentale; nè so vedere, che vaglia questo argomento Bembesco: Voi Toschi, del vostro parlare abbondevoli, meno stima ne fate, che Noi non facciamo: *quasi che seguiti questa conclusione*: Poichè ne fate meno stima; dunque sete meno atti a scrivere, che Noi non siamo; *e ciò è appunto, come se altri dicesse*: Perchè Voi avete più denari di me, e meno stima ne fate; dunque sete meno atto a spendergli, che non sono Io. *Anzi l'abbondanza della lingua opera l'agevolezza dello scrivere; e la poca stima, che si fa della lingua, non la 'mpedisce punto. Ma quando avviene, che la lingua, nella quale dee scrivere il Fiorentino, e'l Forestiero, è quella medesima nella bocca, e ne' libri, perchè non si truova mai nella bocca del Popolo, e ne' libri, senza distinzione: conciessiecosachè quella della bocca del Popolo sia generale a tutte le materie, e quella de' libri speziale alle materie in essi contenute; come la lingua del Decameron del Boccaccio è speziale alla materia istorica cittadinesca; e appresso quella del Popolo di quel tempo era mescolata di lingua nobile, e vile; là dove quella del Decamerone è solamente nobile: perchè, dico, simile lingua non è senza distinzione nella bocca del Popolo, e ne' libri, parrà forse, a scrivere bene in questa lingua, che fosse meglio l' essere Forestiero, che Fiorentino; perciocchè il Forestiero, apprendendola da'*

chi, e ricerchi i vostri Autori; pure poi quando la penna pigliate in mano, per occulta forza della lunga usanza, che nel parlare avete fatta del Popolo, molte di quelle voci, e molte di quelle maniere del dire vi si parano, mal grado vostro, dinanzi, che offendono, e quasi macchiano le scritture; e queste tutte fuggire, e schifare non si possono il più delle volte: il che non avviene di coloro, che lo scrivere nella Lingua vostra dalle buone composizioni vostre solamente, e non altronde, hanno appreso. Nè dico già Io ciò, perchè non cene possa alcuno essere, in cui questo non abbia luogo; si come non ha, Giuliano, in Voi, il quale da fanciullo nelle buone lezioni

da' libri, non coglierà, se non la speziale alle materie contenute in essi, e la nobile; ma il Fiorentino, parendogli da vantaggio di saperla, per essere egli nato, e cresciuto in lei, rifiuterà di voler vedere alcun libro, e potrà agevolmente prender la lingua propria delle altre materie in luogo della conveniente alla sua; e parimente prender della lingua vile in luogo della nobile. Ma non ostante ciò, Io crederei, che fosse meglio ancora in questo caso, a ben volere scrivere, l'esser Fiorentino, che Forestiero, o vegga, o non vegga il Fiorentino gli Autori, che hanno scritto con la lingua del Popolo: quantunque Io non sappia veder cagione niuna, perchè il sapere veramente, o il darsi ad intendere di sapere alcuna lingua, o altra cosa, operi, che altri non voglia vedere gli Autori, che hanno scritto in quella lingua, o di quella cosa; e spezialmente quando perciò hanno alcun grido, non già per bisogno, che ne creda avere, ma per poter giudicare, se il grido sia ragionevole, o nò. Il che è molto più pungente stimolo a far, che altri vegga gli Autori, che non è per poco il bisogno d'imparare. Ma postochè il Fiorentino non vegga gli Autori, perchè non dee egli scriver meglio, che il Forestiero, il qual Fiorentino, ancorachè non parlasse bene, come scrissono gli Autori, scrive nondimeno bene, quando scrive, come scrissero gli Autori? Altrimenti seguirebbe, che il primo Autore non avesse potuto scrivere perfettamente; poichè pur esso ancora parlava men perfettamente, che non iscriveva. Nè mi posso fare a credere, che sia maggior fatica ad un Fiorentino a scegliere la parte della lingua naturalmente saputa da lui, che convenga alla materia sua speziale, dalle altre parti, o la nobile dalla vile; che si sia al Forestiero ad imparare una lingua del tutto

zioni avvezzo così ragionate ora, come quelli scrissero, de' quali si è detto. Ma dicolo per la maggior parte, o forse per gli altri, che Io non so, se alcuno altro si è de' Vostri, che questo in ciò possa, che Voi potete. (13) Io, M. Carlo, riprese il Magnifico, lasciando da parte quello, che di me avete detto, a che Io rispondere non voglio, non vi niego già, che egli non possa essere, che M. Pietro vostro fratello, e degli altri, che Fiorentini non sono, la lingua de' nostri antichi Scrittori con maggior diligenza non seguano, e più segnatamente

Partic. XIII.

nuova, e accidentale a lui da alcun libro. Ora per le cose sopraddette, appare chiaramente, che cosa dobbiamo credere, quando la lingua nella bocca del Popolo, e ne' libri è in parte quella medesima, e in parte diversa: conciossiecosachè, senza dubbio alcuno, sia meglio l' esser Fiorentino, che Forestiero; avendo già diterminato Noi, che sia meglio l'esser Fiorentino, che Forestiero, quando la lingua è solamente nella bocca del Popolo, o ancora solamente ne' libri; altramente faremmo altro giudicio della parte, che non abbiamo fatto del tutto.

(13) Giunta. *Quì si dà principio, e fine alla quistione, se si dee per Noi scrivere con la lingua, che si usa in Firenze, o in Toscana al presente, o con la lingua del Petrarca, e del Boccaccio; presupponendosi tuttavia, che la lingua de' predetti Autori sia diversa da quella di Firenze, o di Toscana al tempo presente. Della qual quistione, perchè, in raccontando le ragioni per l'una parte, e per l'altra, afferma il Bembo molte cose come vere, o come acconce al punto della quistione, le quali Io credo esser false, o lontane; non sarà mal fatto, che avantichè Io dica quel, che mi pare della sua diterminazione, significhi quali cose Io creda esser false, e quali lontane; rendendo ragione della mia credenza. Primieramente Io non credo, che sia vero, che il parlare si debba accostare all'uso del tempo, e per conseguente lo scrivere, per questo, che le vesti, e le armi vi si accostano, essendo l' uno, e le altre mutabili; conciossiecosachè la materia, onde si fanno le vesti, e la materia, onde si fanno le armi, si possano chiamare immutabili; perciocchè è sempre quella delle vesti o tela, o panno di lino, o di seta, o di simil cosa; e quella delle armi o bronzo, o rame, o ferro, o acciajo, o di altra simil cosa. Ma la forma delle vesti, e delle armi è mutabile secondo i tempi; poichè in alcun tempo si usano le vesti lunghissime, e in alcuno altro brevissime; e quando*

mente con essa peravventura non iscrivano di quello, che scriviam Noi; e voglio Io ripormi tra gli altri, da' quali Voi, per vostra cortesia, tolto mi avete. Ma Io non so, se egli si debba per questo dire, che il vostro scrivere in quella guisa più sia da lodare, che il nostro. Perciocchè, come si vede chiaramente in ogni regione, e in ogni Popolo avvenire, il parlare, e le favelle non sempre durano in uno medesimo stato; anzi elle si vanno o poco, o molto cangiando, si come si cangia il vestire, il guerreggiare, e gli altri costumi, e maniere del

quando simplici, e quando doppie; e talora le lunghissime, o le brevissime, o le simplici, o le doppie fatte ad una guisa, o fatte ad un' altra: e questo medesimo avviene delle forme delle armi. Ma la materia, onde si fa il parlare, sono le parole; la qual materia è mutabile secondo i tempi, si come afferma ancora il Bembo: che altre parole si usavano avanti Dante, e altre si usarono dopo Dante nella Lingua nostra. Ma la forma del parlare è immutabile; perciocchè tutte quelle forme delle figure, che può ricevere il parlare umano, non sono ristrette ad uso di tempo; ma in ciascun tempo sempre si sono usate per lo passato, e si useranno per l'avvenire, quando il bisogno le richiede. Laonde l'argomentare dall' uso, che si serva nel mutamento formale di una cosa, al mutamento materiale di un'altra, non credo Io, che stringa molto. Ma postochè la materia delle vesti, e delle armi, e non la forma si mutasse, si come si muta la materia, e non la forma del parlare; che si conchiuderebbe altro, se non che si dovesse parlare con la lingua del Popolo presente? Il che non niega la Parte avversaria. Ma è da por mente, che due sono gli usi del parlare; l'uno de' quali è nella bocca degli Uomini mutabile, come dicemmo, quanto è alla materia; e immutabile, quanto è alla forma; e l'altro è nelle scritture immutabile, quanto è alla forma, e alla materia: là dove le vesti, e le armi non hanno, se non uno uso, che è inquanto si adattano al corpo umano, per coprirlo, e difenderlo. Ma se mi si dicesse, anzi l' uso delle scritture è mutabile e quanto alla materia, e quanto alla forma, non già per se, ma per accidente, cioè per ignoranza de' Lettori, la quale, dopo alcun lungo tempo sopravvegnendo, opera, che la materia s'ignora, cioè non s' intendono le parole, e per conseguente non si riconosce la forma delle figure: è da rispondere, che se Noi concederemo, che ogni secolo debba scrivere nella sua lingua; che

del vivere, comechè sia. Perchè le scritture, sì come anco le veste, e le arme, accostare si debbono, e adagiare con l'uso de' tempi, ne' quali si scrive; conciossiecosachè esse dagli Uomini, che vivono, hanno ad esser lette, e intese; e non da quelli, che son già passati. Era il nostro parlare negli antichi tempi rozzo, e grosso, e materiale; e molto più oliva di Contado, che di Città. Perlaqualcosa Guido Cavalcanti, Farinata degli Uberti, Guittone, e molti altri, le parole del loro secolo usando, lasciarono le rime loro piene di materiali, e

grosse

che, senza fallo sarà poco meno mutabile l'uso del parlare contenuto nelle scritture, di quello che è nelle bocche degli Vomini: perciocchè l'ignoranza de' Lettori opererà ciò, la quale sempre multiplica più, multiplicando più i parlari delle scritture; perciocchè, se ci fossero proposti tanti parlari in iscrittura, quanti di tempo in tempo sono stati nelle bocche degli Vomini da apprendere per potere intendere le scritture; quale ingegno miracoloso, o qual memoria eterna ci sarebbe di mestiere? Adunque ci dobbiamo guardare da multiplicare i parlari in iscrivendo; nè dobbiamo avere riguardo niuno nello scrivere a' presenti Vomini, comunque essi si parlino: perciocchè niuno, se non è vano, scrive a' presenti, bene il Savio parla a' presenti, ma scrive a' lontani o per luogo, o per tempo. Ora i lontani o per luogo, o per tempo hanno, o avranno lingua diversa dalla nostrale presente. Adunque seguita, che si dee scrivere in quella favella, nella quale hanno scritto i nostri passati, per non multiplicare le lingue delle scritture, e generare ignoranza ne' Lettori: i quali nostri passati sono molto da biasimare, se avendo una lingua de' suoi Maggiori già adoperata in iscrittura, ne adoperarono un'altra, aggiugnendo numero di lingue alle scritte; e maggiormente Noi saremo da biasimare, se seguiremo l'error loro, e l'accresceremo di nuovo, multiplicando le lingue delle scritture, e procacciando morte a' nostri, e agli altrui scritti. Appresso, per sottilmente guatare, che Io mi faccia, non discerno, perchè dovendo Giuliano de' Medici provare, che ciascuno dee scrivere nella lingua del suo secolo, dica male della lingua del secolo di Guido Cavalcanti, di Farinata degli Vberti, e di Guittone, nella quale, secondochè quì si afferma, tutti e tre scrissero; perciocchè Io non ho mai letta, o udita ricordare scrittura niuna di Farinata; e soggiunga, che perciò essi scrissero in quella, perchè non ne avevano ancora

ra

grosse voci altresì: perciocchè e *Blasmo*, e *Placere*, e *Meo*, e *Deo* dissero assai sovente; e *Bellore*, e *Fallore*, e *Lucore*, e *Amanza*, e *Saccente*, e *Coralmente*, senza risguardo, e senza considerazione alcuna avervi sopra; sì come quelli, che ancora udite non aveano di più vaghe. Nè stette guari, che la Lingua lasciò in gran parte la prima dura corteccia del pedal suo. Laonde Dante e nella Vita nuova, e nel Convito, e nelle Canzoni, e nella Comedia sua, molto si vede mutato e differente da quelli primieri, che Io dico; e tra queste sue composizioni più

ra udita della più bella, argomentando contra la parte, che intendeva di provare; quasi volesse, che lo Scrittore dovesse scrivere nella Lingua più bella, e non in quella del secolo suo, qualunque ella si sia. Ora, se Io volessi sapere, se fosse vero, o falso, che la Lingua Fiorentina al tempo de' predetti tre Scrittori fosse rozza, grossa, materiale, e più olente di Contado, che di Città; mi bisognerebbe considerare la cosa in questa maniera. I Contadini ricevono il parlare da' Cittadini, sì come comunemente i Sudditi ricevono il parlare da' suoi Signori. Ma i Contadini ricevere nol possono, se non è prima in coloro, da cui essi il debbono ricevere. Perlaqualcosa, essendo le lingue in perpetuo mutamento, è di necessità, che prima il parlare si muti ne' Cittadini, che il mutamento passi ne' Contadini; dipendendo il suo mutamento da quello de' Cittadini. Laonde seguita, che quel parlare, che è antico ne' Cittadini, sia in istato vigoroso ne' Contadini; e quello, che è in istato vigoroso ne' Cittadini, non sia ancora appena passato ne' Contadini: il che, senza altra ragione, l'esperienza chiaramente dimostra. Ora puote agevolmente esser vero, che molte parole antiche, al tempo di Giuliano de' Medici, si trovassero in bocca degli Uuomini del Contado Fiorentino, le quali al tempo di Farinata degli Uberti erano state usate da' Cittadini di Firenze: sì come non negherei Io, che oggi si trovassero parole del secolo del Boccaccio in bocca de' Contadini, che più non si usano tra' Cittadini in Firenze. La qual ragione se Noi vorremo seguitare, potremo sicuramente affermare, che non pure la Lingua del secolo di Farinata, che si parlava in Firenze, ma quella del secolo del Boccaccio ancora, e di qualunque altro secolo sia, o sia stata, o sia per essere rozza, grossa, materiale, e piu olente di Contado, che di Città. E intendo questo Io quanto si appartenga a' corpi delle parole, e a' modi di dire: perciocchè i Contadini, quanto

più si vede lontano da loro in quelle, alle quali egli pose mano più attempato, che nelle altre: il che argomento è, che secondo il mutamento della Lingua, si mutava egli, affine di poter piacere alle Genti di quella stagione, nella quale esso scrivea. Furono pochi anni appresso il Boccaccio, e il Petrarca, i quali, trovando medesimamente il parlare della Patria loro altrettanto, o più ancora, cangiato da quello, che trovò Dante, cangiarono in parte altresì i loro componimenti. Ora vi dico, che si come al Petrarca, e al Boccaccio non sarebbe stato dicevole, che

quanto si appartenga agli accidenti delle parole per cagione della profferenza, per la rozzezza loro, sono sempre differenti nel favellare da' Cittadini. Di che nè parla Giuliano, nè può parlare; non essendo verisimile, che Firenze al tempo di Farinata, e di Guido, e di Guittone, che era Città tanto egregia, avesse i vizj della profferenza Villesca. Ora Io non posso comprendere, come i predetti Autori, Guido, e Guittone, non avessero ancora udite delle voci più vaghe di queste, Blasmo, Placere, Meo, Deo, Bellore, Fallore, Lucore, Amanza, Saccente; *usando essi parimente* Biasimo, Piacere, Mio, Dio, Bellezza, o Biltà, Fallo, Luce, Amore, Savio, *o qual più vaga avessono potuto udire da riporre in luogo di* Coralmente; *non essendosene poi mai in alcun libro letta alcuna; contuttochè, in parlando generalmente, si dica* Cordialmente, *che vale quello stesso. Si come non posso comprendere come* Mio, Dio, Bellezza, *e simili sieno più vaghe di* Meo, Deo, Bellore, *e di simili; o udite dovessero esser parute più vaghe agli Antichi. Certamente, se ci propogniamo davanti agli occhi della mente tre secoli, cioè quello, nel quale si riteneva ancora alcun vestigio della Lingua Latina, e nel quale ancora si usava di dire, pogniamo,* Meus, Deus; *e quel di Farinata, nel quale si diceva* Meo, Deo; *e'l nostro, nel quale diciamo* Mio, Dio: *Noi ci potremo agevolmente immaginare, che al primo secolo sarebbero parute voci poco vaghe* Meo, e Deo, *in luogo di* Meus, *e di* Deus, *se le avesse udite; e molto men vaghe* Mio, *e* Dio; *si come dall'altra parte al nostro pajono poco vaghe* Meo, *e* Deo, *e molto men vaghe* Meus, *e* Deus: *ma al secondo parevano con ugual differenza men vaghe* Meus, Deus, *e* Mio, *e* Dio, *che non parevano* Meo, *e* Deo. *E nondimeno da sapere, che oggidì in Lombardia si usa di dire* Meo, Deo, Eo; *ancorachè per la grossezza della lingua non si profferisca* O *finale. Ora se ci* pia-

che eglino si fossero dati allo scrivere nella Lingua di quegli Antichi, lasciando la loro, quantunque essi l'avessero e potuto, e saputo fare; così nè più nè meno pare, che a Noi si disconvenga, lasciando questa del nostro secolo, il metterci a comporre in quella del loro: che si potrebbe dire, M. Carlo, che Noi scriver volessimo a' Morti, più che a' Vivi. Le bocche acconce a parlare, ha la natura date agli Uomini, affinechè ciò sia loro de' loro animi, che vedere compiutamente in altro specchio non si possono, segno e dimostramento; e que-

piacesse di rispondere a quello, che si soggiugne, per fermare questa opinione, che Noi dobbiamo scrivere nella Lingua del secolo nostro, cioè che Guido, Farinata, e Guittone scrissero in quella del loro, e Dante in quella del suo, e'l Boccaccio, e'l Petrarca in quella del suo; se non ci piacesse quella come troppo acerba risposta, che essi abbiano fatto male, in multiplicando le Lingue delle scritture; e perciò non dobbiamo Noi seguire l'esemplo loro; potremo dire, che le loro scritture contenevano cose, che bastava loro a manifestare solamente al suo secolo, e alle persone, che allora vivevano, non insegnate, nè fornite di altra Lingua, che della naturale, come sono Donne, e Uomini idioti. Ma se avessero voluto scrivere agli Uomini de' secoli futuri; non avrebbono adoperata la Lingua del suo secolo; salvo se non avessero antiveduto, quella dovere essere intesa dalle età vegnenti. Appresso, a quello, che Giuliano dice, che scrivere nella Lingua del secolo passato si potrebbe dire essere scrivere a' Morti, più che a' Vivi, è da rispondere; che anzi scrivere nella Lingua dell'età dello Scrittore, è scrivere a' Morti: perciocchè, come abbiamo detto, essendo la Lingua delle bocche degli Uomini in continuo mutamento; e perciò generandosi ignoranza ne' Lettori futuri con lo scrivere nella Lingua cambievole, seguita, che si sarà scritto nella Lingua de' Morti, quando si scriverà in quella dell'età dello Scrittore. Ma scrivere a' Vivi è scrivere in quella Lingua, che dura, e sempre s'impara, e s'intende per gli Lettori. Ancora Giuliano argomenta in questa guisa. La natura ha date le bocche acconce a parlare agli Uomini, perchè il parlare sia dimostramento dell'animo loro: adunque non dobbiamo fare insegnare a' nostri Figliuoli Lingua Tedesca: adunque non dobbiamo scrivere con la Lingua degli altri secoli. Anzi, dico Io, se vogliamo che' nostri Figliuoli usino co' Tedeschi; non sarà male alcuno a fargli impa-

e questo parlare di una maniera si sente nella Italia, e in Lamagna si vede essere di un' altra; e così da questi diverso negli altri luoghi. Perchè, si come Voi e Io saremmo da riprendere, se Noi a' nostri Figliuoli facessimo il Tedesco linguaggio imprendere, più tosto che il nostro; così medesimamente si potrebbe peravventura dire, che biasimo meritasse Colui, il quale vuole innanzi con la Lingua degli altri secoli scrivere, che con quella del suo. Tacevasi, dette queste parole, il Magnifico, e gli altri medesimamente si tacevano, aspettando quello, che mio Fratello recasse allo 'ncontro; il quale incontanente in questa guisa rispose. Debole e arenoso fondamento avete

'mparare il Linguaggio Tedesco: e se crediamo, che le nostre scritture debbano pervenire alle mani di coloro, che intendono, e intenderanno la Lingua degli altri secoli; sarà cosa ben fatta a dettare ancora le nostre scritture in quella Lingua. Non adunque faceva mestiere a ragionare dell'acconciatura delle bocche data dalla natura agli Uomini a parlare; nè del parlare, inquanto è dimostramento dell'animo; che perciò non si conchiude, che si debba più scrivere in una Lingua, che in un'altra: ma si doveva ragionare delle Persone, alle quali altri o per volontà, o per obbligazione scrive, secondo lo 'ntendere delle quali si dee eleggere la Lingua dalle scritture. Oltracciò si disputava, se si doveva per Noi scrivere nella Lingua, che vive nella bocca del Popolo presente, o in quella, con la quale ha scritto il Petrarca, e 'l Boccaccio: e per alcune ragioni Giuliano de' Medici aveva conchiuso, che era da scrivere per Noi nella Lingua, che vive nella bocca del Popolo presente; e Carlo Bembo nel principio del suo ragionamento, in rispondendogli, senza parlare del punto della quistione proposta, favella, si come Giuliano avesse affermato, e conchiuso, che si dovesse scrivere nella Lingua del Vulgo, o de' Ciarlatori, e negato, che lo Scrittore non si potesse in parte alcuna scostare dalla viltà della Lingua del comun Popolo. E nondimeno non si comprende punto per le sue parole, che abbia affermata l'una cosa, o negata l'altra. Poscia veggasi il Bembo, come sia ben vera questa conclusione, che se altri cercherà, e procaccerà di esser letto e inteso da coloro, che vivono; dovrà scrivere con la Lingua del Vulgo: conciossiecosachè lo scrivere propriamente con la Lingua del Lettore opererebbe bene, che la scrittura fatta con la Lingua del Vulgo fosse più agevolmente intesa dal Vulgo,

te alle voſtre ragioni dato, ſe Io non m' inganno, Giuliano; dicendo: che perchè le favelle ſi mutano, egli ſi dee ſempre a quel parlare, che è in bocca delle Genti, quando altri ſi mette a ſcrivere, appreſſare, e avvicinare i componimenti: concioſſiecoſachè di eſſer letto, e inteſo dagli Uomini, che vivono, ſi debba cercare, e procacciare per ciaſcuno. Perciocchè, ſe queſto foſſe vero, ne ſeguirebbe, che a Coloro, che popolareſcamente ſcrivono, maggior loda ſi conveniſſe dare, che a quegli, che le ſcritture loro dettano, e compongono più figurate, e più gentili; e Virgilio meno ſarebbe ſtato pregiato, che molti Dicitori di Piazza e di Volgo peravventura non furono: concioſſiecoſachè egli aſſai ſovente ne' ſuoi poemi uſa modi del dire in tutto lontani dalle uſanze del popolo; e Coſtoro

go, ſe il Vulgo foſſe il Lettore; ma non opererà mica, che ſia letta da coloro, che vivono: perciocchè altri non s'induce a leggere ogni ſcrittura, che intende; anzi ne ſprezza, e rifiuta alcuna, e ſpezialmente quella, che quanto è alla Lingua, eſſo ſi dà ad intendere, ſenza durarvi fatica di fare così fatta, o migliore; e tanto meno ſarà letta da' nobili Popolani, i quali odiano la favella vile del Vulgo, ſi come vergognoſa alla Città; e alcuni di loro non bene la 'ntendono tutta. Poi inquanto il Bembo dice, che Virgilio ſi allontana dalle uſanze del Popolo, ſe egli poco appreſſo non accompagnaſſe i Proſatori co' Poeti in ciò, che gli uni, e gli altri non ſolamente ſi ſono dilungati dal parlar del Vulgo, ma ancora dal parlare del Popolo; Io crederei, che, parlando di Virgilio allontanato dalla Lingua del Vulgo e del Popolo del ſuo ſecolo, gli voleſſe concedere, e attribuire queſta così fatta allontananza, per cagione di grandezza, la quale pare, che Ariſtotele conceda pur per ciò al Poeta Tragico; cioè una certa lontananza limitata, e tanta, quanta baſtaſſe per generare la debita grandezza: ma poichè l' aſſegna oltre miſura ſmoderata, non pure a Virgilio, e agli altri Poeti, ma a' Proſatori ancora; Io mi avveggo, che egli parla di una lontananza molto più ampia di quella, che permette Ariſtotele al Poeta Tragico, per apparer grande, o magnifico: e peravventura parla di una tanto ampia, che non ſi dee, nè può comportare in Poeta niuno o Tragico, o non Tragico che ſi ſia, e molto meno in Proſatore: concioſſiecoſachè, ſe non ci vogliamo partire dalla verità, ſcrivere non ſia altro, che rappreſentare il parlare del Popolo, ſecondo nondimeno, che ſi truo-

ſtoro non vi ſi diſcoſtano giammai. La Lingua delle ſcritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accoſtarſi; ſe non inquanto, accoſtandoviſi, non perde gravità, non perde grandezza; che altramente ella diſcoſtare ſene dee, e dilungare, quanto le baſta a mantenerſi in vago, e in gentile ſtato. Il che avviene per ciò, che appunto non debbano gli Scrittori por cura di piacere alle Genti ſolamente, che ſono in vita, quando eſſi ſcrivono, come Voi dite; ma a quelle ancora, e peravventura molto più, che ſono a vivere dopo loro: concioſſiecoſachè ciaſcuno la eternità alle ſue fatiche più ama, che un brieve tempo. E perciocchè non ſi può per Noi compiutamente ſapere, quale abbia a eſſere la uſanza delle favelle di quegli Uomini, che nel ſecolo naſceranno, che appreſſo il noſtro verrà, e molto meno di quegli altri, i quali appreſſo Noi alquanti ſecoli naſceranno; è da vedere, che alle noſtre compoſizioni tale forma, e tale ſtato ſi dia; che elle piacer poſſano in ciaſcuna età, e a ogni ſecolo, e a ogni ſtagione eſſer care; ſi come diedero nella Latina Lingua a' loro componimenti

truova più ordinato, e degno, e conveniente nella maniera delle Perſone ſimili allo Scrittore. Ora come ſi potrebbe ſoſtenere, e leggere un Poeta, non che un Proſatore, che meſcolando parole foreſtiere, e modi di dire foreſtieri tra le ſue ſcritture, e traſportando in non uſata maniera le parole proprie, e diſordinandole, ſi allontanaſſe in tutto, o ancora in gran parte dal parlare uſitato da quelle Perſone del Popolo, tra le quali eſſo Poeta, e Proſatore è da riporre, o ne raſſomiglia alcuna parlante, ſecondo la ragionevole convenevolezza? Ancora il Bembo dice, che la Lingua delle ſcritture non dee a quella del Popolo accoſtarſi; ſe non inquanto, accoſtandoviſi, non perde gravità, non perde grandezza; e moſtra di non ſapere, che l'accoſtarſi con le ſcritture, o lo ſcoſtarſi dalla Lingua del Popolo, non opererà nè gravità, nè leggerezza; ma l'accoſtarviſi opererà, per così dire, noſtralità, e lo ſcoſtarſene opererà, per così dire, barberiſmo, o altra ſimil coſa. Egli è ben vero, che ci ſono alcune maniere di dire, e di ordini, e certe parole antiche, o nuove, o foreſtiere, le quali, perchè ſi uſano rade volte dal Popolo, operano, in parlare, gravità; e uſate rade volte opererannola parimente nelle ſcritture; non perchè ſi ſcoſtino dal parlare del Popolo, ma perchè, non eſſendo in continuo uſo, pare, che ſene ſcoſtino. Ma di ciò non intende il Bembo. Ol-

ti Virgilio, Cicerone, e degli altri; e nella Greca Omero, Demostene, e di molti altri a' loro; i quali tutti, non mica secondo il parlare, che era in uso, e in bocca del Volgo della loro età, scriveano, ma secondochè parea loro, che bene lor mettesse a poter piacere più lungamente. Credete Voi, che se il Petrarca avesse le sue Canzoni con la favella composte de' suoi Popolani, che elle così vaghe, così belle fossero, come sono, così care, così gentili? Male credete, se ciò credete. Nè il Boccaccio altresì con la bocca del Popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga, che al verso. Che comechè egli alcuna volta, massimamente nelle Novelle, secondo le proposte materie, Persone di Volgo a ragionare traponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci, con le quali il Volgo parlava; nondimeno egli si vede, che 'ntutto 'l corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi, e dal Popolo non usati ripieno, che meraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. Il somigliante hanno fatto nelle altre Lingue quegli Scrittori, a' quali è stato bisogno, per conto delle materie, delle quali essi scrivevano, le voci del Popolo alle volte porre nel campo delle loro scritture; si come sono stati Oratori, e Compositori di Commedie, o pure di cose, che al Popolo dirittamente si ragionano; se essi tuttavia buoni maestri delle loro opere sono stati. Quale altro giammai fu, che al Popolo ragionasse più di quello, che se Cicerone? Nondimeno il suo ragionare intanto si levò dal Popolo, che egli sempre solo, sempre unico, sempre senza compagnia è stato. Simigliantemente avvenne di Demostene tra' Greci; e poco meno in quell'altra maniera di scrivere di Aristofane, e di Terenzio tra Loro, e tra Noi. Perlaqualcosa dire di loro si può, che essi bene hanno ragionato col Popolo, in modo che sono stati dal Popolo intesi: ma non in quella guisa, nella quale il Po-

Oltre a quello, che si è veduto infino a quì, veggiamo anche, dove ci conduce questa ragione Bembesca. Se altri scrive secondochè parla il Popolo, piacerà al secolo suo: ma perchè dee cercare di piacere agli altri secoli ancora, la cui Lingua ignora, quale debba essere; adunque, soggiugne egli, dee scrivere in Lingua, che non si confaccia col parlare del secolo suo. E Io direi; adunque dee prima imparare l'arte dello'ndovinare, e poi scrivere in quella Lingua, che avrà indovinato doversi usa-

re,

Popolo ha ragionato con loro. Perchè, ſe volete dire, Giuliano, che agli Scrittori ſtia bene ragionare in maniera, che eſſi dal Popolo ſieno inteſi, Io il vi potrò concedere non in tutti, ma in alquanti Scrittori tuttavia: ma che eſſi ragionar debbano, come ragiona il Popolo, queſto in niuno vi ſi concederà giammai. Sono in queſta Città molti, e credo Io, che ne ſieno nella voſtra ancora; i quali orando, come ſi fa, dinanzi alle corone de' Giudici, o altramente agli orecchj della moltitudine conſigliando, comechè ſia, trovano, e uſano molte voci nuove, e per addietro dal Popolo non udite, o ne dicono molte uſate; ma tuttavia le pongono con nuovo ſentimento, o ancora da altre Lingue ne pigliano, per fare il loro parlare più riguardevole, e più vago: le quali tuttavia ſono dal Popolo inteſe, o perchè eſſi le derivano da alcuna uſata; o perchè la catena delle voci, tra le quali elle ſon poſte, le fa paleſi. Uſano eziandio molti modi, e molte figure del dire ſimilmente nuove al volgo; e nondimeno per quelle cagioni medeſime da eſſo inteſe. Il che, ſe nel ragionare oſſervato accreſce dignità, e grazia; quanto ſi dee egli oſſervare maggiormente nelle ſcritture? Oltrachè infiniti Scrittori ſono, a' quali non fa meſtiero eſſere inteſi dal Volgo; anzi eſſi lo rifiutano, e ſcacciano da' loro componimenti; ſolamente ad eſſi i dotti, e gli ſcienziati Uomini ammettendo. Nè queſto ſolamente fanno nelle compoſizioni, che eſſi agli ſcienziati ſcrivono; ma in quelle ancora molte volte, che dettano, e indirizzano a' non dotti. Scrive delle biſogne del Contado il Mantovano Virgilio, e ſcrive a' Contadini, invitandogli ad apparar le coſe, di che egli ragiona loro: tuttavolta ſcrive in modo, che, non che Contadino alcuno, ma niuno Uomo più che di Città, ſe non dotto grandemente, e letterato, può bene

re, e piacere ne' ſecoli futuri: e ſe egli sa, che le Lingue ſi mutano co' ſecoli; non ſarà male, che faccia più eſempli lo Scrittore delle ſue ſcritture in ciaſcuna Lingua di ciaſcun ſecolo futuro; acciocchè poſſa piacere a tutti: o non trovando chi gli 'nſegni l'arte dello 'ndovinare, e per conſeguente non ſapendo come appunto ſi debba ſcrivere per piacere a' ſecoli futuri, dee, ſeguendo il dovere, ſcrivere in quella Lingua, che può più veriſimilmente ſervire a più ſecoli, la quale ſenza fallo ſarà quella del preſente ſecolo più toſto, che alcun' altra de' paſſati; veggendo Noi per eſperienza, che le Lingue di continuo

ne e compiutamente intendere ciò, che egli ſcrive. Potraſſi egli per queſto dire, che i libri delle opere della Villa di Virgilio non ſieno lo ſpecchio, e il lume, e la gloria de' Latini componimenti? Non è la moltitudine, Giuliano, quella, che alle composizioni di alcun ſecolo dona grido, e autorità; ma ſono pochiſſimi Uomini di ciaſcun ſecolo; al giudicio de' quali, perciocchè ſono eſſi più dotti degli altri reputati, danno poi le genti, e la moltitudine fede; che per ſe ſola giudicare non sa dirittamente; e a quella parte ſi piega con le ſue voci, a cui ella que' pochi Uomini, che Io dico, ſente piegare. E i dotti non giudicano, che alcuno bene ſcriva, perchè egli alla Moltitudine, e al Popolo poſſa piacere del ſecolo, nel quale eſſo ſcrive; ma giudica a' dotti di qualunque ſecolo tanto ciaſcuno dover piacere, quanto egli ſcrive bene: che del Popolo non fanno caſo. E adunque da ſcriver bene, più che ſi può; perciocchè le buone ſcritture, prima a' dotti, e poi al Popolo del loro ſecolo piacendo, piacciono altresì e a' dotti, e al Popolo degli altri ſecoli parimente. Ora mi potreſte dire: coteſto tuo ſcriver bene onde ſi ritrae egli, e da cui ſi cerca? Haſſi egli ſempre ad imprendere dagli Scrittori antichi, e paſſati?

Non

nuo ſono più ſimili alle proſſimamente paſſate, che alle paſſate anticamente. Laonde quella del ſecolo vegnente proſſimamente, ſarà più ſimile a quella del noſtro ſecolo, che ad alcuna altra de' paſſati; e per conſeguente ſarà meglio inteſa, e più cara avuta. Ora, ſecondo il Bembo, Virgilio, Cicerone, Omero, Demoſtene, il Petrarca, e'l Boccaccio non iſcriſſero ſecondo la Lingua de' Popoli de' ſecoli loro, e piacquero a' ſecoli loro, ſi come teſtimoniano le iſtorie: adunque non ſarebbe vero quello, che egli preſuppone tuttavia, che lo ſcrivere ſecondo il parlare del Popolo procacci grazia appo il Popolo allo Scrittore; e che lo ſcoſtarſene gli procacci odio. Ma ſe i predetti Autori non iſcrivevano nella Lingua de' Popoli de' ſecoli loro; adunque in quale ſcrivevano? Certo o ſcrivevano nella paſſata, o nella futura, o in una particolare. Ma nella paſſata non iſcriſſero eſſi; veggendoſi queſto apertamente, per la differenzia, che è tra gli Scrittori de' ſecoli paſſati, e loro; trattine nondimeno Omero, del quale non pare, che ſi truovi Poeta più antico a' noſtri dì, e Demoſtene, di cui gli Scrittori Ateniesi, che ſono appreſſo Noi, ſono poco più antichi; ed eſſo Bembo il confeſſa in Cicerone, in Virgilio, nel Petrarca, e nel Boccaccio poco appreſſo.

Non piaccia a Dio ſempre, Giuliano; ma ſi bene ogni volta; che migliore, e più lodato è il parlare nelle ſcritture de' paſſati Uomini, che quello che è o in bocca, o nelle ſcritture de' vivi. Non dovea Cicerone, o Virgilio, laſciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui; perciocchè eſſi averebbono oro puriſſimo, che delle prezioſe vene del loro fertile e fiorito ſecolo ſi traeva, col piombo della rozza età di Coloro cangiato: ſi come diceſte, che non doveano il Petrarca, e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli, e di Farinata, e de' nati a quegli anni ragionare. Ma quante volte avviene, che la maniera della Lingua delle paſſate ſtagioni è migliore, che quella della preſente non è; tante volte ſi dee per noi con lo ſtile delle paſ-

ſate

ſo. Nè parimente ſcriſſero nella futura; non eſſendo ſtati indovini; e apparendo manifeſtamente ciò eſſer falſo. Nè ultimamente ſcriſſero in una Lingua loro particolare, che queſta ſarebbe una ſtoltizia troppo grande da dire; e'l parlare di un particolare non ſi dee, nè può chiamare parlare, o ancora di alquanti, ma più toſto ſi può, e ſi dee chiamare o zifra, o coſa ſimile. Ora lo potrei anche più priemere il Bembo, dicendo; che egli pure afferma, che i predetti Scrittori Virgilio, e Cicerone, il Petrarca, e'l Boccaccio hanno ſcritto col parlare della loro età; cioè, come interpetro lo, col parlare del Popolo del loro ſecolo, in queſte parole: Non dovea Cicerone, o Virgilio, laſciando il parlare della loro età, ragionare con quello di Ennio, o di quegli altri, che furono più antichi ancora di lui; perciocchè eſſi avrebbono oro puriſſimo, che delle prezioſe vene del loro fertile, e fiorito ſecolo ſi traeva, col piombo della rozza età di coloro cangiato: ſi come diceſte, che non doveano il Petrarca, e il Boccaccio col parlare di Dante, e molto meno con quello di Guido Guinicelli, e di Farinata, e de' nati a quegli anni ragionare. *Ma perchè il Bembo dice, che il Boccaccio con la bocca del Popolo non ragionò, quantunque alle proſe ella molto meno ſi diſconvenga, che al verſo: Noi diciamo, che il Narratore non ſi dee partire dalla maniera del parlare, la quale uſano comunemente coloro, nel numero de' quali è colui, che narra. Laonde il Boccaccio, che narra, come iſtorico nobile e valente, i ragionamenti di dieci Perſone care e onorevoli, non ſi può, nè ſi dee abbaſſare a narrare come parla*

il

sate stagioni scrivere, Giuliano, e non con quello del nostro tempo. Perchè molto meglio, e più lodevolmente avrebbono e prosato, e verseggiato, e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli Scrittori, che dopo 'l seco-
lo

il Vulgo; ma non si allontana miga dal parlare del Popolo, parlando, come sogliono parlare i nobili Favellatori della sua Città. Nella quale istoria se abbiamo di sopra dimostrato, che tre o quattro parole forestiere, che s'intendano dal Popolo ascoltante, si possono tollerare, purchè sieno memorevoli; conciossiecosachè altri, narrando, soglia far così: perchè non si deono tollerare tre o quattro parole del Vulgo di quel medesimo Popolo memorevoli, poichè i nobili Narratori sogliono far così; in guisa che le predette parole nel predetto caso deono essere reputate, per la predetta cagione, parlar Nobile, e non del Vulgo? Appresso soggiugne il Bembo, che perchè si vede il Boccaccio in tutto 'l corpo delle composizioni sue essere così di belle figure di vaghi modi, e dal Popolo non usati ripieno, maraviglia non è, se egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà. E Io dico, che Io non credo, che la vita de' libri proceda dalla scelta delle parole; e oltracciò non credo, che proceda dalle vaghe figure a tempo usate insieme con la scelta delle parole: ma credo bene, che mantenendosi in vita una Lingua per altri rispetti, le predette cose operino, che i libri scritti nella predetta vivente Lingua, quando sono per altro tollerabili, non sieno disprezzati. Mentre adunque s'intenderà la Lingua, nella quale scrisse il Boccaccio, non ha dubbio, che e per quelle parti, che egli ha perfette, e per alcune altre, sarà letto, e viverà. Ma se avvenisse, che la Lingua predetta più non si parlasse, nè s'intendesse; Io non credo, che le predette cose con tutta la perfezione fossero sufficienti a porgere a' suoi libri spirito di vita. Poi dice il Bembo, che quegli Scrittori nelle altre Lingue, a' quali è stato bisogno per conto delle materie, delle quali essi scriveano, hanno alle volte poste le voci del Popolo nel campo delle loro scritture; sì come sono stati Oratori, o Compositori di commedie, o pure di cose, che al Popolo dirittamente si ragionano. E Io dico, che quantunque il Favellatore alcuna volta ragioni a grandissimo numero di Ascoltatori, e alcuna volta a mezzano, e alcuna volta a picciolo; non veggo perciò, come debba usare parole del Vulgo: riponendosi il Favellatore nel numero di coloro, che parlano nobilmente; a' quali assai meno fa

 bi-

lo di Giulio-Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda e felice età stati sono infino a Noi; se essi nella guisa di que' loro Antichi, di Virgilio, dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto, scrivendo nella loro: e molto meglio

bisogna introdurre a ragionare altrui, e spezialmente con Lingua vile, che non faceva al Boccaccio nelle sue Novelle: il che si vede essere stato osservato da Demostene, e da Cicerone; convenendo sempre loro conservare la nobile sua condizione. Ma dall'altra parte non veggo, come il Poeta Comico possa schifare il parlar vile; menando per lo più in palco persone vili; la condizione delle quali si falsificherebbe, se loro si attribuissero atti, o parole nobili: quantunque sia costretto a usare alcuna volta il parlar nobile, cioè quando mena in palco alcun Cittadino nobile. Le quali cose se furono mandate a effetto, e pienamente osservate da Aristofane, e da Terenzio; essi sono da lodare; ma se fecero altramente, non crederei, che le ragioni del Bembo gli potessero difendere da biasimo. Appresso il Bembo fa due schiere di Scrittori, l'una, che sia intesa dal Popolo, e l'altra, che non sia intesa: e lo non veggo ragione alcuna, perchè una parte degli Scrittori debba scrivere in Lingua intesa dal Popolo, e un' altra parte non sia tenuta a far ciò. Perciocchè se si truova Lettore per quella parte, che non è tenuta a scrivere in Lingua non intesa dal Popolo; perchè non si troverà ancora per l'altra parte, quando scrivesse parimente in Lingua non intesa dal Popolo? Ma se mi si dicesse: una parte degli Scrittori scrive materie, delle quali è capace il Popolo, come sono commedie, e istorie; e perciò conviene, che le scriva in Lingua intesa dal Popolo: ciò viene a dir nulla; conciossiecosachè il Popolo sia capace di simili materie, quando sono scritte in Lingua non intesa da lui, e con tutta la sua capacità ne sta senza. Se altri vuole rappresentar commedie dinanzi al Popolo, o raccontare al Popolo istoria; al Popolo sarebbe di necessità, che le commedie, e le istorie fossero profferte in Lingua intesa dal Popolo: altrimente non prenderebbe utile, o diletto niuno. Ma la scrittura delle commedie, e delle istorie, non è sottoposta a questa necessità, che il Popolo le 'ntenda; potendo trovare Lettore intendente senza il Popolo. Ancora conchiude il Bembo per cosa vera, che sono de' Favellatori lodati, che parlando a' Giudici, e al Popolo, usano Lingua sì intesa da' Giudici, o dal Popolo, ma non usata già da' Giu-

glio faremo Noi altresì, se con lo stile del Boccaccio, e del Petrarca ragioneremo nelle nostre carte, che non faremo a ragionare col nostro; perciocchè, senza fallo alcuno, molto meglio ragionarono Essi, che non ragioniamo Noi. Nè fie per questo,

Giudici, o dal Popolo. La qual conclusione non posso approvare; perciocchè già Noi abbiamo conchiuso, che grandissima differenzia ha ora, ed ebbe già tra il parlare, e lo scrivere d'Italia: perciocchè tutti gl'Italiani Uomini scrissero anticamente nel puro Latino, e novellamente scrivono nel puro Toscano; ma parlarono già, e parlano ora secondo la Lingua natìa della patria loro, se vogliono attentamente essere ascoltati; perciocchè non è cosa, che dispiaccia più, o tanto nel Dicitore a' Giudici, o al Popolo ascoltatore, quanto fa lo schifare la favella comune, e popolare. Adunque non basta al Popolano Dicitore a favellare in Lingua intesa da' Giudici, o dal Popolo; ma conviene, che favelli ancora in Lingua usata da loro. Nè credo Io, sì come crede il Bembo, che sia licito al Dicitore così fatto a trovare parole nuove; salvo se non sono tirate, e originate dalle usitate. Nè parimente credo Io, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a traporre nella sua dicerìa parole informate di nuovo sentimento; salvo se non si chiamasse nuovo sentimento quello, che per figure ricevute, e approvate si è già conceduto ad altre parole, e perciò trasportandosene l'uso in altre parole, si potrebbe più tosto dinominare antico, che nuovo. Nè medesimamente credo Io, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a pigliare parole da altre Lingue; salvo se non fossero intese, e in parte usate dal Popolo. Nè credo Io anche, sì come crede il Bembo, che gli sia licito a potere usare pure un modo, o una figura di dire nuova al Popolo. Ora, stando la cosa così, non può il Bembo mostrare, che allo Scrittore sia licito l'allontanarsi dalla Lingua del Popolo per ciò, che è, secondo lui, licito al Dicitore lodato l'allontanarsene; non essendo vero, che il Dicitore lodato sene possa allontanare. Ancora dice il Bembo, che infiniti Scrittori sono, a' quali non fa mestiero essere intesi dal Volgo. E Io dico domandando, quali sono questi infiniti Scrittori, a' quali non faccia mestiere essere intesi dal Vulgo? Certo il Bembo non intende di altri, che degli Scrittori delle scienzie, e delle arti, i quali non so già, se sieno, o possano essere infiniti; ma so bene, che la Lingua Vulgare tanto celebrata dal Bembo non ne ha niuno, e la gloriosa Lingua Latina non si può

sto, che dire si possa, che Noi ragioniamo e scriviamo a' morti, più che a' vivi. A' morti scrivono coloro, le scritture de' quali non sono da persona lette giammai; o se pure alcuno le legge, sono que' tali Uomini di Volgo, che non hanno giudicio,

con verità vantare, se non di averne pochissimi. Ma lasciando ciò da parte stare, domando, che cosa noccerebbe a' predetti Autori, se fossero intesi dal Vulgo, o che cosa giova loro il non essere intesi dal Vulgo; in guisa che lo rifiutino, e scaccino da' loro componimenti? Io veggo bene, che al Popolo non fa mestiere di leggere alcuni libri, delle materie de' quali non essendo esso capace, nè intendendole, perderebbe il tempo inutilmente, leggendogli. Ora se secondo il Bembo è da conchiudere, che perchè il Vulgo non intende certe materie di libri, quali sono scienzie, e arti, si debbano scrivere simili libri ancora in Lingua non intesa dal Popolo; avverrà, che i libri, i quali per la materia non erano intesi dal Popolo, non potranno essere intesi da lui, per la materia, e per la Lingua; e in questa guisa diverranno malagevolissimi a essere intesi dal Popolo per due cagioni, e malagevoli a essere intesi dagli Scienziati per una, cioè per la Lingua diversa da quella del Popolo: e ci converrà dire, che Platone con molti altri abbia fatto male a scrivere la Filosofia in Lingua Ateniese, cioè nella Lingua del Popolo suo, e del secolo suo. I cui libri per la Lingua non sono punto difficili, perciocchè ella è popolaresca, ma per la materia: sì come ancora gli ammaestramenti del cultivamento della Villa datici da Virgilio non erano peravventura intesi dal Popolo a' suoi dì, non per cagione della Lingua, ma per cagione della materia non popolaresca, sì come quella, che conteneva surgimenti, e cadimenti di stelle, e trattava le cose strettamente, sì come sta bene a Insegnatore di arte fare. A' quali 'nsegnamenti egli 'nvita i Contadini, e confortali ad apprendergli; ma invita, e conforta tali Contadini, quale era egli, e gli altri bene intendenti, e atti a comprendere simili ammaestramenti, e insieme vaghi di coltivare la Villa. Ora fu proposta la questione, se lo Scrittore dovesse scrivere nella Lingua del secolo suo, o in quella del secolo degli Autori antichi; e soggiugne il Bembo, che, conciessiecosachè paja, che colui, il quale scrive nella Lingua del secolo suo, lo faccia per compiacere al Popolo, e per conseguente per essere egli lodato dalla moltitudine; che la moltiture non è quella, che doni la gloria, e'l grido ad alcuno Scrittore,

dicio, e così le malvage cose leggono, come le buone: perchè essi morti si possono alle scritture dirittamente chiamare, e quelle scritture altresì, le quali in ogni modo muojono con le prime carte. La Latina Lingua, sì come si disse pur dianzi, era

tore, ma sono alcuni pochi scienziati di ciascun secolo. Laonde, attenendoci Noi alle sue parole, potremo stabilire una conclusione, che non fu mai, nè sarà mai da scrivere per lo Scrittore in Lingua del Popolo del secolo suo; non potendo avere quindi vera gloria. Sicchè il Petrarca, e'l Boccaccio, che scrissero, secondochè alcuna volta pare affermare il Bembo, nella Lingua del Popolo del secolo loro, non sarebbono da commendare, nè parimente i più Antichi, che fecero ciò, infinattantochè si pervenga a quegli Scrittori, i quali furono al cominciamento del Mondo, che altresì non fecero bene; poichè, senza fallo, scrissero con la Lingua del Popolo del secolo loro, non potendosi essi alzare a niuna altra passata. Ma posto ciò dall'un de' lati, presuppogniamo quello essere vero, che disputandone, si potrebbe, se non dimostrare esser falso, almeno rendere dubbioso, cioè, che la moltitudine non sia quella, che dona il grido, e la gloria, quanto è alla Lingua, ad alcuno Scrittore, ma alquanti pochi Scienziati di ciascun secolo; perchè non si dee per lo Scrittore scrivere nella Lingua del Popolo suo? Perchè non possono i pochi di un secolo solo scienziati, cioè i pochi del secolo dello Scrittore, senza i pochi di ciascun secolo scienziati, giudicare, se la scrittura dello Scrittore si accosti alla Lingua del secolo dello Scrittore, e suo, o sene scosti; poichè, secondo il Bembo, sono migliori giudici, che non è la moltitudine de' libri. Nè veggo lo ragione niuna, perchè si rimetta questo giudicio a' pochi Scienziati di ciascun secolo, trattine i pochi Scienziati di quel secolo, nella Lingua del quale scrive lo Scrittore, a cui a buona equità si può concedere il predetto giudicio; potendo essi paragonare la scrittura con la Lingua del Popolo viva, e darne perciò giusta sentenzia. Ma i pochi Scienziati di ciascun secolo futuro come potranno paragonare la scrittura con la Lingua del Popolo, che già è morta, se vi sia confacevole o nò? Ma peravventura si troverebbe persona, che non reputasse ben vero, che i pochissimi Scienziati ancora del secolo dello Scrittore dovessono essere stimati migliori, che la moltitudine, quanto è alla Lingua, per fare nascere gloria e grido agli Scrittori: perciocchè coloro del Popolo possono men dirittamente

era agli Antichi natìa , e in quel grado medeſimo , che è ora la Volgare a Noi , che così l'apprendevano eſſi tutti , e così la uſavano, come Noi apprendiamo queſta, e uſiamo nè più, nè meno. Non perciò ne viene, che quale ora Latinamente ſcri-

ve ,

rittamente giudicare della purità della Lingua popolare , che più degli altri vanno attorno , o più degli altri leggono libri di Lingue diverſe dalla loro natìa : conciosſiecoſachè queſti tali ſi avvezzino a lungo andare , dimenticandoſi la loro , alle Lingue antiche , o moderne , diverſe , e foreſtiere , e meno riconoſcano la proprietà della ſua ; che non fanno coloro , che uſano meno con perſone foreſtiere , o in contrade foreſtiere , e meno leggono i libri ſcritti in Lingue diverſe , i quali ſentono qualunque minima differenzia , che è tra la loro Lingua , e l'altrui . Adunque pare , che debba ſaper meglio giudicare la moltitudine , ſe la Lingua ſia pura , o non pura popoleſca , nella quale abbia ſcritto lo Scrittore , che non ſapranno alcuni pochi Scienziati , i quali non ſono potuti divenir tali , ſenza eſsere ſtati fuori della patria loro , e avere apparate Lingue diverſe dalla loro , e avere uſato co' foreſtieri . Ancora il Bembo dice : E adunque da ſcriver bene più che ſi può : *e nondimeno quì non ſi tratta , ſe ſi debba ſcriver bene , o male ; ma ſi tratta in quale Lingua ſi debba ſcrivere ; la quale eletta e ſtabilita , ſe altri vi ſcriverà , quanto è a ciò , ſcriverà bene , e ſe altri non vi ſcriverà , quanto è a ciò , ſcriverà male . Appreſso , avea Giuliano de' Medici tentato di provare , che per Noi non era da ſcrivere nella Lingua de' ſecoli paſsati , ma in quella del preſente per molte ragioni , alcuna delle quali il Bembo tralaſcia , ſenza degnar di darle riſpoſta , e ad alcuna ſi sforza di riſpondere , come fa a queſta ; che ſcrivendo Noi nella Lingua del ſecolo paſsato , ſi potrebbe dire , che Noi ſcriver voleſsimo a' morti più che a' vivi . Ora egli le dà quattro riſpoſte , tre delle quali hanno viſta di argomento sforzante , e ſi crede egli con eſse di provare , che ſcrivendo nella Lingua del ſecolo paſsato , non iſcriviamo a' morti : ma dall'altra parte , ſcrivendo Noi in quella del ſecolo preſente , ſcriviamo a' morti ; conciosſiecoſachè per quella Lingua ſaremo letti , e per queſta non ſaremo letti , e poſtochè foſsimo letti , non ſaremo letti , ſe non dal Vulgo ; là dove per quella ſaremo letti da' Scienziati , e poſtochè per queſta foſsimo ancora letti da' Scienziati , sì come per quella , le noſtre ſcritture non dureranno più , che ſi faranno le prime*

car-

ve, a' morti si debba dire, che egli scriva, più che a' vivi; perciocchè gli Uomini, de' quali ella era Lingua, ora non vivono, anzi sono già molti secoli stati per lo addietro. Ma Io sono forse troppo ardito, Giuliano, che di queste cose con Voi così affermatamente ragiono, e quasi come legittimo giudice voglio speditamente darne sentenza. Egli si potrà poscia, quando a Voi piacerà, altra volta meglio vedere, se quello che Io dico è vero: e M. Federigo alcuna cosa vi ci recherà ancora

carte; là dove per quella le nostre scritture dureranno in perpetuo, scrivendosi di tempo in tempo nuovi esempli, o stampandosi più volte. Di che Io non veggo pruova niuna. Perciocchè, se altri è ascoltato volentieri in una Lingua, perchè non dee ancora esser letto volentieri in quella medesima Lingua? Se altri è ascoltato da' Scienziati, e da' Nobili in una Lingua; perchè non sarà ancora letto da' Scienziati, e da' Nobili in quella medesima Lingua? Se le scritture di coloro, che scrissero nella Lingua del suo secolo non perirono con le prime carte, contuttochè allora non fosse trovata la stampa; perchè si dee giudicare, che debbano perire con le prime carte quelle scritture, che saranno scritte nella Lingua del nostro? Poi soggiugne la quarta risposta, che sì come la Lingua Latina truova ancora Lettori, e si può dire essere scritta a' vivi, ancorachè sieno morti coloro, che la parlavano; così si può dire, che chi scrive nella Lingua del Boccaccio scriva a' vivi. Ora quanto sia questo esemplo ben provante la 'ntenzione del Bembo, veggaselo egli. Io per me non son ben certo, che la Lingua del secolo del Boccaccio sia per trovare Lettori, quando saranno morti coloro, che la parlano ancora quasi tutta interamente, e naturalmente la 'ntendono; sì come la Lingua latina truova, e troverà sempre, e per tutto, molti Lettori per molti rispetti, i quali cessano nella Lingua del secolo del Boccaccio. Appresso, la risposta, che dà Messer Federigo Fregoso di non volere aggiugnere nulla alle cose dette da Carlo Bembo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra il vero, non è convenevole; conciossiecosachè sopra il vero si possano aggiugnere argomenti e necessarj, e verisimili, e falsi; ma bisognava rispondere, che così manifestamente era stata dimostrata la verità, che per manifestarla più chiaramente, non faceva mestiere, che vi si aggiugnesse altra pruova. Ultimamente ponga mente il Bembo come si convenga indurre Giuliano de' Medici a dire queste parole:

ra egli. Io per me niuna cosa saperei recare sopra quelle, che si son dette, disse a questo M. Federigo, forse per ciò, che aggiugnere non si può sopra 'l vero. Ma Io mi avveggo, che il dì è basso; se Giuliano più oltra non fa pensiero di dire egli, sarà peravventura ben fatto, che Noi pensiamo di dipartirci. Nè Io altresì voglio dire più oltra, rispose il Magnifico; posciachè

vole: Nè Io altresì voglio dir più oltra; posciachè o la nuova Fiorentina Lingua, o l'antica, che si lodi maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla patria mia; *se il Boccaccio, e 'l Petrarca, come egli di sopra afferma in alcun luogo, scrissero in Lingua loro particolare, e non nella Fiorentina. Ora tempo è da dire il parer nostro nella proposta questione, la quale è; in qual Lingua di qual secolo si debba per Noi scrivere. Ma perchè al presente alcuni sono fermati di volere scrivere in Lingua Latina, e altri di volere scrivere in Lingua Vulgare (nè quì di nuovo ditermino, chi faccia meglio, o peggio di loro, rimettendomi a quello, che si è ragionato) favelleremo prima di coloro, che vogliono scrivere Latinamente, e poi di coloro, che vogliono scrivere Vulgarmente. Adunque per sapere, in Lingua di qual secolo diterminatamente si debba scrivere in Latino, è da por mente, che la Lingua del secolo di Cicerone, e di Virgilio non fu più bella, che si fosse quella del secolo di Ennio, o di alcuni altri, che furono avanti a quello di Ennio, o quella del secolo di Tranquillo, e di Stazio, o di alcuni altri vegnenti appresso, perchè Cicerone sia stato più lodevole Ritorico di ogni altro di qualunque secolo, e parimente Virgilio più lodevole Poeta di ogni altro di qualunque secolo; salvo se non si mostrasse, che le cose, che sogliono, e possono far bella una Lingua per natura, si trovassero essere in maggior numero, e più lodevoli in quella del secolo di Cicerone, che nelle altre degli altri secoli: e ciò possono essere, generalmente parlando, dovizia di molte parole, parole significanti distintamente le cose, o i concetti della mente nostra, distinzioni di tempi, di casi, di sessi, di numeri dimostrantisi col vocabolo, piacevolezza, o gravità de' vocaboli per cagione di lettere vocali e consonanti riempienti i corpi de' vocaboli, e altre simili cose. Ma queste cose non si trovarono nè in maggior numero, nè più lodevoli nella Lingua del secolo di Cicerone, che nella Lingua degli altri secoli; anzi in parte quella del secolo di Cicerone n' ebbe minor numero, nè punto l' ebbe più lodevoli. Adunque non*

ſciachè o la nuova Fiorentina Lingua, o l' antica; che ſi lodi mag.

non dee eſsere la Lingua del ſecolo di Cicerone, e di Virgilio reputata più bella di quella degli altri ſecoli: nè Seneca, Tranquillo, Lucano, e Claudiano, e tutti quegli Scrittori, che furono dopo l'età di Auguſto, avrebbono più lodevolmente per queſto o proſato, o verſeggiato; ſe ciò aveſsono fatto con la Lingua del ſecolo di Cicerone, e di Virgilio: ma ſe per altro aveſsono fatto più lodevolmente o nò, apparirà la verità da quello, che diremo poco appreſſo. Ora quando Noi domandiamo, in Lingua di qual ſecolo dobbiamo ſcrivere, avendo Noi ſtabilito di volere ſcrivere Latinamente; per ſaperne la verità, dobbiamo conſiderare, che lo 'ntendere, o l'uſanza del Lettore, non ci dee più far piegare a un ſecolo, che a un' altro; sì come pare, che lo 'ntendere, e l'uſanza dello Aſcoltatore fa piegare il Dicitore a uſare più la Lingua di un ſecolo, che di un' altro: concioſſiecoſachè il Lettore intenda le Lingue Latine di tutti i ſecoli ugualmente. Nè parimente ci dee far piegare più in una, che in un'altra parte, l'eſſerci più naturale una Lingua di un ſecolo, che un'altra di un'altro; convenendoleci imparare tutte con iſtudio, ſe le vogliamo ſapere; o l'onor; che ſiamo tenuti a portare più ad una Lingua, che ad un'altra; eſſendoci tutte natìe, o foreſtiere ugualmente: concioſſiecoſachè tutte ſieno ſtate natìe della Italia, e adoperate nelle contrade Italiane; ed eſſendoci tutte preſenti, o lontane ugualmente: concioſſiecoſachè, eſſendo eſſe già morte, molti ſecoli ſono, non ſene intenda più una, che un'altra naturalmente, nè ſene uſi più una, che un'altra, in parlando. Laonde ſeguita, che tutte le Lingue Latine di tutti i ſecoli per gli libri, che ce le preſentano; e ſpezialmente per l'agio della ſtampa ne' preſenti tempi, e in ogni luogo intendendoſene così una, come un'altra, ſottentrano in luogo di una Lingua ſola, che s'intendeſſe, e ſi uſaſſe da tutto il Mondo. Perlaqualcoſa pare, che coloro, i quali hanno a queſti tempi adoperate tutte le Lingue Latine meſcolate inſieme, non ſieno tanto da biaſimare, come altri ſtima. Che quantunque non poſſa alcuno per corſo naturale eſſere vivuto, pogniamo al tempo di Ennio, e al tempo di Cicerone, in guiſa che poſſa aver parlata l'una Lingua, e l'altra, e per conſeguente ſcritta, e perciò vogliano alcuni coſtringere lo Scrittore del tempo preſente ad accoſtarſi alla Lingua di un ſecolo ſolo, acciocchè non naſceſſe queſta ſconvenevolezza reputata impoſſibile nella mente umana: nondimeno le Lingue Latine non ſono ora da eſſere conſiderate come parlate,

maggiormente, l'onore in ogni modo ne va alla Patria mia. Il

o intese già dalla Italia naturalmente ne' tempi passati; ma come scritte, e intese ora artificialmente, e con molto studio ne' tempi presenti da tutto il mondo: il che opera, come dicemmo, che debba essere reputata una Lingua sola. Adunque tutte le Lingue di tutti i secoli sono oggi una Lingua sola. Ma se le predette Lingue si usassero oggi in Italia distintamente, pogniamo quella del secolo di Ennio in una parte d'Italia, e quella del secolo di Cicerone in un'altra, e quella del secolo di Tranquillo in un'altra, e così si facesse delle altre, e si domandasse in quale si dovesse scrivere per un forestiere; senza fallo si risponderebbe, poichè più bellezza non si truova in una, che in un'altra, che si dovrebbe scrivere in quella, che è stata dagli altri forestieri adoperata, e che già si truova in possessione delle scritture de' forestieri. La quale, senza dubbio, è quella del secolo di Cicerone; perciocchè da che si diede principio allo scrivere Latino, dopo la morte della Lingua Latina, il qual principio si crede essere stato dato da Francesco Petrarca; quasi tutti gli Scrittori, quanto hanno comportato le forze del loro ingegno, sempre hanno rassomigliata la Lingua del secolo di Cicerone, la quale essi peravventura reputaron più bella delle altre, non per le bellezze proprie, ma per le straniere, le quali sono gli ornamenti ritorici, e i sentimenti più lodevoli, che si trovano più negli Autori di quel secolo, che negli Autori degli altri. Nè è da maravigliarsi, che lo voglia, che si scriva nella Lingua, che si truova in possessione delle scritture, e spezialmente essendo la Lingua stata Italiana; poichè per questa medesima ragione la Italia tutta anticamente scrisse nella Lingua Romana Latina, e novellamente scrive nella Toscana Vulgare, come dicemmo addietro. Ma se domandiamo in Lingua Vulgare di qual secolo dobbiamo scrivere, cioè o in quella del presente, o in quella di un'altro de' secoli passati; è da rispondere, che persona Italiana, sì come non può con buona pace della sua contrada scrivere in Lingua forestiera, come è stato conchiuso di sopra; così medesimamente non può scrivere in Lingua di alcun secolo passato con buona pace del suo secolo, al quale è tenuto a procacciar tutto l'onore, che può. Senzachè lo non veggo, come altri possa in Lingua di secolo passato accostarsi agli Scrittori del predetto secolo, non che gareggiare con loro, o avanzargli in quello, che è proprio dello Scrittore, e onde propriamente gli dee nascere lode, cioè negli ornamenti ritorici delle parole; non potendo

Il dipartire adunque, M. Federigo, sia quando a Voi piace; se M. Er-

do altri, come dicemmo ancora di sopra, saper pienamente quali fossero le parole vili, o non vili a' tempi passati, le antiche, o le moderne, le nostrali, o le forestiere, e le altre maniere di parole raccolte da Noi assai diligentemente nell'esaminazione delle cose scritte nel libro quarto a Cajo Erennio; senza il conoscimento delle quali distinto non ne può essere uso commendabile. Perciocchè queste differenze si conoscono solamente per l'uso del Popolo parlante, e non per gli libri nelle Lingue mutate in tutto, o in parte; i quali libri in questa parte tanto deono essere reputati buoni e lodevoli, quanto per la testimonianza degli Uomini del suo secolo sono approvati, e non più. Altrimenti non veggo, come possano essere legittimamente giudicati, mancandoci il paragone da far questo giudicio, cioè la Lingua vivente del Popolo. Perlaqualcosa non dovevano Seneca, Tranquillo, e gli altri di quel secolo, che l'amarono più, secondo l'affezione naturale, che quello di Cicerone, si come Cicerone aveva altresì più amato il suo, che quello di Ennio, e che non volevano ciecamente usare gli ammaestramenti ritorici delle parole, si come Cicerone ancora non gli aveva voluto usare, da' quali speravano il debito onore, quando gli avessero usati bene, lasciando la Lingua del secolo suo, darsi a scrivere in quella del secolo altrui. Ma appresso, chi negherà, che gli Scrittori non sieno per lo più costretti a scrivere, come parlano, cioè come parla il secolo loro? Perciocchè le loro scritture deono operar quello appunto, che opererebbe il parlare. Il che non potrebbono fare, se non fossero in tutto simili al parlare, per la nobiltà del quale sono gli Scrittori chiamati agli ufici, e alle dignità, cioè a dettar lettere per Signori, e per Comuni, e a comporre diceríe, e a significar novelle, e a far poemi, e simili cose, per premj delle quali sono elevati a gradi di onore, e divengono ricchi. Laonde, veggendosi riuscire utilità, e gloria di ciò, ed essendovi già abituati, nè saprebbono, nè potrebbono, ancoracchè fossero forniti di più sublime ingegno, posto chè volessero, scrivere in Lingua del secolo passato. Adunque questa dee essere reputata conclusione verissima, che chi cerca onore per cagion di ornamento di parole, e vuole esser caro, e adoperato per cagion di nobile scrittura; non dee scrivere, nè può in Lingua di altro secolo, che del suo. Ma chi non cerca di procacciarsi gloria da questa parte, contentandosi di quella, che gli può venire principalmente dalla materia, dee scrivere in Lingua,

 che

M. Ercole nondimeno si è de' suoi dubbj risoluto abbastanza. (14)

Partic. XIV. Allora lo Strozza, che buona pezza assai intentamente quello, che si era ragionato, ascoltando, niente parlato avea, disse: Lo avermi Voi tutti oggi fatto chiaro di alquante cose sopra la Volgar Lingua, delle quali Io niuna contezza avea, mi ha posto in disio di dimandarvi di alquante altre; e fareilo volentieri, se l'ora non fosse tarda, come M. Federigo dice, e come lo veggo, che ella è; e se Noi non avessimo pur troppo lungamente occupato M. Carlo, il quale fie bene che Noi lasciamo. Me non avete voi occupato di nulla, riprese mio Fratello, il quale non potea questo di meglio spendere, che Io me l'abbia speso. Voi, M. Ercole, e questi altri posso lo bene avere occupati, e disagiati soverchio; il che se è stato, della vostra molta cortesia ringraziandovi, che avete con isconcio di Voi il mio Natale dì della vostra presenza onorato, vi chieggo di ciò perdono. Nonpertanto Io non mi pento di avervi dato questo sinistro. E chi sà, se Io ne ho a fare più alcuno altro? Ma lasciando questo da parte, se Io credessi, che Voi fatto chiaro di quelle cose, delle quali dite che ci addimandereste volentieri, pensaste di scrivere alcuna volta con quella Lingua, con la quale ragionate sempre: Io direi, che Noi o quì, o in altro luogo, dove a Voi piacesse,

che per argomenti verisimili si abbia da diffondere in molti paesi, e a molti secoli, come nella Latina, o nella Greca, o nell'Ebrea, o ancora in quella del secolo del Boccaccio; se verisimilmente possiamo immaginarci, che essa abbia di tempo, e di luogo a gareggiare con le tre Lingue predette, o pure in quella di altro secolo, della quale altri altrettanto si possa promettere.

(14) Giunta. *Inquanto Carlo Bembo dice così fatte parole:* Pensaste di scrivere alcuna volta con quella Lingua, con la quale ragionate sempre; *si diparte da quello, che prima voleva, cioè, che si scrivesse con la Lingua del secolo del Boccaccio, non che concedesse, che si scrivesse con quella del secolo presente, e tanto meno con quella, che parlava sempre lo Strozza, che doveva essere Lingua Ferrarese. E inquanto Ercole Strozza soggiugne queste altre parole:* Io muterei sentenza, udendo le vostre ragioni; *di necessità il ragionamento de' libri seguenti, se si dovesse accostare a queste parole, dovrebbe rinnovare la disputa già fatta, cioè: se si debba scrivere in Lingua Latina, o Vulgare.* Ora, *quantunque il Bembo abbia di sopra detto, che la Lingua Toscana antica sia migliore della moderna Toscana; non seguita perciò, che al-*

cefse, insieme ci ritrovassimo medesimamente domani a questo fine: ma Io non lo spero, in maniera vi ho Io conosciuto in ogni tempo lontano da questo consiglio. Sicuramente, disse lo Strozza, così è stato di me come Voi dite, insino a questo giorno, che non ho mai potuto volger l'animo allo scrivere in questa favella. Non perciò dovete Voi di ragionarne meco rimanervi; che egli potrebbe bene avvenire, che Io muterei sentenza, udendo le vostre ragioni. E domani che possiamo Noi meglio fare, massimamente niuna cosa a fare avendo, come non abbiamo? se costor due tuttavolta maggiore opera non hanno a fornire, che mi abbia Io. I quali rispondendo, che essi niuna ne aveano, e quando ne avessero molte avute, essi non sapeano, che cosa si potesse per loro fare, che loro più piacesse, che si facesse di questa: Dunque, disse mio Fratello, posciachè Voi il fate possibile, per me non voglio già Io che rimanga, che non vi sia ogni occasion data, M. Ercole, della vostra falsa opinione di dipartirvi. E così conchiuso per ciascuno, che il seguente giorno appresso desinare pure a casa mio Fratello si venisse; essi da sedere si levarono, e preso da tutti il passo verso le scale, che alquanto lontane erano dalla parte,

alcune parti della moderna non possano essere migliori di alcune dell'antica: perciocchè si può considerare il meglio, avendo rispetto in generale al tutto, e non in ispeziale ad alcuna parte. Ma si come, senza pruova, il Bembo affermò, che la Lingua Toscana antica era migliore, generalmente parlando, della moderna; così, senza pruova, afferma pure, che la moderna non abbia, spezialmente parlando, alcuna parte migliore di alcuna parte dell'antica. Ma perchè il Bembo biasima il mescolamento delle parti migliori della Lingua antica Toscana, e delle parti migliori della moderna allo Scrittore del secolo presente con così fatto argomento, che il men buono aggiunto al migliore, non lo può far migliore di quello, che egli è, ma men buono sì il fa egli sempre; intendendo il Bembo per men buono, le parti della Lingua moderna migliori, e per lo migliore le parti migliori dell'antica; altri potrebbe, approvando il biasimo del predetto mescolamento, e usando quella medesima forma di argomento, quasi beffandosi del Bembo, dire il contrario: cioè, che le parti migliori della Lingua Toscana moderna sono il migliore, e le parti migliori dell'antica sono il men buono: conciossiecosachè le parti, contuttochè sieno le migliori dell'antica, sieno da fuggire, e da essere re-

te, nella quale, dimorando, ragionato aveano, disse lo Strozza. Se di questo dubbio Voi mi potete, M. Carlo, così camminando far chiaro, ditemi: Quando alcun fosse, il quale nello scrivere nè a quella antica Toscana Lingua, nè a questa nuova in tutto tenendosi, delle quali disputato avete, ma dell'una, e dell'altra le migliori parti pigliando, amendue le mescolasse, e facessene una sua, non lo lodereste Voi più, che se egli non le mescolasse? Io, disse mio Fratello, il loderei; quando egli tuttavia facesse in modo, che la sua mescolata Lingua fosse migliore, che non è la semplice antica. Ma ciò sarebbe più malagevole a fare, che altri peravventura non istima. Conciossiecosachè il men buono aggiunto al migliore non lo può miglior fare di quello, che egli è; men buono sì il fa egli sempre: che il pane del grano non si fa miglior pane, per mescolarvi la saggina. Perchè Io per me non saprei lodare, M. Ercole, questo mescolamento. Così detto, e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell'acqua erano, pervenuti, mio Fratello si rimase, e gli tre in una delle nostre barchette saliti si dipartirono.

DI

reputate ree allo Scrittore moderno, secondochè insegnano tutti i Maestri in rettorica, si come disusate; altrimenti non si potrebbono con ragione nominare parti di Lingua antica, se fossono in vigoroso uso. Sicchè non è da mescolare il men buono col migliore, per migliorare il migliore; che ciò non avverrebbe mai per simile mescolamento: e quindi nascerà una conclusione, che la Lingua moderna sola è da seguitare per gli Scrittori del secolo nostro; la qual conclusione è contraria a quella del Bembo, che vuole, che la Lingua sola del secolo del Boccaccio sia da essere esercitata dagli Scrittori presenti. E alla fine altri si potrebbe maravigliare, come il Bembo, se portava così fatta opinione, quale si sforzava di mettere per vera altrui nel capo, e consigliava gli altri a seguitarla in iscrivendo, tanto sene allontani ancora in questo volume medesimo; usando molti vocaboli, e molti modi di dire, che non sono del secolo del Boccaccio; come altri, ancorachè non vi spenda molto studio, sene potrà ottimamente avvedere: mostrando ne' suoi ammaestramenti e parole una cosa, e nel suo esemplo e uso un'altra.

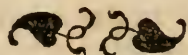
FINE DEL PRIMO LIBRO.

(1) GIUN-

DI M. PIETRO BEMBO A MONS. MESSER GIULIO CARDINALE DE' MEDICI, DELLA VOLGAR LINGUA.

SECONDO LIBRO.

(1)

Particella I.

UE sono, Monsignor M. Giulio, per comune giudicio di ciascun Savio, della vita degli Uomini le vie, per le quali si può, camminando, a molta loda di se con molta utilità di altrui pervenire. L'una è il fare le belle e le laudevoli cose; l'altra è il considerare, e il contemplare, non pur le cose, che gli Uomini far possono, ma quelle ancora, che Dio fatte ha, e le cause, e gli effetti loro, e il loro ordine, e sopra tutte esso Facitor di loro, e Disponitore, e Conservator Dio. Perciocchè e con

(1) Giunta. *In questa prima particella si contiene il Prolago del secondo libro della Lingua Vulgare di Messer Pietro Bembo; nella quale egli conforta gli Uomini Italiani a non voler permettere, che la Lingua nostra Vulgare si sia fermata ne' termini della bellezza, per non andare più avanti, ne' quali è stata allogata dal Petrarca, e dal Boccaccio. E perchè, in confortandogli a ciò, pecca in forma, e in materia, usando argomenti, che non provano la 'ntenzione sua, e prendendo cose per vere, che sono false, per riempiere gli argomenti; prima è da vedere,* M.S.

e con le buone opere e in pace, e in guerra si fa in diversi modi e alle private persone, e alle comunanze de' Popoli, e alle Nazioni giovamento; e per la contemplazione diviene l'Uom saggio e prudente, e può gli altri di molta virtù abbondevoli fare similmente; loro le cose da se trovate e considerate dimostrando. E intanto furono l'una e l'altra per se di queste vie dagli antichi Filosofi lodata; che ancora la quistion pende, quale di loro preporre all'altra si debba, e sia migliore. Ora se alle buone opere, e alle belle contemplazioni la penna mancasse, nè si trovasse chi le scrivesse; elle così giovevoli non sarebbono di gran lunga, come sono. Conciossiecosachè, essendo loro tolto il modo del potere essere da tutte genti, e per molti secoli conosciute; esse nè con l'esemplo gioverebbono, nè con l'insegnamento, se non in picciola e menomissima parte, a rispetto di quel tanto, che far possono con la memoria, e col testimonio degl' inchiostri; a' quali, quando elle state sono raccomandate

dere, come gli argomenti addotti da lui conchiudano altro, che il predetto conforto; e poi quali cose false sieno state prese per vere. Adunque, argomentando con gli esempli di alcune nazioni, dice; che primieramente infinite cose furono scritte dagli Egiziani, poscia infinite da' Fenicj, dagli Assirj, da' Caldei, e da altre nazioni sopra essi; appresso infinite da' Greci, e con bella maniera; ultimamente infinite da' Romani, e con bella maniera; e molte da' nostri Vulgari con bella maniera, per conservamento della memoria de' fatti lodevoli, e delle considerazioni sottili: e conchiude, che perciò non è da permettere, che la Lingua Vulgare si contenti della bellezza, di che l' adornò il Petrarca, e 'l Boccaccio. Ma come i predetti argomenti conchiudano altro, che quello, che ci vuol far credere il Bembo, è assai manifesto, cioè: Dunque per Noi Vulgari, che abbiamo scritte molte cose, e con bella maniera, sono da scriversene infinite ad esemplo de' sopraddetti Popoli; non ostante che la Lingua nostra sia giunta a termine di bellezza, che paja, che non possa trapassare più avanti: si come i Greci dopo Omero, e Demostene, e i Latini dopo Virgilio, e Cicerone scrissero infinite cose; quantunque la bellezza della Lingua Greca avesse suo compimento in quelli, e la bellezza della Lingua Latina in questi. E così pecca, come appare chiaramente, nella forma dell'argomentare; tirando conclusione, non possibile a riuscire dalle proposizioni poste prima. Ora pecca in materia in molte cose; e prima presupponendo

comandate con vaga e leggiadra maniera, non solo gran frutto rendono, ma ancora maraviglioso diletto apportano alle umane menti, vaghe naturalmente sempre d'intendere, e di sapere. Perlaqualcosa primieramente da quelli di Egitto infinite cose si scrissero, infinite poscia da' Fenici, dagli Assirj, da' Caldei, e da altre Nazioni sopra essi. Infinite soprattutto da' Greci, che di tutte le scienze, e le discipline, e di tutti i modi dello scrivere stati sono grandi e diligenti Maestri. Infinite ultimamente da' Romani, i quali co' Greci gareggiarono della maggioranza delle scritture; istimando peravventura, sì come nelle arti della cavalleria, e del signoreggiare fatto avean, di vincernegli così in questa; nella quale tanto oltre andarono, che la Latina Lingua n'è divenuta tale, chente la vediamo. E ora, Monsignor M. Giulio, è a questi ultimi secoli successa alla Latina Lingua la Volgare; ed è successa così felicemente, che già in

nendo per cosa vera, che i Filosofanti abbiano divisa la vita umana nelle due vie narrate da lui: il che è del tutto falso. Perciocchè la vita umana è da loro divisa in Contemplativa, e in Operativa. La vita Contemplativa è quella, che per sua contemplazione mai non può pervenire a opera alcuna; come, per cagion di esemplo, per contemplare, se il Cielo sia composto di quattro Elementi, o formato di una quinta sostanza, non si può perciò mai operare cosa alcuna. Ma la vita Operativa è quella, che per sua contemplazione può pervenire all'opera, come, pogniamo, per contemplare, se sia più utile a far le finestre della casa picciole, che grandi; si potranno fare o picciole, o grandi. Ma se si mettesse da una parte la contemplazione, che non può produrre opera, e la contemplazione, che la può produrre; e dall'altra parte l'opera; non avrebbe dubbio alcuno, che la parte, dove fossero state messe le contemplazioni, non fosse da antiporre alla parte, dove fosse stata messa l'opera; non essendo altro opera, che effetto, o esecuzione di una parte della contemplazione, la quale nel vero n'è producitrice, e comandatrice. Ora è da por mente, che quando si disputa, quale sia da antiporre, la vita Contemplativa, o l'Operativa, si dee intendere di quella operazione, e contemplazione, che è mezzana, nè appartiene o alla santità, o alla malvagità dell'Anima. Perciocchè, se s'intendesse ancora di queste, non avrebbe difficultà niuna la quistione; conciossiecosachè l'opera procedente dalla volontà santa sia da antiporre a qualunque contemplazione: Io dico ancora a quella,

in essa non pur molti, ma ancora eccellenti Scrittori si leggono e nel verso, e nella prosa. Perciocchè da quel secolo, che sopra Dante infino a esso fu, cominciando molti Rimatori incontanente surfero, non solamente della vostra Città, e di tutta Toscana, ma eziandio altronde, sì come furono M. Pietro dalle Vigne, Buonagiunta da Lucca, Guitton d'Arezzo, M. Rinaldo d'Acquino, Lapo Gianni, Francesco Ismera, Forese Donati, Gianni Alfani, Ser Brunetto Notajo, Jacomo da Lentino, Mazzeo, e Guido Giudice Messinesi, il Re Enzo, lo 'mperador Federigo, M. Onesto, e M. Semprebene da Bologna, M. Guido Guinicelli Bolognese anch'egli molto da Dante lodato, Lupo degli Uberti, che assai dolce dicitor fù per quella età, senza fallo alcuno, Guido Orlandi, Guido Cavalcanti, de' quali tutti si leggono ora componimenti, e Guido Ghisilieri, e Fabrizio Bolognesi, e Gallo Pisano, e Gotto Mantovano, che eb-

la, che cerca di sapere la Volontà di Dio, la quale nulla giova, quando non è creduta, alla salute; ancorachè si mandasse a esecuzione. Senzachè è reputata molto più malagevole l'opera procedente da mente santa, che non è reputato il considerar quello, che debba fare un Santo. Ma questa divisione di vita, e questa disputa, qual di loro sia da antiporre, è senza fallo superflua in questo luogo. Conciossiecosachè o dividasi la vita umana nella predetta, o in altra guisa; o sia, o non sia l'una manifestamente da antiporre all'altra: sempre sia vero, che la scrittura è giovevole, per conservar la memoria de' fatti, e de' pensieri. E nondimeno da considerare, che la scrittura non rappresenta con quel giovamento i fatti, come fa le contemplazioni: perciocchè, se la scrittura racconta, pogniamo, come il Misericordioso ha fatta la limosina al Povero; per suo raccontare non fa miga limosina ad altri Poveri. Ma se la scrittura racconta la contemplazione, pogniamo, come si dee edificare una casa; tutta la soddisfazione, che prese il Contemplante, prendono altresì tutti coloro, che la leggono, e la 'ntendono. Ma Io dico più, che se la scrittura racconta, come un malvagio Uomo abbia ucciso un' innocente, non trasporta danno niuno nel Lettore, anzi bene, e tutto quel bene medesimo, che vi trasporta, quando racconta un fatto commendabile; cioè la conoscenza delle cose avvenute, per le quali, sì come per gradi, altri può montare alla contemplazione, e con l'esemplo altrui sapere, come si abbia da reggere in questa vita. Appresso il Bembo prendo,

ebbe Dante ascoltatore delle sue canzoni, e Nino Sanese, e degli altri, de' quali non così ora componimenti, che Io sappia, si leggono. Venne appresso a questi, e in parte con questi Dante, grande e magnifico Poeta, il quale di grandissimo spazio tutti addietro gli si lasciò. Vennero appresso a Dante, anzi pure con esso lui, ma a lui sopravvissero, M. Cino vago e gentil Poeta, e soprattutto amoroso e dolce, ma nel vero di molto minore spirito, e Dino Frescobaldi, Poeta a quel tempo assai famoso ancora egli, e Jacopo Alaghieri figliuol di Dante, molto, non solamente del Padre, ma ancora di costui minore, e men chiaro. Seguì a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della Volgar Poesia raccolte si veggono. Furono altresì molti Prosatori tra quelli tempi, de' quali tutti Giovan Villani, che al tempo di Dante fu, e la Istoria Fiorentina scrisse, non è da sprezzare; e molto men Pietro Crescenzo Bolognese, di costui più antico, a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado in Volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, me-

de, e presuppone per vero, che il trovamento dello scrivere artificioso non sia una delle contemplazioni, delle quali ragiona; e che lo scrivere non sia una delle opere lodevoli, delle quali pure ragiona: poichè vuole, senza far distinzione niuna, che le contemplazioni, e le opere lodevoli non fossero di gran lunga giovevoli e dilettevoli a rispetto di quello, che sono senza le scritture. Il che nondimeno è falso; perciocchè il trovamento dello scrivere è contemplazione, non meno che si sia quella di qualunque arte; e lo scrivere è opera lodevole, non meno che si sia l'effetto di qualunque altra arte nobile. Poscia prende quel, che è falso, per vero quì in queste parole: E molto men Pietro Crescenzo Bolognese di costui più antico, a nome del quale dodici libri delle bisogne del contado in Volgare Fiorentino scritti per mano si tengono. E alcuni di quelli ancora, che in verso scrissero, medesimamente scrissero in prosa, sì come fu Guido Giudice da Messina: *e altrove in quelle parole del terzo libro di questo volume, là dove dice:* Conciossiecosachè, non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovanni Villani, ma eziandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo coltivamento della Villa; e Guido Giudice da Messina per tutta la sua Istoria della guerra di Troja, la si spargessero. Il quale Guido Giudice, comechè Ciciliano fosse, scrisse nondimeno

medesimamente scrissero in prosa, sì come fu Guido Giudice da Messina, e Dante istesso, e degli altri. Ma ciascun di loro vinto e superato fu dal Boccaccio, e questi medesimo da se stesso; conciossiecosachè tra molte composizioni sue tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla fanciullezza di lui più lontana. Il qual Boccaccio, comechè in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce, che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati nell'u-
na

Toscanamente, sì come in quella età, che sopra Dante fu, nella quale visse, si potea: *e altrove pure in quelle parole di quel medesimo libro, dicendo:* Nè solo Giovanni Villani usò di dire *Tutto*, in vece di *Tuttochè*; ma gli altri antichi Prosatori ancora, sì come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. *Perchè è cosa manifesta, che Messer Pietro Bembo o credeva veramente, che Pietro Crescenzo avesse scritto il suo libro dell'agricoltura in Vulgare, e che Guido Giudice avesse scritta la distruzione di Troja in Vulgare Toscano; e l'uno e l'altro in Lingua più antica, che non era quella del secolo di Dante: o facendo vista di crederlo (perciocchè, primachè morisse, di molti anni con discreta maniera gli feci lo intendere l'errore, che in ciò prendeva) con l'autorità sua si ha stimato di poter fare, che altri creda il falso per vero. Adunque Pietro Crescenzo scrisse i suoi libri di agricoltura in Latino, quale comportava quel secolo, i quali oggi si trovano scritti a mano per tutto, e stampati, e furono traslatati, senza dubbio, da alcuno Toscano al tempo del Boccaccio, o poco prima. Ora, che fossero traslatati, molti argomenti fortissimi il possono provare; ma spezialmente questi due: cioè prima il trovarsi molti vocaboli, e modi di dire Latini mal volgarizzati, positivi, sì come suole alcuna volta avvenire, per la stanchezza del Traslatante, e per isfuggire la fatica di cercare i vocaboli, e i modi proprj della Lingua. Poi il non conservarsi ne' nomi dell'erbe nel Vulgare l'ordine dell'Abicì, che ne' predetti nomi nel Latino si conserva; ancorachè l'erbe conservino quel medesimo ordine nel Vulgare, e nel Latino. Ma che fossero traslatati al tempo del Boccaccio, e da un Toscano, appare chiaramente a chi riguarda lo stilo, il quale se il Bembo non riconosce per istilo di quel secolo, io non ne posso altro. Appresso Guido Giudice da Messina scrisse medesimamente in Latino non più lodevole di quello, nel quale scrisse Pietro Crescenzo, il libro della distruzione di Troja (che que-
sto*

na facoltà e nell'altra molti Scrittori: vedesi tuttavolta, che il grande crescere della Lingua a questi due, al Petrarca, e al Boccacio solamente pervenne: da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno si è veduto. Il che, senza dubbio, a vergogna del nostro secolo si trarrà; nel quale essendosi la Latina Lingua in tanto purgata dalla ruggine degl'indotti secoli per addietro stati, ch' ella oggimai l'antico suo splendore e vaghezza ha ripresa; non pare, che ragionevolmente questa Lingua, la quale a comparazione di quella di poco nata dire si può, così tosto si debba essere fermata, per non ir più innanzi. Perlaqualcosa Io per me conforto i nostri Uomini, che si diano allo scrivere Volgarmente; posciachè ella nostra Lingua è, sì come nelle raccontate cose nel primo libro raccolte si disse. Perciocchè con quale Lingua scrivere più convenevolmente si può, e più age-

sto è il più comune titolo di quel libro) e per tutto ne sono degli esempli scritti a mano, e degli stampati, infin quasi in su'l nascimento dell' arte della stampa: il quale fu recato in Vulgare da Ser Ceffi Notaio di Firenze, che visse al tempo del Boccaccio, sì come ne possono rendere testimonianza alcuni versi posti nella fine di un testo antichissimo scritto a mano della traslazione del detto libro, che si truova appo me; senza dare ora altre pruove, che il libro sia stato volgarizzato, e da persona Toscana del predetto secolo. Ancora Io non veggo, come non prenda il Bembo il falso, in luogo di vero; dicendo, che si debba tenere a vergogna del nostro secolo, se non trapasseremo Noi il Petrarca, e'l Boccaccio, nella bella maniera della scrittura, perchè la Lingua Latina si sia purgata a questi tempi dalla ruggine de' rozzi secoli passati; e perchè questa Lingua si possa dire di poco nata a rispetto della Latina. Conciossiecosachè quanto più si sia atteso, o si attenda al purgamento della Lingua Latina, tanto meno sia vergogna al nostro secolo, se peravventura mancasse al purgamento di quest'altra. Perciocchè, quando altri è tutto occupato intorno a una impresa, è scusato, se meno attende a un'altra, non che sia tenuto ad attendervi più, che non faceva, quando era disoccupato. E quantunque la Lingua Latina durasse più, mentre si parlò, che non ha fatto infino a quì la nostra Vulgare; nondimeno non è corso più spazio di tempo tra Ennio e Cicerone, cioè tra'l primo Scrittore Latino di grido, e'l perfettissimo; che si abbia fatto tra i primi Scrittori Vulga-

ri

agevolmente, che con quella, con la quale ragioniamo? Al che fare, acciocchè maggiore agevolezza sia lor data, io a spor loro verrò in questo secondo libro il ragionamento del secondo giorno tra quelli medesimi fatto, de' quali nel primo si disse. (2) Perciocchè ritornati gli tre, desinato ch'essi ebbero, a casa mio Fratello, sì come ordinato aveano, e facendo freddo per lo vento di tramontana, che ancor traeva, dintorno al fuoco raccoltisi, prese prima da ciascun di loro un buon caldo, essi a seder si posero, e mio Fratello con esso loro altresì. Il che fatto, e così un poco dimorati, cominciò Giuliano verso gli altri così a dire. Io non so, se la gran voglia, che Io ho, che M. Ercole si disponga allo scrivere e comporre Volgarmente, ha fatto che Io ho questa notte un sogno veduto, che Io raccontar vi voglio; o se pure alcuna virtù de' Cieli, o forse del-

Partic. II.

ri lodati, e'l Boccaccio: in guisa che il crescere della Lingua Latina cessò così tosto tra i Latini, come il crescere della Lingua Vulgare è cessato tra' Vulgari. Ultimamente è da sapere, che il Bembo si affatica in vano a confortare gl'Italiani a scriver Vulgare, proponendo loro la speranza di avere a trapassare il Petrarca, e'l Boccaccio in bellezza di stilo; prendendo egli, stilo, nella guisa sua: dovendo avvenire nella Lingua Vulgare quello, che veramente è avvenuto nella Greca, e nella Latina, e non quello; che è falso, e presuppone il Bembo essere avvenuto. Le quali, poichè una volta da quella altezza gloriosa di stilo scesero, alla quale pian piano erano salite, mai più non vi risalirono; sì come dopo Demostene in tanti secoli, che si parlò la Lingua Greca, non si trovò alcuno, che vi si avvicinasse, non che il passasse; nè dopo Cicerone in tanti secoli, che medesimamente si parlò la Lingua Latina, non fu pure uno, che gli si accostasse, non che l'abbia avanzato. Laonde può bene il Bembo confortare gl'Italiani a scriver Vulgare; poichè molti dopo Demostene scrissero Greco, e dopo Cicerone molti scrissero Latino; ma senza proporre loro speranza di dovere andare avanti al Boccaccio, o al Petrarca in gloria di stilo. Ora di questo, cioè che la cosa stea, come dico, e il perchè; se altri volesse sapere più a largo, legga Velleo Paterchio nel fine del primo libro della sua Istoria, dal quale siamo certi, che resterà pienamente appagato.

M.S. (2) Giunta. *Io dubito, che il sogno di Giulio formato dal Bembo non sia fatto, come si conviene; perciocchè i sogni, per gli*

delle nostre anime, la quale alle volte per questa via le cose, che a venir sono, primachè avvengano, sì come avvenute, usi agli Uomini far vedere, se l'ha operato; il che a me giova di credere più tosto. Ma comechè sia, a me parea, dormendo Io questa notte, come Io dico, essere sopra una bellissima riva di Arno ombrosa per molti allori, e tutta di erbe e di fiori coperta infino all'acqua, che purissima e alta, con piacevole lentezza correndo, la bagnava. E per tutto il fiume, quanto Io gli occhi potea stendere, mi parea, che bianchissimi Cigni si andassero sollazzando; e quale compagnia di loro, che erano in ogni parte molti, incontro al fiume, le palme de' piedi a guisa di remo sovente adoperando, montava, quale col corso delle belle acque accordatasi si lasciava da loro portare, poco movendosi, e altri ancora nel mezzo del fiume, o accanto le verdi ripe, il Sole, che purissimo gli ferìa, ricevendo, si diportavano; da' quali tutti uscire sì dolci canti si sentivano, e sì piacevole armonia, che il fiume, e le ripe, e l'aere tutto, e ogni cosa dintorno d'infinito diletto parea ripieno. E mentrechè Io gli occhi, e gli orecchi di quella vista, e di quel concento pasceva, un candidissimo Cigno, e grande molto, che per l'aria da mano manca veniva, chinando a poco a poco il suo volo, in mezzo il fiume soavemente si ripose; e ripostovisi a cantare incominciò ancora egli, strana e dolce melodia rendendo. A questo uccello molto onore, parea, che rendessero tutti gli altri, allegrezza della sua venuta dimostrando, e larga corona delle lo-

gli quali ci è rivelata la verità delle cose ignorate da Noi, le quali sono o avvenuto, o da avvenire, ci si presentano alla immaginazione nostra per l'una delle due vie; cioè o per l'apparenza delle cose, quali appunto sono avvenute, o deono avvenire; sì come si può prendere l'esemplo delle cose avvenute dal sogno di Lisabetta appresso il Boccaccio; nel quale Lorenzo, apparendole, narra l'accidente della morte sua, come fu. E si può prendere l'esemplo delle cose, che deono avvenire, dal sogno di Talano di Molese, pure appresso il predetto Boccaccio; nel quale egli vide chiaramente quello, che avvenne alla moglie ritrosa il dì seguente. O per via dell'apparenza di cose molto diverse dalle avvenute, o dalle doventi avvenire, ma non di meno significazione di quelle; sì come si può medesimamente prendere l'esemplo del sogno di Gabriotto appresso il Boccaccio, a cui pareva di essere in una selva, e aver presa una cavriuola, e averle messo un

loro schiere facendogli. Della qual cosa maravigliandomi Io, e la cagione cercandone, mi era, non so da cui, detto, che quel Cigno, che Io vedea, era già stato bellissimo giovane del Pò figliuolo, e quegli altri similmente erano uomini stati, come Io era. Ma questi in grembo del Padre cangiata forma, e nel Tevere a volo passando, avea le ripe di quel fiume buon tempo fatte risonare delle sue voci; e ora ad Arno venuto, volea quivi dimorarsi altrettanto: di che facevano maravigliosa festa quegli altri, che sapevano tutti, quanto egli era canoro e gentile. Lasciommi appresso a questo il sonno; laonde Io sopra le vedute cose pensando, e al presente stato di M. Ercole per gli ragionamenti fatti ieri traendolene, piglio speranza, che egli, da Noi persuaso, abbia in brieve a rivolgere alla Volgar Lingua il suo studio, e con essa ancora tante cose, e così perfettamente a scrivere, chenti e quali egli ha per addietro scritte nella Latina. Di che Io per me sono acconcio a niuna cosa tacergli, che Io sappia, della quale esso mi addomandi, come ci disse ieri di voler fare. E medesimamente conforto Voi, M. Federigo, e M. Carlo, che facciate; e così insieme tutti e tre ogni diligenza, che tornare a suo profitto ci possa, usiamo.

un collar di oro al collo; e di vedere una veltra nera, che le mettesse il muso nel seno, e gli strappasse il cuore; significandosi, e figurandosi per la selva il Giardino, per la cavriuola l'Andriuola, per lo collar di oro il Matrimonio, e per la veltra nera la Morte subitana. Ed è da por mente, che quando ci si rivela la verità delle cose da Noi ignorate, per la via dell'apparenza delle cose molto diverse, mai in quello stesso sogno le predette cose diverse non sono dichiarate, nè sposte; conciossiecosachè sarebbe troppo gran superfluità, che per virtù Divina in quel medesimo sogno ci fosse significata e figurata oscuramente, e poi manifestata apertamente. Ma è solamente significata e figurata oscuramente; acciocchè Noi poscia, essendo desti, ci affatichiamo per Noi stessi di pervenire al vero sentimento, o ricorriamo ad alcuno amico di Dio, e dotato del dono d'interpetrare i sogni, che ci li palesi; sì come Faraone, avendo in sogno vedute le sette vacche grasse, e le sette magre, e le sette spighe piene, e le sette vote, nè per se intendendole, ricorse a Gioseffo, che glie le dichiarasse. Perchè è da dire, che il Bembo non abbia servato quel, che si conveniva servare in formar questo sogno; poichè, dimostrandoci le cose, che doveano avvenire; con apparenza

mo. Usiamo, disse incontanente M. Federigo; nè vi si manchi da verun lato per Noi: il che fare tanto più volentieri ci si doverà, quanto cene'invita il sogno di Giuliano, il quale Io per me piglio in luogo di arra; e parmi già vedere M. Ercole, dalle Romane alle Fiorentine Muse passando, quasi Cigno divenuto, nuovi canti mandar fuori, e spargere per l'aere in disusata maniera soavissimi concenti, e dolcezze. Allora disse mio Fratello. Se allo scrivere Volgarmente si darà lo Strozza giammai, il che Io voglio credere, M. Federigo, che possa essere agevolmente altresì, come Voi credete, che non dò men fede al sogno di Giuliano, che diate Voi; sicuramente egli non pur Cigno ci parrà che sia, ma ancora Fenice; in maniera per lo cielo nel porterà quel suo rarissimo e felicissimo ingegno. Perchè Io il saperci confortare, che egli a se stesso non mancasse: e Io, quanto appartiene a me, ne lo agevolerò volentieri, se saperò, come o quando il poter fare. Voi di troppo più mi onorate, disse a queste parole lo Strozza, che Io non ardisco di disiderare, non che Io stimi, che mi si convenga. E il sogno di Giuliano veramente sogno è in tutte le altre sue parti; in questa sola potrebbe egli forse essere visione, che Io sia per iscrivere Volgarmente a qualche tempo, se Io averò vita; perciocchè

za di cose molto diverse; cioè col Cigno Ercole Strozza, col Tevere la Lingua Latina, con l'Arno la Vulgare, col dimorarvi lo scrivere; non dovea in quello stesso sogno farsi rivelare la significazione da non so chi. Laonde manifesta cosa è, che la prima oscurità per le cose diverse è superfluità; o il secondo manifestamente bastando, o l'una, o l'altro. Ma in questo sogno stesso hacci ancora un' altra cosa non lodevole, la quale è; che il Bembo fa, che Giuliano si maraviglia di quello, di che niuno si maraviglierebbe, e ne cerca la cagione; e di quello, di che ognuno si maraviglierebbe, non si maraviglia, nè cercane la cagione. Ora che cosa nuova di tanta maraviglia potea parere a Giuliano, che animali, o uccelli, come Cigni, avvezzi a vivere in compagnia, si rallegrino della venuta di un'altro animale, o uccello, o Cigno, che da loro sia stato alcun tempo lontano, o ancora loro sopravvenga di nuovo? E che di ciò si dovesse cercar la cagione? Ma che un fiume, cioè il Pò, abbia generato Figliuolo, che non sia della spezie de' fiumi, ma della spezie degli Uomini, e che quel Figliuolo Uomo si trasformi in Cigno, e non pure esso, ma ancora molti altri Uomini si trasformino

ciocchè da poca ora in quà tanto disìo mene sento per le vostre persuasioni esser nato, che non fia maraviglia, se Io procaccerò, quando che sia, di trarmene alcuna voglia. (3) Ma tornando alle nostre quistion di jeri, per le quali fornire oggi ci siamo quì venuti; Io vorrei, M. Carlo, da Voi sapere, posciachè detto ci avete, che egli si dee sempre nello scrivere a quella maniera, che è migliore, appigliarsi, o antica, e de' passati Uomini che ella sia, o moderna e nostra, in che modo e con qual regola hassi egli a fare questo giudicio, e a quale segno si conoscono le buone Volgari scritture dalle non buone; e tra due buone quella, che più è migliore, e quella che meno; e in fine di questa medesima forma di componimenti, della quale si ragionò jeri de' presenti Toscani Uomini, e Voi dite non essere così buona, come è quella, con la quale scrisse il Boccaccio, e il Petrarca; perche si dee credere, e istimare che così sia? Per questo, se Io vi voglio brievemente risponderc, disse mio Fratello, che ella così lodati Scrittori non ha, come ha quella. Che perciocchè, come sapete, tanto ciascuno Scrittore è lodato, quanto egli è buono; ne viene, che dalla fama fare si può spedito argomento della bontà. Che sì come tra' Greci Scrittori nè Poeta niuno si vede essere, nè Oratore di tanto grido, di chente Omero, e Demostene sono; nè tra' Latini è alcuno, al quale così piena loda sia data, come a Virgilio si dà, e a Cicerone; perlaqualcosa dire si può, che essi migliori Scrittori sieno, sì come sono, di tutti gli altri: così

Partic. III.

me-

mino in Cigni; questo era ben cosa nuova e maravigliosa; e degna che sene cercasse la cagione, non che si dovesse addurre per ragione, per far cessare la prima maraviglia.

M.S. (3) Giunta. *Già abbiamo detto, quali vie si dovrebbono tenere a provare la bontà di una Lingua di un Secolo, perchè si dovesse antiporre a quella di un'altro; niuna delle quali è perciò tenuta dal Bembo a provare, che la Lingua del secolo del Boccaccio, e del Petrarca sia da mettere avanti a quella del nostro. Ma egli tiene altre vie, le quali non provano punto la maggioranza della nostra Lingua, inquanto Lingua, ma sì la maggiranza del Poeta, e del Prosatore, in avere, ec.* Manca il rimanente.

Mancano ancora le altre Giunte al Libro II. del Bembo; dicendosi nel M. S., che si perderono in Lione a' 26. di Settembre del 1567.

medesimamente dico, M. Ercole, del nostro Volgare avvenire: Che, perciocchè tra tutti i Toscani Rimatori, e Prosatori niuno è, la cui maniera dello scrivere di loda e di grido avanzi, o pure agguagli quella di costor due, che Voi dite; creder si dee, che le guise delle loro scritture migliori sieno, che niune altre. Oltrachè se alcuno eziandio volesse, senza por mente alla fama degli Scrittori, pure da' loro scritti pigliarne il giudicio, e darne sentenza; sì si può questo fare, per chi diligentemente considera le parti tutte delle scritte cose, che sono in quistione; e così facendosi, più certa, e più sicura sperienza sene piglierebbe, che in altra maniera. Conciossiecosachè egli può bene avvenire, che alcuno viva, il quale miglior Poeta sia, o migliore Oratore, che niuno degli antichi; e nondimeno egli non abbia tanto grido, e tanta fama raccolta dalle genti, quanta hanno essi. Perciocchè il grido non viene così subitamente a ciascuno; e pochissimi sono quelli, che vivendo tanto ne abbiano, quanto si convien loro. Ora le parti, M. Carlo, che Voi dite, che da considerar sarebbono, disse lo Strozza, per chi volesse trarne questo giudicio, quali sono? Elle sono in gran parte quelle medesime, disse mio Fratello, che si considerano eziandio ne' Latini componimenti: e queste non fa mestiero, che Io vi raccoglia, a cui elle vie più conte sono, e più manifeste, che a me. Delle altre, che non sono perciò molte, si potrà vedere, se pure a Voi piacerà, che sene cerchi. Io non voglio, che Voi guardiate, M. Carlo, disse lo Strozza, quello che della Latina Lingua mi sia chiaro, o non chiaro, che Io ne potrei far perdita; e trovereštemi in ciò di gran lunga meno intendente, che peravventura non istimate. Nè voglio ancora, che separiate quelle parti della Volgar favella, che cadono medesimamente nella Latina, da quelle che non vi cadono: che egli si potrebbe agevolmente più penare a far questa scelta, che a sporre tutta la somma. Ma Io cerco, e di ciò vi stringo, e gravo, che senza rispetto avere alcuno alle Latine cose, mi diciate, quali sono quelle parti tutte, per le quali si possa sopra la quistione, che Io dico, quel giudicio fare, e quella sentenza trarne, che Voi dite. Io non so gia, M. Ercole, rispose mio Fratello, se Io così ora le potessi tutte raccogliere interamente, le quali sono, senza fallo, molte particolarmente, e minutamente considerate. Ma le generali possono esser queste: la Materia, o Suggetto, che dir vogliamo, del quale si scrive, e la Forma, o Apparenza, che a quella Mate-

ria si dà, e ciò è la scrittura. Ma perciocchè non della materia, dintorno alla quale alcuno scrive, ma del modo, col quale si scrive, si è ragionato jeri, e ragionasi oggi tra Noi; di questa seconda parte favellando, dico, ogni maniera di scrivere comporsi medesimamente di due parti: l'una delle quali è la Elezione, l'altra è la Dispofizione delle voci. Perciocchè primieramente è da vedere, con quali voci si possa più acconciamente scriver quello, che a scrivere prendiamo; e appresso fa di mestiero considerare, con quale ordine di loro, e componimento, e armonia quelle medesime voci meglio rispondano, che in altra maniera. Conciossiecosachè nè ogni voce di molte, con le quali una cosa segnar si può, è grave, o pura, o dolce ugualmente; nè ogni componimento di quelle medesime voci uno stesso adornamento ha, o piace, e diletta a un modo. Da scegliere adunque sono le voci, se di materia grande si ragiona, gravi, alte sonanti, apparenti, luminose; se di bassa e volgare, lievi, piane, dimesse, popolari, chete; se di mezzana tra queste due, medesimamente con voci mezzane e temperate, e le quali meno all'uno, e all'altro pieghino di questi due termini, che si può. E di mestiero nondimeno in queste medesime regole servar modo, e schifare soprattutto la sazietà; variando alle volte e le voci gravi con alcuna temperata, e le temperate con alcuna leggiera; e così allo 'ncontro queste con alcuna di quelle, e quelle con alcuna delle altre nè più nè meno. Tuttafiata generalissima e universal regola è in ciascuna di queste maniere e stili, le più pure, le più monde, le più chiare sempre, le più belle, e più grate voci scegliere, e recare alle nostre composizioni, che si possa. La qual cosa come si faccia, lungo sarebbe il ragionarvi; conciossiecosachè le voci medesime o sono proprie delle cose, delle quali si favella, e pajono quasi nate insieme con esse; o sono tratte per somiglianza da altre cose, a cui esse sono proprie, e poste a quelle, di cui ragioniamo; o sono di nuovo fatte e formate da Noi; e queste voci poscia così divise e partite altre parti hanno, e altre divisioni sotto esse, che tutte da saper sono. Ma Voi potete da quegli Scrittori ciò imprendere, che ne scrivono Latinamente. E se pure avviene alcuna volta, che quello, che Noi di scrivere ci proponiamo, isprimere non si possa con acconce voci, ma bisogni recarvi le vili, o le dure, o le dispettose, il che appena mi si lascia credere, che avvenir possa; tante vie, e tanti modi ci sono da ragionare, e tanto variabi-

le, e acconcia a pigliar diverſe forme e diverſi ſembianti, e quaſi colori è la umana favella. Ma ſe pure ciò avviene, dico che da tacere è quel tanto, che ſporre non ſi può acconciamente, più toſto, che ſponendolo macchiarne l'altra ſcrittura; maſſimamente dove la neceſſità non iſtringa, e non isforzi lo Scrittore; dalla qual neceſſità i Poeti, ſopra gli altri, ſono lontani. E il voſtro Dante, Giuliano, quando volle far comparazione degli ſcabbioſi, meglio avrebbe fatto ad aver del tutto quelle comparazioni taciute, che a ſcriverle nella maniera, che egli fece:

E non vidi giammai menare ſtregghia
A ragazzo aſpettato da Signorso;

e poco appreſſo:

E ſi traevan giù l'unghie la ſcabbia,
Come coltel di ſcardova le ſcaglie.

Comechè molte altre coſe di queſta maniera ſi ſarebbono potute tralaſciar da lui, ſenza biaſimo, che niſſuna neceſſità lo ſtrignea più a ſcriverle, che a non iſcriverle; là dove non ſenza biaſimo ſi ſon dette. Il qual Poeta, non ſolamente ſe taciuto aveſſe quello, che dire acconciamente non ſi potea, meglio avrebbe fatto e in queſto, e in molti altri luoghi delle compoſizioni ſue; ma ancora ſe egli aveſſe voluto pigliar fatica di dire con più vaghe e più onorate voci quello, che dire ſi ſarebbe potuto, chi penſato vi aveſſe, ed egli detto ha con rozze e diſonorate; ſi ſarebbe egli di molto maggior loda e grido, che egli non è; comechè egli nondimeno ſia di molto. Che quando e' diſſe:

Biſcazza, e fonde la ſua facultade,

Conſuma, o *Diſperde* avrebbe detto, non *Biſcazza*, voce del tutto dura e ſpiacevole: oltrachè ella non è voce uſata, e forſe ancora non mai tocca dagli Scrittori. Non fece così il Petrarca, il quale, laſciamo ſtare che non toglieſſe a dire di ciò, che dire non ſi poteſſe acconciamente; ma tra le coſe dette bene, ſe alcuna minuta voce era, che poteſſe meglio dirſi, egli la mutava e rimutava, infinattantochè dire meglio non ſi poteſſe a modo alcuno. Quivi trapoſtoſi Giuliano, verſo lo Strozza rivolto, diſſe. O quanto è vero, M. Ercole, ciò, che il Bembo ci ragiona del Petrarca in queſta parte. Perciocchè, venendomi, non ha guari, vedute alcune carte ſcritte di mano medeſima del Poeta, nelle quali erano alquante delle ſue rime, che in que' fogli moſtrava che egli, ſecondochè eſſo le veniva

com-

componendo, avesse notate, quale intera, quale tronca, quale in molte parti cassa e mutata più volte; Io lessi tra gli altri questi due versi primieramente scritti a questo modo:

Voi, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospir, de' quai nutriva il core.

Poi come quegli, che dovette pensare che il dire, *De' quai nutriva il core*, non era ben pieno, ma vi mancava la sua persona; oltrachè la vicinanza di quell'altra voce, *Di quei*, toglieva a questa, *De' quai*, grazia; mutò, e fecene, *Di ch' io nutriva il core*. Ultimamente, sovvenutogli di quella voce, *Onde*, essendo ella voce più rotonda, e più sonora per le due consonanti, che vi sono, e più piena; aggiuntovi, che il dire *Sospiri*, più compiuta voce è, e più dolce, che *Sospir*; così volle dire più tosto, come si legge, che a quel modo. Ma Voi, M. Carlo, nondimeno seguite. Il quale i suoi ragionamenti così riprese. Molte altre parti possono le voci avere, che scemano loro grazia. Perciocchè e sciolte, e languide possono talora essere, oltra il convenevole, o dense, e riserrate, pingui, aride, morbide, ruvide, mutole, strepitanti, e tarde, e ratte, e impedite, e sdrucciolose, e quando vecchie oltra modo, e quando nuove. Da questi difetti adunque, e da simili chi più si guarderà, a' buoni avvertimenti dando maggiore opera, colui si potrà dire, che nello sceglier delle voci, una delle parti, che Io dissi, generali dello scrivere, migliore Compositor sia o di prosa, o di verso, e più loda meriti, che coloro che lo fanno meno; quando per la comparazione loro si troverà che così sia. Altrettante cose, anzi più molte ancora si possono, M. Ercole, nella disposizione considerare delle voci, sì come di parte molto più larga, che la primiera. Conciossiecosachè lo scegliere si fa, una voce semplicemente con un'altra voce, o con due le più volte comparando; dove a dispor bene, non solamente bisogna una voce spesse fiate comparare a molte voci; anzi molte guise di voci ancora con molte altre guise di voci comporre, e agguagliare fa mestiero il più delle volte. Dico adunque, che sì come sogliono i maestri delle navi, che vedute potete avere in più parti di questa Città fabbricarsi, i quali tre cose fanno principali; perciocchè primieramente risguardano quale legno, o qual ferro, o quale fune a quale legno, o ferro, o fune compongano, cioè con quale ordine gli accozzino, e congiungano tra loro. Appresso considerano quello medesimo legno, che essi a un'altro legno, o fer-

o ferro, o fune hanno a comporre, in qual guiſa comporre il poſſano, che bene ſtia, o per lo lungo, o attraverſato, o chinato, o ſtante, o torto, o diritto, o comechè ſia in altra maniera. Ultimamente queſte funi, o queſti ferri, o queſti legni, ſe ſono troppo lunghi, eſſi gli accorciano, ſe ſono corti, gli allungano; e così o gl'ingroſſano, o gli riſtringono, o in altre guiſe levandone, e giugnendone, gli vanno raſſettando in maniera, che la nave ſene compone giuſta e bella, come vedete. Così medeſimamente gli Scrittori tre parti hanno altresì nel diſporre i loro componimenti. Perciocchè primiera lor cura è vederne l'ordine, e quale voce con quale voce accozzata, cioè qual Verbo a qual Nome, o qual Nome a qual Verbo; o pure quale di queſte, o quale altra parte con quale di queſte, o delle altre parti del parlare congiunta, e compoſta bene ſtia. E biſogno dopo queſto, che per loro ſi conſideri, queſte parti medeſime in quale guiſa ſtando, migliore, e più bella giacitura trovino, che in altra maniera; cioè quella voce, che Nome ha ad eſſere, come e per che via ella eſſer poſſa più vaga, o nel numero del più, o in quello del meno; nella forma del maſchio, o della femmina; nel diritto, o negli obbliqui caſi. Medeſimamente quello, che ha ad eſſer Verbo, ſe preſente o futuro, ſe attivamente, o paſſivamente, o in altra guiſa poſto meglio ſuona; a queſto modo medeſimo per le altre membra tutte de' noſtri parlari, inquanto ſi può, e lo pate la loro qualità, diſcorrendo. Rimane per ultima loro fatica poi, quando alcuna di queſte parti o brieve, o lunga, o altrimenti diſpoſta, viene loro parendo, ſenza vaghezza, ſenza armonia, aggiungervi, o ſcemar di loro, o mutare, e traſporre, comechè ſia, o poco, o molto, o dal capo, o nel mezzo, o nel fine. E ſe Io ora, M. Ercole, vi vò le minute coſe, e più toſto agli orecchi di nuovo Scolare, che di dottiſſimo Poeta convenevoli ad aſcoltare, e già da Voi, mentre eravate fanciullo, ne' Latini sgroſſamenti udite, raccontando; datene di ciò a Voi ſteſſo la colpa, che avete così voluto. Quivi, e ſe a Voi non grava di ciò, riſpoſe lo Strozza, che Io a Voi dò fatica di raccontarci queſte così minute coſe, M. Carlo, come Voi dite, di me non vi caglia; il quale, comechè in niune non ſia maeſtro, pure in queſte ſono veramente diſcepolo. E nondimeno fa meſtiere a chiunque apprendere alcuna ſcienza deſidera, incominciare da' ſuoi principj, che ſono per lo più deboli tutti, e leggieri. E ſe Io alcuna parte

di

di queste medesime cose, che si son dette, o sono a dire, ho altra volta, dando alla Latina Lingua le prime opere, udito; ciò bene mi metterà in questo, che più agevole mi si farà lo apprendere, e ritenere la Volgare, se Io giammai di usarla farò pensiero. Perchè di grazia seguite, niuna cosa in niuna parte per niun rispetto tacendoci. Poca fatica piglierei per Voi, rispose mio Fratello, e di poco, M. Ercole, vi potreste valer di me; se Io questa volontieri non pigliassi. Dunque seguasi; e acciocchè meglio quello, che Io dico, vi si faccia chiaro, ragioniamo per atto di esemplo così. Potea il Petrarca dire in questo modo il primo verso della canzone, che ci allegò Giuliano: *Voi, ch' in rime ascoltate*. Ma considerando egli, che questa voce, *Ascoltate*, per la moltitudine delle consonanti, che vi sono, e ancora per la qualità delle vocali, e numero delle sillabe, è voce molto alta e apparente, dove *Rime* per gli contrarj rispetti è voce dimessa, e poco dimostrantesi; vide che se egli diceva, *Voi, ch' in rime*, il verso troppo lungamente stava chinato e cadente; dove, dicendo, *Voi, ch'ascoltate*, egli subitamente lo innalzava; il che gli accresceva dignità. Oltrachè *Rime*, perciocchè è voce leggiera e snella, posta tra queste due *Ascoltate*, e *Sparse*, che sono amendue piene e gravi, è quasi dell'una e dell'altra temperamento. E avviene ancora, che in tutte queste voci dette e recitate così, *Voi, ch'ascoltate in rime sparse*, ed esse più ordinatamente ne vanno; e fanno oltracciò le vocali più dolce varietà, e più soave, che in quel modo. Perchè meglio fu il dire, come egli fe, che se egli avesse detto altramente. Il che potrà essere avvertimento dell'ordine prima delle tre parti, che Io dissi. Poteva eziandio il Petrarca quell' altro verso della medesima canzone dir così: *Fra la vana speranza, e'l van dolore*. Ma perciocchè la continuazione della vocale *A* toglieva grazia, e la variazione della *E* trapostavi la riponeva; mutò il numero del meno in quello del più, e fecene, *Fra le vane speranze*; e fece bene: che quantunque il mutamento sia poco, non è perciò poca la differenza della vaghezza, chi vi pensa, e considera sottilmente. E cade questo nel secondo modo del disporre detto di sopra. Perciocchè nel terzo, che è, togliendo alle voci alcuna loro parte, o aggiugnendo, o pure tramutando, comechè sia, cade quest'altro:

Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono;

e quest' altro:

Ma ben veggi'or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo.

Era-

Erano *Uomo*, e *Popolo* le intere voci, dalle quali egli levò la vocale loro ultima; la quale se egli levata non avesse, elle sarebbono state voci alquanto languide, e cascanti, che ora sono leggiadrette e gentili. Cadono altresì di molt'altri; sì come è:

Che m' hanno congiurato a torto incontra;

dove *Incontra* disse il medesimo Poeta, più tosto che *Contra*. E *Sface* molte volte usò, e *Sevri* alcuna fiata, e *Adiviene*, e *Dipartìo*, più tosto che *Disface*, e *Separi*, e *Avviene*, e *Dipartì*: e *Diemme*, e *Aprilla*; dovendo dire dirittamente *Mi diè*, e *La aprì*. E perchè Io vi abbia di questi modi del disporre le somiglianze recate dal verso; non è che essi non cadano eziandio nella prosa; perciocchè essi vi cadono. E il vero, che questa maniera ultima delle tre più di rado vi cade, che le altre; conciossiecosachè alla prosa, perciocchè ella alla regola delle rime o delle sillabe non sottogiace, e può vagare, e spaziare a suo modo; molto meno di ardire, e di licenzia si dà in questa parte, che al verso. Ora, sì come e nelle sillabe, e nelle sole voci queste figure entrano; così dico Io, che elle entrano parimente negli stessi parlari, e peravventura molto più. Perciocchè, oltrachè non ogni parte, che si chiuda con alquante voci, si acconviene con ogni parte, e meglio giacerà posta prima, che poi, o allo 'ncontro, e quella medesima parte non in ogni guisa posta riesce parimente graziosa, e toltone, o aggiuntone, o mutatone alcuna voce, più di vaghezza dimostrerà, senza comparazione alcuna, che altramente: si avviene egli ancora, che il lungo ragionare e di quelle medesime figure molto più capevole esser può, che una sola voce non è; e oltre a questo egli è di molte altre figure capevole, delle quali non è capevole alcuna sola voce, sì come ne' libri di coloro palese si vede, che dell'arte del parlare scrivono partitamente. A queste cose tutte adunque, M. Ercole, chi risguarderà, quando egli delle maniere di due Scrittori o di prosa, o di verso piglierà a dar sentenza, egli potrà peravventura non ingannarsi, comechè Io non vi abbia tuttavia ogni minuta parte raccolta di quelle, che c'insegnano questo giudicio. Allora M. Federigo, verso mio Fratello guardando, Io volea or ora, disse, a M. Ercole rivolgermi, e dirgli, che Voi fuggivate fatica: perciocchè molte delle altre cose potevate recare ancora, che sono con queste congiuntissime e mescolatissime; se Voi medesimo confessato non l'aveste. E quali so-

no cotefte cofe, M. Federigo, diffe lo Strozza, che Voi dite che M. Carlo avrebbe ancora potuto recarci? Egli le vi dirà, rifpofe M. Federigo, fe Voi nel dimanderete, che ha le altre dette, che avete udito. Io ficuramente non so, fe Io mene ricordaffi ora, cercandone, rifpofe mio Fratello, che fapete come Io malagevolmente mi rammemoro le tralafciate cofe, sì come fon quefte; poftochè Io pure il voleffi fare: il che vorrei, fe a M. Ercole foddisfare altramente non fi poteffe. Ma Voi, il quale non fete meno di tenace memoria, che fiate di capevole ingegno, nè leggefte giammai, ò udifte dir cofa, che non la vi ricordiate (e in ciò ben fi pare, che Monfignor lo Duca Guido voftro zio vi fia maggiore) fete, fenza fallo, difubbidente; pofciachè a M. Ercole, quefto da Voi chiedente, non foddisfate, non voglio dire poco amorevole, che non volete meco effere alla parte di quefto pefo. Perchè, inftando con M. Ercole mio Fratello, che egli a M. Federigo faceffe dire il rimanente, ed effo ftringendone lui, e il Magnifico parimente, che diceva, che mio Fratello aveva detto affai; egli dopo una brieve contefa, più per non torre a mio Fratello il fornire lo incominciato ragionamento fatto, che per altro, lietamente a dire fi difpofe, e cominciò. Io pure nella mia rete altro prefo non arò, che me fteffo. E bene mi ftà, pofciachè Io tacere, quanto fi conveniva, non ho potuto, che Io di quello favelli, che men vorrei. Ne crediate, che Io quefto dica, perchè in ciò la fatica mi fia gravofa, che non è dove Io a qualunque fi è l' uno di Voi piaccia, non che a tutti e tre. Ma dicolo per ciò, che le cofe, che dire fi convengono, fono di qualità, che malagevolmente per la loro difufanza cadono fotto regola; in modo che pago e foddisfatto fene tenga chi l'afcolta. Ma comechè fia, venendo al fatto, dico; che egli fi potrebbe confiderare, quanto alcuna compofizione meriti loda, o non meriti, ancora per quefta via: Che perciocchè due parti fono quelle, che fanno bella ogni fcrittura, la Gravità, e la Piacevolezza; e le cofe poi, che empiono e compiono quefte due parti, fon tre, il Suono, il Numero, la Variazione; dico che di quefte tre cofe aver fi dee risguardo partitamente, ciafcuna delle quali all'una, e all'altra giova delle due primiere, che Io diffi. E affinechè Voi meglio quefte due medefime parti conofciate, come e quanto fono differenti tra loro, fotto la Gravità ripongo l'Oneftà, la Dignità, la Maeftà, la Magnificenza, la Grandezza, e le loro fomiglianti; fotto la Piacevolezza riftringo

la

la Grazia, la Soavità, la Vaghezza, la Dolcezza, gli Scherzi, i Giuochi, e se altro è di questa maniera. Perciocchè egli può molto bene alcuna composizione esser piacevole, e non grave; e allo 'ncontro alcuna altra potrà grave essere, senza Piacevolezza: sì come avviene delle composizioni di M. Cino, e di Dante; che tra quelle di Dante molte son gravi, senza Piacevolezza, e tra quelle di M. Cino molte son piacevoli, senza Gravità. Non dico già tuttavolta, che in quelle medesime, che io gravi chiamo, non vi sia qualche voce ancora piacevole; e in quelle, che dico essere piacevoli, alcun'altra non sene legga scritta gravemente: ma dico per la gran parte. Sì come se io dicessi eziandio, che in alcune parti delle composizioni loro nè Gravità, nè Piacevolezza vi si vede alcuna; direi ciò avvenire per lo più, e non perchè in quelle medesime parti niuna voce o grave, o piacevole non si leggesse. Dove il Petrarca l'una e l'altra di queste parti empiè maravigliosamente; in maniera che scegliere non si può, in quale delle due egli fosse maggior maestro. Ma venendo alle tre cose generanti queste due parti, che io dissi, è suono quel concento, e quella armonia, che nelle prose dal componimento si genera delle voci; nel verso oltracciò del componimento eziandio delle rime. Ora, perciocchè il concento, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce ha origine, e ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceve qualità, e forma; è di mestiero sapere, qual suono rendono queste lettere o separate o accompagnate ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque, senza le quali niuna voce, niuna sillaba può aver luogo. E di queste tutte miglior suono rende la *A*; conciossiecosachè ella più di spirito manda fuori; perciocchè con più aperte labbra nel manda, e più al cielo ne va esso spirito. Migliore delle altre è poi la *E*, inquanto ella più a queste parti si avvicina della primiera, che non fanno le tre seguenti. Buono, appresso questi, è il suono dell'*O*; allo spirito del quale mandar fuori, le labbra alquanto in fuori si sporgono, e in cerchio: il che ritondo e sonoro nel fa uscire. Debole, e leggiero, e chinato, e tuttavia dolce spirito, dopo questo, è richiesto allo *I*; perchè il suono di lui men buono è, che di quelle, che si son dette, soave nondimeno alquanto. Viene ultimamente lo *V*; e questo, perciocchè con le labbra in cerchio molto più, che nell'*O*, ristretto dilungate si genera, il che toglie alla bocca, e allo spirito dignità, così nella

qualità del ſuono, come nell'ordine, è ſezzajo. E queſte tutte molto migliore ſpirito rendono, quando la ſillaba loro è lunga, che quando ella è brieve; perciocchè con più ſpazioſo ſpirito eſcono in quella guiſa, e più pieno, che in queſta. Senzachè l'*O*, quando è in vece dell'*O* Latino, in parte eziandio il muta, le più volte più alto rendendolo, e più ſonoro, che quando eſſo è in vece dello *V*, sì come ſi vede nel dire *Orto*, e *Popolo*; nelle quali il primo *O* con più aperte labbra ſi forma, che gli altri; e nel dire *Opra*, in cui medeſimamente l'*O* più aperto, e più ſpazioſo ſen'eſce, che nel dire *Ombra*, e *Sopra*, e con più ampio cerchio. Quantunque ancora della *E* queſto medeſimamente ſi può dire: perciocchè nelle voci *Gente*, *Ardente*, *Legge*, *Miete*, e ſomiglianti la prima *E* alquanto più alta eſce, che non fa la ſeconda; sì come quella che dalla *E* Latina ne vien ſempre: dove le rimanenti vengono dallo *I* le più volte. Il che più manifeſtamente appariſce in queſte parole del Boccaccio: *Se tu di Conſtantinopoli ſe'*. Dove ſi vede, che nel primo *Se*, perciocchè eſſo ne viene dal *Si* Latino, la *E* più chinata eſce, che non fa quella dell'altro *Se*, il quale ſeconda voce è del verbo *Eſſere*, e ha la *E* nel Latino, e non lo *I*, sì come ſapete. Accompagnate d'altra parte rendono ſuono tutte quelle lettere, che rimangono oltre a queſte, tra le quali aſſai piena, e nondimeno riposata, e perciò di buoniſſimo ſpirito è la *Z*; la qual ſola delle tre doppie, che i Greci uſano, hanno nella loro Lingua ricevuta i Toſcani; quantunque ella appo loro non rimane doppia, anzi è ſemplice, come le altre; ſe non quando eſſi raddoppiare la vogliono, raddoppiando la forza del ſuono, sì come raddoppiano il *P*, e il *T*, e delle altre. Perciocchè nel dire, *Zafiro*, *Zenobio*, *Alzato*, *Inzeloſito*, e ſimili, ella è ſemplice, non ſolo per queſto, che nel principio delle voci, o nel mezzo di loro in compagnia di altra Conſonante, niuna Conſonante porre ſi può ſeguentemente due volte; ma ancora per ciò, che lo ſpirito di lei è la metà pieno e ſpeſſo di quello, che egli ſi vede poſcia eſſere nel dire *Bellezza*, *Dolcezza*. Perchè dire ſi può, che ella ſia più toſto un ſegno di lettera, con la quale eſſi così ſcrivono quello cotale ſpirito, che la lettera, che uſano i Greci; quando ſi vede, che niuna lettera di natura ſua doppia è in uſo di queſta Lingua: la quale non ſolamente in vece della *X* uſa di porre la *S* raddoppiata, quando ella non ſia in principio delle voci, dove non poſſono, come ſi è det-

detto, due Consonanti di una qualità aver luogo, o ancor quando nel mezzo la compagnia di altra lettera non vocale non gliele vieti, ne' quali due luoghi la *S* semplice soddisfà; ma ancora tutte quelle voci, che i Latini scrivono per *Ps*, ella pure per due *SS* medesimamente scrive sempre. E questa *S*, quantunque non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso; non pare tuttavolta essere di così schifo e rifiutato nel nostro Idioma, come ella solea essere anticamente nel Greco; nel quale furono già Scrittori, che per questo alcuna volta delle loro composizioni fornirono senza essa. E se il Petrarca si vede avere la lettera *X* usata nelle sue canzoni, nelle quali egli pose *Experto*, *Extremo*, e altre simili voci; ciò fece egli per uscire in questo dell'usanza della Fiorentina Lingua, affine di potere alquanto più innalzare i suoi versi in quella maniera; sì come egli fece eziandio in molte altre cose, le quali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre a queste, molle, e delicata, e piacevolissima è la *L*, e di tutte le sue compagne lettere dolcissima. Allo'ncontro la *R* aspera, ma di generoso spirito. Di mezzano poi tra queste due la *M*, e la *N*, il suono delle quali si sente quasi lunato, e cornuto nelle parole. Alquanto spesso, e pieno suono appresso rende la *F*. Spesso medesimamente, e pieno, ma più pronto il *G*. Di quella medesima e spessezza, e prontezza è il *C*, ma più impedito di questi altri. Puri, e snelli, e ispediti poi sono il *B*, e il *D*. Snellissimi, e purissimi il *P*, e il *T*, e insieme ispeditissimi. Di povero, e morto suono, sopra gli altri tutti, ultimamente è il *Q*; e intanto più ancora maggiormente, che egli, senza lo *V*, che il sostenga, non può aver luogo. La *H*, perciocchè non è lettera, per se medesima niente può; ma giugne solamente pienezza e quasi polpa alla lettera, a cui ella in guisa di servente sta accanto. Conosciute ora queste forze tutte delle lettere, torno a dire, che secondamentechè ciascuna voce le ha in se, così ella è ora grave, ora leggiera, quando aspera, quando molle, quando di una guisa, e quando di altra: e quali sono poi le guise delle voci, che fanno alcuna scrittura, tale è il suono, che del mescolamento di loro esce o nella prosa, o nel verso; e talora gravità genera, e talora piacevolezza. E il vero, che egli nel verso piglia eziandio qualità dalle rime; le quali rime graziosissimo ritrovamento si vede che fu, per dare al verso Volgare armonìa e leggiadrìa, che in vece di quella fosse, la quale al Latino

si

si dà per conto de' piedi, che nel Volgare così regolati non sono. Ad esse adunque passando, dico; che sono le rime comunemente di tre maniere, regolate, libere, e mescolate. Regolate sono quelle, che si stendono in Terzetti, così detti per ciò, che ogni rima si pon tre volte, o perchè sempre con quello medesimo ordine di tre in tre versi la rima nuova incominciando, si chiude, e compie la incominciata. E perciocchè questi Terzetti per un modo insieme tutti si tengono, quasi anella pendenti l'uno dall'altro, tale maniera di rime chiamarono alcuni Catena; delle quali potè peravventura essere il ritrovatore Dante, che ne scrisse il suo poema; conciossiecosachè sopra lui non si truova chi le sapesse. Sono regolate altresì quelle, che Noi ottava rima chiamiamo per questo, che continuamente in otto versi il loro componimento si rinchiude; e queste si crede che fossero da' Siciliani ritrovate; comechè essi non usassero di comporle con più che due rime; perciocchè lo aggiugnervi la terza, che ne' due versi ultimi ebbe luogo, fu opera de' Toscani. Sono medesimamente regolate le Sestine, ingenioso ritrovamento de' Provenzali compositori. Libere poi sono quelle altre, che non hanno alcuna legge o nel numero de' versi, o nella maniera del rimargli; ma ciascuno, sì come a esso piace, così le forma; e queste universalmente sono tutte Madriali chiamate, o per ciò, che dapprima cose materiali e grosse si cantassero in quella maniera di rime sciolta, e materiale altresì; o pure perchè così più, che in altro modo, pastorali amori, e altri loro boscarecci avvenimenti ragionassero quelle genti nella guisa, che i Latini, e i Greci ragionano nelle Egloghe loro, il nome delle Canzoni formando, e pigliando dalle mandre: quantunque alcuna qualità di Madriali si pur truova, che non così tutta sciolta e libera è, come Io dico. Mescolate ultimamente sono qualunque rime, e in parte legge hanno, e d'altra parte sono licenziose, sì come de' Sonetti, e di quelle rime, che comunemente sono Canzoni chiamate, si vede che dire si può. Conciossiecosachè a' Sonetti il numero de' versi è dato, e di parte delle rime; nell'ordine delle rime poi, e in parte di loro nel numero non si usa più certa regola, che il piacere; inquanto capevoli ne sono quei pochi versi: il qual piacere di tanto innanzi andò con la licenzia, che gli Antichi fecero talora Sonetti di due rime solamente; talora in ammenda di ciò, non bastando loro le rime, che si usano, quelle medesime ancora trametteano ne' mezzi versi. Taccio quì,

che

che Dante una sua Canzone nella Vita nuova Sonetto nominasse: perciocchè egli più volte poi e in quella opera, e altrove nomò Sonetti quelli, che ora così si chiamano. E nelle Canzoni puossi prendere quale numero e guisa di versi, e di rime a ciascuno è più a grado, e compor di loro la prima stanza; ma, presi che essi sono, è di mestiero seguirgli nelle altre con quelle leggi, che il Compositor medesimo, licenziosamente componendo, si ha prese. Il medesimo di quelle Canzoni, che Ballate si chiamano, si può dire, le quali quando erano di più di una stanza, Vestite si chiamavano; e non Vestite, quando erano di una sola, sì come sene leggono alquante nel Petrarca, fatte e all'una guisa, e all'altra. Di queste tre guise adunque di rime, e di tutte quelle rime, che in queste guise sono comprese, che possono, senza fallo, esser molte, più grave suono rendono quelle rime, che sono tra se più lontane; più piacevole quelle altre, che più vicine sono. Lontane chiamo quelle rime, che di lungo spazio si rispondono, altre rime tra esse, e altri versi traposti avendo: Vicine allo 'ncontro quelle altre, che pochi versi di altre rime hanno tra esse: più Vicine ancora, quando esse non vene hanno niuno, ma finiscono in una medesima rima due versi: Vicinissime poscia quelle altre, che in due versi rotti finiscono; e tanto più vicine ancora e quelle, e queste, quanto esse in più versi interi, e in più rotti finiscono, senza tramissione di altra rima. Quantunque non contenti de' versi rotti gli antichi Uomini eziandio ne' mezzi versi le trametteano, e alle volte più di una ne traponevano in un verso. Ritorno a dirvi, che più grave suono rendono le rime più lontane. Perchè gravissimo suono da questa parte è quello delle Sestine; inquanto maravigliosa gravità porge il dimorare a sentirsi, che alle rime si risponda primieramente per gli sei versi primieri; poi quando per alcun meno, e quando per alcun più, ordinatissimamente la legge, e la natura della Canzone variandonegli. Senzachè il fornire le rime sempre con quelle medesime voci genera dignità, e grandezza; quasi pensiamo, sdegnando la mendicazione delle rime in altre voci, con quelle voci, che una volta prese si sono per Noi, alteramente perseverando lo incominciato lavoro menare a fine. Le quali parti di gravità perchè fossero con alcuna piacevolezza mescolate; ordinò colui, che primieramente a questa maniera di versi diede forma, che dove le stanze si toccano nella fine dell'una, e incominciamento dell'altra, la rima

ma fosse vicina in due versi. Ma questa medesima piacevolezza tuttavia è grave, inquanto il riposo, che alla fine di ciascuna stanza è richiesto, primachè all'altra si passi, framette tra la continuata rima alquanto spazio, e men vicina ne la fa essere, che se ella in una stanza medesima si continuasse. Rendono adunque, come Io dissi, le più lontane rime il suono, e l'armonia più grave, posto nondimeno tuttavolta, che convenevol tempo alla repetizione delle rime si dia. Che se voleste Voi, M. Ercole, per questo conto comporre una Canzone, che avesse le sue rime di moltissimi versi lontane; Voi sciogliereste di lei ogni armonia da questo canto, non che Voi la rendereste migliore. A servare ora questa convenevolezza di tempo, l'orecchio più tosto di ciascun, che scrive, è bisogno che sia giudice, che Io assegnare alcuna ferma regola vi ci possa. Nondimeno egli si può dire, che non sia bene generalmente framettere più che tre, o quattro, o ancora cinque versi tra le rime; ma questi tuttavia rade volte. Il che si vede che osservò il Petrarca; il qual Poeta, se in quella Canzone, che incominucia *Verdi panni*, trapassò questo ordine, dove ciascuna rima è dalla sua compagna rima per sette versi lontana; si l'osservò egli maravigliosamente in tutte le altre: e questa medesima è da credere, che egli componesse così, più per lasciarne una fatta alla guisa, come Io vi dissi, molto usata da' Provenzali Rimatori, che per altro. Nè dirò Io, che egli non l'osservasse in tutte le altre; perciocchè nella Canzone, *Qual più diversa e nova*, si vegga una sola rima più lontana, che per quattro, o ancora per cinque versi. Anzi dirò Io, che è in tutta *Verdi panni* essere uscito di questo ordine, e di questa in una sola rima, giugne grazia a questo medesimo ordine, diligentissimamente da lui osservato in tutte le altre Canzoni sue; trattone tuttavolta le Ballate, dette così, perchè si cantavano a ballo; nelle quali, perciocchè l'ultima delle due rime de' primi versi, che da tutta la corona si cantavano, i quali due, o tre, o il più quattro essere soleano, si ripeteva; nell'ultimo di quelli, che si cantavano da un solo, affinechè si cadesse nel medesimo suono, avere non si dee quel risguardo, che Io dico; e trattone le Sestine, le quali stare non debbono sotto questa legge: conciossiecosachè, perciocchè le rime in loro sempre si rispondono con quelle medesime voci, se elle più vicine fossero, senza fallo genererebbono fastidio, quanto ora fanno dignità, e grandezza. Dico medesimamente dall'altra parte, che

la vicinità delle rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto più vicine sono tra sè esse rime. Onde avviene, che le Canzoni, che molti versi rotti hanno, ora più vago e grazioso, ora più dolce e più soave suono rendono, che quelle, che ne hanno pochi; perciocchè le rime più vicine possono ne' versi rotti essere, che negl'interi. Sono di molti versi rotti alquante Canzoni del Petrarca, tra le quali due ne sono di più, che le altre. Ponete ora mente, quanta vaghezza, quanta dolcezza, e in somma quanta piacevolezza è in questa:

Chiare, fresche, e dolci acque;
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo; ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l' angelico seno.
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m' aperse;
Date udienzia insieme
A le dolenti mie parole estreme.

Di un verso rotto più in quello medesimo e numero, e ordine di versi è la sorella di questa canzone nata con lei a un corpo. Veggiamo ora, se maggior dolcezza porge il verso rotto dell'una, che dell'altra lo intero:

Se 'l pensier, che mi strugge,
Com' è pungente e saldo,
Così vestisse d' un color conforme;
Forse tal m' arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo,
E desteriasi Amor, là dove or dorme;
Men solitarie l' orme
Foran di miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogn' or molli;
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

E dolce suono, sì come Voi vedete, M. Ercole, quello di questa rima posta in due vicini versi, l'uno rotto, e l'altro intero:

Date udienzia insieme
A le dolenti mie parole estreme.

Ma più dolce in ogni modo è il suono di quest' altra, della quale amendue i versi son rotti:

E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

Il che avviene per questo, che ogni indugio, e ogni dimora nelle cose è naturalmente di gravità indizio; la qual dimora, perciocchè è maggiore nel verso intero, che nel rotto, alquanto più grave rendendolo, men piacevole il lascia essere di quell'altro. E questo ultimo termine è della piacevolezza, che dal suono delle rime può venire; se non inquanto più che due versi porre vicini si possono di una medesima rima. Ma di poco tuttavia, e rade volte passare si può questo segno, che la piacevolezza non avvilisca. Dissi ultimo termine; perciocchè non che più dolcezza porgano i versi, che le rime hanno più vicine, sì come sono quelli, che le hanno nel mezzo di loro; ma essi sono oltracciò duri e aspeti, sì perchè, ponendosi lo Scrittore sotto così ristretta regola di rime, non può fare o la scelta, o la disposizione delle voci a suo modo, ma conviengli bene spesso servire al bisogno, e alla necessità della rima; e sì ancora per ciò, che quello così spesso ripigliamento di rime genera strepito più tosto, che suono; sì come dalla canzone di Guido Cavalcanti si può comprendere, che incomincia così:

Donna mi prega, perch' io voglio dire
D' un' accidente, che sovente è fero;
Ed è sì altero, che si chiama Amore.

Il qual modo e maniera di rime prese Guido, e presero gli altri Toschi da' Provenzali, come ieri si disse, che l'usarono assai sovente. Fugilla del tutto il Petrarca; dico, inquanto egli non pose giammai due vicine rime nel mezzo di alcun suo verso. Posene alle volte una; e questa una quanto egli la pose più di rado nelle sue canzoni, tanto egli a quelle canzoni giunse più di grazia; e meno ne diede a quelle altre, nelle quali ella si vede essere più sovente; sì come si vede in quell' altra:

Mai non vò più cantar, com' io solea.

La qual canzone chi chiamasse per questa cagione alquanto dura, forse non errerebbe soverchio. Ma egli tale la fè, a ciò traendonelo la qualità della canzone, la quale egli proposto si avea di tessere tutta di proverbi, sì come si usò di fare a quel tem-

tempo: i quali proverbj, postivi in moltitudine, e così a mischio, non possono non generare alcuna durezza e asprezza. Ma tornando alle due canzoni, che Io dissi, del Petrarca, sì come elle sono per gli detti rispetti piacevolissime, così per gli loro contrarj è quell'altra del medesimo Poeta gravissima. La quale, quando Io il leggo, mi suole parere fuori delle altre, quasi Donna tra molte fanciulle, o pure come Reina tra molte Donne non solo di onestà, e di dignità abbondevole; ma ancora di grandezza, e di magnificenza, e di maestà; la qual canzone tutti i suoi versi, da uno per istanza in fuori, ha interi; e le stanze sono lunghe più che di alcuna altra:

Nel dolce tempo de la prima etade,
Che nascer vide, e ancor quasi in erba
La fera voglia, che per mio mal crebbe.

E senza fallo alcuno chiunque di questa canzone con quelle due comparazione farà, egli scorgerà agevolmente quanto possano à dar piacevolezza le rime de' versi rotti, e quelle degl'interi ad accrescere gravità. E detto fin quì vi sia del suono. Ora a dire del Numero passiamo, facitore ancora esso di queste parti, inquanto per lui si può, che non è poco; il qual numero altro non è, che il tempo, che alle sillabe si dà o lungo, o brieve, ora per opera delle lettere, che fanno le sillabe, ora per cagione degli accenti, che si danno alle parole, e tal volta e per l'un conto, e per l'altro. E prima ragionando degli accenti, dire di loro non voglio quelle cotante cose, che ne dicono i Greci, più alla loro Lingua richieste, che alla nostra. Ma dico solamente questo, che nel nostro Volgare in ciascuna voce è lunga sempre quella sillaba, a cui essi stanno sopra; e brievi tutte quelle, alle quali essi precedono, se sono nella loro intera qualità e forma lasciati; il che non avvien loro o nel Greco idioma, o nel Latino. Onde nasce, che la loro giacitura più in un luogo, che in un'altro, molto pone, e molto leva o di gravità, o di piacevolezza, e nella prosa, e nel verso. La qual giacitura, perciocchè ella uno di tre luoghi suole avere nelle voci, e questi sono l'ultima sillaba, o la penultima, o quella che stà alla penultima innanzi; conciossiecosachè più che tre sillabe non istanno sotto uno accento comunemente; quando si pone sopra le sillabe, che alle penultime sono precedenti, ella porge alle voci leggerezza; perciocchè, come Io dissi, lievi sempre sono le due sillabe, a cui ella è dinanzi, onde la voce di necessità ne diviene sdrucciolosa. Quan-

do cade nell'ultima sillaba, ella acquista loro peso allo 'ncontro; perciocchè giunto che all'accento è il suono, egli quivi si ferma, e come se caduto vi fosse, non sene rileva altramente. E intanto sono queste giaciture l'una leggiera, e l'altra ponderosa, che qual volta elle tengono gli ultimi loro luoghi nel verso, il verso della primiera cresce dagli altri di una sillaba, ed è di dodici, semprechè le ultime due sillabe per la giacitura dell'accento sono sì leggiere, che dire si può, che in luogo di una giusta si ricevano:

Già non compiè di tal consiglio rendere.

E quello dell'altra d'altro canto di una sillaba minore degli regolati è sempre, e più che dieci avere non ne può; il che è segno, che il peso della sillaba, a cui egli soprastà, è tanto, che ella basta, e si piglia per due:

Con esso un colpo per la man d'Artù.

Temperata giacitura, e di questi due stremi libera, o più tosto mezzana tra essi è poscia quella, che alle penultime si pon sopra; e talora gravità dona alle voci, quando elle di Vocali, e di Consonanti a ciò fare acconce sono ripiene; e talora piacevolezza, quando e di Consonanti, e di Vocali o sono ignude e povere molto, o di quelle di loro, che alla piacevolezza servono, abbastanza coperte e vestite. Questa per lo detto temperamento suo, ancorachè ella molte volte una appresso altra si ponga, e usisi; non per ciò sazia, quando tuttavolta altri non abbia le carte preso a scrivere, ed empiere di questa sola maniera di accento, e non di altra: là dove le due dell'ultima, e dell'innanzi penultima sillaba agevolmente fastidiscono, e sazievoli sono molto; e il più delle volte levano, e togliono e di piacevolezza, e di gravità; se poste non sono con risguardo. E ciò dico per questo, che esse medesime, quanto si conviene considerate, e poste massimamente l'una di loro tra molte voci gravi, e questa è la sdrucciolosa, e l'altra tra molte voci piacevoli, possono accrescere alcuna volta quello, che elle sogliono naturalmente scemare. Che sì come le medicine, quantunque elle veneno sieno, pure a tempo, e con misura date giovano, dove altramente prese nuocono, e spesso uccidono altrui, e molti più sono i tempi, ne' quali elle nocive essere si ritroverebbono, se si pigliassero, che gli altri; così queste due giaciture degli accenti, ancorachè di loro natura elle molto più acconce sieno a levar profitto, che a darne; nondimeno alcuna volta nella loro stagione usate e danno gravità,

e ac-

e accrescono piacevolezza. Ponderosi, oltre a questo, sempre sono gli accenti, che cuoprono le voci di una sillaba; il che da questa parte si può vedere, che essi posti nella fine del verso quello adoperano, che Io dissi, che fanno gli accenti posti nell'ultima sillaba della voce, quando la voce nella fine del verso si sta, cioè che bastano, e servono per due sillabe:

Quanto posso mi spetro, e sol mi sto.

E se in Dante si legge questo verso, che ha l'ultima voce di una sillaba, e nondimeno il verso è di undici sillabe:

E più d'un mezzo di traverso non ci ha;

è ciò per questo, che non si dà l'accento all'ultima sillaba, anzi se le toglie, e lasciasi lei all'accento della penultima; e così si mandan fuori queste tre voci *Non Ci Ha*, come se elle fossero una sola voce, o come si mandan fuori *Oncia*, e *Sconcia*, che sono le altre due compagne voci di questa rima. Sono tuttavolta questi accenti più, e meno ponderosi, secondochè più o meno lettere fanno le loro voci, e più in se piene, o non piene, e a questa guisa poste, o a quell'altra. Raccolte ora queste maniere di giacitura, veggiamo, se nel vero così è, come Io dico. Ma delle due prima dette, cioè della giacitura, che sopra quella sillaba sta, che alla penultima è dinanzi, e di quella che sta sopra l'ultima, e ancora di quell'altra, che alle voci di una sillaba si pon sopra, bastevole esemplo danno, sì come Io dissi, quelli versi, che Noi Sdruccioli per questo rispetto chiamiamo, e quegli altri, a' quali danno fine queste due maniere di giacitura poste nell'ultima sillaba, o nelle voci di più sillabe, o in quelle di una sola, i quali non sono giammei di più, che di dieci sillabe, per lo peso che accresce loro l'accento, come si è detto. Ragioniamo adunque di quell'altra, che alle penultime sta sopra. Volle il Boccaccio servar gravità in questo cominciamento delle sue Novelle: *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*: perchè egli prese voci di qualità, che avessero gli accenti nella penultima per lo più; la qual cosa fece il detto principio tutto grave e riposato. Che se egli avesse preso voci, che avessero gli accenti nella innanzi penultima, sì come sarebbe stato il dire: *Debita cosa è l'essere compassionevole a' miseri*: il numero di quella sentenza tutta sarebbe stato men grave; e non avrebbe compiutamente quello adoperato, che si cercava. E se vorremo ancora, senza levar via alcuna voce, mutar di loro solamente l'ordine, il quale mutato, conviene, che si muti l'ordine degli accenti altresì, e do-

ve dice, *Umana cosa è l'avere compassione agli afflitti*, dirè così, *L'avere compassione agli afflitti umana cosa è*; ancora più chiaro si vedrà, quanto mutamento fanno pochissimi accenti più a una via posti, che ad altra nelle scritture. Volle il medesimo Compositore versar dolcezza in queste parole di Gismonda sopra il cuore del suo morto Guiscardo ragionate: *O molto amato cuore, ogni mio uficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia*. Perchè egli prese medesimamente voci, che nelle penultime loro sillabe gli accenti avessero per la gran parte; e quelle ordinò nella maniera, che più giovar potesse a trarne quello effetto, che a esso mettea bene, che si traesse. Le quali voci se in voci di altri accenti si muteranno, e dove esso dice, *O molto amato cuore, ogni mio uficio*, Noi diremo, *O sventuratissimo cuore, ciascun dover nostro*; o pure se si muterà di loro solamente l'ordine, e farassi così *Ogni uficio mio, o cuore molto amato, è fornito verso te; nè altro mi resta a fare più, se non di venire a fare compagnia con la mia all'anima tua*; tanta differenza potranno peravventura queste voci dolci pigliare, quanta quelle gravi per lo mutamento, che Io dissi, hanno pigliata. Ne' quali mutamenti benchè dire si possa, che la disposizione delle voci ancora per altra cagione, che per quella degli accenti considerata, alquanto vaglia a generar la disparutezza, che esser si vede nel così porgere, e pronunziare esse voci; nondimeno è da sapere, che a comparazione di quello degli accenti ogni altro rispetto è poco: conciossiecosachè essi danno il concento a tutte le voci, e l'armonia; il che a dire è tanto, quanto sarebbe dare a' corpi lo spirito, e l'anima. La qual cosa se nelle prose tanto può, quanto si vede potere; molto più è da dire, che ella possa nel verso; nel qual verso il suono, e l'armonia vie più naturale e proprio e convenevole luogo hanno sempre, che nelle prose. Perciocchè le prose, comechè elle meglio stieno a questa guisa ordinate, che a quella; elle tuttavolta prose sono: dove nel verso puossi gli accenti porre di modo, che egli non rimane più verso, ma divien prosa, e muta intutto la sua natura, di regolato in dissoluto cangiandosi; come sarebbe, se alcun dicesse: *Voi, ch'in rime sparse ascoltate il suono*; e *Per far una sua leggiadra vendetta*; o veramente: *Che s'addita per cosa mirabile*, e somiglianti. Ne' quali mutamenti rimanendo le voci, e il numero delle sillabe intero; non rimane per tutto ciò nè forma, nè

odo-

odore alcuno di verso. E questo per niuna altra cagione adiviene; se non per lo essere un solo accento levato del suo luogo in essi versi: e ciò è della quarta, o della sesta sillaba in quelli, e della decima in questo. Che conciossiecosachè a formare il verso necessariamente si richiegga, che nella quarta, o nella sesta, e nella decima sillaba sieno sempre gli accenti; ogni volta che qualunque si è l'una di queste due positure non gli ha, quello non è più verso, comunque poi si stiano le altre sillabe. E questo detto sia non meno del verso rotto, che dello intero; inquanto egli capevole ne può essere. Sono adunque, M. Ercole, questi risguardi non solo a grazia, ma ancora a necessità del verso. A grazia potranno appresso essere tutti quegli altri, de' quali si è ragionato sopra le prose, dalle quali pigliandogli, quando vi sia mestiero, valere vene potrete. Ma passiamo oggimai a dire del tempo, che le lettere generano, ora lungo, ora brieve nelle sillabe; il che agevolmente si potrà fare. Allora disse lo Strozza. Deh, se egli non vi è grave, M. Federigo, primachè a dire di altro valichiate, fatemi chiaro, come ciò sia, che detto avete; che comunemente non istanno sotto uno accento più che tre sillabe. Non istanno, elleno sotto un solo accento quattro sillabe in queste voci, *Álitano*, *Gérminano*, *Términano*, *Cónsiderano*, e in simili? Stanno, rispose M. Federigo; ma non comunemente. Noi comunemente osserviamo altresì, come osservano i Greci, e i Latini, il non porre più che tre sillabe sotto 'l governo di un solo accento. E il vero, che percioocchè gli accenti appo Noi non possono sopra sillaba, che brieve sia, esser posti, come possono appo loro; e se posti vi sono, la fanno lunga, come fecero in quel verso del Paradiso:

Devoto quanto posso a te supplico;

e come fecero nella voce *Piéta*, quasi da tutti i buoni antichi Poeti alcuna volta così detta, in vece di *Pietà*; videro i nostri Uomini, che molto men male era ordinare, che in queste voci, che Voi ricordate, e nelle loro somiglianti si concedesse, che quattro sillabe dovessero di uno accento contentarsi; che non era una sillaba naturalissimamente brieve mutare in lunga, come sarebbe a dire *Alitáno*, e *Terminano*; il che fare bisognerebbe. Nè solamente quattro sillabe, ma cinque ancora pare alle volte, che state sieno paghe di un solo accento; sì come in questa voce *Siamivene*, e in quest'altra *Portándosenela*, che disse il Boccaccio; *E se egli questo negasse, sicuramente gli dite*,

te, che lo sia stata quella, che questo vi abbia detto, e siamivene doluta; e altrove: *Perchè portándosenela il lupo, senza fallo, strangolata l'avrebbe*. Ma ciò avviene di rado. Vada adunque, M. Ercole, l'una licenzia, e l'una agevolezza per l'altra; e l'una per l'altra strettezza, e regola altresì. A' Greci, e a' Latini è conceduto porre i loro accenti sopra lunghe, e sopra brievi sillabe; il che a Noi è vietato. Sia dunque a Noi conceduto da quest' altro canto quello, che loro si vieta; il poter commettere più che tre sillabe al governo di un solo accento. Basti, che non sene commette alcuna lunga, fuori solamente quella, a cui egli sta sopra. E come, disse M. Ercole, non sene commette alcuna lunga? Quando Io dico, *Uccidonsi, Ferisconsi*, non sono lunghe in queste voci delle sillabe, a cui gli accenti sono dinanzi, e non istanno sopra? Sono, M. Ercole, rispose M. Federigo; ma per nostra cagione, non per loro natura: conciossiecosachè naturalmente si doverebbe dire *Uccidonosi, Feriscono si*; il che, perciocchè dicendo non si pecca, ha voluto l'usanza, che non si pecchi ancora, no'l dicendo; pigliando come brieve quella sillaba, che nel vero è brieve, quando la voce è naturale e intiera. La quale usanza tanto ha potuto, che ancora quando un'altra sillaba si aggiugne a queste voci, *Uccidonsene, Ferisconsene*, ella così si piglia per brieve; come fa, quando sono tali, quali Voi avete ricordato. Ora venendo al tempo, che le lettere danno alle voci, è da sapere, che tanto maggior gravità rendono le sillabe, quanto elle più lungo tempo hanno in se per questo conto; il che avviene, qualora più Vocali, o più Consonanti entrano in ciascuna sillaba: tuttochè la moltitudine delle Vocali meno spaziosa sia, che quella delle Consonanti, e oltracciò poco ricevuta dalle prose. Del verso è ella propria e dimestichissima; e stavvi ora per via di mescolamento, ora di divertimento; sì come nelle due prime sillabe si vede stare di questo verso detto da Noi altre volte:

Voi ch' ascoltate;

e quando per l'un modo e per l'altro; il che nella sesta di questo altro ha luogo:

Di quei sospiri, ond' io nutriva il core.

Là dove la moltitudine delle Consonanti ed è spaziosissima, ed entra oltracciò non meno nelle prose, che nel verso. Perchè volendo il Boccaccio render grave, quanto si potea il più, quel principio delle sue Novelle, che Io testè vi recitai; posciachè

egli

egli per alquante voci ebbe la gravità con gli accenti, e con la maniera delle Vocali solamente cercata, *Umana cosa è l'avere*; si la cercò egli per alquante altre eziandio, con le Consonanti riempiendo, e rinforzando le sillabe, *Compassione agli afflitti*. Il che fece medesimamente il Petrarca pure nel medesimo principio delle Canzoni, *Voi ch' ascoltate*, non solamente con altre Vocali, ma ancora con quantità di Vocali, e di Consonanti, acquistando alle voci gravità, e grandezza. E questo medesimo acquisto tanto più adopera, quanto le Consonanti, che empiono le sillabe, sono e in numero più spesse, e in ispirito più piene: perciocchè più grave suono ha in se questa voce *Destro*, che quest' altra *Vetro*; e più magnifico lo rende il dire *Campo*, che o *Caldo*, o *Casso* dicendosi, non si renderà. E così delle altre parti si potrà dire della gravità, per le altre posse tutte delle Consonanti discorrendo, e avvertendo. Dissi, in che modo il numero divien grave, per cagion del tempo, che le lettere danno alle sillabe; e prima detto avea, in qual modo egli grave diveniva per cagion di quel tempo, che gli accenti danno alle voci. Ora dico, che somma e ultima gravità è, quando ciascuna sillaba ha in se l'una, e l'altra di queste parti; il che si vede essere per alquante sillabe in molti luoghi; ma troppo più in questo verso, che in alcuno altro, che lo leggessi giammai.

Fior', Frond', Erb', ombr', antr', ond', aure soavi.

E per dire ancora di questo medesimo acquisto di gravità più innanzi, dico, che comechè egli molto adoperi e nelle prose, e nelle altre parti del verso; pure egli molto più adopera, e può nelle rime; le quali maravigliosa gravità accrescono al poema, quando hanno la prima sillaba di più Consonanti ripiena, come hanno in questi versi:

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.
Ed ebbi ardir, cantando, di dolermi
D' amor, di lei, che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è spento, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino a la vecchiezza;

Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Non possono così le Vocali; quantunque ancora di loro dire si può, che elle non istanno perciò del tutto, senza opera nelle rime: conciossiecosachè alquanto più in ogni modo piena si sente essere questa voce *Suoi* nella rima, che quest' altra *Poi*, e *Miei*, che *Lei*, e così delle altre. Resterebbemi ora, M.Ercole, detto che si è dell'una parte abbastanza, il dirvi medesimamente dell'altra; e mostrarvi, che sì come la spessezza delle lettere accresce alle voci gravità; così la rarità porge loro piacevolezza: se Io non istimassi, che Voi dalle dette cose, senza altro ragionarne, sopra il comprendeste abbastanza; scemando con quelle medesime regole a questo fine, con le quali si giugne e cresce a quell'altro: il che chiude, e compie tutta la forza, e valore del numero. Dirò adunque della terza causa generante ancor lei in comune le dette due parti richieste allo scriver bene; e ciò è la Variazione, non per altro ritrovata, se non per fuggire la sazietà, della quale ci avvertì dianzi M. Carlo, che ci fa non solamente le non ree cose, o pure le buone, ma ancora le buonissime verso di se, e dilettevolissime spesse volte essere a fastidio: e allo 'ncontro le non buone alcuna fiata, e le sprezzate venire in grado. Perlaqualcosa e nel cercare la gravità dopo molte voci di piene, e di alte lettere, è da porne alcuna di basse e sottili; e appresso molte rime tra se lontane una vicina meglio risponderà, che altre di quella medesima guisa non faranno; e tra molti accenti, che giacciano nelle penultime sillabe, si dee vedere di recarne alcuno, che all' ultima, e alla innanzi penultima stia sopra; e in mezzo di molte sillabe lunghissime frametterne alquante corte, giugne grazia, e adornamento. E così d'altro canto nel cercare la piacevolezza non è bene tutte le parti, che la ci rappresentano, girsi per Noi sempre, senza alcun brieve mescolamento delle altre, cercando e affettando. Perciocchè là dove al Lettore con la nostra fatica diletto procacciamo, sottentrando per la continuazione or una volta, or altra la sazietà, ne nasce a poco a poco, e allignavisi il fastidio, effetto contrario del nostro disio. Nè pure in queste cose, che Io ragionate vi ho; ma in quelle ancora, che ci ragionò il Bembo, è da schifare la sazietà il più che si può, e il fastidio. Perciocchè e nella scelta delle voci tra quelle di loro isquisitissi-

mamente cercate vederne una tolta di mezzo il popolo, e tra le popolari un'altra recatavi quasi da' seggi de' Rè, e tra le nostre una straniera, e una antica tra le moderne, o nuova tra le usate, non si può dire quanto risvegli alcuna volta, e soddisfaccia l'animo di chi legge; e così un'altra un poco aspera tra molte dilicate, e tra molte risonanti una cheta, o allo 'ncontro. E nel disporre medesimamente delle voci niuna delle otto parti del parlare, niuno ordine di loro, niuna maniera e figura del dire usare perpetuamente si conviene, e in ogni canto; ma ora isprimere alcuna cosa per le sue proprie voci, ora per alcun giro di parole fa luogo: e questi medesimi, o altri giri, ora di molte membra comporre, ora di poche; e queste membra ora veloci formare, ora tarde, ora lunghe, ora brievi; e intanto in ciascuna maniera di componimenti fuggir si dee la sazietà, che questo medesimo fuggimento è da vedere, che non sazii, e nell'usare varietà non si usi continuazione. Oltrachè sono eziandio di quelle cose, le quali variare non si possono; sì come sono alcune maniere di poemi di quelle rime composti, che Io regolate chiamai: conciossiecosachè non poteva Dante fuggire la continuazione delle sue terze rime; sì come non possono i Latini, i quali eroicamente scrivono, fuggire, che di sei piedi non sieno tutti i loro versi ugualmente. Ma queste cose tuttavolta sono poche; dove quelle che si possono, e debbono variare, sono infinite. Perlaqualcosa nè di tutte quelle, delle quali è capevole il verso, nè di quelle tutte, che nelle prose trovano luogo, recar si può particolare testimonianza, chi tutto dì ragionare di nulla altro non volesse. Bene si può questo dire, che di quelle, la variazione delle quali nelle prose può capere, gran maestro fu a fuggirne la sazietà il Boccaccio nelle sue Novelle; il quale, avendo a far loro cento proemj, in modo tutti gli variò, che grazioso diletto danno a chi gli ascolta; senzachè in tanti finimenti e rientramenti di ragionari, tra dieci persone fatti, schifare il fastidio non fu poco. Ma della varietà, che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca, estimare più tosto si può, che isprimere bastevolmente; il quale di un solo suggetto e materia tante canzoni componendo, ora con una maniera di rimarle, ora con altra, e versi ora interi, e quando rotti, e rime quando vicine, e quando lontane, e in mille altri modi di varietà, tanto fece, e tanto adoperò, che non che sazietà ne nasca; ma egli non è in tutte loro

parte alcuna, la quale con disio, e con avidità di leggere ancora più oltra non ci lasci. La qual cosa maggiormente apparisce in quelle parti delle sue canzoni, nelle quali egli più canzoni compose di alcuna particella, e articolo del suo suggetto; il che egli fece più volte, nè pure con le più corte canzoni, anzi ancora con le lunghissime; sì come sono quelle tre degli occhi, le quali egli variando andò in così maravigliosi modi, che quanto più si legge di loro, e si rilegge, tanto altri più di leggerle, e di rileggerle divien vago; e come sono quelle due piacevolissime, delle quali poca ora fa vi ragionai; perciocchè estimando egli, che la loro piacevolezza raccolta per gli molti versi rotti potesse avvilire, egli alquante stanze seguentesi con le rime acconce a generar gravità diè alla primiera; e questa medesima gravità, affinechè non fosse troppa, temperò con un'altra stanza tutta di rime piacevoli tessuta allo 'ncontro. Nel rimanente poi di questa canzone, e in tutta l'altra, e all'une rime, e alle altre per ciascuna stanza dando parte, fuggì non solamente la troppa piacevolezza, o la troppa gravità, ma ancora la troppa diligenza del fuggirle. Somigliante cura pose molte volte eziandio in un solo verso, sì come pose in quello, che Io per gravissimo vi recitai:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Conciossiecosachè, conoscendo egli, che se il verso tutto si forniva con voci e per conto delle Vocali, e per conto delle Consonanti, e per conto degli Accenti pieno di gravità nella guisa, nella quale esso era più, che mezzo tessuto, poteva la gravità venire altrui parendo troppo cercata e affettata, e generarsene la sazietà; egli lo fornì con questa voce, *Soavi*, piena, senza fallo, di piacevolezza, e veramente tale, quale di lei è il sentimento, e a questa piacevolezza tuttavolta passò con un'altra voce in parte grave; e in parte piacevole, per non passar dall'uno all'altro stremo, senza mezzo. I quali avvertimenti, comechè pajano avuti sopra leggiere e minute cose, pure sono tali, che raccolti molto adoperano, sì come vedete. Potrebbesi a queste tre parti, M. Ercole, che Io trascorso vi hò più tosto, che raccontate, al Suono, al Numero, alla Variazione generanti le due, dico, la Gravità, e la Piacevolezza, che empiono il bene scrivere, aggiugnerne ancora delle altre acconce a questo medesimo fine, sì come sono il Decoro, e la Persuasione. Conciossiecosachè da servare è il decoro degli stili, o convenevolezza, che più ci piaccia di nomare

que-

questa virtù, mentre di essere o gravi, o piacevoli cerchiamo nelle scritture, o peravventura l'uno, e l'altro; quando si vede, che agevolmente procacciando la gravità, passare si può, più oltra entrando, nell'austerità dello stile: il che nasce, ingannandoci la vicinità, e la somiglianza, che aver sogliono i principj del vizio con gli stremi della virtù, pigliando quelle voci per oneste, che sono rozze, e per grandi le ignave, e per piene di dignità le severe, e per magnifiche le pompose. E d'altra parte, cercando la piacevolezza, puossi trascorrere, e scendere al dissoluto; credendo quelle voci graziose essere, che ridicule sono, e le imbellettate vaghe, e le insipide dolci, e le stridevoli soavi. Le quali pecche tutte, e le altre, che aggiugnere a queste si può, fuggire si debbono, e tanto più ancora diligentemente, quanto più elleno sotto spezie di virtù ci si parano dinanzi, e di giovarci promettendo, ci nuocono maggiormente, assalendoci sprovveduti. Nè è la Persuasione meno, che questo Decoro, da disiderare, e da procacciare agli Scrittori, senza la quale possono bene aver luogo e la gravità, e la piacevolezza; conciossiecosachè molte scritture si veggono, che non mancano di queste parti, le quali non hanno poscia quella forza, e quella virtù, che persuade; ma elle sono poco meno, che vane, e indarno si adoperano; se ancora questa rapitrice degli animi di chi ascolta esse non hanno dal lor canto. La quale a dissegnarvi, e a dimostrarvi bene e compiutamente, quale e chente ella è, bisognerebbe tutte quelle cose raccogliere, che dell'arte dell'orare si scrivono, che sono, come sapete, moltissime; perciocchè tutta quella arte altro non c'insegna, e ad altro fine non si adopera, che a persuadere. Ma Io non dico ora Persuasione in generale, e in universo; ma dico quella occulta virtù, che in ogni voce dimorando, commuove altrui ad assentire a ciò, che egli legge, procacciata più tosto dal giudicio dello Scrittore, che dall'artificio de' Maestri. Conciossiecosachè non sempre ha colui, che scrive, la regola dell' arte insieme con la penna in mano. Nè fa mestiero altresì in ciascuna voce fermarsi a considerare, se la riceve l'arte, o non riceve, e spezialmente nelle prose, il campo delle quali molto più largo e spazioso e libero è, che quello del verso. Oltrachè sene ritarderebbe, e intiepidirebbe il calore del componente, il quale spesse volte non pate dimora. Ma bene può sempre, e ad ogni minuta parte, lo Scrittore adoperare il giudicio, e sentire, tuttavia scrivendo,

e componendo, se quella voce o quell'altra, e quello o quell'altro membro della scrittura vale a persuadere ciò, che egli scrive. Questa forza, e questa virtù particolare di persuadere, dico, M. Ercole, che è grandemente richiesta e alle gravi, e alle piacevoli scritture; nè può alcuna veramente grave, o veramente piacevole essere, senza essa. Perchè recando le molte parole in una, quando si sarà per Noi a dar giudicio di due Scrittori, quale di loro più vaglia, e quale meno, considerando a parte a parte il Suono, il Numero, la Variazione, il Decoro, e ultimamente la Persuasione di ciascun di loro, e quanta piacevolezza, e quanta gravità abbiano generata, e sparsa per gli loro componimenti, e con le parti, che ci raccolse M. Carlo dello scegliere, e del disporre, prima da Noi medesimamente considerate, ponendole, potremo sicuramente conoscere, e trarne la differenza. E perciocchè tutte queste parti sono più abbondevoli nel Boccaccio, e nel Petrarca, che in alcuno degli altri Scrittori di questa Lingua, aggiuntovi ancora quello, che M. Carlo primieramente ci disse, che valeva a trarne il giudicio, che essi sono i più lodati, e di maggior grido; conchiudere vi può M. Carlo da capo, che niuno altro così buono o Prosatore o Rimatore è, M. Ercole, come sono essi. Che quantunque del Boccaccio si possa dire, che egli nel vero alcuna volta molto prudente Scrittore stato non sia; conciossiecosachè egli mancasse talora di giudicio nello scrivere, non pure delle altre opere, ma nel Decamerone ancora; nondimeno quelle parti del detto libro, le quali egli poco giudiciosamente prese a scrivere, quelle medesime egli pure con buono, e con leggiadro stile scrisse tutte; il che è quello, che noi cerchiamo. Dico adunque di costor due un'altra volta, che essi buonissimi Scrittori sono sopra tutti gli altri, e insieme che la maniera dello scrivere de' presenti Toscani Uomini così buona non è, come è quella, nella quale scrisser questi; e così si vederà essere infinattantochè venga Scrittore, che più di loro abbia ne' suoi componimenti seminate, e sparse le ragionate cose. Tacevasi M. Federigo dopo queste parole, avendo il suo ragionamento fornito, e insieme con esso lui tacevano tutti gli altri; senonchè il Magnifico, veggendo ognuno starsi cheto, disse. Se a queste cose tutte, che M. Federigo, e il Bembo vi hanno raccolte, risguardo avessero coloro, che vogliono, M. Ercole, sopra Dante, e sopra il Petrarca dar giudicio, quale è di loro miglior Poeta; essi non sarebbono tra loro discordanti, sì co-

me ſono. Che quantunque infinita ſia la moltitudine di quelli, da' quali molto più è lodato M. Franceſco; nondimeno non ſono pochi quegli altri, a' quali Dante più ſoddisfà, tratti, come lo ſtimo, dalla grandezza, e varietà del ſuggetto, più che da altro. Nella qual coſa eſſi s'ingannano; perciocchè il ſuggetto è ben quello, che fa il poema, o puollo almen fare, o alto, o umile, o mezzano di ſtile; ma buono in ſe, o non buono non giammai. Conciofſiecoſachè può alcuno di altiſſimo ſuggetto pigliare a ſcrivere, e tuttavolta ſcrivere in modo, che la compoſizione ſi dirà eſſere rea e ſazievole; e un'altro potrà, materia umiliſſima proponendoſi, comporre il poema di maniera, che da ognuno buoniſſimo e vaghiſſimo ſarà riputato; sì come fu riputato quello del Ciciliano Teocrito, il quale, di materia paſtorale e baſſiſſima ſcrivendo, è nondimeno molto più in prezzo, e in riputazione ſempre ſtato tra' Greci, che non fu giammai Lucano tra' Latini; tuttochè egli ſuggetto reale e altiſſimo ſi poneſſe innanzi. Non dico già tuttavia, che un ſuggetto, più che un'altro, non poſſa piacere. Ma queſto riſpetto non è di neceſſità, dove quegli altri, de' quali ſi è oggi detto, ſono molti, e ciaſcuno per ſe neceſſarjſſimo a doverne eſſere il componente lodato, e pregiato compiutamente. Onde Io torno a dire, che ſe gli Uomini con le regole del Bembo, e di M. Federigo eſaminaſſero gli Scrittori; eſſi ſarebbono di un parere tutti, e di una openione in queſto giudicio. Allora diſſe M. Ercole. Se Io queſti Poeti, Giuliano, aveſſi veduti, come Voi avete; mi crederei potere ancor Io dire affermatamente così eſſer vero, come Voi dite. Ma perciocchè Io di loro per addietro niuna ſperienza ho preſa; tanto ſolo dirò, che Io mi credo, che così ſia; perſuadendomi che errare non ſi poſſa per chiunque con tanti, e tali avvertimenti giudica, chenti ſon queſti, che ſi ſon detti, co' quali, M. Carlo, ſtimo Io, che giudicaſſe M. Pietro voſtro Fratello: del quale mi ſovviene ora, che eſſendo egli e M. Paolo Canale, da Roma ritornando, e per Ferrara paſſando, ſcavalcati alle mie caſe, e da me per alcun dì a riſtorare la fatica del cammino soprattenutivi, un giorno, tra gli altri, venne a me il Coſmico, che in Ferrara, come ſapete, dimora, e tutti e tre nel giardino trovatici, che lentamente ſpaziando, e di coſe dilettevoli ragionando, ci diportavamo, dopo i primi raccoglimenti fatti tra loro, egli e M. Pietro, non so come, nel proceſſo del parlare a dire di Dante, e del Petrarca pervennero; nel quale ragio-

uamento moſtrava M. Pietro, maravigliarſi come ciò foſſe, che il Coſmico in uno de' ſuoi Sonetti al Petrarca il ſecondo luogo aveſſe dato nella Volgar poeſia. Nella qual materia molte coſe furono da loro dette, e da M. Paolo ancora, che Io non mi ricordo; ſe non inquanto il Coſmico molto parea, che ſi fondaſſe ſopra la magnificenza, e ampiezza del ſuggetto, delle quali ora Giuliano diceva, e ſopra lo aver Dante molto più dottrina, e molte più ſcienze per lo ſuo poema ſparſe, che non ha M. Franceſco. Queſte coſe appunto ſon quelle, diſſe allora mio Fratello, ſopra le quali principalmente ſi fermano, M. Ercole, tutti quelli, che di queſta openion ſono. Ma ſe dire il vero ſi dee tra Noi, che non so quello, che Io mi faceſſi fuor di quì; quanto ſarebbe ſtato più lodevole, che egli di meno alta, e di meno ampia materia poſto ſi foſſe a ſcrivere, e quella ſempre nel ſuo mediocre ſtato aveſſe, ſcrivendo, contenuta; che non è ſtato, così larga e così magnifica pigliandola, laſciarſi cadere molto ſpeſſo a ſcrivere le baſſiſſime, e le viliſſime coſe; e quanto ancora ſarebbe egli miglior Poeta, che non è, ſe altro che Poeta parere agli Uomini voluto non aveſſe nelle ſue rime. Che mentrechè egli di ciaſcuna delle ſette arti, e della Filoſofia, e oltracciò di tutte le Criſtiane coſe maeſtro ha voluto moſtrar di eſſere nel ſuo poema; egli men ſommo, e meno perfetto è ſtato nella poeſia. Conciosſiecoſachè affine di poter di qualunque coſa ſcrivere, che ad animo gli veniva, quantunque poco acconcia, e malagevole a caper nel verſo, egli molto ſpeſſo ora le Latine voci, ora le ſtraniere, che non ſono ſtate dalla Toſcana ricevute, ora le vecchie del tutto, e tralaſciate, ora le non uſate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le duriſſime uſando; e allo 'ncontro le pure e gentili alcuna volta mutando, e guaſtando, e talora, ſenza alcuna ſcelta o regola, da ſe formandone, e fingendone, ha in maniera operato, che ſi può la ſua Commedia giuſtamente raſſomigliare a un bello e ſpazioſo campo di grano, che ſia tutto di avene, e di logli, e di erbe ſterili e dannoſe meſcolato; o ad alcuna non potata vite al ſuo tempo, la quale ſi vede eſſere poſcia la ſtate sì di foglie, e di pampini, e di viticci ripiena, che ſene offendono le belle uve. Io, ſenza dubbio alcuno, diſſe lo Strozza, mi perſuado, M. Carlo, che così ſia, come Voi dite; poſciachè Io tutti e tre vi veggo in ciò eſſere di una ſentenza. E pure dianzi, quando M. Federigo ci recò le due comperazioni degli ſcabbioſi, oltrechè elle parute mi era-

erano alquanto essere disonoratamente dette, sì mi parea egli ancora, che vi fosse una voce delle vostre, dico di questa Città, là in quel verso:

Da ragazzo aspettato da Signor so.

Nel quale, *So*, pare detto in vece di *Suo*, forse più licenziosamente, che a grave e moderato Poeta non si appartiene. Alle quali parole traponendosi il Magnifico, Egli è ben vero, disse, che delle voci di questa Città sparse Dante, e seminò in più luoghi della sua Commedia, che Io non avrei voluto, sì come sono *Fantin*, e *Fantolin*, che egli disse più volte, e *Fra*, in vece di *Frate*, e *Ca*, in vece di *Casa*, e *Polo*, e somiglianti. Ma questa voce *Signorso*, che Voi credete, M. Ercole, che sien due, ella altro che una voce non è; e oltre a questo è Toscana tutta, e non Viniziana in parte alcuna: quantunque ella bassissima voce sia, e per poco solamente dal Volgo usata, e per ciò non meritevole di aver luogo negli eroici componimenti. Come una voce, disse M. Ercole, o in qual modo? Dirollovi, rispose il Magnifico; e seguitò in questa maniera. Voi dovete, M. Ercole, sapere, usanza della Toscana essere con alquante così fatte voci congiugnere questi possessivi *Mio*, *Tuo*, *Suo*; in modo che sene fa uno intero, traendone tuttavia la lettera del mezzo, cioè lo *I* e lo *V*, in questa guisa, *Signòrso*, *Signòrto*, in luogo di *Signor suo*, e *Signor tuo*; e *Fratèlmo*, in luogo di *Fratel mio*; e *Pàtremo*, e *Màtrema*, in luogo di *Patre mio*, e *Matre mia*; e *Mògliema*, e *Mòglieta*, e alcuna volta *Figliuòlto*, e così di alcune altre: alle quali voci tutte non si dà l'articolo, ma si leva; che non diciamo *Dal Signorso*, o *Della Moglieta*, ma *Di Moglieta*, e *Da Signorso*; sì come disse Dante in quel verso, e come si legge nelle Novelle del Boccaccio, nelle quali egli e *Signorto*, e *Moglieta* pose più di una volta, e *Fratelmo* ancora. E dicovi più, che queste voci si usano, ragionando tuttodì, non solo nella Toscana, ma ancora in alcuna delle vicinanze sue, che da Noi prese l'hanno, e in Roma altresì; e M. Federigo le dee avere udite a Urbino in bocca di quelle genti molte volte. Così è, Giuliano, disse incontanente M. Federigo. Nè pure queste voci solamente si usano tra que' monti, come dite, che nostre sieno; ma delle altre medesimamente, tra le quali una ven'è loro così in usanza, che Io ho alle volte creduto, che ella non sia vostra. E questa è *Avaccio*, che si dice in vece di *Tosto*; conciossiecosachè in Firenze, sì come Io odo, ella oggimai niente

più

più si usa, o poco. Alle quali parole il Magnifico così rispose. Egli non è dubbio, M. Federigo, che *Avaccio* voce nostra non sia tratta da *Avacciare*, che è *Affrettare*, molto antica, e dalle antiche Toscane prose ricordata molto spesso, dalle quali pigliare l'hanno Dante, e il Boccaccio potuta, che *Avacciare*, in luogo di *Affrettare* più volte dissero. Dal qual Verbo si fe *Avaccio* voce molto più del verso, che della prosa, la quale usò il medesimo Boccaccio nelle sue ottave rime, se Io non sono errato, alquante volte, e Dante medesimo per la sua Commedia la seminò alquante altre. Nè l' una di questa voci, nè l'altra si vede, che abbia voluto usare il Petrarca: ma in luogo di *Avacciare*, che a uopo gli veniva, disse *Avanzare*, fuggendo la basiezza del vocabolo, come Io stimo, e in questo modo innalzandolo:

Si vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza;

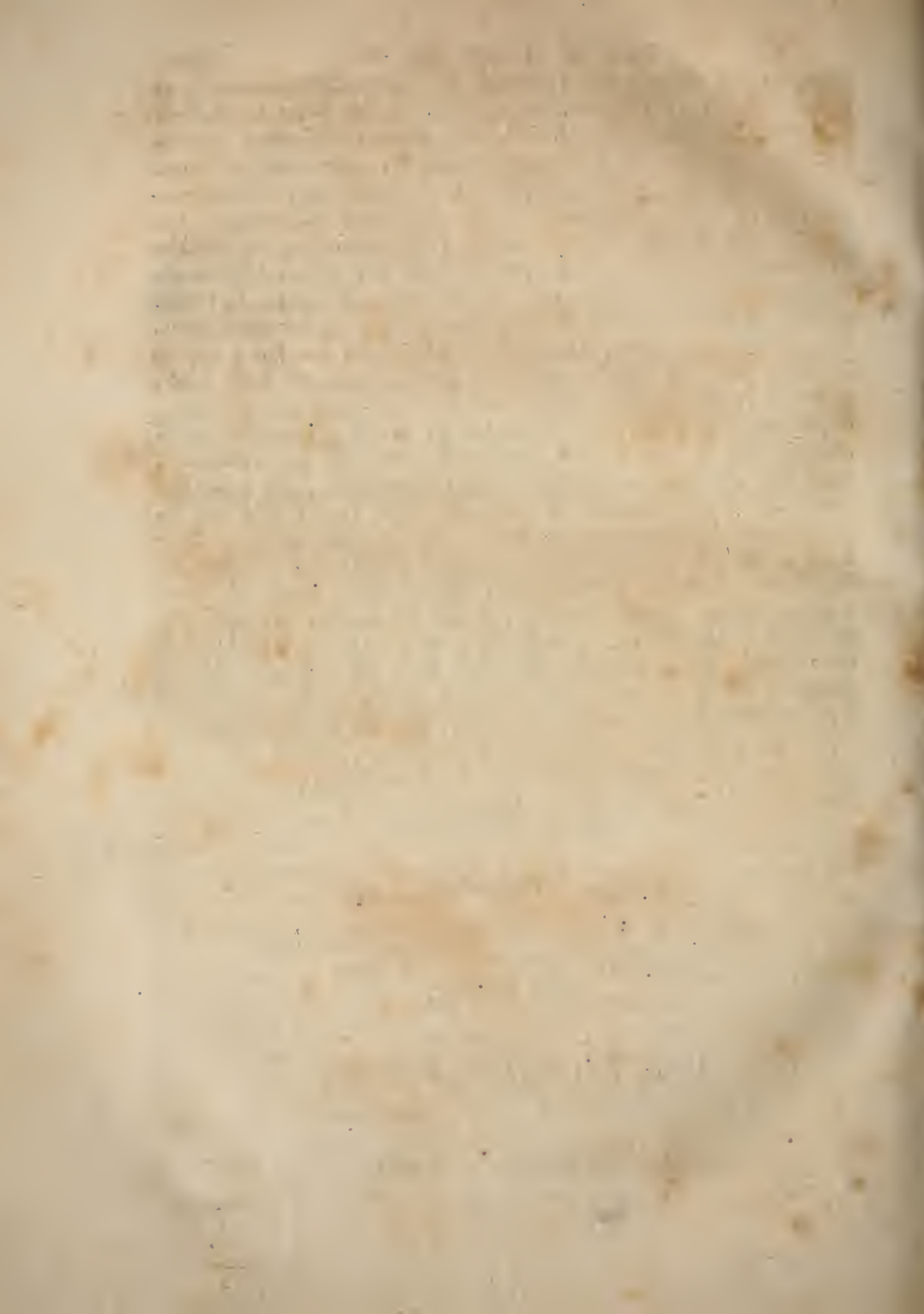
o pure ancora:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Fosse da se, per avanzar sua impresa
Una saetta di pietate ha presa.

La qual voce usò la Toscana assai spesso in questo sentimento di mandare innanzi, e far maggiore, non guari dal sentimento di *Avacciare* scostandola; conciossiecosachè chiunque si avanza, per questo si avanza, che egli si affretta, e si sollecita le più volte. Ma tornando alla prima voce *Avaccio*, ella poco si usa oggi nella patria mia, come Voi dite, divenuta vile, sì come sogliono il più delle cose, per la sua vecchiezza. Usasi vie più ne' suoi dintorni, e spezialmente in quel di Perugia, dove le levano tuttavia la prima lettera, e dicono *Vaccio*. Avea così detto il Magnifico, e tacevasi: quando lo Strozza, che attentamente ascoltato l'avea, disse. Deh, se il Cielo, Giuliano, in riputazione e stima la vostra Lingua avanzi di giorno in giorno, e voglio Io incominciare a ragionar Toscanamente da questa voce, che buono augurio mi dà, e in isperanza mi mette di nuovo acquisto, non fate sosta così tosto nel raccontarci delle vostre voci, ma diteccne ancora, e sponetecene delle altre. Che Io non vi potrei dire, quanto diletto Io piglio di questi ragionamenti. E che volete Voi, che Io vi racconti più oltra, rispose 'l Magnifico. Non avete Voi oggi da M. Carlo, e da M. Federigo udite molte cose? Sì di vero, rispose lo Strozza, che Io ne ho molte udite, le quali mi potranno ancora di

mol-

molta utilità essere o nel giudicare gli altrui componimenti, se Io ne leggerò, o nel misurare i miei, se Io mene travaglierò giammai. Ma quelle cose nondimeno sono avvertimenti generali, che vagliono più a ben volere usare, e mettere in opera la vostra Lingua, a chi appresa l'ha, e intendela, che ad appararla: il che a me convien fare, se debbo valermene, che sono in essa nuovo, come vedete. Perlaqualcosa a me sarebbe soprammodo caro, che Voi, per le parti del vostro Idioma discorrendo, le particolari voci di ciascuna, le quali fa luogo a dover sapere, pensaste di rammemorarvi, e di raccontarlemi. Io volentieri ciò farei, inquanto si potesse per me fare, rispose il Magnifico, se più di spazio a questa opera mi fosse dato, che non è: che, come potete vedere, il dì oggimai è stanco, e più tosto gl'interi giorni sarebbono a tale ragionamento richiesti, che le brievi ore. Per questo non dee egli rimanere, disse mio Fratello, a queste parole traponendosi, che a M. Ercole non si soddisfaccia. E posciachè egli fu da Noi ieri allo scrivere Volgarmente invitato, convenevole cosa è, Giuliano, che Noi niuna fatica, che a questo fine porti, rifuggiamo. Vengasi domani ancor quì, e tanto sopra ciò si ragioni, quanto a esso gioverà, e sarà in grado. Vengasi pure, disse il Magnifico, e ragionisi, se a esso così piace; tuttavolta con questa condizione, che Voi, M. Carlo, e M. Federigo, mi ajutiate; che Io non voglio dire altramente. A queste parole rispondendo i due, che essi erano contenti di così fare, quantunque sapessero, che a lui di loro ajuto non facea mestiero; e M. Ercole aggiugnendo, che esso ne sarebbe loro tenuto grandemente; tutti e tre insieme, sì come il dì innanzi fatto aveano, dipartendosi, lasciarono mio Fratello.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

LE PROSE
DI
M. PIETRO BEMBO,

Nelle quali ſi ragiona della Volgar lingua,

Scritte al Cardinal de' Medici, che poi fu creato Sommo Pontefice, e detto Papa CLEMENTE VII.

DIVISE IN TRE LIBRI.

In queſta nuova edizione unite inſieme con le giunte

DI

LODOVICO CASTELVETRO,

Non ſolo quelle, che prima vedevanſi ſtampate ſeparatamente, ma ancora alcune altre, che conſervavanſi manuſcritte nella libreria del Sereniſſimo Duca di Modona.

TOMO SECONDO,

In cui ſi contiene il terzo Libro.

IN NAPOLI, MDCCXIV.

PER FELICE MOSCA, E BERNARDO-MICHELE RAILLARD.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Diſcreto Leggitore.

Oichè nel principio del Primo Tomo non ſi è avuto luogo di ragionar teco di coſa alcuna attenente alla correzione del libro, che hai per le mani; non voglio in queſto luogo rimanermi di avvertirti, che quantunque proccurato ſi ſia di ridurre alla moderna ortografia così le Proſe del BEMBO, come le Giunte del CASTELVETRO, e per tal cagione ſiaſi tolta la *H* in tutte quelle parole, nelle quali oggi non ſi uſa; in alcune nonperò ſi è ſtimato non poterla levare, ſenza guaſtare nel medeſimo tempo il ſentimento o dell' uno, o dell' altro. la qual coſa ſi può oſſervare nelle parole *Huopo* e *Hi-*

ſpa-

ſpagna, la prima alla facciata 51, la ſeconda alla facciata 71 del Primo Tomo: imperciocchè ſe ſenza la *H* ſcritte ſi foſſero; ſi ſarebbono reſi oſcuri affatto i paſſaggi di amenduni i ſuddetti Autori,sì come ognuno da ſe potrà avvertire: e ciò ſia di avviſo così nelle mentovate parole, come in altre ſimiglianti; ſe altre peravventura vene foſſero, nelle quali la moderna ortografia non ſi ſia uſata. Del rimanente ſi crede eſſerſi uſata ogni diligenza nella correzione: e ſe ſi troverà ſcorſo un qualche errore, queſto ſarà o in alcuna picciola mutazione o traſportazione di lettere, o in eſſerſi alcune volte uſate le majuſcole in certe parole, nelle quali non ſi richiedevano neceſſariamente. errori veramente, ſe pure denno così chiamarſi, i quali non meritavano, che ſene formaſſe una tavola. Godi intanto del frutto di queſte fatiche, e vivi felice.

DI
M. PIETRO BEMBO
A MONS.
MESSER GIULIO
CARDINALE DE' MEDICI,
DELLA VOLGAR LINGUA
TERZO LIBRO.

(1)

Particella 1.

UESTA Città, la quale per le sue molte e reverende reliquie, insino a questo dì a Noi dalla ingiuria delle nimiche Nazioni, e del tempo non leggier nimico lasciate, più che per gli sette colli, sopra i quali ancor siede, sè Roma essere, subitamente dimostra a chi la mira, vede tutto il giorno a se venire molti Artefici di vicine, e di lontane parti; i quali le belle antiche figure di marmo, e talor di rame, che

(1) GIUNTA. *L'argomento contenuto nel Prolago di questo terzo libro, parlando brevemente, è tale. Noi, se vogliamo divenir perfetti Scrittori nella Lingua Volgare, dobbiamo cercar di rassomigliare i libri degli antichi Scrittori volgari; si come coloro, che al tempo presente desiderano perfezione della Pittura, o della Scultura, o dell'Architettura, si studiano di rappresentar le opere de' Dipintori, degli Scultori, e degli Architetti antichi. Il quale argomento, nel vero, poco stringe: perciocchè punto non può dimostrarsi, che gli antichi volgari Autori abbiano dato quel compimento di perfezione agli scritti loro, che gli an-* M.S.

che o sparse per tutta lei quà e là giacciono, o sono pubblicamente e privatamente guardate, e tenute care; e gli archi, e le terme, e i teatri, e gli altri diversi edificj, che in alcuna loro parte sono in piè, con istudio cercando, nel picciolo spazio delle loro carte, o cere la forma di quelli rapportano; e poscia, quando a fare essi alcuna nuova opera intendono, mirano in quegli esempli; e di rassomigliarli col loro artificio procacciando, tanto più sè dover essere della loro fatica lodati, si credono, quanto essi più alle antiche cose fanno per somiglianza ravvicinare le loro nuove: perciocchè sanno, e veggono, che quelle antiche più alla perfezion dell'arte si accostano, che le fatte da indi innanzi. Questo hanno fatto, più

tichi Dipintori, Scultori, e Architetti diedono alle loro opere; anzi più tosto assegnandosi loro imperfezione, se altri considera diligentemente queste parole del Bembo. A sapere Noi bene, e leggiadramente scrivere appariamo, non dico nella Latina Lingua, la quale è in maniera di libri ripiena, che oggimai vi soprabbondano; ma nella nostra Volgare, la quale, oltrachè più agevolezza allo scrivere ci presterà, eziandio ne ha più bisogno. Conciossiecosachè, quantunque dal suo cominciamento, infino a questo giorno, non pochi sieno stati quelli, che v'hanno scritto, pochi nondimeno si vede, che sono di loro e in verso, e in prosa i buoni Scrittori. *Chi non vede, che con le dipinture, o con le statue si rappresentano cose perpetue, come Uomo, ed altre spezie eterne? Il rappresentamento delle quali, se fu lodevole appresso gli Antichi, è ancora lodevole appresso Noi: e con l'Architettura si dirizzano in piè gli edificj; la disposizione de' quali, se fu graziosa agli Antichi, è ancora graziosa a Noi. Ma le parole, con le quali si formano i volumi, non sono piacenti parimente ad ogni secolo; anzi quelle, che dilettarono gli Antichi, offendono i Moderni: perciocchè in luogo di quelle, che già si usarono con piacere degli Ascoltanti, ne sono ora sottentrate delle altre diverse, che ora medesimamente si usano con piacere degli Ascoltanti. Laonde consiglio non molto profittevole ci è stato donato dal Bembo; il quale ci ammonisce nelle parole a seguire l'esemplo de' Dipintori, e degli Scultori, e degli Architetti presenti, che rassomigliano, quanto più possono, le opere degli antichi Maestri.*

Per le sue molte e reverende reliquie. *Le reliquie, che sono avanzate in Roma dall'ingiuria delle Nazioni nimiche, e del*

quali negli altri libri si disse, per fornire il ragionamento ad utilità di M. Ercole due dì tra loro avuto; e già d'intorno al fuoco a seder postisi, disse M. Federigo al Magnifico. Io veggo, Giuliano, che Voi più avventurato sete oggi di quello, che M. Carlo, e Io questi due dì stati non siamo: perciocchè il vento, che insino a stamane così forte ha soffiato, ora si tace, e niuno strepito fa; quasi egli a Voi più cheta, e più riposata udienza dar voglia, che a Noi non ha data. A cui il Magnifico così rispose. Voi dite il vero, M. Federigo, che ora nessun vento siede; di che Io testè venendo quì con M. Ercole, Amendue ne ragionavamo nella mia barchetta, che più agevolmente oggi, che ieri e l'altrieri non fece, ci portava oltre per queste liquide vie. Ma Io sicuramente di ciò mestiere avea, a cui dire convien di cose sì poco per sè piacenti; che se romor niuno si sentisse, appena che Io mi creda, che Voi udir mi poteste, non che voi badaste ad apprendere ciò, che io dicessi. Comeche tutto quello che io dirò, a M. Ercole sia detto, a cui fa luogo queste cose intendere, non a Voi.

Veggendo essi da principio tutta la strada, per la quale a camminare hanno, che per addietro non si è veduta. *Ma se non si è veduta, come v'hanno camminato, senza errare, il Petrarca, e il Boccaccio? Adunque erano queste parole da modificare così; che per addietro non si è veduta generalmente da ognuno.*

Di che Io testè, venendo quì con M. Ercole, Amendue ne ragionavamo nella mia barchetta, che più agevolmente oggi, ec. *Se la casa di Carlo Bembo era posta verso Tramontana, a rispetto dell'albergo di Giuliano, spirando vento da Tramontana, come è stato detto di sopra, la cosa sta bene; perciocchè si naviga più agevolmente senza vento niuno, che con vento contrario: ma a che dire simile cosa, non apparendo per altro del sito delle case? Ora non è men da maravigliarsi, che avendo barchetta, che fosse sua, sì come egli afferma, salisse più tosto in su una di quelle de' Bembi, tornando all'albergo la prima giornata di questo ragionamento, che in su la sua.* Così detto, e scese le scale, e alle porte, che dal canto dell'acqua erano, pervenuti, mio Fratello si rimase, e gli Tre in una delle nostre barchette si dipartirono.

Ma Io sicuramente di ciò mestiero avea, ec. *Ancorachè l'animo nostro risugga, e abbomini le cose poco piacenti; non avviene miga, che per*

Voi, o a M. Carlo, che ne ſete maeſtri. Anzi voglio Io, che la condizione ieri da me poſtavi, e da Voi accettata, Voi la mi oſſerviate, di ajutarmi, dove io mancaſſi; affinechè per Noi a M. Ercole non ſi manchi, il quale di ciò così deſideroſamente ci ha richieſti e pregati. Il che detto, e dagli Due conſentito, più perchè il Magnifico di dire non ſi rimaneſſe, ſe eſſi il ricuſaſſero, che perchè lo ſtimaſſero a niun biſogno; eſſo così cominciò a parlare. (3) Quello, che Io a dirvi ho preſo, è, M. Ercole, ſe Io dirittamente ſtimo, la particolar forma e ſtato della Fiorentina lingua, e di ciò, che a Voi, che Italiano ſiete, a parlar Toſcanamente fa meſtiero; la qual ſomma, perciocchè nelle altre lingue in più parti ſi ſuole dividere, di loro in queſta partitamente, e anco non partitamente, ſi come ad uopo mi verrà, vi ragionerò. E per incominciar dal Nome, dico, che ſi come nella maggior parte delle altre Lingue della

Partic. III.

per poco impedimento non le comprenda: anzi per lo più ſi comprendono meglio, che non ſi fanno le piacenti. Ma le malagevoli ad intendere, e lontane dalla uſanza comune degli Vomini, per ſopravvegnente turbazione, quantunque leggiera, non poſſono eſſere appreſe.

M.S. (3) Giunta. *Vedeva il Bembo, che Giuliano non aveva preſo a dir quello, che ſeguita: laonde ſoggiunge queſtò modificamento di parole*: Se io dirittamente ſtimo: *perciocchè Ercole Strozza non domandò, che gli foſſe ragionato di Gramatica, o come finiſſero i Nomi, e i Verbi, e ſi torceſſero; ma la ſignificazione, e la origine de' vocaboli Toſcani, ſi come ancora moſtrammo nel fine del II. Libro.*

La qual ſomma perciocchè nelle altre lingue, ec.. *Se queſte coſe, di cui convien dire a Giuliano, ſono sì poco per ſe piacenti, che ſe romore alcuno ſi ſentiſſe, appena creda, che Altri le poſſa apprendere; perchè con la diviſione non tenta di levar loro il poco piacimento più toſto, che con la confuſione accreſcerlo, ſenza rendere ragione niuna, per quale intendimento faccia ciò?*

E per incominciar dal Nome, dico, che ſi come nella maggior parte delle altre Lingue della Italia, ec.. *Già abbiamo fermato per vero, che l'Italia non ha, nè può avere, ſe non una Lingua Volgare, nella quale ſi debbano dettar le ſcritture; ſi come anticamente non avea, ſe non una Latina, alla perfezion della quale dee riguardar chi ſcrive. Ora è da ſapere, che*

della Italia; così eziandio in quella della Città mia, i Nomi
in

che tutti i Nomi della Lingua Volgare non hanno una forma medesima: perchè, se vogliamo riducergli a certe regole, agevoli ad essere apprese, e certificarsi, quanto bene ne ragioni il Bembo; è di necessità di dividergli prima in due maniere: l'una e l'altra delle quali riceverà divisioni nella guisa, che poi si dirà. E contentandoci Noi al presente de' vocaboli de' Gramatici Latini, dinomineremo l'una de' Nomi Proprj, e l'altra de' Nomi Appellativi: le quali due maniere hanno tra se quello riguardo, e quella proporzione nel significare, che suole avere il particolare, verso il generale nell'essere della natura delle cose. Ora l'una maniera, e l'altra significa principalmente Sostanza, o Accidente: ma l'una, cioè quella de' Proprj, significa ciò certo e ristretto; e l'altra, cioè quella degli Appellativi, lo significa incerto e non ristretto: ma amendue secondariamente, o accessoriamente, che ci piaccia di dire, significano, per lo più, Numero, e Sesso. Vero è, che non significano il Numero ugualmente; perciocchè la maniera degli Appellativi significa il Numero secondariamente di uno, o di più; come, se dico Cavallo, *significa un Cavallo solo; e se dico* Cavalli, *significa più Cavalli: ma la maniera de' Proprj non può secondariamente significare, se non il Numero di uno; come, dicendosi* Roma, o Firenze, *non si significa altro, che una Roma, e una Firenze. Ma il Sesso è significato secondariamente dall'una, e dall'altra maniera ugualmente; perciocchè così si comprende, dicendosi* Pietro, *che si significa Maschio, come dicendosi* Cavallo, *che si significa Maschio. Io dissi, per lo più; perciocchè sono alcuni Nomi Appellativi, ne' quali secondariamente non si comprende il Numero distinto, nè il Sesso; e alcuni Proprj, ne' quali non si comprende il Sesso: come non si distingue il Numero secondariamente in* Pari, Spezie; *nè il Sesso in* Pari, Spezie, Aere, Arbore, Enea, *e in simili. Egli è vero, che in così fatti Nomi si comprende accidentalmente la significazione del Numero, e del Sesso di fuori, o per l'articolo, o per l'aggiunto; e quella del Numero per lo verbo ancora. Ma è da sapere, che le significazioni, nomate da Noi secondarie, o necessarie, o acchiuse ne' Nomi, si trovano essere ne' Nomi Appellativi principalmente; i quali ora sono Sustantivi, e ora sono Aggiunti, secondochè i predetti Accidenti sono sustantivati, o non sustantivati: come in* Uno, Primo *si truova il Numero prin-*

in alcuna delle vocali terminano, e finiscono sempre; si come na-
cipalmente significato; *ed in* Maschio, *e* Maschile; *in* Femmina, *e* Femminile *si truova il Sesso principalmente significato*; *non ostante che in questi medesimi Nomi si truovi il Numero, e'l Sesso secondariamente significato. Ora, perchè i Nomi Appellativi, principalmente significanti il Sesso, non hanno forma gramaticale diversa dagli altri Appellativi, e tra loro sono diversi alquanto, sene tratterà separatamente: e perchè gli Appellativi, significanti principalmente il Numero, hanno diversa forma in assai di loro dagli altri Appellativi, e tra loro sono diversi alquanto, sene tratterà separatamente. Appresso, perchè i Nomi Appellativi, significanti la sustanzia, o l'Accidente del parlante, inquanto di se favella; o la sustanzia, o l'Accidente di colui, a cui è parlato, inquanto gli è favellato; o la Sostanzia, o l'Accidente di colui; o di quello, di che si favella, inquanto nè di se favella, nè gli è favellato, hanno diversa forma gramaticale nella maggior parte di loro dagli altri Appellativi; e tra loro non sono molto simili; senzachè alcuni di loro significano secondariamente il Caso, comechè in molti non si discerna il Sesso significato secondariamente; sono per le predette proprietà da separare dagli altri nel trattamento. Adunque Noi constituiremo quattro maniere di Nomi; una de' Proprj, e tre degli Appellativi: cioè una degli Appellativi comuni, l' altra degli Appellativi significanti principalmente Numero, la terza di quelli, i quali sono stati da' Gramatici, e senza dubbio male, nominati* Vicenomi. *E di ciascuna di loro separatamente, come abbiamo detto, ragioneremo; e prima diremo il parer nostro secondo l'ordine del Bembo; se sia vero, che alcune pochissime voci Toscane finiscano naturalmente in Consonante; lasciando da parte i Nomi Proprj, de' quali, senza dubbio, molti hanno questo privilegio, come apparirà nel trattato loro: e appresso quello, che giudichiamo del Sesso gramaticale, e quante spezie di Sesso si trovino ne' Nomi volgari. Dice adunque il Bembo.*

I Nomi in alcuna delle Vocali terminano, e finiscono; si come naturalmente fanno ancora tutte le Toscane voci, da alcune pochissime in fuori. *Ora, se noi trarremo fuori, come diciamo, i Nomi Proprj; non crediamo, che ci sia alcuna voce naturale Toscana, che finisca in altra lettera, che Vocale: perciocchè quelle, che pajono finire in Consonante, o non sono voci per se; o sono tratte dalla loro natura, per accrescimento* ac-

naturalmente fanno ancora tutte le Toſcane voci, da alcune po-

accidentale di Conſonante; o per diminuimento accidentale di Vocale, o ancora di ſillaba: preſupponendo due coſe per vere, ſi come ſono; l'una, che le voci diſaccentate non ſi deono, nè ſi poſſono potere appellar voci, ma ſono da reputar parte delle voci, con le quali ſi accompagnano, e dall' accento delle quali ſono ſoſtenute; eſſendo prive di accento aguto, il quale, al mio parere, è quello, che informa, e conſtituiſce la voce: l'altra, che non ſi può dire, che alcuna voce naturalmente finiſca in Conſonante; ſe non vi può finire davanti a voci comincianti da Vocali, e da Conſonanti indifferentemente. Adunque per la prima ragione Noi diremo, che Per, Con, In, Non, Et, Ed, Od, Ad, Sed, Il, *che ſono alcune tra le pochiſſime voci Toſcane, di che intendeva il Bembo, ſtimando, che finiſſero in Conſonante, non ſono voci perfette; delle quali ſe alcuna mai diviene voce, cioè riceve l'accento aguto ſopra ſe, gitta via la Conſonante finale; come di* Non, *dicendoſi* Nò.

Non ſon mio nò, s'io muoro, il danno è voſtro.

Ch'or sì, or nò s'intendon le parole.

E per la ſeconda ragione ancora affermeremo, una parte delle predette voci non finire in Conſonante naturalmente; non potendo finir così, ſe non davanti a voci, che cominciano da Vocale: e ſono queſte Et, Ed, Od, Ad, Sed: *e appreſſo queſte altre* Ched, Ned, *le quali medeſimamente non hanno luogo, ſe non davanti a voci comincianti da Vocali; e peravventura da alcuna Vocale, come è* E; *le quali* Ched, *e* Ned, *inſieme con l'altre ricevono l'accreſcimento della* D, *o della* T, *ſeguendo voci, comincianti da Vocali, per fuggire il congiugnimento delle Vocali in quelle, che ſono diſaccentate, accoſtantiſi troppo velocemente, mentre ſi profferiſcono, alle voci, con le quali ſi accompagnano; ſi come ſi uſa di fare in* Et, Ed, Od, Ad, Sed; *o pure in voci accentate, le quali, per eſſere di continuo in ſu la lingua de' Parlanti, ſi accoſtano troppo velocemente alle Vocali prime delle voci ſeguenti; e tali ſono* Che, e Ne. *Si come dall'altra parte non ſi può concedere, quelle eſſere voci Toſcane, finienti naturalmente in Conſonanti, che non ſi poſſono allogare, ſe non davanti a Conſonanti; come ſono tutte quelle, che poſſono gittar via la loro ultima Vocale* Sor, Pur, Fuor, Debil, Peregrin, Amiam, *e ſimili: o pure ancora l'ultima ſillaba, come una delle diſaccentate, di ſopra ricordata,* Il, Quel, Ver, *per* Verſo, Fan, *per* Fanno, *e ſimili.*

 (4) Giun-

Partic. XV. pochissime in fuori. (4) E questi Nomi altro che di due generi non sono del maschio, e della femmina. Quello che da' Latini

M.S. (4) Giunta. *Poichè abbiamo veduto, se sia vero, che si trovino le pochissime voci Toscane, che naturalmente finiscono in Consonante; è da vedere, che cosa sia Sesso gramaticale, e quante sono le sue spezie. Sesso gramaticale è qualità interna del Nome, o forestiera; per la quale si comprende, se la Sustanza, o l'Accidente significato dal Nome, sia da reputar maschile, o femminile. Nè alcuno si maravigli, che qualunque Sustanza, o Accidente significato dal Nome sia reputato maschile, o femminile, e sia a loro attribuito l'un Sesso, o l'altro nella Lingua Volgare; ancorachè le più delle cose naturali, o non naturali, che si significano co' Nomi, non abbiano in verità nè l'uno, nè l'altro sesso: conciossiecosachè il Sesso non abbia, propriamente parlando, luogo, se non negli Animali perfetti, e atti a generare. La quale sconvenevolezza ha avuta origine dalle Lingue passate, onde è stretta la nostra; le quali assegnarono molte appellazioni maschili, o femminili a molte cose, nelle quali nondimeno non appare così fatta differenza. Il che Alcuni hanno creduto, che esse prendessero dagli Astrolaghi, da' Fisici, e da Lapidarj, che ne' Pianeti, e ne' Celestiali Segni, e negli alberi, e nelle pietre preziose, pur per certe proprietà loro, altri ne reputaron maschi, e altri femmine; secondochè per quella si accostavano più alla natura maschile, o femminile. Ma quanto bene, essi sel veggono; discorrendo molto prima l'uso compiuto delle Lingue tra' Popoli, che l'Astrologia, o la Filosofia, o la conoscenza delle pietre preziose avesse avuto cominciamento tra gli Speculanti. Ora le spezie del Sesso gramaticale primieramente son due; l'una delle quali si può domandare interna del Nome, e l'altra forestiera. L'interna è quella, che di sopra nominammo Sesso Secondario; e la forestiera quella, che nominammo Accidentale. Ora chiamiamo quella, Interna; perciocchè il Nome ha in se la dimostrazione del Nome, apparente nel fine, senza avere riguardo alcuno a cosa di fuori: e questa, Forestiera; perciocchè il Nome non ha in se alcuna dimostrazione di Sesso, ma la prende di fuori, o dall'articolo, o dall'aggiunto. Di nuovo così l'Interna, come la Forestiera si divide in due spezie; cioè in Maschile, e Femminile. La Maschile Interna ha due terminazioni de' Nomi Appellativi, comuni nel numero del meno,* A, *e* O; *e una del più,* I. *Ma è da por mente, che la termi-*

Latini Neutro è detto, ella partitamente non ha; si come non hanno eziandio le altre Volgari: e come si vede la lingua degli Ebrei non avere; e come si legge, che non avea quella de'

minazione A *sia di Nome, che pervenga nella nostra Lingua o dalla prima declinazione Greca, terminante in* ΗΣ, *come* Idiota, Poeta, Evangelista; *e a questa similitudine*, Artista, Leggista; *o vero dal primo caso della terza declinazione Latina de' Nomi finienti in* Ma, *come* Poema, Clima. *Sene trae fuori* Tema, *che ora è femminile, e ora maschile, secondo il parere del Parlante, o dello Scrittore: e de' Nomi terminanti in* O *sene trae* Mano, *che è femminile della spezie forestiera. La Femminile ha una terminazione sola nel numero del meno, cioè* A (*purchè non sia l'assegnata alla Maschile*) *e nel più* E; *e può ancora avere* A: *ma in alcuni Nomi, che sono per altro maschili, e terminano nel meno in* O; *fuorchè* Biada, *che ha* Biade, e Biadora *nel più*; *ancorchè* Biadora, *non venga da* Biada, *ma da* Biado *usato da Dante nel Convito. Ed è da sapere, che la terminazion femminile in* A *del più, ora conserva le sillabe del Nome pari al meno numero, come* Riso Risa, Letto Letta; *ora l'accresce di una sillaba, come* Luogo Luogora, Borgo Borgora. *La Forestiera si divide, non solamente nelle predette due spezie, cioè in Maschile, e Femminile; l'una e l'altra delle quali si contenta comunemente di una sola terminazione de' Nomi nel numero del meno; e questa è* E; *e di un' altra sola nel più; e questa è* I; *come* il Padre, i Padri, Caro Padre, Cari Padri, la Madre, le Madri, Cara Madre, Care Madri. (*Si traggono fuori di questa regola* Mano, e Spezie, *amendui Nomi femminili; e nondimeno* Mano *non è maschile, nè* Spezie *termina nel più in* I, *ma in* E) *ma si divide ancora in due altre spezie; l'una delle quali possiamo nominar Mobile per cagion della natura, e l'altra per piacer di colui, che parla, o scrive: nè hanno terminazione varia nel meno, o nel più, dalle due prime spezie. La Mobile, per cagion di natura, ha luogo, secondochè la Sustanza significata naturalmente è maschile, o femminile; come* il Fante, la Fante, Sollecito Fante, Solleciti Fanti, Sollecita Fante, Sollecite Fanti, il Nipote, i Nipoti, la Nipote, le Nipoti; *o l'Accidente significato si accosta a sustanza maschile, o femminile*: il Dolce Vino, i Dolci Vini, la Dolce Acqua, le Dolci Acque. *Il simile si usa in Pari, quantunque non termini in* E *nel meno, ma in* I; *come fa ancora*

ra

de' Cartaginesi negli antichi tempi altresì. Usa tuttavia gli due nella guisa, che poi si dirà, e di loro sene serve in quella vece. Ne' maschi il numero del meno più fini suole avere. (5) Perciocchè egli e nella *I* termina, che proprio fine è della To-

Partic. V.

scana

ra nel più, il Pari numero, i Pari numeri, la Pari quantità, le Pari quantità. *La Mobile, per piacere del Favellatore, o dello Scrittore, non si allontana punto dalle sopraddette terminazioni, nè nell'un numero, nè nell'altro. Vero è, che non comprende sotto se altri Nomi, se non questi*, il Fronte i Fronti, la Fronte le Fronti, il Fonte i Fonti, la Fonte le Fonti, il Fine i Fini, la Fine le Fini, *e alcuni altri. Il simile si usa in Tema, quantunque non termini nel meno in* E, *ma in* A: il Tema, la Tema, Lungo Tema, Lunga Tema. *Ora, perchè indifferentemente si adoperi Nome maschile a significar cosa, che naturalmente è femminile; o si adoperi nome femminile a significar cosa, che naturalmente è maschile, come* Aquila, Corvo; *non si dee perciò introdurre nuova spezie di Sesso gramaticale, come hanno fatto molti Maestri di questa Arte; poichè sotto il Sesso maschile, o femminile si nominano molte cose, le quali non sono nè maschili, nè femminili naturalmente, senza introducimento di nuova spezie di Sesso: conciossiecosachè con tutto questo si affatichino indarno di ammendare il difetto della usanza delle Lingue, generato e ricevuto ab antico da' Popoli parlanti, o scriventi. Trapassiamo omai a ragionare delle quattro maniere di Nomi, di sopra da Noi proposte; e prima della prima, che appelliamo de' Nomi proprj, de' quali tanto ne parla il Bembo.*

M.S. (5) Giunta. *Adunque i Nomi Proprj, per esser molti di loro presi interi da Lingue straniere; e molti per essere stati storpiati insin da principio da' Volgari, quando passarono nella Lingua nostra, senza poscia essersi potuti ridirizzare secondo la comune regola (perciocchè pare, che i Nomi Proprj si conservino appo Noi nella forma, che la prima volta ci sono porti da chi gli nomina) sono differenti dagli Appellativi comuni in quattro cose: conciossiecosachè abbiano per fine le Consonanti, e tutte le Vocali; e dimostrino poca differenzia di Sesso interno; e abbiano la finale, e naturalmente ultima sillaba accentata. Ora i Nomi Proprj, i quali hanno le Consonanti per fine, non mostrano punto di differenza di Sesso Interno. Perciocchè così si dice* Alibech, *come* Osbech, *e* Alathiel, *come* Israel, *e* Je-

ru-

ſcana in alquante di quelle voci, che Nomi propriamente ſi chia-
ruſalem, *come* Abraam, *e* Chios, *come* Mitridanes, *e* Judit, *come* Sialot, *Nomi Proprj finienti in Conſonanti, e altri aſsai: e nondimeno per lo Seſso foreſtiero ſi conoſce, che gli uni ſono Maſchi, e gli altri Femmine. E oltracciò tutti i Nomi maſchili, o femminili che ſi ſieno, hanno l'ultima ſillaba accentata. Ne' quali Nomi ſi come ſi conſerva il fine, ſecondochè ſi prende da altre Lingue; così, al mio parere, ſi dee conſervare l'uſanza della Lingua, onde ſono preſi, nel rimanente; e non quella della Volgare: come, per cagion di eſemplo, ſi dee ſcrivere* Jeruſalem, *e non* Geruſalem; *e* Jacob, *e non* Giacob. *E dall'altra parte, volendo finire in Vocale ſecondo l'uſo Toſcano, ſi dee ſcrivere* Geruſalemme, *e non* Jeruſalemme, *e* Giacopo, *e non* Jacopo; *e la ragione di ciò è manifeſta. Ora appreſso, altri finiſcono in una delle cinque Vocali; e ſeguendo Io l'ordine uſitato delle Vocali, dico prima, che i Nomi Proprj finienti in* A, *non moſtrano punto di differenza di Seſso interno; così dicendoſi* Alda, *e* Cieſca, *come* Galba, *e* Seneca. *I Maſchili procedono dalla prima declinazione Latina finiente in* A, *in* As, *in* Es; *e alcuna volta dalla terza finiente in* On, *tramutato* E *del ſeſto caſo in* A, *e diceſi da* Helicone, Helicona. *I Femminili procedono dalla prima Latina finiente nel numero del meno in* A, *o del più finiente in* AE; *o dalla terza finiente in* As, *in* Is, *o in* On. *Dalla prima finiente in* A, *come* Lucia, Laura; *del più finiente in* AE, *come* Vinegia, Atena (*comechè ſi dica ancora Atene*) *dalla terza finiente in* As, *tralaſciata* S *del primo caſo, ſi dice di* Pallas, Palla; *dalla finiente in* Is, *o in* On, *tramutataſi* E *del ſeſto caſo nell'*A, *ſi dice di* Aeneide, *e di* Theſeide, Eneida, *e* Teſeida; *e di* Amazone, Amazzona. *Poi i Nomi finienti in* E, *non moſtrano ſimilmente differenza interna alcuna di Seſso ne' più di loro; dicendoſi così* Giunone, *come* Cicerone; *ma ancora in certi pochi ſi trovano avere l'ultima ſillaba accentata, come in* Penelopè, Ipſiſilè: *il che, come ſegnale interno, può far fede ancora della loro femminile natura. Ora i Maſchili procedono dalla prima declinazione Latina finiente in* Es, *come* Anchiſe; *e dalla terza, accoſtandoſi al terzo caſo, ſenza aver riguardo, ſe creſcono, o non creſcono con l'accento aguto in ſu la terza ſillaba, come* Ceſare, Annibale, Amilcare. *I Femminili parimente ſi prendono dalle due predette declinazioni; cioè dalla prima finiente*

chiamano, *Neri*, *Geri*, *Rinieri*, e simili (perciocchè quelli

del-

finiente in E, *e sono Nomi Greci, come* Penelopè, Calliopè, *per lo più con l'ultima sillaba accentata, come dicemmo: perciocchè si dice* Euterpe; *e alcuno da questa medesima finiente in* A, *come* Firenze (*contuttochè in verso si dica* Fiorenza) *e dalla terza, accostandosi al terzo caso, come* Giunone, Didone. *Appresso i Nomi finienti in* I, *non hanno tra loro segnale interno di Sesso differente; perciocchè così si dice* Cariddi, *come* Tisi; *fuor solamente* Forlì, *Nome maschile, che si truova avere l'ultima sillaba accentata. I Maschili, al parer mio, possono avere avute sei origini. La prima può essere stata la similitudine di alcuni Nomi femminili della seconda declinazïone Greca, finienti in* η; *come sono* Creti, Lipari; *ad esemplo de' quali ancora si sono detti* Cipri, Drepani, *Nomi maschi. La seconda può essere stata la perdita dello* O *in alcuni finienti in* Rius *della seconda declinazione Latina, come* Rinieri, Ruggieri, Neri, Angioglieri; *dovendosi dire* Rinierio, Ruggierio, Nerio, Angioglierio. *La terza può essere stata il secondo caso Latino della seconda declinazione; perciocchè, dicendosi in Latino* Forum Popilii, Forum Julii, Forum Livii, *si è detto in Volgare* Forimpopoli, Friuli, Forlì, *come dicemmo, con l'accento sopra l'ultima sillaba. La quarta può essere la terminazione in* I *del sesto caso della terza declinazione Latina; come si vede in* Tisi, Costantinopoli, Galipoli, Giovanni, Chiassi. *La quinta può essere stata la terminazione Francesca in* Is; *conciossiecosachè, dicendosi* Luis, Paris, Dionys, Tamis, *trapassino nella nostra Lingua con mutamento di* S *in* G, *e con trasportamento del suono dello* I *ancora dopo la* G: *laonde riescono* Luigi, Parigi, Dionigi, Tamigi. *La sesta e ultima può essere stata il riposo nello* I *delle Consonanti Toscane* C, *e* D: *perciocchè, essendosi presi alcuni Nomi da Nazioni barbare, terminanti in* C, *e* D *Consonanti; e ricercando esse il loro riposo naturale, sono caduti in* I, *come* Cjuriaci, Giuffredi, Tancredi, Manfredi; *si come ancora si dice* Abbiccì. *I Femminili procedono dalla seconda declinazione Greca finiente in* η, *come* Creti (*ancorachè si dica* Creta) Lipari; *o dalla terza Latina, per due casi, cioè dal primo caso, gittato via* S, *come* Minois, Minoi: Procris, Procri; *o dal sesto caso così terminante*, Cariddi, Napoli. *Ora sarà ben fatto, che in questo luogo, dove si ragiona de' Nomi terminanti in* I, *Io dica, come i Nomi delle Famiglie,*

ter-

delle Famiglie, che così finiscono, *Elisei*, *Cavalcanti*, *Buondel-*
terminanti in I, Elisei, Buondelmonti, *e simili*, *sono Nomi del numero del più*, *e non del meno*; *e hanno difetto*, *non solamente della preposizione*, *segnante il secondo caso*, *cioè di* Di, *ma ancora dell'articolo*; *in guisa che tanto è a dire* Tedaldo Elisei, *quanto* Tedaldo degli Elisei. *Nè altri sì si dee maravigliare del difetto della preposizione* Di, *usato dopo* Casa, A casa il padre; *e avanti* a Dio, La Dio mercè; *e dell'articolo insieme avanti a* Giudicio, *dipendente da Die*, Nel die giudicio. *Nella qual materia mi pare aver compresi due errori degli Scrittori moderni. L'uno de' quali è, che accompagnano i Nomi delle Femmine del numero del meno con questi Nomi delle Famiglie del più maschili*, *senza segno di caso*, *o articolo*; *dicendo* Argentina Pallavicini; *dovendosi*, *secondo l'uso diritto*, *dire*, Argentina Pallavicina, *o* Argentina de' Pallavicini, *e non altramente*. *L'altro errore loro è*, *che dicono* L'Elisei; *dovendosi dire* L'Eliseo, *sì perchè si accompagna l'articolo singolare col numero del più*, *che è sconvenevolezza non comportevole*; *sì perchè simil modo di dire è fuori della usanza degli Scrittori approvati*. *Ma tornando al nostro trattato*, *dopo i Nomi finienti in* I, *seguitano i finienti in* O, *i quali non dimostrano più che gli altri il Sesso interno*; *dicendosi* Dido, Saffo, Giuno, *come* Plato, Cato, Apollo. *Ora i Maschili procedono da due declinazioni Latine*, *cioè dalla seconda*, *conformandosi col sesto caso*, *come* Regolo, Metello, Lucio; *e dalla terza*, *non si scostando dal primo caso*, *come* Plato, Cato, Varro, Scipio, Pluto, Apollo; *i quali possono ancora finire in* E, *conformandosi col sesto caso con crescimento di una sillaba*, Platone, Catone, Varrone, Scipione, Plutone, Apolline. *I Femminili non procedono*, *se non dalla terza*, *venendo dal primo caso*, Giuno, Dido, Saffo, Ero; *alcuni de' quali possono finire in* E; *avvicinandosi al sesto caso*, *con crescimento di una sillaba*, *come* Giunone, Didone; *e alcuni nò*, *come* Saffo, Ero. *Ultimamente i Nomi Proprj finienti in* U *sono pochi*, *e sono tutti maschili*, *presi o dal Latino sesto caso*, *come* Gesù, *o dalla Lingua de' Popoli*, *de' Luoghi de' quali quivi son proprj*, *come* Corfù, Cefalù; *o sono tali per gittamento della sillaba ultima*, *come di* Artus, *o di* Artuso *si è detto* Artù; *i quali tutti hanno l'ultima sillaba accentata*: *e tanto basti aver detto per sufficiente notizia della prima spezie de' Nomi da Noi di sopra proposta*. *Ora trapassando alla seconda*, *che nominam-*

delmonti, ſono tolti dal Numero del più, e non da quello del meno) (6) e nello O; che è nondimeno comunemente fine

Partic. VI.

delle

mo degli Appellativi comuni, diciamo, che niuno Nome intero di queſta ſchiera (perciocchè degli accentati favelleremo poi ſeparatamente) di qualunque ſeſſo, e numero ſi ſia, può ricevere l'accento aguto ſopra l'ultima ſillaba, o finire in Conſonante, o in Vocale U: *conciofsiecoſachè convenga, che ogni Nome predetto, generalmente parlando, finiſca in una delle quattro Vocali*, A, E, I, O, *accentate gravemente; delle quali ſene può, e dee fare tre forme generali, e regolari; due di que' Nomi, che hanno il Seſso interno, e una di que', che hanno il Seſso foreſtiero: cioè una de' Maſchili, dimoſtranti la ſua maſchilità, e ſingolarità per lo ſuo fine proprio*, O, *come* Cavallo, *e dimoſtranti parimente la maſchilità, e la moltitudine per lo ſuo fine*, I, *come* Cavalli; *l'altra de' Femminili, dimoſtranti la ſua femminilità, e ſingolarità per lo ſuo fine proprio*, A, *come* Cavalla; *e parimente dimoſtranti la ſua femminilità, e moltitudine per lo ſuo fine proprio*, E, *come* Cavalle. *La terza de' naſcondenti il Seſso, ma dimoſtranti la ſingolarità per lo ſuo fine*, E, *come* Madre, Padre; *e parimente naſcondenti il Seſso, ma dimoſtranti la moltitudine per lo ſuo fine*, I, *come* Madri, Padri. *Da ciaſcuna delle quali forme traviano (come ſi farà menzione a' ſuoi luoghi convenevoli) alcuni Nomi; terminandone certi maſchi in* A *nel meno, e alcuna volta in* E *nel più; e alcuni della terza forma in* E *nel più.*

M.S. (6) GIUNTA. *Ora la prima forma de' Nomi dimoſtranti maſchilità, e ſingolarità, per lo fine*, O, *hanno ſpezialmente una origine dalla ſeconda declinazione Latina, e dalla quarta, accoſtandoſi al ſeſto caſo, con mutamento nondimeno dello* U *nello* O *in que' della quarta, come* Maeſtro, Corno, Arco. *Ma nonpertanto l'hanno dalla terza Latina in que' Nomi, che creſcono ne' caſi obbliqui con l'anziproſsima all'ultima ſillaba diſaccentata. Ma la loro origine è di due maniere; perciocchè o originano dal primo caſo finiente in* O, *o vero in* Or, *o vero in* Us, *tralaſciata* R, *o* S, *e tramutato* U *in* O; *come* Uomo, Turbo (*benchè ſi dica ancora* Turbine, *e* Turbo *da* Turbido *della ſeconda declinazione ſignificante altro*) Marmo, Solfo, Gozzo, Tempo, Pondo, Uopo: *e a ſimilitudine di queſti, di* Ceſpes, *e di* Gurges, *quaſi ſi diceſſero* Ceſpus, *e* Gurgus, *ſi è detto* Ceſpo, *e* Gorgo; *contuttochè Dante uſi* Gurge. *Si prende*

ancora

ancora dal primo caso di Ebes, Besso, *gittata via la* E *prima, e datagli la fine in* So; *onde si trae poi* Bessaggine, *qualità attribuita a' Sanesi. Perchè veggasi il Bembo, quanto lodevolmente si vanti di aver egli novellamente chiamato* Genere *il Sesso; dovendosi, secondo l'usata forma della Lingua, dire* Geno: *il che nondimeno alcuni dicono, e non* Genere. *Il qual Nome* Genere, *inquanto risponde a* Spezie, *è usato da Dante in una Canzone:*

O vero il Gener lor, ch'io misi avanti.

O si formano dal sesto caso, mutando E *in* O, *come di* Paupere, Povero, *di* Robore, Rovero, *di* Consule, Consolo, *di* Arbore, Albero, *di* Alacri, Allegro, *di* Vespere, Vespero, *di* Aspide, Aspido (*quantunque ancora si dica* Aspe) *di* Jaspide, Diaspro, *di* Gingiberi, Gengiovo, *di* Ebore, Avorio, *di* Ilice, Leccio (*quantunque si dica ancora* Elce). *E alcuna volta con la giunta dello I, e con trasportamento dell'accento; di* Murmure, Mormorìo, *di* Pulvere, Polverìo (*comechè si dica la* Polve, *e la* Polvere) *e a questa guisa si dice di* Labore, Lavorìo; *benchè non abbia l'anzipenultima sillaba accentata: nondimeno si prendono dal primo caso, come di* Latro, Ladro (*ancorachè si dica* Ladrone) *di* Bubo, Guffo, *di* Sermo, Sermo (*ancorachè si dica Sermone*) *e con perdita della* R, *come di* Dolor, Duolo, *di* Maggior, Maggio, *di* Error, Erro (*ancorachè sieno in uso continuo* Dolore, Maggiore, Errore) *e di* Stridor, Strido; *e con perdita di* Rs, *come di* Socors, Sciocco. *E alcuni, contuttochè sieno senza accrescimento di sillaba ne' casi obbliqui, finiscono pure in* O, *come* Tristo, Silvestro, Cilestro, Terrestro (*benchè si dica ancora* Terrestre) *e* Rozzo, *e* Fascio, *e* Sempio (*benchè si dica anche* Semplice) *Ma, per compiuto dichiaramento di questo fine* O, *è da sapere, che non solamente si prende il primo caso della prima declinazione, non ostante che cresca con l'anziultima accentata; ma si tramuta ancora il Sesso; dicendosi di* Oblivio, Obblio (*non cessandosi nondimeno di dire* Obblivione) *e di* Peregrinatio, Peregrinaggio, *e di* Exclamatio, Schiamazzio, *e gli altri simili, come* Retaggio, Erbaggio, Maritaggio, Messaggio, Coraggio. *Il che ancora avviene in alcuni vegnenti da' Femminili della seconda, e quarta declinazione Latina; dicendosi di* Auricula, *non pure* Orecchia, *ma* Orecchio, *e di* Testicula, Teschio. *Oltracciò è da sapere, che tutti i Nomi femminili della seconda, e quarta declinazione Latina mutano Sesso, trapassando in Volgare, come* il Pero, il Melo, il Fico, il Duomo, l'Ago, *e tutti*

gli altri; *fuorichè* Mano, *che è Nome femminile comune Appellativo solo*, *veramente finiente in* O. *Perciocchè*, *quantunque si dica* Immago *in verso alcuna volta*, *e* Grando; *e si truovi scritto in Giovanni Villani* Pasqua di Risurressio, *e* Nuro *in rima usato da Dante*; *si dice nondimeno* Immage *in verso*, *e* Immagine *in verso*, *e in prosa*; *e Pasqua di* Resurrezione, *e* Grandine, *e* Nuora *sempre altrove*. *Ora*, *come dicemmo*, *i Nomi di questa forma finiscono in* I *nel numero del più*; *ma con alquante notabili differenze*. *De' quali nondimeno alcuni Mascbili*, *e Femminili vegnenti dal primo caso della terza declinazione*, *mancano del predetto numero*, *come* Uopo, Pondo, Turbo, Immago, Resurressio, Grando; *e a questo gli Aggiunti maschili*, *che diventano Sustantivi*, *come* il Tranquillo, il Caro, lo Scarso, *per la tranquillità per la Carestia*, *per la Scarsità*, *e simili*: *conciosiecosachè* i Tranquilli, i Cari, gli Scarsi, *e simili*, *significherebbono altro*. *Ora le differenze notabili appajono nel fine di questa forma nel numero maggiore*; *poichè alcuno Nome cresce di una sillaba*, *come* Uomo, Uomini, *e non* Uomi; *benchè mi ricorda aver letto in Giovanni Villani ancora* Uomi: *ma può essere stato difetto dello Scrittore*. *E alcuni altri diminuiscono di una Vocale*; *e sono i vegnenti dalla seconda declinazione Latina*, *e finienti in* Io, *come* Desiderio, Desideri, Giudicio, Giudici, Occhio, Occhi, Primajo, Primai, *e simili*. *Il qual diminuimento non ha luogo in* Vario, Strazio, Sazio, Spazio, Vizio, *i quali fanno*, *non* Vari, Strazi, Sazi, Spazi, Vizi, *ma* Varij, Strazij, Sazij, Spazij, Vizij. *Nè parimente il può avere in que' Nomi*, *che hanno* I *accentato*; *laonde* Natìo, Obblìo, Disìo, Lavorìo, *e simili*, *fanno* Natìi, Obblìi, Lavorìi: *perciocchè* Io *è di due sillabe in questi Nomi*, *e di una in quegli altri*. *Appresso alcuni prendono* H *avanti ad* I *di nuovo*; *e sono tutti quelli*, *che terminano nel meno in* Co, *o in* Go, *come* Fuoco, Sciocco, Luogo, Giogo; Fuochi, Sciocchi, Luoghi, Gioghi, *e simili*. *Il qual prendimento di* H *non ha luogo in* Greco, Amico, Nemico, Mago; *dicendosi* Greci, Amici, Nemici, Magi, *non* Grechi, Amichi, Nemichi, Maghi: *nè in que' Nomi*, *i quali vengono dal Greco*, *terminante in* Κος, *come* Fisici, Loici, *e simili*; *non lasciando di dire*, *che il Petrarca in rima disse* Bifolci, *in luogo di* Bifolchi. *Sono alcuni ancora*, *che finiscono in* I, *e in* A, *e in* E *con pari sillabe al minor numero*; *e alcuni in* I *con una vocale meno*; *e in* A *con pari*; *e alcuni in* I *con una meno*; *e in* A, *o in* E

con

delle altre Lingue Volgari. (7) Termina eziandio nella *E*, nella quale tra gli altri generalmente hanno fine que' Nomi, che o maſchi, o di femmina, o pure neutri, che eſſi ſieno, nel ſecondo

Partic. VII.

con pari; e alcuni in I *con pari; e in* A *con una ſillaba più del minor numero; e alcuni finiſcono ſolamente in* A; *ma quando finiſcono in* A, *o in* E *perdono la maſchilità. Il qual fine in* A *è preſo dalla terminazione neutrale della Lingua Latina; e quindi naſce, che le ſillabe ſono pari, o non pari a quelle del meno: perciocchè e* Pratum, *e* Prata *hanno le ſillabe pari; e* Corpus, *e* Corpora *non l'hanno. Adunque finiſcono in* I, *e in* A *con ſillabe pari al ſingolare,* Ornamento, Ornamenti, Ornamenta: Comandamento, Comandamenti, Comandamenta: Prato, Prati, Prata: Quadrello, Quadrelli, Quadrella: Digiuno, Digiuni, Digiuna: Peccato, Peccati, Peccata: Foro, Fori, Fora: Anello, Anelli, Anella: Budello, Budelli, Budella: Dito, Diti, Dita: Filo, Fili, Fila: Coltello, Coltelli, Coltella: Corno, Corni, Corna: Riſo, Riſi, Riſa: Letto, Letti, Letta. *Finiſcono in* I, *in* A, *e in* E *con pari ſillabe al ſingolare,* Oſſo, Oſſi, Oſſa, Oſſe: Legno, Legni, Legna, Legne: Frutto, Frutti, Frutta, Frutte: Calcagno, Calcagni, Calcagna, Calcagne: Membro, Membri, Membra, Membre. *Finiſcono in* I *con una lettera meno, e in* A *con pari,* Demonio, Demoni, Demonia: Cuojo, Cuoi, Cuoja. *Finiſcono in* I *con una lettera meno, e in* A, *e in* E *con pari,* Veſtigio, Veſtigi, Veſtigia, Veſtigie: Ciglio, Cigli, Ciglia, Ciglie: Ginocchio, Ginocchi, Gignocchia, Ginocchie. *Finiſcono in* I *con pari, e in* A *con una ſillaba più que' Nomi, che ricevono* Ora *diſaccentata, a ſimilitudine di* Tempora, *e di* Corpora; *i quali nel meno poſſono eſſere di due ſillabe, come* Corpo, Corpi, Corpora: Tempo, Tempi, Tempora: Lato, Lati, Latora: Borgo, Borghi, Borgora: Seſto, Seſti, Seſtora: Ramo, Rami, Ramora: Biado, *uſato da Dante*, Biadi, Biadora: Fumo, Fumi, Fumora: Grado, Gradi, Gradora: Palco, Palchi, Palcora. *Finiſcono in* A *ſolamente* Miglio, Miglia: Pajo, Paja: Moggio, Moggia: Stajo, Staja, *e non* Migli, Pai, Moggi, Stai; *a ſimilitudine di certi Numerali, de' quali ſi parlerà al ſuo luogo,* Centinajo, Centinaja: Migliajo, Migliaja, *e non* Migliai, *o* Centinai.

(7) GIUNTA. *Reſta ora, che ragioniamo della terza forma* *M.S.* (poichè della ſeconda ſi diſcorrerà dal Caſtelvètro nella IX. particella, la quale nel M. S. era la VII.; ma è ſtato uopo interrompere l'ordine del M. S., per non interrompere l'ordine del

condo lor caſo, di una ſillaba creſcono nel Latino, *Amore*, *Onore*, *Vergine*, *Margine*, e queſto che io *Genere* novellamente chiamo, e ſomiglianti. Il qual fine, quantunque ragionevolmente così termini per ciò, che uſandoſi Volgarmente una ſola forma, e qualità per tutti i caſi, meglio fu il pigliar quel

fine,

del Bembo) *che diceramo naſcondere il Seſſo ſotto la Vocale* E *nel meno, e ſotto la Vocale* I *nel più: de' quali, quanto ſi comprende di fuori, alcuni ſono Maſchili perpetui, e alcuni Femminili perpetui, e altri Maſchili, e Femminili temporali. Ma la maſchilità, o la femminilità ſi ſcuopre in alcuni, ſecondochè richiede il Nome Suſtantivo; o in alcuno altro, ſecondochè la natura della coſa ſignificata è maſchile, o femminile; e in alcuni altri, ſecondo il piacere del Parlatore, o dello Scrittore. I Maſchi adunque di queſta forma perpetui, ſono preſi ſpezialmente dal ſeſto caſo de' Nomi maſchili, o vero neutri della terza declinazione Latina; o eſſo ſeſto caſo pareggi, o avanzi di ſillabe il primo; purchè, avanzandolo, conſervi l'accento aguto in ſu l'anziultima ſillaba, come* Padre, Amore, Animale. *Perciocchè que' Nomi, il cui ſeſto caſo avanza di ſillabe il primo Latino, e hanno l'accento in ſu la proſſima all'anziultima ſillaba, non pervengono in Vulgare preſi dal ſeſto caſo; ma dal primo, gittata la Conſonante finale, ſe ſi trovano avere* E, *come* Lume, Carme, Sangue, Fiume, Pepe, Nome, Acume, Stame, Cece, Seme, Velame, *e altri così fatti. Il che nondimeno limitiamo non aver luogo in que' Nomi, i quali hanno per fine la Conſonante doppia, come* Giudice, Principe; *ancorachè ſi dica medeſimamente* Prenze, *preſo dal primo caſo; ſi come ancora alcuno, che non l'ha doppia, ſi prende dal primo caſo, e dal ſeſto per chi vuole, come* Verme, Vermine; *o ſi accorcia, o ſi allunga, come* Salce, Salice. *E parimente non ha luogo in* Argine, *in* Aere, *e in* Ordine, *i quali ſoli non ſeguitano l'ordine degli altri; quantunque Dante diceſſe femminilmente,* l'aer groſſa e ſcura; *e Giovanni Villani,* la detta ordine; *e ſecondo alcuni inveſtigatori di origini in compoſizione* Ordo *ſi prenda dal primo caſo; dicendoſi* Bagordo, *quaſi* Vago Ordo. *E ſe alcuni di così fatti Nomi, creſcenti di ſillaba con l'accento ſopra la proſſima all'anzipenultima, ſi prendono dal ſeſto caſo; traportano l'accento innanzi, come* Ariète; *o ricevono ancora il Seſſo femminile, ſe altri vuole, come* il Margine, la Margine: il Folgore, la Folgore: l'Arbore, la Arbore, *che nondimeno, regola-*

ta-

fine, che a più caſi ſerve nel Latino, che quello, che ſerve a meno: nientedimeno hanno gli Scrittori alcuna volta uſato eziandio il fine del primo caſo; ſi come fe Dante, che diſſe *Grando*, e il Petrarca, che diſſe *Pondo*, e altre; e il Boccaccio, che *Spi-*

rante

tamente parlando in proſa, ſi dice Albero; *e col traſportamento dell'accento, cambiano ancora il Seſſo, come* lo Abète. *Ma non pertanto la ſeconda declinazione Latina da alcuni Nomi maſchili a queſta forma regolati, i quali vengono da alcuni terminanti in* Arius. *E per bene intendere, quali ſieno que' Nomi di queſta maniera, che terminano in* E, *e quali nò; è da ſapere, che i predetti Nomi terminanti in* Arius *paſſano nella Lingua noſtra in una delle cinque terminazioni; cioè in* Ario, *come* Solitario, Temerario; *in* Aro, *come* Secretaro, Depoſitaro, Sagittaro; *in Ajo, come* Fornajo, Sezzajo, Scolajo; *in* Ero, *come* Penſiero, Sentero, Cavaliero, Deſtriero, Cameriero; *in* Ere, *come* Penſiere, Sentiere, Cavaliere, Straniere, Guerriere. *Ed è da por mente, che i Nomi finienti in* Ero, *e in* Ere, *non finiſcono in* Ario, *nè in* Aro, *nè in* Ajo; *ed i finienti in* Ajo, *ed in* Ero, *non finiſcono nè in* Ario, *nè in* Aro, *nè in* Ere: *cioè* Primiero, *e* Primajo *non terminano nè in* Primaro, *nè in* Primario, *nè in* Primiere; *e dall'altra parte* Cameriere, *e ſimili non terminano nè in* Camerajo, *nè in* Cameraro, *nè in* Camerario. *De' quali finimenti ſe altri voleſſe ſaper la ragione, conſideri, che da* Ario *ſi dee poter ſottrarre* I, *ſi come ſi fa di* Erio; *perciocchè di* Deſiderio *ſi fa* Deſidero, *e da Ario; dicendo di* Vario, Varo. *Appreſſo da* Ario *ſi dee poter ſottrarre* R, *ſi come di* Orio; *cioè di* Morior *ſi dice* Muojo. *Ancora da* Ario *ſi dee poter formare* Ero; *faccendo cambiare* A *in* E, *e ſottraendo* I. *E ultimamente ſi dee poter cambiare, come dicemmo,* A *in* E; *e mutando* I *in* E, *con la perdita di* O, *operare, che di* Ario *rieſca* Ere. *E nota, che niuno Nome di queſta ſchiera finiente in* E *può eſſer femminile, ſe non* Leggiere; *laonde ancora ſi truova* Leggier coſa *con la perdita della* E, *e* Leggier Mente. *Oltre a queſti la predetta ſeconda declinazione porge a queſta forma alcuni Nomi, ma ſenza certa regola, i quali non poſſono finire, ſe non in* E, *come* Ciregie; l'eccelſo Ciregie, *diſſe il Boccaccio nell'Ameto* 46. a 6. *Ed altri non laſciano nondimeno di finire ancora in* O, *come* Pome, Pomo: Stile, Stilo: Padrone, Padrono: Termine, Termino: Martire, Martiro: Meſtiere, Meſtiero: Domine, Donno; *dicendo il Boccaccio, non ſolamen-*

rante Turbo disse. Oltrachè si è alcuna volta detto *Imago*, e *Image* da' migliori Poeti. Ma tornando alle voci del Maschio, egli termina nella *E*, ancora molto Toscanamente in molti di que' Nomi, li quali, comunemente parlandosi, nello O finiscono; *Pensiere*, *Sentiere*, *Destriere*, *Cavaliere*, *Cinghiare*, *Scolare*,

lamente in quinto caso Domine ajutaci, *onde par preso*; *ma in sesto ancora*: E poscia cel goderemo quì insieme col Domine: *e tale si conserva in composizione con* Dio, *dicendosi sempre* Domineddio, *e non mai* Donnodio. *Ultimamente la quinta declinazione Latina darebbe un solo Nome finiente in* E *nel meno*; *se si usasse in prosa intero*, *cioè* Die, *come* nel Die giudicio. *Ultimamente gl'Infiniti di tutti i Verbi divengono Nomi di questa forma maschili*, *come* il Piacere, il Dire. *I Nomi femminili di questa forma vengono regolatamente*, *e spezialmente da' Nomi femminili della terza declinazione Latina*, *come* Madre, Sede, Scure, Nave. *Nè si ha riguardo*, *si come si faceva ne' Maschili perpetui*, *al crescimento delle sillabe del sesto caso*, *con l'accento in su la prossima all'anziultima sillaba*: *perciocchè così dicesi* Milensaggine, Gioventudine, Servitudine, *come* Orazione. *E nondimeno da sapere*, *che de' crescenti nel sopraddetto modo*, *alcuni terminano*, *senza crescimento*, *in* O, *come* Immagine, Immago, *e* Grandine, Grando; *ed in* E, *senza crescimento*, *come* Image: *ma queste terminazioni sono Poetiche*, *nè hanno risposte nel numero del più*. Image *è detta alla Francesca*; *gittandosi via in simili Nomi* In, *come* Marge, Vierge, Magnitude. *Alcuni de' quali possono divenir della seconda forma*, *come dicemmo* (dovrà dirsi nella IX. particella, che nel M. S. era la VII., essendo ivi questa la VIII.) *secondo il piacere del Parlatore*, *o dello Scrittore*, Frode, Froda: Lode, Loda: Veste, Vesta: Canzone, Canzona: Dote, Dota: Canape, Canapa: Alpe, Alpa: Sede, Sedia: Fronde, Fronda: Sorore, Suora: Semente, Sementa, *o* Semenza: Botte, Botta. *E altri divengono della prima con mutamento del Sesso femminile per chi vuole*, *come* Lode, Lodo: Elce, Leccio: Sterpe, Sterpo: Salute, Saluto. *Egli è vero*, *che alcuni della presente forma si prendono dal primo caso*, *gittata la Consonante*, *o le Consonanti*, *come* Moglie, *di* Mulier; *quantunque si dica* Mogliera, *secondo la seconda forma preso dal sesto caso*, *e mutato* E *in* A, *e ancora* Mogliere; *e* Polve, *di* Pulvis; *quantunque si dica* Polvere; *e* Force, *di* Forceps; *quantunque si dica* Forfice;

lare, e ſomiglianti. Termina ultimatamente ancora nella *A*, che tuttavia, fuori ſolamente alcuni pochiſſimi, è fine di No-
mi

ſice; *e* Serpe *di* Serpens; *quantunque ſi dica* Serpente *in Seſſo maſchile. Ma nonpertanto poſſono alcuni venire dalla prima declinazione, come* Ale, Arme, Porte; *quantunque ſecondo il piacere del Parlatore, o dello Scrittore ſi poſſa dire, o ſcrivere ancora* Ala, Arma, Porta. *E altri ſi prendono dalla quinta, come* Spezie, Effigie, Speme, *e* Spene. *Vero è, che* Speme *è preſo dal quarto caſo*; *e* Spene *dal ſeſto: cioè queſto con la giunta di* Ne, *e quello con la giunta di* E. *E ſi truova ancora* Progenie, *che diviene della ſeconda declinazione per chi vuole, cioè* Progenia; *e appreſſo alcun Poeta*, Facce; *contuttochè ſi dica* Faccia, *come è ſtato detto. I Temporali maſchili, e femminili, ſecondochè richiede il Suſtantivo, a cui ſi appoggiano, vengono dagli Aggiunti della terza declinazione Latina; come* Mirabile, Ineffabile, Piacevole, Sollazzevole, Tenace, Vivace, Beſtiale, Disleale, Sfavillante, Valente, Paluſtre, Triluſtre, Verde, Vergine, *e ſimili. Alcuni de' quali Aggiunti ſono paſſati nella lingua noſtra, come Suſtantivi maſchili, ſenza poter mai divenire Aggiunti; come* l'Occidente, l'Oriente, il Ponente, il Serpente, il Torrente, il Carnaſciale: *e alcuni ſono femminili, come* la Servigiale; *e altri poſſono ſuſtantivarſi per chi vuole: laonde ſi dice* l'Annovale, il Mortale *per* la Mortalità, *e* il Verde *per* la Verdura, *e* il Vivente *per* la Vita, *e* il Conoſcente *per* la Notizia, *appreſſo gli Antichi* (*non che per* la Perſona conoſciuta) *e* il Sembiante *per* la Sembianza, *e ſimili. E pon mente, che alcuni di loro conſervano il numero del più, conſervando la ſignificazione, come* i Sembianti; *e alcuni cambiandola, come* i Mortali, i Viventi, i Conoſcenti: *perciocchè ſi ſignificherebbono gli Uomini mortali, o vivi, o conoſciuti. E per gli* Verdi *non ſi verrebbe a dir nulla, ſe non vi foſſe Suſtantivo, appreſſo a cui ſi poteſſe appoggiare, almeno con l'intelletto; come ſi uſa di fare degli Aggiunti ſemplicemente poſti*; il Crudele, l'Innocente, il Preſente, il Volgare, il Mirandoleſe: *cioè* il crudele Amore, l'innocente Uomo, il volgare Idioma, il Mirandoleſe Territorio. *Alcuni de' quali poſſono divenir della prima forma con maſchilità, e della ſeconda con femminilità*; Semplice, Sempio, Sempia: Terreſtre, Terreſtro, Terreſtra. *Ancora alcuno ſi prende dalla prima, e dalla ſeconda declinazione Latina; cioè* Fine argento, *e* Fine gioja. *Me-*

mi più tosto di ufficj, o di arti, o di famiglie, o per altro accidente soprapposti, che altro. Quantunque a questo nome di

desimamente vengono dalla terza declinazione Latina i Nomi di Sesso temporale, i quali, secondo la natura della cosa maschile, o femminile significata, sono ora maschi, ed ora femmine; e sono questi, il Fante, la Fante: il Nipote, la Nipote: il Duce, la Duce (*quantunque si dica in Sesso maschile solamente* il Duca, *e* il Doge *per quello di Venezia*) il Consorte, la Consorte. *Ultimamente vengono ancora dalla terza declinazione i Nomi di Sesso temporale, mutabile secondo la volontà del Parlatore, o dello Scrittore: e questi sono,* il Carcere, la Carcere: lo Arbore, la Arbore: il Fine, la Fine: il Fonte, la Fonte: il Fronte, la Fronte: il Margine, la Margine: lo Aere, la Aere: il Cenere, la Cenere: il Folgore, la Folgore: lo Ordine, la Ordine, *secondo Giovanni Villani*: lo Acquazzone, la Acquazzone, *secondo Giovanni Villani*: il Grue, la Grue; *ancorachè si possa dire* la Grua. *Ora tutti i Nomi di questa forma, o maschili, o femminili, o perpetui, o temporali che si sieno, terminano nel numero del più in* I. *Sene traggono tre femminili, e uno maschile, vegnenti dalla quinta declinazione Latina; e sono* Spezie, Progenie, Effigie, *e* Die, *se si usasse intero nel numero del più; perciocchè terminerebbe in* E, *si come terminano* Spezie, Progenie, *ed* Effigie. *E tutti sono pari di numero di lettere a quello del meno; se non quelli maschili, o femminili, i quali finiscono in* Ie *con la* I *disaccentata, come* Ciregie, Moglie; *perciocchè ne hanno una meno,* Ciregi, Mogli; *e ancora* Bue, *che ne ha una di più,* Buoi. *Ma mancano del numero del più gl'Infiniti de' Verbi divenuti Nomi, per la maggior parte; perciocchè, quantunque si dica* i Piaceri, i Dispiaceri, i Voleri, i Diri, i Dipartiri, i Basciari, gli Abbracciari, i Ragionari, i Lagrimari, i Sofferiri, i Parlari, *e di Fare* gli Affari; soavissimi Beri, *come disse il Boccaccio nell'Ameto* 48. *a* 19., *e forse degli altri; non si direbbe nondimeno* gli Amari, i Leggeri, i Valeri, gli Udiri, *e gli altri. Mancano ancora del numero del più quegli Aggiunti, i quali divengono Sustantivi, se altri vuole, come* il Verde, il Vivente, *e gli altri, di cui di sopra facemmo menzione. E tanto vogliamo, che basti aver detto de' Nomi Appellativi, e Comuni interi; se aggiungeremo, che* Pari *solo esce di regola, finiendo in* I *nell'un Sesso, e numero, e nell'altro; comechè alcun Poeta dica* Pare *ancora; e alcun'altro nel* Fem-

di uficio, che si dice *Podestà*, diede il Boccaccio l'articolo della femmina, quando e' disse *Giudice della Podestà di Forlimpopoli*; sì come gli avevano altri Toscani Prosatori dato avanti a lui;

Femminile singolare Para: *laonde verisimilmente si dovrebbe dire* Paro *nel Maschile del meno; dal quale è formato l'Avverbio*, A paro a paro. *Io non fo menzione di* Fiordaligi, *o di* Fiordalisi; *perciocchè o è del numero del più, o finimento procedente dalla Lingua Francesca; di che si ragiona nella voce* Parigi; *essendo composto di* Fior, *di* Di, *e di* Alisi, *o da* Aligi, *cioè* Lilio, *a cui si antipone* A; *sì come a* Lodovico, *riuscendo* Alovisio, *o* Aluigi; *e a* Lauro, *riuscendo* Alloro; *e dicesi ancora* Fiordalisa *preso da* Lilia.

E il Petrarca, che disse *Pondo*. *Quasi il Petrarca fosse il primo, che usasse* Pondo; *e non molto prima di lui l'avesse usato Guittone d'Arezzo più di una volta, e Dante ancora, dicendo*:

Quell'ombre, orando, andavan sotto 'l pondo:

e

———Levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvavan pria col troppo pondo:

e

———Per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai———

E il Boccaccio, che, *Spirante Turbo* disse. *Quasichè Dante prima di assai non l'avesse detto*:

Come la rena, quando 'l turbo spira.

Cinghiare, Scolare, ec.. *Questi Nomi non sono somiglianti a* Sentiere, *a* Destriere, *o a* Cavaliere: *perciocchè, se venissero dalla terminazione Latina* Arius, *come viene* Pensiere, *e ciascun degli altri; non* Cinghiare, *o* Scolare *si converrebbe, ma* Cinghiere, *o* Scoliere: *ma vengono dalla terminazione* Aris *Latina. Ma postochè si dicesse* Cinghiaro *(il che non affermo esser vero, nè falso) verrebbe* Cinghiaro *da* Singularius; *sì come viene* Cinghiare *da* Singularis; *e* Scolaro, *o* Scolajo *da* Scolarius, *sì come* Scolare *da* Scolaris.

Quantunque a questo Nome di Uficio, che si dice *Podèsta*, ec.. *Due, e forse tre errori prende il Bembo in questo Nome* Podèsta. *Il primo è, che egli crede, che finisca in* A; *il secondo, che sia maschile; e il terzo, che il Boccaccio l'abbia usato con l'accento acuto sopra la sillaba anziultima in prosa*.

lui; e posegli oltracciò l'accento sopra la sillaba del mezzo; imitando in questo, non pure altri Scrittori, ma Dante ancora, che fe nel suo inferno:

Quando verrà lor nemica Podèsta.

Partic. VIII. (8) Nello *V* niuno Toscano Nome termina; fuorichè *Tu*, e *Grù*; la qual voce così si dice nel numero del più, come in quello del meno, *la Grù*, *le Grù*: *la Virtù*, e *le Virtù*, che si dicono, e dell'altre non sono voci compiute. Ma tuttavolta, in qualunque delle Vocali cada il numero del meno nelle

Le quali cose sono tutte e tre false, finiendo in Ate, *o* Ade; *come di questa forma*, Bontà, Bontate, Bontade; *ed essendo naturalmente femminile, come gli altri (quantunque, avendosi più rispetto all'uficio, si accompagni per lo più con l'articolo maschile) e avendo l'accento sopra la* A *in prosa, come gli altri: ancorachè i Poeti sogliano trasportarlo nella sillaba anziultima in alcuni di questa forma, e anche in questo alcuna volta; come* Pietà, Pièta: Bontà, Bònta: *e* Podestà, Podèsta; *come l'usò Dante e in verso, e in rima, e non il Boccaccio in prosa.*

M.S. (8) Giunta. (Questa Particella era la IX. nel M. S.) *Resta, che ragioniamo del perdimento, che fanno, o possono fare i Nomi della ultima Vocale, sia o non sia in luogo di sillaba; o ancora dell'ultima sillaba, seguendo Consonante; o ancora, seguendo Vocale nel giro del parlare. E' acciocchè si possa aver piena notizia, quali essi si sieno, parleremo sotto regole generali; non lasciando nondimeno di fare spezial menzione di quelli, che traviano dalle regole. Adunque i Nomi finiscono o in Vocale pura; cioè hanno Vocale avanti all'ultima Vocale; o finiscono in Vocale non pura; cioè hanno Consonante avanti alla Vocale ultima. De' Nomi, che finiscono in Vocale pura, si trovano due maniere, una delle quali ha la Vocale ultima semplice, come* Die, Grue, Dio, Dea, Dei, *e simili; e l'altra l'ha doppia, o dittongata, che vogliam dire; e, come si è detto altra volta, è di necessità, che così fatti Nomi abbiano solamente o la* A, *o lo* O, *o la* U *avanti alla doppia, come* Primajo, Ghiaja, Gaje, Gioja, Noje, Uccellatojo, Croje, Fuja, Buje. *Ora de' Nomi della Vocale finale pura semplice, niuno è, che la perda, se non* Die; *perciocchè si dice il* Dì *nel minor numero, e i* Dì *nell'altro, in prosa sempre; e il* Die *in verso per chi vuole. Ed Io ho per bugia manifesta quello, che afferma il Bembo di* Tu, *e* Gru; *cioè che soli tra i Nomi Toscani terminino in* U; *non essendo* Tu *da riporre*

nelle voci del Maschio, quello del più sempre in *I* cade. Detto che così ebbe il Magnifico, per picciolo spazio fermatosi, e poscia passare ad altro volendo; mio Fratello così prese a dire. Egli non si pare, che così sia, Giuliano, come Voi dite;

che

riporre tra i Nomi, ma tra i Vicenomi, de' quali egli separatamente ragiona altrove; e non finiendo Gru *in* U, *ma in* Ue, *o* Ua, Grue, Grua *nel meno, e nel più in* Ui, *o* Ue, Grui, Grue; *sì come mostrano tutti i libri degli Scrittori antichi, ed i più testi scritti a mano delle Novelle del Boccaccio; non ostante che pure in alcuno sia scritto* il Gru, *ed* i Gru: *e di ciò ne appare assai manifesto argomento; non veggendosi alcun Poeta avere usato* Gru *di una sillaba in fine del verso. Ora di questi Nomi la Vocale pura semplice, seguendo Consonante, si può ristringere con l'andare avanti, e constituirne un restringimento, o dittongo accidentale, di che altrove abbiamo parlato; e dire* Dea, *o* Dei, *come si fa una sillaba sola. Medesimamente si è usato di fare questo medesimo ristrignimento accidentale della Vocale doppia pura con la Vocale andante avanti ne' Nomi, che finiscono in* Ajo, *in* Ojo, *in* Oja, *seguendo Consonante in verso. Quindi leggiamo* Ojo *in* Uccellatojo, *ed* Ajo *in* Primajo, *ed* Oja, *o ancora* Ioja *in* Gioja, *come una sillaba ristretta per accidente; e deonsi tutte le Vocali scrivere, e far sentire nel profferimento di una sillaba sola, benchè* I *poco suoni. De' Nomi, che finiscono in Vocale non pura, alcuni sono, i quali avanti alla Vocale, hanno* L, *o* N, *o* R *semplici; e alcuni hanno* LL, *o* NN, *o* RR *raddoppiate. Ma o semplici, o raddoppiate che si abbiano le predette Consonanti, conviene di necessità, che le abbiano davanti ad* A, *o ad* E, *o ad* O, *o ad* I: *perciocchè in queste Vocali sole finiscono i Nomi, come si è detto. Se adunque finiscono in* A, *e hanno davanti, qualunque si è l'una delle predette Consonanti, semplice, o raddoppiata; mai non possono perdere la* A. *Ma se finiscono in* E, *e hanno davanti, qualunque si è l'una delle predette Consonanti semplici; possono perdere la* E, *se altri vuole, seguendo Consonante nel giro del parlare; come* Animale, Animal: Crudele, Crudel: Giovenile, Giovenil: Sole, Sol: Cane, Can: Bene, Ben: Crine, Crin: Obblivione, Obblivion: Famigliare, Famigliar: Cavaliere, Cavalier: Desire, Desir: Amore, Amor: *Della qual regola prima si traggono tutti i casi del più finienti in* E; *ne' quali mai non lasciasi la* E. *Appresso non seguita la schie-*

ra

che nello *I* tutti i Nomi del Maſchio forniſcano; i quali nel numero del più ſi mandan fuori, almeno ne' Poeti: conciossiecoſachè ſi legge:

Togliendo gli anima', che ſono in terra,

e ancora,

Che v'eran di lacciuo' forme sì nuove;

dove ſi vede, che *Anima'*, e *Lacciuo'* ſono voci del numero del più;

ra degli aventi la L Ale, *quando è del meno*; *ma ſeguela*, *e trapaſſala* Gentile, *che non ſolamente può perdere* E, *e dire* Gentil, *come gli altri*; *ma ancora* Gente *appo gli antichi*; *e trapaſſala in* Arzanà, *che perde* Le, *dovendoſi compiutamente dire* Arzanale, *quaſi* Ars navalis. *Poi ſi traggono della ſchiera degli aventi la* N *tutti i Nomi*, *che hanno l'accento in ſu la ſillaba proſſima all'anziultima*, *come* Gioventudine, Giovane, Vergine; *non potendoſi dire* Gioventudin, Giovan, Vergin; *quantunque*, *non oſtante ciò*, *ſi truovi* Immagin. *Ancora dalla predetta ſchiera ſi traggono* Fune, Spene; *perciocchè non crediamo poterſi dire* Fun, Spen. *Se finiſcono in* O, *e hanno la* L, *o la* N *ſemplice davanti*, *poſſono laſciare* O, *ſeguendo Conſonante nel giro del parlare*; *come* Palo, Pal: Cielo, Ciel: Stilo, Stil: Duolo, Duol: Mulo, Mul: Mano, Man: Terreno, Terren: Divino, Divin: Perdono, Perdon: Bruno, Brun. *Si traggono ſolamente*, *della ſchiera degli aventi la* N, *gli accentati nella proſſima all' anziultima ſillaba*; *come* Ebeno, Gemino, Aſino. *Ma ſe hanno la* R *ſemplice davanti*, *non poſſono*, *generalmente parlando*, *laſciare lo* O. *Sene traggono prima tutti i finienti in* Iero, *vegnenti dalla forma Latina* Arius; *come* Primiero, Primier: Guerriero, Guerrier, *e ſimili*: *e poi alcuni pochi*, *a' quali è ſtato conceduto queſto privilegio*, *per eſſere ſpeſſo in bocca altrui*; *come* Amaro, Amar: Fiero, Fier: Oro, Or: Lavoro, Lavor: Vero, Ver: Securo, Secur: Duro, Dur: Miſero, Miſer; *e peravventura alcuni altri*, *i quali al preſente non mi tornano a mente*. *Ma ſe finiſcono in I*, *e hanno davanti l'una delle premoſtrate Conſonanti ſemplici*; *è da ſapere*, *che tutti i Nomi*, *i quali potevano nel numero minore laſciare la* E, *o verò lo* O, *potranno ſimilmente nel maggiore laſciare lo* I. *La quale regola è*, *non ſolamente ſeguita*, *ma trapaſſata ancora da' Nomi finienti in* Ale, *in* Ele, *ed in* Uolo *nel ſingolare*; *perciocchè poſſono laſciare lo* I, *e ancora la* L: *laonde diceſi* Ma', *per* Mali: Anima', *per* Animali: Crude', *per* Crudeli: Figliuo', *per* Figliuoli: Lacciuo',

per

più; e nondimeno nello I non fornifcono. E fimilmente in ogni Poeta vene fono delle altre, e in quefti medefimi altresì. Dunque, affinechè M. Ercole a quefti verfi, o ad altri a quefti fimili avvenendofi, non iftea fofpefo; fcioglietegli quefto picciol dubbio, e fategliele chiaro. Perchè il Magnifico, a quefte parole rifpondendo, così diffe. Quefte voci, M. Ercole, che ora il Bembo da Dante, e dal Petrarca ci reca, voci intere non fono; anzi fon fatte tali dalla licenza de' Poeti. La quale da quefta parte nondimeno è leggiera; che il tor via di loro le due ultime lettere, niuna difparutezza fi vede che genera; e peravventura direbbe alcuno, che vi fi giugne, e accrefce vaghezza, così faccendo. E Io vi ragionava delle intere, che in quefte due *Animali*, e *Lacciuoli* fono, delle quali le due ultime lettere fono sì deboli, che poco perdono, fe pure

per Lacciuoli. *Di che fe altri cercaße la cagione, è da fapere, che ad* A, *ad* E, *ed a* Uo, *feguendo* Li, *ha forza di fare fparire la* L, *e reftando* Ai, Ei, Uoi, *fi come fi vede anche nelle altre parti del parlare, e nel fine del verfo; dove in fimili parole fi fente lo* I, *feguendo Confonante nel giro delle parole, per la debolezza del fuono, quafi del tutto fi dilegua lo* I. *Non è da lafciar di dire, che* Pari *nell'un numero, e nell'altro può perdere lo* I, *feguendo Confonante. Ora fe i Nomi hanno appreßo alle Vocali finali le premoftrate Confonanti raddoppiate, niuna delle Confonanti, nè delle Vocali fi perde comunemente, feguendo, o non feguendo Confonante. Ma nondimeno de' Nomi finienti in* Allo *fi truova* Cavallo, *che, feguendo Confonante, fi può dire* Caval. *Di quelli, che finifcono in* Ello, *gli aventi forma minorativa, come* Uccello, Novello, Rufcello, *e fimili, poßono tutti lafciare* Lo, *feguendo Confonante, come* Uccel, Novel, Rufcel; *e di que', che finifcono in* Ullo, Fanciullo *folo fi truova, che può fimilmente lafciare* Lo: *e di que', che finifcono in* Onno, *fi truova* Donno, *che può perdere* No, *quando è onorativo dinanzi a Nome Proprio comineiante da Confonante,* Don Michele: *e di que', che finifcono in* Alli, *fi truova* Cavalli, *che può, feguendo Vocale, lafciare* Lli, *e dir* Cava': *e di que', che finifcono in* Elli, *tutti gli aventi forma minorativa, feguendo Vocale, poßono lafciare* Lli: *come* Belli, Fratelli, Stornelli: Be', Frate', Storne'. *Ancora lo* O *finale fi può lafciare in* Uomo, *feguendo Confonante, e dire* Uom; *ed è folo Nome, che abbia quefto privilegio tra que', che hanno* M *per Confonante avanti all'ultima Vocale. Ancora fono alcuni Nomi* fem-

pure non acquiſtano, le dette voci da queſto canto. E ſono tuttavia di quelli, che nella ſcrittura niente vogliono che ſi lievi di loro, anzi ſi laſcino intere; quantunque poſcia, leggendo il verſo, così le mandan fuori, come Voi fatto avete. Il che ſi fa medeſimamente in quelle voci, che con tre Vocali finiſcono, le quali tutte interamente ſi ſcrivono; e nondimeno alle volte ſi leggono, e profferiſcono non intere.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal voſtro uccellatojo; che come è vinto
Nel montar ſu, così ſarà nel calo:

e ancora;

Laſciala tal, che di quì a mill'anni
Nello ſtato primajo non ſi rinſelva.

Nè *femminili vegnenti dalla terza declinazione Latina in* As, *col creſcimento di* Tis *nel ſecondo caſo, finienti nel ſingolare in* Ade, *o in* Ate, *e nel più in* Adi, *o* Ati; *come* Bontade, Bontate: Umanitade, Umanitate: Bontadi, Bontati: Umanitadi, Umanitati, *e ſimili; e altri pur vegnenti dalla predetta terza finienti in* Us *col creſcimento di* Tis *nel ſecondo caſo, finienti in* Ude, *o* Ute *nel ſingolare, e in* Udi, *o* Uti *nel più, come* Virtude, Virtute: Servitude, Servitute: Gioventude, Gioventute: Virtudi, Virtuti: Servitudi, Servituti: Gioventudi, Gioventuti; *i quali tutti, ſecondo l'uſo delle Novelle del Boccaccio, in proſa ſempre, ſeguendo, o non ſeguendo Conſonante, o in mezzo, o in fine del parlare, perdono neceſſariamente* De, *o* Te, Di, *o* Ti; *e diceſi* Bontà, Umanità: Virtù, Servitù, Gioventù *nell'uno numero, o nell'altro. Sono ancora tre Nomi finienti in* Ede, *che poſſono perder* De, *ſeguendo, o non ſeguendo Conſonante: l'uno è* Fede, *che può fare* Fè *nel numero minore ſolamente,* la Fè: *l'altro è* Piede, *che in amenduni i numeri può fare* Piè, il Piè, *in luogo di* Piede, *ed* i Piè, *in luogo di* Piedi: *il terzo è* Mercè, *ma nel numero minore ſolamente, in luogo di* Mercede. *Ancora ci è uno finiente in* Ode, *cioè* Prode, *quando ſignifica* Præſtans, *che può perder* De, *e* Di *nel più, ſeguendo Conſonante:* Prò Cavaliere, Prò Cavalieri. *Ecci ancora* Prode, *col quale ſi ſignifica* Profitto, *e* Guadagno, *che nel meno ſolamente ſi può dire* Prò. *E ancora ci è un'altro finiente in* Ate, *cioè* Frate, *che quando è onorativo, ſeguendo Conſonante, può laſciare* Te: Fra Puccio. *Oltracciò ſono due Nomi, l'uno de' quali finiſce in* Nde *nel meno, ed in* Ndi *nel più; e l'altro in*

Nè solo Dante, ma gli altri Toscani Poeti ancora questa licenza si presero in altre così fatte voci. Niuna licenza, disse allora a ciò framettendosi M. Federigo, che nuova fosse, si presero i vostri Poeti, Giuliano, nel così fare, come avete detto: perciocchè vie di lor prima i Provenzali così facevano, che

Ndi *nel più; che possono lasciar* De, e Di, *seguendo Consonante; cioè* Grande, Grandi, Calendi. *Adunque potremo dire* Gran Signore, Gran Reina, Gran Signori, Gran Reine, *e* Calen di Gennajo. *Ancora cen'è uno finiente in* Nto, *cioè Santo, che quando è onorativo, seguendo Consonante, può lasciare* To: San Francesco. *Appresso sene truova uno finiente in* Ege, *cioè* Rege, *che nel minor numero* Ge, *e nel maggiore* Gi *lascia sempre nelle prose*; il Rè, i Rè. *Ancora cen'è uno finiente in* Ino, *cioè* Cremesino, *che perde* No, *seguendo, o non seguendo Consonante*, Cremesi. *Oltracciò ci è* Meglio, *e* Figlio, *che possono perdere* Glio; *e dir si può* Me' *per* Meglio, *e* Fi' *per* Figlio, *pur seguendo Consonante*: Fi' di Pietro Bernardone, *e* Fi' di Giovanni. *Nè è da trapassare, senza dire, che la* D, *e lo* O *si lascia di* Medio, *e dicesi* Mei. *Adunque si legge, Sanesamente parlando*, In mei chi: Come farei in mei chi? *in luogo di dire*, Quì in mezzo; *e leggesi*: Pervenni mei insino in India, *in luogo di dire*: Pervenni in India insino in mezzo; *e leggesi*: Pervenne per me' la costa; *e* Come fu per me' Calandrino, *in luogo di dire* Dirimpetto, *e quello, che i Latini dicono* è regione; *e questo è uso Provenzale ancora: ed in composizione di* Luogo *si usa così*, Mi Luogo, *appresso gli Scrittori antichi; e significa* Luogo posto in mezzo: *e forse è quello, che i Latini dissero* Meditullium. *Ultimamente ci è* Uopo, *che può perdere* Po, *seguendo Consonante. Dante*:

Più non t'è vo' aprirmi il tuo talento,

secondo alcuni testi; di che fece menzione il Bembo, là dove non era uopo. Si potrebbe a' predetti perdimenti aggiugner quello, che si fa in Fallo', *che è, secondo Me*, Jo, *seguendo, o non seguendo Consonante; quasi si dicesse* Fallojo *da* Favillorio. *Ora per le cose predette appare assai manifestamente, quanto il Bembo abbia parlato o imperfettamente, o non convenevolmente di queste due specie di Nomi.*

Nello U niuno Toscano Nome termina, fuorichè Tu, e Grù. *Deh dicami il Bembo, se* Gesù, Ceffalù, e Corfù *sono Nomi, e Toscani, e molto più, che* Tu, *il quale è Vicenome,*

che *Gioja*, *Noja* essi senza la Vocale ultima scriveano; e di una sillaba essere la ne facevano. E ciò usavano in quelle voci, che da Noi con le tre Vocali, nella detta guisa favellando, si mandan fuori. Il che da essi togliendo, si come da' loro Maestri, disse Lupo de gli Uberti in un verso rotto delle sue canzoni così.

Ch'altra gioja non m'è cara;

e il Re Enzo in un'altro:

Per meo servir non veggio,
Che gioja mi se n'accresca;

e il Boccaccio in uno intero delle sue ballate medesimamente così:

Onde 'l viver m'è noja; nè so morire.

E delle altre voci ancora dissero i nostri Poeti di questa maniera:

Ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo;

e simili. E questo detto, si tacque. Di che il Magnifico dopo altre parole, sopra ciò da lui, e da mio Fratello dette, che il dire

come ancora abbiamo detto; e maschile molto più, che Grù, *e* Virtù; *de' quali il luogo presente richiedeva, che si parlasse.*

Togliendo gli anima'. *Il verso di Dante si legge in tutti i testi così:* Toglieva gli anima'. *Anzi si guasterebbe fieramente il sentimento, se si leggesse:* Togliendo gli anima'; *perciocchè bisognerebbe accompagnare con l'andata del giorno quella dell'aere bruno:*

Lo giorno sen'andava, e l'aer bruno
Togliendo gli anima', che sono in terra
Dalle fatiche loro.

La quale da questa parte nondimeno è leggiera; che il tor via, ec.. *Quando si aspettava, che si dovesse mostrar la cagione, perchè agevole e leggiera fosse la licenza del levar via due lettere da* Lacciuoli, *e da* Animali; *si soggiungono parole di disparutezza, e di vaghezza, e che si può dire, che niente perdono, anzi acquistano. Le quali ragioni non sono degne di risposta.*

Niuna licenza, disse allora a ciò framettendosi M. Federigo. *Non è vero, che i Provenzali lascino la* A *in* Gioja, *o in* Noja, *per fare queste voci di una sillaba in verso. Egli è ben vero, che usano* Ioja, *voce femminile, e* Ioi, *voce maschile;*

dire di M. Federigo raffermavano, nel ſuo ragionar ſi rimiſe; così dicendo. (9) Nelle voci della femmina, il numero del meno nella *A*, o nella *E*, quello del più nella *E*, o nello *I*, ſuole fornire, con una cotal regola, che porta; che tutte le voci finienti in *A* nel numero del meno, in *E* finiſcano in quello del più; e le finienti in *E* in quello del meno, in *I* poi finiſcano nell'altro: levandone tuttavolta la *Mano*, e le *Mani*, che fine di Maſchio ha nell'un numero e nell'altro; e alquante voci, che ſotto regola non iſtanno, tolte così da altre Lingue, *Dido*, *Saffò*, e ſimili. E ſe in queſta voce *Fronda* il numero del più ora la *E*, e quando lo *I* aver ſi

Partic. IX.

vede

le; ma per diverſe voci: e ſempre uſano Envei, *voce maſchile*, *e non mai* Noja, *o* Enveja, *voce femminile.*

(9) Giunta. (Queſta era la VII. nel M. S.). *La ſeconda forma, che contiene generalmente i Nomi femminili dimoſtranti il Seſſo femminile, per lo fine della Vocale* A *nel meno, e della Vocale* E *nel più, è preſa ſpezialmente dalla prima declinazione Latina de' Nomi femminili finienti in* A; *e comprende ſotto ſe così fatti Nomi, come* Muſa, Donna, Femmina: *ma nonpertanto comprende ancora molti Nomi vegnenti dalla ſeconda declinazione Latina, con mutamento di ſeſſo, o di numero, come* Spoglia, Strada, Arma; *e dalla terza, come* Inſegna: *i quali in Latino ſono neutri, e del numero del più (comechè* Arma *nel numero del meno, ſecondo il piacere del Parlatore, o dello Scrittore ſi poſſa tramutare in* Arme) *e molti altri con mutamento di ſeſſo; non ceſſando perciò il fine in* O, *e l'uſo maſchile per chi vuole, come* Foglia, Foglio: Cerchia, Cerchio: Chioſtra, Chioſtro: Gelſa, Gelſo. *Ancora comprende molti vegnenti dalla terza declinazione Latin*[illegible]: *pigliandoſi non ſolamente dal ſeſto caſo, con mutamento* [illegible] *di* I *in* A, *o in* Ia, *come di* Turture, Tortora: *di* [illegible]ia: *di* Bilance, Bilancia: *di* Glande, Ghianda: *di* P[illegible] Poeſia (*avvegnachè Dante uſaſſe* Poeſi *alla Latina*) *e* [illegible]Leconza; *ma dal primo caſo ancora, come di* [illegible]miſcia. *Nè creda altri, che* Camiſcia *ſia Latina voce; p*[illegible]*chè ſi truovi, per iſpoſizione di* Subucula, *in Seſto Pompeo; eſſendo, ſenza dubbio, la predetta ſpoſizione di Paolo abbreviator moderno, e non di Seſto Pompeo antico Scrittore. Ed altri, come* Froda, *di* Fraude: Fronda, *di* Fronde: Dota, *di* Dote: Loda, *di* Laude: Veſta, *di* Veſte: Sedia,

M.S.

di

vede per fine; è perciò, che ella in quello del meno i due fini dettivi della *A*, e della *E*, ha medesimamente: perciocchè *Fronde* non meno, che *Fronda* si legge nel primier numero. E a tal condizione sono alcune altre voci, *Ala*, *Arma*, *Loda*, *Froda*; perciocchè e *Ale*, e *Arme*, e *Lode*, e *Frode* si sono eziandio nel numero del meno dette. In maniera che dire si può terminatamente così; che tutte quelle voci di femmina, che in alcuno de' due numeri due di questi fini aver si veggono, di necessità i due altri hanno eziandio nell'altro; comechè non ciascuno di questi fini sia in uso ugualmente o nella pro-

di Sede: Canzona, *di* Cantione: Suora, *di* Sorore: Sempia, *di* Simplice; *i quali, per chi vuole, possono ancora finire in* E *come* Frode, Fronde, Dote, Lode, Veste, Sede, Canzone, Sorore, Semplice. *Ed altri, non pur con mutamento di fine, ma di Sesso ancora, come di* Cortice, Scorza: *di* Pavore, Paura: *di* Ungui, Unghia: *di* Epate, Epa. *E oltracciò con ristrignimento di significato, come di* Pecore, Pecora. *Ed altri con mutamento di fine, e di Sesso; i quali possono, se altri vuole, ritenere il fine in* E, *ed il sesso maschile, come* la Costuma, il Costume: la Calla, il Calle. *Ed altri con acconciamento, e trasportamento dell'accento, come* Bònta, Pièta, Podèsta, *di* Bonitate, *di* Pietate, *di* Potestate; *ancorachè comunemente si dica* Bontade, Pietade, Potestade, *e* Bontà, Pietà, Podestà. *Appresso ne prende alcuni dalla quarta declinazione Latina, come di* Quercus, Quercia; *e dalla quinta alquanti, come di* Serie, Schiera: *di* Cæsarie, Zazzera: *di* Facie, Faccia: *di* Scabie, Scabbia: *di* Rabie, Rabbia: *e di* Progenie, Progenia; *quantunque si possa ancora dire* Progenie. *Ultimamente ne prende alcuni dalla quinta declinazione Greca, come di* Δάμαρ Donna, *di* θρίξ Treccia; *e con mutamento di Sesso di* ὄφις Biscia, *nella guisa che di* Clamis *si fa* Camiscia. *I quali Nomi tutti, si come dicemmo, finiscono nel più in* E *solamente, non con altra differenza, che della giunta della* H *avanti a* C, *o vero a* G *ne' finienti nel meno in* Ca, *o in* Ga, *come* Amica, Panca: Amiche, Panche: Lunga, Vaga: Lunghe, Vaghe. *Ma nondimeno que', che possono, secondo il piacere del Parlatore, o dello Scrittore, finire in* E *nel meno, possono, secondo quel medesimo piacere, finire in* I *nel più, come* Armi, Frodi, Doti, Lodi, Vesti, Sedi, Canzoni, Bontati, Pietati, Potestati; *trattane solamente* Progenie, *il quale crediamo finire*

prosa o nel verso; levandone tuttavia quelle voci, che per accorciamento dell'ultima sillaba, che si gitta, così nel numero del più, come in quello del meno si dicono nelle prose; *la Città*, *le Città*, di cui sono i diritti, *la Cittate*, *le Cittati*, che dire si sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso ancora mutano i Poeti le più volte la *T* consonante loro ultima nella *D*, *Cittade*, e *Cittadi* dicendo. Il che tutto adiviene medesimamente in moltissime altre voci di questa maniera; e in alquante ancora, che di questa maniera non sono, e sono così del maschio, come della femmina, *Matre*, *Patre*, che *Madre*, e *Padre* si dissero; e *Piè*, in vece di *Piede* e di *Piedi*, e altre. Le voci poi, che sono del Neutro nel Latino, e Io dissi, nel Volgare non aver proprio luogo, l'articolo e il fine di quelle del maschio servano nel numero del meno. In quello del più usano con l'articolo della femmina un proprio e particolare loro fine; che è in *A* sempre, e altramente non giammai. Con la qual regola si vede, che parlò il Boccaccio, quando e' disse, *Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era; ed oltre a questo, l'uno delle braccia con tutta la spalla*; e non disse *l'una*

delle

re in E *nel più*, *come vedremo* Spezie *medesimamente finire in* E *nel più*; *e trattine i tre*, *che dicemmo*, Bònta, Pièta, Podèsta, *i quali giudichiamo mancare del numero del più*. *Ora sono alcuni Nomi finienti in* A *nel meno*, *i quali non sono femminili*, *e dimostrano la loro maschilità all'origine*, *vegnendo o dalla prima declinazione Greca terminante in* ης, *come* Idolatra, Idiota, Evangelista, Poeta; *e a questa similitudine*; Artista, Legista. *Tra' quali nondimeno sono alcuni solamente femminili*, *come* Cometa; *e alcuni femminili*, *e maschili per chi vuole*, *come* il Pianeta, *o* la Pianeta: *o vengono dal primo caso della terza declinazione Latina de' Neutri terminanti in* A, *come* Poema, Clima: *tra' quali nondimeno sono alcuni femminili solamente*, *come* la Scisma, *e alcuni femminili*, *o maschili per chi vuole*, *come* il Tema, la Tema: il Fantasima, la Fantasima. *Ed uno ne viene pur da questa terza declinazione*, *senza regola*, Duca, *solamente maschile*; *quantunque si dica* Duce *maschile*, *e femminile*, *e solamente il* Doge *di Venezia*, *o di Genova*. *I maschili vegnenti da queste due declinazioni*, *come abbiamo detto*, *terminano nel numero del più in* I. *Vero è*, *che Dante ha fatto terminare in* E *i vegnenti dalla prima declina-*

na-

delle braccia, o altramente. Nè dico Io ciò, perchè tutti quelli Nomi, che sono nel Latino neutri, usino di sempre così fare nel Toscano; che no'l fanno: conciossiecosachè moltissimi di loro la terminazione, e l'articolo delle voci del maschio ritengono in amendue i numeri; sì come sono, *il Regno, il Segno, il Tormento, il Sospiro, il Bene, il Male, il Lume, il Fiume*: e *i Regni, i Segni, i Tormenti, i Sospiri, i Beni, i Mali, i Lumi, i Fiumi*. Ma dicolo per ciò, che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del più nella nostra Lingua; ella quel tanto a differenza delle altre usa, e serva continuo, che Io dissi; *le Fila, le Ciglia, le Ginocchia, le Membra, le Fata, le Peccata*, e quella che una volta usò il Petrarca neutralmente nel Sonetto, che ieri M. Federigo ci recitò.

Di vaga fera le vestigia sparse.

Il che avviene ancora di molte di quelle voci, che maschiamente si dicono nel Latino, *le Dita, le Letta, le Risa*, e simili: comechè elle vie più tosto della prosa sieno, che del verso. Di queste e di quelle voci se molte eziandio maschiamente si dicono *i Letti, i Diti, i Vestigi, i Peccati*; è ciò più tosto da

nazione Greca, dicendo Idolatre, Omicide. *I femminili non si partono dal fine degli altri, cioè di* E, *come* le Comete, le Scisme, le Fantasime.

E in alquante ancora, che di questa maniera non sono. *Presuppone il Bembo, che* Matre, *e* Patre *sieno i diritti, si come sono* Cittate, e Cittati; *e i conceduti alla licenza Poetica* Madre, *e* Padre, *si come sono* Cittade, *e* Cittadi: *e nondimeno i diritti della nostra Lingua sono* Madre, *e* Padre, *e' Poetici* Matre, *e* Patre.

E *Piè* in vece di *Piede*, e di *Piedi*. *Ragionandosi in questo luogo principalmente de' Nomi femminili; non conveniva, per compagnia di* Città, *aggiugner* Piè, *e lasciar* Fè, *e* Mercè, *in luogo di* Fede, *e di* Mercede.

E oltre a questo, l'uno delle braccia con tutta la spalla. *E da ammonire il Lettore, che Io non ho mai veduto alcuno antico testo delle Novelle, che sia così; ma i veduti da me hanno:* E oltre a questo, l'uno de' bracci.

Il *Bene*, il *Male*, ec.. *Io non sapeva, che questi due Nomi Volgari fossero neutri in Latino, ma sì Avverbj.*

Di

da altre lingue tolto, che egli natìa forma ſia di quella della mia Città; il che da queſto veder ſi può, che egli è più toſto uſo del verſo, che della proſa; e degli ultimi Poeti, che de' primieri: e ultimo chiamo il Petrarca, dopo 'l quale non ſi vede gran fatto, che ſia veruno buon Poeta ſtato infino a' noſtri tempi. Quantunque gli antichi Toſcani un'altro fine ancora nel numero del più, in ſegno del loro neutro, aſſai ſovente uſarono nelle proſe, e alcuna volta nel verſo; ſi come ſono *Arcora*, *Ortora*, *Luogora*, *Borgora*, *Gradora*, *Pratora*, e altri. Nè ſolamente i più antichi, o pure Dante, che diſſe *Corpora*, e *Ramora*; dalla qual voce ſi è detto *Ramoruto*; ma il Boccaccio ancora, che nelle ſue Novelle e *Latora*, e *Biadora*, e *Tempora* diſſe. E queſto, che fin quì ſi è detto, può, come Io avviſo, eſſere a baſtanza detto di que' Nomi, i quali col Verbo poſti in piè ſoli ſtar poſſono, e reggonſi da ſe, ſenza altro. Di quelli appreſſo, che con queſti ſi pongono, nè ſtato hanno altramente, dire ſi può, che le voci del maſchio due fini ſolamente hanno, lo *O*, e la *E* nel numero del meno. *Alto*, *Puro*, *Dolce Lieve*; e lo *I* in quello del più, *Alti Lievi*; e quelle della femmina due altri, la *A*, e la medeſima *E*, che ad amendue queſti generi è comune *Alta Pura*, *Dolce Lieve* nel numero del meno; e la *E*, e lo *I* in quello del più, *Pure Lievi*: levandone la voce *Pari*, che così in ciaſcun genere, e in ciaſcun caſo, e in ciaſcun numero ſi diſſe; comechè *Pare* ſi ſia alcuna volta detto da' Poeti

Di queſte e di quelle voci, ec.. *Io non ſo, come ſi voglia, che* Letti, *e* Peccati *ſieno uſo del verſo, e non della proſa; non ricordandomi Io mai di aver letto nelle Novelle del Boccaccio* Letta, *e* Peccata, *ma ſempre* Letti, *e* Peccati.

Ma il Boccaccio ancora, che nelle ſue Novelle e *Latora*, e *Biadora*, e *Tempora*, diſſe, ec.. *Io non ho trovato* Biadora *in niun teſto delle Novelle ſcritte, nè* Tempora; *ſe non per* Quattro Tempora, *cioè per gli quattro digiuni, che ſono ordinati in principio delle quattro ſtagioni dell'anno: il che è comune uſo di tutta Italia.*

Levandone la voce *Pari*, che così in ciaſcun genere, e in ciaſcun caſo, e in ciaſcun numero ſi dice. *La menzione del caſo è del tutto ſuperflua: conciofſiecoſachè nella Lingua noſtra non ſia differenza di fine tra caſo, e caſo; ma sì alcuna volta tra ſeſſo, e ſeſſo, e tra numero, e numero.*

(10) GIUNTA.

Partic. X. Poeti nel numero del meno. (10) E quelle ancora, con le quali si numera i *Due*, che *Duo* si disse più spesso, e più leggiadramente nel verso; e le *Due*, e *Tre*, e *Sei*, e *Dieci*, che *Diece* più anticamente si disse; e *Trenta*, e *Cento*, e gli altri, i quali non si torcono; comecchè Dante torcesse la voce *Tre*, e *Trei* ne facesse nel suo Inferno. Ed è sovente,

M.S. (10) Giunta. (Questa era la XI. nel M.S.) *Seguita, accostandoci all'ordine da Noi di sopra posto, che si ragioni de' Nomi, che principalmente significano Numero; i quali sono di diverse maniere, e di diversi fini: perciocchè alcuni significano Numero determinato, col comprendimento di tutti gli altri Numeri; e questi, dal primo in fuori, che è* Uno, *che si piega per numeri, e per sessi,* Uno, Una, Uni, Une, *servano il fine, col quale si profferiscono la prima volta. Adunque si dice* Uno, Una, Uni, Une, Due, Duo *in verso*, Tre, Quattro, Cinque, Sei, Sette, Otto, Nove, Dieci, *o* Diece, Undici, Dodici, Tredici, Quattordici, Quindici, Sedici, Diciassette, Diciotto, Diciannove, Venti, Ventuno, Ventuna, Ventuni, Ventune, Trenta, Quaranta, Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta, Novanta, Cento, Dugento, Trecento, Quattrocento, Cinquecento, Seicento, Settecento, Ottocento, Novecento, Mille, Due mila, Tre mila, Quattro mila, Cinque mila, *e le seguenti in questa guisa infino al* Miglione. *Sogliono gli Scrittori accompagnare* E *legame col Numero cominciante da Consonante alcuna volta, come* Vent-e-due, Vent-e-tre, Vent-e-quattro, Vent-e-cinque, Vent-e-sei, *ec.*; *ma non già, quando si comincia da Vocale, che non si direbbe* Vent-et uno, Vent-et otto. *Così fece Dante nel Numero cominciante da Consonante*

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo foco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta:

dove E tre *è da leggere, e non* E trenta; *acciocchè raddirizziamo la verace lettura di quel luogo, in passando; non solamente, perchè non si troverebbe simil modo di numerar di leggiere,* Cinquecento cinquanta e trenta; *ma perchè si conservino ancora le tre sillabe in* Fiate, *come comunemente si sogliono conservare: e oltracciò, perchè non paja, che il Poeta dica cosa, che non possa aver luogo insieme con quello, che aveva già detto. Aveva detto, che Cacciaguida suo amico fu fatto Cavaliere dallo 'mperador*

te, che nelle voci del maschio si lascia lo *O*; e la *E* nel numero del meno in que' Nomi, che la *R* v'hanno per loro ultima Consonante, *Pensier*, *Primier*, e *Amar*, e *Dur*, che una volta disse il Petrarca, *Miglior*, *Piggior*; o in quelli, che per Consonante loro ultima v'hanno la *N*, *Van*, *Stran*, *Pien*, *Buon*. E il vero, che *Fier*, in vece di *Fiero*, e *Leggier*, in vece di *Leggieri*, e *Signor*, in vece di *Signori*; i quali tutti eziandio nel

rador Currado il II., il quale imperò dall' anno di Cristo MCXXVI. infino al MCXL.; e leggendosi Cinquecento cinquanta e trenta, *col qual numero si mostra il tempo della natività del predetto Cacciaguida, si sarebbe nato l'anno di Cristo MCLX. (perciocchè Marte fa il suo corso in due anni) cioè venti anni dopo la morte di Currado. Come dunque sarebbe egli stato criato Cavaliere da Currado? Ma, leggendosi* Cinquecento cinquanta, e tre fiate, *sarà nato nel MCVI., cioè venti anni, primachè la criazione di Currado ad Imperadore; e per conseguente per l'età atto alla Cavalleria nel tempo del predetto Imperadore. L'ammendamento del quale errore, acciocchè attribuiamo la debita lode, a cui si conviene, riconosciamo da Giovanni Stefano Eremita da Ferrara, del quale faremo menzione un'altra volta in queste giunte. Ora intorno alla voce* Tre, *dice il Bembo cosa, che io non so, come sia ben vera; se nondimeno vuole, come pare, che le sue parole dimostrino, che Dante torcesse* Tre, *che era comune ad amenduni i Sessi, in* Trei; *quasichè, per finire in* E, *dovesse esser femminile; e, per finire in* I, *maschile. Ma la torcitura, se la cosa sta così, non fu convenevolmente fatta; perciocchè non* Trei, *ma* Tri *si doveva dire. E se pur si diceva* Trei *maschile; si doveva per conseguente dire* Tree *femminile; e nondimeno Dante usò* Tree *maschilmente:*

——Perpetualemente Osanna sverna,
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di Letizia——————

Ancora sogliono gli Scrittori accompagnare Tutto *piegato per gli Sessi, secondochè è o maschile, o femminile la cosa noverata, a questa maniera di Nomi, così:*

Andando tutti tre sempre ad un giogo.

Nel quale congiungimento si può traporre il legame E, *quando seguita Consonante; e dire* Tutti-e-tre, Tutti-e-quattro, Tutti-e-cinque, Tutti-e-sei, Tutti-e-sette, Tutti-e-nove, Tutti-e-

 dieci,

nel numero del più ſi ſon detti; o pure ancora *Peregrin*, in vece di *Peregrini*, che diſſe Dante:

Ma noi ſem peregrin come voi ſete,

non ſi direbbono così ſpeſſo nelle proſe, come nel verſo. Non ſi fa così nelle voci della femmina; che la *A* vi ſi laſci medeſimamente: perciocchè ella non vi ſi laſcia giammai. Laſciaviſi alle

dieci, *e gli altri. Ma non ſi direbbe* Tutti-ed-otto; *nè* Tutti due, *o* Tutti-e-due: *in luogo del qual congiugnimento, ſi dice* Ambo *maſchilmente, e appreſſo Dante, femminilmente; e* Ambe *femminilmente in verſo;* Ambodue, *e* Ambedui *maſchilmente; e* Ambodue *femminilmente in verſo:* Ambedue, *e* Amendue *maſchilmente, e femminilmente in proſa, e in verſo:* Amenduni *maſchilmente,* Amendune *femminilmente in proſa. L'origine della qual voce* Amenduni *dimoſtra compagnia di due divenuti quaſi uno; perciocchè è compoſta di* Am, *voce ſignificativa di compagnia, non pure appreſſo i Provenzali, ma appreſſo i Toſcani ancora; dicendo Salvino Doni:*

Che peggio è morta chi da tal fallare
S'adduce, moſtral quella, ch'era am'ella:

ancorachè i teſti ſtampati, per ignoranza di chi ebbe la cura, in queſta voce ſieno fallati, cioè Con ella. *Ed è parimente compoſta di* In, *e di* Due, *e di* Uni; *in guiſa che viene a dire* Amenduni, Inſieme due uni. E *nota, che* Ambo *non ſi dice per ſe, e ſenza compagnia del Suſtantivo ſeguente:* Ambo le mani, Ambo le braccia, *ſe non nel primo caſo. Si come dall'altra parte* Entrambi, *o* Intrambi, *o* Intrambo, *che è maſchile, e* Intrambe, *che è femminile, e ſono ſolamente del verſo, e hanno ſua origine da* Integri, *e da* Ambo, *quaſi* Interi ambi, Interi ambo, Interi ambe, *non ſi dicono, ſe non poſpoſti, e non mai antipoſti al Suſtantivo. Petrarca:*

L'un di virtute, e non d'Amor mancipio,
L'altro d'entrambi————————

Dante:

Sì che d'intrambi un ſol conſiglio fei;

e

————————————Allora
Che li primi parenti intrambo fenſi:

e

Le piante erano acceſe a tutte intrambe:

Ancora ſogliono gli Scrittori antiporre alla ſopraddetta maniera de'

alle volte la *E* inquelle, che v'hanno la *L*; e diceſi *Debil viſta*, *Sottil fiamma* nel numero del meno; e lo *I* alcune poche volte in quellodel più. Il Petrarca:

Con voce allor di sì mirabil tempre.

Ed ò poi, che ſi laſcia in quello del più eziandio la *L* nelle voci del maſchio, e della femmina; ſi come la laſciò il medeſimo Petrarca:

Qua'

de' Nomi numerali Uno *non piegato nè per Seſſo femminile, nè per numero del più; e opera, che cotal numero, a cui è antipoſto, è riputato come foſſe uno; e tanto vale, quanto i Nomi finienti in* Ajo, *o in* Ina *nel numero del meno, de' quali parleremo poco appreſſo. Boccaccio*: Ed erano radi coloro, i corpi de' quali foſſer più che da un diece, o dodici de' ſuoi vicini alla Chieſa accompagnati. *Or tanto viene a dire* Un diece, *o* Un dodici, *quanto* Una decina, *o* Una dodicina; *e tanto verrebbe a dire.* Un mille perſone, *quanto* Un migliajo di perſone. *Adunque ſono alcuni altri Nomi ſignificativi di numero, che ſignificano un certo determinato numero, non come di più, ma di uno; e ſono Suſtantivi, de' quali una parte finiſce in* Ajo *maſchile nel meno, e in* Aja *femminile nel più; e ſono queſti*, Pajo, Paja: Centinajo, Centinaja: Migliajo, Migliaja: *e l'altra in* Ina *femminile nel meno, e in* Ine *femminile nel più; e ſono queſti*, Decina, Decine: Dodezina, Dodezine: Ventina, Ventine: *e a queſta ſimilitudine ſene potrebbono formar degli altri. Appreſſo con la prima maniera de' Nomi di numero avviene alcuna volta, che ſi comprendono gli altri numeri; ma ſi ſignifica ſolamente l'ultimo nominato: non altrimenti, che ſi ſarebbe col nominato, ſecondo l'ordine. E queſto avviene nel ſegnare l'anno dopo l'Incarnazione di Criſto, e il giorno del meſe: laonde diciamo.* L'Anno di Criſto mille trecento ſi bandì primieramente il Giubileo; *cioè* Nell' Anno di Criſto milleſimo trecenteſimo: *e* A dì ventiquattro di Febbrajo nacque Carlo V. Imperadore; *cioè* Al dì venteſimo quarto: *e tali ſono que' luoghi del Petrarca*:

Sai, che 'n mille trecento quarantotto
Il dì ſeſto d'Aprile in l'ora prima
Del corpo uſcìo quell'anima beata:

e

Mille trecento ventiſette appunto
Su l'ora prima il dì ſeſto d'Aprile
Nel laberinto entrai: nè veggo, ond'eſca.

 E ol-

Qua' figli mai, qua' donne,
Furon materia a sì giusto disdegno?

e ancora:

Da ta' due luci è l'intelletto offeso,

e il Boccaccio, che disse:

Con le tue armi, e co' crude' roncigli:

e ancora:

Ne' padri, e ne' figliuo';

in

E oltracciò avviene alcuna volta ancora nel segnare l'ora; come Io verrò alle sei ore, *cioè* Alla sesta ora. *Oltracciò con le predette maniere di Nomi si significa la schiera di cotanto numero; antiponendo loro* A *preposizione*: Ad uno, A due, A tre, A decina, A centinajo: *il che i Latini dicono con voci semplici*, Singuli, Bini, Terni, Deceni, Centeni: *Dante*:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre———

E quando si vuol significare più schiere di quel medesimo numero, si raddoppia così: Ad uno ad uno, A due a due, A tre a tre; *o si prende il numero del più*: A centinaja, A decine. *Petrarca*:

E teneansi per mano a due a due.

Dante:

D'intorno al fosso vanno a mille a mille.

Boccaccio: Nelle quali (*fosse*) a centinaja si mettevano i sopravvegnenti. *Ancora è da sapere, che* Intra due, *o* Fra due *significa in dubbio. Petrarca*:

Tremando or di paura, or di speranza,
D'abbandonarmi fu' spesso intra due:

e

Come sempre fra due si vegghia, e dorme;

e

Non so, se 'l creda, e vivomi fra due.

Ecci un'altra maniera di Nomi significativi di numero, che non comprende gli altri numeri, ma solamente, secondo l'ordine, il nominato; ed è pieghevole per numero, e per sesso; e dividesi in due spezie: l'una delle quali è presa dal Latino, ed è di questa forma, Primo, Prima, Primi, Prime: Secondo, Seconda, Secondi, Seconde: Terzo, Quarto, Quinto, Sesto, Settimo, Ottavo, Nono, Decimo, Undecimo, Duodecimo, Decimoterzo, Decimoquarto, Decimoquinto, Decimosesto, Decimosettimo, Decimottavo, Decimonono, Vigesimo, *o* Ventesimo,

Vi-

in vece di dire *Crudeli*, e *Figliuoli*. Nè pur il medesimo O, di cui sopra si disse; ma ancora tutta intera la sillaba si lascia in questa voce *Santo* maschilemente detta; e in queste altre *Pro-*
de,

Vigesimoprimo, *o* Ventesimoprimo, *e gli altri*: Trigesimo, *o* Trentesimo, *e gli altri*, Quarantesimo, Cinquantesimo, Sessantesimo, Settantesimo, Ottantesimo, Novantesimo, Centesimo, Dugentesimo, Trecentesimo, Quattrocentesimo, Cinquecentesimo, Secentesimo, Settecentesimo, Ottocentesimo, Novecentesimo, Millesimo. *Altrimenti ancora si dice* Primo; *cioè*, Primajo, Primaja, Primai, Primaje: *ancora*, Primiero, Primiera, Primieri, Primiere. *Ancora altrimenti* Primo, e Secondo; *cioè*, Primo, e l'altro; *o vero* L'uno, e l'altro. *Altrimenti* Primo, secondo, e terzo; *cioè*, Primo, l'altro, e il terzo; *o* Alcuno, altro, e il terzo; *o* L'uno, l'altro, e il terzo. *Altrimenti Ultimo*; *cioè* Sezzajo, Sezzaja, Sezzai, Sezzaje. *L'altra spezie è tutta nostra*; *cioè è solamente de' Volgari*: *e si forma*, *prendendosi i Numeri della prima maniera con la giunta di* Esimo, *o di* Esima, *o di* Esimi, *o di* Esime; *avendosi rispetto al numero, e al sesso*: *e prende suo principio questa formazione*, *non prima che in* Diciassette. *Adunque si dice*, Diciassettesimo, Diciottesimo, Diciannovesimo, Ventunesimo, Ventiduesimo, *e così tutti gli altri*. *E si potrebbe ancora*, *per chi volesse*, *congiungere insieme*, *non pur due Numeri*, *ma tre*, *e quattro*, *e cinque*; *come* Millecinquecentesimo, Millecinquecentocinquantesimo, Millecinquecentocinquantaquattresimo: *poichè la forma è nostra*, *come diciamo*, *e Volgare*. *Ma quantunque queste due spezie*, *propriamente parlando*, *non comprendano*, *se non il numero nominato*, *secondo l'ordine*; *si truova nondimeno alcuna volta*, *che comprendono ancora gli altri numeri*. Dante:

La sesta compagnia in due si sciema;

cioè non una Compagnia, *che fosse in ordine nel sesto luogo*; *ma la Compagnia comprendente tutte sei le persone*. *Sogliono alcuna volta divenir Sustantivi*, *come* Le Decime, La Centesima; *e havvi difetto di* Parti, *o di* Parte. *Ancora si usa di significar cambiamento*, *o rispetto con questa forma di parlare*, Un per cento, Cento per uno, Cento per cento. *Petrarca*:

O speranza, o desir sempre fallace,
E de gli amanti più ben per un cento:

il che si dice ancora, Cento per ognuno. *Novelle*. Voi riceverete per ognuno cento. *Dante*:

Che

de, *Grande*: e più ancora, che la intera ſillaba, in queſte *Belli* e *Quelli* vi ſi laſcia; e in *Cavalli* la laſciò il Boccaccio, che diſſe *Cava'* nella ſua Teſeide. Comechè la voce *Grande*, tron-

Che gli aſſegnò ſette, e cinque per diece.

Gli Ordinali Nomi danno alcuni avverbj; come Primo *dà* Prima, In prima, In prima in prima, Da prima, Alla prima, Primachè, Come prima; *e appreſſo i Poeti*, Pria, In pria, Priachè; *e appreſſo gli Antichi*, Al primo, Al prim. *Dante da Majano*,

Gentil mia donna al prim, che l'avviſai:

e appreſſo le Novelle antiche, Tutto primamente. Primiero *dà* Primieramente, *e* Primieri; *ſi come Volentiero non uſato dà* Volentieri: *il che è ſpeziale in queſti due Nomi di queſta forma; ſi come ancora è ſpeziale, che* Leggiero *della predetta forma dia l'avverbio* Di Leggiere. Secondo *dà* Secondo, *non per dimoſtrare ordine di Numero, ma ſimilitudine, e accoſtamento; come* Secondo lui, Secondochè, *e anche* Alla ſeconda; *e ſi formò di quì il Verbo* Secondare: *e con queſto ſignificato diſſero gli Antichi*, Secondamente lui, *e* Secondamentechè; *ma nonpertanto alcuni Antichi hanno detto con ſignificato di ordine*, Secondamente. Secondario, *non uſitato*, *dà* Secondariamente *ſignificante ordine*. *E* Terzo *dà* Terzamente *appo il Convito di Dante*. *E* Ultimo *dà* All'ultimo, Ultimamente; *e alcuna volta ſi truova* Ultimatamente: *ma viene dal parteſice paſſivo del Verbo* Ultimare, *uſato da Dante*:

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì par della ſpera.

Non è da trapaſſare ſotto taciturnità, che così come Cinque *con la giunta di* Anta *fa* Cinquanta, *o* Sette, Settanta; *così* Mille *con queſta medeſima giunta fa* Millanta; *ma non con ugual forza*. *Perciocchè la giunta* Anta *aggiugne diece moltiplicato per cinque in cinque, e per ſette in ſette: ma in* Mille *non ſolamente non aggiugne dieci moltiplicato per mille; ma annulla ancora tutta la forza numerale di* Mille; *laſciandovi ſolamente l'apparenza accidentale, ſenza ſuſtanza di numero, come*: E che egli avea de' fiorini più di millanta nove: *e* Aveane più di millanta, che tutta notte canta. *E che da alcuni Nomi di Numero ſi formano Verbi; come da* Uno, Adunare, Raunare, Ragunare, *e* Diſunare; *come da* Due, Adduarſi, *per farſi doppio*. *Dante*:

Sopra la qual doppio lume s'addua.

Da

troncamente detta, non più al maſchio ſi dà, che alla femmina. Nulla allo'ncontro ſi laſcia di quelle voci, che con più
Con-

Da Tre, Intrearſi. *Dante*:

Che quella viva luce, che ſi mea
Dal ſuo lucente, che non ſi diſuna
Da lui, nè dallo Amor, che 'n lor s'intrea:

e ſignifica fare, e capere il Numero di Tre. *Da* Cinque, Incinquarſi. *Dante*:

Grande ſama rimaſe, e pria che muoja,
Queſto centeſim'anno ancor s'incinqua:

e ſignifica, pervenire al Numero di Cinque. *Da* Mille, Immillarſi. *Dante*:

Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli ſcacchi, s'immilla.

E da Terzo, Atterzare. *Dante*

Già eran quaſi che atterzate l'ore
Del tempo, ch'ogni ſtella è più lucente.

Da Quattro, *o da* Quarto, Squartare, *che ſignifica, dividere in quattro parti*; e Squarciare, *che ſignifica, per forza far più parti. Ancora è da ſapere, che quantunque ſi legga nelle Novelle del Boccaccio*: Io voglio, che tu ſappi, che egli è di Duagio inſino in Treagio; e hacci di quelli nel Popolo noſtro, che il tengono di Quattragio; *nondimeno non ſi ſignifica per queſti Nomi, che pajono diſcendenti da' Numerali, veramente quantità alcuna; eſſendo* Duagio *Nome proprio di Terra di Fiandra, dove ſi fanno panni di lana: ma ignorando ciò il Prete da Varlungo, o credette, o moſtrò di credere, che panni di* Duagio *foſſero così detti da Numero; perchè foſſero, o trapaſſaſſero di finezza, per così dire, quelli di* Unagio; *e ſeguendo la forma, e accreſcendo il Numero, ſi diede ad intendere, o volle dare ad intendere altrui di accreſcere la finezza, ſoggiugnendo* Treagio, *e* Quattragio. Manca quì l'Originale M. S.

Ed è poi, che ſi laſcia, ec. *Gli eſempli addotti quì dal Bembo di* Qua', *e di* Ta', *e poco appreſſo di* Que', *in luogo di* Quali, *di* Tali, *e di* Quelli, *non ſono della ſpezie de' Nomi, della quale ſi era impreſo a ragionare. Laonde peravventura, ſenza ricordarſi di averne quì fatta menzione, ne torna a dire, là dove era da trattarne.*

E in *Cavalli* la laſciò il Boccaccio, che diſſe *Cava'* nella ſua Teſeide. *Dunque è da preſupporre, che il Petrarca dopo*
lui

Consonanti empiono la loro ultima sillaba, *Destro*, *Silvestrò*; *Ferrigno*, *Sanguigno*, e somiglianti. (11) Mutasi alcuna volta della voce *Grave* la Vocal primiera; e fassene *Greve* nel verso. Dannosi oltracciò, per chi vuole, in compagne di tutte queste, e simili voci quelle ancora, che da' Verbi della prima maniera si formano: si come si forma *Impiegato*, *Disagiato*, *Ingombrato*; alquante delle quali usarono gli Scrittori di accorciare nelle rime, un'altro fine dando loro. Perciocchè, in vece di questa *Ingombrato*, che Io dissi, e *Sgombrato*, che si dice, essi alle volte dissero *Ingombro*, *Sgombro*; e in vece di *Macerato*, *Macero*, e di *Dubbioso*, *Dubbio*, e di *Cercato*, *Cerco*, e di *Separato*, *Sevro*; si come quelli, che *Severare*, in vece

Partic. XI.

lui dicesse nel Trionfo del Tempo:

Quattro Cava' con quanto studio como.

Nulla a lo'ncontro si lascia di quelle voci, ec. *Il che quanto sia vero, si vede in* Fi', *e in* Me', *per* Figlio, *per* Meglio; *e ancora in* Propio; *per* Proprio, *e in* Nero, *per* Negro; *e poichè non risparmia i Nomi Proprj, in* Piero, *per* Pietro.

M.S. (11) Giunta. (Questa era la X. nel M.S.) *Io mi son maravigliato, come la volontaria mutazione della Vocale, che stà appresso alla Consonante nominale, abbia data noja al Bembo, solamente in* Grave, *e* Greve; *mostrandosi di non curare, che parimente abbia luogo in* Debile, *e* Debole: *in* Degno, *e* Digno *in verso*: *in* Dispetto, *e* Despitto *in verso*: *in* Lume, *e* Lome *in verso*: *in* Nume, *e* Nome *in verso*: *in* Vulgo, *e* Volgo: *in* Ferita, *e* Feruta: *in* Ancella, *e* Ancilla *in verso*: *in* Angelo, *e* Angiolo: *e in molti altri Nomi, i quali deono essere raccolti in altro trattato, che in questo, nel quale si ragiona de' fini solamente.*

Dannosi oltracciò per chi vuole, ec. *Questo è il sentimento. I Partefici maschili della prima maniera possono, per chi vuole, gittar due lettere* At *avanti all'ultima Vocale, e ritenerle; e perciò possono esser compagni delle voci di sopra raccolte, che per volontà dello Scrittore lasciano i fini, o gli conservano, o mutano, o ritengono la Vocale avanti alla Consonante nominale. Ora è manifesto assai, quanto si conveniva più a favellarne, là dove si doveva trattare de' Partefici; e Noi, senza farne quì altre parole, là ne parleremo. Solamente quì diremo, che* Dubbioso, *e* Dubbio *non sono Partefici; perciocchè niun Partefice della prima maniera finisce in* Oso: *anzi è il fine Latino del fine,*

vece di *Separare* dicevano, e nelle prose altresì; e *Sceverare*, e *Disceverare* ancora più anticamente; e di *Inchinato*, *Inchino*, e peravventura delle altre; e i Prosatori parimente, che ancora essi *Cerco*, e *Desto*, e *Uso*, e *Vendico*, e *Dimentico*, e *Dilibero*, in vece di *Cercato*, e *Destato*, e *Usato*, e *Vendicato*, e *Dimenticato*, e *Diliberato* dissero. Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci, che da se si reggono, *Santà*, e *Infertà*, in vece di *Sanità*, e *Infermità* dicendo. *Lasso*, e *Franco*, e *Stanco*, e peravventura delle altre, in vece delle compiute, sono così in usanza; che più tosto propriamente dette pajono, che altramente. Usarono nondimeno i detti Antichi alcune di queste voci pure in luogo di voci, che da se si reggono, sì come *Caro*, in vece di *Carestia*: che dissero: *Nel*

fine, che significa riempimento. E Dubbio *viene da* Dubius, *e non da* Dubbioso: *anzi per lo contrario* Dubbioso *viene da* Dubbio. *E* Sevro *non viene da* Separato, *ma da* Sevrato, *senza mutamento di* P *in* U; *come è stato detto altrove.*

Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci, che da se si reggono, *Santà*, e *Infertà*, in vece di *Sanità*, e d'*Infermità* dicendo. *In alcuni Partefici della prima maniera si levano via due lettere appresso alla Vocale finale. Dunque se si fece ciò in questi Nomi, convenne, che si dicesse,* Sanite, *e* Infermite, *gittate via* At *di* Sanitate, *e di* Infermitate: *ma ciò non si fece. Dunque questi Nomi non sono stati dati per compagni uguali a' sopraddetti. Ma se il Bembo voleva parlare delle passioni de' Nomi; doveva imprendere altra via, e spezialmente di questi finienti in* Ate; *tra' quali erano da nominare* Necessità, Necistà: Nobilità, Nobiltà: Verità, Vertà.

Usarono nondimeno i detti Antichi, ec.. *Che gli Aggiunti maschili diventino Sustantivi, almeno nel minor numero, è cosa assai manifesta; nè è privilegio di questi quattro soli,* Caro, Scarso, Molesto, *e* Tranquillo: *conciossiecosachè, come abbiamo detto, sia di tutti generalmente. Io dico, Maschili; perciocchè Io non credo, che i Femminili abbiano parte nel predetto privilegio; nè che* Dura *sia voce compagna di* Duro; *ma sì di* Durato *Partefice, la quale è abbreviata; sì come di* Domandata, *di* Cacciata, *di* Lungata, *si è fatta* Domanda, Caccia, Lunga; *potendo tutti i Partefici femminili passati divenir Nomi sustantivi, e molti di loro abbreviarsi col cacciamento di* At *avanti alla Vocale finale.*

Nel detto anno in Firenze ebbe grandissimo caro: e somigliantemente dissero, *Scarso di vittuaglia*, in vece di *Scarsità*: e *Faccendo Molesto alla città, quando crescea*, e *Che insino a que' tempi stavano in molte dilizie, e morbidezze*, e *Tranquillo*, in vece di dire, *Molestia*, e *Tranquillità*; e quello, che pare più nuovo, *Per lunga Dura*, in vece di *Per lunga durata*, alcuna volta si disse. Usarono eziandio alquante di queste voci, in luogo di quelle particelle, che a' Nomi si danno; e per casi, o per numeri, o per generi non si torcono: si come si vede non solo ne' Poeti, che dissero:

Quì vid' io gente, più ch'altrove, troppa;

in vece di dire, *troppo più, che altrove*; e ancora:

Quella, che giva intorno, era più molta;

in

Usarono eziandio alquante di queste Voci, in luogo di quelle particelle, che a' Nomi si danno; e per casi, e per numero, o per generi non si torcono. *Cioè gli Aggiunti sono stati usati dagli Antichi, in luogo degli Avverbj serventi a' Nomi. Ora è da sapere, che gli Avverbj si dividono in due maniere; una delle quali serve a' Verbi soli, e comunemente possono esser quelli, che finiscono in* Mente: *laonde si dirà* Velocemente correre, *e non* Velocemente leggiera. *L'altra serve a' Verbi, ad Avverbj, ed a' Nomi Aggiunti; e sono quelli, che significano accrescimento, o diminuimento; quali sono* Troppo, Molto, Poco, Più, Meno, *e simili. Io dico, Aggiunti; perciocchè i Sustantivi non ricevono accrescimento, o diminuimento; se non si ha rispetto ad alcuna qualità. Perchè appare, che il Bembo parlò troppo generalmente, dicendo*: Di quelle particelle, che si danno a' Nomi. *Appresso perchè, volendo egli parlare di Aggiunti entranti in luogo di Avverbj serventi agli Avverbj, dice di quelle particelle, che si danno a' Nomi, e non di quelle particelle, che si danno ad Avverbj? Ora veggiamo, quanto è vero quello, che egli intende di provare; cioè, che gli Aggiunti conservandosi per piegatura di sesso, e di numero Aggiunti sono posti per Avverbj serventi agli Avverbj.* Più, *e* Meno *significa quantità con maggioranza, o minoranza; e si aggiunge, come dicemmo, agli Aggiunti. Laonde, si come diciamo*, Più, e meno bianca gente, che alcuna altra: Più, e meno forti Uomini, che alcuni altri; *così possiamo dire*:

Vidi più troppa gente quì, che altrove;

e: Più molta gente andava intorno, che non giaceva; *e*: Gli assaliti

in vece di dire molto più; ma ne' Prosatori ancora Giovan Villani: *Perlaqualcosa i Lucchesi furono molti ristretti, e afflitti*; e il Boccaccio: *Ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire*: il che ora, popolarescamente ragionando, si fa tutto giorno. Nè mancò ancora, che essi non ponessero alle volte di queste voci co'l fine del maschio, dandole nondimeno a reggere a voci di femmina; si come pose il Boccaccio, che disse: *E subitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno*; e altrove: *Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio*. Dove si vede, che quella voce *Ogni cosa* si piglia, in vece di *Tutto*; e perciò così si dis-

sfaliti si videro meno molti, che gli assalitori. *Nè il* Più, *o il* Meno *riceve misura di quantità dalla voce* Troppa, *o dalla voce* Molta, *o dalla voce* Molti; *le quali abbiano forza di Avverbio*: *ma esse, si come Aggiunti, la ricevono dal* Più, *e dal* Meno. *Vero è, che l'esemplo di Giovanni Villani non doveva essere addotto dal Bembo così*: Per la qual cosa i Lucchesi furono molti ristretti, e afflitti; *sì perchè* Molto, *e non* Molti, *si legge ne' buoni testi*: *sì perchè l'Aggiunto* Molti, *entrando in luogo dell'Avverbio*, *postochè si leggesse* Molti, *servirebbe a Verbo*, *e non a Nome*, *come intendeva di provare*.

Nè mancò ancora, che essi non ponessero alle volte di queste voci col fine del maschio, ec.. *Adunque*, *secondo il parer del Bembo*, *gli Aggiunti maschili si accompagnano co' Sustantivi femminili*; *come* Ogni cosa *con* Pieno, *e con* Ripieno. *Di che nondimeno Io dubito assai*; *non reputando Io* Pieno, e Ripieno *ne' luoghi delle Novelle del Boccaccio per Aggiunti*, *ma per Partefici*: *si come ancora* Pieno *è Partefice appresso il Petrarca*, *là dove dice*:

Io ho pien di sospir quest'aer tutto.

Nel qual luogo, *se non si facesse* Pieno *Partefice*, *ma Aggiunto*; *il Petrarca verrebbe a dire*, *che ora fosse intorniato di uno aere*, *il quale fosse pieno di sospiri*: *il qual sentimento sarebbe molto lontano dalla sua intenzione*, *che era di dire* Implevi *già nel passato*. *Il Partefice* Pieno *viene da* Pienato *non usitato*, *e abbreviato nella guisa*, *che diremo abbreviarsi insieme con gli altri al suo luogo*. *Ora molto monta*, *se lo riceviamo per Partefice*, *o per Nome*; *perciocchè non si truova*, *che Aggiunto varii numero*, *nè sesso per figura*, *come fa il Verbo*. *E la ragione della differenza è*, *che nell'azione*, *o nella passione*, *i Nomi*

si disse *Ogni cosa pieno*, come se detto si fosse *Tutto pieno*. Avea queste cose ragionato il Magnifico, e tacevasi, forse pensando a quello, che dire appresso dovea. A cui M. Federigo, veggendolo star cheto, disse. (12) Io non so già, se Voi, Giuliano, parte de' Nomi essere vi credete quella, che chiamaste ieri Articoli, del Signorso ragionandoci, di cui si disse;

Partic. XII.

più dimostrano il numero, o la maschilità, o la femminilità, che non fanno nella qualità: si come conosciamo alle azioni gli Vomini, e le Donne; quantunque quelli abbiano gonne donnesche in dosso, e queste robe virili: e all' azione scoperse l'avveduto Vomo Vlisse il nascoso Achille sotto i vestimenti femminili. Dico adunque, poichè Ogni cosa *ha significazione maschile sotto apparenza femminile (conciossiecosachè negli esempli del Boccaccio, addotti delle Novelle, comprenda spezialmente il luogo per figura) si può accompagnare col Partefice* Pieno, *e* Ripieno *maschile, si come*: Fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno: Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio. *E con altri ancora, si come altrove*: Era peravventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperto: E con più diligenza cercato ogni cosa, che fatto non aveva.

(12) Giunta. *Se perciò l'Articolo si dee reputare esser parte de' Nomi, che esso senza Nome aver luogo non può in modo alcuno, e 'l Nome il più delle volte in piè non si regge, senza esso;* Mi, Ti, Si, *e simili Vicenomi saranno da essere reputati parte de' Verbi; conciossiecosachè essi, senza i Verbi, aver luogo non possano in modo alcuno; nè i Verbi per la maggior parte in piè si reggano, senza essi; in quella medesima guisa, nella quale i Nomi per la maggior parte in piè non si reggono, senza gli Articoli, cioè senza necessità; e in alcuna parte in altra guisa, cioè con necessità. Percioccbè mai non si congiugne l'Articolo col Nome; che in luogo suo non si possa riporre* Quello *nella maniera, che si dirà poi. Ma in luogo di* Mi, *di* Ti, *di* Si, *e di simili, non avviene sempre, che si possa riporre* Me, Te, Se, *o altro di ugual valore: conciossiecosachè Io non creda potersi dire*: Io a me vergogno, *e* Tu a te vergogni, *in luogo di questo*, Io mi vergogno, *e* Tu ti vergogni. *Oltracciò le Proposizioni* A, Di, Da, Con, *e simili dovranno essere reputate Nomi; non potendo aver luogo, senza i Nomi, o senza gli 'nfiniti aventi natura di Nome in modo alcuno; nè potendo i No-*

ſe, *Il*, *La*, *Li*, *Le*, e gli altri. Concioſſiecoſachè eſſi, ſenza i Nomi, avere luogo non poſſono in modo alcuno: nè i Nomi, per la maggior parte, in piè ſi reggono, ſenza eſſi. (13) Ma comechè ciò ſia, che poco nondimeno importa; Voi non potete de' Nomi avere a baſtanza detto; ſe degli Articoli eziandio non ci ragionate quello, che dire ſene può; e bene è, che M. Ercole intenda. (14) Nè ſolamente degli Articoli; ma ancora di quelli, che ſegni ſono di alcuni caſi, e alle vol- te

Partic. XIII.

Partic. XIV.

Nomi per la maggior parte reggerſi in piè, ſenza eſſe. Ora, ſe i Vicenomi diſaccentati non ſono da niuno, nè dal Bembo ſteſſo reputati parte de' Verbi; nè le Propoſizioni diſaccentate parte de' Nomi; parimente non potevano gli Articoli, i quali ſono Vicenomi aggiunti diſaccentati, come ſi moſtrerà, eſſere da alcuno ſtimati parte di que' Nomi, de' quali infino a quì il Bembo ha parlato.

(13) Giunta. *Anzi Io ſtimo, che monti aſſai ciò; perciocchè, ſe l'Articolo foſſe parte del Nome, ſarebbe parte dinanzi, e per mutamento, che faceſſe il Nome per numero, o per ſeſſo, non ſi muterebbe: concioſſiecoſachè il principio de' Nomi, per lo mutamento predetto, non ſi ſoglia cambiare, come* Cavallo, Cavalla: Cavalli, Cavalle; *e nondimeno l'Articolo ſi cambia. Laonde ſono ſtati alcuni, i quali hanno portata opinione, che l'Articolo non foſſe trovato per altro, che per dimoſtramento di ſeſſo. Appreſſo, conſiderando* parte *in altra guiſa, dico, che, ſe l'Articolo foſſe parte del Nome; ſeguirebbe di neceſſità, che egli non valeſſe tanto, quanto il Vicenome: il qual Vicenome rappreſenta, ſenza dubbio, tutto il Nome intero, e non una parte di Nome; e nondimeno pur vale, quanto il Vicenome; ſi come ancora affermano tutti i Gramatici, e gli Stoici, che ſotto il Vicenome il ripoſero. Adunque l'Articolo, ſenza dubbio, è voce ſeparata, e non parte di Nome; nè poco monta, che ſia più l'una, che l'altra.*

(14) Giunta. *Non è ben certo il Bembo, che tutte e tre queſte particelle* Di, A, Da *ſieno ſegni di caſo; poichè alcuni, ſecondo lui moſtra, ſenza dubbio, che ſieno più toſto Proponimenti. Il che comunque ſi prenda, ſoggiunge egli, di molta importanza non può eſſere. Ma Io non ſo vedere, perchè voglia, che* Di *ſi ſia più, o meno Proponimento, che* A, *o che* Da, *o alcuno di queſti, che quello; perciocchè, ſe abbiamo riguardo alla origine, tutte ſono Propoſizioni, vegnendo* Di *da* De *Latino, ſi come* A *viene da* Ad *Latino, e* Da *da* De, *e da* A *Latino,* con-

te senza gli Articoli si pongono, e talora insieme con essi; *Di Pietro*, *A Pietro*, *Da Pietro*: *Del Fiume*, *Al Fiume*, *Dal Fiume*; de' quali alcuni, senza dubbio, Proponimenti mostra che sieno più tosto, che segni di caso. Il che comunque si prenda; che medesimamente di molta importanza non può essere; gli usi nondimeno di loro, e le differenze non sono per-

av-

congiunti insieme, e l'uso medesimamente è di Proposizioni: Vengo di Castello, Vengo da castello, Vo a castello; *nè so vedere, perchè giudichi, che monti poco tra il prendere le predette particelle per Segni di caso, o per Proposizioni. Perciocchè, se sono Proponimenti, si come egli le nomina; seguita, che non tre casi, o sei sieno solamente, come mostra di credere; ma tanti, quanti sono i Proponimenti, che vanno avanti a' Nomi: conciossiecosachè non mi saprebbe mai mostrare ragione, perchè* A *debba più tosto segnare caso, che* Con, Senza, In, *e tutte le altre Proposizioni. Perlaqualcosa non doveva solamente trattare di queste tre Proposizioni, quando si congiungono con l'Articolo, ma di tutte, senza nominarle segni di casi. Perciocchè, come ottimamente insegna un valente Gramatico antico, le Proposizioni non introducono nuovi casi, ma usano gl'introdotti. Perchè lo crederei, che la Lingua nostra Vulgare non avesse, se non due casi comunemente, come si manifesterà poco appresso. E per conoscenza della verità, direi, il Nome sustantivo potere essere cosa operante, o cosa operata, o cosa, con la quale, o cosa, senza la quale si operi; cioè stormento, o compagnia, o privazione di stormento, o di compagnia; o cosa nella quale, come in istanza, si operi, o alla quale, come a termino, si muova l'operazione; o per la quale, come per ispazio di luogo, trapassi l'azione; o dalla quale, come da termino, si muova l'azione; o cosa, intorno alla quale, si operi; cioè* Appresso, Sopra, Dinanzi, Dietro, *e simili. E giudicherei, che non fosse mal conveniente, che i casi fossero tanti con notabile distinzione di fine tra loro, che significassero insieme con la sustanzia i predetti accidenti di operazioni; se si potesse trovar Lingua, la quale, non terminando i Nomi in Vocali solamente, come fa la nostra, con finimenti distinti dimostrasse, non pur ciascuna delle predette cose, ma i sessi, e i numeri ancora. Perciocchè si cesserebbe il trovamento, e l'uso delle Proposizioni, il quale nell'altre lingue supplisce i difetti delle significazioni della maggior parte de' predetti accidenti, e nella nostra maggiormente; di-*

cen-

avventura da eſſere addietro laſciate di queſti ragionamenti. Dunque non ſi laſcino, diſſe il Magnifico; ſe pare, M. Federigo, così a Voi, il che pare eziandio a Me: e un poco fermatoſi, ſeguitò. (15) E l'articolo del maſchio nel numero del meno,

Partic. XV.

cendoſi Con, Con eſſo, Inſieme con; *e forſe altro, quando il Nome ſuſtantivo è coſa, con la quale.* E Senza, *e alcuna volta* Fuori, *e altre, quando è coſa, ſenza la quale.* E In, Dentro, *e ſimili, quando è coſa, nella quale.* E A, Infino a, Verſo, Contra, *e ſimili, quando è coſa, alla quale.* E Per, Per mezzo, *e forſe altre, quando è coſa, per la quale.* E Di, Da, *e altre, quando è coſa, dalla quale.* E Intorno, Appreſſo, *e molte altre, quando è coſa, intorno alla quale. Laonde appare, che di uſo, ſenza ajuto loro, non ne viene la Lingua Vulgare ad avere, ſe non due caſi, ne' Nomi; cioè l'operante, e l'operato; come* La donna ama il marito, *e* Il marito ama la donna; *e medeſimamente in una parte de' Vicenomi accentati ha i due predetti caſi di uſo, come in* Coſtui, Colui, Coſtei, Colei, Quello, Queſto, Ciò, Noi, Voi, *e ſimili; e in alcun' altra un ſolo, cioè l'operante; come* Io, Egli, Ella, Eglino, Elleno, Queſti, Quelli; *o l'operato: come* Me, Te, Se, Lei, Lui, Cui, Loro; *e in un Vicenome ſolo n'ha due di uſo, e di voce, cioè in* Tu, e Te; *ma in una parte de' Vicenomi diſaccentati n'ha due di uſo, e di voce, i quali ſono l'operato, e quello, che ſignifica coſa, alla quale; cioè in* Lo, *e* Gli, La, *e* Le: *e in uno gli ha congiunti inſieme, cioè in* Gliele; *e in un'altra parte ha queſti due medeſimi, ma di uſo ſolamente; cioè in* Mi, Ti, Si, Vi, Ci, Ne; *e in alcun'altra parte nel numero del più un ſolo; cioè l'operato in* Gli, *e* Le; *o quello, che ſignifica coſa, dalla quale, nell' uno numero, e nell'altro, in* Ne.

(15) Giunta. *Se il Bembo aveſſe conoſciuta pienamente la origine, e la natura degli Articoli; avrebbe, ſenza dubbio, prima trattato de' Vicenomi, da alcuna particella de' quali pare, che ſieno preſi; nè peravventura ne avrebbe parlato nella guiſa, che ha fatto. Perciocchè de' Vicenomi eſſendone alcuni Suſtantivi, come* Io, Tu, Egli, *e ſimili, e certi altri Aggiunti, come* Quello, Quella, Eſto, Eſta, *e ſimili; è da ſapere, che* Quello *fu compoſto da' Longobardi dapprima di* Hoco, *e di* Illo, *laſciato* Ho, *e tramutato* Co *in* QU, *e* I *in* E; *le quali mutazioni ſono agevoliſſime. Nè, preſupponendo Io, eſſerſi detto da*

meno, quando la voce, a cui esso si dà, incomincia da lettera,

da principio Hoco *di* Hoc, *presuppongo cosa fuori del ragionevole; se altri avrà riguardo, che da* Hic *dicendosi* Hiqui, *è poi rimaso* Quì; *e di* Hac *dicendosi* Hacqua, *è poi rimaso* Quà. *Ora, dividendosi* Hoco *in* Ho, *e in* Co, *è stato adoperato* Ho *in certi legami, come in* Però, *ed in* Perocchè, *e ricevuto per Articolo maschile nel numero del meno, seguendo Consonante, appresso gli Antichi; sì come ho trovato scritto in alcune prose molto vecchie, e ne possono ancora render testimonianza alcuni versi, sottoposti a guisa di brieve dichiarazione, all'istoria della Teseide del Boccaccio, dipinta, non molto tempo dopo la morte di lui, in una sala del Conte Fulvio Rangone in Modona, ne' quali è scritto.* O Re Teseo, *e* A o Re Teseo, *e simili, in luogo di questo,* Il Re Teseo, *e* Al Re Teseo: *senzachè fu uso della lingua Francesca più antica altresì, come vede chi legge i loro Poeti di quella età; ed è uso ancora oggidì di alcun popolo d'Italia nel Regno di Napoli. E mi credo Io* I *Articolo, che si antipone a' Nomi maschili nel numero del più comincianti da Consonanti, il quale è rimaso in vigoroso uso appresso Noi nel primo, e quarto caso, rispondere ad* O *predetto. E quantunque Io non biasimassi, chi volesse affermare, che i predetti Articoli* O, *ed* I *fossero i Greci* Ὁ, *e* Οἱ; *nondimeno più reputo verisimile, che i barbari venuti in Italia gli prendessero da' Latini. Ma* Co, *che ora puro, e ora mutato, è stato ricevuto in compagnia di alcuni Vicenomi, e Avverbj, come* Cotale, Cotanto, Cotesto, Costui, *e simili, e* Questo, Quello, *e simili, e* Così, *non dee essere reputato articolo; sì perchè non si muta per mutamento di sesso, o di numero, come fa l'Articolo,* Il giovane, La giovane: I giovani, Le giovani; *sì perchè ancora si antipone a voci, di natura non riceventi Articolo, come è* Colui, Colei, Coloro, Questo, Quegli, *e simili; e antiposto a quelle, che il ricevono, non rifiuta la compagnia dell'Articolo, come* Tale, Il Tale: Cotale, Il Cotale. *Perchè sarà da dire, che* Hoco *in compagnia di* Anno, *cioè in* Uguanno, *dovesse essere giudicato Articolo; poichè è voce fermata in su un sesso, e in su un numero, nè di nuovo ricever può altro Articolo; ancorachè Io l'abbia per voce avverbiale di tempo. Ora da* Illo, *si è preso* Il *per articolo di Nome maschile del numero del meno cominciante da consonante nel primo, e quarto caso; perciocchè, dovendosi ristrignere l'Articolo sotto l'accento*

ra, che Consonante sia, quello, che Voi diceste, *Il*; e quando da
cento del nome, e divenire quasi una voce sola, si è perduto quello, che si può perdere; si come i nomi finienti in Llo, *i quali sono in uso continuo, perdono* Lo *bene spesso, come* Bello giovane, Bel giovane, *e spezialmente* Quello, Quello giovane, Quel giovane. *E medesimamente si è preso* Lo *per Articolo di Nome maschile del numero del meno, seguendo Vocale, o vero* S *accompagnata da altra Consonante in tutti i casi, o ancora seguendo semplice Consonante negli altri casi, dal primo, e dal quarto insuori, nella 'nfrascritta forma, e per le 'nfrascritte ragioni. Adunque, si come i Nomi finienti in* Llo, *seguendo Vocale, o vero* S *accompagnata da Consonante, non possono lasciare* Lo, *non dicendosi* Bel' Uomo, *nè* Quel scelerato, *ma si dice* Bell'Uomo, *e* Quello scelerato; *così non si dice* Il'Uomo, *o* Il scelerato; *ma si dice* L'Uomo, *e* Lo scelerato. *Ora è da sapere, che gli Antichi usarono indifferentemente in compagnia di tutti i Nomi, o seguendo, o non seguendo Vocale,* Lo; *e ne appajono ancora vestigj di questa usanza nel Petrarca, e nel Boccaccio medesimo. Ed è da sapere ancora, che, congiugnendosi voce disaccentata finiente in* I, *come sono* Mi, Ti, Si, Ci, Vi, *con altra voce disaccentata cominciante da* L, *lo* I *si tramuta in* E, *come* Melo, Telo, Selo, Celo, Velo; *poi seguendo Consonante, si può lasciare* O, Melo diede, Mel diede: Telo diede, Tel diede, *e simili. Adunque, dicendosi dapprima* De lo giovane *per le cose sopraddette, si disse poi* Del giovane. *Nè altri si lasci dare ad intendere, che* Del *riesca di* Di, *e d'*Il; *perciocchè mai non riuscirebbe altro, che* Diil, *o* Dil. *E quello, che diciamo di* Delo, *e di* Del, *è similmente avvenuto di* Alo, *e di* Al, *e di* Dalo, *e di* Dal, *e di* Collo, *e di* Col; *perciocchè* Con, *accostandosi all'Articolo* Lo, *prima tramutò la* N *in* L, *come si fa d'*Iscusinla, Iscusilla; *poi gittò via* Lo, *come si fa, seguendo Consonante, ed è restato* Col. *Perchè è cosa assai manifesta, che* Il *non è Articolo, se non di due casi del numero del meno, seguendo Consonante, e non di tutti, come presuppone il Bembo; e che* Il *non lascia la Vocale sua addietro dopo le Vocali delle Propositioni* A, Da, Co; *nè deesi scrivere* Da'l Cielo, Co'l Mondo; *ma deesi scriver così,* Del Cielo, Al Cielo, Dal Cielo, Col Mondo. *E non è da trapassare, senza notarlo, un'altro errore del Bembo, il quale non riconosce differenza niuna tra gli Articoli, a' quali*

da Vocale, *Lo*: il quale nondimeno ſi vede alcuna volta uſa-
to

vada avanti Propoſizione diſaccentata, o Propoſizione accentata; e pure v'è evidentiſſima: concioſſiecoſachè Propoſizione diſaccentata non vada avanti, ſe non all'Articolo Lo, *come abbiamo detto, e apparirà ancora in* Per, *e* In; *non dicendoſi altrimenti, che* Perlo, *o ſeguiti, o non ſeguiti Vocale; nè dicendoſi altrimenti, che* Nello, *ſeguendo Vocale, o S accompagnata da Conſonante*; e Nel, *ſeguendo Conſonante. Ma Propoſizione accentata non va avanti, ſe non all'articolo* Il, *ſeguendo Conſonante; nè* I *ſi dee poter perdere: Perciocchè così ſi dee dire*, Su il fiume, *e* Inverſo il monte, *e non* Su'l fiume, *e* Inverſo 'l monte, *come ſi ſarebbe*, L'eſercito paſsò il fiume, e Vide il monte, *e non* L'eſercito paſso'l fiume, e Vide'l monte; *contuttochè ſimile ſcrittura ſi truovi peravventura in alcuni libri antichi o per errore, o per dimoſtrare in verſo il numero delle ſillabe, e non perchè così dirittamente ſi debba ſcrivere. Appreſſo nel primo, e quarto caſo del numero del più ſi è preſo* Io *da* Hi *Latino, o da* οἱ *Greco, come abbiamo detto, per Articolo maſchile, quando non ſeguita Vocale, o S accompagnata da Conſonante: perciocchè, ſeguendo Vocale, non poteva lo* I *aver luogo; altramente ſarebbe riuſcita una ſconvenevolezza non uſata nella Lingua; cioè che alcuna voce cominciaſſe da* Ia, *da* Ie, *da* Ii, *da* Io, *da* Iu, *ſenza eſſere della natura di quelle, che traemmo fuori, come ſarebbono ſtate queſte*, I amori, I eretici, I italiani, I omicciuoli, I umidori. *E, ſeguendo S accompagnata da Conſonante, naſceva dubbio, ſe lo* I *foſſe la giunta della* S, *della quale ſi parlò in altro luogo, o Articolo come in* I ſtormenti. *Perlaqualcoſa da* Illi *Latino del numero del più ſi preſe* Li, *la qual ſillaba doveſſe ſervire per Articolo a tutte le voci maſchili del numero del più comincianti da Vocale, o da S accompagnata da Conſonante; e ancora negli altri caſi delle voci comincianti da Conſonanti, trattone il primo e il quarto in queſta guiſa. Quando ſeguita Vocale*, Li, *diventa* Gli, *per la compagnia della Vocale, che ha queſta forza, come appare in* Vaglio, *e in* Voglio, *e in ſimili; e poi ancora è ſtata uſata tale dinanzi alle voci, che cominciano da S accompagnata da Conſonante*, Gli ſtormenti, *più toſto per uſanza, ſi come Io mi credo, che per ragione, che ci ſia; dovendoſi dire*, Li ſtormenti. *Ma ſi come ſi uſa* Lo *negli altri caſi del numero del meno, trattone il primo, e il quarto per Articolo delle voci* co-

to eziandio dinanzi alle Consonanti; e più spesso da' più antichi, che da meno. (16) Suole tuttafiata questo Articolo dinanzi alle Vocali lasciare sempre addietro la Vocale sua, *L'ardore*, *L'errore*; si come quello altresì la sua dopo le Vocali,

Partic. XVI.

Da'l

comincianti da Consonanti; così si usa Li *negli altri casi del numero del più nelle predette voci, trattone il primo, e il quarto caso, come* Deli, Ali, Dali, Colli; *i quali, dovendo riuscire quasi parte delle* I *voci, per lo congiugnimento perdono non solamente la* L, *ma lo* I *ancora; si come si vede, che di* Quali donne, *si disse* Qua' donne, *e di* Elli non fur, E' non fur, *e di* Tolli di me, To' di me. *Perchè non si dice* De' buoni, A' buoni, Da' buoni, Co' miei figliuoli, *perciocchè si lasci nella penna l'articolo* I, *o perchè sottentri nella Vocale, che dinanzi gli sta, come stima il Bembo; conciossiecosachè si gitti via l'articolo* Li, *o almeno la Consonante* L, *e sottentri la Vocale* I, *nella Vocale vicina* A, *o* E, *o* O, *si come appresso i Greci avviene, dicendosi di* αι, α, *e di* ηι, η, *e di* ωι ω. *Ma l'Articolo femminile preso da* Illa *Latino non ha punto di varietà; conciossiecosachè, seguendo o non seguendo Consonante, sempre nel numero del meno in tutti i casi abbia luogo* La, *e nel più* Le. *Ora ecci ancora* Sta *preso da* Ista *Latino, che, senza dubbio, è Articolo femminile del numero del meno; ma non si accompagna, se non con quattro voci*, Stamane, Stamattina, Stasera, Stanotte; *ancorachè tutte e quattro sieno solamente voci avverbiali significative di tempo.*

(16) Giunta. *Per certificarci, quando, seguendo voce cominciante da Vocale, si debba lasciare la Vocale dell'Articolo, conservandosi quella della voce, o conservare quella dell'Articolo, conservandosi quella della voce ancora, o pure perdendosi; è da sapere prima, che la Lingua nostra non comporta ordine di Vocali per accidente, se non le può comportare per natura. Perlaqualcosa, se in sillabe avanti all'Accento non si truova voce naturale, che abbia* Aa, Ao, Au, Ee, Ii, Oa, Oi, Oo, Ou, *per questa cagione non si dee poter dire* La Amica, La Onestate, La Umanitade, Le Eresie, Gli Ignoranti, Lo Amore, Lo Errore, Lo Ignorante, Lo Onore, Lo Uficio, *che sono voci tali, per congiugnimento accidentale. Appresso, che la lingua nostra nel congiugnere la voce disaccentata con l'accentata, non comporta, che la Vocale della disaccentata, accompagnandosi con la Vocale dell'accentata, operi, che la voce abbia più sillabe,*

Da'l Cielo, *Co'l Mondo*, *Su'l Fiume*, *Inverso 'l Monte*. Usa eziandio l'Articolo della femmina, che è quell'uno, che Voi diceste *La*, nel numero del meno medesimamente lasciare addietro la Vocal sua; quando la seguente voce incomincia da Vocale: *L'onda*, *L'erba*, e simili. E avviene alle volte, che, essendo questi due Articoli del maschio, e della femmina dinanzi a Vocal posti, essi ora ne mandan fuori la detta Vocale, *Lo'nganno*, *Lo 'nvito*, *La 'ngiuria*, *La'nvidia*; ora oltracciò ne mandan fuori ancor la loro; e in vece delle due scac-

cia-

che non aveva prima. Il che è assai manifesto; poichè nel verso, dove fa di bisogno ora di più sillabe, ora di meno, non si truova mai, che la Vocale della disaccentata abbia accresciuta una sillaba alla voce. Adunque non potremo dire La Eternitate, *quantunque in voce naturale si truovi* Traevamo: *nè* La Italia, *quantunque si truovi* Laidezza: *nè* Le Ignoranze, *quantunque si truovi* Deitati: *nè* Le Onestati, *quantunque si truovi* Leoncini: *nè* Le Umanitati, *quantunque si truovi* Leuti. *Per la qual ragione ancora, oltre alla sopraddetta, non potrebbono trovar luogo nella Lingua nostra* La Amica, La Onestate, La Umanitate, Le Eresie, Lo Amore, Lo Errore, Lo Ignorante, Lo Onore, Lo Uficio. *Nè creda alcuno, che o* Oe, *o* Oi, *o* Ai, *o* Ea, *o* Ee, *o* Ei, *o* Eo *si possa ristringere in una sillaba, perchè in verso si dica* Amòe, Vòi, Amài, Credèa. Dèe, Dèi, Cadèo *ristretto in una sillaba alcuna volta; conciossiecosachè simili ristringimenti non abbiano luogo, se l'accento non è allogato sopra* l'O *antiposto, o sopra* l'E *antiposta. Ma dall'altra parte, perciocchè* Ia, Ie, Io, Iu *si comporta in voce naturale avanti all'accento, senza constituir due sillabe, come in* Ciànciare, Pienissimo, Giovare, Giurmare; *si comporta ancora in voce accidentale* Gli amici, Gli eretici, Gli omicidi, Gli umori; *nè perciò la voce accidentale ha più sillabe, che avesse prima, quando era naturale. Adunque, da questi casi in fuori, convenendosi lasciar la Vocale dell' Articolo, o della voce, è stato molto più ragionevole, che si lasci quella dell'Articolo; sì perchè è general regola in ogni composizione di due voci, che si perda più tosto la Vocale dell'antiposta, che della posposta, come, per cagion di esemplo, si vede in* Gentiluomo, *in* Malagevole, *in* Unaltro, *e in simili; sì perchè altri può più agevolmente sapere, qual Vocale si perda, perdendosi quella dell'Articolo, che non sarebbe, perdendosi quella della voce, nella quale possono essere più diver-*

se

ciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è ſempre la *E*, *L'envio*, *L'envoglia*, nel verſo, in vece di dire *La invoglia*, *Lo invio*. Nel numero del più è l'Articolo del maſchio *I* dinanzi a Conſonante, *I buoni*, *I rei*, e alcuna volta *Li*, uſato ſolamente da' Poeti, e da' migliori Poeti più rade volte. Dinanzi a Vocale è il detto articolo *Gli*, *Gli Uomini*, *Gli Animali*. E il vero, che quando la voce incomincia dalla *S* dinanzi ad alcun'altra Conſonante poſta, o pure dinanzi la *V*, che in vece di Conſonante vi ſtia, così nè più nè meno ſi ſcrive, come ſe ella da Vocale incominciaſſe, *Gli sbanditi*, *Gli ſciocchi*, *Gli ſcherani*, *Gli ſgannati*, *Gli ſven-*

ſe Vocali; *per la qual diverſità maggiore ſi potrebbe rappreſentare ſpeſſo dubbio ſentimento alle menti degli Aſcoltatori*, *o de' Lettori*. *Laonde diremo* L'Amica, L'Ereſia, L'Ipocriſia, L'Oneſtate, L'Umiditate, Gl'Ignoranti, L'Amore, L'Errore, L'Ignorante, L'Onore, L'Uficio, L'Amiche, L'Ereſie, L'Ipocriſie, L'Oneſtati, L'Umiltati. *Ma è nondimeno da por mente*, *quando la voce comincia da* In, *o da* Im *Propoſizione*, *che ſi conſerva la Vocale dell' Articolo*, *e ſi perde lo* I *della Propoſizione per la ſua debolezza*, *come* Lo'nventore, Gli'nventori: Lo'mbolatore, Gli'mbolatori: La'nventrice, La'mperfezione: Le'nventrici, Le'mperfezioni: *Adunque per le coſe ſopraddette è manifeſto*, *quando ſi debba laſciare addietro la Vocale dell'Articolo*, *conſervandoſi quella della voce*, *e quando conſervarla*, *conſervandoſi ancora quella della voce*, *o pur perdendoſi*; *e come il Bembo ha ragionato imperfettamente*, *e confuſamente di tutta queſta materia*, *e ancora non veramente*, *là dove dice*: Di quello poi della femmina, *e quel che ſeguita*; *e non a tempo*, *nè veramente*, *là dove dice*: Ora oltracciò ne mandan fuori ancor la loro; e in vece delle due ſcacciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è ſempre la E, L'envio, L'envoglia, nel verſo, in vece di dire La invoglia, Lo invio: *Perciocchè quì ſi parla degli Articoli*, *e non de' Vicenomi*. *Ma nelle voci* L'envio, L'envoglia *ſono Vicenomi*, *de' quali ſi parlerà altrove*, *e non Articoli*; *non laſciando Io di dire*, *che non* La invoglia *ſi dee ſporre*; *concioſſiecoſachè*, *dicendo il Petrarca*:

Di quanto per amor giammai ſofferſi,
E haggio a ſoffrire anco,
Fin che mi ſani il cuor colei ch'il morſe,
Rubella di mercè, che pur L'envoglia:

Lo

sventurati . Nelle quali voci medesimamente al numero del meno *Lo* , e non *Il*, è richiesto , così nel verso , come nelle prose; che non si dirà *Il spirito*, *Il stormento*; ma *Lo spirito*, *Lo stormento*, e così gli altri. (17) Questo stesso nell'un numero, e nell'altro è stato ricevuto ad usarsi dopo la particella *Per* , *Per lo petto* , *Per gli fianchi*. (18) Usasi l'uno ancora dopo la voce *Messere*, che si dice *Messer lo Frate* , *Messer lo Giu-*

Partic. XVII.

Partic. XVIII.

Lo *si debba dire* , *non potendosi ripetere altro* , *che* Il cuore ; *ancorachè alcuni Spositori*, *avendo più riguardo all'autorità del Bembo*, *che al diritto sentimento*, *vogliano*, *che si dica* La, *e che si reputa colei* , *cioè* Laura . *E appresso un'altra Vocale di fuori non può sottentrare in luogo delle due scacciate nel congiugnimento dell'Articolo*, *o del Vicenome con la voce* Mai. *Ma ne' predetti esempli* L'envio, L'envoglia, *così è detto* Enviare, *ed* Envogliare , *come si dice* Entrare; *quantunque ancora si dica* Intrare, *così come si dice* Inviare, *e* Invogliare.

(17) Giunta. *Abbiamo mostrato*, *che si dice* Lo, *e* Li, *ancora seguendo Consonante*, *in tutti i casi*, *trattine il primo*, *e il quarto*. *Perchè non è da maravigliarsi*, *se si dica* Per lo petto, *e* Per li fianchi, *e poscia*, *tramutata la* R *in* L, *come*, *seguendo* L , *si suol fare* , E chi nol crede venga egli a vedella, *si dica nel numero del meno* Pel, *lasciato* Lo, Pel mio potere, *e del più* Pe', *lasciati* Lli , Pe' fatti loro , *si come dicemmo*, *che di* Conlo, *e di* Conli, *si faceva* Collo , *e* Colli, *e poi* Col, *e* Co'. *Ma* Nel, *e* Ne *viene da* Nelo , *e da* Neli , *e* Nelo , *e* Neli *da* In, *e da* Lo, *e da* Li; *nè potendosi accostare* In *ad* L, *gittato lo* I *vi si accosta col mezzo della* E *rinchiusa nella* N.

(18) Giunta. *Alcune voci sono*, *le quali richieggono l'Articolo dopo se*, *come* Tutto il Mondo, *e non* Il tutto mondo: Ambo le mani, *e non* L'Ambo mani, *con le altre*, *che si raccoglieranno al suo luogo* ; *tra le quali sono* Messere , *e* Monsignore ; *e tutti i Nomi proprj di Uomini* , *e di Donne* , *che dopo se hanno alcuna appellazione singolare*, *o notabile*. *Il quale Articolo ha due privilegi*; *l'uno è*, *che sempre si conserva in caso primo*, *quantunque si varii la voce*, *che va avanti* ; *perchè sempre si dice* Il mondo di casi pur Tutto , Di tutto , A tutto, con tutto: *l'altro è*, *che potendo la voce*, *che va avanti*, *perdere la Vocal finale* , *in caso che seguisse Consonante*, *si fa questo perdimento* , *e si dice* Lo , *e non* Il , *come* Messer lo monaco, Monsignor lo re, Pier lo roi.

(19) Giunta.

Giudice. (19) Ed è da ſapere, che queſto medeſimo *Lo* dinanzi ad altre Conſonanti, che alla *S* accompagnata, come ſi diſſe, il Petrarca non diede mai, ſe non a voci di una ſillaba. Di quello poi della femmina, che è queſto *Le*, niente altro ſi muta, ſe non che dinanzi alle voci, che da Vocale hanno principio, non ſempre ſi laſcia di lei addietro la Vocal ſua; come Io diſſi che nel numero del meno ſi faceva. Ma tale volta ſi laſcia: e ciò è nel verſo bene ſpeſſo; e tale altra non ſi laſcia, il che ſi fa per lo più nelle proſe. (20) E tuttavia da ſapere, che nelle medeſime proſe la Conſonante di queſti due Articoli ſi è raddoppiata da gli Antichi quaſi ſempre; e ora ſi raddoppia da' Moderni nell'un numero, e nell'altro; quando

Partic. XIX.

Partic. XX.

(19) Giunta. *Quattro ſono le voci comincianti da Conſonante ſemplice, che appreſſo il Petrarca alcuna volta ricevono l'articolo* Lo, Quale, Cuore, Mio, Bello; *e ſtanno ſempre in forza di una ſillaba, cioè* Quale, *o per via di gittamento della Vocale ultima*:

Lo qual per mezzo queſta oſcura valle:

o per via di ſoſtentamento della voce ſeguente:

Lo quale in forza altrui preſſo a l'eſtremo;

E Cuore per via di gittamento;

Ma non in guiſa che lo cuor ſi ſtempre:

E mio per via di riſtringimento di due Vocali in una ſillaba:

Lo mio cuor, che vivendo in pianto il tenne:

E Bello per via di gittamento della ſillaba Lo, *eſſendo nondimeno trapoſto* Cui *tra* Lo, *e* Bello:

E più colei, lo cui bel viſo adorno.

Ma non perciò veggo, che il Petrarca abbia uſato Lo *in compagnia di queſte quattro voci, per altro riſpetto, ſe non per accreſcere, ſpargendo alcun veſtigio dell'uſo antico di queſto Articolo, dignità alle ſue rime; quantunque di* Lo *dinanzi a* Quale, *e di* Li *dinanzi a* Quali *ſieno tutto pieno nelle proſe del Boccaccio. Ed è ſtato notato, che* Dei, *appreſſo il Petrarca, non riceve mai l'Articolo di altra forma, che* Gli, *o* Li, *come* Gli dei, Degli dei, Fra li dei, Ne li dei; *concioſſiecoſachè ſi legga appo Dante*:

Forte a cantar degli uomini, e de' dei.

Il che può ſimilmente eſſere proceduto dal riſpetto dell'accreſcere dignità, come dicemmo.

(20) Giunta. *Se vero è, che* Delo, Deli, *o* Degli: Alo, Ali,

do essi hanno dinanzi a se il segno del secondo caso: *Dell'uomo*, *Della donna*, *Delli uomini*, *Delle donne*; quantunque l'usanza abbia poscia voluto, che *Degli uomini* si dica più tosto, che *Delli uomini*; o quando essi v'hanno le particelle *A*, e *Da*, o ancora la *Ne*, quando ella stanza, e luogo dimostra; o pure alcuna volta eziandio la particella *Con*, di cui nondimeno la Consonante ultima nella *L*, che si piglia, si muta.

Partic. XXI. (21) Tuttochè la particella *A*, che *Ad* eziandio si dice, è cagione, che ancora ad altre voci, e non pur agli Articoli, la Consonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta dinanzi, si come

Ali, *o* Agli: Dalo, Dali, *o* Dagli: Dela, Dele: Ala, Ale: Dala, Dale *siano tali, per congiugnimento di* Di, *di* A, *e di* Da, *con* Lo, *con* Li, *o con* Gli, *con* La, *e con* Le *particelle disaccentate; Io non so vedere ragione, perchè* L *si debba raddoppiare; nè parimente comprendere, come in* Nelo, Neli, *o* Negli, Nela, Nele, *possano aver luogo due* Ll, *procedendo dal congiugnimento d'*In *con* Lo, *con* Li, *o con* Gli, *con* La, *e con* Le *prima, finiendo* In *con la profferenza così* Ine, *e poscia, gittato lo* I, *o vero, come dicemmo, gittato medesimamente lo* I, *e tratta fuori* E *di* Lo, *di* Li, *di* La, *di* Le, *come nel congiugnimento di* Di, *e di* Mi, *e di simili con* Lo, *e con* La, *e con simili, dicemmo farsi; quantunque l'uso di più secoli, e di tutti gli Uomini nelle prose abbia ottenuto, che ne' predetti congiugnimenti* L *si ponga doppia; il quale uso nella scrittura è ancora seguito da Noi, non ostante che Noi siamo certissimi di non far bene, per ischifare la invidia, che ci potremmo tirare addosso, se fossimo Noi soli sprezzatori della consuetudine approvata da tante persone, ed età, qualunque si sia. Ora Io confesso, che in* Collo, Colli, Colla, Colle, *si debba raddoppiare* L, *essendo composte di* Con, *mutato* N *in* L, *e di* Lo, *di* Li, *di* La, *e di* Le; *e così pare, che si truovi scritto appresso gli Scrittori, e specialmente antichi; ma nondimeno comunemente si dice* Col *nel minor numero, e* Co' *nel maggiore, seguendo Consonante, e* Conlo *nel minor numero, e* Congli *nel maggiore, seguendo Vocale, o* S *accompagnata da Consonante nelle voci maschili, e* Conla *nel minor numero, e* Conle *nel maggiore, seguendo, o non seguendo Consonante nelle voci femminili.*

(21) Giunta. *Io porto opinione, che in Vulgare non si usi* Ad, *inquanto venga così fatta dal Latino; perciocchè le voci, che*

me è *Lui*, che *Allui* si dice; e *Ciò*, *Acciò*; e *Se*, *Assè*: (e questo ultimo più si legge nelle antiche, che nelle nuove scritture) e delle altre; e *Affrettare*, e *Allettare*, e simili. Ma queste, che ne' Verbi si raddoppiano, o nelle voci nate da loro, ancora ne' versi hanno luogo. (22) Usasi ciò fare eziandio con la particella *Ra*, che *Raccogliere*, *Raddoppiare*, *Rafforzare*, *Rappellare*, e degli altri si leggono. E questo non per altro si fa, se non perchè alla Particella *Ad*, quando ella a' Verbi si dà, *Accogliere*, *Addoppiare*, *Afforzare*, *Appellare*, si giugne la *R*, e fansene le dette voci. Onde ne viene, che quando si dice *Ricogliere*, il *C* non si raddoppia: conciossiecosachè alla voce *Cogliere* la particella *Ri* si dà, che dal *Re* Latino si toglie, e non alla voce *Accogliere*; la quale *R* tuttavia si prende da que-

Partic. XXII.

sta

che hanno per lettera finale D *nel Latino*; *vegnendo in Vulgare*, *la perdono*, *come* Apud, Appo: Illud, Quello: Istud, Questo: Quid, Che; *ma che il* D *si aggiunga ad* A *Proposizione*, *seguendo Vocale*, *per quella cagione*, *per la quale si aggiugne alcuna volta ad* O, *a* Se, *a* Ne, *a* Che; *dicendosi*, *seguendo Vocale*, Od, Sed, Ned, Ched, *di che parla il Bembo altrove*. *Perchè non il* D *vegnente da* Ad *Latino operò*, *che la* L *si raddoppiasse*, *quando avviene*, *che stia dinanzi ad altra voce*, *alla quale si accosti*; *ma operollo l'errore di coloro*, *che si diedono ad intendere*, *che* A *Proposizione*, *e tutte le altre di una sillaba dovessero seguire la natura di alcune voci di una sillaba*, *le quali hanno valore di raddoppiare la Consonante de' Vicenomi disaccentati*, *come* Dimmi, Damme, Fallo, *e simili*; *non avvedendosi*, *che* A, *e le Proposizioni di una sillaba*, *le quali si congiungono con l'Articolo*, *sieno disaccentate*, *e quelle altre voci accentate*. *Il quale errore si ampliò ancora infino a quello accostamento*, *che si faceva di queste Proposizioni alle voci accentate*; *dicendosi alcuna volta* Allui, Assè, Dallui, Dassè, *e simili*. *Io confesso nondimeno*, *che si presero molti Verbi dal Latino*, *alli quali*, *per cagione di* Ad, *era raddoppiata la Consonante*, *e si è conservata tale*, *come* Appellare, Accendere, Apportare, *e simili*; *e che a questa similitudine si raddoppiò ancora a molti Verbi originalmente Vulgari*, *contuttochè* A *essendo*, *come diciamo*, *senza* D, *non dovesse avere questa virtù*, *come* Afficurare, Addomandare, Abbracciare, Abbattere, *e simili*.

(22) Giunta. *Il* Ri, *che è il* Re *Latino*, *congiungendosi col Verbo*, *che cominci da* A *Proposizione*, *o ancora da* A, *che*

sta medesima *Ri*, e tanto è a dire *Raccogliere*, quanto sarebbe *Riaccogliere*, e così le altre. Altri Articoli, che del maschio, e della femmina la Volgar Lingua non si vede avere. Di questi Articoli, quello del maschio nel numero del più, e nel verso assai si lascia sovente nella penna; ma nelle prose quasi per lo continuo: e gittasi, o pure sottentra nella Vocale, che dinanzi gli sta; quando quelli che Voi, M. Federigo, diceste essere o Proponimenti, o segni di casi, si danno alle voci; e le voci incominciano da Consonanti: *A piè de' colli*, cioè *De i colli*, *De' buoni*, *A' buoni*, *Da' buoni*; e ancora *Ne' miei danni*, *Co' miei figliuoli*; in vece di dire *De i buoni*, *A i buoni*, *Da i buoni*, *Ne i miei danni*, *Con i miei figliuoli*; gittandosi tuttavia in questa voce, non solamente la Vocale dell'Articolo; ma ancora la sua Consonante, senza in altra cangiarla. Il che medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse: che si suole alle volte molto Toscanamente dir così: *Pel mio potere*, *Pe' fatti loro*; cioè *Per lo mio potere*, e *Per li fatti loro*. E questo vi può essere a bastanza detto, M. Ercole, degli Articoli; e de' segni de' casi vi potrà quest'altro, che al segno del secondo caso, quando alla voce non si dà l'Articolo, qualunque ella si sia, diciate *Di*, e così usiate continuo: *Io ho disio di bene*: *Tu ti puoi credere uno di Noi*: *Le donne sono use di piagnere*. Quando e' si dà l'articolo, o conviene che si dia, diciate sempre *De*, e altramente non mai: *Del pubblico*, *Della città*, *Degli abitanti*, *Delle castella*, *Del vivere*, *Del morire*; e ancora *De' malvagi*, *De' rei*; il che si fa per abbrevia-

non sia Proposizione, *purchè l'accento non sia allogato sopra* A *nella prima voce*; *o da* I, *perde lo* I, *come* Rabbatto, Rabbraccio, Rapporto, *e così fatti*, Rammarico, Rallegro, *de' quali l'*A *non è Proposizione*, *nè sopra essa è allogato l'accento nella prima voce*: Rinsegno, Rinchiudo, Rimprovero; *ma negli altri si scempia* I: Riardo, Rientro, Riho, Riempio, Riesco. *Il qual* Ri *nè si accompagna con tutti i Verbi*, *che hanno* A *Proposizione*; *perciocchè non si dice*, Rastringere, *perchè si dica* Astringere; *nè* Ravvolgere, *perchè si dica* Avvolgere; *nè* Radducere, *perchè si dica* Adducere; *nè* Rammirare, *perchè si dica* Ammirare, *e molti altri di questa maniera*; *ma* Ristringere, Rivolgere, Riducere, Rimirare. *Nè tutti i Verbi aventi* A *Proposizione*, *co' quali il* Ri *si accompagna*, *si possono usar*, *senza essa*; *come*, *perchè si dica* Racconsolare, Rabbuffare,

Raf-

viamento di queste voci, *De i malvagi*, *De i rei*; levandone l'una vocale, che vi sta oziosamente. (23) Oltrachè alcuna volta eziandio il segno medesimo si leva via di questo secondo caso; si come levò il Boccaccio, il quale nelle sue prose disse: *Al colei grido*, *Per lo colui consiglio*, *Per lo costoro amore*, e altre; e Dante che nelle sue Canzoni fe:

Partic. XXIII.

Che 'l tuo valor, per la costei beltate,
Mi fa sentir nel cor troppa gravezza:

e il Petrarca, che disse medesimamente nelle sue:

Il manco piede
Giovinetto pos'io nel costui regno.

Il

Raffigurare, Raffreddare, Rammemorare; *non si potrà perciò dire* Acconsolare, Abbuffare, Affigurare, Ammemorare.

(23) Giunta. *Acciocchè intendiamo distintamente, quando, e come si possa levare la Proposizione* Di, o A *a certi Vicenomi; dobbiamo prima sapere, che cene sono sei; cioè* Colui, Colei, Coloro, Costui, Costei, Costoro, *i quali possono esser primi casi, a' quali si può levare il* Di, *ma non mai la* A; *e quando si leva loro il* Di, *essi di necessità deono dipendere da' Nomi, e avere l'Articolo davanti*: Per lo colui consiglio: Al colei grido: I coloro fregi: Nel costui regno: Per la costei beltate: Per lo costoro amore; *dimostrando l'Articolo loro davanti, il quale essi per se non possono comportare, che vi abbia difetto di* Di. *Appresso cene sono due, cioè* Lui, e Lei, *a' quali si può levare la* A, *e non mai il* Di; *e quando si leva loro la* A, *deono essi di necessità dipendere da' Verbi, e possono antiporsi, e posporsi a' Verbi*: Lei dissi Io, Io dissi Lei: Dante rispose Lui, *e* Lui rispose Dante. *Ed è cosa molto ragionevole, che questi due Vicenomi servano al terzo caso, senza altra Proposizione; essendo presi dal terzo caso Latino*, Illi, Huic, Illae, Ei. *Nè altri si dee poco maravigliare, che il Bembo gli abbia tralasciati, o sia stato consiglio, o dimenticanza. Ancora cene sono tre, cioè* Loro, Altrui, *e* Cui, *a' quali si può levare il* Di, *e la* A, *secondochè dipendono da' Nomi, o da' Verbi; perciocchè se dipendono da' Nomi, si può levare il* Di; *ma se dipendono da' Verbi, si può levare la* A. *Ora, quando si leva il* Di, *essi non soggiacciono miga alle leggi de' sei soprascritti: perciocchè si può loro antiporre l'Articolo, come si faceva di necessità a quelli, dicendosi*: La loro donna: L'altrui donna: *e* Il cui figliuolo; *e lasciarsi di antiporre. Ma, quando si lascia di antiporre, è di necessità, che il Nome, che*

Il che si usa di fare con questa voce, *Altrui*, assai sovente: *Nell'altrui forza*, *Nelle altrui contrade*; ma molto più con queste altre due, *Cui*, e *Loro*, che con alcuna altra: *Il cui valore*: *I cui amori*: *Onde fosti*, *e cui figliuolo*: *Del patre loro*: *Alle lor donne*: *Co' loro amici*. (24) Quantunque non solamente in queste voci, che in luogo di Nomi si pongono, *Colui*, *Co-*

Partic. XXIV.

è articolato, *vada avanti così*: La donna loro: La donna altrui: Il figliuolo, cui; *non potendosi*, *se seguisse*, *dir così*: Loro la donna: Altrui la donna: Cui il figliuolo. *Ma quando il Nome non è articolato*, *può andare avanti*, *e seguire*, *come*: Loro donna: Donna loro: Altrui donna: Donna altrui: Cui figliuolo: In casa cui. *Ma*, *quando dipendono da' Verbi*, *e si leva loro la* A, *si trattano*, *come dicemmo trattarsi* Lui, e Lei: Loro parlai Io: Io parlai loro: Io parlai altrui: *e* Altrui parlai Io: Cui parlai Io: *e* Io parlai cui. *Ultimamente ecci*, Che, *Vicenome*, *al quale si può levare* Con. Involato avrebbe, e rubato con quella coscienza, che un santo Uomo offerrebbe: Con quello diletto, e con quello appetito l'acqua bevuta avea; e specialmente, quando avesse alcuna fatica durata o adorando, o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino. *E oltracciò*, *dipendendo da' Verbi*, *gli si può levare il* Di: Fermamente Io acconcerò i fatti vostri, e i miei, che starà bene, e che dovrete essere contenti; *cioè* E di che dovrete essere contenti. *Ed è da sapere*, *che il predetto Vicenome*, Che, *dopo* Allora, Ad ora, A quell'ora, A tal'ora, A guisa, A modo, Al modo, *può stare*, *come se avesse difetto di* A; *e dopo* In quell'ora, In guisa, In quella guisa, In maniera, In questa maniera, In modo, *può stare*, *come se avesse difetto di* In; *e dopo* Per modo, Per lo modo, Per maniera, *può stare*, *come se avesse difetto di* Per; *e dopo* Da quell'ora, *può stare*, *come se avesse difetto di* Da. *Gli esempli*, *perciocchè son presti per tutto*, *si tralasciano*. *Ma guardisi*, *come dicendo il Bembo*, Del patre loro, *mostra*, *che avesse opinione*, *che si potesse usare* Patre, *come ancora altrove*, *là dove disse*: E in alquante ancora, che di questa maniera non sono, e sono così del maschio, come della femmina, *Matre*, *Patre*, che *Madre*, e *Padre* si differo. *Ma Io credo*, *che s'inganna*; *non essendo in uso altro*, *che* Padre, *nelle prose*, *come ancora dicemmo in quel luogo*.

(24) Giunta. *Ad alcuni Nomi in certa compagnia*, *e ordine*

Costui, *Loro*, *Coloro*, *Cui*, *Altrui*, e somiglianti, è ita innanzi questa usanza di levar loro il segno del secondo caso; ma eziandio ne' Nomi medesimi alcuna fiata; sì come si pare in queste parole del Boccaccio: *A casa le buone femmine*: *In casa questi usurieri*; in luogo di dire: *A casa delle buone femmine*, e *di questi usurai*; e *Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna così fare*; e altrove: *Poco prezzo mi parrebbe la mia vita, a dover dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Gismonda*; in vece di dire: *La mercè di Dio*, e *la metà di diletto*; e come ora ne' nostri ragionamenti tutto

dine si può levare il Di; *e ad alcuni altri in certa compagnia, e ordine si può levar il* Di, *e l'Articolo. Si può levare il* Di *al Nome dipendente dalla compagnia di* Casa, *e conservasi l'Articolo, se si può*: A casa le buone femmine: A casa il Padre: In casa questi usurai. *Si può levare il* Di *a* Dio, *dipendente dalla compagnia di* Mercè: La Dio mercè. *Si può levare il* Di, *e l'Articolo a* Giudicio, *dipendente dalla compagnia di* Die: Nel die giudicio; *di che altrove fuori di luogo, e di tempo fa menzione il Bembo. Si può levare similmente il* Di, *e l'Articolo a' Nomi delle famiglie nel numero del più, quando dipendono da Nome proprio maschile del minor numero*: Tedaldo Elisei: Farinata Uberti. *Si leva ancora l'uno, e l'altro a* Quattrotempora *in questo parlare appresso a Giovanni Villani*: Di Dicembre per le digiuna quattrotempora Papa Giovanni fece dieci Cardinali. *Ora non credo Io, che si potesse dire*, A casa buone femmine, *o* A casa padre, *senza l'Articolo*; *nè* La mercè dio, *nè* Dio la mercè, *nè* Giudicio nel die, *nè* Elisei Tedaldo, *tramutato ordine. Ultimamente si può levare l'uno, e l'altro a Nome dipendente da* Metà; *poichè il Boccaccio nell'amorosa istoria di Troilo, e di Criseida disse*: E per quel, che mi paja, Tu non senti la metà noja, che la dolente face. *Nè ci lasciamo dare ad intendere, che si possa ciò fare, per lo esemplo addotto dal Bembo delle novelle del Boccaccio*; Poco prezzo mi parrebbe la vita mia, a dover dar per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Gismonda. *Perciocchè non è vero, che a* Diletto *vi abbia difetto di* Di; *ma la voce* Diletto *per figura di parole scompigliate è rimossa dal suo luogo, per fare apparire più la grandezza del diletto di Gismonda, invidiata da Filostrato, nel quale dee essere riposta in questa guisa*: Poco prezzo mi parrebbe la vita mia, a dover dare per la metà

tutto dì si vede, che diciamo. Nè pure il segno solo del secondo caso si toglie sovente a quella voce *Loro*, come Io dissi; ma quello del terzo ancora: *Diede lor credere*: *Fece lor bene*; e a quell'altra *Altrui*: *Io stimo, che egli sia gran senno a pigliarsi del bene, quando Domeneddio ne manda altrui*; della qual licenzia, e uso tutte le rime si veggono, e tutte le prose ripie-

metà di quello diletto, che con Guiscardo ebbe Gismonda. *Nè questo ardito scompigliato ordine di parole è solo nelle novelle; trovandovisi ancora questo altro*: Che quanti corte nella erano, si accorsero; *in luogo dell'ordine usitato*: Che quanti nella corte erano, si accorsero. *Ora non solamente si truova il difetto della Proposizione* Di *ne' Nomi sopraddetti*; *ma ancora il difetto della Proposizione* Per, *quando significa cagione operativa*, *a* Mercè, *a* Grazia, *e a* Bontà; *come* Dove la mercè di Dio, La Iddio mercè, *e* La vostra mercè, Sua mercè, Tua mercè, La tua mercede; *del qual modo di dire fece menzione il Bembo*, *là dove non si conveniva*: Che le sue cose, degli Dii grazia, prosperamente passavano: Ma, grazia del Signor mio, Io mene vo purgato in Cielo; *e si legge appo Facio Vberto*;

Così montava allor sù per la rota,
Come si va su il pin di rama in rama,
Bontà de la famiglia sua devota;

e

Molto è ben quel cammino conosciuto,
Bontà del vertudioso e santo uccello;

e appo Giovanni Villani: Tornarono i nostri XXVII. statichi cari cittadini stati a Verona più di due anni, Bontà del Duca di Atene, che non ne curava. *Ed è da notare, che si potrà, per chi vorrà, levare il* Per, *e il* Di, *quando si accompagna* Dio *con* Mercè, *così*: La dio Mercè; *potendosi lasciare il* Di *a* Dio, *e il* Per *a* Mercè. *Appresso si truova ancora difetto di* Per *significante* Mentre fosse, *o* era, *a* Tempo *appo il Vulgarizzator di Messer Guido Giudice, e a Giovanni Villani, in questi parlari*: E in prima providero, che di notte tempo dovessero adempiere quella impresa: E di notte tempo con iscale, e altri ingegni entrò nella città di Crotona; *cioè* Per tempo di notte; *cioè* Mentre fosse tempo di notte, *o* Mentre era tempo di notte. *Ancora può aver luogo il difetto di* A *significante* Con *dinanzi a* Malgrado, *in queste forme di parlari*: Mal mio grado, Mal tuo grado, Mal grado vostro, Mal grado di lui; *delle*

ripiene. (25) Potrei, oltre a questo, di un'altro uso ancora della mia Lingua d'intorno al medesimo Articolo, quando egli al secondo caso si dà, non più del maschio, che della femmina, ragionarvi; il quale è, che alle volte si pon detto Articolo con alquante voci; e con alquante altre non si pone: *Il mortajo della pietra*: *La Corona dello alloro*: *Le colonne del porfido*; e d'altra parte: *Ad ora di mangiare*: ed *essendo anche gran-*

Partic. XXV.

delle quali pur, là dove non si conveniva, ragionò il Bembo.

(25) GIUNTA. *Il Bembo reputa molto agevole a scorgere la ragione, perchè si dia l'Articolo alle voci principali, dalle quali dipendono altre voci; o non si dia, quantunque nell'uso si possa prendere errore: e nondimeno, senza sapere assegnare ragione agevole, o malagevole, alcuna di ciò, dice solamente, che l'Articolo si dà alle voci principali, quando si dà alle dipendenti. Il che non è la ragione della differenza, che altri attendeva di udire; ma quella differenza medesima movente altrui ad attendere di udire la ragione. Adunque parla del quando, quando doveva parlare del perchè. Ora, primachè si dica altro per Me intorno a questa materia, sarà ben fatto, che si aprano le seguenti parole del Bembo alquanto chiuse*: Che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli Articoli: diate eziandio gli Articoli ad esse voci. *Adunque la voce sta dinanzi alla voce del secondo caso, quando prima essa è posta, e poi quella del secondo caso per ordine; come* Le colonne del porfido; *e dee stare, quando non istà nel predetto ordine, ma l'una e l'altra è trasportata dal suo luogo; essendo quella del secondo caso antiposta, e l'altra posposta, come* Del porfido le colonne. *E la voce, che è, o dee essere antiposta, si dice esser voce delle voci del secondo caso, quando, per vigore della Proposizione* Di, *dipende dalle voci del secondo caso, e non altronde, come* La corona della testa; *la* corona *è voce della* testa, *e per vigore di* Di *dipende da quella. Ma se si dicesse*, La corona tratta di testa, *La* corona *non sarebbe voce della* testa, *nè dipenderebbe da quella. Perchè non sarebbe convenevole, secondo il Bembo, che allora si dasse l'Articolo alle voci del secondo caso. Ora perciocchè altri potrebbe desiderare di saper la ragione, perchè si dia, o non si dia l'Articolo alle voci poste, senza riguardo, e senza dipendere dalle altre voci, non che la ragione, perchè si dia, o non si dia a quelle del secondo caso, onde*

grandi di marmo: ed *Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati*, che disse il Boccaccio; e dirvi sopra esso, perche è, che egli all'une voci si dia, e all'altre non si dia; e come saper si possa questa distinzion fare ne' nostri ragionamenti. Ma ella è assai agevole a scorgere; e peravventura non fa mestiere di porla in quistione. Anzi si fa, disse incontanente mio Fratello, e puovisi errar di leggiere: e dicovi più,

onde dipendono le altre; è di necessità, che si mostri la forza de' significati dell'Articolo, e qual differenza sia tra il Nome articolato, e disarticolato: onde è proceduto il ragionevole uso di porre, o di non porre l'Articolo alle voci con riguardo, o senza. Adunque, si come Quello, *che è Vicenome acconcio ad essere aggiunto a' Nomi, ha tre significati proprj, distinti l'uno dall'altro; cioè Il reiteramento della conoscenza della cosa prima manifestata: Il premostramento della cosa, che ha da manifestare: L'additamento per conoscere alcuna cosa tra molte; si reitera la conoscenza, quando si dice*: Comperami un cavallo alla fiera, e prendi guardia, che quello Cavallo sia sano. *Perciocchè* Quello, *aggiunto a* Cavallo, *reitera la conoscenza del cavallo già nominato, e manifestato; e ciò chiamo Io significato preterito di* Quello. *Si premostra la conoscenza, quando si dice*: Mi è stato carissimo quello cavallo, che mi hai comperato; *conciossiecosachè* Quello, *aggiunto a* Cavallo, *premostri la conoscenza, la quale si ha da manifestare con le parole seguenti*: che mi hai comperato; *e ciò nomino significato futuro di* Quello. *Si addita per farsi conoscere alcuna cosa tra molte, quando si dice*: Quella Gentildonna tra le sue compagne mi piace; *perchè* Quella, *aggiunta a* Gentildonna, *addita una certa Gentildonna, e facela conoscere tra le altre; e chiamo Io ciò significato presente di* Quello. *Come adunque* Quello *ha tre significati proprj e distinti, preterito, futuro, e presente; così l'Articolo, che è Vicenome acconcio ad essere aggiunto a' Nomi, e per la maggior parte preso da* Quello, *come si è mostrato, ha questi medesimi tre significati, e dicesi in significato preterito*: Comperami un cavallo alla fiera, e prendi guardia, che il cavallo sia sano; *e in significato futuro*: Mi è stato carissimo il cavallo, che mi hai comperato; *e in significato presente*: La Gentildonna tra le sue compagne mi piace. *Ma i tre significati, perciocchè gli esempli soprapposti sono distesi, e aperti, possono esser manifesti ad ognuno; i quali peravventura parranno oscuri negli esempli ristretti,*

più, che radiſſimi ſono quelli, che non vi pecchino a queſti tempi. Perciocchè aſſai pare a molti veriſimile, che così ſi poſſa dire, *Il mortajo di pietra*, come *della pietra*, e *Ad ora del mangiare*, come *di mangiare*, e così gli altri. Perciò, acciocchè M. Ercole non vi poſſa error prendere, ſponetegliele in ogni modo. Al quale il Magnifico riſpoſe, ſenza dimora, che volentieri, e diſſe. La ragione della differenza, M. Ercole, brievemente è queſta: che quando alla voce, che dinan-

zi

riſtretti, *e coperti*, *come in queſto del ſignificato preterito*, Il cavallo mi piacque; *riſtringendoſi*, *e ricoprendoſi la conoſcenza preterita ſotto parole*, *che la preſuppongono per manifeſta*: *e come in queſto altro del ſignificato futuro*: Il cavallo comperato mi piace, Il cavallo picciolo mi piace, Il cavallo della bella fazione non è ſempre buono; *cioè* Il cavallo, che è ſtato comperato: Il cavallo, che è picciolo, mi piace: Il cavallo, che è di bella fazione, non è ſempre buono: *e in queſto del ſignificato preſente*: L'Uomo è inchinato al piacere, *cioè* L'Uomo, tra gli altri animali, è inchinato al piacere. *Ed è da por mente*, *che gli eſempli riſtretti del ſignificato preterito reiterano la conoſcenza preterita o particolare*, *o univerſale*, *ſecondochè ſi preſuppone o particolare*, *o univerſale la conoſcenza per manifeſta*; *come* Il cavallo mi piacque, *cioè alcun certo particolar cavallo già ſaputo*, *e conoſciuto dal Parlante*, *e dall' Aſcoltante*; *o* Il cavallo mi piacque, mentre fui giovane; *cioè* La ſpezie univerſale de' cavalli; *purchè ſia manifeſto al Dicitore*, *e all'Uditore*, *come ſi ripete la conoſcenza univerſale de' cavalli*. *E gli eſempli del ſignificato futuro riſtretti*, *premoſtrano medeſimamente conoſcenza particolare*, *o univerſale*, *ſecondochè l'Aggiunto*, *o il Nome accompagnato dalla Propoſizione* Di *la particolareggiano*, *o l'univerſaleggiano*, *come* Il cavallo comperato mi piace: Comperato *può operare il premoſtramento di un cavallo particolare*, *e può medeſimamente operare il premoſtramento univerſale di cavallo*; *ſe alcuno*, *non volendo eſſere altrui obbligato*, *rifiutaſſe di ricevere in dono*, *o in preſtito cavallo*, *e diceſſe*: Il cavallo comperato mi piace: *e come* Il cavallo di Aleſſandro non fu cavalcato da niuno: Di Aleſſandro *premoſtra una particolar conoſcenza di cavallo*. *Ma* Il cavallo della bella fazione non è ſempre buono: Della bella fazione *può premoſtrare una univerſale conoſcenza di cavallo*. *E negli eſempli riſtretti del preſente parimente ci può additare*, *e farci co-*

zi a queſte voci del ſecondo caſo ſi ſta, o dee ſtare, delle quali eſſa è voce, ſi danno gli Articoli, diate eziandio gli Articoli ad eſſe voci: quando poi a lei gli Articoli non ſi danno, e Voi a queſte voci non gli diate altresì; ſi come in quegli eſempli ſi diedero, e non ſi diedero, che ſi ſon detti; e parimente in queſti altri; *Nel veſtimento del cuojo*, *Nella caſa della paglia*, e *Con la ſcienza del maeſtro Gherardo Nerboneſe*, che diſſe il Boccaccio, e *alla miſeria del maeſtro Adamo*,

noſcere coſa particolare, o univerſale, ſecondochè ſi ha riſpetto o ad altri particolari di quella medeſima ſpezie, o ad altre ſpezie, come L'Uomo è inchinato al piacere; *ſe riguardiamo gli altri Uomini, di neceſſità additeremo un certo particolare Uomo tra gli altri, il quale ſia inchinato al piacere. Ma, ſe riguardiamo alle altre ſpezie, additeremo la ſpezie umana, tra gli altri animali, che ſia inchinata al piacere. Ora avviene alcuna volta, che in uno eſemplo riſtretto ſi ricolgono inſieme il ſignificato futuro, e preſente, in queſta guiſa*: La corona dell'alloro, La caſa della paglia; *concioſſiecoſachè* Corona, e Caſa *ſieno articolate, per la conoſcenza futura premoſtrata con la propoſizione* Di; *e* Alloro, *e* Paglia *ſieno articolate, per la conoſcenza preſente additata tra le altre ſpezie di alberi, onde ſi formano le corone, e tra le altre materie, onde ſi edificano le caſe. Ora dall'altra parte è da vedere del ſignificato del Nome, inquanto è diſarticolato. Il nome adunque diſarticolato o ha ſignificato univerſale, o particolare; ma l'uno, e l'altro molto differente dall'univerſale, e dal particolare del Nome articolato; perciocchè, ſe per cagion di eſemplo ſi dirà*: Uomo è inchinato al piacere; *il ſignificato potrà eſſere univerſale, o particolare, ſecondochè ſi ſupplirà* Ogni, *o* Alcuno *a* Uomo; *l'uno de' quali ſegni, ſenza dubbio, vi manca, cioè o* Ogni Uomo è inchinato al piacere, *o* Alcuno Uomo è inchinato al piacere. *Nè il ſignificato univerſale del Nome diſarticolato ha riſpetto all'altre ſpezie, come aveva il ſignificato del Nome articolato; nè il particolare del diſarticolato è diterminato, e certificato, come è quello dell'articolato; anzi è vago, e incerto, quantunque ſi debba riſtringere alla conoſcenza di una coſa ſola. Adunque, quando diciamo* Una immagine di cera, *così come è particolare* l'immagine (*perciocchè non dee eſſere, che una, ancorachè non ſappiamo quale ſi ſia*) *così baſta, che ſia di cera, ſenza aver riſpetto a qualità alcuna di altra cera, o di altra materia, onde*

mo; che disse Dante, e *tra le chiome dell'or*, che disse il Petrarca; e Guido Giudice ancor disse più volte, *Il vello dell'oro*: ma *il vello d'oro* non mai: e così ancora, *Bionde come fila d'oro*, e *In caso di morte*, e *Me l'om d'arme*, e *Che ella n'è divenuta femmina di mondo*, e molte altre voci di questa maniera. E perciò *All'ora del mangiare*, e *Ad ora di mangiare*: *Le immagini della cera*, e *Una immagine di cera*, nel medesimo Boccaccio si leggono; e infinite altre cose così si

differo

de si fanno le immagini, come di legno, o di marmo. Ma, quando diciamo, L'immagine della cera; *intendiamo di una certa immagine formata di materia di cera, tra le altre immagini formate o di materia di diversa cera, o di altra cosa. E perciò il Prete da Varlungo mandò a domandare a Monna Belcolore* il mortajo della pietra, *avendone ella un'altro di legno, cui non domandava; ed era Guiscardo impacciato* nel vestimento del cuojo, *e non nel vestimento del panno, o della seta, di cui vestito esser soleva. È nondimeno da sapere, che sono alcuni Nomi, i quali in alcuni casi in compagnia di alcune Proposizioni rifiutano del tutto l'Articolo; ancorachè quelli tali Nomi reiterino la conoscenza passata, o premostrino la futura, o additino la presente, come* Capo, Testa, Tavola; *e peravventura degli altri in compagnia d'* In *significante* In Su: Messa la corona in capo, Messa la corona in testa, Recatosi suo sacco in collo, Messe le vivande in tavola; *conciossiecosachè* In *in questi esempli non significhi, come è sua propria virtù, Entramento: il che, se i Nomi fossero articolati, significherebbe*, Messa la corona nel capo, Messa la corona nella testa, Recatosi suo sacco nel collo, Messe le vivande nella tavola. *E parimente sono alcuni altri, come* Piede, Dosso, Gola, *e altri, i quali non ricevono l'Articolo in compagnia* d'In *significante* Intorno: Messesi le scarpe in piede, *e* Messosi il mantello indosso, *e* Messagli una catena in gola, cioè *Intorno al piede*, *Intorno al dosso*, *Intorno alla gola*. *E* Mano *in compagnia* d'In *significante* Con: Presa la penna in Mano. *Sono ancora alcuni Nomi, i quali in compagnia di* A, *e di* Di, *e di* Da, *e peravventura di altre Proposizioni possono rifiutare, e ricevere la compagnia dell'Articolo, quando comunemente è richiesto*: *e tali sono* Città, Casa, Palazzo, Chiesa, *e altri*: Vo a città, Vo alla Città: Vo a casa, Vo alla casa: Vo a piazza, Vo alla piazza: Vo a palaz-

 zo,

dissero da' buoni, e regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte uscirono di queste leggi. Le quali tuttavia da' Poeti non si servano così minutamente, anzi si tralasciano senza riguardo. (26) E oltracciò non hanno luogo nelle voci de' Nomi, che propriamente si dicono, e di quelli, che a' luoghi

Partic. XXVI.

zo, Vo al palazzo: *o* Vo a chiesa, Vo alla chiesa: Vo in città, Vo nella città: Vo in casa, Vo nella casa: Vo in piazza, Vo nella piazza: Vo in palazzo, Vo nel palazzo: Vo in chiesa, Vo nella chiesa: Vengo di città, *e* della città, da città, *e* dalla città: di casa, *e* della casa, da casa, *e* dalla casa: di piazza, *e* della piazza, da piazza, *e* dalla piazza: di palazzo, *e* del palazzo, da palazzo, *e* dal palazzo. *Appresso si legge*: E'l cuor prese con mano, Ad ora di mangiare, Da cintola, A lato, Da lato, In bocca, A bocca, *e simili. Perche è da sapere, che i predetti Nomi, che in compagnia delle Proposizioni, sempre rifiutano l'Articolo, o lo possono rifiutare, hanno tra gli altri Nomi questo privilegio, per lo continuo uso, che è di loro in bocca delle genti, che gli fa manifesti, senza reiteramento, o premostramento, o additamento. Il che evidentissimamente si dimostra a chi ha riguardo a' casi de' predetti Nomi meno frequentati, ne' quali non si conserva il privilegio, cioè nel primo, e nel quarto caso del meno, e in tutti que' del più, ne' quali non si lascia l'Articolo, quando è tempo convenevole di essere usato. Laonde non si direbbe*, Casa ruina, *o* Io spazzo casa, *o* Io spazzo chiesa, *o* Città è presa: *nè* Andiamo a case nostre, *o* Vegniamo da case nostre: *ma* La casa ruina, *e* Io spazzo la casa, *o* Io spazzo la chiesa, *e* La città è presa, *e* Andiamo alle case nostre, *e* Vegniamo dalle case nostre. *Ancora non è da lasciar di dire, che per questa medesima cagione del continuo uso*, Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro *antiposti a' Nomi possono rifiutare l'Articolo, là dove per altro è di necessità richiesto. Quindi si legge appo il Boccaccio*: Davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, *e* Recatosi suo sacco in collo; *e appo il Petrarca*:

I dicea fra mio cuor, perchè paventi?

e: ——— Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.

(26) Giunta. *Il Bembo ha formata di sopra una regola così fatta generale, che quando alla voce, che dinanzi alle voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si dan-*

ghi si danno altresì. Quantunque non solamente nelle voci del secondo caso; ma eziandio in altre voci, e altramente dette, ciò, che io dissi, si fece assai sovente: che si disse: *Come la neve al Sole*, e *Come ghiaccio a Sole*. Il che più spesso

si danno gli Articoli, si diano ancora gli Articoli ad esse voci? La quale quì limita non aver luogo ne' Nomi proprj delle persone, e ne' Nomi proprj de' luoghi. Adunque i Nomi proprj delle persone, e de' luoghi nel secondo caso della seconda voce, dalla quale dipende la prima articolata, non potranno ricevere Articolo. La qual cosa Io reputo vera in que' Nomi solamente, che non ricevono Articolo; non per alcun singolar privilegio, che abbia il secondo caso della seconda voce; ma per lo generale di tutti i casi, di tutti gli ordini di quelle voci solamente, che mai non lo ricevono. Ma veggiamo prima, come sia ben vero, che i Nomi proprj delle persone non possono ricevere articolo nel secondo caso, o negli altri, o prime, o seconde voci, che si sieno; e poi parleremo de' proprj de' luoghi. Adunque così come le persone sono o maschi, o femmine; così i Nomi proprj sono reputati, o maschili, o femminili. Ora i femminili si possono usare articolati, e disarticolati indifferentemente; e così si potrà dire La novella della Fiammetta, *come* La novella di Fiammetta; *e così* Una novella di Fiammetta, *come* Una novella della Fiammetta, *e i simili. Ma i maschili non possono essere articolati, se non alcune rade volte; operando ciò alcuna notabile qualità, che si truovi nell'Uomo nominato, la quale il faccia tra gli altri così nominato conosciutissimo, o alcuno aggiunto antiposto al Nome proprio nell'un de' due modi, come si dirà poi. Opera di alcuna notabile qualità, che si trovava nel nominato, fu, che si dicesse,* Il Gerbino, Del Gerbino, Al Gerbino, *per la quale ancora si è accostato l'Articolo a* Maestro *antiposto a Nome proprio, contuttochè posto in tal luogo del tutto lo rifiuti, e si è detto:* Con la scienza del maestro Gherardo, *e* Alla miseria del maestro Adamo, *e* continuando il passare del maestro Alberto, *e* Lodando la bella cura, che di lui il maestro Simone avea fatta. *Opera di alcuno Aggiunto antiposto a Nome proprio è, che l'Articolo abbia luogo in due modi; cioè o conservandosi l'Aggiunto nel suo uso, e forza, come,* Il buono Ettore, Il bel Gerbino, Il misero e innamorato Cimone, Del misero Gerbino; *o cambiandolo in uso, e forza di sustantivo:* Alzata alquanto la lanterna ebber veduto il cattivello di Andreuccio: Molto avevano le Donne riso del cattivel-

so ancora si vede avvenire di questo secondo modo, nel quale non si pon l'Articolo; e spezialmente quando le particelle *Da*, e *In*, movimento dimostranti, si danno alle voci: *Che venir possa fuoco da cielo, che tutte v'arda*, e *Recatosi suo sacco*

tivello di Calandrino. *E sappiasi, che non si antipone mai Aggiunto a Nome proprio, che non sia articolato, e non sia posto in un de' due predetti modi; non faccendosi in ciò differenza tra' maschili proprj, o femminili: conciossiecosachè si possa medesimamente dire:* La misera, e innamorata Lauretta, *e* La cattivella di Lauretta. *Il quale Aggiunto articolato ha trovato luogo davanti a* Papa, *congiunto con Nome proprio; contuttochè* Papa *in tal luogo, come si dirà, rifiuti del tutto articolo; dicendo Giovanni Villani*: Il Valente Papa Bonifacio: *e parimente davanti a* Messere *congiunto con Nome proprio; contuttochè* Messere *ancora separato da Nome proprio rifiuti l'Articolo, non che l'Aggiunto; dicendo il Petrarca*: Il nostro amoroso messer Cino. *Ma dall'altra parte, quando l'Aggiunto si pospone a Nome proprio, senza far distinzione tra' maschili, e femminili, o non ha luogo l'articolo così*: Pasquino cattivello, Calandrino semplice, Lauretta bella; *o se ha luogo (il che spezialmente ne' soprannomi suole avvenire) l'Articolo si accosta all'Aggiunto così*: Filippo il Bornio, Filippo il bello, Isotta la bionda, Gineura la bella. *E tanto basti aver detto degli Articoli, quando si usano, o non si usano co' Nomi proprj delle persone. Ora diciamo dell'uso, e del non uso loro co' proprj de' luoghi. Adunque, sì come primieramente i luoghi, secondo la prima divisione della terra, sono reputati tre; così hanno suoi tre proprj Nomi*, Europa, Asia, Africa; *e appresso sì come, secondo la seconda divisione, ciascuno de' principali luoghi si divide in più altri luoghi, cioè Isole, e Provincie maggiori; così ciascuna Isola, e Provincia maggiore ha suo nome proprio, come* Inghilterra, Cipri, Spagna. *Appresso sì come, secondo la terza divisione, ciascuna Isola, e Provincia maggiore si divide in più altri luoghi, cioè in Provincie minori; così ciascuna Provincia delle minori predette ha suo nome proprio, come* Romagna, Lombardia. *E ultimamente, sì come, secondo la quarta, e ultima divisione, quanto è al presente bisogno, ciascuna delle minori Provincie si divide in più altri luoghi, cioè in Città, Castella, Fiumi, Fonti, e Monti; così ciascuno de' predetti luoghi ha suo nome proprio, come* Siena, Motilcino,

Ar-

ſacco in collo, e ſomiglianti. Nelle quali parole, ancora queſto medeſimo dire, *Recatoſi ſuo ſacco*, più toſto, che *Il ſuo ſacco*, pare che abbia più di leggiadria in ſe, che di regola, che dare vi ſene poteſſe. Il che ſi vede, che parve eziandio al Petrarca, quando e' diſſe:

I dicea fra mio cor, perchè paventi?

più

Arbia, Ippocrene, Parnaſo. *Adunque ſi potrebbe domandare, ſe il Bembo nieghi generalmente, che l'Articolo ſi accompagni con tutte le maniere de' Nomi proprj de' luoghi, o pure particolarmente con alcune, o con alcuna: ſe con tutte generalmente, s'inganna oltre a modo, come apparirà, che le più comportano l'Articolo in compagnia della maggior parte de' Nomi; ſe particolarmente con alcune, o con alcuna, non può eſser reputato, ſe non inſegnator poco lodevole, poichè non ha dimoſtrato con quali, o con quale. Dico adunque, che la prima, ſeconda, e terza diviſione, o maniera de' Nomi proprj femminili de' luoghi dee ſeguitare la regola, che dicemmo ſervarſi ne' Nomi proprj delle Donne; cioè che riceve, o rifiuta la compagnia dell'Articolo, ſecondochè piace allo Scrittore: perciocchè, quantunque aſsai volte, e quaſi per lo continuo ſi truovino uſati i predetti Nomi, ſenza Articolo; nondimeno ſi legge pure nelle novelle ſteſſe del Boccaccio*, L'Erminia, La Scozia, La Romania, *e nella cronaca di Giovanni Villani*, L'Inghilterra, La Spagna, La Romagna, *e ſimili. Ma è da por mente, che ſonci alcuni Nomi della ſeconda diviſione, che a niun partito poſſono ricevere l'Articolo in compagnia, come è* Lipari, Creſi, Iſchia, Majorica, Minorica, *e ſimili. E d'altra parte alcuni altri, che a niun partito non lo poſſono laſciare, come* La Morea, L'Elba. *Ma i maſchili di queſte tre diviſioni, i quali ſono pochi, non ſeguitano miga la regola de' Nomi proprj degli Uomini; perciocchè alcuni ricevono l'Articolo in compagnia, nè mai ſene trovano ſenza, come* Il Giglio, Il Garbo, Il Zanto; *e altri, ſenza riceverlo mai, ſene truovano ſenza, come* Cipri; *ma alcuni altri poſsono riceverlo, e laſciarlo, come* Egitto, l'Egitto. *Ora i Nomi proprj della quarta diviſione, ſe ſono di città; e di caſtelli, o maſchili, o femminili, che ſi ſieno, rifiutano del tutto l'Articolo, e ſpezialmente ſe ſono di città, e di caſtelli edificati, durante ancora la lingua latina; perciocchè, tra gli edificati dopo la perdita della predetta lingua, ſono alcuni, i cui Nomi propj ricevono l'Articolo, come* Il Cairo, La Mirandola,

La

più toſto, che *Fra 'l mio core*. Ma laſciando ciò da parte; avviene, oltra le dette coſe, che quando alle parti del corpo, o pure al corpo, le dette particelle, o ancora la particella *Di* ſi danno; eziandiochè l'Articolo ſi dia alla voce dinanzi ad

eſſe

La Scalperia, La Chiuſa, *e ſimili. Se ſono de' Fiumi, lo poſſono i più ricevere, e rifiutare, come* Arno, l'Arno: Po, il Po, *e gli altri. Ma ſe ſono de' Fonti, e de' Monti, i più il rifiutano, come* Aganippe, Caſtalia, Ippocrene, Sorga, Parnaſo, Elicona, Atlante, Calpe, Mongibello, *e ſimili. Ma nompertanto que' Nomi de' luoghi, che diciamo non ricevere l'Articolo, ſempre lo ricevono, quando l'Aggiunto è loro antipoſto nella guiſa, che lo ricevono i Nomi proprj degli Uomini*, L'avara Babilonia, La nobil Roma, Il ſantiſſimo Elicona, *e ſimili. Ora a' ſopraddetti Nomi, non riceventi l'Articolo, ſono da aggiugnere certi altri, de' quali il Bembo in altro luogo non convenevole fa menzione, quanto è a queſto*: Fratèlmo, Pàtremo, Màtrema, Mògliema, Figliuòlto, Signòrto, Mòglieta, Màmmata, Signòrſo. *Il che avviene per quella ragione, per la quale dicemmo di ſopra avvenire il tralaſciamento dell'Articolo davanti a* Mio, *a* Tuo, *e ad altri ſimili; cioè per l'uſo continuo: per la qual ragione ſimilmente* Dio *nel numero del meno, quando ſignifica il verace, e gran Dio, non riceve l'Articolo. E appreſſo ſonvi da aggiugnere alcuni altri, i quali nomineremo al preſente Onorativi, e ſono queſti*, Papa, Sere, Meſſere, Donno, *o* Don, Monſignore, Donna, Madonna, Monna, Santo, *o* San, Santa, Maeſtro, Frate, Madama: *i quali tutti, da Monſignore in fuori, potendoſi accompagnare co' Nomi proprj di perſone, come* Papa Bonifacio, Sere Bonaccorri, Meſſere Gentile, Donno Alfonſo, Don Felice, Donna Liſetta, Madonna Filippa, Monna Belcolore, Santo Antonio, San Franceſco, Santa Maria, Maeſtro Simone, Frate Alberto, Frate Cipolla, Madama Beritola; *ma* Monſignore, *e* Meſſere, *e* Madonna, *e* Madama *con Nomi appellativi col mezzo dell'Articolo ſeguente in queſta guiſa*; Monſignor lo re, Meſſer lo frate, Madonna la reina, Madama la'mperatrice; *e ancora ſenza mezzo di Articolo* Monſignore *con* Meſſere, *e* Meſſere *con* Santo, *e con* Domenedio, *e* Madonna *con* Santa, e Madama *dovrebbe medeſimamente poterſi comporre con* Santa, *ſenza mezzo di articolo*: Monſignore Meſſer Lancilotto, Meſſer santo Antonio, Meſſer san Giovanni, Madonna santa Maria, *e* Madama santa Maria, *non ricevono*

mai

esse posta; egli poi non si dà alle dette parti; anzi si toglie il più delle volte: *Gittatogli il braccio in collo: Le mise la mano*
mai ne' predetti termini Articolo. Ma perciocchè si possono accompagnare alcuni di essi con altro ordine, come per cagion di esemplo, Maria santa; *e con altri nomi, come per cagion di esemplo*, Santa cosa, *e tutti si possono usare scompagnati: è da sapere, che da* Monsignore, *e da* Messere *in fuori, tutti possono ricevere l'Articolo, e dirassi:* La Maria santa, La santa cosa: Il sere, Il donno: La donna, La madonna, La monna: Il santo, La santa: Il maestro, Il frate: La madama: il Papa; *ma non già* Il messere, *o* Il Monsignore. *Ancora a' Nomi, non riceventi Articoli, sono da aggiugnere gl'infrascritti Vicenomi sustantivi.* Io, Tu, Se, Noi, Voi, Se, Egli, Eglino, Quegli, Quegli, Queglino, Questi, Questi: Colui, Coloro: Costui, Costoro: Lui, Loro, Ella, Elle, Elleno, Ei, El, Colei, Costei, Lei, Cotestui, Altri, Altrui, Chi, Chiunque, Chiche: Cui, Quello: Questo, Cio, Cheche, Cheunque, Quantunque, Cotesto, Alquanto, Altro; *e appresso questi altri Aggiunti*: Quello, Quella: Quelli, Quelle: Questo, Questa: Questi, Queste: Cotesto, Cotesta: Cotesti, Coteste: Esso, Essa: Essi, Esse: Desso, Dessa: Dessi, Desse. *Ancora non ricevono Articolo gl'infrascritti Nomi*: Qualunque, Quantunque, Qualche: Alcuno, Alcuna, Alcuni, Alcune: Veruna, Verune: Niuno, Niuna: Nessuno, Nessuna: Nullo, Nulla, Nulli, Nulle: Ciascuno, Ciascuna: Ciascheduno, Ciascheduna: Catuno, Catuna: Alquanto, Alquanta, Alquanti, Alquante: Ogni, Ognuno, Ognuna: Entrambi, Intrambi, Intrambo, Entrambe, Intrambidui, Intramendue, Tramendue, Intrambe: Ambeduo, Amboduo, Ambedue, Ambedui, Ambidui, Ambo, Ambe, Amenduni, Amendune: Tutto *Aggiunto*, Tutta, Tutti, Tutte: Tale, Tali: Cotale, Cotali, *quando sono comparativi, o partitivi*: Tanto, Tanta, Tanti, Tante: Cotanto, Cotanta, Cotanti, Cotante, *comparativi*: Che, *quando riferisce cosa maschile, o femminile; perciocchè quando riferisce cosa, che stea in forza neutrale, nel primo, e quarto caso può ricevere l'Articolo, dicendosi* Il che: *si come il può ricevere ancora* Chi, *quando sta in forza predicamentale, dicendo Dante:*

> Però se l'avversario d'ogni male
> Cortese fu pensando l'alto effetto,
> Ch'uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale:

mano in seno: Levatasi la laurea di capo: Egli mi trarrà l'anima mia di corpo: Essendo a lui il calendario caduto da cintola: e quì disse il Boccaccio *Da cintola*, sì come si direbbe

e Quando, *posto in iscambio di* Tempo; *e* Come, *posto in iscambio di* Modo; *e* Dove, *posto in iscambio di* Luogo, *non ostante, che sieno Avverbj; e* Perchè, *posto in iscambio di* Ragione, *non ostante, che sia legame; dicendosi* Il quando, Il come, Il dove, Il perchè. *Ultimamente è da sapere, come niuno domandativo di niun Nome può ricevere Articolo; e tanti, e tali sono i Nomi, e i Vicenomi, i quali non ricevono l'Articolo davanti, o in alcuno, o in alcuni, o in tutti i casi, o in una, o in più significazioni. Ora seguita, che veggiamo quanti, e quali sieno que' tra' Nomi, o altri, che non ricevendolo davanti, il possono ricever dopo, e sono questi*: Messere, Monsignore: Madonna, Madama, *quando seguita Nome appellativo, come dicemmo*: Messer lo frate, Monsignor lo re: Madonna la reina, Madama la 'mperatrice: *e sappiasi, che si dice non solamente* Messer lo, *come sarebbe* Messer lo podestà; *ma ancora* Messer la *in questo caso* Messer la podèsta: *il che usò Maestro Tadeo da Bologna nella sua rettorica. E tutti i Nomi di persone, che hanno alcuno soprannome notabile, come medesimamente dicemmo*, Filippo il bornio, Isotta la bionda, Gineura la bella, Perotto il Picardo, Pier lo roi; *e oltre a questi* Tutto, Tutta, Tutti, Tutte, *come* Tutto il mondo, Tutta la terra, Tutti i denari, Tutte le ricchezze; *e parimente* Tuttettre, *e gli altri congiugnimenti di* Tutti, *e de' Numeri seguenti; perciocchè la Lingua non comporta, che si dica* Tuttetdue. *Si dice adunque* Tuttettre le Grazie, Tuttetquattro le virtù, Tuttetnove le Muse; *e similmente* Ambo: Ambo le mani, Ambo le braccia: Ambe, Ambe le chiavi, Ambe le tempie: Ambeduo, Ambeduo gli effetti: Ambedue, Ambedue le ale; *e a questa similitudine Dante disse*: Con piene le pugna; *e'l Petrarca*: Da l'uno di duo i begli occhi. *E pare, che il domandativo di qualunque Nome, atto per altro a ricever l'Articolo, lo possa ricevere, quando ha l'Aggiunto antiposto, come*:

Vaghe le montanine e pastorelle,
Onde venite sì leggiadre e belle:

quantunque simile uso dell'Articolo mi paja sapere più della favella vile, che della nobile.

Da lato. (27) Ma passiamo a dire di quelle voci, che in vece di Nomi si pongono, *Io*, *Tu*, e gli altri. De' quali questi due nel numero del meno, e negli altri loro casi; perciocchè a questa guisa detti sono nel primo; comechè *Io*, eziandio *I* si disse nel verso; ogni volta che eglino dinanzi al Verbo si pongono vicini, e congiunti ad esso, nè segno di caso, o proponimento hanno seco alcuno; essi così si scrivono, *Mi diede*, *Ti disse*, finienti nello *I*, se dopo 'l Verbo; medesimamente così, *Diedemi*, *Disseti*, *Amarmi*, *Onorarti*. Il che si fa eziandio qualora le voci, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro* si pongono, delle quali si dirà poi, giacciono tra'l Verbo, e loro, *Darlomi*, *Farloti*, *Darallemi*, *Farolleti*. Perciocchè qualunque volta elle giacciono dopo essi, eglino nella *E* sen'escon sempre, *Darmelo*, *Fartelo*, e *Sassel chi n'è cagion*, che disse il Petrarca; e *tengasel bene a mente*; e *facciasegli buoni esso*, e somiglianti. Dopo 'l Verbo dissi; e quando essi sotto l'accento del Verbo si ristringono; nè altra voce sotto quello accento medesimo si sta dopo essi. Conciossiecosachè quando essi altramente vi stanno, si scrive così, e fannosi terminare nella *E*, *Me la diè*, *Te gli tolse*:

Partic. XXVII.

> *Ferir me di saetta in quello stato*:

Conchiuse, te essere solo colui, nel quale la sua salute riposta sia:

> *Vommene in guisa d'orbo senza luce*:

Io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo. Quivi tra-

(27) Giunta. *Tre sono le maniere delle voci senza accento acuto nella lingua nostra; poichè alcune di loro si appoggiano a' Verbi, e alcune altre a' Nomi soli, e spezialmente a quelli, che sono dinominati da' Gramatici* Appellativi; *e alcune indifferentemente ad ogni parte del parlare, non che a' Verbi, o a' Nomi. A' Verbi soli si appoggiano quelle voci disaccentate, le quali sono Vicenomi, o Avverbj di luogo, o di tempo; e non sono più di undici di numero, se riguardiamo solamente alla voce. E sono questi* Mi, Vi, Ti, Ci, Si, Ne, Gli, Le, Il, Lo, *e* La. *Ma quante sieno, se riguardiamo le significazioni de' casi, de' sessi, de' numeri, e le passioni, e come si possano accompagnare insieme, si dirà poco appresso. Quelle, che si appoggiano a' Nomi soli, sono sette Articoli, e sei Preposizioni: cioè sono gli Articoli*, Il, Lo, I, Gli, La, Le, *e* Sta; *e le Preposizioni* A, Di, Da, Per, Con, *e* In. *E perchè le Preposi-*

M.S.

traponendoſi M. Federigo. E perchè, diſſe, è egli, Giuliano, che in quel verſo del Petrarca, che Voi allegato ci avete, *Ferir me di ſaetta*, ſi convenga più toſto il dire *Ferir mè*, che *Ferir mi?* Per queſto, riſpoſe il Magnifico, che Io diſſi, che il *Me* ha l'accento ſopra eſſo, e non ſi regge da quello del Verbo; e in *Ferirmi* il *Mi* non l'ha, ma da quello del Verbo ſi regge. Ora perchè è egli, diſſe M. Federigo, che l'uno ha l'accento, e l'altro non l'ha, come Voi dite? E perciò, riſpoſe il Magnifico, che qualora ciò avviene, che ſi dica il *Me*, o il *Te* di maniera, che riſpetto ſi abbia ad altrui, di cui eziandio convenga dirſi; egli ſi uſa di por l'accento ſopra eſſi in queſta guiſa, dal Verbo un poco ſcoſtandogli, e aſpettandone quello, che ſegue, ſi come avviene nel detto verſo:

Ferir mè di ſaetta in quello ſtato.

Perciocchè riſpetto ſi ha al *Voi*, che ſegue, e ſi aſpettà ad udire:

A Voi armata non moſtrar pur l'arco.

Che ſe ciò non aveſſe avuto a dirſi; *Ferirmi*, e non *Ferir mè*, ſi ſarebbe detto. Si come eziandio dal medeſimo Petrarca in queſti verſi:

Diti ſchietti ſoavi a tempo ignudi
Conſente or Voi, per arricchir mè Amore:

ſi è riſpetto avuto al *Voi* con la voce *Me*: e però e' diſſe, *Per arricchìr mè*, e non *Arricchirmi*. E queſto detto, e ciaſcun

poſizioni ſi accompagnano con gli Articoli, quando i Nomi ſono articolati; ſi dirà à ſuo luogo, come ſi faccia queſto accompagnamento. Ma quelle voci, che ſi appoggiano indifferentemente ad ogni parte del parlare, ſono quattro legami Ed, Ne, O, *quando ſignifica* Ovvero, *e* Se, *e uno Avverbio* Non; *del quale, e del legame* Se *ſi compone* Senon, Senone, *e* Senonſe, *particelle eccettive pure diſaccentate. Ma tornando a favellare di quelli, che ſi appoggiano a' Verbi, ſeguendo l' ordine poſto, diciamo prima, che* Mi *è Vicenome della prima perſona, e ſignifica terzo, e quarto caſo del numero del meno; e ha forza di fare, che il Verbo, a cui ſi appoggia, poſſa divenire per ſe paſſivo. Laonde conviene, che abbia un'altro caſo, oltre a' due predetti. Ora egli è terzo caſo in queſto eſemplo:* Tu mi dì ch'io vada, *o* Tu dimmi ch'io vada; *e quarto in queſto altro:* Tu m'uccidi, *o* Tu uccidimi; *e ha forza di far divenire il Ver-*

ſcun tacendoſi, egli nel ſuo ragionar rientrò, e diſſe. Cade ſotto le dette regole eziandio il *Se*; il quale non ſolo nel numero del meno, come queſti; ma ancora in quello del più medeſimamente ha luogo. E il vero, che egli primo caſo non ha, come hanno queſti: anzi tanta ſomiglianza hanno queſte tre voci tra loro *Me*, *Te*, *Se*; che ancora qualunque volta qualunque ſi è l'una delle due primiere, o dinanzi, o dopo 'l Verbo ſi truova poſta con l'altra, o con queſta terza tra'l Verbo e lei; così ſi ſcrive quella che più lontana è dal Verbo, come l'altra: *Io mi ti do in preda*: *Ella ti ſi fè incontro*: *Io ſon contento di darmiti prigione*: *Il ſuono incomincia a farmiſi ſentire*. *Dartimi*, o *Farſimi*, non ſi dicono; ma diconſi i detti in quella vece: *Tu ſe' contento di darmiti prigione*, e ſimili. Diſſi tra'l Verbo, e lei; perciocchè qualunque volta tra lei, e il Verbo altro vi ha; la *Si* nella *Se* ſi muta; rimanendo nondimeno la dinanzi a lei, ſenza mutamento fare alcuno per queſto, ſi come ſi muta nel Boccaccio, che diſſe: *E queſto chiche ti ſe l'abbia moſtrato, o come tu il ſappi, io no'l niego*. Uſaſi medeſimamente ciò fare, e ſervaſi la regola già detta eziandio con queſte due voci, che luogo dimoſtrano, *Vi*, *Ci*: *Le acque mi vi pajon dolci*: *Queſte ombre ti ci debbono eſſere a biſogno la ſtate*: e *Pajonmivi dolci*: ed *Eſſerciti a biſogno* altresì. Ma tornando alla ſomiglianza delle tre voci; dico, che in eſſa tuttavia una diſſomiglianza vi ha, la quale è queſta; che quando eſſi dopo 'l Ver-

Verbo per ſe paſſivo, quando ſi dice: Io mi vergogno, *o* Io vergognomi: Io mi rimarrò Giudeo, come Io mi ſono, *e ſimili*. *Ed è preſo dal Latino* Mi, *quando ſignifica* Mihi, *o dal Greco* μοι, *e dal Latino* Me, *o dal Greco* με. *Ed è da ſapere, che* Mi *predetto ſi può dire* 'M, *quando va avanti a Vocale, a cui ſi poſſa appoggiare, e ſeguita Conſonante, come appare negl'infraſcritti luoghi, cioè nella canzone*:

Da che ti piace, Amore,
Che 'm creaſti ſempre atto;

e appo Dante da Majano:

Non truovo coſa, che 'm ſia valimento;

e

Indi ſperanza 'm torna tutto il bene;

e

Nè per dolzore in cantando 'm riſono;

E que-

Verbo si pongono, e sotto l'accento di lui, senza da se averne, dimorano; il primiero, e il terzo di loro nelle rime e in *I*, e in *E* si son detti; e veggonsi all'una guisa, e all'altra posti ne' buoni antichi Scrittori; ma il secondo a una guisa sola; cioè finiente in *I*, ma in *E* non giammai. Perciocchè *Dolermi*, *Consolarme*, *Duolmi*, *Valme*, *Dolersi*, *Celarse*, *Stassi*, *Fasse*, si leggono nel Petrarca; il che non si fa del secondo, che lo hanno sempre ed esso, e gli altri Antichi posto, come Io dico, *Consolarti*, *Salutarti*, e non altramente. Il che pare a dir nuovo: che se mi si concede il dire *Onorarme*, perchè non debbo Io poter dire eziandio *Onorarte?* Nondimeno l'opera sta, come Voi udite: dico appo gli Antichi; che da' Moderni si è pure usato alcuna volta, per alcuno, il porlo eziandio in quella maniera. E ancora da avvertire, che quando il terzo predetto si pone finiente in *E*, si ponga solo nel numero del meno; perciocchè in quello del più lo *I* gli si convien sempre, *Dansi*, *Fansi*, e non *Danse*, o *Fanse*, che sarebbe vizio; solo che quando esso si ponesse dopo 'l Verbo, e avesse nondimeno l'accento da se; si come del *Me*, e del *Te* dissi, in questa guisa: *Essi fecero sè, e gli altri arricchire*. Dissi delle due primiere voci, che in vece di Nomi si pongono nel numero del meno: ora dico, che elle in quello del più, quando sono intere, niuna varietà fanno, ma così si dicono, *Noi*, *Voi*, per tutti i casi. Ma qualora esse la lettera del mezzo lasciano addietro; la prima ad un modo si scri-

E questo si può fare ancora, quando va avanti Consonante; purchè la Consonante si possa perdere, si come si può la N *finale in* Non, *secondochè si vede appresso il predetto Dante:*

Poi no 'm poso partire;

e appresso Messer Pietro dalle Vigne:

No 'm fosse tanto fera.

Appresso Vi *è Vicenome della seconda persona, e significa terzo, e quarto caso del numero del più; e ha forza di fare, che il Verbo sia per se passivo, come aveva ancora* Mi; *perchè conviene, che abbia un' altro caso; ed è preso peravventura dal Latino* Vos. *E non è solamente Vicenome della seconda persona ne' predetti casi, e numero, come dicemmo; ma è Vicenome ancora di terzo luogo, cioè di luogo lontano da colui, che parla, e da colui, a cui è parlato; ed è preso dal Latino* Ibi, *che in Vulgare si dice* Ivi, *o* Quivi, *o* La. *E si trasporta alcuna volta*

ſcrive ſempre così, *Ne*, o ne' verſi, che ella entri, o nelle proſe; la ſeconda medeſimamente ad un modo così, *Vi*, in tutti gli altri luoghi; ſolo che o nella rima, quando ella ſotto l'accento ſi ſta del Verbo, che ſi ponga ſenza termine, nel qual luogo, ſecondochè alla rima mette bene, e *Vi*, e *Ve* parimente dire ſi può, *Farvi*, *Darve*; o pure quando ella ſi pon con queſta particella *Ne*: perciocchè in quel caſo ella medeſimamente in *E* finiſce continuo: *Mi vene dolſi*: *Mi vene ſia doluta*; la qual particella tanto ha di forza, che ancora con le altre già dette voci poſta in *E* le fa finire ſimilmente: *Mene rendo ſicuro*: *Tene dò licenzia*: *Vi ſene conviene.* A volere ora intendere, quando le intere di queſte voci uſar ſi debbano, e quando le non intere; oltra quello, che detto ſi è, altro ſapere non vi biſogna; ſe non che a qualunque guiſa *Io*, e *Tu*, e a qualunque guiſa *Me*, e *Te* aventi ſopra ſe gli accenti ſi pongono; poniate *Voi*, e *Noi* medeſimamente: a quelle maniere poſcia del dire, alle quali *Mi*, e *Ti* ſi danno, o pure *Me*, e *Te*, che da altri accenti ſi reggano, come Io diſſi, diate le non intere. E oltracciò che ſi vede il *Ci* in vece della *Ne* comunemente uſarſi da' Proſatori: *Noi ci ſiamo avveduti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera*; e altrove: *Egli non ſarà alcuno, che, veggendoci, non ci faccia luogo, e laſcici andare*. Da' Poeti ella non così comunemente ſi vede

volta la ſua ſignificazione a tempo lontano da Noi, che parliamo. Ora in vece di Vi, *Frate Guittone d'Arezzo diſſe* V, *andando avanti Vocale, e ſeguendo Conſonante*:

Mille ſaluti v mando fior novello;

e

E con gran doglia ha fatto dipartire
Il cuor da altra, ch'è v tuttor preſente.

E forſe vuol eſſere ſcritto V, *dove è ſcritto* I *in que' verſi di Dante nello 'nferno, così*:

Gli occhi noſtri n'andar ſuſo alla cima
Per due fiammette, che v vedemmo porre;

e non come è ſcritto:

Per due fiammette, che i vedemmo porre:

Ma ſe pure è ſcritto I, *e così ſcriſſe Dante, è da dire, come ſi dirà poco appreſſo, che è* Li *Vicenome di terzo luogo diſaccentato con la perdita di* L. *Quì non è da tacere, come ſi truova appo gli antichi Poeti* Ve, *ſillaba diſaccentata, che ſi ap-*

vede usata, anzi di rado, e sopra tutti dal Petrarca; il qual nondimeno la pose ne' suoi versi alcuna volta. Questo *Ci* tuttavia muta la sua Vocale nella *E*, a quella guisa medesima, che del *Vi* vegnente dal *Voi* si disse: *Tu non cene potresti far più*, e somiglianti. Ora, il nostro ragionamento ripigliando, dico; che sono degli altri, che in vece di Nome si pongono, si come si pone *Elli*, che è tale nel primo caso, comechè *Ello* alle volte si legga dagli Antichi posto in quella vece, e nel Petrarca altresì; e ha *Lui* negli altri nel numero del meno: la qual voce si è in vece di *Colui* alle volte detta e da' Poeti, si come si disse dal Petrarca:

Morte biasmate, anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie;

o pure:

Poi piacque a lui, che mi producesse in vita;

e da' Prosatori, si come si vede nel Boccaccio, il qual disse: *Ma egli fe Adamo maschio, ed Eva femmina; e a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la Croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella*. Nè solamente negli altri casi, ma ancora nel primo caso pose il Boccaccio questa voce in luogo di *Colui*, quando e' disse: *Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, si come lui, avea meritato*. Conciossiecosachè quando

appoggia a certe voci di una sillaba finiente in E, *e non ha significazione niuna, ma dà profferenza più riposata solamente alla voce. E le voci, a cui si appoggia, sono queste,* Me, Te, E; *dicendosi* Meve, Teve, Eve, *come appare appo Onesto Bolognese*:

Nè s'adoura in altrui, fuorche meve;

e appo Dante da Majano:

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvene,

e

Ahi meve lasso, la confideranza;

e appo Autore non nominato:

Oimè senza meve
Morte togliesti sì per tempo, ec.

e appo Ser Cione Ballione:

Se donna fece teve donagione;

e appo Dante da Majano:

Non eve ingrato, a cui haggio servito;

e appo

quando alla particella *Come* si dà alcun caso; quel caso se le dà, che ha la voce, con cui la comparazione si fa; si come si diede quì: *Donne mie care, Voi potete, si come Io, molte volte avere udito*; il che tuttavia è così chiaro, che non facea bisogno recarvene testimonanza. Anzi se altro caso si vede, che dato alcuna volta le sia; ciò si dee dire, che per inavvertenza sia stato detto, più che per altro. Posela eziandio Dante nel primo caso in quella vece, quando e' disse nel suo Convito: *Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili: e se lui fu vile, tutti siamo vili*. Nel numero del più egli serba la primiera sua voce peravventura in tutti i casi, dal terzo in fuori. E questo numero non entra nelle prose, se non di rado; conciossiecosachè le prose usano il dire *Essi* nel primier caso, e negli altri *Loro* in quella vece; ma è del verso. Le quali prose nondimeno, accrescendonelo di una sillaba negli antichi Scrittori, l'hanno alle volte usato nel primo caso, così, *Ellino*. E queste voci, che al maschio tuttavia si danno, i meno antichi dissero *Egli*, ed *Eglino* più sovente. *Ella* appresso, ed *Elle*, che si danno alla femmina, ed *Elleno* medesimamente, non si sono mutate altramente. Sono nondimeno comunalmente ora *Eglino*, ed *Elleno* in bocca del Popolo più, che nelle scritture; comechè Dante ne ponesse l'una nelle

e appo Dante Alighieri:

Dite, che Amare, e non essere amato
Eve lo duol, che più d'amore duole.

Ti *parimente è Vicenome della seconda persona del numero del meno; e significa terzo, e quarto caso; e ha forza, che il Verbo possa essere per se passivo, come ha* Mi, *e* Vi, *di cui abbiamo parlato; ed è preso dal Greco* Τοι, *e* Τε, *o dal Latino* Te.

Ancora Ci *è Vicenome della prima persona, e significa il terzo, e quarto caso del numero del più; e ha forza di fare, che il Verbo possa essere per se passivo, come hanno* Mi, Vi, *e* Ti; *e non veggo al presente, onde sia preso. Ma oltracciò è Vicenome di luogo presente a colui, che parla; ed è preso dal Latino* Hìc *profferto levemente prima da' Barbari, così,* Hici, *e poi lasciato* Hi. *E appresso è Vicenome di tempo presente a colui, che parla; essendo la sua significazione trasportata da luogo presente a tempo presente; si come ancora si trasporta la significazione dal luogo lontano in* Vi *in tempo lontano.*

nelle ſue canzoni : *Quellino* eziandio diſſe una volta Giovan Villani nella ſua iſtoria , in vece di quelli . Ma laſciando da parte quelle del maſchio, ha *Ella*, che voce del primo caſo è, ſimilmente *Lei* negli altri caſi ſempre ; ſolo che dove alcuna volta *Lei*, in vece di *Colei*, ſi è poſta altresì; come *Lui*, in vece di *Colui*, come Io diſſi: ed *Elle* ha *Loro*; dico nelle proſe, nelle quali queſta regola ſi ſerva continuo. Ma nel verſo sì ſi leggono *Ella* nel numero del meno, ed *Elle* in quello del più , molte volte poſte in tutti gli altri caſi , dal terzo in fuori, e maſſimamente nel ſeſto caſo; operandolo la licenzia de' Poeti più, che ragione alcuna, che addurre vi ſi poſſa. Di poco avea così detto il Magnifico; quando M. Federigo, ad eſſo rivoltoſi, diſſe. Egli sì par bene, Giuliano, che la natura di queſte voci porti, che *Ella* ſolamente al primo caſo ſi dia, e *Lei* agli altri, come diceſte uſarſi nelle proſe : ma ſi come ſi vede , e Voi diceſte ancora , che ne' Poeti ſi truova alle volte *Ella* poſta negli altri caſi; così pare, che ſi truovi eziandio *Lei* nel primo caſo poſta appo il Petrarca , quando e' diſſe:

E ciò, che non è lei,
Già per antica uſanza odia, e diſprezza.

Concioſſiecoſachè al Verbo *E* ſolo il primo caſo ſi dà e dinan-

Seguita Si, *che ſignifica non ſolamente il terzo, e'l quarto caſo del numero del meno del Vicenome, chiamato reciproco da' Latini Gramatici ; e ha forza di fare, che il Verbo poſſa eſsere per ſe paſsivo ; ma ſignifica ancora il terzo , e il quarto caſo del numero del più, e'l primo dell'uno, e dell'altro numero ; ſi come ſi vede in queſti eſempli:* La Donna ſi ama da Voi: Le Donne ſi amano. *E ha forza di fare, che il Verbo poſsa eſsere per ſe paſsivo, non ſolo nel numero del meno, ma ancora in quello del più ; ed è preſo dal Latino* Se.

Ma di Ne *è da dire , che ſecondochè egli viene da due origini diverſe, ha due diſtinte ſignificazioni. Viene adunque o da* Na *Ebreo , che ſignifica* Noi ; *e perciò* Ne *ſignifica il terzo, e'l quarto caſo del Vicenome della prima perſona del numero del più , come faceva* Ci ; *ma non ha forza di fare, che il Verbo poſſa eſsere per ſe paſſivo . Laonde non iſtarebbe bene a dire:* Noi ne vergogniamo della cotale azione , *come ſta bene:* Noi ci vergogniamo della cotale azione. *Senzachè non ſi può accompagnare con altri Vicenomi diſaccentati , come ſi dirà:*

nanzi, e dopo, come diede il Boccaccio, che disse: *Io non ci fu Io*; e ancora: *E so, che tu fosti desso tu*: o pure Io non intendo, come queste regole si stiano. Alle quali parole il Magnifico così rispose. Lo avere il Petrarca posto questa voce *Lei* co'l verbo *E*, non fa, M. Federigo, che ella sia voce del primo caso: perciocchè è alle volte, che la Lingua a quel Verbo il quarto caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non mostra, che la maniera della Toscana favella porti, che gli si dia; si come non gliele diede il medesimo Boccaccio, il quale nella novella di Lodovico disse: *Credendo egli, che io fossi te*; e non disse, *che io fossi tu*, che la lingua no'l porta; e altrove: *Maravigliossi forte Tebaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fosse creduto lui*; e non disse, *che fosse creduto egli*. Tra le quali parole, se bene vi è il verbo *Creduto*; egli nondimeno vi sta nel medesimo modo. Nè vi muovano que' luoghi, che Voi diceste, *Io non ci fu Io*, *E so che tu fosti desso tu*: perciocchè in essi solamente la voce, che fa, si replica, e dicesi due volte; niente del sentimento mutandosi, nel quale primieramente si pone: *Io non ci fu io*, e *Tu fosti desso tu*; e come si replica eziandio in questo verso delle sue ballate:

Qual donna canterà, s'io non cant'io.

Là

dirà: la qual cosa si può fare in Ci. *Ovvero* Ne *si origina, secondo me, da* Onde, *o da* Inde; *perciocchè gli Antichi profferivano, e oggidì i Romaneschi profferiscono* D *per* N *dopo* N; *si come dice Sennuccio*:

E'l Signor nostro in desir sempre abonna,

per abonda; *inguisachè dicevano* Onne, *e* Inne, *in luogo di* Onde, *e di* Inde. *E forse Dante in que' versi del Purgatorio*:

Qui lugent affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne,

disse perciò Donne, *in luogo di* Donde; *cioè* Qui lugent avranno Donde; *cioè materia da consolar le Anime: avvegnachè gli Spositori affermino, essere detto* Donne *per* Dono, *per licenza, e per servire alla rima. Dicendosi dunque già* Onne, *e* Inne, *si tralasciò* On, *e* In, *e si ritenne* Ne *di quel medesimo significato, ma senza accento acuto. Di che, acciocchè altri non dubiti, è da sapere, che si ritenne ancora* De *pur Vicenome, senza accento acuto, di* Onde, *o di* Inde, *si come ap-*

Là dove in queſti, *Credendo egli, che io foſsi te*, e *Che alcuno foſſe creduto lui*, e *Ciò che non è lei*, il ſentimento della voce, che fa, ſi muta in altro; che *Io*, e *Tu* non ſono una coſa medeſima; nè *Alcuno*, ed *Egli*; nè *Ciò*, ed *Ella* altresì. Oltrechè in queſto modo di dire, *Ciò, che non è lei*, il Verbo *E*, ha quella medeſima forza, che avrebbe *Contiene*, o *Ha in ſe*, o *Dimoſtra*, o ſomiglianti. E tanto è a dire, *Credendo, che io foſsi te*, quanto *che io foſsi in te*; e tanto *che foſſe creduto lui*, quanto *che foſſe creduto eſſer lui*. E primachè Io di queſte due voci *Lui*, e *Lei* fornifca di ragionarvi; non voglio quello tacerne, il che ſi vede, che ſi uſa nella mia Lingua; e ciò è, che elle ſi pongono alle volte in vece di queſta voce *Se*, di cui dianzi ſi diſſe; ſi come ſi poſe dal Boccaccio in queſto ragionamento: *Eſſendoſi accorta, che coſtui uſava molto con un Religioſo, il quale, quantunque foſſe tondo, e groſſo; nondimeno, perciocchè di ſantiſſima vita era, quaſi da tutti avea di valentiſſimo uomo fama; e ſtimò coſtui dovere eſſere ottimo mezzano tra lei, e'l ſuo Amante*. Nel qual ragionamento ſi vede, che *Tra lei, e'l ſuo Amante*, in vece di dire, *Tra ſe, e'l ſuo Amante*, ſi è detto. Il che ſi uſa di fare ancora nel numero del più alcuna fiata, ſi come ſi fece quì: *Voglio, che domane ſi dica delle beffe, le quali o per amore,*

pare in queſti due luoghi di Dante da Majano:

Al Mondo non de fu neſſuna nata,
Che ſomigliata foſse a ſue fattezze.

e

Ma non le ſia contato,
Per me: ſi temo non de foſse grama:

e in queſto dello 'mperador Federigo:

Faronde a mia poſsanza,
Ch'eo vegna a compimento.

Significa adunque Ne *predetto due caſi, cioè il ſecondo, e'l ſeſto dell'un numero, e dell'altro, del terzo Vicenome; e appreſſo tre avverbj di luogo, onde altri ſi muove dove è colui, che parla, a cui ſi parla, e di cui ſi parla: cioè* Di quì, Di coſtì, *e* Di quindi. *Ed è da ſapere, che* De, *poſto in luogo di* Ne *predetto, non ricevere compagnia di altro Vicenome diſaccentato. Ora ci è ancora* Ne *ſillaba, che ſi aggiugne alle voci di una ſillaba accentate, per fare la profferenza più piana, e più compiuta, la qual ſillaba non ſignifica nulla; e ſi poſpone a* Me, *a* Te, *e*

diceſi

re, o per salvamento di loro, le Donne hanno già fatte a' lor Mariti. Ma tornando alla voce *Elli*, dico che sì come, aggiugnendovi due lettere, la fecero gli Antichi di una sillaba maggiore, e dissero *Ellino*; così essi, levandone le due consonanti del mezzo, la fecero di una sillaba minore; e dissero primieramente *Ei*; ristrignendola ad esser solamente di una sillaba: e poscia *E'*, levandole ancora la vocale ultima, per farne questa stessa sillaba più leggiera. Il che è usatissimo di farsi e nelle prose, e nel verso: dico nel numero del meno; quantunque ancora in quello del più ella si è pur detta alcuna volta dal Boccaccio: *E appresso questo, menati i Gentiluomini nel giardino, cortesemente gli dimandò, chi e' fossero*; e ancora: *Come potrei Io star cheto? e se Io favello, e' mi conosceranno*. Essi eziandio detto, *Ei*, nel numero del più, solamente da' Poeti; la quale usanza tuttavia si vede essere ne' migliori Poeti più di rado. Resta, M. Ercole, d'intorno a ciò, che Io di una cosa vi avvertisca; e ciò è, che questa voce *Egli*, non sempre in vece di Nome si pone: conciossieco-sachè ella si pon molto spesso, per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio, e nascimento alle parole, che seguono, come diede il Boccaccio: *Egli era in questo castello una Donna* ve-

dicesi Mene, Tene, *ma non a* Se; *non dicendosi* Sene. *Si pospone ancora a* Pie, *e ad* E, *e a* So, *e a* Do, *e dicesi* Piene, Ene, Sone, Done. *Appo Guittone d'Arezzo*:

E faccio 'l mal . . . . . non pongon piene;

e

E che per voi fatto m'ene,

e

Che tutto a voi mi done,

e

Di cui più che meo sone.

E si pospone a Va, *e a* Puo, *e a* Fe; *e dicesi* Vane, Puone, *e* Fene *appo Dante nel Purgatorio*:

Ch'a farsi quello per le vene vane;

Nello 'nferno:

A Dio, a te, al prossimo si puone,

e

Li Colchi del monton privati sene;

e nelle Canzoni:

Vaga di se medesima andar mi fane, *e*:

vedova ; e altrove: *Egli non erano ancora quattro ore compiute*. Ponſi medeſimamente molto ſpeſſo ne' mezzi parlari, come poſe il medeſimo Boccaccio : *Vedendo la Donna queſte coſe, conobbe, che egli erano delle altre ſavie, come ella foſſe* : e il Petrarca, che diſſe:

Or quando egli arde il cielo.

Dove ſi vede, che il così porla, poco altro adopera, che un cotale quaſi legamento leggiadro e gentile di quelle parole, che ſenza grazia ſi leggerebbono, ſe ſi leggeſſero ſenza eſſa. E comechè queſta voce ad ogni parlare ſerva; non ſi può perciò ben dire, qual parte di parlare ella ſia, ſe non che ſi dà ſempre al Verbo; ed è più toſto per adornamento trovata, che per neceſſità. Tuttavolta lo adornamento è tale, e così l'ha la Lingua ricevuta per addietro, e uſata nelle proſe; che ella è ora voce molto neceſſaria a ben volere ragionar Toſcanamente. Non la uſa molto il verſo così interamente detta: uſala tronca più ſovente, pigliando di lei ſolamente la prima lettera *E*; ſi come alle volte ſi piglia, quando in vece di nome ſi pone, come Io diſſi:

E' non ſi vide mai cervo, nè damma;

e ancora:

Orſo e' non furon mai fiumi, nè ſtagni.

Il

e:

Che ſe beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder ſi puone.

E queſta Ne *ſempre ſi poſpone alla voce, nè mai ſi antipone, nè raddoppia* N, *nè ſi accompagna con altre voci diſaccentate; nè convien, che la voce, a cui ſi poſpone, ſia Verbo. Là dove le altre particelle* Ne *ſi antipongono, e poſpongono alla voce; e convien, che la voce ſia Verbo. E ſe ſi poſpone, e truova l'accento acuto in ſu la Vocale finale della voce, raddoppia* N; *e l'una di loro, cioè quella, che ſi origina da* Inde, *o da* Onde, *può ricevere altre voci diſaccentate in compagnia, come ſi vedrà poco appreſſo.*

Oltre i predetti Vicenomi diſaccentati, ci è Gli *Vicenome della terza perſona, che non ſi ripiega in ſe ſteſſa, e ſignifica il terzo caſo del numero minore maſchile, e'l quarto del numero maggiore pure maſchile; ed è preſo da* Illi *terzo caſo Latino del numero minore, e da* Illos *quarto caſo del maggiore. Il qual Vicenome, ſenza* G, *ſignifica appo Dante ancora terzo luogo; e ſi*

ap-

Il che non è, che alle volte non si dica ancora nelle prose: *E' mi dà il cuore*, e similmente. Ora, un poco addietro a dirvi ancora di queste due voci, che in vece di Nomi si pongono, *Elli*, o peravventura *Ello*, ed *Ella*, ritornando; è da sapere, che elle si ristringono, e fannosi più leggiere, e più brevi eziandio ad un'altra guisa in alcuni casi: ciò sono il terzo, e il quarto caso nel numero del meno, e il quarto in quello del più. Conciossiecosachè, in vece di *Lui*, si è preso a dire *Li*; e *Le*, in vece di *Lei*, nel detto terzo caso; e *Lo*, e *La* nel quarto altresì nel numero del meno; e così *Li*, e *Le*, in vece di *Loro*, nel quarto caso in quello del più. E questo *Li* dell'uno, e dell'altro numero parimente *Gli* si è detto: *Diedeli*, e *Diedegli*, in vece di dire, *Diede a lui*; e *Diedele*, in vece di dire, *Diede a lei*; e *Presolo*, e *Presela*, e così le altre, che assai agevoli a saper sono; o posposte, che elle siano al Verbo, o preposte: *Gli diede*, *Lo prese*, e somiglianti. E il vero, che questa voce del maschio del quarto caso nel numero del meno si dice parimente *Il*:

Cieco non già, ma faretrato il veggo.

E oltracciò, che a queste voci *Il*, e *La*, e *Lo* si leva loro bene

appoggia ad altra voce, che a Verbo; dicendo nell'Inferno:

Percotevansi insieme, e pur li, ec.,

di che di sopra facemmo menzione; e questo si origina da Illic *Latino Avverbio, o Pronome di luogo. Ora quando* Gli *è Vicenome di terza persona, e di terzo luogo, ed è disaccentato, e si pospone a voce, che finisca in* E, *o in* O, *si perde* Gl, *o* L *appo Dante; si come in* Quegli, *e in* Lacciuoli, *perdendosi* Gl, *o* L, *si dice* Que', *e* Lacciuo'. *Laonde si legge nell'Inferno:*

Fatei saper, che 'l fei, perchè pensava;

cioè Fategli sapere (illi) *E similmente nell'Inferno:*

Per quello amor, che i mena, ed ei verranno;

cioè Che gli mena (illos) *Dante nel Parad.*

Pur come gli occhi, che al piacer, che i muove,
Conviene insieme chiudere, & aprirsi.

E pur nell'Inferno:

Per due fiammette, che i vedemmo porre;

cioè Che li vedemmo porre (illic) *Ancora:*

Draghinazzo anco i volle dar di piglio;

cioè Anco gli volle dar di piglio (illi)

An-

ne spesso la Vocale; quando hanno altre Vocali innanzi, o dopo la loro: *Si 'l dissi mai*, in vece di dire, *Se Io il dissi*; e *Amor l'inspiri*, in vece di dire, *La inspiri*; e *o chi l'affreni*, in vece di dire, *Lo affreni*.

Nè mostrerolti,
Se mille volte in su'l capo mi torni,

che disse Dante, e:

Che'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,

che disse il Petrarca; e *Dirolti*, e *Dicolti*, e *Vedetelvi voi*, che disse il Boccaccio. Volea il Magnifico, detto questo, passare a dire altro: e mio Fratello con queste parole a' suoi ragionamenti si trapose. E queste voci medesime, quando elle si mescolano con le primiere tre, si come mescola questa, *Vedetelvi*, e le altre, in qual modo si mescolano elle, che meglio stiano? Perciocchè e all'una guisa, e all'altra dire si può; che così si può dire, *Vedetevel Voi*, e *Io te la recherò*, e *Tu la mi recherai*, e *Io gli vi donerò volentieri*, e *Io ve gli donerò*, e *Se le fecero allo 'ncontro*, e *Le si fecero*: questo conoscimento, e questa regola, Giuliano, come si fa ella? O pure puossi egli dire a qual maniera l'Uom vuole medesimamente, che niuna differenza, o regola non

Ancora ci è Il *preso dalla prima parte di* Illum *Latino, che significa quarto caso della terza persona non ripiegata in se stessa del numero del meno, e del sesso maschile; e può ancora significare il quarto caso del numero minore del sesso, che possiamo chiamar neutrale; e allora sarà preso dalla prima parte di* Illud *Latino. E quando gli si antipone* Non, *sempre ha forza di far perdere a* Non *l'ultima* N; *perdendo esso* I, *e dicendosi* Nol feci, Nol credetti, *ma non già* Non il feci, Non il credetti.

Ci è ancora Lo *Vicenome preso dalla seconda parte di* Illum; *e significa parimente il quarto caso della terza persona non ripiegata in se stessa del numero del meno, e del sesso maschile; e può ancora significare il caso quarto del sesso neutrale del minor numero; e allora è preso dalla seconda parte di* Illud *Latino*.

Appresso ci è Le *Vicenome preso dalla seconda parte di* Illæ *Latino all'antica; e significa terzo caso della terza persona non ripiegata in se stessa del minor numero del sesso femminile; e può ancora significare il quarto caso del predetto Vicenome*

non vi sia? Differenza vi è egli, senza dubbio alcuno, e tal volta molta, rispose il Magnifico: che molto più di vaghezza averà questa voce posta di un modo in un luogo, che ad un'altro. Ma regola, e legge, che porre vi si possa, altra che il giudizio degli orecchi, Io recare non vi saprei, se non questa: che il dire, *Tal la mi trovo al petto*, è propriamente uso della patria mia; là dove, *Tal me la trovo*, Italiano sarebbe più tosto, che Toscano: e in ogni modo meno di piacevolezza pare che abbia in se, che il nostro; e per questo è egli peravventura men richiesto alle prose, le quali partire dalla naturale Toscana usanza di poco si debbono. Io, tornò quì a dire mio Fratello, tanto credo esser vero, quanto Voi dite, d'intorno a questa voce: ma egli mi risorge da un'altra parte di lei un'altro dubbio, il quale è questo; che egli si truova ne' Poeti alle volte duplicata di lei la prima lettera, quando ella è Consonante, *Aprilla*, *Dipartille*, in vece di dire, *La aprì*, e *Le dipartì*. Questo perchè si fa? O quando s'ha egli a fare più in un luogo, che in altro? Fassi, disse il Magnifico, ogni volta che ella, dopo 'l Verbo in Vocale finiente posto dall'accento di lui si regge, e il Verbo ha l'accento sopra l'ultima sillaba. Perciocchè, si come ci ragionò ieri M. Federigo, l'accento posto sopra l'ultima sillaba della voce molto di forza si vede, che ha; intanto che egli ne' versi di dieci sillabe, nella fine del verso posto, opera, che la sillaba, sopra cui esso giace, vi sta in vece di due sillabe; e basta per quella, che al verso manca naturalmente. Perchè, si come egli da questa parte dimostra la sua forza, bastando per una sillaba, che non v'è; così da quest'altra, quando alcuna di queste voci vi si aggiugne, la dimostra egli medesimamente, raddoppiando sempre la consonante di lei, come diceste; perchè la sillaba ne divenga più piena, *Dalle*, *Sortille*, e somiglianti. Nè solamente in queste voci ciò avviene, che si raddoppia in quel caso sempre la lettera Con-

so-

cenome del predetto sesso del maggior numero; e allora è preso dalla seconda parte di Illas *Latino.*

Ultimamente ci è La *Vicenome, preso dalla seconda parte di* Illam *Latino; e significa il quarto caso della persona non ripiegata in se stessa di sesso femminile del minor numero.*

Ora, quantunque tutti i sopraddetti Vicenomi si possano porre, e si pongano per se, e solitarj; sono nondimeno differen-

 ti,

ſonante loro nel verſo : anzi in quelle altre ancora, che ſi ſon dette, *Mi*, *Ti*, *Si*, e *Ne*, in vece di *Noi* detta, ora nel verſo, e quando nella proſa queſto ſteſſo ſi vede avvenire. Perciocchè nè più nè meno nel verſo, *Fammi*, *Moſtrommi*, *Staſsi*, *Vedraſsi* vi ſi dice ſempre; ed *Etti*, *Faratti*, *Dinne*, e *Dienne* nelle proſe. Nè ſolo la Conſonante di queſte tali voci ſi raddoppia; ma ancora la Vocale loro primiera, quando ella in forza di Conſonante vi ſi pone, come ſi pone nel *Voi*, che ſi dice *Vi*, *Favvi*, *Sovvi*, *Puovvi*, *Dievvi*, e ſomiglianti; tuttavia ſolamente nelle proſe, che nelle rime ciò non ha luogo. Raddoppiaviſi medeſimamente la Conſonante di queſte due particelle del parlare *Vi*, *Ci*, o pure la Vocale, che in vece di Conſonante vi ſta: *Ed Evvi, oltracciò, l'aere più freſco*: e *Porrovvi ſuſo alcun letticello*: e *Hacci*, *Vacci*, e ſimili. Appena avea così detto il Magnifico, che M. Federigo così diſſe. Egli è il vero, che quelle Conſonanti, che Voi detto avete, ſi raddoppiano, Giuliano, a quelle voci donate, che ſi ſon dette. Ma Io mi ſono avveduto, che in alquante altre voci elle non ſi raddoppiano; il che ſi pare non ſolo in Dante, il quale e *Quetami*, *Levami*, diſſe; ma ancora nel noſtro medeſimo Boccaccio, che diſſe: *Farane un ſoſſione alla tua ſervente*; e altrove: *Tu hai avuto da me ciò che deſiderato hai*; e *Hami ſtraziata, quanto ti è piaciuto*; e ciò ſi vede in molti altri luoghi delle ſue proſe: e pure quì la medeſima ragione vi è dell'accento, che è in quelle: e così detto, ſi tacque. Di che il Magnifico rincominciò in queſta maniera. Egli vi è bene in quelle voci, che Voi detto avete, e in altre ſomiglianti l'accento, che Io diſſi; ma egli non vi è in quel modo. Concioſſiecoſachè egli in queſte voci non vi ſta, ſi come in ultima loro ſillaba, anzi ſi come in penultima: perciocchè *Quetàimi*, e *Levàimi*, e *Faràine*, e *Hàimi*, ſono le compiute voci. Là dove in quelle, delle quali vi recai gli eſempli, elle vi ſtanno, ſi come in

com-

ti, o diviſi in due maniere, per conto ancora della poſtura per ſe, e ſolitaria: concioſſiecoſachè alcuni ſi pongano così fattamente con neceſſità, e alcuni ſenza neceſſità. Si pongono per ſe, e ſolitarj con neceſſità quelli, che non poſsono ricever compagnia di niuno altro Vicenome; e ſi pongono per ſe e ſolitarj ſenza neceſſità quelli, che poſſono ricevere compagnia di altro, o di altri Vicenomi; accompagnandoſi due inſieme, o ancora tre di loro, come apparirà poco appreſſo. Ora

compiute. E perciocchè, compiendole, come Io ora fo, e fuori mandandolene, le Consonanti raggiunte loro non si raddoppiano, che non si potrebbe dire, *Quetàmmi*, *Ricorderàtti*, e le altre; che bisognerebbe levarne l'accento del suo luogo; vuole l'usanza della Lingua, che elleno vi rimangano sole, e semplici, non altramente, che se le voci si dicesser compiute. Il che si fa medesimamente della voce, di cui si ragionava: perciocchè, quando la voce, a cui ella si dà, è compiuta; la Consonante di lei si raddoppia, come si dice. Vedesi in questi versi:

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla.

Quando poi la voce non è compiuta, niente di lei si raddoppia; ma si lascia tale, quale ella è naturalmente. Vedesi in quest'altro delle canzoni del medesimo Poeta:

E s'altro avesser detto a Voi, direlo.

Ne' quali due luoghi si vede, che perciocchè *Riguardo* è voce compiuta, si disse *Riguardolla*: allo 'ncontro, perciocchè *Dirè* non è compiuta voce, ma tronca, che la compiuta è *Dirèi*; fu di mestiero, che si dicesse *Direlo*: nè altramente si sarebbe potuto dire. Di tanto mostrandosi pago M. Federigo, così rientrò il Magnifico ne' suoi ragionari. Io posso oltracciò, M. Ercole, di questo avvertirvi; che usanza della mia Lingua è il porre questa medesima voce di maniera, che ella ad alcuno peravventura parer potrebbe di soverchio posta, sì come può parere non solo nel Boccaccio, che disse: *Dio il sa, che dolore io sento*; dove assai bastava, che si fosse detto: *Dio sa, che dolore io sento*; e *Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse*; e *Molto tosto l'avete Voi trangugiata questa cena*; o pure: *Come al Re di Francia per una nascenza, che avuta avea nel petto, ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola*; o pure in queste altre parole, nelle quali questa voce due volte vi si pare soverchiamente detta: *Il che, come Voi il facciavate,*

Ora Vicenomi da porre con necessità solitarj, e per se, sono Ne, *quando significa il terzo, e'l quarto caso della prima persona del numero del più; e* 'M, *e* V', *e* De *preso dalla seconda parte di* Onde, *o di* Inde; *e* Gli *significante terzo caso della terza persona del numero del più, quando perde* Gl; *e* Li *Vicenome di terzo luogo, quando è disaccentato, e perde la*

te, *Voi il vi sapete*, e somiglianti; ma ancora nel Petrarca; il qual disse:

E qual è la mia vita, ella sel vede;

dove medesimamente, se egli detto avesse *Ella si vede*; sì si pare, che egli avrebbe a bastanza detto ciò, che di dire intendeva, senza altro. Tuttavia egli non è così: che quantunque ciò che in questi luoghi si dice, dire eziandio, senza quella voce, si potesse; dico inquanto al sentimento degli Scrittori; nondimeno quanto poi all'ornamento, e alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può, che ella non vi è di soverchio posta; anzi vi sta di maniera, che non poco di grazia vi si arroge, così dicendo. E questo nelle altre voci *Mi*, e *Ti*, e *Vi*, parimente si fa; che si disse: *Io mi rimarrò giudeo, come Io mi sono*; e *Deh che non ceni, se tu ti vuoi cenare*; e *Io non so, se Voi vi conosceste Talano*. E sopra tutto nella *Si*, con la qual si disse: *Io sono stato più volte già, là dove io hò vedute merendarsi le donne*; e *Io non so qual mala ventura gli si facesse a sapere, che il marito mio andasse iermattina a Genova*; o ancora: *O se Io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una di queste cose*. Il quale uso passato parimente nel verso, fè, che Dante in molti de' suoi versi disse, come in questi:

Bastavasi ne' secoli recenti;

e:

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:

il che imitando il Petrarca medesimamente disse:

Beata s'è, che può beare altrui;

e altrove:

Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,

e somiglianti. Nè pure in queste voci solamente, ma ancora nelle particelle *Ci*, che *Ce* eziandio si disse, e nella *Vi* alcuna volta, e nella *Ne* molto spesso così si fece dal medesimo Boccaccio, che disse: *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare*; e ancora: *Deh, se vi cal di me, fate, che Noi cene meniamo una colà su di queste papere*;

L, *che sono sei Vicenomi di questa maniera*. *E dell'altra maniera, cioè che si possono porre solitarj, e per se, sono tutti gli altri, e sono undici* Mi, Vi, Ti, Ci, Si, Ne *preso da* Onde, *o da* Inde, Gli, Il, Lo, Le, La. *Questi undici adunque si possono accompagnare insieme, e si possono accompagnare*

a due

re; e medesimamente: *Intanto, che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto di arme niuno v'era nell'Isola, che quello valesse, che egli*; e parimente ancora: *Avvisando, che questi accorto non sene fosse, che egli fosse stato da lui veduto.* Perchè fie bene, che Voi, M. Ercole, eziandio a questi modi di ragionari poniate mente: e oltra questi ad un'altro ancora sopra la medesima voce, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro*, si pone molto usato dalla mia Lingua, che può parere peravventura più nuovo, il quale è questo: che quando a porre avete due volte seguentemente la detta voce dinanzi, o dopo 'l Verbo; a qualunque persona si danno esse voci, solamente che più che ad una non si diano; e in qualunque numero esse a por s'hanno, o di qualunque genere; sempre nelle prose diciate a questa maniera *Gliele*, e altramente non mai. Il che si vede in questi ragionamenti del Boccaccio: *Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando Io mene venni; che se Io n'avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò; che Io gliele mandassi; e Io gliele promisi*; e altrove: *Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino: raddomandagliele, ed egli, dove ella voglia, gliele concede*; e altrove: *Avvenne ivi a non guari tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria; e portò certi falconi pellegrini al Soldano; e presentogliele*. Ma perchè vi vo Io di questo Scrittore esempli sopra ciò raccogliendo? Egli ne sono tutte le sue prose sì abbondevoli, che mestier non fa il più ragionarne. Ma comecchè Io vi abbia gli esempli di questa usanza solo dal Boccaccio recati; non è tuttavia per questo, che ella incominciamento da lui avuto abbia; percioccchè egli la trovò già vecchia. Conciossiecosachè non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovan Villani; ma eziandio Pietro Crescenzo per tutti i libri del suo coltiva-

mento

a due, e a tre. E l'una, e l'altra compagnia si può dividere in due; percioccchè sono alcuni Vicenomi accompagnati insieme a due, che non mutano mai ordine; e altri, che lo possono mutare: e similmente sono di que' Vicenomi accompagnati insieme a tre, che non mutano mai ordine; e altri, che lo possono mutare. Ora, cominciando prima dalla compagnia a dire di que' Vicenomi, che non mutano mai ordine, dico, che gl'infrascritti posti con gl'infrascritto ordine mai non si mutano.

Com-

mento della villa; e Guido Giudice di Meſſina per tutta la ſua iſtoria della guerra di Troja la ſi ſpargeſsero. Il qual Guido Giudice, comechè Ciciliano foſse, ſcriſse nondimeno Toſcanamente: ſi come in quella età, che ſopra Dante fu, nella quale eſso viſse, ſi potea. Faſſi in parte queſto medeſimo, quando dopo la voce *Gli* ſi pon la *Ne*, che ſi dice, *Gliene diedi*, *Gliene portarono*, e ſomigliantemente.

Ora

Compagnia de' Vicenomi a due non traſmutevoli.

Mivi.
Miti.
Mici.
Miſi.
Mene.
Men' *ſi può dire, ſeguendo Conſonante.*

Viti.
Vici.
Viſi.
Vene.
Ven' *ſi può dire, ſeguendo Conſonante.*

Gliene.
Gliel *ſi può dir, ſeguendo conſonante. Ed è da ſapere, che* Gliele, e Gliel *può ſignificare il ſeſso maſchile, o il femminile del terzo caſo della perſona terza del minor numero; e inſieme o il ſeſso maſchile, o il femminile, o il neutro del quarto caſo dell'un numero, e dell' altro della terza perſona, cioè:* Illi, Illum: Illi, Illam: Illi, Illos: Illi, Illas: Illi, Illud: Illæ, Illum: Illæ, Illam: Illæ, Illos: Illæ, Illas: Illæ, Illud.

Tici.
Tiſi.
Tene.
Ten' *ſi può dire, ſeguendo Conſonante.*

Ciſi.
Cene.
Cen' *ſi può dire, ſeguendo Conſonante.*

Il Mi.
Il Vi.
Il Ti.
Il Ci.
Il Si.
Il Ne.

Com-

Compagnia de' Vicenomi a due trasmutevoli.

Megli.	Glimi.	Cegli.	Glici.
Mele.	Lemi.	Cele.	Leci.
Melo.	Lomi.	Celo.	Loci.
Mel *antiposto a Consonante.*	'Lmi *posposto a Verbo, e a Vocale.*	Cel *antiposto a Consonante.*	'Lci *posposto a Verbo, e a Vocale.*
Mela.	Lami.	Cela.	Laci.

Vegli.	Glivi.	Segli.	Glisi.
Vele.	Levi.	Sele.	Lesi.
Velo.	Lovi.	Selo.	Losi.
Vel *antiposto a Consonante.*	'Lvi *posposto a Verbo, e a Vocale.*	Sel *antiposto a Consonante.*	'Lsi *posposto a Verbo, e a Vocale.*
Vela.	Lavi.	Sela.	Lasi.

Tegli.	Gliti.	Negli.	Gliene
Tele.	Leti.	Nele.	Glien *antip. a Conf.*
Telo.	Loti.	Nelo.	Lene.
Tel *antiposto a Consonante.*	'Lti *posposto a Verbo, e a Vocale.*	Nel *antiposto a Consonante.*	Len *antip. a Conf.*
			Lone
			'Lne *posp. a Ver. e a Vocale.*
Tela.	Lati.	Nela	Lane.

Compagnia de' Vicenomi a tre non trasmutevoli.

Mivene.
Miven, *seguendo Consonante.*
Mitene.
Miten, *seguendo Consonante.*

Ticene.
Ticen, *seguendo Consonante.*
Tisene.

Micene.

Micene.
Micen, *seguendo Consonante.*
Misene.
Misen, *seguendo Consonante.*

Tisen, *seguendo Consonante.*

Cisene.
Cisen, *seguendo Consonante.*

Vitene.
Viten, *seguendo Consonante.*
Vicene.
Vicen, *seguendo Consonante.*
Visene.
Visen, *seguendo Consonante.*

Ilmene.
Ilmen, *seguendo Consonante.*
Ilvene.
Ilven, *seguendo Consonante,*
Iltene.
Ilten, *seguendo Consonante.*
Ilcene.
Ilcen, *seguendo Consonante.*
Ilsene.
Ilsen, *seguendo Consonante.*

Compagnia de' Vicenomi a tre trasmutevoli.

Menegli.
Menele.
Menelo.
Menel, *seguendo Cons.*
Menela.

Megliene.
Meglien, *seguen. Cons.*
Melene.
Melen, *seguendo Cons.*
Melone.
Melane.

Glimene
Glimen, *seguend. Cons.*
Lemene.
Lemen, *seguendo Cons.*
Lomene.
Lomen, *seguendo Cons.*
Lamene.
Lamen, *seguendo Cons.*

Venegli.
Venele.
Venelo.
Venel, *seguendo Cons.*
Venela.

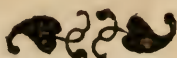
Vegliene.
Veglien, *seguen. Cons.*
Velene.
Velen, *seguendo Cons.*
Velone.
Velane.

Glivene.
Gliven, *seguendo Cons.*
Levene.
Leven, *seguendo Cons.*
Lovene
Loven, *seguendo Cons.*
Lavene.
Laven, *seguendo Cons.*

Te-

Tenegli.	Tegliene.	Glitene.
Tenele.	Teglien, *seguen. Conf.*	Gliten, *seguendo Conf.*
Tenelo.	Telene.	Letene.
Tenel, *seguendo Conf.*	Telen, *seguendo Conf.*	Leten, *seguendo Conf.*
Tenela.	Telone.	Lotene.
	Telane.	Loten, *seguendo Conf.*
		Latene.
		Laten, *seguendo Conf.*

Cenegli.	Cegliene.	Glicene.
Cenele.	Ceglien, *seguen. Conf.*	Glicen, *seguendo Conf.*
Cenelo.	Celene.	Lecene.
Cenel, *seguendo Conf.*	Celen, *seguendo Conf.*	Lecen, *seguendo Conf.*
Cenela.	Celone.	Locene.
	Celane.	Locen, *seguendo Conf.*
		Lacene.
		Lacen, *seguendo Conf.*

Senegli.	Segliene.	Glisene.
Senele.	Seglien, *seguen. Conf.*	Glisen, *seguendo Conf.*
Senelo.	Selene.	Lesene.
Senel, *seguendo Conf.*	Selen, *seguendo Conf.*	Lesen, *seguendo Conf.*
Senela.	Selone.	Losene.
	Selane.	Losen, *seguendo Conf.*
		Lasene.
		Lasen, *seguendo Conf.*

Ora più oltre passando, dico, che sono in vece di Nomi ancor *Quelli*, che si disse medesimamente *Quei* nel verso; e *Questi*, assai Toscanamente così detti nel numero del meno, e solamente nel primo caso; comecchè *Quei* eziandio in quello del più si dica, e in ciascun caso assai sovente da' Poeti; e alcuna volta ancor *Questi*; ma tuttavia di rado, che poi si disse più spesso nelle prose. Più di rado si truova detto *Quelli* nel numero del più in esse prose. E *Colui*, che in ogni caso del numero del meno si dice; e *Costui* altresì; e servono in luogo degli altri casi a *Quegli*, e a *Questi*, che sono pur del primo, come Io dissi. Ed è *Costei*, tuttavia non molto usato; che si disse alcuna rara volta *Cotestui*; quantunque *Cotesti* si dica ancora nel numero del più; e sono tutte voci del maschio, che altramente non forniscono; si come *Quello*, e *Questo*, e *Cotesto* sono voci del neutro, che anco non forniscono altramente. E dassi questa voce ultima *Cotesti*, e *Cotesto* solamente a coloro, e alle cose, che sono dal lato di colui, che ascolta. Ma *Quello* si dice alle volte *ciò*: *Fammi ciò che Tu vuoi*; e *Questo* altresì: *Oltre a ciò*, *Sopra ciò*; la qual voce non pure neutralmente; ma ancora maschilemente, e femminilemente; e così nel numero del più, come in quello del meno, si è molto spesso detta dagli Antichi, che dicevano: *Ciò fu il fortissimo Ettore*, che disse Guido Giudice, e: *Ciò erano vaghissime Giovani*, che disse il Boccaccio, e:

Ciò furon li vostri occhi pien d'amore,

che Guido Guinicelli disse. Ma tornando alle voci *Colui*, *Costui*, è alcuna volta, che elle si danno alle insensibili cose, e *Lui* altresì; si come si diè in Pietro Crescenzo, il quale, ragionando di lino, disse: *Nella costui seminazione la terra assai dimagrarsi, e offendersi si crede*; e in Dante, che, di rena parlando, disse:

Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da piè di Caton già soppressa;

e nel Boccaccio, che disse: *Lei di una testa morta novellando*. Perchè meno è da maravigliarsi, se *Questi*, e *Quegli* medesimamente si dà loro. Ed è oltracciò alcuna volta, che in luogo di *Questo* si dice *Esto* da' Poeti; e ultimamente nella voce di femmina, *Sta*, in vece di *Questa*, non solo da' Poeti; ma ancora da' Prosatori; giunto tuttavia, e posto con queste tre voci, e non con altre, *Sta notte*, *Sta mane*, *Sta sera*. Perciocchè quando si dice, *Ista notte*, *Ista mane*, *Ista sera*,

ciò si fa per aggiunta dello *I*, che a queste cotali voci si suole dare; sì come l'altrieri M. Federigo ci disse. Comechè eziandio *sta mattina* dicesse il Boccaccio: *Di questo di stamattina sarò Io tenuto a Voi*. Quivi M. Ercole, che attentamente ciò ascoltava, volendo il Magnifico seguir più oltre, disse. Deh a Voi non gravi, Giuliano, che Io un poco vi addomandi; come ciò sia, che Voi detto avete, che *Quello*, *Questo*, *Cotesto* voci del neutro sono? Quando e' si dice: *Quel cane*, *Quell' uomo*, e *Questo fanciullo*, e *Cotesto uccello*, e somiglianti; non sono elleno voci del maschio eziandio queste tutte, che Io dico? Sono, rispose il Magnifico; ma sono congiunte con altre voci, e da se non istanno. E Io di quelle, che da se stanno, vi ragionava, delle quali propriamente dire si può, che in vece di Nomi si pongono; il che non si può così propriamente dire di quelle, che l'hanno accanto. Si come sta da se solo *Questi* nel Petrarca:

Questo m'ha fatto men amare Dio:

nel qual luogo non si potrebbe dir *Questo*; e chi ciò dicesse, intenderebbesi *Questa cosa*, e non *Amore*, il che egli vuole, che vi s'intenda: sì come in quella medesima canzone s'intende *Questo*, in luogo di *Questa cosa*, quando e' disse:

Ancor; *e questo è quel*, *che tutto avanza*;
Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali;

dove non si potrebbe dir *Questi*, che non ne uscirebbe il sentimento del Poeta, ma altro assai da esso lontano. Stette di tanto contento e pago M. Ercole; laonde Giuliano, seguitando, così disse. Sono medesimamente nel numero del più *Costoro*, e *Coloro*, e *Loro*; la qual voce, in vece di *Coloro*, e di *Quelli*, e di *Essi* usa di por la mia Lingua in tutti i casi, fuori solamente il primo. E comechè *Costoro* paja voce, che si dia al maschio; nondimeno si vede, che ella si è data eziandio alla femmina. Di queste voci tutte quelle, che alla femmina comunalmente si danno, sono sì semplici, che mestier non fa, che sene ragioni altramente; sì come sono *Costei*, e *Colei*, che a tutti i casi ugualmente si danno; nè si mutano giammai. Resta, che vi sia chiaro, che *Lei* in vece di *Colei*, sì come *Lui* in vece di *Colui*, del qual si disse, si è alcuna volta detto da' nostri Scrittori. E ancora *Esso* voce di questa medesima qualità, la quale comechè regolatamente si muti, e ne' generi, e ne' numeri, che *Esso*, e *Essa*, *Essi*, ed *Esse* si dice;

nientedimeno è alle volte, che il primiero ad ogni genere, e ad ogni numero serve; quando con altra voce di queste, o ancor di altre voci si pone, e ponsi innanzi: perciocchè e *Con esso lui*, e *Con esso lei*, e *Con esso loro*, e *Sovr'esso noi*, e *Con esso le mani*, e *Lungh'esso la camera*, medesimamente si dice, Toscanamente parlando; comechè *Essalei* eziandio si legga alcuna volta nelle buone scritture. Dicesi ancor *Desso*, e *Dessa*, per voce più espressa, e nelle prose, e nel verso. E appresso quest'altra voce *Stesso*, che dopo alcuna di quelle, che in vece di Nome si pongono, comechè sia, si pon sempre; e altramente non si regge. E quantunque usino i Toscani di dire *Egli Stessi*, più tosto che *Egli Stesso*; non perciò si dirà ancora così *Esso stessi*, ma *Esso Stesso*; forse per la diversità de' fini, che è in quelle voci, e non è in queste. E *Altri* nel primo caso del numero del meno, e di quello del più, e ha *Altrui* negli altri dell'un numero, e dell'altro; e diconsi amendue in voce di maschio sempre; comechè in sentimento possono darsi, sotto voce di maschio, eziandio alla femmina. (28) E *Alcuno*, che alcuna volta si è detto *Veruno*; ed è *Niuno*, e *Nullo*; che vagliono spesse volte quanto quelle, non solo nelle prose, che l'hanno per loro domestiche, e famigliari molto; ma alle volte ancora nel verso, nel quale più volentieri *Nessuno*, che *Niuno*, si come voce più piena, vi ha luogo. Vedesi ciò in questo verso medesimo, di cui vi dissi:

Partic. XXVIII.

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com'ombra.

Ed è *Qualche* quello stesso; e questa in ogni genere, e in ogni numero ugualmente ha luogo. E ultimatamente *Ilquale*, voce, che si rende a ciascuna delle già dette, che in vece di Nome

(28) Giunta. *De' Nomi significativi del numero incerto.* *M.S.* (manca il principio). . . . . insino al petto lunga. Dove ha maggior maestri, o più savj in quella, che son quì? Qual tradimento si commise giammai più degno di eterno supplicio, che sarebbe questo? *Adunque, quando altri si avviene a questi esempli della Proposizione affermativa:* Io gli pajo più bella, che niuna:

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com'ombra;

dee supplire il Verbo indicativo: Io gli pajo più bella, che niuna

Nome si pongono, e ancora ad altre; la qual voce si dice eziandio *Che* in ogni genere medesimamente, e in ogni numero. E questa *Che* neutralmente posta, si disse alcuna volta *Il che* dal Boccaccio: *Di che la Donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avea*; e ancora: *Vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta*. E appresso *Chi* nel primo caso; e ha *Cui* negli altri; le quali voci a ciascun numero, e a ciascun genere servono. Dissi ciascun genere, cioè del maschio, e della femmina: perciocchè in quella del neutro *Che* si dice in amendue i numeri. Quantunque è alcuna volta, ma tuttavia molto di rado, che si truova *Chi* posto negli obbliqui casi; si come si vede nel Petrarca, che disse:

Fra magnanimi pochi, a ch'il ben piace;

e ancora:

Come ch'il perder face accorto, e saggio;

e nel Boccaccio, il qual medesimamente disse: *O ritornavi mai chi muore? Disse il Monaco sì, chi Dio vuole*; e altrove: *Come il meglio si potè, per la villa allogata tutta la sua famiglia, chi quà, e chi là*, e quello che segue. Ora queste tre voci, quando rechiedendo si dicono, hanno semplice e brieve sentimento: *Chi ti diede? Cui sentisti? Che ti fece?* Quando

poi

niuna gli pare: I dì miei più leggier, che nessun cervo fugge, fuggir com'ombra: *acciocchè la seconda Proposizione sia negativa con l'Indicativo. Ma se altri si avviene ad esempli della prima Proposizione negativa, e della seconda negativa, come per cagion di esemplo, se dicessimo*: I dì miei non più tardi, che si sia nessun cervo, fuggir com'ombra; *supplirebbe non Verbo alcuno, ma l'aggiunto* Tardo; *e si verrebbe a dire*: Non più tardi, che si sia alcun cervo non tardo. *Ora quando la comparazione si fa con* Come, *o* Quanto, *o simili, ha gran differenza tra questi esempli, secondo me*: Io corro tanto, quanto alcun corre: *e* Io corro tanto, quanto niun corre; *perciocchè nel primo si significa, che è pari il mio corso, e quello di alcuno: ma nel secondo, che il mio è più veloce, che il corso di alcuno*; *ed è tanto, come se si dicesse*: Io corro tanto, quanto non corre alcuno. *E potrebbe peravventura significare, che è meno veloce; perciocchè sempre è vero, che Io corro tanto, quanto non corre alcuno, quando Io corro o più, o meno. Similmente ha gran differenza tra* Alcuno, e Niuno

negli

poi si diceno senza richiesta, elle si sciolgono, ciascuna per se, tale volta in due cotali: *Colui il quale*:

Chi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci:

o *Colei la quale*:

Se chi tra bella e onesta
Qual fu più lasciò in dubbio;

o *Colui al quale*: *Per mostrare, che anche gli Uomini sanno beffare, chi crede loro, come essi, da cui elli credono, sono beffati*: o pure *Quello che*: *Fa che ti piace*, in vece di dire: *Fa quello, che ti piace*. E tale altra si sciolgono in questa sola *Alcuno*: *Chi fa bene, e chi fa male*; cioè: *Alcuno fa bene, e alcun male*; e tale altra in queste due, *Alcuno il quale*: *E, chi fa bene*; *ed è, chi fa male*; o pure in queste altre due, *Ciascuno il quale*:

Chi vuol veder quantunque può natura.

E questo *Ciascuno*, che si dice ancora *Ciascheduno*, anticamente *Catuno* si disse. Ma queste due ultime un'altra volta si ristringono in una sola, la quale ora è *Chiunque*, e ora *Qualunque*; tra le quali questa differenza ci ha, che *Chiunque* si dà al numero solamente degli Uomini, e da se si regge:

Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte;

e *Qua-*

negli esempli della comparazione, che si fa in certo modo coperto, come è questo: Dettami la maggior villania, che mai si dicesse ad alcuna, o a niuna femmina. *Perciocchè se v'interviene* Alcuna, *si viene a dire, che la villania è tanta, quanta è la maggiore di tutte le altre dette ad alcuna*: *ma se v'interviene* Niuna, *si viene a dire, che la villania è tanta, quanta è la maggiore di tutte le altre non dette ad alcuna*; *sicchè* Niuno *non è posto in luogo di* Alcuno. *Nella condizione manifestata per* Se, *e ancora compresa per altri modi coperti, de' quali si parlerà poi, pur possono aver luogo*: Se Filippo va oggi in niun luogo, accostalesi: Se bisognerà cosa niuna, Noi la faremo. *Ora lasceremo ad altrui investigare la verace ragione, perchè la condizione comporti* Niuno *in luogo di* Alcuno, *che sia fornito di più acuto ingegno, che non siamo Noi. E diremo, che tanti, quanti abbiamo detti, e non più, sono i luoghi, ne' quali si può usare* Niuno, *e le altre voci sopraddette, quando si può ancora usare* Alcuno. *Alle quali è*

e *Qualunque* si dà alla qualità delle cose, delle quali si ragiona; e posta sola non si regge; ma conviene, che seco abbia la voce di quello, di che si fa il ragionamento:

A qualunque animale alberga in terra;

o se non l'ha, non vi s'intenda. E come *Chiunque* maschilemente, e femminilemente si dice; così *Cheunque* neutrale sentimento ha in quella medesima forma; e tutte così nel numero del più, come in quello del meno si dicono. E appresso *Tale*, e *Quale*, non quando comparazione fanno; ma quando fanno partigione; l'una delle quali si dice alle volte, in vece di *Chi*, si come la disse il Boccaccio: *Laonde fatto chiamare il Siniscalco, e domandato qual gridasse*, cioè *Chi gridasse*; si come allo 'ncontro *Chi* si dice alle volte, in vece di dir *Quale*. Il medesimo Boccaccio: *La novella di Dioneo era finita; e assai le Donne, chi d'una parte, e chi d'altra tirando; chi biasimando una cosa, chi un'altra intorno ad essa lodandone, vi avean ragionato*. E ancora, che l'una, e l'altra si pon neutralmente; e vagliono quanto *Alcuna cosa*, e quanto, *Qual cosa*, si come vale l'una appo il Petrarca:

Tal par gran meraviglia; e poi si sprezza;

e l'altra appo il Boccaccio: *E come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto*. Viene eziandio a dir *Tale* alcuna volta, quanto *Tale stato*, e *Tal condizione*, o somigliante cosa; si come a dir viene pur nel Petrarca:

E or

li è da aggiugnere ancora Niente, *la qual voce si diceva anticamente, e più interamente* Neente; *essendo nata da* Nec, *e da* Ens. *Perciocchè per reiterazione si dice*: Questo non monta neente: Nè alcuna altra rendita era, che di neente gli rispondesse, *cioè*: Nè alcuna altra rendita era, la quale di alcuna gli rispondesse, non era. *Per domanda*: Ma Voi, Messer, saprestimene dir niente? *Per condizione*: Acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. *Ora grande è la forza di questi quattro luoghi, non pure in queste voci distruggitrici del numero, e in* Niente, *come abbiamo mostrato; ma ancora in* Mai, *in* Mai più, *in* Giammai, *in* Unque, *o* Unqua, *in* Unquemai, *ed in* Unquanco, *o* Unquanche, *ed in* Punto, *ed in* Fiore, *ed in* Miga, *ed in* Più *significante* Altra volta, *o* Amplius, *in* Tanto o Quanto, *in* Tale o Quale, *ed in* Guari, *o* Guarimente, *e* Dramma; *le quali tutte non trovano sedia nel parlare, se non in alcuno de'*

detti

E or ſiam giunte a tale;
Che coſtei batte l'ale,
Per tornar a l'antico ſuo ricetto;

e nel Boccaccio ancora: *Anzi ſono Io, per quello, che infino a quì ho fatto, a tal venuto; che Io non poſſo fare nè poco, nè molto*. Ed è altra volta, quando l'articolo vi ſi aggiugne, che *Tale* può, quanto *Colui*; e gli *Tali*, quanto *Coloro*; e gli *Altrettali*, quanto *Quegli altri*. Ed è *Cotale*, che val quanto *Tale*, più iſpreſsamente detta. Si come ſi dice *Cotanto* più iſpreſsamente, che *Tanto*: *Oimè, miſera me, a cui ho Io cotanti anni portato cotanto amore!* Ma la voce *Cotale* ſi è alle volte poſta, in vece della particella *Così* dal Boccaccio: *Ne fu perciò, quantunque cotal mezzo di naſcoſo ſi diceſſe, la Donna riputata ſciocca*. Levaſi a tutte queſte voci, che ſi ſon dette, che in vece di Nome ſi pongono, le quali hanno la *L* nell'ultima loro ſillaba, o ſola, o raddoppiata, non ſolamente la vocale loro ultima, o ancora una delle due *L* comunemente da tutti gli Scrittori; quando vogliono, o bene lor mette di levar la *E*, *Tal*, *Qual*, *Quel*, e ſimili nel numero del meno; ma eziandio alle volte tutta intera la ſillaba in quello del più; e ancora più che intera la ſillaba da' Poeti, che *Ta'*, in vece di *Tali*, e *Qua'*, in vece di *Quali*, e *Que'*, in vece di *Quelli*, diſsero: comechè queſta ultima ſia ſtata medeſimamente detta da' Proſatori.

(29) Ma

detti quattro luoghi. Io mi contenterò di porre gli eſempli in Mai. *Negazione riceve* Mai: *La pogniamo eſſere in luogo della reiterazione di ſopra detta*: Si come colui, che mai guatata non l'aveva:

Orſo, e non furo mai fiumi, nè ſtagni;

o quaſi negazione:

Sì ch'appena fia mai, che 'l paſſo chiuda.

Domanda: Ingannaſti tu mai perſona? *Comparazione*:

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai d'alto mar vela, nè legno.
Del qual più ch'altro mai l'alma ebbe piena.
L'altro col piè, ſi come mai, fu ſaldo.

Davanti agli occhi ſi parò piena di tanta bellezza al ſuo giudicio, e di tanta piacevolezza, quanta alcuna altra ne gli foſſe mai paruta vedere: Eſſo gli diſſe la maggior villania, che mai ad Uomo fuſſe detta. *Condizione manifeſtata per* Se:

Se

Se mai Io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa. *Compresa per altri modi coperti:*

Qual più diversa e nuova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben s'estima,
Più mi rassembra:

cioè: Se alcuna cosa fu mai.

Ed a cui mai di vero pregio calse;
Dal Pireneo all'ultimo Orizzonte,
Con Aragon lascerà vota Ispagna;

cioè: Se alcuno è, a cui mai calse. *Gli esempli delle altre voci si troveranno stare dentro de' predetti termini prescritti: di alquante delle quali, poichè ne abbiamo fatta menzione, e non siamo per parlarne altrove, non sarà, se non ben fatto dirne alcuna cosa in supplimento, ed in ammenda di quello, che ne parla altrove il Bembo non compiutamente, e men dirittamente.*

Mai *è voce Latina*, Magis, *la quale significa* Più. *Quindi è avvenuto, che i Vulgari l'hanno usata in significato di* Amplius; *si come ancora usarono* Più, *in iscambio di* Amplius. *Adunque, dicendosi*: Io non andrò mai a Firenze, *o*: Se Io andrò mai a Firenze; *si presuppone, che Io non vi sia andato pure una volta; nè si ha rispetto ad altra andata. Ma, dicendosi*: Io non andrò più a Firenze, *o*: Se Io andrò più a Firenze; *si presuppone, che Io vi sia andato almeno una volta, o abbia deliberato di andarvi; e si ha rispetto ad altra andata vera, o immaginata. E* Mai *conserva questa differenza in composizione con* Già, Giammai: *con* Unque, Unquemai: *con* Sempre, Sempremai, *overo* Mai sempre: *e con* Oggi, Oggimai, *o con* Oi, Omai: *e con* Ora, Oramai. *Ma non con* Più; *perciocchè* Mai *è ristretto, e informato della significazione del Più; si come si ristringerebbe, e s'informerebbe, se altri dicesse*: Io non andrò mai più a Firenze, *essendovi andato altra volta. Perchè appare manifestamente, che* Mai *si paragona a cosa diversa, e* Più *a cosa simile; cioè, dicendosi*: Io non andrò mai a Firenze; *si viene a dire: Io non andrò più di quel, che mi fo al presente, il quale mio presente fare non è andata a Firenze, ma o quiete, o andata altrove. E dicendosi*: Io non andrò più a Firenze; *si viene a dire: Io non andrò più di quello, che altra volta mi sono andato, o immaginato di andare a Firenze: la quale andata o vera, o immaginata, almeno fu una. Appresso, perciocchè* Magis *venendo in Vulgare* Mai

significa Più, *Io dico* Più, *senza presupporre la cosa avanzante*, *nè la cosa avanzata*, *come si è detto*. *Perciò si è detto* Ma che, *sempre con la negazione*, *in luogo di* Altrochè:

I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
 Ma che le bolle ——————————
La spada di quà non taglia in fretta:
 Nè tardo ma che al parer di colui.
Quivi secondo ch'ei per ascoltare
 Non avea pianto, ma che di sospiri;

cioè non vedea in essa più che le bolle; nè tardò più che al parer di colui; nè avevavi pianto più che di sospiri: non presupponendo perciò, che vedesse altro meno, che le bolle; o tardasse meno al parere di altrui, che di colui; o vi avesse pianto meno di altra cosa, che di sospiri. Il che Noi Lombardi diciamo col difetto della Che, *e sempre con la negazione* Nè: Io ho nè ma due figliuoli; *come se dicessimo*: Io ho nè ma che due figliuoli. *Oltracciò* Mai *significa confermamento maggiore del comune e usitato, in rispondendo; e di quì viene, che si dice*: Mai frate il Diavolo ti ci reca: Mai sì, che Io lo conosco: Come, disse Ferondo, sono Io morto? Disse il Monaco, mai sì: Rispose Biondello, mai nò . . . Ma Dio nò *si legge nelle novelle antiche*: Ma Dio, rispose quelli, non farò; *traponendo* Dio *per modo di ammirazione, come si mostrerà poco appresso. E Noi Lombardi, Lombardamente favellando, diciamo*, Madesì, Madenò, *in iscambio delle voci compiute*, Mai deo sì, Mai deo nò. *Ultimamente, perchè* Magis *significa elezione, e per conseguente o correggimento, o rigittamento delle cose dette; ancora si è preso* Ma, *in luogo di* Sèd, *di* Ceterùm, *di* Verùm, *e di simili Latine voci. La quale in questo ultimo caso lascia* I; *si come quella, che sempre si antipone, e mai non si pospone alle altre voci; e oltracciò è continua in bocca de' Parlanti: e nel secondo, cioè in* Machè, *si come quella, che è congiunta, e quasi divenuta un corpo con* Che. *Ancorachè io non biasimi, che si dica, che* Ma *venga da* Mane, *si come si vede, che* Sed *Latino viene da* Sede, *e* Ast *da* Asta. *Ora se e* Unqua, *e* Unque *sieno quello stesso, come afferma il Bembo, e perchè; si scoprirà quì appresso, dove investigheremo la loro origine. Ma non faceva mestiere, che si dicesse, che non negassero, se non si dava loro la particilla acconcia a ciò fare; perciocchè di questo non aveva dubbio alcuno: ma maggior dubbio aveva, se* Mai, *e* Unqua, *e*

Un-

Unque *si potessero usare, in affermando, per le cose sopraddette. Appresso non avviene per vigor della* Mai, *che le due negazioni abbiano luogo nel Boccaccio*: Nè giammai non mi avvenne, che Io, altrochè bene, albergassi; *sì perchè havvi* Giammai, *e non* Mai; *sì perchè questa è usanza della Lingua, senza compagnia di* Mai, *o di* Giammai, *porre tre negazioni a due parti negate; in guisa che l'una non solamente, ma le due ancora sono superflue, come*: E non trovataglisi nè piaga, nè cosa alcuna per gli Medici; generalmente fu creduto. *Perchè non è da prender maraviglia, se ad una parte negata si pongano due negazioni*: Nè giammai non mi avvenne, che, altro che bene, albergassi: Senza essersi avveduto, che niuna cosa fusse stata mossa; *cioè*: Non essendosi avveduto, niuna sua cosa essere stata mossa. *Ancora non veggo ragione da dubitare, perchè* Oggimai, Omai, *e* Oramai *non dovessero potersi accostare a tutti i tempi; essendo* Oggi, *e* Oi *un giorno intero, e spazio molto bene atto a ricever tempo presente, preterito, e futuro; poichè* Ora, *che è la duodecima parte, e per conseguente molto minore spazio, è sufficiente a ciò. Ora non lascio di dire, come da* Oggi, *cacciatene le due* gg, *è riuscito* Oi, *voce usata nelle novelle antiche; e in composizione* Omai *da tutti gli Autori; e in* Ancoi, *usata da Dante, e da Noi Lombardi. Ultimamente non è vero, che* Mai *significante confermamento maggiore, sia preso da* Μαδια *Greco; o da altro che da* Magis; *come abbiamo detto; o che ci abbia difetto di* Dio, *quando non pare al Parlatore, o Scrittore di porlovi; e spezialmente non essendo cosa degna di tanta maraviglia, che faccia bisogno di chiamar Dio: si come si vede in questa Lingua giugnersi* Dio *per questa medesima cagione a due altre voci*: Avvegnadiochè, *ed* Eziandio se, *o col Gerondio. Il che acciocchè primamente s'intenda, dico, che la forma del parlare,* Avvegnadiochè, *è imperfetta; ma compiuta doveva essere di simil maniera*, Avvegna questo che, *cioè* Concedasi, che avvegna questo impedimento, che. *Poi, lasciato* Questo, *si disse*, Avvegnachè: *e appresso, perchè lo 'mpedimento alcuna volta era tanto grande, che era tenuta cosa maravigliosa, che altri, non ostante quello, si mettesse all'impresa proposta; quindi è avvenuto, che* Dio *in atto di ammirazione si aggiugnesse ad* Avvegna. *La qual voce, pur per quella medesima cagione si aggiugne ad* Etiam *voce Latina; e dicesi* Eziandio; *e dovrebbesi usare, quando si aggiugne cosa alle già raccontate, che sia*

maraviglioſa: Si come ſavio, a niuna perſona il paleſava; nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di ſcoprirlo. *Nè mai ſignifica tempo; nè mai ſi truova nelle novelle del Boccaccio accompagnato con* Che, *così*, Eziandiochè; *ma in luogo di ciò ſi dice* Eziandio *col Gerondio*: Di ciò, che Voi dite, eziandio non dicendolo, vivrò, e morrò certiſſimo: Eziandio eſſendo certo di giugnerlo, che non ſe il dovreſti fuggire. *Truovaſi ancora* Eziandio ſe: Di che ella eziandio ſe campar voleſſe, non poteſſe: E tutto nel viſo cambiato, eziandio ſe parola non aveſſe detta, diede aſſai manifeſto ſegnale: Follia fa a queſte leggere, eziandio ſe brievi foſſero. *Nè contraria a quello, che diciamo*, Che *dopo* Eziandio *in quello eſemplo*: Ma ancora per farvi accorte, che eziandio che i Religioſi, a' quali ec. *percioccbè* Che *non è compagno di* Eziandio, *ma è il primo* Che *repetito*.

Unque *non è altro, che le due particelle Greche* οὖν κε; *delle quali perchè la prima ſignifica raccoglimento, e concluſione, e la ſeconda certezza; i noſtri Vulgari le preſero per ſignificare* Igitur, *e ſimili; antiponendo loro* At, *mutando nondimeno* T *in* D, *e dicendo* Adunque, *e* Dunque *laſciato* A: *ſi come i più Antichi diſſero ancora* Adunqua, *e* Dunqua, *aggiugnendovi* An, *ſignificante quello ſteſſo, che* κε. *Le quali* οὖν κε, *ſenza alcuna giunta antipoſta, furon date per compagne a' Verbi; e ſignificano potenza generale non riſtretta a termino, così*, Unque; *o pure ancora con la giunta di* An *poſpoſta, dicendoſi* Unqua *da* οὖκ' ἄν; *onde hanno i Latini preſo il ſuo* Unquam. *Le quali, come dicemmo, non hanno luogo, ſe non in una delle quattro ſedie nel parlare, di ſopra moſtrate. E compoſte con alcune voci del parlare conſervano la loro ſignificazione di general potenza, non riſtretta a certo termino, le quali ſono le infraſcritte*: Chiunque, Cheunque, Qualunque, Quantunque *Nome*, Quantunque *Avverbio*, Quandunque, Comunque, o Comunquemente, Ovunque, Dovunque: *E furono prima uſate da' Latini con un' altro* κε *davanti ad* οὖνκε; *in guiſa che riuſcì* Cunque, *e diſſero*: Quicunque, Quæcunque, Quidcunque, Qualiſcunque, Quantuſcunque, Quantumcunque, Quandocunque, Quomodocunque, Ubicunque, Undecunque, Quocunque, Quacunque; *delle quali ſi tornerà poi a parlare*. *Ricevono ancora per giunta* Anche, *e* Anco; *e ſi dice*, Unquanche, *ragionevolmente compoſta, e uſata da Dante*:

Che Brandoria non morì unquanche;

e dal Boccaccio: E che egli ſapeva tante coſe fare, e dire, che

che Domine pure unquanche; *La quale non so se il Bembo abbia tralasciata o per dimenticanza, o per istudio. E* Unquanco, *la quale non veggo, come si ponga sempre con la particella, che niega, come testimonia il Bembo; leggendosi appo il Petrarca:*

Al Ciel n'andò l'odore,
Quale non so se d'altre frondi unquanco.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cuor d'avventurosi amanti accolta
Tutta in un luogo a quel, ch'Io dico, è nulla.

Ma ben si vede, che si può porre in una delle quattro sedie del parlare, già mostrate, cioè Negazione, Domanda, Comperazione, e Condizione. Ora usasi Anche *separata in verso, e in prosa; e* Peranche *disse Dante:*

Mettetel sotto, ch'io torno peranche
A quella terra, *ec.*

e Anco *in verso. Per le quali, come dicemmo; si compongono* Unquanche, *o* Unquanco. *E* Anche *ha sua origine da* Ἄν κε *Greche particelle significative di reiterazione, e di legame; e* Anco *pure da* Ἄν κε, *e da* Ora: *onde si dice prima* Ancora; *e poi si lascia* A *finale, per chi vuole, seguendo Consonante, e si dice* Ancor: *e ultimamente in verso si può lasciare* R, *e dirsi* Anco, *che diviene una voce con* Unque, Unquanco. *Perchè è assai manifesto a chi ha riguardo all'origine loro, che* Unque *semplice, o posto in* Unquanco, *non significa, nè può significar tempo, e quello, che dee parer più nuovo, tempo presente: il che dimostriamo assai apertamente per questa via.* Ora, *quando è semplice, e Avverbio, significa a questa presente ora; ed è quello, che i Latini dicono* Nunc, *ma in due modi; l'uno de' quali è manifesto, e l'altro nascoso. Il manifesto è quello, che non ha difetto di Verbo, come:* Ma lasciamo ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nell' animo:

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna.

Nascoso è quello, che ha difetto di Verbo, il quale si supplisce in modo comandativo, tale quale si conviene al luogo del ragionamento; perciocchè, se ci troviamo in domanda, si supplisce Dimmi, *o* Rispondi, *come:*

O fido sguardo, or che volei tu dirmi?
——————— Or come
Conosci me, ch'Io te non riconosca?

Ora

Ora che vuol dir questo? *Cioè* : Dimmi, o rispondi ora, che volevi dirmi? Dimmi, o rispondi ora, come conosci me? Dimmi, o rispondi ora, che vuol dir questo? *Ma altrove si supplisce* Odi, e Attendi, *e simigliante*; *e usiamo simil modo, quando vogliamo destare l' Ascoltatore a stare attento a quello, che siamo per dire, come*: Ora aveva costui una sua Moglie assai bella femmina: Ora, avendolo tenuto Costoro ben due mesi in questa forma: Ora le parole furono assai. *Cioè*: Ora udite, o attendete; aveva Costui una sua Moglie: Ora udite, o attendete; avendol tenuto Costoro ben due mesi: Ora attendete, e udite; le parole furono assai. *Questo modo nascoso è sempre in* Ancora, *o in* Ancor, *o in* Anco, *e per conseguente in* Unquanco. *E acciocchè più chiaramente appaja esser vero quello, che Io dico; raccorremo tutti gli usi della voce* Ancora, *i quali sono cinque; due puri, e tre rispettivi. L'uno de' puri è, quando lega, e congiunge un sentimento, o atto separato con un'altro, con affermamento*: E ancora credo sarà tal, che dirà queste cose; *overo con la negazione, come*: Non nella Chiesa, nè ancora nelle scuole de' Filosofanti dette sono. *L'altro de' puri è, quando lega, e continua un sentimento, o atto cominciato, con se stesso, come*: Era ancora il Sole molto alto; *overo lega, e continua la privazione del sentimento, o dell'atto cominciato, con se stesso*: Era una Giovinetta bella, e leggiadra di età di quindici, o sedici anni, che ancora Marito non avea. *Ed è assai ragionevole, che* Ora *inchiuso in* Ancora, *soggiungendosi cosa nuova, o continuamento della vecchia, richieda attendimento presente. Ed è da por mente, che nella continuazione del sentimento, o dell'atto, con se stesso, si presuppone il principio come passato, quantunque non si dica; in guisa che, dicendosi*, Era ancora il Sole molto alto, *si presuppone, che sia già stato molto alto prima. E nella continuazione della privazione si presuppone, che il sentimento, o l'atto debba seguire; perchè, dicendosi*, La Giovinetta ancora Marito non aveva, *si presuppone, che avere il dovesse nell'avvenire; o almeno fosse atta a doverlo avere. Gli usi rispettivi sono, come dicemmo, tre. Il primo è*: Non solamente, ma ancora, *overo*: Non solo, ma ancora: Esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli Amanti conduce; ma quelli ancora ad entrar nelle case de' morti per morti tira: Così tra molti Savj alcuna volta un men Savio è non solamente accrescere splendore, e bellezza alla loro maturi-

turità; ma ancora diletto, e sollazzo. *Il secondo è*: Non che, ma ancora, *overo*: Ancora, non che: Le cose, che già aveva udite dire, che di notte erano intravenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove: I quali pareva, che credessero, non che il Fortarrigo i denari dell'Angiolieri, ancora avesse de' suoi: Mala cosa dee essere questo Diavolo, e veramente nimico di Dio; che ancora allo'nferno, non che altrui, duole. *Il terzo, e ultimo è*: Ancorachè, *overo*: Ancorchè: Il quale, ancorachè della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto: Alla quale tutti lietamente aveano risposto; ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse. *E meno è da maravigliarsi, che in questi tre usi rispettivi abbia luogo attenzione presente, soggiungendosi tuttavia cosa maggiore, e spezialmente nell'ultimo; conciossiecosachè in simil forma di parlare, cioè in* Avvegnachè, *come abbiamo detto, si traponga* Dio, *per segno di maraviglia, e attendimento. E questa forma di parlare intera, e distesa dovea esser tale*: Anche ora udite con questo, che. *Ora sappiasi, che* Anche, *quanto mi ricorda, non si usa, se non per legame, e congiugnimento puro, in congiugnere, e legare un sentimento, o atto con un altro, con affermamento, o con negazione.*

Punto, *quando è Avverbio, significa cosa minima; ed è preso da' Matematici: nè veggo ragione, perchè il Bembo dovesse dire, leggersi* Punto, *in vece di* Niente, *e* Cavelle *voce del tutto Romagnuola, che* Covelle *si dice. Perciocchè* Punto, *come dico, significa alcuna cosa, e non niente, benchè minima; si come ancora* Cavelle, *e* Covelle, *le quali sono voci usate medesimamente da' Provenzali, e da tutta la Lombardia; e prendono la loro origine da* Chiavello, *e da* Chiovo, *o da* Capello, *cioè da cosa di picciol valore: si come ancora per questa medesima cagione di viltà si è preso da Guittone d'Arezzo nella Canzone*, Tutto 'l dolor, ec., Fiore, Mica, *o* Miga, *cioè* Mica panis, *e appo Noi Lombardi* Brisa, *che è pure* Mica panis; *e* Gamba, *che è cosa più vile ancora, che non è* Fiore, *in cima della quale sta il Fiore; e* Pelo, *laonde ancora i Latini dissero* Pili facere; *e* Gozza, Gutta aquæ, *e con la negazione*, Nè gotta, *come* Nè mica, *o* Nè miga. *Niuna delle quali, come dico, nè significa, nè può significar* Niente; *e spezialmente* Cavelle, *e* Covelle. *Il che manifestamente appare per gli esempli*: Dunque egli dee essere più là, che Abbruzzi; sì bene, rispose Maso, sì, e cavelle: Sì potrestù

aver

aver cavelle; non che nulla: Lasciamo ora stare queste parole, che non montano cavelle. *Il che il Boccaccio ancora disse*, Un frullo: E disse parole assai a Paganino, le quali non montavano un frullo. *Adunque* Punto *non significa* Niente, *nè ancora* Momento, *o brevità di tempo per se, come dice il Bembo, che pure significa cosa minima, e havvi difetto di* Tempo:

Sì che alla morte in un punto s'arriva;

cioè in un punto di tempo. *Noi lasciamo di ragionare delle altre sue significazioni, sì perchè il Bembo non le tocca; sì perchè non è ragionevol cosa ragionarne in questo luogo*, Far punto, Dare il punto, Il maggior punto, A che punto sieno le cose, Punti della Fede, Appunto, Venir veduto in forte punto, Per punto, *e simili.*

Più, *senza dubbio, ha difetto di* Questa volta, *o di* Queste volte, *come*: Chi 'l fece, nol faccia mai più. *E quando ha il predetto difetto, non ha luogo, se non in una delle soprascritte quattro sedie; come ancora si è detto*, Guari; *la cui origine altra fiata è stata manifestata; e non significa* Molto, *come stima il Bembo, ma* Alquanto. *Il che appare evidentemente per la origine, che è da* Aliqua re, *e per l'esemplo del Boccaccio oscuramente segnato da lui*: E fermamente, se Tu il tieni guari in bocca, egli ti guasterà quelli, che sono da lato. Perchè Io ti consiglierei, che Tu il ne cacciassi fuori, primachè l'opera andasse più innanzi. *Se* Guari *valesse quanto* Molto; *si poteva indugiare a cacciare il dente alcuni dì. Significa adunque* Alquanto: *ed è Aggiunto, Sustantivo, e Avverbio, come si è detto altrove; ritrovandosi ancora appresso gli Scrittori antichi*, Guarimente.

Ora si come Guari *di Avverbio diviene Sustantivo; così medesimamente può diventar* Punto, e Fiore, *come*:

Io non credea per forza di sua lima.
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai ——————————
Pensa letto per te, s'hai fior d'ingegno,
Quale Io divenni ——————————

E Dramma *è sempre Sustantivo, presa per picciola cosa, essendo l'ottava parte dell'oncia*:

E non lascia in me dramma,
Che non sia fuoco, e fiamma.
—————————— Non ebbe

Mai

Mai di vero valor dramma Camilla,
Per dicere a Virgilio men che dramma
Di sangue m'è rimasa ———

Le quali voci tutte in queste significazioni, o Aggiunti, o Sustantivi, o Avverbj non si allogano, come dicemmo, se non in una delle quattro premostrate sedie.

Ma, tornando a nostra materia, dico che Nullo *è differente da* Niuno, *da* Nessuno, *e da* Veruno *in significato; perciocchè può significare* Vano, e senza effetto; *il che non possono quelle altre voci*: Ma ogni ajuto era nullo. Nulla, *quantunque sia Aggiunto femminile, nondimene diventa Sustantivo, e significa* Niente, Vanità, *e* Non efficacia. *E oltracciò diventa Avverbio, e ancora si congiugne con* Altro, *e dicesi* Null'altro, *per qualunque cosa in generale rifiutata*:

Che di null'altro mi rimembra, o cale.

Il che non fa Niuna, *o* Nessuna; *non significando, che femmina, quando son poste assolutamente, senza potersi avverbiare, nè comporsi con* Altro. Niuno *non è mai stato usato dal Petrarca; nè* Nessuno *dal Boccaccio nelle novelle in prosa. La qual voce* Nessuno, *se ha luogo più volentieri ne' versi, che nelle prose, sì come più piena, come dice il Bembo; maraviglia è, come il Petrarca, che usa tanta varietà, quanta esso Bembo si sforza di darci ad intendere nel II. libro della Lingua Volgare, essere stata da lui usata, non la mescolasse alcuna volta tra le sue rime, come voce più piena.* Veruno, *come dicemmo, non distrugge il numero; perchè non meritava di essere data per compagna alle soprapposte. Ma perciocchè non ha mai luogo, se non con la negazione manifesta, o coperta; si può dire, che per accidente è distruggitiva di numero, come le altre sono per natura*: Nè so, quando trovarmene potesse veruna: Voi farete danno a Voi, senza fare a Noi prò veruno: Più veloce, che veruna aura correva alla mia morte. *La qual voce è ancora differente dalle altre nominate per sue compagne, in questo; che Io non credo, che si possa congiugnere con* Altro, *e dirsi* Verunaltro, *o* Verunaltra; *come* Nullaltro, *o* Nullaltra, Niunaltro, Niunaltra, Nessunaltro, Nessunaltra.

Tutti *voce del numero maggiore si oppone alle voci di sopra esaminate, distruggitrici del numero; e constituisce il numero non punto scemo, ma raccolto.* Tutto *voce del minor numero constituisce la quantità continua non punto scema: e*

perde le tre ultime lettere alcuna volta, e diviene una voce con Santi, *dicendosi* Tusanti; *e con se stesso, dicendosi* Tututto, Tututta, Tututti, Tututte, *per significar maggiormente il pieno della quantità continua, o discreta. Nè s' immaginino Alcuni, che* Tutto *nel numero del meno significhi numero diviso altrove, o in questi esempli*: Si come Noi veggiamo tutto il dì, i nostri Cittadini ci tornano: Alle quali come gli effetti succedano anche, veggiamo tutto giorno. *Perciocchè due cose erano da significare; l'una, che più volte ciò avveniva in un giorno: l'altra, che ciò avveniva ciascun giorno. Ora si dice la prima; e la seconda, ancorachè si taccia, si sottintende agevolmente*: E chi sene potrebbe tener, veggendo tutto 'l dì gli Uomini fare le sconce cose? *cioè* Tutto il dì, *e* Ogni dì. *E sappi, che si dice* Tutto il dì, *e* Tutto dì *indifferentemente. Ed è da por mente, come la Lingua nostra usi* Con tutto, *quando vuol mostrare uno impedimento maggiore dell'azione, che non sarebbe quello della parte; conciossiecosachè il tutto impedisca più, che non fa la parte. Dante*:

E con tutta la vista vergognosa,
Ch'era nel viso mio giunta cotanta,
Mi fece verso lor volgere amore:

Federigo con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava. *E si è usato ancora questo modo di dire in cose, che non ricevono parti; quasi per immaginazione esse le potessero ricevere*: La quale (*arca*) con tutto lui i due Usurai sene portarono a casa: E trovato il ronzino della Giovane ancora con tutta la sella. *Quindi è nato il legame* Contuttochè, Tuttochè, *e* Tutto. *E la forma del parlare era, si come avviso, intera così fatta, pogniamo*: Con tutto questo che Io sia infermo, mi sforzerò di servirvi; *quasi si dicesse*: Non resterò punto meno di servirvi, per la compagnia di tutto questo impedimento di mia infermità. *Ma poi si troncò la forma, e lascioffi* Questo, *e dissesi* Contuttochè: Il Medico udendo Costei, contuttochè ira avesse, motteggiando rispose: Ora era Arriguccio, contuttochè fusse mercatante, un fiero e forte Uomo: Ed era pure il vero, contuttochè aveano mal'animo. *Appresso di nuovo si troncò, e dissesi* Tuttochè, *lasciato* Con:

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più, che di quà essere aspetta.

E ul-

E ultimamente più troncandosi, e lasciandosi la Che, *si disse* Tutto: I campati da morte, tutto fossono pochi, si ridussono, ov'è oggi la Città di Pistoja: E tutto fosse per questa cagione Uomo di sangue, si fece buona fine. *Ma non è da lasciarsi dare ad intendere dal Bembo, che* Si *in alcuno degli esempli di Giovanni Villani vaglia* Nondimeno: *perciocchè* Si *è la voce disaccentata Vicenome della terza persona, della quale si parlerà altrove. Nè è da trapassare sotto silenzio, che il Bembo ha stimato, e male, che* Tutto, *che è negli esempli del Boccaccio* (E così dicendo fu tutto che tornato a casa: Da' quali tutto che ritenuto fu) *sia o legame, accompagnandolo con* Che, *di cui si è parlato, o Avverbio, sponendolo per* Poco meno che. *Perciocchè, se la cosa stasse così; seguirebbe, che, di più Uomini parlando, si potrebbe dire*: Furon tutto che tornati a casa; *e parimente di una Donna*: Fu tutto che tornata a casa: *il che è manifestamente falso; convenendosi di necessità dire*: Furon tutti che tornati a casa, *e* Fu tutta che tornata a casa. *Adunque* Tutto *ne' predetti esempli è Aggiunto, e simile a quello*: E tutto fu tentato di farsi aprire. *Ma havvi difetto di* Presso, *così*: Fu tutto pressochè tornato a casa: Da' quali fu tutto pressochè ritenuto: *conciossiecosachè Alessandro tornasse a casa in parte, cioè con l'animo, e quasi ancora col corpo; e Rinuccio fu ritenuto in parte: fermandoglisi l'animo, e quasi ancora il corpo in tutto.*

Simile a Con tutto, *e dell'efficacia stessa è* Per tutto ciò:

Per tutto ciò la mente non s'acqueta:

Quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti. *E parimente* Per tutto questo: Rinuccio, bestemmiando la sua disavventura, non sene tornò a casa per tutto questo. *E l'uno, e l'altro sempre si pone con la negazione.* Pertutto *è Avverbio, e significa* In qualunque luogo: Il che poi sapendosi pertutto, rimasero al cattivo Uomo il danno, e le beffe: Ma il dovreste Voi medesime andar dicendo pertutto. Tutto pieno *è Avverbio, e significa* Spesso: E di questi, e degli altri, che pertutto morivano, tutto pieno era il più da vicino una maniera servata. *Ma nonpertanto* Tutto, *accompagnato con* Pieno, *può essere Aggiunto*: Essendo già il mare tutto pieno di mercatantìe: Cominciò a dilettarsi di apparere, e di essere in tutte le sue cose leggiadretto, ec., e tutto pieno di altre cose a queste simili. *E Sustantivo ancora*: E alle Donne dir tutto

dì foro, e caviglia, e mortajo, e salciccia, e pestello, e mortadello, e tutto pieno di somiglianti cose; *cioè* Ogni cosa piena: Senzachè e per mare, e per terra ad un ricco Uomo, come se' Tu, ci è tutto pieno di pericoli.

Intutto *è Avverbio*; *si come ancora* Deltutto; *e significano* Senza mancamento: Intutto t'ingegna di fare, che la cosa abbia effetto: Ancorachè sconsigliata da molti suoi Amici, e Parenti ne fosse deltutto, dispose di comparire. *E dicesi ancora* Neltutto: E le lagrime neltutto andate via sene portarono con loro il purpureo cerchio. *Ora* Al tutto, *che afferma il Bembo leggersi, non si legge in tutti i libri, ma solamente appresso il Volgarizzatore di Messer Guido Giudice, e di Pietro Crescenzo.* Al postutto *viene a dir, al giudizio mio,* Secondo tutta possanza; *perciocchè è composto di* Al, *che significa* Secondo, *si vede in* Al giudicio mio, *e di* Posse, *e di* Toto, *nella guisa, che barbaramente si dice* Posse meo, e Omni posse meo.

Tuttore *è Avverbio. Guittone d'Arezzo*:

Che gli torna a membranza il ben tuttore.

Dante:

Vista, ch'Io vidi rimembrar tuttore.

E Tuttor. *Cino*:

E se per veder lei tuttor non stanno.
Parmi vedere in lei, quando la guardo,
Tuttor nuova bellezza———————

A tuttore *non è detto, per simiglianza di* Spesse ore, *dal Petrarca, come crede il Bembo; ma è preso dagli Antichi, come da Cino, il quale disse*:

Che a me sarà gran dono di salute
L'allegna cera ver me a tuttore.

E oltracciò A tutte le ore *disse il predetto Cino*:

Anzi cresce, e poi muore a tutte l'ore.

Tuttavia *vale, come mostra la sua origine,* In tutto vigorosamente; *perciocchè* Via *è presa da* Βία *Greca, che* Con forza *significa. Adunque si usa in dimostrare una azione di continuato tenore, come*: Essendo il freddo grande, e nevicando tuttavia forte; *o in mostrare impedimento non punto rimesso, come*: Anzi con gli altri insieme gridavano; avendo nondimeno pensiero tuttavia, come trarne il potessono dalle mani del Popolo: Il Monaco, ancorachè da grandissimo piacere, e diletto fosse occupato; pur nondimeno tuttavia sospettava.

tava. *Ora ſappiaſi, che* Via *vegnente da* βίῃ *non ſi truova forſe uſata, ſe non in quattro luoghi; cioè in compagnia di* Tutta, *come è ſtato detto* Tuttavia; *o in compagnia di certo numero de' Verbi infraſcritti*, Tirar via, Andar via, Tor via, Cacciar via, Menar via, Venir via, *e degli altri di ſimil natura. E la predetta compagnia può eſser manifeſta, e naſcoſa. Nè vale quanto* Fuori, *o ponſi in ſegno di allontanamento, o in luogo di* Conceſſione, *o di* Su, *come ſtima il Bembo; ma vale ſolamente, quanto* Vigoroſamente; *e così ſi dee ſporre, quando è la compagnia manifeſta; o ſemplice, o reiterata, che ſia* Via: Va via Figliuolo, che è ciò, che tu dì?

Per lo ſerpente, che verrà via via.

E parimente quando è naſcoſa; o ſemplice, o reiterata che ſia Via, *ſottointendendoviſi il Verbo acconcio al ſentimento*: Via, facciaviſi un letto tale, quale Egli vi cape, *cioè*: Vadaſi vigoroſamente. *O in compagnia di* Più, *di* Piucchè, *di* Meno, *di* Menochè, *di* Peggio, *di* Meglio, *di* Peggiore, *di* Migliore, *di* Maggiore, *di* Minore, *e di* Maggiormente; *con la compagnia delle quali voci in verſo ſi può dire* Via, *e* Vie; *ma in proſa ſolamente* Vie, *non perchè* Via *ſia tramutata in* Vie *per cambiamento di lettera, come crede il Bembo: anzi per lo contrario, dicendoſi regolatamente* Vie *da* βίῃ, *per cambiamento di lettera ſi è tramutata in* Via. *O in compagnia di* Là oltre:

E 'l balzo via là oltre ſi diſmonta.

O in compagnia di Infin l'altrieri; *dove non vale quanto* Avanti, *o* Da, *come male le aſsegna ſimile valimento il Bembo; ma conſerva il ſuo ſignificato, che è di* Vigore, *e di* Certezza: E dice dell'uoſa, ch'Io m'aveva in caſa infin vie l'altrieri, *cioè* Infino, ſenza dubbio, l'altrieri.

Tuttafiata *ſignifica tenore temporale propriamente, prendendoſi* Fiata *per iſpazio di tempo, nel quale ſi ſoglia fare una azione*: E queſta (*tempeſtà*) non ceſſando, ma creſcendo tuttafiata; *e per conſeguente ſi uſa a dimoſtrare il tenore non rimeſso per impedimento*: Tuttafiata, ſe dura e crudele paruta ti ſono; non voglio, che Tu creda, che nell'animo ſia ſtata quella, che nel viſo mi ſono dimoſtrata. *E prendiamci guardia, che non ci laſciamo indurre a credere, che in luogo di* Fiate *ſi dica* Via; *o che* Via *ſi dica in luogo di* Fiate, *come pare al Bembo di aver provato; dicendo, che ora è in uſanza del Popolo tra quelli, che al numerare, e al moltiplicare ſi danno,*

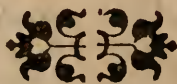
no, nel fare delle ragioni; quantunque Guitton d'Arezzo la poneſse in una ſua Canzone, Speſſe via *in luogo di* Speſſefiate *dicendo. Ma ſe appreſso i Moltiplicatori* Via *è poſto, come abbreviato, o altramente in iſcambio di* Fiatè; *come poſsono, ſecondo la dirittura del parlare, dire* Uno via uno, *dovendoſi di neceſſità dire*, Una fiata una? *Appreſso come poſsono riſpondere, pogniamo*, Fa cento, *quando ſi è detto prima* Dieci fiate dieci; *faccendo di meſtiere, per conſervare il numero, riſpondere* Fanno cento? *Adunque meno ſconvenevolezza era a dire, che* Via *in queſto luogo foſse* Διὰ *Greco; eſsendo agevole il mutamento di* Δ *nel Digamma Eoico, come è manifeſto; in guiſa che veniſse a dire* Dieci per dieci, *ſottintendendo* Numero moltiplicato, fa cento. *Nè malagevolmente ſi può riſpondere al luogo di Guittone d'Arezzo, ſe ſi legge, e ſe s'intende il teſto come ſi dee:*

Che veggo ſpeſs'e' via
Per orgoglio attutare,
Ciò che mercè chiamare
Non averia di far mai ſignoraggio.

Cioè: Che veggo ſpeſſo Eo; *perciocchè da* Eo *è levato* O, *e da* Speſſo *ſimilmente è levato* O; *ed* E *ſi è accoſtato alle* Ss *nella guiſa, che ſono ſcritte le rime antiche per lo più*; *e* Via *ſignifica* Modo, *la quale il Petrarca chiamò* Paſso: *e pare che riguardaſse a queſto luogo, quantunque intendeſse di dire il contrario:*

Vendetta fia ſol che contra umiltate
Orgoglio, e ira il bel paſso, ond'Io vegno,
Non chiuda, e non inchiave.

Per compimento di quello, che abbiamo impreſo a ragionare della Voce Tutto, *non è da tacere, che ſi accompagna con* Quanto, *e diceſi*: Tutto quanto, Tutta quanta: Tutti quanti, Tutte quante . . . *E che ſi legge nelle Novelle antiche avverbialmente*, Tutto primamente, *ec.* (*Manca il rimanente*)

(29) Giunta.

(29) Ma passisi a dire del Verbo, nel quale la licenzia de' Poeti, e la libertà medesima della Lingua v'hanno più di malagevolezza portata; che mestier non fa a doverlovi in poche parole far chiaro. Il qual Verbo tuttochè di quattro maniere si veda essere così nella nostra Lingua, come egli è nella Latina; conciossiecosachè egli in alquante voci così termina, come quello fa; che *Amare*, *Valere*, *Leggere*, *Sentire* da Noi medesimamente si dice: non perciò usa sempre una medesima regola con esso lui. Anzi egli in queste altre voci due Vocali

Partic. XXIX.

(29) Giunta. *Non sono la licenzia de' Poeti, o la libertà della Lingua nostra tanto larghe nel Verbo; che esse, contuttochè non si possa far chiaro in poche parole, non sieno molto più larghe ne' Poeti Greci, e Latini, e nelle Lingue loro. Il quale, quanto si appartenga a Gramatica, dividiamo ancora Noi in quattro maniere. Le differenze di ciascuna delle quali mostreremo, seguendo l'ordine del parlare di Messer Pietro Bembo; non lasciando di dichiarare, o di supplire, o di correggere i detti suoi, se ci parranno oscuri, o difettuosi, o peccanti in niuna parte. Ora non è vero, che il Verbo abbia alquante voci, che constituiscano la differenza delle quattro maniere; perciocchè non ne ha, se non una sola, che sia veramente constitutiva, come Io dico, delle quattro maniere; e questa è quella dello 'nfinito* Amare, Valere, Leggere, *e* Sentire. *La quale non le constituisce miga, perciocchè così termini; che il terminare non è differente, terminando lo 'nfinito in tutte e quattro le maniere in* E; *ma perciocchè la prima ha* A *nell' anziultima sillaba, e la seconda* E *accentata gravemente, e la terza* E *accentata gravemente, e la quarta* I. *Appresso pareva, che avendo il Bembo detto, che quattro erano le maniere del Verbo così nella Lingua nostra, come nella Latina, e provatolo solamente con la voce dello 'nfinito; se voleva provare, che il Vulgare non seguisse sempre quella medesima regola del Latino, dovesse produrre esemplo, dove non seguisse la regola della differenza delle quattro maniere: come sarebbe stata la seconda persona del numero del meno dello 'ndicativo, la quale in Latino ha* Amas, Vales, Legis, Audis, *cioè* Is *sillaba nella terza maniera brieve, e* Is *sillaba nella quarta lunga; ma in Vulgare non ha per fine, se non* I, *senza differenza niuna*, Ami, Vali, Leggi, Senti: *acciocchè la limitazione fosse della regola: e non dovesse produrre esemplo, dove il Vulgare non seguita l'at-*

cali folamente ha ne' fuoi fini, *Ama*, *Vale*, *Legge*; *Sente*; dove il Latino ne ha tre, come fapete. (30) Di questo Verbo la primiera voce nefsun mutamento fa; fe non inquanto *Seggo* eziandio *Seggio* fi è detto alcuna volta da' Poeti, i quali da altre Lingue più tosto l'hanno così prefo, che dalla mia; e *Leggo*, *Leggio*, e *Veggo*, *Veggio*, traponendovi lo *I*, e *Deggio* altresì; la qual voce dirittamente, non *Deggo*, ma *Debbo* fi dice; e *Vegno*, e *Tegno*, nelle quali *Vengo*, e *Tengo* fono

Partic. XXX.

l'atterzata differenza del Latino, come è la terza perfona del numero del meno nel prefente dello 'ndicativo.

(30) Giunta. *Chi volefse gavillare, potrebbe dir così. Non fi è detta cofa niuna del Modo, niuna della Perfona, niuna del Tempo, niuna del Numero, niuna dell'Azione, o della Pafsione; quale è dunque questa primiera voce del Verbo, che niun mutamento fa? E peravventura quella dello 'nfinito, la quale fchiatta, e origine è chiamata dagli Ebrei; e dalla quale, fecondochè efso Bembo dirà, più tosto fi reggono, e formano tutte le altre di tutto il Verbo, che ella fia da alcuna di loro retta, e formata? O quella della terza perfona del numero del meno del preterito dello 'ndicativo attivo; onde i Gramatici Ebrei cominciano a piegare i Verbi? Ma egli, non fi allontanando dalla ufanza dell'arte Greca, e Latina, chiama primiera voce del Verbo quella, con la quale fi fignifica la prima perfona del minor numero nel modo indicativo attivo, che racconta variare folamente in nove Verbi; cioè in* Seggo, Seggio, Siedo: *in* Leggo, Leggio: *in* Veggo, Veggio, Veo, Vedo: *in* Deggio, Debbo: *in* Vegno, Vengo: *in* Tegno, Tengo: *in* Seguo, Sego: *in* Creo, Crio, Credo: *in* Voglio, Vo. *Ma perchè ne tralafcia egli molti altri, de' quali però egli stefso, quantunque incidentemente, farà menzione; Poichè fimilmente variano in questa voce, come* Muoro, Muojo: Paro, Pajo: Salgo, Saglio: Doglio, Dolgo: Toglio, Tolgo: Sono, Son, So: Ho, Habbo, Haggio: So, Saccio: Fo, Faccio: Deo, *per giunta alla variazione di* Debbo: Supplico, Supplìco; *e tanti altri, de' quali punto non fa menzione, che hanno medefimamente varia questa voce, come* Rimagno, Rimango: Coglio, Colgo: Chiedo, Chieggio: Vado, Vo: Scioglio, Sciolgo: Scieglio, Scelgo: Fiedo, Feggio: Beo, Bibo, *che difse il Petrarca in rima; a cui fi potrebbe aggiugnere* Defcrivo, Defcribo *pur detto in Rima*: Appruovo, Approbo: Ripiovo, Re-

ſono della Toſcana. Levaronne i Poeti alcuna volta in contrario di quelli la Vocale, che propriamente vi ſta; quantunque ella, non come Vocale, ma come Conſonante vi ſtia; e di *Seguo* fecero *Sego*, come fe il Petrarca. E tale volta ne le-

Repluo: Priego, Preco: Miro, Mirro (*ſe però* Mirro *appo Dante ſignifica* Mirare, *e non* Ungere di mirra, *come vuole Benvenuto da Imola*) Replico, Replìco, *tutti detti da Dante in rima*: *e* Foe, *per giunta a* Fo, *detto da Dante*, *e da Meſſere Oneſto Bologneſe*: *e* Soe, *per giunta a* Sono, *detto da Guittone d'Arezzo*: Do, *e* Doe, *pur detto dal medeſimo Guittone*: *e* Voe, *per giunta a* Vo *di* Vado, *detto da Dante*: Hajo, *per giunta a* Ho, *detto da Dante da Majano*: Dejo, *per giunta a* Debbo, *detto da quel medeſimo*, *e dallo'mperadore Federico*: Crejo, *per giunta a* Credo, *detto da quel medeſimo Dante*: Cado, Caggio, *uſato da Meſser Cino in verſo*, *e da Facio degli Uberti in rima*: Soſpiro, Soſpir, *detto in verſo dal predetto Facio*, *vie più che arditamente*: *e* Solvo, Uccido, Occido, Ancido: Ubbidiſco, Obbediſco: Allevio, Alleggio: Cambio, Cangio: Manduco, Mangio, Manuco: Giudico, Giuggio: Vendico, Vengio: Simiglio, Semblo, Sembro: Annumero, Annovero: Ricupero, Ricovero: Valico, Varco: Sepero, Scevro: Delibero, Delivro: Dimentico, Diſmento, *e altri aſsai? Ora era da far ſapere intorno al mutamento di queſta prima voce, che alcuni Verbi ſono, i quali, mutandola, conſervano il mutamento in tutte le altre voci, e alcuni non lo conſervano. Quelli, che lo conſervano ſono della prima maniera, o ancora delle altre; quando il mutamento procede, non dalla Conſonante Verbale: ſi come ſi vede in* Uccido, Occido, Ancido: Ubbidiſco, Obbediſco. *Ma quelli, che non lo conſervano in tutte, ſono delle altre maniere, e ſono raccolti dal Bembo, e da Me quì addietro. Nè convengono inſieme tutti in non conſervare il mutamento nella quantità, o nella qualità delle voci, ſi come, procedendo avanti, ſi moſtrerà a' ſuoi luoghi convenevoli. Ora veggiamo, ſe poſſiamo trovare le cagioni del mutamento di queſta prima voce in que' Verbi, che non lo conſervano in tutte le altre voci. Ma, perciocchè Io ſo, che non è niuno, che ſi maravigli, che ſi dica* Siedo, Leggo, Vedo, Debbo, Seguo, Credo, Muoro, Paro, Habbo, Faccio, Chiedo, Vado, Fiedo, Cado; *conſervandoſi la Conſonante verbale, la quale avevano nella*

levarono la Consonante medesima, da cui piglia regola tutto il Verbo; si come fecero M. Piero dalle vigne, e Guittone nelle lor canzoni, i quali *Creo*, e *Veo*, in vece di *Credo*, e di *Vedo* dissero; e M. Semprebene da Bologna, oltre a questi,

che

Lingua, onde sono stratti; senza dire altro di queste voci, renderò ragione, perchè le altre variino. E adunque da sapere, che il B, *e il* D *si tramuta nello* G, *seguendo lo I accompagnante un'altra Vocale. Perchè di* Debeo *si è fatto* Deggio: *di* Habeo, Haggio: *di* Sedeo, Seggio: *di* Video, Veggio: *di* Credo, *quasi facesse a similitudine de' predetti*, Credeo, Creggio: *di* Fiedo, Feggio: *e per questa medesima ragione anche si è detto* Caggio, *di* Cado, *quasi facesse* Cadeo: *e* Regge *da* Redeo; *dicendo Dante:*

E se Tu mai nel dolce mondo regge.

Appresso è da sapere, che il P *si tramuta nel* Ch, *seguendo lo* I *accompagnante un' altra Vocale; come di* Piantare *si fa* Schiantare: *e di* Piazza, Schiazzare. *Sicchè di* Sapio *si è fatto* Saccio; *dovendo nondimeno ragionevolmente riuscire* Sacchio; *si come appo i Provenzali è riuscito* Sapche. *Oltracciò è da sapere, che la* L, *e la* N, *seguendo lo* I *accompagnante un'altra Vocale, ricevono la compagnia del* G *davanti; come è manifesta cosa in* Consiglio, *e in* Bologna; *o seguendo la* E, *come è pur cosa manifesta in* Sanguigno, *e in* Oglio. *Quindi si è fatto di* Salio, Saglio: *di* Venio, Vegno: *di* Teneo, Tegno: *di* Remaneo, Rimagno: *di* Volo, *quasi facesse* Voleo, Voglio; *si come di* Doleo *si è fatto* Doglio. *Ultimamente è da sapere, che la* R *avente la* A, *o l'*O *avanti, e lo* I, *o la* E *accompagnante Vocale, si dilegua via. La qual cosa non ha dubbio; poichè di* Primarius, *si fa* Primajo: *e di* Corium, Cuojo: *e di* Area, Aja. *Laonde parimente diciamo di* Morior, Muojo: *e di* Pareo, Pajo. *Ma, da capo tornando, è ancora da sapere, che due* Gg, *seguendo lo* I *della sopraddetta natura, si dileguano appresso gli Antichi molto agevolmente; perchè di* Corteggiare, *dicevano* Cortejare; *e poi ancora, cacciato lo* I, Corteare. *Per la qual ragione fecero prima di* Veggio, Vejo: *e di* Creggio, Crejo: *e di* Deggio, Dejo: *e di* Haggio, Hajo; *poi, cacciato lo* I, Veo, Creo, Deo. *Ma perciocchè non si trovava l'accompagnamento delle Vocali* Ao *nella Lingua nostra, ristringendo* Hao *in una sillaba, fecero* Ho; *si come ancora di* Vado, *che* Vaggo *si dice in Lombardia, si fece non*

Vao,

che *Crio*, in vece di *Credo*, disse. Nè solamente di questa voce la Vocale, o la Consonante, che Io dissi; ma ancora tutta intera l'ultima sillaba essi levarono in questo verbo, *Vo*, in

Vao, *ma* Vo: *e oltracciò in* Creo, *cambiando la* E *in* I, *dissero* Crio; *si come ancora di* Creare *si dice* Criare. *Ora, perchè le due* Cc *seguitano la natura delle due* Gg *Consonanti sue parenti*; *di* Saccio *si fece parimente* Sajo, *e poi* So, *e di* Faccio, Fo, *per questa medesima cagione. Ancora è da sapere, che la* L *posta tra Vocali alcuna volta si trasforma in* I, *come in* καλὸς Gajo, *e in* Pullus, Bujo. *Il perchè di* Volo *si è prima fatto* Vojo, *e così dicono i Lombardi*; *e poi, cacciato lo* I, *non* Voo, *perciocchè non si truova simile compagnia di Vocali, ma per ristringimento si è fatto* Vo. *Ora ad altrui non dee parer cosa nuova, che* Fo, So, Do, *e* Vo *di* Vado *ricevano* E *per giunta finale, e si dica* Foe, Soe, Doe, *e* Voe; *essendo usanza della Lingua, per cagione di più soave e riposata profferenza, aggiugnere la* E *alcuna volta ad alcune Voci aventi la sillaba ultima accentata gravemente: si come si vede, che si dice* Tu, *e* Tue: Su, *e* Sue: Così, *e* Cosie: Di, *e* Die, *e simili. Ancora non è da ignorare, che la* L, *e la* N, *quando sono allogate con il* G, *si possono antiporre, e posporre con questa condizione; che, essendo esse antiposte al* G, *si perde lo* I *intero, o mezzo, accompagnante Vocale*: Doglio, Dolgo: Saglio, Salgo: Voglio *si dice solamente, e non* Volgo, *per lo dubbio, che nascerebbe, se venisse da* Voglio, *o da* Volvo: Vegno, Vengo: Tegno, Tengo: Rimagno, Rimango. *Ultimamente sappiasi, che lo* I *accompagnante Vocale di leggieri si leva via, dove dovrebbe star naturalmente, come in* Debbo, Habbo, Veggo, Seggo, Muoro, Paro, Pato, Pero. *E in alcuni ha luogo per accidente, come abbiamo veduto in* Creggio, *in* Feggio, *in* Caggio, *in* Voglio; *e appare in* Scioglio *ancora. Adunque, per le cose dette di sopra, appare manifestamente, che lo* I *in* Seggio *è naturale; ed è stato usato da' Poeti come naturale, e non come preso da altra Lingua; ed è in* Veggio *parimente naturale. Ben lo riconosco Io in* Leggio *essere traposto a quella similitudine. Ancora appare, che* Vegno, *e* Tegno *sono naturali della Lingua; e* Vengo, *e* Tengo *non naturali: si come sono anche* Saglio, *e* Doglio *naturali; ma* Salgo, *e* Dolgo *non naturali.* Supplico, *e* Replico, *e* Sego, *e* Mirro, *se vogliamo, che sia il Verbo* Miro, *non sono*

in vece di *Voglio*, dicendo: il che imitarono, e fecero i Prosatori altresì alcuna fiata. *Vedo*, *Siedo* non sono voci della Toscana. (31) Nella prima voce poi del numero del più è da vedere, che sempre vi si aggiunga lo *I*, quando egli da se non vi sta. Che non *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*; ma *Amiamo*,

Partic. XXXI.

regolati; ma sono per licenzia poetica, e quasi per necessità della rima fatti tali; della qual licenzia parleremo, se mai per Noi si parlerà delle rime. Ora è da por mente, che non ogni variazione si usa indifferentemente in prosa, e in verso, e specialmente parlando della schiera di que' Verbi, che non conservano il mutamento in tutte le voci. Perchè, dico, che proprie del verso solamente sono Faccio, Saccio: Vedo, Veggio, Veo: Creggio, Crio, Creo: Leggio: Siedo: Caggio: Seggio: Deggio, Deo: Habbo, Haggio: Paro: Muoro: So *di* Sono; *quantunque pur si truovi* Faccio *nella Fiammetta appresso il Boccaccio una sola volta, e nel Filocopo un'altra.*

(31) Giunta. *Facciamo quello, che ci consiglia il Bembo a fare; acciocchè formiamo questa prima persona del numero del più dello'ndicativo; cioè aggiungasi* I *alle tre maniere,* Amamo, Valemo, Leggemo: *poichè, secondo lui, questi non ve l'hanno; certo riuscirà* Amiamo, Valiemo, Leggiemo. *Dunque come riuscirà* Valiamo, Leggiamo; *ancorachè Noi non avremmo bisogno di* Valiamo, *ma di* Vagliamo? *Ma come consente egli, che si dica* Leggemo; *dicendosi in Latino* Legimus, *e non* Legemus? *E adunque presa questa voce dalla prima del numero del più soggiuntivo, seguendo la forma delle due maniere Latine, cioè della seconda, e della quarta,* Valeamus, Sentiamus. *La qual voce è comune ancora alla prima del più del soggiuntivo, che così come si dice:* Noi Amiamo, Vagliamo, Leggiamo, *e* Sentiamo, *così si dice:* Conciossiecosachè Noi Amiamo, Vagliamo, Leggiamo, *e* Sentiamo. *Io dico, che la prima persona del soggiuntivo delle due maniere, seconda, e quarta, fu accomunata alle altre due; mutando nondimeno la* E *della seconda in* I, *le quali furono trasformate; quasi dicessero* Ameamus, Legeamus, *come è da credere, che si dicesse da alcuni Lombardi rozzi, imparanti la Lingua Latina; la qual voce usarono indifferentemente nel modo indicativo, e soggiuntivo. Ma da alcuni altri fu appresa la prima* Amemo, *e a similitudine sua furono trasformate le altre* Valemo, Leggemo, *e* Sentemo; *la qual voce fu fatta comune medesimamente*

te

mo, *Valiamo*, *Leggiamo*, si dee dire. *Semo*, e *Avemo*, che disse il Petrarca, non sono della Lingua; comechè *Avemo* eziandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata: nelle quali si potrà dire, che ella non come natìa, ma come straniera già naturata vi abbia luogo. Quando poscia lo *I* naturalmente vi sta, sì come sta ne' Verbi della quarta manie-

te allo'ndicativo. Ma questa rimase a' Lombardi, i quali ancora la conservano; e perciò dicono Avemo, *che pure ha luogo alcuna volta nelle scritture Toscane; e quella rimase a' Toscani, che la mantengono tuttavia: salvo se non ci paresse di originare questa forma Lombarda terminante in* Emo, *non dal soggiuntivo della prima maniera, ma dallo'ndicativo della seconda, cioè da* Valemus, *a similitudine della quale si sia detto ancora* Amemo, Leggemo, Udemo. *Il che non dovrà essere stimato lontano dal verisimile, se porremo mente a due cose, che ne danno assai certo indicio. L'una si è, che gli Scrittori Toscani non usano questa forma terminante in* Emo *in altri Verbi, che in que' della seconda. Laonde si truova* Avemo *appresso Dante, Petrarca, Boccaccio, Giovanni Villani, e gli altri*: Sapemo, Potemo, Solemo *appresso Dante*: Dovemo *appresso Dante, e'l Volgarizzator di Pietro Crescenzo*: Valemo *appresso Dante, e Giovanni Villani; i quali sono tutti Verbi della seconda maniera; quantunque Dante non la schifasse in* Vivemo, *che è Verbo della terza; dicendo*:

Che senza speme vivemo in desio.

L'altra si è, che questa forma non si truova appresso i Toscani Autori, se non in significazione del modo indicativo. Ma nompertanto Semo, *senza dubbio, è preso dal soggiuntivo* Simus, *mutato lo* I *nella* E. *Ora si truova, non pure* Abbiamo, *e* Avemo, *sì come* Siamo, *e* Semo, *secondochè è stato detto; ma ancora* Aggiamo *appresso Dante da Majano; e non pur* Dobbiamo, *e* Dovemo, *secondochè è stato detto; ma* Deviamo *appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo; e non pur* Seperiamo, *ma ancora* Severiamo *appresso il Volgarizzator di Guido Giudice, tramutandosi il* P *nello* V, *e uscendo fuori il* C, *che è quasi di natura rinchiusa nella* S; *sì come ancora si fa in* Scevro; *e non pur* Sediamo, *ma ancora* Seggiamo *appresso il Boccaccio nella Teseida. E nondimeno differenza tra' Verbi finienti in* Co, *o in* Go *della prima maniera, e que' delle al-*

tre

niera; è di meſtiero aggiugnervi la *A* in quella vece; perciocchè *Sentiamo*, e non *Sentimo*, ſi dice. (32) Nella ſeconda voce nel numero del meno è ſolamente da ſapere, che ella ſempre nello *I* termina; ſe non quando i Poeti la fanno alcuna volta ne' Verbi della prima maniera terminare eziandio nella *E*; ſi come fe il Petrarca, che diſſe:

Partic. XXXII.

Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A ſeguir d'una fera, che mi ſtrugge,
La voce, i paſſi, e l'orme.

(33) Ed

tre in queſta voce, come ſi dirà, dove ſi parlerà delle voci del ſoggiuntivo.

(32) Giunta. *Nella formazione di queſta voce non hanno i Vulgari ſeguita una origine: perciocchè nella prima maniera hanno ſeguita la voce ſeconda del ſoggiuntivo Latino, e nelle altre la ſeconda ſteſsa dello 'ndicativo. Adunque la prima maniera ha non ſolamente preſa nello 'ndicativo la prima perſona del numero del più del ſoggiuntivo, trasformato alla guiſa di quello della ſeconda, e della quarta; ma ancora la ſeconda del numero del meno, ſenza altra trasformazione; ſe non che la* E *ſi cambia in* I, *dicendoſi di* Ames, Ami; *ancorachè la* E *ſi conſervi alcuna volta da' Poeti, leggendoſi* Informe, *e* Diſpenſe *nel Petrarca, per* Informi, *e* Diſpenſi; *e in Dante* Gride, Allette, Tocche, Schiante, Gette, Guate, Peſte, Moleſte, *e degli altri aſsai, in luogo de' finienti in* I, *come di* Gridi, *di* Alletti, *e di* Tocchi, *e degli altri. La quale* E *pareva, che ſi doveſse poter conſervare nella ſeconda maniera; poichè ſi dice nella ſeconda voce dello 'ndicativo così,* Vales, *come nella ſeconda voce del ſoggiuntivo della prima* Ames; *e nondimeno non ſi è potuto conſervare: perciocchè, ſe ſi diceſse* Vale, *la ſeconda non ſi diſtinguerebbe dalla terza perſona ſeguente. La qual confuſione ceſsa nella prima maniera, terminando la terza non in* E, *ma in* A. *Ora, che queſta ſeconda voce della prima maniera ſia preſa dal ſoggiuntivo, oltre a quello, che ſi è detto, hacci uno argomento fortiſſimo; che nelle altre maniere la ſeconda perſona del ſoggiuntivo è molto differente da quella dello 'ndicativo, come* Giacci *da* Giaci, Dogli *da* Duoli, Pai *da* Pari, Vinchi *da* Vinci, Profferiſchi *da* Profferiſci, Sagli *da* Sali, *e ſimili, i quali ſotto certe regole, in procedendo, raccoglieremo; e nondimeno quella della prima maniera non è mai differente in queſti due modi in un Verbo.*

(33) Giunta.

(33) Ed è oltracciò da avvertire, che in quelli della seconda maniera non mostra, che questa voce si formi, e generi dalla prima, ma da se: conciossiecosachè in *Doglio*, *Tengo*, e simili, non *Dogli*, *Tenghi*; ma *Duoli*, *Tieni*, si dice. (34) Nella qual voce, oltracciò, che il fine non ha con lei somiglianza; av-

Partic. XXXIII.

Partic. XXXIV.

(33) Giunta. *Io non so, se il Bembo si creda, che nelle altre maniere la seconda voce si formi dalla prima; poichè non fa menzione se non della seconda. Ma onde avviene, che* Faccio *da* Faci, *e poi* Fai: *e* Pongo, Poni: *e* Traggo, Trai: *e* Vengo, Vieni: *e* Saglio, Sali; *i quali sono Verbi della terza, e della quarta maniera? Laonde è da avere per costante, che niuna seconda voce dello 'ndicativo o sia della seconda, o delle altre maniere non si forma, nè si genera dalla prima, ma da quelle due origini, che già abbiamo detto; cioè* Duoli, e Tieni *dal Latino* Doles, Tenes. *Perciocchè, quantunque la sillaba* Eo *Latina, venendo in Vulgare, si tramuti in* Io, *e abbia possanza di aggiugnere* G *ad* L, *o ad* N, *come si vede in* Doleo, Doglio: *in* Teneo, Tegno; *E nondimeno, tramutata in* I *nella venuta di Latino in Vulgare, non ha questa possanza; si come appare in* Doles, Duoli: Tenes, Tieni. *Ma dove si truova nel Latino* Ea, *perciocchè non è di meno valore di* Eo, *aggiugne similmente* G *ad* L, *o ad* N; *dicendosi* Doleas, Dogli: Teneas, Tegni.

(34) Giunta. *Di questi ristringimenti di Vocali* Ie, *e* Uo *in una sillaba, dicò, che quando la Vocale* I, *o* U *non viene dal Latino, o da altra Lingua, ma è aggiunta dalla Lingua Vulgare, sempre l'accento aguto sopraapponsi a' predetti ristringimenti; e oltracciò la Consonante seguente non può aver compagnia di altra Consonante: perciocchè, come sene leva via l'accento aguto, o si raddoppia la Consonante, sempre si perde* I, *o* U, *come* Scemo, Scemava: Suono, Sonava: Fiedo, Feggio: Siedo, Seggio: Duoli, Doglio. *Ma, perciocchè avviene alcuna volta, che si ristringono tre Vocali in una sillaba, cioè* Iuo, *delle quali lo* U *è aggiunto dalla Lingua Vulgare; è da sapere, che, levandosi via l'accento, si perde per lo più lo* U, *come in* Figliuolo, Figlioletto; *e alcuna volta lo* O *naturale, come in* Giuoco, Giucava. *Ora Io non so, che sia privilegio de' Verbi della seconda maniera di avere simil ristringimento di Vocali nella seconda, o nella terza persona del numero del meno dello 'ndicativo presente. Perciocchè alcuni Verbi delle altre*

avviene ancor queſto, che vi ſi aggiugne di nuovo una Vocale, per empierlane di più quel tanto: *Doglio*, *Duoli*: *Voglio*, *Vuoli*: *Soglio*, *Suoli*: *Tengo*, *Tieni*: *Seggo*, *Siedi*: Partic. XXXV. (35) *Poſſo*, *Puoi*, e altri; comechè *Vuoli* più è del verſo, che delle proſe, le quali hanno *Vuoi*, e più anticamente *Vuo-*

tre maniere l'hanno, nè tutti que' della ſeconda l'hanno. Che Debbo *non fa* Diei: *nè* Temo, Tiemi: *nè* Veggo, Viedi: *nè* Godo, Guodi; *ma* Dei, Temi, Vedi, Godi. *Egli è ben vero, che tutti i Verbi, che l'hanno nella ſeconda perſona, l'hanno ancora nella prima, e nella terza del numero del meno, e del più preſente; perchè la compagnia delle due Conſonanti nol vieti nella prima del meno, o nella terza del più. Laonde ſi dice, ſecondo regola*, Siedo, Siedi, Siede, Siedono: Fiedo, Fiedi, Fiede, Fiedono: Chiero, Chieri, Chiere; *e dall'altra parte non ſi può dire, ſecondo regola*, Vuogli, *o* Suogli: *contuttochè peravventura in iſcritture antiche ſi trovaſſe così ſcritto alcuna volta*: *nè* Chero, *ſalvo ſe non ſi diceſſe in rima, ſi come dimoſtreremo poterſi dire, ſe avverrà mai, che parliamo delle rime. E manifeſta coſa è, che* I, *o* U *non ſi aggiugne a* Duoli, *a* Vuoli, *a* Tieni, *a* Siedi, *a* Puoi, *per ſupplire al mancamento di* G, *o di* Ss, *che ſono di più nelle prime loro perſone; perciocchè* G *ha la ſua introduzione naturale in* Doglio, Voglio, Tegno, Seggo; *la qual Conſonante non può aver luogo nella ſeconda, come abbiamo veduto: e le* Ss *in* Poſſo *ſi ſtanno, come in Verbo diverſo da* Puoi; *la qual coſa ſi ſcoprirà chiariſſima, quando ragioneremo del Verbo* Sono.

(35) Giunta. *Poichè il Bembo in queſto luogo fa menzione di un Verbo accorciato in queſta voce; ſarà ben fatto, che Noi facciamo menzione ſotto certa regola di tutti; di molti de' quali egli, ſenza ordine, ſi ricorda poco appreſſo. Ora primieramente ſappiaſi, che niun Verbo della prima maniera, o della quarta, ſi truova avere queſta perſona accorciata; ma quelli, che l'hanno, o ſono della ſeconda, come* Ho, So, Debbo, Poſſo, Voglio, Soglio, Vedo; *o della terza, come* Beo, Fo, Riduco, Dico, Sto, Do, Vado, Credo, Toglio. *E intendo dell'accorciamento, che conſiſte in levare la Conſonante, o le Conſonanti, che ſono davanti allo* I *finale; ma a* Dici *nondimeno ſi leva, non ſolamente il* C, *ma lo* I *finale ancora; in luogo dello quale, per giunta di profferenza, prende alcuna volta*

Vuogli: si come anco *Suogli*. Le quali due voci, più che le altre, fanno ritratto pure dalla primiera: di che altra regola dare non vi si può, se non questa; che altre Vocali, che lo *I*, e lo *V* non hanno in ciò luogo; e quest'altra, che nelle voci,

volta E, *dicesi* Di, *o* Die; *si come si legge in Dante*, *e nelle novelle steße del Boccaccio*. *Le quali Consonanti sono quattro in effetto* V, *e* P, *che sono reputate una steßa*: Havi, Hai: Bevi, Bei: Devi, Dei: Sapi, Sai. C, *e* G, *che pure si deono reputare una steßa*: Faci, Fai: Riduci, Ridui, *usato da Dante*: Dici, Di, *o* Die: Stagi, Stai: Dagi, Dai. D, *e* T, *che parimente sono da stimare una steßa*: Credi, Crei: Vadi, Vai: Vedi, Vei: Puoti, Puoi. *E* L: Vuoli, Vuoi: Tolli, Toi: Suoli, Suoi. *Alcune delle quali accorciate si usano sole*, *e alcune non sole*; *perciocchè le intere medesimamente si usano*, *e alcune*, *contuttochè si usino accorciate*, *non si usano però*, *se non seguendo Consonante*. *Accorciate si usano sole* Hai, Bei, Sai, Dei, Fai, Dai, Stai, Puoi, Vai. *Accorciate non usansi sole* Ridui, Riduci: Di, *o* Die, Dici: Crei, Credi: Vei, Vedi: Vuoi, Vuoli: Toi, Tolli, *o* Togli: Suoi, Suoli. *Accorciate non usantisi, se non quando seguita Consonante* Crei, Vei, Toi, Suoi; *perciocchè queste voci sono proprie del verso solamente*. *Ora non era da lasciare di dire*, *per piena informazione di questa persona*, *che generalmente i Verbi di tutte e quattro le maniere finienti in* Io, *Vocali ristrette in una sillaba*, *hanno meno una Vocale in questa persona*, *che non hanno nella prima*: Cambio, Cambi: Scempio, Scempi: Mescio, Mesci: Compio, Compi: Coglio, Cogli: Scioglio, Sciogli: Toglio, Togli; *alcuni de' quali poßono perdere ancora le Consonanti verbali*, *come si è veduto in* Togli, Toi. *Il che nondimeno non ha luogo ne' Verbi*, *i quali avanti* Io *hanno* R, *o* T, *o* V; *come* Vario, Varii: Glorio, Glorii: Spazio, Spazii: Allevio, Allevii. *E pon mente*, *che non credo Io*, *che questa seconda persona ne' Verbi della prima maniera finienti in* Io, *Vocali ristrette in una sillaba*, *poßano tramutare* I *in* E; *come per cagion di esemplo*, Cambio, Cambi, Cambe, *secondochè si diceva* Informo, Informi, Informe; *se non si fa uguale di Vocali in numero alla prima così*, Cambio, Cambi, Cambie; *si come fece Dante*, *che diße*,

O tu, che con le dita ti dismaglie.

E appreßo non era da lasciare di dire, *che tutti i predetti*

voci, nelle quali la *A* giace nella penultima ſillaba, non entran di nuovo queſte Vocali, nè veruna altra; che *Vaglio*, e ſimili non creſcono da queſta parte. Paſſa queſto uſo nella terza voce del numero del meno medeſimamente continuo,

ma

Verbi, da que' della prima maniera in ſuori, i quali, venendo in Vulgare, prendono una Conſonante ſimile, o diſſimile di nuovo nella prima, in queſta perſona non ſolamente perdono una Vocale, come è detto, ma la Conſonante preſa di nuovo ancora; come Soglio, Suoli: Voglio, Vuoli: Saglio, Sali: Caglio, Cali; *ancorachè Io non creda far di biſogno alla Lingua Vulgare, ſe non delle terze voci del numero del meno di queſto Verbo, per quella ragione, che poi ſi dirà*: Vaglio, Vali: Piaccio, Piacci: Giaccio, Giaci: Noccio, Nuoci: Faccio, Faci: Taccio, Taci: Cappio, Capi; *alcuni de' quali poſſono ancora perdere la Conſonante verbale; come ſi è detto in* Soglio, Suoi: Voglio, Vuoi. *E que', che tramutano la ſua ſimplice naturale in due diſſimili, ripigliano in queſta voce la ſua naturale ſimplice; come* Saccio, Sapi: Feggio, Fiedi: Veggio, Vedi: Chieggio, Chiedi: Creggio, Credi: Seggio, Siedi. *La qual regola nondimeno non ſi truova eſſere vera in* Haggio, *e* Deggio; *perciocchè non* Habi, *o* Debi, *ma* Havi, *e* Devi, *cioè* Hai, *e* Dei *ſi dice. E que', che perdono la ſua naturale ſimplice, ſenza ripigliarne alcuna in ſuo luogo, conſervano la ſua ſimplice naturale in queſta voce; come* Muojo, Muori: Pajo, Pari. *Ancora ſi poteva dire, perciocchè i Verbi non finienti in* lo *ſi poſſono dividere in ſette ſchiere, per ſapere, ſe in queſta voce ſi ritenga il numero delle Vocali della prima, o no, e parimente la Conſonante, o le Conſonanti, o no; che alcuni Verbi ritengano, venendo in Vulgare, la Conſonante verbale Latina, ſenza giunta, o paſſione alcuna, come* Corro, Vinco, Ungo, Dico, Riduco; *e che alcuni ritengono la Conſonante Latina, e prendono una ſimile, come* Leggo, Fuggo, Habbo, Debbo; *e che alcuni ritengono la verbale Latina, e ne prendono una diſſimile, come* Rimango, Pongo, Tengo, Vengo; *e che alcuni laſciano la verbale Latina, e ne prendono due diſſimili, come* Seggo, *di* Siedo: Veggo, *di* Vedo; *e che alcuni, i quali nel Latino non hanno verbale Conſonante, nel Vulgare ne prendono due* Diſtruggo, Traggo; *e che alcuni non hanno Conſonante verbale nè nel Latino, nè nel Vulgare* Do, Sto, Ruo; *e che alcuni laſciano la verbale*

le

ma più oltre non si stende; se non si stende in questo Verbo *Siede*, nel quale *Siedono* eziandio si legge; comecchè *Seggono* più Toscanamente sia detta. Passa altresì nella quarta maniera, ma solamente, che Io mi creda, in questi Verbi *Vengo*, che *Vieni*, e *Viene* fa; (36) e *Ferisco*, che fa *Fiere*, e *Fiede*; e *Chero*, che fa *Chiere*; quantunque egli non pur come Ver-

Partic. XXXVI.

le Latina, senza prenderne niuna o simile, o dissimile, come Vo, *di* Volo: Vo, *di* Vado: Ho, Deo, Fo: So, *di* Sapio: So, *di* Sum: Creo, Crio, *di* Credo: Beo. *E appresso si poteva dire, che i Verbi della prima delle sopraddette schiere ritengono la Consonante, o le Consonanti in questa seconda persona; come* Corro, Corri: Vinco, Vinci: Ungo, Ungi: Dico, Dici: Riduco, Riduci. *Vero è, che* Dici *può perdere la Consonante, e la Vocale finale ancora, e puossi dire* Di, *o ancora prendendo* E Die; *e* Riduci *può perdere la Consonante, e puossi dire* Ridui. *E che i Verbi della seconda ritengono le due Consonanti; come* Leggo, Leggi: Fuggo, Fuggi: Affliggo, Affliggi; *ancorachè per cagione della rima si possa dire* Affligi: *ma si traggono fuori del numero de' ritenenti le due Consonanti* Habbo, *e* Debbo, *i quali nè* Habbi, *nè* Debbi, *o pure* Habi, *o* Debi *fanno, ma* Havi, *e* Devi, *cioè* Hai, *e* Dei, *come abbiamo detto; e che i Verbi della terza lasciano la dissimile presa; come* Rimango, Rimani: Pongo, Poni: Tengo, Tieni: Vengo, Vieni; *e che i Verbi della quarta lasciano le due dissimili prese, e ritolgono la sua simplice naturale; come* Seggo, Siedi: Veggo, Vedi; *e che i Verbi della quinta ritengono le due prese; come* Distruggo, Distruggi: Traggo, Traggi; *ma* Traggi *nondimeno le può lasciare, e dirsi* Trai; *e che i Verbi della sesta restano senza Consonante verbale, ma crescono di una Vocale, se hanno* O *accentato; come* Do, Dai: Sto, Stai; *ma non crescono, se non hanno* O *accentato, come* Rùo, Rùi; *e che de' Verbi della settima alcuni crescono di una Vocale; come* Vo, *di* Volo, Vuoi: Vo, *di* Vado, Vai: Ho, Hai: So, *di* Sapio, Sai: So, *di* Sum, Sei: *alcuni sono pari di Vocali; come* Deo, Dei: Creo, Crio, Crei: Beo, Bei; *alcuni nondimeno possono ripigliare la Consonante verbale; come* Vo, *di* Volo, Vuoli: Crio, o Creo, Credi. *Ora, perchè* Posso *faccia* Puoi, *si parlerà là dove si tratterà del verbo* Essere.

(36) Giunta. *Non credo, che si truovi Persona niuna, che*

Verbo della quarta maniera, anzi ancora come della seconda *Cherire*, e *Cherere* ha per voci senza termine: si come l'altrieri si disse. (37) *Pongo*, che della terza maniera è, tra l'una, e tra l'altra si sta di queste regole: perciocchè egli nè *Ponghi*

Partic. XXXVII.

che dicesse, o credesse questo, che Ferisco *faccia* Fiere, *o* Fiede, *dal Bembo in fuori; perciocchè* Ferisco *fa* Ferisce.

(37) Giunta. *Sono, come abbiamo detto, alcuni Verbi, i quali, avendo* N, *o* L *Consonante naturale, si come quelle, che vengono dal Latino, ricevono* G *accidentale in compagnia dell'una delle predette, non solamente nella prima persona del numero del meno, ma ancora nella prima, e nella terza del più dello'ndicativo, e in tutte quelle del presente del soggiuntivo. Tra' quali* Caglio (*contuttochè non abbiano luogo nella Lingua Vulgare, se non le terze voci singolari di questo verbo*) Vaglio, Soglio, *sempre hanno la Consonante accidentale antiposta alla naturale a tutte le persone*: Caglio, Cagliamo, Cagliono, Caglia, Caglia, *o* Cagli, Caglia, Cagliamo, Cagliate, Cagliano: Vaglio, Vagliamo, Vagliono, Vaglia, Vaglia, *o* Vagli, Vaglia, Vagliamo, Vagliate, Vagliano: Soglio, Sogliamo, Sogliono, Soglia, Soglia, *o* Sogli, Soglia, Sogliamo, Sogliate, Sogliano; *e parimente tutti gli altri sempre nella prima del più dello'ndicativo, e nella prima, e nella seconda del più del soggiuntivo*: Pogniamo, Pogniamo, Pogniate: Vegniamo, Vegniamo, Vegniate: Tegniamo, Tegniamo, Tegniate: Rimagniamo, Rimagniamo, Rimagniate: Dogliamo, Dogliamo, Dogliate: Sagliamo, Sagliamo, Sagliate. *Ma dall'altra parte* Pongo *sempre l'ha posposta nella prima persona del meno, e nella terza del più dello'ndicativo, e in tutte e tre quelle del meno, e nella terza del più dello'ndicativo*: Pongo, Pongono, Ponga, Ponga, *o* Ponghi, Ponga, Pongano; *ancorachè Dante dicesse in rima* Pogna, *e* Ripogna. *E gli altri Verbi, che hanno* N *naturale, pospongono* G *sempre, solamente nella terza del più dello'ndicativo*, Vengono, Tengono, Rimangono; *ancorachè si truovi stampato alcuna volta appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo* Avvegnono, *e* Vegnono *appresso Dante. Ora indifferentemente alcuna volta l'antipongono, e alcuna la pospongono.* Doglio, Saglio *in tutte le persone, dalla prima del più dello'ndicativo, e dalla prima, e dalla seconda del più del soggiuntivo in fuori*: Doglio, Dogliono, Doglia, Doglia, *o* Dogli, Doglia, Doglia-

ghi ha, nè *Puoni* per seconda sua voce; anzi ha *Poni* voce nel vero temperata, e gentile. (38) *Traggo* d'altra parte due voci ha, *Traggi*, e *Trai* detta più Toscanamente; e ciò serba egli in buona parte delle voci di tutto 'l Verbo. Comechè egli

Partic. XXXVIII.

gliano, Dolgo, Dolgono, Dolga, Dolga, *o* Dolghi, Dolga, Dolgano: Saglio, Sagliono, Saglia, Saglia, *o* Sagli, Saglia, Sagliano, Salgo, Salgono, Salga, Salga, *o* Salghi, Salga, Salgano. *Similmente* Vegno, Tegno, Rimagno, *trattene le predette, cioè la prima del più dello'ndicativo, e la prima, e la seconda del più del soggiuntivo, indifferentemente quando l'antipongono, e quando la pospongono*: Vegno, Vegna, Vegna, *o* Vegni, Vegna, Vegnano, Vengo, Venga, Venga, *o* Venghi, Venga, Vengano: Tegno, Tegna, Tegna, *o* Tegni, Tegna, Tegnano, Tengo, Tenga, Tenga, *o* Tenghi, Tenga, Tengano: Rimagno, Rimagna, Rimagna, *o* Rimagni, Rimagna, Rimagnano, Rimango, Rimanga, Rimanga, *o* Rimanghi, Rimangano.

(38) Giunta. *E cosa chiara, che la Lingua Toscana rifugge* Aa, *e* Ao, *e specialmente posto sotto il reggimento dell'accento aguto. Laonde dove in questo Verbo* Traggo *avrebbe luogo* Aa, *o* Ao, *venendo dal Latino, si trapongono due* Gg, *in luogo della* H; *essendo cosa agevole a tramutare lo spirito* H *in* G; *si come di* Hamorra *Ebreo è riuscito* Gomorra. *Adunque si dice* Traggo, Traggono. *Ma, perchè non rifugge* Ai, *o* Ae, *perciò si dice* Trai, Trae, Traiamo, Traete, Traeva, Traevi, Traeva, Traevamo, Traevate, Traevano, Traesti, Traemmo, Traeste, Traiamo, Traiate, Traessi, Traessi, Traesse, Traessimo, Traeste, Traessero, *o* Traessono, Traente, Traendo. *Ora ne' Verbi composti può avere lo'nfinito disteso* Contraere, Sottraere; *ma nel simplice mai non l'ha disteso, ma sempre ristretto; il quale ristringimento non riesce di* Traere, *ma di* Traggere: *altrimenti come si potrebbe dire* Trarre *con due* Rr, *se i due* Gg, *levata* E *di mezzo, non si trasformassero in* R? *Adunque* R *entra nella seconda sillaba per accidente, cioè per ristringimento; ristringendosi la prima, e l'ultima sillaba di* Tra, He, Re, *o di* Trag, Ge, Re, *insieme. Nè l'una, nè l'altra lascia addietro di queste forme; che e* Traggere *si legge appo il Petrarca, e appo Messer Cino; e* Contraere *appo i Prosatori alcuna volta. E oltracciò* R *non si può dire propriamente raddoppiata, raddoppiandosi per lo mu-*

ta-

egli nondimeno nelle voci, nelle quali entra la lettera *R*, nella seconda loro sillaba, raddoppiandonela, l'una e l'altra addietro lascia di queste forme. (39) *Muojo* due voci ha di questa forma; la seconda di questo numero, *Muoi*, e la terza di quello del più, *Muojono*: dalle quali tre voci ne vengono tre altre *Muoja*, e *Muoji*, e *Muojano*. Le rimanenti di tutto 'l Verbo da *Moro*, che Toscana voce non è, hanno forma.

Partic. XXXIX.

(40) Di

tamento di due Gg *in* R; *che di* Traggere *si fa* Trarre: *si come di* Togliere, Torre: *di* Sciogliere, Sciorre: *e di* Ponere, Porre: *e di* Conducere, Condurre; *e si come si dice* Torrò, Torrei, Torria: Sciorrò, Sciorrei, Sciorria: Porrò, Porrei, Porria: Condurrò, Condurrei, Condurria; *così si dice* Trarrò, Trarrei, Trarria. *Ancora possiamo sapere per un'altra via, quali sieno le voci, nelle quali possono entrare le due* Gg *in questo Verbo; se porremo mente alle voci, le quali hanno l'accento aguto in su la prima sillaba: perciocchè tutte queste cotali possono ricevere le due* Gg, *come* Tràggo, Tràggi, Trągge, Tràggono, Trągga, Trągga, o Trągghi, Trągga, Tràggano, Tràggere. *Ma quelle, che non ve l'hanno, non le possono ricevere; come* Traiamo, Traete, Trarrò, Trarrei, Trarria, Traessi, *e simili. Egli è vero, che, ciò non ostante, Messer Cino disse* Traggendo, *e Dante da Majano* Traggesse.

(39) Giunta. *Abbiamo detto, che la terminazione Latina* Orio, *o* Oria *può, trapassando in Vulgare, perdere* R, *quando l'accento aguto si riposa sopra l'*O, *che è avanti alla* R. *Perlaqualcosa si dice, e bene,* Muojo, Muojono, Muoja, Muoja, *o* Muoi, Muoja, Muojano; *perciocchè tutte le predette persone hanno* Orio, *o* Oria *in Latino con l'accento aguto sopra* O, *che è davanti a R; ma non si dice già bene, che la seconda persona dello'ndicativo sia* Muoi, *che è* Muori; *nè che la seconda del presente del soggiuntivo sia* Muoji, *che è* Muoi; *nè è vero, che si dica* Moro, *che si dice* Muoro; *si come ancora si dice* Muori, *e* Muore; *e quel, che Io dico di* Muojo, *voglio, che s'intenda esser detto di* Pajo, *che ha* Pajono, Paja, Paja, *o* Pai, Paja, Pajano; *faccendosi quella medesima ragione di* Ario, *e di* Aria, *che si è fatto di* Orio, *e di* Oria. *Si truovano nondimeno appresso i Poeti* Muora, *e* Para, *voci del soggiuntivo; ma la prima più spesso, che la seconda.*

(40) Giunta.

(40) Di questa seconda voce, di cui si parla, levò il Boccaccio la Vocale ultima, quando e' disse: *Haiti Tu sentito stamane cosa niuna? Tu non mi par desso*; e poco dapoi: *Tu par mezzo morto.* La qual voce non da *Pajo*, che Toscana è; ma da *Paro*, che è straniera, si forma. E il Petrarca non solamente la detta Vocal ne levò; *Vien*, in vece di *Vieni*, e *Tien*, in vece di *Tieni*, e *Sostien*, in vece di *Sostieni*; ma ancora talor quasi intera, e talor tutta intera l'ultima sillaba *Toi*, in vece di *Togli*, e *Cre*, in vece di *Credi*, e *Suo*, in vece di *Suoli*, ponendo. Quantunque *Toi* eziandio dal medesimo Boccaccio si disse nelle novelle: *Dunque toi Tu ricordanza dal sere*. (41) Levarono altresì della terza i miei Toscani la Vocale ultima spesse volte, quando ella doppo la *L*, o dopo la *N* si pone, e la voce, che la seguita, si regge dal-

Partic. XL.

Partic. XLI.

(40) Giunta. *Di sopra si ragionò generalmente, quando questa persona perde le Consonanti; e quì si ragiona, quando, conservando le Consonanti, perde lo* I *Vocale. Il che però non avviene, se non in tre Verbi; cioè in* Pari, Vieni, Tieni, *i quali, seguendo Consonanti, possono lasciare* I; *così dicendosi*, Par, Vien, Tien. *La qual cosa ha luogo ne' composti ancora, come* Sostien *per* Sostieni. *Ora l'esemplo, che adduce il Bembo delle novelle del Boccaccio*: Haiti Tu sentito stamane cosa niuna? *non istà così, nè credo, che potesse stare nè quanto a gramatica, nè quanto a sentimento. Perciocchè non*, Haiti, *si dovrebbe dire, ma* Hati; *nè* Sentito, *ma* Sentita; *nè* Stamane, *ma* Stanotte; *perchè così è scritto, e dee ancora essere*: Hai tu sentita stanotte cosa niuna? *Appresso in questo luogo commette due errori il Bembo; l'uno presupponendo, che* To *nel Petrarca sia posto per seconda persona dello 'ndicativo presente; e nondimeno è comandativo*:

Dir parca to di me quel, che Tu puoi;

l'altro credendo, che il potere tralasciare I *finale in* Oi, *o in* Ei, *seguendo Consonante in verso, sia privilegio di questa persona. Il che è cosa usitata in tutte le voci e de' Verbi, e de' Nomi, e delle altre parti del parlare.*

(41) Giunta. *De' Verbi passionati in questa terza persona, tra' quali ne sono di tutte e quattro le maniere, Noi possiamo far tre schiere, secondochè le passioni procedono in questa terza persona per tre vie; cioè o per mutamento, o per levamento, o per aggiugnimento. E, parlando prima della via del mutamento, dico, che si pas-*

dall' accento medesimo del Verbo. Non dico già ne' Verbi della prima maniera, ne' quali la *A*, che è la Vocale loro ultima,
passionano Debbe, Riccpe, Coglie, *e* Toglie; *mutandosi la Consonante*, *o le Consonanti verbali* Bb, *e* P *in* V, *e* Gl *in* L. *Adunque di* Debbe, *che è usato in verso*, *e si truova in prosa ancora appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo*, *per lo predetto mutamento è riuscito* Deve, *usato in verso*; *e di* Riccpe, *usato da Dante in rima*, *è riuscito* Riceve, *usato da tutti per tutto*; *e di* Coglie, *e di* Toglie *si è fatto* Cole, *e* Tole, *usato da Dante*, *il quale in una sua canzone disse*:

Già non s'induce ad ira per parole,
Ma quelle sole ricole, che son buone;

e in un'altra:

Lo qual non dà a lui, nè tol virtute.

Nè mi si dica, *che* Tol *in questo luogo sia fatto tale di* Tolle, *e non di* Tole; *perciocchè non si può comportare il levamento di* Le *in* Tolle *in niun modo*, *si come non si comporta in* Volle; *ma ben si comporta il levamento di* E *in* Tole, *si come si comporta in* Vuole, *e negli altri*, *de' quali si parlerà*, *seguendo voce cominciante da Consonante*. *Appresso è da sapere*, *che si passionano molti Verbi in questa persona per via di levamento in tre guise*, *o rimovendosene la Consonante*, *o le Consonanti verbali usate*, *e non usate*; *overo la sillaba finale usata*, *e non usata*; *overo la Vocale finale*. *Adunque*, *per levamento della Consonante*, *o Consonanti verbali usate in* Raggia, *in* Appoggia; *in* Tragge, *in* Debbe, *in* Beve, *usato da Dante in verso*, *in* Sape *similmente usato da Dante in verso*, *in* Este *usato da Dante nel suo Paradiso così*:

Che soffera congiunto sunt & este;

e da Messer Guido Giudice, *che disse in una canzone*:

Bene este affanno dilettoso amaro;

e:

Quando este in errore;

e in Face *usato da tutti in verso*, *e in* Vade *usato in verso*, *si è detto* Raja, *e* Appoja *usato da Dante in rima*, *e* Trae, *e* Dee, *e* Bee, *e* Sae, *ed* Ee, *usato da Dante in rima*, *dicendo nello 'nferno*:

Ne concio, che di sopra il mar rosso ee;

e nel Purgatorio:

La disposizion, che a vedere ee;

e Hae,

tima, non sene leva giammai. Ma dico in quelli della seconda, o ancora della quarta, *Duolmi*, *Suolti*, *Vuolsi*, *Vuolti*, e *Tiemmi*, e *Viemmi*, e somiglianti. Comechè alcuna volta eziandio, quando la voce, che segue, non si regge dall'accento del Verbo, ciò si vede che si usarono i Poeti; *Fier*, in vece di *Fiere*, e *Chier*, in vece di *Chiere*, dicendo; e i Pro-

e Hae, e Fae, e Vae. *Ma per levamento della Consonante, o Consonanti verbali non usate si è detto* Soppleja *usato da Dante da Majano, dovendosi dire* Soppleggia; *e si è detto* Stae, e Dae, *dovendosi dire* Stage, e Dage. *Ora per lo levamento della sillaba finale usata in* Sape, *in* Este, *in* Have, *in* Face, *in* Vade, *in* Puote, *in* Vede, *e in* Siede, *è restato* Sa, E, Ha, Fa, Va, Può, e Vè *usato da Dante in quel verso:*

Ch'ogni persona, che la vè, s'inchina;

e Siè *pure usato da Dante in quel verso del suo Inferno:*

Così come ella siè tra il piano, e'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco;

avvegnachè altri potesse dire, che sieno due voci, cioè Si è; *ma con assai minor vaghezza; nè dee parer maraviglia, che in queste due voci* Vede, e Siede *si levi* De *avanti* E; *poichè in* Diede *preterito si può fare il simigliante, e dicesi* Diè; *e medesimamente in questi Nomi* Fede, Piede, Mercede, *potendosi dire* Fe, Piè, Mercè. *Per levamento della Vocale finale, cioè della* E, *che ha luogo solamente ne' Verbi della seconda, terza, e quarta maniera, e in quelli Verbi, che hanno in questa voce* L, *o* N, *o* R *simplice per Consonante verbale, si può dire, per chi vuole, seguendo voce cominciante da Consonante, in luogo di* Vuole, *di* Suole, *di* Duole, *di* Vale, *di* Cale, *di* Tole, *di* Cole colligit: Vuol, Suol, Duol, Val, Cal, Tol, *e* Col, *usato da Dante in quel verso dello'nferno:*

Infino al pozzo, che i tronca, e raccogli;

conciossiecosachè Raccogli *sia voce composta di* Raccol, *e di* Gli *Vicenome. Ora Io non so certo, che si possa dire in luogo di* Cole, Colit, Col; *e in luogo di* Sale, Sal. *Ma appresso, per lo sopraddetto levamento, in iscambio di* Viene, *di* Tiene, *di* Rimane, *di* Pone, *si può dir* Vien, Tien, Riman, Pon; *e perchè la Consonante* N *in* Pon *accompagnantesi con voce disaccentata si può tramutare in* L, *si come appare in* Iscusilla *appresso il Petrarca, in luogo d'*Iscusinla; *è avvenuto, che appresso gli Scrittori antichi si truova* Ripogli, *in iscambio di*

Prosatori altresì, che *Par*, e *Pon*, e *Vien*, in vece di *Pare*, e *Pone*, e *Viene*, dissero. Levarono in *Puote* i Toscani Prosatori, che la intera voce è, tutta la sezzaja sillaba; e *Può*

ne

Riponglì. *Ultimamente, per questo levamento medesimo, si può dire, in luogo di* Pare, *di* Muore, *di* Fiere: Par, Muor, e Fier; *contuttochè Io non creda, potersi dire in iscambio di* Pere, Per. *Ora favellando della terza, e ultima via, che dicemmo essere aggiugnimento, per la quale si passionano i Verbi in questa persona, dico, che a certi si aggiugne* Ne, *e ad alcuno* Ve, *e ad altri* E *Vocale, la quale si può nominare giunta, quantunque sia naturale per la ragione, che si assegnerà. Prima dunque si aggiugne* Ne *a quelle voci di questa persona di una sillaba, che finiscono in Vocale, come sono* Fa, Può; *e non per maggior significazione alcuna, ma solamente per dar riposo quasi naturale alla voce; Io dico per dar riposo alla voce, e non per dar modo più agevole alla rima, come altrove con alcun dubbio si crede il Bembo. La qual sillaba* Ne *si aggiugne ancora ad alcune terze voci del numero del meno di certi preteriti, come si dirà; e ad altre voci del parlare di una sillaba finienti in Vocale, le quali sieno accentate, come sono* Me, *e* Te, *dicendosi* Mene, *e* Tene; *e ad alcuna, che non sia accentata, come è* O *congiugnimento divisivo preso da* Aut *Latino, mutato* Au *in* O, *e gittato* T; *o vero da, cioè* O *Ebreo, la quale è sostenuta dall'accento di qualunque parte del parlare, a cui si appressa; dicendosi dapprima per la sopraddetta ragione;* One: *Il che si conserva ancora oggidì per lo più nelle bocche de' nostri più attempati Cittadini; e poi lasciato* O *si è ritenuto* Ne, *e usato in luogo di* O, *non solamente appresso i Poeti Toscani, non ne traendo il Petrarca, che disse:*

Onde quanto di lei parlai, ne scrissi;

e

Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari;

ma ancora appresso gli Autori Franceschi più antichi, e similmente appresso i Provenzali per tutto. Vero è, che i Provenzali, tramutata E *in* I, *non dicono* Ne, *ma* Ni. *Adunque di* Fa *con la giunta di* Ne *si dice* Fane, *si come disse Dante in una canzone:*

Vaga di se medesima andar mi fane;

e di Può, Puone, *si come disse il medesimo Dante in un'altra:*

Che se beltà fra mali

Vo-

ne fecero; più al verso lasciandolane, che serbandola a se; il qual verso nondimeno usò parimente e l'una, e l'altra. Aggiunsouvene allo 'ncontro un'altra i Poeti bene spesso in que-

Vogliamo annoverar creder si pone;

e nello'nferno suo;

A Dio, a se, e al prossimo si pone

Far forza;

e di Va, Vane, *si come pur disse il medesimo Dante nel suo Purgatorio:*

Che a farsi quelle perle vene vane;

e di E, Ene, *si come disse Guitton d'Arezzo:*

Per tutto ciò aguagliare

Non poria mai lo bene, che per Voi fatto m'ene.

Appresso si aggiugne Ve *silaba di niuna significazione solamente ad* E *voce, forse per quella medesima cagione, che abbiamo detto, che si aggiugne* Ne *ad essa, e alle altre soprascritte, per esemplo di Dante, che disse in un sonetto:*

Dite, che amare, e non essere amato,

Eve lo duol, che più d'amore duole;

e di Dante da Majano, che disse:

Non eve in grado, a cui aggio servito.

La qual sillaba Ve *di niuna significazione si aggiugne dagli Antichi a questi due Vicenomi* Me, *e* Te; *si come abbiamo detto, che si aggiugne* Ne; *dicendo Dante da Majano:*

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvenne.

Ciò divisar;

e:

Ahi meve lasso la consideranza

Mi mostra;

e Ser Cione Ballione:

Se Donna fece teve donagione.

Ora Io dissi, che questa sillaba Ve *si aggiugneva solamente ad* E; *perciocchè Io non credo, che si aggiunga ad* Ha, *perchè si dica* Have *appresso i Poeti, si come crede il Bembo; essendo* Ve *sillaba naturale, e per dir così derrata naturale in* Have, *detta da* Habet *Latino; si come si dice* Deve, *e* Beve, *di* Debet, *e di* Bibit, *e non accidentale, e non giunta accidentale: laonde non faceva mestiere ad andare a Napoli a prenderla. Ultimamente si può dire, che si aggiunga la vocale* E, *non levandosi a quelle voci, che dicemmo potersi levare; quando di-*

questo Verbo Ha; e fecerne *Have*, peravventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo. (42) *Falla*, e *Falle*, che si legge parimente in questa voce, non sono di un Verbo medesimo, anzi di due; l'uno de' quali della prima maniera si vede che è, *Fallare*; e tanto vale, quanto *Mancare*, e *Non bastare*; l'altro è della quarta *Fallire*, e pigliasi per *Fare errore*, *e inganno*, *e pecca*, da cui ne viene il *Fal-*

Partic. XLII.

necessità pare, che si dovesse levare. Le voci sono le già soprascritte Vuol, Suol, Duol, Val, Cal, Tol, Col, Vien, Tien, Pon, Riman, Par, Muor, Chier, Fier: *e par che di necessità si debba loro levare, quando alcuna di loro si accompagna con voce disaccentata; conciossiecosachè nel comporre due voci insieme, che sieno sostenute dall'acutezza di uno accento solo, si convenga gittar via ciò, che si può gittare, quando sono scompagnate nel corso del parlare. Perchè, come dico, si può dire, che* E *si aggiunga a* Duol *appresso Dante, là dove dice in una canzone:*

Duolesi l'una con parole molte;

e a Convien *pure appresso il predetto Dante, che dice in un' altra canzone:*

Convenesi, che Io dica;

e:

Convenemi chiamar la mia nemica;

e a Fier *ancora appresso Dante, che pure disse in altra canzone:*

Feremi il cuor sempre la tua luce;

convenendosi dire, Duolmi, Convenmi, *e* Fermi.

(42) Giunta. *Si potevano aggiugnere* Cola, Cinghia, *e* Adhuggia, *voci tutte usate da Dante; e* Cole, *e* Cinge, *e* Adhugge, *che si leggono parimente in questa voce; nè sono di un Verbo medesimo, ma di due; e l'une sono della prima maniera, e le altre della terza. E poichè il Bembo riceve la diversa significazione, si potevano aggiugnere alcuni, non pure della prima, e della quarta, e della prima, e della terza; ma ancora della prima, e della seconda, come* Sala, *e* Sale: Cala, *e* Cale: *e* Para, *e* Pare. *Ora il Bembo afferma, che* Fallare *in sentimento di* Peccare, *e di* Errare *non si è mai posto; e nondimeno dal Boccaccio nelle novelle è stato posto.* Il buono Uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciar-

lo

Fallo. Così forma da se ciascuno la sua terza voce da quella dell'altro separata e nella terminazione, e nel sentimento. Quantunque se pure si è egli, per alcuni, posto *Fallire* in sentimento di *Mancare*; ma *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e di *Errare* non mai. (43) *Pungo*, *Ungo*, e di questa forma

Partic. XLIII.

de-

lo, senza alcuna malavoglienza alla Donna portarne; la quale fallato non gli parea, che avesse. *E similmente si truova nelle novelle antiche*: Quando lo Re Currado fallava, li maestri, che li eran dati a guardia, nol battevano. *E oltracciò par, che egli affermi, che* Fallo *significhi* Errore, Inganno, *e* Pecca; *e che venga da* Fallire: *ma a me pare, che significhi* Mancanza *ancora*; *dicendo il Boccaccio*: Che, senza fallo, andrebbe a cenare con lui; *e che venga da* Fallare, *e non da* Fallire; *come* Acquisto, Apparecchio, *e simili vengono da* Acquistare, *da* Apparecchiare, *e da' Verbi della prima maniera, e non della quarta. Ma per parlar più propriamente, che non fà il Bembo, di questi due verbi* Fallire, *e* Fallare, *dico, che sempre significano* Mancare, *e si usano di cose, e di persona, come*: Vita più dolorosa, che morte non ci falla: E pur ciascuno arriva, là dove Io il mando, che pure un non falle: Nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i Secolari, esso non fosse: E di poco fallò, che egli quella una non fece tavola. *Vero è, che, perciocchè le persone, le quali mancano al dovere, o a quello, che intendono di fare o per iscienza, o per ignoranza commettono o peccato, o errore; si è creduto, che* Fallire, *o* Fallare *significhino ancora* Peccare, *o* Errare. *Laonde ancora, quando sono posti in significato così fatto, è da sottintendere*, Al dovere, *come in questi esempli*: E che per prigione de' Monaci, che fallissero, era stata fatta: Chi tratta altrui, secondochè egli è trattato, forse non falla soperchio. *Ed è da por mente, che* Fallire *può reggere il quarto caso della cosa, nella quale si manca alla Latina*:

Rispose nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa, a chi si fida in lui.

Il che non credo, che faccia Fallare, *che suole richiedere la Proposizione* In, *in luogo del quarto caso*: E di queste cose dette fa, che in alcuna non falli: Nè in altra cosa conosco me haver fallato: Se in ciò fallassi, colpa di Amore, e non difetto di arte.

(43) GIUNTA. *Abbiamo già detto il parer nostro intorno*

a' Ver-

degli altri, due fini hanno e nella ſeconda, e nella terza voce di queſto numero, ſecondochè eſſi o prepongono, o poſpongono la *N* alla *G*, che vi ſono: *Pungi*, e *Pugni*: *Vngi*, e *Vgni*: *Punge*, e *Pugne*: *Vnge*, e *Vgne* ſimilmente; delle quali quelle, che l'hanno poſpoſta, ſono più Toſcane.

E a

a' Verbi, che avendo N, *o* L *naturale ricevono* G *accidentale in alquante voci. Ora quì è da trattare de' Verbi, che hanno* N, *e* G *naturale inſieme, o* L, *e* G *naturale inſieme; ciò è da vedere è in quali voci ſi antiponga* N, *o* L *a* G, *e in quali ſi poſſa poſporre. Ed è da por mente, che i Verbi, de' quali ſiamo per parlare, ſono tutti della terza maniera; perciocchè i Verbi delle altre maniere non tramutano* N, *o* L *dal luogo, ove ſono ſtati allogati nella prima voce dello'ndicativo. Adunque, brevemente e univerſalmente parlando, dico, che* N *ſi antipone a* G *in tutte le voci indifferentemente; e non ſi può poſporre, ſe non in quelle, dove truova* I, *o* E *ſeguente. Laonde diremo* Giungo, Giungono, Giunga: Giunga, *o* Giunghi: Giunga, Giungano, *e non mai altramente; ancorachè Dante da Majano diceſſe in un ſuo verſo per ſecondar la rima*:

Che temo il tempo in ciò ſol non m'affragna.

E diremo Giungi, *e* Giugni: Giunge, *e* Gingne: Giungiamo, *e* Giugniamo: Giungete, *e* Giugnete *con le rimanenti ſimiglianti. Ma, perciocchè i Verbi di queſta qualità non ſono innumerabili, non ſarà peravventura male, nè malagevole, che quì ſi raccontino, e ſono queſti, quanto ora mi ricorda*: Giungo, Ungo, Pungo, Mungo, Stringo, Pingo, Tingo, Fingo, Spingo, Cingo, Spengo, Piango, Frango, *e i compoſti da queſti, come* Dipingo, Attingo, Infingo, *e ſimili. Ma dall'altra parte* G *ſi antipone a* L *in tutte le voci indifferentemente; e ſi può ſolamente poſporre, dove truova* Io, *o* Ia *ſeguenti, e l'accento aguto avanti alle Conſonanti predette. Perchè diremo* Sciòlgo, *e* Sciòglio: Sciòlgono, *e* Sciògliono: Sciòlga, *e* Sciòglia: Sciòlga, *o* Sciòlghi, *e* Sciòglia, *o* Sciògli: Sciòlga, *e* Sciòglia: Sciòlgano, *e* Sciògliano; *e diremo ſolamente* Sciogli, Scioglie, Scioglìamo, Sciogliete, *e le rimanenti. Ma della ſchiera di queſti Verbi, chè ſono però pochi, cioè* Sciolgo, Colgo, Tolgo, Scielgo, Divelgo, *le cui voci ſono adoperate dal Volgarizzator di Pietro Creſcenzo, e* Volgo, *è da trarre fuori* Volgo, *che non ſeguita la regola degli altri, e mai non antipone* G *a* L, *non per altro riſpetto,*

al

E a questa condizione è *Stringo*, e degli altri, che con le due Consonanti, che Io dissi, le dette voci chiudono. (44) Esce di regola la terza voce del verbo *Sofferire*, la quale è *Soffera*. (45) Semplice, e regolata è poscia in tutto la seconda voce del

Partic. XLIV.

Partic. XLV.

al parer mio, se non per non abbattersi nelle voci stesse del verbo Voglio.

(44) Giunta. *Non è vero, che la predetta voce esca di regola, ma havvi un verbo* Sofferare *non usato, onde nasce questa voce terza* Soffera *usata da molti, e tra gli altri da Dante, che disse:*

Che soffera congiunto sunt, & este;

e dal Boccaccio: Poichè a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu; *e la prima del soggiuntivo* Sofferi, *Boccaccio*: Già Dio non voglia, che così caro Giovane, e cotanto da me amato, e mio Marito, Io sofferi, che a guisa, ec. *Anzi peravventura non pur queste due voci, ma la prima, e la seconda del meno del presente sono della prima maniera. Perciocchè non si truova Verbo alcuno, che abbia l'accento aguto su la terza sillaba, che non sia della prima maniera. Perchè è di necessità, che* Offero, *e* Pròffero, *e* Sòffero *sieno della prima, e similmente tutte le voci, che hanno l'accento su la predetta sillaba. Laonde si truova* Offerano, *per voce terza del numero del più del presente indicativo appo il Volgarizzator di Guido Giudice*; *e* Proffera *appresso Dante da Majano, per terza voce del singulare presente indicativo.*

(45) Giunta. *Appare per le cose dette quì addietro, che la seconda voce del numero del più non è sempre semplice; perciocchè e* Stringete, *e* Strignete *si può dire*; *e gli altri simiglianti hanno doppia questa voce. Nè sempre è regolata, che, se* Sciolgo *dà* Sciogliete; Volgo *non dà* Vogliete, *ma* Volgete; *ancorachè non si abbatti nella stessa voce di* Voglio, *che dà* Volete. *E se* Tesso *dà* Tessete, Posso *non dà* Possete, *ma* Potete. *E se* Beo *dà* Bevete, Deo *non dà* Devete, *ma* Dovete. *E se* Luco *dà* Lucete, Dico *non dà* Dicete, *ma* Dite. *Ora era da fare a sapere, che questa seconda persona è presa dalla seconda delle maniere Latine, essendo ridotta quella della terza alla forma della seconda così*: Amatis, Amate: Valetis, Valete: Legitis, *quasi dicesse* Legetis, Leggete: Sentitis, Sentite. *E sappiasi, che non ha gran tempo, che i finissimi Parlatori della lingua corteggiana di Roma solevano riducere le*

Partic. XLVI. del numero del più. (46) E sarebbe altresì la terza, la quale serba la *A* nella penultima sillaba ne' Verbi della prima ma-

le voci di questa persona de' Verbi della seconda, e terza maniera alla norma de' Verbi della quarta, dicendo non altramente, che si dice Udìte, Leggìte, Valìte. *Il quale uso fu peravventura riconosciuto ancora dagli antichi Toscani; poichè leggiamo in un sonetto di Guido Cavalcante:*

Dhe Spirti miei quando Voi mi vedite;

e in un'altro di Guitton d'Arezzo:

Voi c'havite d'Angel la figura;

ed ebbe, senza dubbio, origine in Lombardia, dove oggidì più, che mai, ha vigore, lasciandone nondimeno l'ultima sillaba Te; *conciossiecosachè i Lombardi dicano* Valì, Leggì, *sì come* Udì; *non potendo per la rozzezza de' labri, e della lingua loro dar finimento compiuto a queste voci, e dire, come dicevano i Corteggiani moderni, e i Toscani antichi* Valite, Leggite, Udite: *ancorachè Guittone d'Arezzo usasse altresì* Avi *in un suo sonetto alla Lombarda, dicendo:*

Poichè il meo cuore avi in vostro tenore.

Ora questa seconda voce del numero del più seguita nella maniera, che dicemmo, le vestigia Latine; se non che muta E *in* O *in* Dovete, Debetis; *e in quelle altre voci di questo Verbo, delle quali poi si parlerà; e si trae la sillaba* Ce *in* Fate, *e in* Dite; *dovendosi, compiendo queste due voci, dire* Facete, *e* Dicete; *sì come non ischifò di dire Dante* Facete *in un sonetto:*

E umilmente la facete accorta;

e Dicete *nel suo Paradiso:*

Su sono specchi, Voi dicete troni;

e in Dicete *fu seguito da Dante da Majano, che disse:*

Come dicete, dolce donna mia;

e si ode l'una, e l'altra di queste voci a questi tempi ne' parlari de' Corteggiani di Roma, e molto più de' Romani Romaneschi. E quì si lascia ancora di dire, come Sono *faccia* Sete: *e* Posso, Potete: *e* Vado, *o* Vo *manchi di questa voce, e di molte altre: e come* Sto, State: *e* Do, Date; *e contuttochè presi dal Latino* Statis, Datis, *abbiano nondimeno difetto di una sillaba, per ciò che sene parla altrove.*

(46) Giunta. *La terza persona del numero del più Vulgare del modo indicativo presente si forma dalla terza del più* La-

maniera, e l'O in quegli delle altre; e ha ſempre ſomiglianza con la prima voce del numero del meno, *Pongo*, *Pongono*; ſenonchè ella è alle volte per queſto in picciola parte

te

Latino, *gittato* T *finale*, *e preſo* O *in ſuo luogo*, *e mutato* U, *dove lo truova avanti* N, *in* O, *come* Amant, Amano: Legunt, Leggono. *Ma*, *così come nella ſeconda perſona del numero del più*, *i Verbi della terza maniera Latina nel paſſare in Vulgare ſi riducono alla ſeconda*; *così dall'altra parte que' della ſeconda Latina ſi riducono alla terza in queſta terza perſona nel paſſare in Vulgare*, *con queſta condizione*, *che gittano*, *o conſervano la* E *traſmutata nello* I, *ſecondochè ſi gitta*, *o ſi conſerva nella prima perſona ſingolare*. *Perchè*, *ſe ſi dirà* Doglio, *ſi dirà ancora* Dogliono; *e ſe ſi dirà* Dolgo, *ſi dirà ancora* Dolgono. *Adunque dico*, *che regolatamente*, *e per lo più in queſte terze voci della ſeconda*, *e terza*, *e quarta maniera de' Verbi ſi truova regiſtrata ogni prima voce del Verbo intera con la Conſonante*, *o le Conſonanti verbali*, *e con le Vocali*, *e con l'accento nel ſuo luogo*; *intantochè ſi potrebbe affermare*, *che delle prime voci di queſte maniere con la giunta del* No *ſi formano tutte queſte terze voci*. *Laonde ſi dice* Vaglio, Vagliono: Leggo, Leggono: Odo, Odono: *e* Doglio, Dogliono: *e* Dolgo, Dolgono: Deo, Deono: Beo, Beono: Muojo, Muojono: Pajo, Pajono: So, Sono. *Io diſſi*, *che regolarmente*, *e per lo più vi ſi truova regiſtrata ogni prima voce*; *perciocchè ſono alcune Conſonanti di alcune prime voci di certi Verbi*, *che non poſſono eſſere regiſtrate in queſte terze*; *e ſono queſte di queſte voci*, Deggio, Creggio, Feggio, Haggio, Sono, Muoro, Pero: *conciofſiecoſachè non ſi dica nè* Deggiono, *nè* Creggiono, *nè* Feggiono, *nè* Haggiono, *nè* Sonono, *nè* Muorono, *nè* Perono. *E appreſſo alcuno ordine di Conſonanti*, *ricevuto nelle prime voci de' Verbi*, *è rifiutato in queſte*; *cioè ſi riceve nelle prime voci de' Verbi*, *che hanno* G *accidentale*, *e* N *naturale*, *da* Pongo *in ſuori*, *l'ordine doppio delle Conſonanti*, *antiponendo* G *a* N, *o poſponendogliele*, *ſecondochè più piace ad altrui*, *e dicendoſi*: Vegno, Vengo: Tegno, Tengo: Rimagno, Rimango. *Ma in queſte terze voci ſi rifiuta quell' ordine*, *che antipone* G *a* N, *e ſi ritiene ſolamente quello altro*, *che gliele poſpone*; *e ſi dice* Vengono, Tengono, Rimangono; *ſi come ancora è ſtato detto*: *avvegnachè pure in alcuni libri ſi truovi ſcritta*

te di se di due maniere, si come in *Saglio*, e *Doglio*, e *Toglio*; che *Sagliono*, *Dogliono*, *Togliono*: e *Salgono*, *Dolgono*, *Tolgono*, si è detto; e queste ancora più Toscanamente: perciocchè, e *Sal-*

Vegnono, *e* Avvegnono, *di che già si è fatta menzione. Similmente le prime voci di alcuni Verbi hanno alcune Vocali, che non possono essere ricevute in queste terze, e sono queste*, Seggio, Leggio, Veo, Creo, *o* Crio, Hajo, *o* Ho, Vo *di* Volo, Vo *di* Vado, So *di* Saccio, Fo, Sto, Do, *e* Habbo, *e* Vado, *e* Faccio; *perciocchè non si dice* Seggiono, *nè* Leggiono, *nè* Veono, *nè* Creono, *o* Criono, *nè* Hajono, *o* Hono, *nè* Vono, *nè* Sono, *nè* Fono, *nè* Stono, *nè* Dono, *nè* Habbono, *nè* Vadono, *nè* Sacciono, *nè* Facciono. *E sono alcuni Verbi, le cui prime voci possono ritenere, e rifiutare la Vocale* O *finale nelle terze voci, quando vi si registrano; e sono queste*, Debbo, *e* Posso: *conciossiecosachè si possa dire e* Debbono, *e* Denno, *e* Possono, *e* Ponno; *ritenendo, o rifiutando, come dico, la Vocale* O *finale, ma con mutamento nondimeno delle Consonanti* Bb *in* N, *in* Debbo, *e parimente delle Consonanti* Ss *in* N, *in* Posso. *Il qual mutamento si usa ancora in queste terze voci di alcuni Verbi, mutandosi le Consonanti apparenti; e di alcuni altri, mutandosi le Consonanti nascose. Ora si muta la Consonante apparente* D *in* N *in* Vado, *e si dice* Vanno; *quantunque Dante dicesse in rima nel suo Paradiso* Vonno:

> Quegli altri amori, che intorno li vonno,
> Si chiaman troni;

con forma più tosto Francesca, che Toscana; scrivendosi Francescamente Vont, *e profferendosi* Von, *per* Vanno; *si come ancora si scrive* Ont, *e si proffera* On, *per* Hanno. *Si mutano le Consonanti apparenti* Cc *in* N, *in* Saccio, *e* Faccio; *e si dice* Sanno, *e* Fanno: *e si mutano le Consonanti apparenti* Bb *in* N, *in* Habbo; *e si dice* Hanno. *Ma si muta la Consonante nascosa* G *in* N *in* Sto, *e* Do; *e si dice* Stanno, *e* Danno, *riuscendo tali di* Stagono, *e di* Dagono *non usati; quasi* Stago, *e* Dago *fossero le prime voci intere; la Consonante delle quali, poichè non si usano ne' libri Toscani, nomino Consonante nascosa. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che vengano da* Stant, *e da* Dant *Latini; perciocchè sarebbono riusciti non* Stanno, *e* Danno, *ma* Stano, *e* Dano; *si come di* Sunt *è riuscito* Sono, *e non* Sonno. *Ancora si truova*

e *Salgo*, e *Dolgo*, e *Tolgo* nelle prime loro voci si è altresì più Toscanamente detto. (47) Quantunque *Sagliendo tuttavia il Sole più alto*; e *Sagliente su per le scale*, che disse il Boccaccio, più Toscane voci sieno, che *Salendo*, e *Salente* non

Partic. XLVII.

va l'accento aguto in questa terza voce Enno *in altro luogo, che non è in* So *prima voce di questo Verbo; perciocchè essendo* Esso *voce intera, e prima di questo Verbo, quantunque non usata, si forma con la giunta* No *questa terza, cioè* Essono, *medesimamente non usata; ma mutate le Consonanti* Ss *in* N, *e rifiutata la vocale* O *finale, riesce Enno. Ultimamente la giunta* No *si può rifiutare in questa terza voce* Sono, *e dirsi* So, *come disse Dante in una sua canzone:*

> E altri son, che per esser ridenti.
> D'intendimenti
> Correnti vogliono esser giudicati
> Da que', che so ingannati.

Il che è privilegio speciale di questa voce in questo Verbo; perciocchè quantunque si possa rifiutare la giunta No *in queste voci di alcuni altri Verbi; non si rifiuta nondimeno in niuna dopo la vocale, sì come si vedrà là dove si parlerà di questo rifiutamento. Ma per compiuto insegnamento di queste voci ci dobbiamo ricordare quello, che fu detto di sopra; che si truova* Offerano, *sì come voce della prima maniera appo il Volgarizzatore di Guido Giudice: e oltracciò dobbiamo sapere, di queste terze voci, che abbiamo detto non comportare interamente in se le prime, alcune convenire alla prosa, e al verso, e alcune al verso, o alla rima. Convengono alla prosa, e al verso* Vengono, Tengono, Rimangono, Vanno, Danno, Stanno, Fanno, Hanno, Sanno, Sono. *Convengono al verso* Ponno, Denno, Enno, *usato da Dante; e* So *similmente usato da Dante; e conviene alla rima* Vonno, *pure usato da Dante, come è stato detto.*

(47) Giunta. *Si disputava, qual voce fosse più Toscana tra* Saglio, *o* Salgo; *ed essendosi conchiuso, che più Toscana è* Salgo, *quasi come si avesse da richiamar la sentenzia già data indietro, o almeno in dubbio; si soggiugne, che* Sagliendo *è più Toscano, che* Salendo; *e* Sagliente, *che* Salente: *nè pare, che si consideri, che in* Salendo, *o in* Salente *non è* G *in modo alcuno, non che posposto a* L. *Ora Io non so, qual forma sia più Toscana tra queste due: ma so bene, che que'*

Partic. XLVIII.

non sono. *Ponno*, che in vece di *Possono* disse alcuna volta il Petrarca, non è nostra voce, ma straniera. (48) E più nostra voce *Deono*, che in vece di *Debbono* alle volte si disse. Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta *Deo* dagli antichi Rimatori Toscani si è detta, si come in Guittone si vede. Da que-

Verbi della seconda, o della terza, o della quarta maniera, i quali hanno L, *o* N *Consonanti naturali, e prendono* G *accidentale nella prima voce, formano, o possono formare il Gerondio doppio, cioè o con la* L, *o con la* N *sola: come* Salendo, Valendo, Dolendo, Volendo, Solendo, Calendo, Venendo, Tenendo, Rimanendo, Ponendo; *riducendosi le voci Latine della quarta alla forma delle voci della seconda, e terza maniera; o con* Gl, *aggiugnendovi* I, *o con* Gn: *come* Sagliendo, Vagliendo, Dogliendo, Vogliendo, Sogliendo, Cagliendo, Vegnendo, Tegnendo, Rimagnendo, Pognendo; *riducendosi dall'altra parte le voci della seconda, e della terza maniera Latine alla forma di quelle della quarta, nelle quali, per vigore delle vocali* Ie *dopo* L, *o* N, *riesce nel passare in Vulgare* Gl, *o* Gn. *Sicchè di* Saliendo *si dice Vulgarmente, e propriamente* Sagliendo, *e di* Veniendo, Vegnendo. *Egli è vero, che ora non mi torna a mente di aver letto nè* Vagliendo, *nè* Cagliendo, *nè* Sogliendo. *Similmente so, che di* Saliens, *e di* Veniens *Latine voci, per la predetta ragione, si dee dire, e si dice propriamente* Sagliente, *e* Vegnente; *e a questa similitudine* Vogliente *in composizione: come* Benvogliente, *e* Malvogliente, *quasi in Latino si dicesse* Vogliens, *come* Saliens; *e* Tegnente, *usato dal Volgarizzator di Pietro Crescenzo; pur quasi in Latino si dicesse* Teniens, *come* Veniens. *I quali partefici* Sagliente, *e* Vegnente, *riducendosi alla forma delle voci della seconda, e terza maniera, si dicono, per chi vuole,* Salente, *e* Venente; *anzi si dice sempre* Convenente, *e non mai* Convegnente: *si come ancora* Convenendo, *e non mai* Convegnendo. *Ma perchè questo non è il luogo da parlare della formazione de' Gerondj, o de' Partefici presenti, altro non diciamo.*

(48) Giunta. *Intorno a questo Verbo* Debbo *sono da vedere tre cose; quando tramuta, o non tramuta* E *in* O; *quando tramuta, o non tramuta* B *in* V; *quando si dilegua, o non si dilegua* B, *o* V. *Ora tramuta* E *in* O, *quando l'accento si le-*

questa primiera voce *Deo*; la quale in uso non è della Lingua; si è peravventura dato forma alla terza di quello stesso numero *Dee*, che è in uso, e *De'* medesimamente in quella voce: quantunque *De'* eziandio nella seconda voce, in luogo di *Dei*, si è parimente detto: *Demi tu far sempremai morire a questo modo? Debbe*, che la diritta voce è, dalle prose rifiutata, solo nel verso ha luogo, e *Deve* altresì. (49) *Dansi*, *Fansi*, Partic: XLIX.

si leva della prima sillaba: e non si tramuta, quando non si leva, come Dobbiamo, Dovete, Doveva, Dovevi *ec.*: Dovrò, Dovrai *ec.*: Dobbiamo, Dobbiate: Dovessi, Dovessi *ec.*: Dovrei, Dovresti *ec.*: Dovria, *ec.*: Dovere, Dovuto, Dovendo, Dobbiendo. *E dall'altra parte* Dèo, Dèbbo, Dèi, Dèe, *o* Dève, *o* Dèbbe, Dèbbono, *o* Dèono, *o* Dènno, Dèbba, Dèbba, *o* Dèbbi, Dèbba, Dèbbano. *Non tramuta* B *in* V, *quando seguita, o dovrebbe seguitare* Io, *o* Ia, *o* Ie. *Perchè si dice* Debbo, Debbono, *o* Denno, Dobbiamo, Debba, Debba, *o* Debbi, Debba, Dobbiamo, Dobbiate, Debbano, Dobbiendo. *Ma nel rimanente del Verbo tramuta* B *in* V; *perciocchè non seguita, nè dee seguitare* Io, *o* Ia, *o* Ie. *Perchè* Debbe, *che è usato dal Petrarca in rima, non è detto molto regolatamente. Si dilegua* B, *o* V *solamente nelle voci dello 'ndicativo, dove ha l'accento avanti a* B, *o a* V: *come* Deo, Deono, Dei, Dee; *ma con gran differenza, perciocchè* B *si lascia di volontà, e* V *di necessità; dicendosi, per chi vuole*, Debbo, *e* Debbono, *o* Denno; *ma non già* Devi, *o* Deve, *se non in verso: se però è vero, che* Deo, *e* Deono *vengano di* Debbo, *e di* Debbono. *Il che Io non credo già esser vero; ma vengono di* Deggio, *e di* Deggiono, *senza dubbio, sottratti i due* Gg, *e lo* I. Deo *nondimeno non avrebbe oggi luogo nelle nostre scritture per la disusanza sua. Nè vero è, che si dica* De' *in iscambio di* Dee; *ancorachè si truovi scritto in verso meno con la* E *ultima alcuna volta: si come tuttavia si truova scritto.* I, *e* Mi *per* Io, *e* Mio, *per ristringimento; di che abbiamo parlato altrove. E meno è vero, che si dica* De' *in iscambio di* Dei; *perchè si dica* Demi; *conciossiecosachè lo* I *congiunto con le voci disaccentate, quando le va avanti Vocale, sempre si dilegui; come* Amàlo, *per* Amailo: Amerelo, *per* Amereilo, *come è manifesto.*

(49) Giunta. *Pare essere contra ragione, che queste voci* Hanno, Danno, Fanno, Stanno, Vanno, Sanno, Ponno, En-

Fansi, per accorciamento dette, e simili sono pure in uso del

Enno, *e* Denno *si possano accorciare nel corso del parlare, seguente Consonante, o pure congiugnendosi con voce disaccentata: perciocchè, come abbiamo detto, sono riuscite tali, per cacciamento di Vocali, e per mutamento di Consonanti. Ora chiara cosa è, che, se esse voci fossero intere, e nella prima sua forma, non potrebbono perdere se non* O *finale, così,* Habbon, Dagon, Faccion, Stagon, Vadon, Saccion, Posson, Esson, Debbon. *Adunque scemate, e tramutate non deono poter perdere* No; *acciocchè non si aggiunga perdita a perdita; e specialmente veggendo, che i Nomi di simili finimenti* Anno, Inganno, Danno, Tiranno, Senno, Cenno, *non possono far simile perdita. Ma non pertanto, per essere voci de' Verbi, che cadono molto spesso, e peravventura più degli altri, in su la Lingua de' Parlanti, si sono ristrette, e tramutate fuori della usanza degli altri; e medesimamente alcune di loro si sono accorciate fuori di ragione appresso i Poeti; non ischifando di dire Dante ed* En, *e* Den; *e il Petrarca medesimo* Dan, Fan, Han; *che appresso il Boccaccio in prosa non credo, che veramente sene truovi esemplo di alcuna; quantunque in alcun testo stampato delle sue novelle si legga*: Poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede; *e*: Ti credo recar novelle, che sommamente ti faran care; *dovendosi leggere*, Danno, *e* Saranno, *come dimostrano i testi scritti a mano. Quì il luogo richiede, che si ragioni in generale della perdita dell'* O *solo, o vero della perdita dell'* O *insieme con alcuna, o con alcune lettere ne' Verbi; poichè si è fatta menzione non pure dell'* O, *ma della* No *ancora in apparenza, e in effetto della* Ono *perdentisi. Prima adunque* O *finale, quantunque non si perda nella prima persona del meno in niuno Verbo; si può nondimeno perdere in* Sono, *e dire* Son *nel corso del parlare, seguendo Consonante, o congiunta con voce disaccentata; e ancora poi perdere* N, *e dire* So, *seguendo, o non seguendo Consonante nel corso del parlare. Onde si dee conchiudere, che* No *in* Sono *non è naturale, ma accidentale; altrimenti non si potrebbe perdere, e specialmente faccendo* Possum, Posso, *e non* Possono. *E si truova* Sospir, *in luogo di* Sospiro *appo Facio Uberto, che vie più, che arditamente, disse in una sua canzone:*

Ch'ogni dolor sospir, che al cuor s'aduna.

Appresso, perciocchè tutte le prime persone del numero del più si ri-

si riducono a quattro sole; in due sole non si truova perdita di O, *e in due sole si può trovar perdita di* O. *Non si truova perdita di* O *nel preterito dello 'ndicativo* Amammo, Valemmo, Leggemmo, Sentimmo; *sotto la qual voce si comprende, secondochè apparirà, quella del soggiuntivo* Ameremmo, Varremmo, Leggeremmo, Sentiremmo. *Nè parimente si truova perdita di* O *nella voce del soggiuntivo* Amassimo, Valessimo, Leggessimo, Sentissimo. *Ora si può trovare perdita di* O, *seguendo Consonante, nel presente* Amiam, Vagliam, Leggiam, Sentiam: *la qual voce è una medesima nello 'ndicativo, nel comandativo, e nel soggiuntivo; sotto la quale si comprende ancora quella, che è reputata futura,* Amerem, Varrem, Leggerem, Sentirem; *ma è nondimeno una medesima, come mostreremo. E si può medesimamente trovar perdita di* O *nello 'mperfetto dello 'ndicativo,* Amavam, Valavam, Leggiavam, Sentavam; *sotto la quale si comprende quella del soggiuntivo; benchè poche volte si usi, e in pochi verbi* Fariam; *perciocchè con ragione si dichiarerà essere una stessa. Ultimamente tutte le terze persone possono perdere* O, *come* Aman, Vaglion, Leggon, Senton, Amavan, Leggevan, Valevan, Sentivan; *sotto la qual voce si comprende quella del soggiuntivo* Amerian, Varrian, Leggerian, Sentirian, Amaron, Valser, Valson, Lesser, Lesson, Sentiron; *sotto la quale si comprende quella del soggiuntivo,* Amerebber, Amerebbon: Varrebber, Varrebbon: Leggerebber, Leggerebbon: Sentirebber, Sentirebbon: Fien, *o* Fian, *o* Fier, Amin, Vaglian, Leggan, Sentan. *Ma poichè nel presente dello'ndicativo in verso, come abbiamo detto, alcuni possono perdere* No *in apparenza, e* Ono *in effetto* Dan, Fan, Han; *i futuri parimente in verso potranno fare questa medesima perdita, essendo constituiti dello'nfinito del Verbo suo, e della terza persona del presente* Hanno: Ameran, Varran, Leggeran, Sentiran. *Hacci nondimeno* So *terza voce del presente 'ndicativo, che può perdere solamente* No *in apparenza, e in effetto appresso Dante, come è stato detto. Appresso i preteriti dello'ndicativo possono perdere in apparenza, e in effetto non pure* O, *ma* No, *e* Ono, *quando* R *è allato all'accento; ma quando vi è altra Consonante, non possono perdere, se non* O, Amàrono, Amàron, Amàro, Amàr: Vàlsero, Vàlser, Vàlsono, Valson: Dièdero, Dièder, Dièdono, Dièdon: Dièrono, Dièron, Dièro, Dièr: Sentìrono, Sentìron, Sentìro, Sentìr. *Ma quando* N *è allato all' accento, ed è rad-*

dop-

Partic. 5. del verso solamente, e non delle prose. (50) Seguita appresso queste la prima voce del numero del meno di quelle, che pendentemente si dicono, *Amava*, *Valeva*, *Leggeva*, *Sentiva*, che medesimamente si dice nella terza, nella quale *Proffereva*, che si legge nelle prose, non da *Profferire*, ma da *Profferere*, che è eziandio della Lingua, si forma. In queste due voci nondimeno, fuori solamente quelle della prima maniera, si è usato di lasciare spesse volte addietro lo *V*, e dirsi, *Volea*, *Leggea*, *Sentìa*; comechè il Petrarca in questa voce *Fea*, detta in vece di *Facea*, più che una vocal ne levasse:

doppiato, come è in Dienno, Fènno, Apparìnno, Terminònno, *pare che* No *si possa perdere in alcuna di loro; poichè Dante disse*, Fensi. *E tanto basti aver detto della perdita dell'*O *solo, o vero accompagnato.*

(50) Giunta. *Primieramente, se vogliamo sapere, quando lo* V, *il quale si sta avanti alla* A *finale in questa voce, si possa, o non si possa dileguare, dobbiamo sapere, che lo* V *è dileguevole solamente, quando l'accento aguto si sta avanti allo* V. *Laonde non si può di* Amavàmo, *di* Amavàte, *di* Valevàmo, *di* Valevàte, *di* Leggevàmo, *di* Leggevàte, *di* Sentivàmo, *di* Sentivàte, *dire*, Amaamo, Amaate: Valeamo, Valeate: Leggeamo, Leggeate: Sentìamo, Sentìate; *non essendo allogato l'accento sopra* àvamo, àvate: èvamo, èvate: ìvamo, ìvate; *ma sopra* àmaàte. *Poi bisogna, che per cotal dileguamento non riesca accostamento di Vocali disusato nella Lingua, come sarebbe* Aa. *Il perchè non si dice, avendo rispetto a simile accostamento, di* Amava, Amàa; *sì come di* Valeva, *di* Leggeva, *di* Sentiva, *si dice*, Valea, Leggea, Sentìa; *nè si dice di* Amavano, Amàano; *sì come si dice di* Valevano, *di* Leggevano, *e di* Sentivano: Valeano, Leggeano, Sentìano. *Perlaqualcosa ancora non si potrebbe, postochè l'accento si potesse porre avanti* V, *di* Amavamo, *di* Amavate, *di* Valavamo, *di* Valavate, *di* Leggiavamo, *di* Leggiavate, *di* Sentavamo, *di* Sentavate, *dire*, Amaamo, Amaate: Valaamo, Valaate: Leggiaamo, Leggiaate: Sentaamo, Sentaate. *Ultimamente pare, che sia cosa convenevole, che per lo detto dileguamento non si formi voce simile ad un'altra di quello medesimo Verbo, come sarebbe*, Amai, *e* Udii, *voci non punto dissomiglianti dalla prima del preterito: se di* Amavi, *e di* Udivi *si dicesse* Amai, *e* Udii; *come di* Volgevi, *e di* Solevi *si è*

vaſſe: il quale uſo non è ſtato dato alle voci del numero del più, ſe non in parte. Conciofliecoſachè bene ſi laſcia indifferentemente, per chi vuole, addietro lo *V* nella terza voce; e diceſi *Soleano*, *Leggeano*, *Sentìano*; ma *Soleamo*, *Leggeamo*, *Sentìamo*, non giammai. Ed è di tanto ita innanzi queſta licenzia; che ancora ſi è la *A*, che neceſſariamente pare che ſia richieſta a queſte voci, cangiata nella *E*; ed eſſi così anticamente, e Toſcanamente nelle proſe detta *Avièno*, *Morirèno*, *Servièno*, e *Contenièno*, e *Ponièno*, e quel che diſſe il Petrarca:

Come venièno i miei ſpiriti mancando;

e ancora:

Ma

ſi è detto appo il Petrarca, Volgei, e Solei, *e appo Dante* Avei, Dovei, Sapei, Facei, *di* Avevi, *di* Dovevi, *di* Sapevi, *e di* Facevi: *le quali, perchè non ſi potevano raffrontare con le voci del preterito, ſono ſtate ricevute; ſi come non doveva eſſere ricevuto* Potei *di* Potevi, *che, non oſtante la predetta ragione, ha trovato luogo altresì appreſſo i predetti Poeti. Appreſſo, ſe vogliamo ſapere, per che cagione ſi dica ancora nella terza perſona del più*, Avièno, Morièno, Servièno, e Contenièno; *dobbiamo ſapere, che la prima, e la terza perſona del meno di queſto tempo, e modo della ſeconda, e terza maniera, per uſo Provenzale, e Italiano, diventa alcuna volta della quarta, e diceſi*, Avìa, Solìa, Credìa, Potìa, Vincìa, Vivìa; *della qual forma non ſo perchè il Bembo quì non faccia menzione. Perchè non è da maravigliarſi, ſe parimente la terza del numero del più della ſeconda, e della terza maniera in queſto modo, e tempo, diventa della quarta; la qual quarta, perciocchè in Latino ſoleva avere due terminazioni* Audibant, *e* Audiebant; *dalla prima formato ſi è* Udivano, *e* Udiano; *e dalla ſeconda* Udieno, *non cangiata la* A *nella* E, *come non bene dice il Bembo; ma cacciato* Ba *di mezzo: altrimenti come avrebbe l'accento laſciato* I, *e ſi ſarebbe paſſato ſopra* E *ſuſtituito in luogo di* A? *Nè ci dobbiamo dimenticare di dire, che Dante nel Purgatorio tramutò la* N *in* R *in rima in queſta voce, dicendo:*

E più di cento ſpirti entro Sedièro,

in luogo di Sedieno. *Il che peravventura ſi potrebbe dire, che aveſſe ſeguito il Boccaccio nella Teſeida, ponendo* Potierſi, *in iſcambio di* Potrenſi:

Ma ſcampar non potièmmi ale nè piume;

in vece di dire *Potiènomi*, e degli altri; ſi come *Atiè*, *Vdiè*, *Sentiè*, in vece di *Avea*, *Vdia*, *Sentia*, nel numero del meno ſi diſſe. Al qual tornando, dico, che è di lui la ſeconda voce queſta, *Amavi*, *Valevi*, *Leggevi*, *Sentivi*: della quale aziandio in alcun Verbo ſi è da' Poeti gittato via il medeſimo *V*; ed eſſi detto *Potei*, *Solei*, *Volgei*, in vece di *Potevi*, *Solevi*, *Volgevi*: il che non è ſtato ricevuto dalle proſe; nè ſi è tuttavolta ciò detto nel verſo medeſimo, ſe non di rado. Reſterebbe nelle pendenti voci a dirſi della ſeconda del numero del più, che è queſta, *Amavate*, *Valevate*, *Leggevate*, *Vdivate*; ma ella altra mutazione non fa, ſe non que-

E (fa) adornarla de' ſeguenti verſi
In guiſa tal, che legger ben potierſi.

Ora non mi ricorda mai di aver letto Aviè, Udiè, Sentiè, *in luogo di* Avìa, *o di* Avea, *di* Udìa, *e di* Sentìa; *nè credo altresì, che il Bembo ſene ricordaſſe; ma peravventura gli pareva di ricordarſene. Ma ſi come le predette perſone della ſeconda, e della terza maniera diventano della quarta alcuna volta; così dall'altra parte la prima, e la ſeconda perſona del numero del più delle tre maniere, ſeconda, terza, e quarta, ſi trovano ſempre nelle novelle del Boccaccio eſſere divenute della prima; riponendo* A *in luogo di* E, *o di* I, *così*, Avavamo, Avavate, Credavate, Venavate, *e ſimili: con queſta differenza però, che dove la prima maniera ne' Verbi aventi* C, *o* G, *niuna altra vocale accompagna con* A, *come* Coricavamo, Coricavate: Pregavamo, Pregavate; *le altre accompagnano* I *con* A, *come* Diciavate, Facciavate; *e a queſta ſimilitudine ſi direbbe* Leggiavamo, Diſtruggiavate. *Io ſo, che nelle novelle del Boccaccio in certo luogo ſi truova ſtampato una ſola fiata*. Alla quale noi venevamo ad invitarvi. *Ma, ſenza dubbio, è errore dello Stampatore, non oſtante che paja il Bembo voler dire, che queſto ſia uſo degli Antichi, che ſcriſſero avanti il Boccaccio, il quale non perveniſſe a lui. Ancora è da por mente, che il Bembo ſi ricorda di* Proffereva, *e di* Profferiva, *voci procedenti da due maniere, e ſi dimentica di* Fallava, *e di* Falliva; *del qual Verbo ſi ricordò nella terza del ſingolare del preſente, e tralaſcia degli altri; come* Appareva, Appariva: Coloriva, Colorava: Dichiariva, Dichiarava: Impauriva, Impaurava: Addolciva, Ad-

questa; che la Vocale, la quale innanzi alla penultima si sta, si mutava dagli Antichi di quella, che ella dee essere, nella *A*, *Vedavate*, *Leggiavate*, *Venavate*, quasi per lo continuo. Comecchè essi alle volte ciò facevano ancora nella prima voce di questo numero, *Leggiavamo*, *Venavamo*, e similmente dicendo. (51) Nelle voci poi, che si danno al passato, la prima

Partic. LI.

Addolciava: *nè doveva tralasciare* Stringeva, *e* Strigneva, *e simili: il quale mutamento di* Ng *in* Gn *ha luogo in ciascuna persona, e numero di questo tempo. Senzachè si potevano in questo luogo fare accorte le Persone, che oggi si usa in Firenze questa seconda voce* Amavi, Valevi, Leggevi, Sentivi *del numero del meno per quella del più*, Amavate, Valavate, Leggiavate, Sentavate; *si come forse anticamente si faceva. Onde Guittone di Arezzo, disse:*

Quando mi sovviene,
Che voi m'amavi, e ora non m'amate.

Ultimamente, poichè il Bembo aveva fatta menzione di Fea *voce accorciata, e detta in luogo di* Faceva; *non doveva dimenticarsi di dire, che la prima voce del numero del più del Verbo* Essere, *che si usa intera, cioè* Eravamo, *si come ancora la seconda* Eravate, *si possono usare accorciate*, Eramo, Erate *nella guisa, che si usano accorciate quelle del meno*, Era, Eri, Era, *e la terza del più* Erano; *conciossiecosachè Dante nel Purgatorio dicesse:*

Forse in tre voli tanto spazio prese:
Disfrenata saetta, quanto eramo rimossi;

e'l Boccaccio nell'Amore di Troilo, e di Criseida:

Ove erate tra bruti scelerati.

TRATTATO DE' PRETERITI.

(51) Giunta Prima. DELLA PRIMA VOCE DEL NUMERO DEL MENO. *La materia de' Preteriti, chechè si dica il Bembo, o altri, con molte, e inviluppate parole, può farsi manifesta, distintamente raccogliendo la prima voce del numero del meno in sei regole usitate, e quella del più in due; dalle quali dipendono la seconda, e la terza, cioè la seconda dalla prima del più, e la terza dalla prima del meno. Adunque la prima persona del numero del meno, se è de' Verbi della prima maniera, finisce in* Ai; *e se è de' Verbi della secon-*

prima di loro ne' Verbi della prima maniera in due Vocali

sem-

da, e della terza, parlando regolarmente, in alcuni Verbi finisce in Ei, *e in alcuni in* Etti, *e in altri in* Si, *e in alcuni altri ritiene il finimento, che al presente chiameremo Latino; ma se è de' Verbi della quarta, finisce in* I. *Ed è da sapere, che i Preteriti finienti in* Ai, *in* Ei, *in* Etti, *e in* I, *traportano l'accento della prima Persona dello'ndicativo presente nella sillaba seguente; come* Amo, Amài: Pèrdo, Perdèi: Crèdo, Credètti: Odo, Udì. *E seguitano i predetti fini a lato alla Consonante, o alle Consonanti Verbali; senonchè si dice allora* Iai, *e* Iei; *che la seconda voce del più del presente dello'ndicativo si truova avere* Ia *nell'anziultima sillaba, come* Ampliate, Ampliai; *e* Ie *pure in quella medesima sillaba della predetta voce, come* Empiete, Empiei. *Laonde ancora si comportano quelle medesime mutazioni di Vocali, e di Consonanti in questa, che in quella; come* Suono, Sonate, Sonai: Posso, Potete, Potei: Esco, Uscite, Uscì. *Ma i finienti in* Si, *o i ritenenti il fine Latino, non mutano luogo all'accento; come* Pòrgo, Porsi: Piaccio, Piacqui. *I quali finimenti tutti nondimeno sono presi dal Latino; in alcuni con maggiore, e in alcuni con minore, e in alcuni, senza mutazione. Adunque ognuno si può vedere, come i Verbi della prima maniera finiscano in* Ai; *perciocchè si dilegua* V, *che era tra* A, *e* I *Latino, dicendosi di* Amavi, Amai. *Ma que' della seconda, e della terza maniera, che nel preterito finiscono in* Ei, *cacciato medesimamente lo* V, *che nel Latino era tra la* E, *o lo* I, *il quale si è mutato in* E *nel trapassare in Vulgare, e lo* I *finale, così finiscono; e di* Implevi, *dicesi* Empiei, *e di* Repetivi, Repetei; *e a questa similitudine si formano tutti gl'infrascritti, quasi essi ancora avessero per fine Latino* Evi, *o* Ivi, *come ha* Implevi, *o* Repetivi: Empiei, Repetei, Battei, Pentei, Perdei, *e in verso* Persi, Vendei, Godei, Rendei, Potei, Concepei, Tondei, Convertei, *originantesi da* Convertere; *che* Convertire *dà* Convertì. *Appresso gli altri di questa medesima seconda, e terza maniera, che finiscono in* Etti, *hanno trovato così fatto fine, non pure mutato lo* I *nella* E, *come si fa nella formazione* Ei; *ma ancora la* D *in due* Tt, *e trasportato l'accento aguto sopra la* E; *dicendosi di* Credidi, Credetti; *e ad esemplo suo così gli altri sottoscritti quì; quasi essi parimente avessono* Idi *nel Latino. Nè altri si dee*

ma-

ſempre termina così, *Amai*, *Portai*; fuori ſolamente queſte, che
maravigliare, che D *ſemplice, vegnendo dal Latino in Vulgare, nel preterito ſi cambii in due* Tt; *poichè i Fiorentini oggi ancora comunemente uſano* Detti, *in luogo di* Diedi, Credetti, *che per levamento di* Ed *ſi diſſe* Cretti *da meſſer Pietro delle Vigne*, Succedetti, Concedetti, Procedetti, Perſuadetti, Sedetti, Provedetti *alcuna volta*, Ricevetti, Temetti, Tacetti *alcuna volta*, e Seguetti *alcuna volta in verſo, contuttochè ſia della quarta maniera*, Reſiſtetti, Dovetti. *Ancora i preteriti finienti in* Si *de' Verbi della ſeconda, e terza maniera, ſono preſi dal Latino, come appare manifeſtiſsimamente, ſenza mutamento alcuno, in molti di loro; e per averne maggiore, e più diſtinta conoſcenza, ſi deono dividere in due parti principali; l'una delle quali è uguale di Conſonanti Verbali allo'ndicativo, e l'altra è diſuguale. Quella parte, che è uguale, ha o una Conſonante ſola, o due; ſe una ſola, lo'ndicativo ha* D *per Conſonante Verbale; come* Diviſi, Divido: Riſi, Rido: Roſi, Rodo: Aſſiſi, Aſſido: Chiuſi, Chiudo: Raſi, Rado: Chieſi, Chiedo: Ucciſi, Uccido: Conquiſi, Conquido: Intriſi, Intrido. *A queſta parte ſi dee* Arrogere, Arroſi; *quantunque non abbia* D *nello'ndicativo, ma* G Arrogo. *Se ne ha due, lo'ndicativo ha di neceſsità per Conſonante* C, *o* G *in compagnia di altra Conſonante; e ſempre la* C, *e la* G *ſi dileguano, e ſottentra in luogo loro la* S, *conſervandoſi le altre Conſonanti*; Vinſi, Vinco, Avvinſi: Torſi, Torco: Affliſſi, Affliggo: Struſſi, Struggo: Fiſſi, Figgo: Traſſi, Traggo: Reſſi, Reggo: Crucifiſſi, Crucifiggo: Leſſi, Leggo: Volſi, Volgo: Alſi, Algo: Colſi, Colgo: Sciolſi, Sciolgo: Tolſi, Tolgo: Calſi, Caglio, *ſe però queſte due voci ſi poſſono uſare*, Calſi, e Caglio: Valſi, Vaglio: Svelſi, Svelgo: Volſi, *in verſo*, Voglio: Salſi *in verſo*, Saglio, *che è della quarta maniera*: Giunſi, Giungo: Tinſi, Tingo: Cinſi, Cingo: Pinſi, Pingo: Infinſi, Infingo: Spinſi, Spingo: Pianſi, Piango: Punſi, Pungo: Spenſi, Spengo: Unſi, Ungo: Munſi, Mungo: Strinſi, Stringo: Eſtinſi, Eſtingo: Terſi, Tergo: Diſperſi, Diſpergo: Sparſi, Spargo: Porſi, Porgo: Summerſi, Summergo: Scorſi, Scorgo: Accorſi, Accorgo: Surſi, Surgo. *E nondimeno da por mente, che ſono ſei Verbi, i quali hanno i preteriti aventi numero uguale di Conſonanti allo'ndicativo, il quale non ha nè* C, *nè* G *per Verba-*
le

che ſon di due ſillabe, *Stetti*, *Diedi*, *Feci*, che *Fei* eziandio
le Conſonante; *e nondimeno finiſcono in* Si *nel preterito*; *e ſono queſti*, Arſi, Ardo: Morſi, Mordo: Aſſolſi, Aſſolvo: Scerſi, Scerno: Corſi, Corro: Svelſi, Svello; *ancorachè ſi truovi* Svelgo. *Ancora è da por mente, che ci ſono tre altri Preteriti* Aperſi, Offerſi, Parſi, *i quali ſono da annoverare tra' regolati ſopraſcritti*; *perciocchè hanno i loro Indicativi, non già uſitati*, Apergo, Offergo, Pargo, *e ſono Verbi della terza maniera*. *Il che non dee parer molto nuovo a chi ha uditi i Viniziani dire* Avergi, *e* Avergere, *in luogo di* Apri, *e di* Aprire. *Da' quali ſi tirano medeſimamente i compoſti* Coperſi, Ricoperſi, Diſcoperſi, Profferſi, Sofferſi, Apparſi, Diſparſi, Comparſi. *Ancorachè abbiamo* Apro, Offeriſco, Paro, *o* Pajo, *i quali hanno, come Verbi della ſeconda, e della quarta maniera, i ſuoi preteriti* Aprì, Offerì, Pàrvi, Coprì, Ricoprì, Diſcoprì, Profferì, Sofferì, Appàrvi, Diſpàrvi, Compàrvi, *o* Apparì, Diſparì, Comparì. *Quella parte, che è diſuguale, è diſuguale, o per ciò, che il preterito ha meno Conſonanti, o per ciò, che ne ha più, che non ha lo'ndicativo. Se ne ha meno, lo'ndicativo ha per ſue Verbali Conſonanti* Nd, *o* Ng, *eſſendo* G *accidentale*, *o* Tt, *come appare in* Naſcoſi, Naſcondo: Acceſi, *ancorachè in verſo ſi dica anche* Accenſi, Accendo: Sceſi, Scendo: Riſpoſi, Riſpondo: Preſi, Prendo: Confuſi, Confondo: Difeſi, Difendo: Scoſceſi, Scoſcendo: Teſi, Tendo: Speſi, Spendo: Spaſi, *uſato dal Boccaccio nella Teſeida*, Spando: Poſi, Pongo: Rimaſi, Rimango: Miſi, Metto. *Tra' quali*, Confuſi, *non conſerva* O, *che è in* Confondo, *nè* Miſi *conſerva* E, *che è in* Metto. *Ed è da notare, che* Fendo *non fa* Feſi, *come dovrebbe, ma* Feſſi; *ſicchè ſeguita la ſchiera ſeguente*. *Ma, ſe vene ha più, lo 'ndicativo ha per ſua Conſonante Verbale* C, *o* M, *o* T, *o* V *ſemplici*; *come* Diſſi, Dico: Conduſſi, Conduco: Riluſſi, Riluco: Coſſi, Cuoco: Preſſi, Priemo: Preſunſi, Preſumo: Scoſſi, Scuoto: Moſſi, Muovo: Viſſi, Vivo: Scriſſi, Scrivo. *Ora quelli preteriti, che diciamo ritenere il finimento Latino, ſono diece de' Verbi della ſeconda maniera, e undici della terza, e un della quarta, come altri può vedere, a' quali non attribuiamo miga così fatto ſoprannome di finimento; perciocchè in effetto abbiano più del Latino, che gli altri: ma perciocchè malagevolmente poſſono cadere ſotto regola di un fine,* che

dio ſi diſſe nel verſo: nella quale licenzia è nondimeno ri-

ma-

che abbia ſchiera di molti Verbi di una forma, come ſi vede, che ha Ai, Ei, Etti, Si, *e ſi vedrà, che avrà* I, *e ſono queſti*: Ebbi *da* Habui, *mutata non pure* A *in* E, *ma* V *in* B, *che ancora, dileguate le due* Bb *ſi dice in verſo, e in compoſizione* Hei: Crebbi *da* Crevi, *mutato* V *in* B, *e raddoppiato*: Conobbi *da* Cognovi: Pàrvi *da* Parui, *mutato* V *Vocale in Conſonante, che in verſo ſi può dire* Parſi: Piacqui *da* Placui: Giacqui *da* Jacui: Nocqui *da* Nocui: Tacqui *da* Tacui; *ancorachè alcuna volta ſi ſia detto* Tacetti: Nacqui *alla ſimilitudine degli altri ſopraſcritti*: Diedi, *che ſi dice ancora* Diei *da* Dedi: Vidi *da* Vidi; *contuttochè ſia detto, non ſolamente* Providi, *ma* Provedetti *talora*: Feci, *che ſi dice ancora* Fei *da* Feci: Dolſi *da* Dolui, *mutato* V *in* F, *che in verſo ſi dice ancora, mutato* U *Vocale in Conſonante*, Dolui, *o* Dolſi, *per la ragione, che fu detta di ſopra*: Fui *da* Fui: Stetti *da* Steti, *raddoppiato* T, *e i compoſti* Sopraſtetti, Contraſtetti, Riſtetti, *dal Verbo* Riſtò; *che* Rèſto *fa* Reſtai: Ruppi *da* Rupi: Venni *da* Veni: Piovvi *da* Pluvi *mutato* V *in* O, *e raddoppiato l'altro* V: Bevvi, *che in verſo ſi dice* Bebbi, *da* Bibi: Caddi *a ſimilitudine de' ſopraddetti*; *ancorachè Io creda poterſi dire* Cadei, *almeno nel verſo*: Volli *da* Volui, *dileguato* V, *e raddoppiato* L, *che in verſo ſi dice* Volſi, *per la ragione di ſopra detta*: Seppi *da* Sapui *nella guiſa, che da* Habui *ſi fece* Ebbi. *Ultimamente i Preteriti della quarta maniera finiſcono, come abbiamo detto, in* I, *traendo* V *trapoſto tra i due* Ii *nel Preterito Latino prima*, e *dicendoſi di* Audivi, Udii; *la qual forma è altresì uſata*; *e poi gittato* I *finale rimane* Udì *di molto più uſata*. *Ma forma meno uſata dell'una, e dell'altra è, quando ſi ripiglia* V *mutato in* O, *e diceſi* Udio, *e* Sentìo; *ſi come diſſe Guido Cavalcante*:

E per lo boſco auge udio cantare;
E tanta vi ſentìo gioja, e dolzore.

E forma ancora vie meno uſata è, quando ſi ripiglia, e ſerva la ſillaba Vi *alla Latina, come fece Dante, quando in ſervigio della rima diſſe*:

Quanto mirai, finchè chi nato givi;

e

In queſta forma lui parlare audivi.

La qual nondimeno era ſtata uſata prima da Giacopo Notajo:

La

maſo in piè lo *l*, che par fine molto richieſto a queſta voce:
Non
La Salamandra audivi. *Ora un Verbo ſolo ſi truova della quarta maniera, che non ſeguita la via degli altri Preteriti, cioè* Venire, *il quale dà non* Venì, *ma* Venni; *e due hanno il Preterito doppio, de' quali nondimeno ſi è fatta menzione*, Seguire, Salire; *dicendoſi non ſolamente* Seguì, Salì, *ma* Seguetti, *e* Salſi *in verſo. Ma, acciocchè ſi abbia più piena notizia di queſta voce del Preterito, non laſcerò di dire, che molti Verbi ſi trovano avere più forme in queſta voce; perciocchè poſſono eſſi eſſere di più maniere, ſi come poſſono eſſere molti della prima, e della quarta, come* Colorài, *e* Colorì; *dicendoſi* Colorare, *e* Colorire: Dichiarài, *e* Dichiarì; *dicendoſi* Dichiarare, *e* Dichiarire: Impaurài, *e* Impaurì; *dicendoſi* Impaurare, *e* Impaurire: Addolciài, *e* Addolcì; *dicendoſi* Addolciare, *e* Addolcire: Fallài, *e* Fallì; *dicendoſi* Fallare, *e* Fallire, *e ſimili; e alcuni della ſeconda, e della quarta, come* Offerſi, *e* Offerì; *dicendoſi* Offerere, *e* Offerire: Apparſi *in verſo*, *e* Apparvi, *e* Apparì; *dicendoſi* Apparere, *e* Apparire; *e alcuni della terza, e della quarta, come* Pentei, *e* Pentì *in verſo*; *dicendoſi* Pèntere, *e* Pentire: Convertei *in verſo*, *e* Convertì; *dicendoſi* Convertere, *e* Convèrtire: Aperſi, *e* Aprì; *dovendoſi dire* Apergere, *e dicendoſi* Aprire. *Ora molti altri ricevono più forme ſecondo la volontà degli Scrittori, ſi come di que', che abbiamo detto formare il Preterito in* Ei, Perdei, Rendei, Empiei, Concepei, Potei, *lo poſſono ancora formare in* Etti, *ſecondo il Volgarizzator della diſtruzione di Troja di Guido Giudice così*, Perdetti, Rendetti, Riempietti, *e* Concepetti; *e ſecondo il Volgarizzator di Pietro Creſcenzo*, Potetti; *e di quelli, a' quali abbiamo aſſegnata la forma* Etti, Procedetti, Sedetti, Ricevetti, *terminano in* Ei *così*, Procedei, Sedei, Ricevei, *ſecondo il Boccaccio, il quale ne' ſuoi verſi nella terza perſona ſingolare diſſe* Procedeo; *e ſecondo il predetto Volgarizzator di Guido Giudice, il qual diſſe nella terza perſona del numero del più*, Sedèro, Ricevèrono; *e ſecondo meſſer Cino, che diſſe* Riccevei. *E* Credetti *termina in* Si, *così*, Creſi, *ſecondo Dante, che diſſe:*

Colpa di quella, che al ſerpente Creſe;

e di quelli, i quali ho moſtrato terminare in Si, Volſi, Sciolſi, Apparſi, Preſſi, Viſſi, Riluſſi, *terminano ancora, ſecondo quel*
Vol-

Non la lasciò in piè il Petrarca, quando e' disse:

I diè Volgarizzatore in Etti, *così* Volgetti, Risolvetti, Apparetti; *e secondo il Boccaccio ne' suoi versi*, Premetti; *e secondo Dante nella vita nuova, e Giovanni Villani, e'l predetto Volgarizzatore, e altri*, Vivetti, Rilucetti: *ma* Scorsi, *secondo il Boccaccio ne' suoi versi, termina ancora in* Ei, Scernei; *poichè nella terza persona si dice* Discerneo. *E di quelli, che hanno il finimento Latino*, Crebbi, Piacqui, Giacqui, Tacqui, *si trovano finire in* Etti *appresso a quel Volgarizzatore, così*, Crescetti, Piacetti, Giacetti; *e secondo lui, e molti altri*, Tacetti. *Ma* Nacqui, Riconobbi, *finiscono in* Ei, *secondo il Boccaccio ne' suoi versi, così*, Nascei, Riconoscei; *poichè disse nella terza persona* Nasceo, *e* Riconosceo. *E similmente* Piacqui *finisce in* Ei, *secondo Dante, che disse* Compiacemmi, *per cagion della rima, aggiungendo una* M *in luogo di* Compiacèmi, *cioè* Compiaceimi. *E oltracciò* Vidi *finisce in* Etti *ancora, secondo il Boccaccio ne' suoi versi*, Vedetti, *e in* Ei, Vedei, *dicendo pur ne' suoi versi nella terza persona* Vedeo; *e raddoppia il* D *così*, Viddi, *secondo Dante, e'l predetto Volgarizzatore. Ancora* Ruppi *si dice* Rompei, *poichè Dante disse nella terza voce* Rompeo. *E di quelli, che diceramo essere della quarta, e finire in* I, Uscì, Udì, Ferì, *terminano in* Etti, *così*, Uscetti, Udetti, *secondo il Boccaccio ne' suoi versi*, Feretti, *secondo quel Volgarizzatore*. Ferì, Rapì, Morì, Partì, *terminano ancora in* Itti; *la quale è terminazione del tutto disusata*, Feritti, Rapitti, Moritti, Partitti, *secondo quel Volgarizzatore*. *E* Venni, *che abbiamo detto traviare dalla regola degli altri, termina ancora in* Etti, Venetti, *secondo il Boccaccio ne' suoi versi. Ora è da sapere, che alcuni Verbi, ancorachè sieno in continuo uso, mancano nondimeno di questa voce, come è* Solere, *e* Pascere; *nè mi ricorda di aver letto il Preterito di* Mietere, *nè di* Mescere, *nè di* Capere, *nè di* Tessere.

DELLA TERZA VOCE DEL NUMERO DEL MENO.

Appresso seguita, che ragioniamo della terza persona del numero del meno, e della terza del più de' Preteriti; conformandosi esse assai con la prima del meno, e quasi dipendendo da quella: e prima parleremo della terza del meno, e poi della terza del più. Adunque la terza del meno de' Verbi della prima maniera finisce in O, *dopo la Consonante Verbale; o*

I diè in guardia a san Pietro;

e al-*in* Io, *se il Verbo ha il ristringimento* Io *per fine nella prima voce dello 'ndicativo, così*, Amo, Amò: Càmbio, Cambiò; *perciocchè è presa dalla terza Latina* Amavit, Ampliavit, *in questa guisa : non si dilegua* V, *come si faceva nella prima persona, ma si tramuta in* O. *Perchè non è da maravigliarsi, se si truovi nelle scritture de' Ciciliani* Passao, Mostrao, Cangiao, Toccao. Domandao. *Il quale fine* Ao, *sì come rifiutato, secondochè si disse di sopra, dalla Toscana si ristrinse in* O, *e dissesi di* Amao, Amò: *di* Ampliao, Ampliò, *perdendosi* I, *e alcuna volta ancora conservandosi; ma tramutato in* E *si disse ancora* Amoe, Amplioe. *E la terza del meno de' Verbi della seconda, e della terza maniera, i quali nella prima persona finiscono in* Ei, *finisce in* E *dopo la Consonante Verbale, o in* Iè; *se il Verbo ha il ristringimento* Io *per fine nella prima voce dello 'ndicativo; e intendo essere Consonante Verbale ancora quella della seconda voce del numero del più dello 'ndicativo; sì come si disse di sopra, dove si ragionò della formazione preterita* Iai, e Iei, Ai, *ed* Ei *della prima persona, così*, Ripeto, Ripetè: Empio, Empiè: Posso, Potette, Potè; *ed è presa dalla terza Latina* Repetivit, *dileguato* V, *come si faceva nella prima, e gittato* I *finale, e alcuna volta mutato* V *in* O: *laonde si truova nelle scritture* Poteo, Perdeo, *e simili. Ed è da por mente, che a questa terza voce finiente in* E *accentata di qualunque Verbo indifferentemente si può aggiugnere* O, *e dirsi, non pur* Potè, Poteo, *ma* Fè, Feo: Nascè, Nasceo: Discernè, Discerneo. *Il che nondimeno non credo potersi fare in que' Verbi, la cui voce termina in* Iè, *come è* Empiè, Diè; *perciocchè, secondochè Io avviso, non si direbbe* Empieo, *nè* Dieo. *Ma la terza del meno delle predette seconda, e terza maniera di que' Verbi, i quali hanno la prima persona in* Etti, *in* Si, *e in finimenti Latini diversi, tramuta lo* I *in* E *così*, Credetti, Credette: Piansi, Pianse: Conobbi, Conobbe, *presi nondimeno dal Latino* Credidit, Planxit, Cognovit, *mutato* I *finale in* E. *Ora la terza del meno de' Verbi della quarta maniera finisce in* I, *come faceva ancora la prima, venendo dal Latino in quella medesima forma. Ma, perciocchè* V *non si dilegua sempre, ma conservandosi si tramuta alcuna volta in* O; *quindi di* Audivit *si disse, non solamente* Udì, *ma ancora* Udìo, e Sen-

tìo,

e altrove:

Ch'i li diè per colonna

De

tìo, *e* Dipartìo, *gittato* I *finale*, *e talora conservato*; *ma nondimeno rimosso* V, *si come in Latino si dice* Audivit, *e* Audiit, *si disse in Vulgare* Udie, *non pure* Udio, *e simili*, *mutato* I *in* E, *secondochè generalmente abbiamo veduto mutarsi nelle terze persone del meno*, Legit, Legge: Audit, Ode: Amavit, Amoe: Planxit, Pianse: Audiit, Udie. *La cui natura ne' Verbi è, che si dilegui spesso, quando si accosta a Vocale diversa, come* Fue, Fu: Amoe, Amò: Udie, Udì: Fae, Fa: Diè, Di: Hae, Ha, *e simiglianti*; *e quasi sempre, quando si accosta a se stessa, come* Ripetè, Diè, Fè; *dovendosi poter dire ancora secondo ragione, se l' uso non cel vietasse*, Ripetee, Diee, Fee, *comechè Dante in rima dicesse* Fee, *non altrimente, che si dice* Dee, Bee. *Ora a queste terze voci* Fò, *e* Salì, *e* Partì, *aggiunse Dante* Ne, *sillaba di niuna significazione, della quale altrove abbiamo parlato*; *e disse nello 'nferno*:

> Quelli è Jason, che per cuore, e per senno
> Li Colchi del monton privati fene;

e nel Purgatorio:

> Che non era la calla, onde saline
> Lo Duca mio, ed io appresso soli,
> Come da noi la schiera si partine.

DELLA TERZA VOCE DEL NUMERO DEL PIU.

E della formazione della terza del più si può parlare in questa guisa. Tutte le terze persone o hanno l'accento aguto avanti alla Consonante, o alle Consonanti Verbali, o dopo; se l'hanno avanti, ricevono a lato alla Consonante, o alle Consonanti, Ero, *o* Ono, *come* Pòse, Posero, Posono: Piànse, Piansero, Piansono: Vènne, Vennero, Vennono. *Ma, se l'hanno dopo, a lato alla Consonante, o alle Consonanti Verbali, ricevono per fine, se hanno* Ette *per terminazione nella terza del meno*, Ettono, *o* Ettero, *come* Credètte, Credèttono, Credettero. *Ma, se hanno* O *nella terza del meno, ricevono* Arono, *e* Aro, *come* Amò, Amàrono, Amaro; *o* Iàrono, *o* Iàro, *se hanno in quella terza del meno* Iò, *come* Cambiò, Cambiàrono, Cambiaro; *e se hanno* E, *ricevono* Erono, *o* Ero, *come* Perdè, Perdèrono, Perdèro; *o* Ièrono, *o* Ièro, *se hanno in quella terza del meno* Iè, *come* Empiè, Empièrono,

De la ſua frale vita;

dove

no, Empièro: *i quali fini* Erono, Ero, *o* Ierono, Iero, *hanno luogo in tutti i Preteriti de' Verbi, che finiſcono in* E, *o in* Iè *nella terza del meno, o abbiano l'accento dopo la Verbale, o le Verbali, o pure non abbiano Verbale niuna, o ne abbiano delle diverſe, come* Diè, Dierono, Diero: Fè, Fòrono, Fèro: Potè, Potèrono, Potèro. *Ma, ſe hanno nella terza del meno* I *per fine, ricevono* Irono, *o* Iro, Udì, Udirono, Udìro. *E oltracciò* O *finale in tutte queſte terminazioni ſi può laſciare, ſeguendo Conſonante, come ſi è detto di ſopra; dicendoſi di* Ero, Er, *e di* Ono, On: Poſero, Poſer: Poſono, Poſon; *e ſimilmente di* Ettono, Etton, *e di* Ettero, Etter: Credettono, Credetton: Credettero, Credetter; *e di* Arono, Aron, *e di* Aro, Ar: Amarono, Amaron: Amaro, Amar; *e di* Iarono, Iaron, *e di* Iaro, Iar: Cambiarono, Cambiaron: Cambiaro, Cambiar; *e di* Erono, Eron, *e di* Ero, Er, *e di* Ierono, Ieron, *e di* Iero, Ier: Perdèrono, Perdèron: Perdèro, Perdèr: Empièrono, Empièron: Empièro, Empièr: Fèrono, Feron: Fèro, Fèr: Dièrono, Dièron: Dièro, Dièr; *e ultimamente di* Irono, Iron, *e di* Iro, Ir: Udìrono, Udìron: Udìro, Udìr. *I quali fini nondimeno ſono preſi dal Latino, come di* Amaverunt, *e di* Audiverunt, *cacciata* Ve *ſillaba, ſi dice* Amarono, Udirono; *e levato* Nt, *ſi diſſe* Amaro, Udiro; *e di* Planxerunt, *levato via ſimilmente* Nt, *ſi diſſe* Pianſero; *overo levato* Er, *ſi diſſe* Pianſono. *E queſti ſono i fini uſitati, e comuni alle proſe, e alle rime, che ſono in prezzo, le quali rime ne hanno ancora certi altri ſpeciali; perciocchè ne' Preteriti, che hanno l'accento aguto dopo la Conſonante, o le Conſonanti Verbali, di* Arono, *e di* Erono, *o di* Irono *traendone l'*O *di mezzo, formarono così fatto fine*, Amarno, Perderno, Udirno; *e oltracciò di* Arno *alcuna volta fecero* Orno, *come* Levorno; *e gittata la ſillaba* No, Levorſi. *Il che pure ſi origina dal Latino, che di* Levaverunt *è fatto prima* Levaurno, *levata* E *di mezzo, e* V *ultimo, e poi da* Au *fatto* O *è riuſcito* Levorno: *il quale è tuttavia fine uſitato della Lombardia. Ma in que', che hanno l'accento avanti la Conſonante, o le Conſonanti Verbali, levarono* Ru, *come di* Placuerunt, *diſſero* Piacqueno; *e a queſta ſimilitudine* Moſſeno, *il quale peravventura è fine uſitato dalla Lombardia. Ma* Fenno, *e* Denno *ſi ſono detti*

così

dove *Diè*, in vece di *Diedi*, si legge. Nè pure il Petrarca

nelle

così per cacciamento di Vocali, e mutamento di Consonanti, da Feciono, *e da* Diedono, *cioè cacciato* Io, *e mutato* C *in* N *in* Feciono, *e cacciato* O *di mezzo, e mutato* D *in* N *in* Diedono. *Le rime ancora vollero una propria voce di* Fu, *cioè* Foro, *in luogo di* Furo, *usata da Dante, e da messer Cino; e una propria forma di queste voci della prima, e quarta maniera, che si constituisce, aggiugnendo alla terza voce del numero del meno* Nno, *si come fece Dante, dicendo di* Apparì, Apparinno, *e di* Terminò, Terminonno; *prendendola, senza dubbio, da' Lombardi, che così costumano di terminare queste voci; l'autorità del quale seguì il Boccaccio medesimo ne' versi dell'amore di Troilo, e di Criseida, dicendo* Salinno, Uscinno, Comincionno, *e altri.*

DELLA PRIMA VOCE DEL NUMERO DEL PIU, E DELLE SECONDE. *Poichè abbiamo ragionato a sufficienza della prima, e della terza del meno, e della terza del più del Preterito, le quali nella formazione hanno molta simiglianza tra loro; ragioniamo omai delle altre del Preterito, cioè della prima del più, della seconda del meno, e della seconda del più, le quali parimente nella formazione tra loro hanno molta simiglianza. E cominciando dalla prima del più, dico, che nella prima, e nella quarta maniera essa è stata in questa guisa presa dal Latino. Di* Amavimus, *di* Audivimus *si cacciò* I *di mezzo, che è dopo* V, *e si tramutò* V *in* M; *sicchè riuscì* Amammo, Udimmo: *e a questa similitudine, poichè si usa nella seconda maniera* Valemmo, *e nella terza* Leggemmo, *per poterle fare riuscire tali, è da dire, che i Barberi profferessero le voci Latine così,* Valevimus, Legevimus. *Ora è avvenuta questa cosa medesima nelle seconde persone: perciocchè di* Amavisti, *di* Amavistis, *di* Audivisti, *di* Audivistis *si è fatto* Amasti, Amaste: Udisti, Udiste, *cacciato, non solamente* I, *ma* V *ancora; conciofossecosachè non si potesse tramutare in Consonante niuna seguendo* St: *e a questa similitudine, profferendosi pure da' Barberi, come è di necessità a credere,* Valevisti, Valevistis: Legevisti, Legevistis, *riuscì* Valesti, Valeste: Leggesti, Leggeste. *Nella formazione delle quali persone sono da tenersi a mente due cose. L'una è, che l'accento aguto sempre si riposa sopra la sillaba prossima seguente a quella, dove si ri-*

posa-

nelle rime così fece, ma il Boccaccio ancora così ci ragionò

posava nella prima persona del meno dello 'ndicativo. Laonde in Demmo, Desti, Deste: *in* Stemmo, Stesti, Steste, *si vede chiaramente, che ha difetto della sillaba* Ag, *si come ha difetto della sillaba* Ac *in* Femmo, Festi, Feste; *dicendosi, senza difetto*, Facemmo, Facesti, Faceste; *e molto ragionevolmente, poichè discacciamento di sillaba si doveva fare in questa voce, si come si fa in tutte di que' due Verbi, e in alcune di questo, più convenevolmente è caduto in questa* Ag, *e* Ac *disaccentata, che nella seguente accentata. Solamente* Gimmo, Gisti, Giste: Fummo, Fosti, Foste, *non seguitano questa regola; essendo con poca mutazione presi dal Latino, cioè* Gimmo *da* Ivimus, *e* Fummo *non da* Fuimus, *ma da voce, che quasi dicesse* Fuvimus, *cacciato* I, *e mutato* V *in* M. *L'altra è, che quelle mutazioni di Vocali, e di Consonanti, che si comportano in voce, che abbia accento traportato avanti, e Vocale simplice, si comportano ancora in queste. Laonde, perciocchè si dice* Udite, *contuttochè si dica* Odo, *si dirà* Udimmo, Udisti, Udiste: *e* Sonammo, Sonasti, Sonaste: *e* Potemmo, Potesti, Poteste: *non ostante che si dica* Suono, Posso; *poichè si dice* Sonate, Potete. *Il che non ha luogo in* Beesti; *dicendosi* Beo, Bevete, *e non* Beete.

DE' PARTEFICI PRETERITI. *Questa è la formazione de' Preteriti perfetti de' Verbi della Lingua Vulgare, secondo la nostra opinione; ora veggiamo appresso la formazione de' Partefici Preteriti, poichè il Bembo l'ha allogata tra' Preteriti de' Verbi. La quale si dee dividere in quattro specie principali, secondo i diversi fini, in* Ato, *in* Ito, *in* Uto, *e in* So; *e sono tutte prese dal Latino manifestamente, o a similitudine, come apparirà. I Partefici preteriti de' Verbi della prima maniera terminano in* Ato, *prossimamente dopo la Consonante, o le Consonanti Verbali, e in* Iato, *quando la prima voce dello 'ndicativo termina in* Io, *e con l'accento aguto sopra* Ato, *o* Iàto: Amàto, Ampliàto; *così come in Latino si dice* Amàtus, Ampliàtus. *Ora molti Partefici di questa maniera, cacciato* At, *ritornando l'accento, là dove era su la prima voce del Verbo, riescono alcuna volta simili alla predetta voce, i quali raccolse il Bembo di sopra, dove parlò de' Nomi, in luogo poco convenevole*, Ingombro, Sgombro, Macero, Cerco, Sevro, Inchino, Desto, Uso, Vendico, Dimentico,

nò nelle prose, il qual disse: *Ma Io mi posi in cuore*
di

tico, Dilibero, Lasso, Franco, *e* Stanco, *in luogo delle 'ntere* Ingombrato, Sgombrato, Macerato, Cercato, Sevrato, Inchinato, Destato, Usato, Vendicato, Dimenticato, Diliberato, Lassato, Francato, *e* Stancato. *Benchè il suo raccoglimento fosse difettuoso; perciocchè si è tralasciato* Scemo, Tronco, Cionco, Tramonto, *e* Pieno; *in luogo delle 'ntere* Scemato, Troncato, Cioncato, *e* Pienato *non usato*; *e* Concio, *e* Sconcio, *e* Carco, *e* Urto, *e* Guasto, *e* Monco, *e* Casso, *e* Mozzo, *e* Fermo, *e forse* Manifesto, *e* Lacero, *e* Conto; *in luogo di* Conciato, *e di* Sconciato, *e di* Caricato, *o di* Carcato, *e di* Urtato, *e di* Guastato, *e di* Moncato *non usato*, *e di* Cassato, *e di* Mozzato, *e di* Fermato, *e di* Manifestato, *e di* Lacerato, *e di* Contato. *Il qual cacciamento di* At *in questi Partefici è preso da' Latini, che dicevano* Saucius, Lassus, Lacerus, *e* Potus, *in iscambio delle 'ntere* Sauciatus, Laceratus, Potatus. *I Partefici della quarta maniera terminano in* Ito, *prossimamente dopo la Consonante del Verbo, e con l'accento sopra* Ito, Udìto; *sì come in Latino si dice* Auditus. *La qual terminazione ha luogo in* Resistito, *secondo il Volgarizzatore di Guido Giudice; quantunque* Resistere *sia della terza maniera. Ora è prima da sapere, che anticamente molti di questa maniera si truovano avere terminato in* Uto, *come* Vestuto, Feruto, Falluto, Servuto, Smarruto; *ed esso Boccaccio disse ne' suoi versi* Partuto, Dipartuto, Transuto: *la qual terminazione si è ritenuta ancora da' Moderni in* Venuto. *Di che peravventura fu cagione la terminazione de' Verbi preteriti di questa maniera, non dissimile a quella della seconda, e della terza, secondo alcuni Scrittori, come si è veduto in* Uscì, Uscetti: Udì, Udetti: Ferì, Feretti: Vènni, Venetti. *Appresso è da sapere, che in alcuni aventi* R *Consonante Verbale si caccia di mezzo* I, *e si ritorna l'accento in su la sillaba, dove era nella prima voce dello 'ndicativo; come in* Morto, Profferto, Offerto, Sofferto, Aperto, Coperto, Scoperto; *non dicendosi nè* Morito, *nè* Profferito, *nè* Offerito, *nè* Sofferito, *nè* Aperito, *nè* Coperito, *nè* Scoperito. *Io dissi in alcuni; perciocchè non si dice* Ferto, *in luogo di* Ferito, *nè* Perto, *in luogo di* Perito, *nè* Smarto, *in luogo di* Smarrito, *nè simili altri. Fecero ancora alcuni Poeti di* Rapito, Ratto, *cacciato*

I, *e*

di darti quello, che tu andavi cercando; e dietelo; e altrove:
I, *e mutato* P *in* T; *e usarono ancora* Sepolto, *in luogo di* Seppellito, *prendendolo da* Sepultus *Latino. I Partefici de' Verbi della seconda, e della terza maniera, terminano in* Uto, *o in* Iuto, *il qual fine si può chiamare* To *puro; e in* To *accompagnato da Consonante, che si può chiamare* To *impuro; e in* So *puro, cioè accompagnato da Vocale; e in* So *accompagnato da Consonante, che si può chiamare* So *impuro. Sicchè son quattro le specie de' Partefici de' Verbi della seconda, e terza maniera; due del fine* To, *e due del fine* So. *La prima è del fine* To *puro; ed è presa dalla forma di alcuni Partefici Latini* Locutus, Tributus, Exutus; *ed è di tutti que' Verbi della seconda, e della terza maniera, i quali hanno i Preteriti finienti in* Ei, *e in* Etti, *e in finimenti Latini; trattine nondimeno alcuni pochi, de' quali si farà menzione; e ha* Uto *a lato alla Consonante, o alle Consonanti verbali, che o sono nella seconda voce del numero del più del Presente dello 'ndicativo, come* Volete, Voluto: Potete, Potuto: Perdete, Perduto: *overo ha* Iuto, *quando si truova avere C Consonante nella predetta voce seconda, come* Tacete, Tacciuto: Conoscete, Conosciuto; *o* Ie *ristringimento pure nella predetta voce, come* Empiete, Empiuto: *e* Compiete, Compiuto, *quantunque in verso si dica anche* Compito. *Ora gl' infrascritti sono i Partefici de' Verbi finienti nel Preterito in* Ei: Battuto, Pentuto; *che ancora fa* Pentito, *perciocchè si dice* Pentì: Venduto, Goduto, Tonduto, Perduto, *che in verso ancora si dice* Perso, *perciocchè si dice* Persi: Renduto, Potuto, Empiuto, Conceputo; *che* Concetto *si disse ancora così preso dal Latino, o cacciato* V *di mezzo;* Convertuto *non si usa, ma solo* Convertito, *vegnente da* Convertì; Repetuto *non si usa. E gli 'nfrascritti de' finienti in* Etti: Creduto, Ricevuto, Tenuto, Seduto, Proceduto, Conceduto, *che in verso si disse* Concesso, Succeduto, *che in verso crederei dirsi ancora* Successo, Provveduto, *che ancora si dice* Provisto, Taciuto, Seguuto *non si dice mai, ma sempre* Seguito, Dovuto. *E gl' infrascritti de' retinenti i fini Latini*: Avuto, Cresciuto, Conosciuto, Piaciuto, Giaciuto, Nociuto, Taciuto, Doluto, Veduto, *che in verso anche si disse* Visto, Caduto, Voluto, Paruto, Bevuto, Suto,
o an-

altrove: *Signor, questa Donna è quello leale e fedel servo*, *o ancora* Essuto, Saputo. *L'ordine de' quali, quantunque i Preteriti loro sieno di una medesima schiera, non è seguitato da* Dato *da* Stato, *da* Nato, *presi tali dal Latino, o levata la sillaba di mezzo* Da, Gu, To, Sta, Gu, To, Na, Sciu, To. *Nè parimente è seguitato da* Rotto, *da* Fatto, *presi tali dal Latino. Appresso l'un di que' Verbi, che diciavamo essere senza Preterito, si truova avere il Partefice finiente in* Juto, Pascjuto; *e parimente l'un di quelli, il Preterito de' quali non ci ricorda aver letto, si truova avere il Partefice finiente in* Uto, Tessuto: *si come dall'altra parte alcuno ha il Preterito, che manca di Partefice, dicendosi* Rilussi, *o* Riluccetti, *e non* Riluciuto. *E ultimamente alcuni Verbi, di que' del finimento in* Si *nel preterito, si trovano avere il Partefice in* Uto: Calsi, Caluto: Valsi, Valuto: Vissi, Vivuto: Pressi, Premuto: Assolsi, Assoluto: Impesi, Impenduto *alcuna volta, quantunque si dica* Visso *in verso*, *e* Presso, *e* Assolto; *e oltracciò* Solvuto, *secondo il Boccaccio ne' suoi versi*, e Impeso. *Que' Partefici de' Verbi della seconda, e della terza maniera finiscono in* To *impuro, cioè accompagnato da Consonante, i quali nel Preterito finiscono in* Si *accompagnato da Consonante, la quale si conserva, se è* L, N, R; *e se è* S, *si muta in* T. *Ma nonpertanto una parte de' Preteriti finienti in* Si, *e accompagnati da* R, *e da* S, *si truova, i cui Partefici finiscono in* So, *conservandosi* R, *ed* S; *la quale constituirà la schiera, come apparirà, finiente in* So *impuro. Adunque si dice* Volsi, Volto: Colsi, Colto: Sciolsi, Sciolto: Tolsi, Tolto: Scelsi, Scelto: Svelsi, Svelto: Assolsi, Assolto, *ancorachè si dica* Assoluto: *Sonci*, Salsi, Calsi, Valsi, *i quali non seguitano, come abbiam detto, questa forma; dicendosi* Salito, Caluto, Valuto. *Appresso si dice* Avvinsi, Avvinto: Giunsi, Giunto: Tinsi, Tinto: Cinsi, Cinto: Pinsi, Pinto: Infinsi, Infinto: Spinsi, Spinto: Piansi, Pianto: Punsi, Punto: Spensi, Spento: Unsi, Unto: Munsi, Munto: Estinsi, Estinto: Vinsi, Vinto: Strinsi *travia dagli altri, faccendo* Stretto, *così preso dal Latino. Ancora si dice* Sparsi, Sparto, *e in verso ancora* Sparso: Porsi, Porto; *e'l volgarizzator di Guido Giudice alla Latina disse* Porretto: Scorsi, Scorto: Accorsi, Accorto: Sursi, Surto: Apersi, Aperto: Offersi, Offerto: Proffersi, Profferto: Soffersi, Sof-

servo, del quale Io poco avanti vi se la dimanda:

(52) Leferto; *se ci piacesse di negare, che* Aperto, Offerto, Profferto, Sofferto *sieno della schiera de' Partefici terminanti in* Ito; *poichè hanno i suoi preteriti finienti in* Si; *si come ancora si potrebbe peravventura dire, che* Morto *fosse Partefice di* Morsi, *che in Lombardia si usa, in luogo di* Morì. *Ultimamente si dice* Strussi, Strutto: Fissi, Fitto, *quantunque si dica ancora* Fisso: Trassi, Tratto: Ressi, Retto: Lessi, Letto: Afflissi, Afflitto: Condussi, Condotto: Dissi, Detto: Cossi, Cotto: Scrissi, Scritto. *Ed è da por mente, che due Partefici cambiano la Vocale verbale*, Condotto, *e* Detto. *Ora que' Partefici finiscono in* So *puro, i cui Preteriti finiscono in* Si *puro*, Scesi, Sceso: Presi, Preso: Confusi, Confuso: Difesi, Difeso: Tesi, Teso: Scoscesi, Scosceso: Spesi, Speso: Impesi, Impeso, *benchè si legga anche* Impenduto *nelle novelle antiche*: Chiusi, Chiuso: Conquisi, Conquiso: Uccisi, Ucciso: Rasi, Raso: Risi, Riso: Divisi, Diviso: Assisi, Assiso: Rimasi, Rimaso: Accesi, Acceso: Offesi, Offeso, *quantunque si dica anche in verso* Accensi, Accenso, *e* Offenso: Intesi, Inteso: Nascosi, Nascoso, *e si dice ancora* Nascosto. Risposi *nondimeno, e* Chiesi, *e* Posi, *e* Misi *non seguitano la forma degli altri; dicendosi* Risposto, Chiesto, Posto, *e* Messo, *quantunque appo i Poeti si truovi* Miso. *Ma que' Partefici, che finiscono in* So *impuro, i Preteriti de' quali finiscono in* Si, *accompagnati da* R, *o da* S, *nè perciò sono stati annoverati fra i finienti in* To, *accompagnati da* R, *e da* T *soprascritti, sono questi*: Tersi, Terso: Sparsi, Sparso, *ancorachè si dica* Sparto: Dispersi, Disperso: Cospersi, Cosperso: Sommersi, Sommerso: Arsi, Arso: Morsi, Morso: Corsi, Corso: Persi, Perso, *ancorachè da* Perdei *si dica* Perduto: Pressi, Presso, *e alcuna volta* Premuto: Scossi, Scosso: Mossi, Mosso: Vissi, Visso *in verso, e* Vivuto *in verso, e 'n prosa*: Fissi, Fisso, *si dice nondimeno* Fiso, *e anche* Fitto: Crocefissi, Crocefisso: Fessi, Fesso. *Ed è da por mente, che* Scindo *per se posto dà il Partefice con le due* Ss, Scisso; *ma in compagnia di* Con *lo dà con una* S, *come si vede in* Scosceso; *perciocchè* Scoscendo *è il Verbo Latino* Conscindo, *con la* S *aggiunta avanti. Ed è ancor da por mente, che* Arrosi *non dà* Arroso, *ma* Arroto, *da* Arroguto *non usato, nella guisa, che dicemmo di* Nasciuto *non usato essere riuscito* Nato,

to, *e significa* Arrogere, Soprapponere, *per traslazione presa dal soprapporre legne a legne per fare legnajo, che* Rogo *si chiama in Latino. Laonde ancora per simile sopraggiunta si usa la voce femminile del Partefice* Arrota; *dicendo Giovanni Villani*: E per arrota alla detta pestilenza fu l'anno gran fame. *Ora per arrota a quello, che è stato detto infino a quì intorno a' Partefici, non è da ignorare, che i Poeti antichi tramutavano* E *in* I *ne' Partefici terminanti in* Eso; *e dicevano, quando lor tornava bene*, Priso, Offiso, Intiso, *in luogo di* Preso, *e di* Offeso, *e d'*Inteso. *Perchè ancora Dante disse* Ripriso *in rima, in luogo di* Ripreso, *e* Sorprisi *in luogo di* Sorpresi; *e che non pure i Poeti posero molti Partefici del tutto Latini, come* Deluso, Misto, Contesto, Rimoto, Noto, *detti da Dante, e dal Petrarca*; *e* Catto, *e* Passo *significanti altro, che non sarebbe* Caputo, *se si usasse, e che non fa* Patito; *e* Inito, *e* Previso, *e* Conserto, *e* Setto, *e* Colletto, *e* Combusto, *e* Riflesso, *e* Ricetto, *e* Diretto, *e* Digesto *con certi altri detti da Dante*; *e* Intelletto, *e* Negletto, *e* Testo *detti eziandio dal Petrarca*: *ma ancora i Prosatori posero nelle loro scritture* Digesto, *e* Deposito, *e* Composito, *e* Inquisito *con alquanti altri*; *e che avvenne alcuna volta, che fu usata ne' Partefici la forma Lombarda*: *si come fu usata da Guittone di Arezzo in* Abuto; *dicendo in un sonetto*:

Perdendo molto ben che avrei abuto,

in luogo di Avuto; *e dall' Autor delle cento novelle antiche molto più Lombarda in* Caggiu, *dicendo*; Deh caggiu ti foss'ello, *per rassomigliar donna Lombarda parlante, in iscambio di* Caduto. *Adunque, poichè abbiamo scoperte in parte le origini, e le cagioni delle varie forme de' Preteriti, e de' Partefici preteriti de' Verbi Vulgari, e ridotti gli uni, e gli altri a certi capi, e regole agevoli a essere apprese, e conservate nella memoria*; *tempo è, che brevemente, e particolarmente consideriamo, come stieno alcune cose dette dal Bembo intorno a essi.*

(51) Giunta Seconda. *Nella Lingua Vulgare* Stetti, Diedi, *o* Diei, Feci, *o* Fei *non sono della prima maniera, come presuppone quì il Bembo*; *anzi egli poco appresso il niega chiaramente in* Feo, *dicendo*: Nè *Feo* quì si prende come voce di Verbo della prima maniera; ma della terza. *Perciocchè, quantunque* Fare, *come* Amare, *si dica*; *non si*

Partic. LII. (52) Levasi tuttavia la detta Vocal nelle prose più spesso; quando alcun' altra voce le si dà, che dall' accento di lei si regga; e *Diliberami*, in vece di *Diliberaimi*; e cotale altre, senza risparmio, si dicono Toscanamente. (53) Non

Partic. LIII. così semplicemente dire si può, che quella della seconda, e della terza maniera ne mandi il fine suo; tra le quali alquanta più di varietà si vede essere. Perciocchè, quantunque ella nello *I* sempre termini, si come fa in tutte; vi termina nondimeno nell' una, e nell'altra maniera in diversi modi: conciossiecosachè nella seconda più fini vi han

formano perciò da questa le altre voci di lui; anzi da quest' altra Facere, *che in uso della mia Lingua non è, non altramente, che se ella in uso fosse. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che* Diei, *o* Fei *prime persone del numero del meno, possano lasciare, o ritenere* I *indifferentemente per tutto, come pare presupporre il Bembo, che possano. Conciossiecosachè convengano lasciarlo, quando ricevono in compagnia le voci disaccentate, per la ragione, che si dirà nella giunta della particella prossima seguente; e appare nell'esemplo del Boccaccio, da lui addotto:* Ma Io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dietelo; *e convengano ritenerlo, quando son posti in fine del giro delle parole, o innanzi a voce cominciante da Vocale; ancorachè nell' esemplo del Petrarca,* Io diè in guardia a san Pietro, *sia lasciato* I, *forse più per lo concorso de' due* Ii, *il che offende gli orecchi, che per ragione. Ma quando son posti nel mezzo del giro delle parole innanzi a voce cominciante da Consonante, possono ritenere* I, *e lasciare indifferentemente.*

(52) Giunta. *Quasi questo medesimo levamento non si faccia ne' Versi; o quasi non sia cosa comune a tutti i ristringimenti di Vocali de' Verbi, che ricevono in compagnia le voci disaccentate, come è* Ai, Deliberàmi; *ed esso Bembo il disse quà addietro, adducendo gli esempli,* Quetàmi, Levàmi, Faràne; *e come è* Ei, *esemplificando egli nel verso di Dante:*

E s'altro avesser detto a Voi dirèlo;

e come è Oi, *secondochè poco appresso si mostrerà in* Accòlo, *in luogo di* Accoilo.

(53) Giunta. *Questo non è insegnamento lodevole; poichè non si assegna ragione alcuna, perchè questi due Verbi* Giacere, *e* Tacere *si scostino dagli altri della seconda manie-* ra

han luogo. Perciocchè in que' Verbi, che la *C*, per loro naturale Consonante, vi hanno, *Giacere*, *Tacere*, ella con esso lei *C*, e con il *Q* appresso termina, *Giacqui*, *Tacqui*. (54) In quelli, che vi hanno la *L*, essa vi aggiu- Partic. LIV.

ra nel Preterito; e perchè si accostino ad alcuni della terza; come è Nuocere, *e* Nascere, *che fanno* Nocqui, *e* Nacqui. *Ma perchè tralasciasi* Piacere, *che è della seconda maniera, e fa medesimamentt* Piacqui?

(54) Giunta. *Ciò non procede, perchè in questi Verbi vi abbia la* L, *ma più tosto, perchè vi ha la* G, *la quale si dilegua, sottentrando in suo luogo la* S *nel Preterito in questa seconda maniera, e nella terza comunemente, come si è veduto. Ma perchè tralascia il Bembo* Caglio, *che pur fa* Calsi, *e* Soglio, *che non seguita la via degli altri, anzi manca del Preterito? poiche di questa maniera non si trovano, se non questi cinque verbi* Vaglio, Doglio, Voglio, Caglio, *e* Soglio, *che abbiano* L *per Consonante verbale. Ma nondimeno, se vogliamo rendere ragione, che appaghi le menti dubbiose, perchè* Vaglio, Doglio, Voglio, *e* Caglio *possano ricevere nel Preterito per fine della prima persona del meno la sillaba* Si; *ci conviene, alzandoci alquanto, lasciare la Lingua nostra da parte, e ragionando della Lingua Latina, investigare la vera formazione de' Preteriti suoi; la quale, al parer mio, non è infino a quì stata veduta da niuno Gramatico antico, o moderno. Per la quale investigazione troveremo, se io non sono errato, ancora quello, che andiamo cercando nella Lingua nostra, non solamente nella terminazione della sillaba* Si *del Preterito in questi Verbi*, Vaglio, Doglio, Voglio, Caglio, *ma ancora negli altri. Ora è da sapere, che i Preteriti della Lingua Latina si formano tutti, aggiugnendosi* Ivi, Ivisti, Ivit, Ivimus, Ivistis, Iverunt, *vel* Ivere, *cioè le voci del Preterito* Eo, Is *alla voce del Verbo demostratrice della sua maniera; cioè alla voce* Ama *della prima, alla voce* Imple *della seconda, alla voce* Repete *della terza, e alla voce* Audi *della quarta, sottentrando* I *primo d'*Ivi, *d'*Ivisti, *d'*Ivit, *d'*Ivimus, *d'*Ivistis, *d'*Iverunt, *vel d'*Ivere *nell'*A *finale di* Ama, Amavi, Amavisti *ec.; quasi si dicesse* Amaivi, Amaisti *ec.; e parimente nella* E *finale d'*Imple; *laonde si dice* Implevi, Implevisti *ec.: e accompagnandosi* I *predetto con la* E *finale di* Repete; *e quindi riuscendo* Repetivi, Repetivisti

ec.;

giugne la *S*; e *Valsi*, *Dolsi* ne fa, che *Dolsi* eziandio si disse.

ec.; *e parimente, accompagnandosi* I *predetto con lo* I *di* Audi; *e dicendosi* Audivi, Audivisti *ec. E questa è la diritta, e piena formazione de' Preteriti Latini, la quale perciocchè riceve, non solamente in alcuni Verbi tramutazione, e in alcuni altri perdita, e in certi giunta delle lettere della voce* Ivi; *ma ancora tramutazione, e perdita, e giunta delle lettere verbali, per cagione delle lettere mutate, e perdute della voce* Ivi, *parlando per ordine delle predette tramutazioni, perdita, e giunta delle lettere della voce* Ivi, *non lascieremo di parlare insieme di quelle delle lettere verbali. Cominciando adunque dalla tramutazione delle lettere della voce* Ivi, *dico, che* V *d'*Ivi *si tramuta di Consonante in Vocale in* Explicui, Docui, Sapui, *e in molti altri simili; la qual tramutazione, per la perdita d'*I *primo, è stata, si può dire, necessaria; non si potendo profferere* V *Consonante dopo così fatte Consonanti verbali. E oltracciò dico, che il predetto* V *si tramuta in* S *in* Dixi, Finxi, Repsi, *e altri. La qual tramutazione par similmente fatta di necessità; poichè* V *Consonante non può aver luogo in simile luogo; conciossiecosachè prima interamente profferendosi* Dicivi, Fingivi, Repivi, *e poi perdendosi* I *di mezzo, si convenga tramutare* V *Consonante, volendosi tramutare in Consonante, in quella, che sola può con più agevolezza avere stato dopo* C, G, *e* P, *e le altre, la quale è* S. *Laonde è riuscito* Dixi, Finxi, Repsi. *E dico, che* V *Consonante non solamente non può avere stato dopo* C, G, *e* P; *ma che non lo può avere dopo molte altre ancora, cioè nè dopo* B, *nè dopo* D, *nè dopo* H, *nè dopo* Ll, *nè dopo* M, *nè dopo* Mn, *nè dopo* Rn, *nè dopo* Qu, *nè dopo* T, *nè dopo* Tt, *nè dopo* Ct, *nè dopo* Nt, *nè dopo* V *Consonante. E quindi avviene, che accostandosi le predette lettere a* V *Consonante, volendo conservare natura di Consonante, essa si tramuta in* S, *e quelle sono costrette a tramutarsi in quelle Consonanti, o a prenderne di quelle, che possono comportare la compagnia della* S, *o a dileguarsi; si come* B *è costretto a tramutarsi in simile caso in* P, *in* Scribo, Scripsi: *in* Sorbeo, Sorpsi: *in* Nubo, Nupsi; *overo in* S, *in* Jubeo, Jussi. *E* D *è costretto a tramutarsi in* S, *in* Cedo, Cessi. *E* H *in* C, *in* Traho, Traxi: *in* Veho, Vexi; *e a questa similitudine si è detto* Fluxi, *e* Struxi, *quasi* Fluo, *e* Struo *avessero* H, *come hanno* Traho, *e* Veho.

Ed

disse. Solamente *Volli* la sua Consonante raddoppia; comechè
Ed M *in* S *in* Premo, Pressi. *Ed* Mn *in* Mp *in* Temno, Tempsi. *E* T in S, *in* Concutio, Concussi. *E* V *Consonante in* C, *in* Vivo, Vixi: *in* Connivo, Connixi; *ancorachè si dica ancora* Connivi. *Ed è da por mente, che quantunque* V *Consonante possa aver luogo dopo* R, *e l'abbia in alcun Preterito di alcun Verbo; nondimeno si tramuta l'una, e l'altra lettera in* S, *a similitudine di alcune delle sopraddette, in* Uro, Ussi: *in* Gero, Gessi. *E avvien che* M *è costretto in così fatti termini a prendere* P, *per potere ricevere la compagnia della* S, *in* Demo, Dempsi: *in* Como, Compsi: *in* Promo, Prompsi: *in* Sumo, Sumpsi. *Ma* D *è costretto a dileguarsi in tale stato in* Rideo, Risi: *in* Suadeo, Suasi: *in* Audeo, Ausi: *in* Ludo, Lusi: *in* Rado, Rasi: *in* Rodo, Rosi: *in* Lædo, Læsi: *in* Divido, Divisi: *in* Ardeo, Arsi. *E l'una delle due* Ll *in* Vello, Vulsi. *Ed* N *di* Rn *in* Cerno, Crevi: *in* Sterno, Stravi. *E* Qu, *in* Torqueo, Torsi. *E* Tt *in* Mitto, Misi. *E* T *di* Ct *in* Necto, Nexi: *in* Flecto, Flexi. *E di* Nt *in* Sentio, Sensi. *Ora avvegnachè* C, *e* G *possano aver luogo avanti a* S, *come è stato detto, ed* R *avanti* V *Consonante, come è stato detto, e avanti a* S, *ed* N *avanti a* S, *come in* Maneo, Mansi; *nondimeno* C *scompagnato si dilegua in* Raucio, Rausi, *e accompagnato in* Farcio, Farsi: *in* Mulceo, Mulsi; *e* G *in* Tergeo, *o* Tergo, Tersi: Mergo, Mersi: Urgeo, Ursi: Algeo, Alsi: Indulgeo, Indulsi: Mulgeo, Mulsi; *contuttochè si possa, servato* G, *dire* Mulxi, *a differenzia di* Mulceo, Mulsi; *ed* R *scompagnata in* Haurio, Hausi: *in* Quæro, Quæsivi: *in* Sero, Sevi: *in* Hæreo, Hæsi; *ed* N *in* Pono, Posui. *Ora seguita la perdita delle lettere* Ivi *da vedere, la quale è atterzata, perdendosi talora* I *primo, e quando* V, *e bene spesso* Vi. *Si perde* I *primo insieme con la Vocale dimostratrice della maniera in* Explicui, *in* Docui, *in* Sapui, *e in simili, ne' quali* V *Consonante si tramuta in Vocale. Si perde* V *in* Petii, *in* Adii, *in* Audii, *e in simili. Si perde* Vi *in* Legi, *in* Sedi, *in* Veni, *in* Vidi, *in* Fervi; *e specialmente in que' Preteriti, che raddoppiano sillaba; come in* Dedi, *in* Didici, *in* Cecini, *in* Cecidi, *in* Cecìdi, *in* Momordi, *e in simiglianti. Ultimamente è da vedere della giunta delle lettere* Ivi, *che si fa in due maniere: cioè o si aggiugne la sillaba* Vi, *conservandosi* V *Consonante; o si aggiugne*

Partic. LV. chè pure nel verso egli alle volte fa, come quelli. (55) Raddoppiano medesimamente quegli altri, che delle altre Consonanti vi hanno naturalmente, *Caddi*, *Tenni*, *Seppi*, *Ebbi*, *Bevvi*; e questi altri, *Sedetti*, *Temetti*, *Dovetti*, che ha eziandio *Dovei* nel verso; i quali oltracciò una sillaba di più vi aggiunsero. Dissi *Bevvi*; perciocchè, quantunque *Bere* Toscanamente si dica; egli pure da *Bevere* ne uscì: la qual voce e quì, e in altre parti della Italia è ad usanza. Escono di questa regola *Godei*, *Capei*, *Potei*, e *Vidi*, e *Providi*, che ha nondimeno *Provedetti* nelle prose; e *Parvi*, che *Parsi* medesimamente nel verso ha; e *Offersi*, che da *Offerere* si genera. (56) Hanno più fini luogo medesimamente nella terza maniera; a' quali tutti, che molti e diversi sono, conoscere, una cotal regola dare, M. Ercole, vi

gue la sillaba Vi, *divenendo* V *Vocale*. *Si aggiugne la sillaba* Vi, *conservandosi* V *Consonante*, *in* Quæsivi; *perciocchè di* Quærivi, *essendosi fatto per perdita*, *e tramutazione di lettere* Quæsi, *per giunta di* Vi, *è riuscito* Quæsivi. *Si aggiugne*, *divenendo* V *Vocale*, *la sillaba* Vi *in* Posui; *perciocchè di* Pono *doveva riuscire* Ponivi, *e poi per perdita*, *e tramutazione di lettere* Posi, *sì come è riuscito in Vulgare*; *che ultimamente per perdita d'*I, *e per giunta di* Vi *si è fatto* Posui. *E tanto vo*, *che mi basti aver detto*, *per intendere*, *perchè i Preteriti Latini ricevano* Si *nella prima persona*. *Il che parimente dovrà bastare*, *per intendere*, *perchè i Preteriti di* Vaglio, *di* Doglio, *di* Voglio, *di* Caglio, *quasi si dicesse* Valgo, Volgo, Calgo, *come si dice* Dolgo, *ricevano* Si *nella prima sillaba*, *secondo la proporzione Latina*, *come fanno ancora gli altri finienti in* Si.

(55) Giunta. *Io non so*, *perchè ragionando de' Preteriti de' Verbi della seconda maniera*, *si faccia menzione di* Bevvi, *che è Preterito di Verbo di terza*; *e oltracciò non so*, *perchè soggiungasi*, Dissi, Bevvi; *perciocchè*, *quantunque* Bere *Toscanamente si dica*; *egli pure da* Bevere *ne uscì*: *la qual voce e quì*, *e in altre parti della Italia è ad usanza*; *non veggendo Io*, *che* Bevere *possa più dare* Bevvi, *che* Bere; *poichè nè* Muovere, *nè* Scrivere *danno* Movvi, *o* Scrivvi. *Ora non pare*, *che fosse da tralasciare*, *come si dice* Ebbi, *ed* Ei, *di che altrove parla il Bembo*.

(56) Giunta. *Se vogliamo sapere*, *se differenza alcuna* in

vi si può; che alla voce di loro, la quale di Verbo, e di Nome pure nel passato tempo partecipa riguardando; ogni volta che così uscire *Renduto*, *Perduto*, *Compiuto* ne la troverete; diate alla voce, di cui si ragiona, questo fine *Rendei*, *Perdei*, *Compiei*. Dissi *Compiuto*; perciocchè *Compito*, che più leggiadramente si dice nel verso, non è della Lingua. Fuori solamente queste *Vivuto*, che ha *Vissi*; perciocchè *Visso* della Lingua non è, comechè ella altresì più vagamente così si dica nel verso: e *Conceduto*, che ha *Concedetti*; conciossiecosachè *Concesso*, che alcuna volta si legge, altresì della Lingua non è, ed è solo del verso; e *Creduto*,

in quantità, o in qualità è tra' fini de' Preteriti de' Verbi della seconda, e della terza maniera nello'ndicativo, fa mestiere, che riguardiamo, come insieme si conformino, cominciando dall' accento aguto. Adunque prima si conformano nel fine Ei: Godei, Rendei: *poi nel fine* Etti: Temetti, Credetti: *appresso nel fine Latino, che ora ci piace di dividere in due, cioè in quello, che raddoppia la Consonante verbale:* Giacqui, Tacqui, Piacqui, Volli, Caddi, Tenni, Seppi, Ebbi, Nacqui, Nocqui, Bevvi, Piovvi, Ruppi, Stetti, Crebbi, Conobbi; *o in quello, che non la raddoppia:* Dolsi, Parvi, Vidi, Fui, Feci, Diedi. *Ancora si conformano nel fine* Si *puro:* Rimasi, Rasi; *e ultimamente nel fine* Si *impuro accompagnato dalla* L: Calsi, Colsi. *Solamente non si conformano nel fine* Si *impuro, quando è accompagnato da* N, *o da* R, *o da* S: Vinsi, Sparsi, Ressi, *e* Dissi; *essendo questi tre fini proprj de' Preteriti de' Verbi della terza maniera. E pon mente, come il Bembo insegna a conoscere i fini de' Preteriti de' Verbi della terza maniera per gli Partefici; i quali nondimeno dovrebbono naturalmente nascere da essi Preteriti, e de' quali non si ha notizia maggiore, nè più certa, che si abbia de' Preteriti: come se altri volesse insegnare a riconoscere i padri per gli figliuoli; de' quali nondimeno non si avesse conoscenza, se non quanta si prendesse da' padri. Ma doniamgli questa maniera d'insegnare per legittima, e per ragionevole; e veggiamo quanto è vero quello, che egli dice. Ogni volta stabilisce egli per regola, che il Partefice Preterito de' Verbi della maniera terza esce in* Uto, *fa uscire il Preterito in* Ei, *come* Compiuto, Compiei, *da questi in fuori:* Vivuto, *che fa* Vissi: Conceduto, *che fa* Concedetti:

to, che *Credetti ha*; quantunque M. Piero dalle Vigne *Cretti*, in vece di *Credetti*, dicesse nella canzone, che così comincia:

Aßai cretti celare,
Ciò che mi convien dire:

Partic. LVII. (57) E fuori ancora alquante altre poche voci poste alcuna volta dagli Antichi a questa guisa; comechè elle vengano da' Verbi della quarta maniera, sì come è *Smarruto*, in vece di *Smarrito*, che disse Bonagiunta, e M. Cino nelle loro canzoni; e *Vestuta*, in vece di *Vestita*, che pose Dante nelle rime della sua vita nuova; e *Feruto*, in vece di *Ferito*, e *Feruta*, per voce che da se si regge, detta non solo da altri, ma dal Petrarca ancora; e *Pentuta*, che disse il Boccaccio nelle sue Novelle alcuna fiata; e *Venuto*, sempre e da ciascuno così detta. Partic. LVIII. (58) Ogni altra volta, che la scorgerete di questo altro modo, *Letto*, *Scritto*, e simili, che sen'escono con le due *TT*; e Voi questo altro fine delle due *SS*, le darete, *Lessi*, *Scrissi*, e somiglianti. Quando poscia vene fia un'altro di questa maniera, *Pianto*, *Spen-*

Creduto, *che fa* Credetti: Conosciuto, *che fa* Conobbi: Nociuto, *che fa* Nocqui. *Ma dicami come fa* Bevuto? *Certo* Bevvi. *Come* Piovuto? *Certo* Piovvi. *Come* Cresciuto? *Certo* Crebbi. *Come* Premuto? *Certo* Pressi. *Come* Ricevuto? *Certo* Ricevetti. *Come* Essuto? *Certo* Fui.

(57) Giunta. *Se quì si era fermata questa regola, per conoscere i Preteriti de' Verbi della terza maniera, che Partefici finienti in* Uto *facevano uscire il Preterito in* Ei; *perchè si fa menzione de' Partefici de' Verbi della quarta maniera finienti in* Uto? *O se pure sene voleva far menzione, perchè si tralasciano que' della seconda* Temuto, Tenuto, Dovuto, Caduto, Goduto, Seduto, Potuto, Avuto, Piaciuto, Taciuto, Giaciuto, Doluto, Voluto, Veduto, Saputo, Caluto, Valuto, Paruto? *Ma* Pentuto *viene dal verbo* Pèntere, *che è della terza maniera, come egli appreßo confeßerà; laonde non era da riporre nel numero de' Partefici della quarta maniera.*

(58) Giunta. *Adunque, se è vero quello, che quì dice il Bembo;* Rotto *non farà* Ruppi, *ma* Rossi: *nè* Fatto, Feci, *ma* Fessi, *o* Fassi: *nè* Concetto, Concepei, *ma* Concessi. *Ma perchè si dee giudicare, che* Detto *esca dell'ordine, se tra-*

Spento, *Finto*; parimente *Pianſi*, *Spenſi*, *Finſi*, nella detta voce ſaperete di dover dire. E così nè più nè meno *Riſi*, *Offeſi*, *Arſi*, *Tolſi*, *Moſſi*; quantunque volta *Riſo*, *Offeſo*, *Arſo*, *Tolto*, *Moſſo* nelle participanti loro voci ſaranno, come ſi è detto; nelle quali *Sparto*, in vece di *Sparſo*, che alcuna volta ſi legge, ſolamente è del verſo. Eſcono nondimeno di queſti ordini *Diſſi*, che ha *Detto*, e *Strinſi*, che ha *Stretto*, e *Conobbi*, che ha *Conoſciuto*, e *Nocqui*, che ha *Nociuto*, e *Miſi*, che ha *Meſſo*, per voce che partecipa, e *Poſi*, che ha *Poſto* altresì. E ſe *Mordei* eziandio *Morſi* ſi diſſe; è per ciò, che *Morduto*, e *Morſo* egli medeſimamente ha per voci, che partecipano: comechè *Morduto* più rade volte ſi truovi detta, e ſolamente nelle Proſe. (59) Semplice e regolato è ultimamente nella quarta maniera di queſta voce il fine,

Partic. LIX.

tramuta i due Tt, *in due* Ss, *quantunque cambii* I *in* E, *tralaſciandoſi* Condotto, *che non fa* Condoſſi, *ma* Conduſſi? *Nè è vero, che* Sparto *ſia ſolamente del verſo; concioſſiecoſachè ſia comune alle proſe, e alle rime; e* Sparſo *ſia ſolamente proprio delle rime. E pon mente, che pare, che il Bembo abbia opinione, che i Verbi, i quali hanno per verbali Conſonanti* Rg, *debbano nel Parteſice avere* Rs; *perciocchè non avrebbe fatta menzione di* Sparto *nella guiſa, che ne fa. E nondimeno de' Verbi aventi le Conſonanti* Rg *i più fanno finire il Parteſice in* Rt, *e certi pochi in* Rs: Porgo, Porto: Scorgo, Scorto: Accorgo, Accorto: Surgo, Surto: Ergo, Erto; *là dove non ſi truova, ſe non* Tergo, Terſo: Summergo, Summerſo; *e* Aſperſo, Diſperſo, Coſperſo, *che ſono tratti da un Verbo ſolo* Spargo, *che ha, come dicemmo,* Sparto *comune alle proſe, e alle rime, e* Sparſo *proprio delle rime. Appreſſo lo veggo chiaramente, che* Miſi *eſce degli ordini ſoprappoſti; perciocchè, ſe* Moſſo *fa* Moſſi, *parimente* Meſſo *dovrebbe fare* Meſſi, *e non* Miſi. *Ma non veggo già punto, come* Poſi *n'eſca; non eſſendo ancora ſtato ordinato, qual fine di Preterito debba dare il fine* Sto *de' Parteſici. Ma certo* Sto *dà* Si, *ſi come appare in* Chieſto, Chieſi: *in* Riſpoſto, Riſpoſi: *in* Naſcoſto, Naſcoſi. *Adunque* Poſto, *dando* Poſi, *nol dà fuori degli ordini degli altri. Ultimamente non mi ricorda di aver mai letto nelle rime del Petrarca, o nelle novelle del Boccaccio*, Mordei, *o* Morduto.

(59) Giunta. *Quello, che è di natura, attribuiſce il*

fine, il qual sempre con la natìa Consonante del Verbo dinanzi lo *I* posta termina, e con l'accento sopra esse, *Udì*, *Sentì*; se non inquanto ha tale volta l'uso della Lingua nelle prose il medesimo *I* raddoppiato, *Udìi*, *Sentìi*: comecchè Dante le recasse nel verso. (60) Allo 'ncontro delle quali levarono di alcun Verbo non solamente della prima maniera, come Io dissi, ma delle altre ancora i Poeti alle volte il medesimo *I*, che di necessità sta[illegible]i [illegible]ole; e *Compiè*, in vece di *Compiei*, dissero. (61) Non co[illegible] lungamente fa bisogno, che si ragioni della seconda voce di questo tempo; essendo ella solamente una in tutti i Verbi; della terza loro semplice voce del presente tempo per lo più formandosi in questa guisa; che vi si giugne una sillaba di tre lettere cotali *STI*: fuorichè queste due *Dà*, *Sta*, che *Desti*, e *Stesti* formano. (62) Dissi semplice, in differenzia di quelle, che vi aggiungono lo *I*, o veramente lo *V*, come si è detto.

Partic. LX.

Partic. LXI.

Partic. LXII.

Bembo all'uso; e quello, che è dell'uso, attribuisce alla natura. Di natura è, che si dica Udìi, Sentìi; *e di uso, che si dica* Udì, Sentì. *Il che è manifesto per le cose ragionate di sopra.*

(60) Giunta. *Già abbiamo detto, che questo perdimento dello* I *non è speciale in questa voce di questo tempo, ma generale in tutti i congiugnimenti di* Ai, *di* Ei, *e di* Oi *con voce disaccentata; e senza dubbio ancora in congiugnimento di* Vi, *come* Io Fùvi, *in luogo di* Io Fuivi. *Ma non è punto simile al perdimento dello* I, *che si fa in* Udii, Udì. *Perciocchè si può dire* Udì, *seguendo o non seguendo Vocale; o essendo, o non essendo voce disaccentata congiuntavi. Ma* Amà, *o* Compiè, *o* Accò, *o* Fù *non si può dire, se non si congiungono con voce disaccentata.*

(61) Giunta. *Non mi posso fare a credere, che altri creda mai, che in lingua presa da un' altra evidentemente, come è la nostra dalla Latina, la seconda persona del Preterito si colga dalla terza del Presente. Ma fuori della regola formata dal Bembo non si trovano ancora* Ha, *che forma* Avesti; *e* E, *che forma* Fosti; *e* Sa, *che forma* Sapesti; *e* Dee, *che forma* Dovesti; *e forse* Concipe, *che forma* Concepesti; *e* Può, *che forma* Potesti?

(62) Giunta. *Superflua è questa giunta, ponendosi come speciale in questa voce: perciocchè, come abbiamo detto, quan-*

to. Perciocchè queste due vocali raggiunte non entrano giammai in questa voce: *Ama*, *Amasti*: *Tiene*, *Tenesti*: *Duole*, *Dolesti*: *Legge*, *Leggesti*. (63) E dissi ancora per lo più; inquanto non così in tutto si formano le voci della quarta maniera; che non *Sentesti*, e *Odesti*; anzi *Sentisti*, e *Udisti* si dice. Comechè in *Udisti*, e in tutte le altre voci di questo Verbo, che in qualunque guisa si danno al passato tempo, e a quello, che a venire è, eziandio si muta di lui la prima lettera, che è la Vocale O, e fassene *U*: *Udì*, *Udisti*, *Udirono*; e *Udito*, e *Udiro*, e le altre. (64) Di questa seconda voce è alle volte, che sene levano le due ultime lettere, non solo nel verso:

Partic. LXIII.

Partic. LXIV.

Come quando l'accento aguto si parte della sillaba, che abbia Vo, *o* Ie, *in tutti i luoghi generalmente si perde* V, *e* I, *quando* I *è accidentale.*

(63) Giunta. *Adunque nel presente tempo dello'ndicativo potremo dire* Odiamo, Odite; *e nello'nfinito presente* Odire, *e nel Comandativo* Odite, Odiamo; *e nel futuro del Desiderativo* Dio voglia, che Io Uda, Tu Udi, *o* Uda, Colui Uda, *e* Coloro Udano. *Adunque non è tempo presente, preterito, o futuro operativo di questa mutazione, ma l'accento; conciossiecosachè, quando si truova nella prima sillaba delle voci di questo Verbo, esse sempre abbiano* O; *ma quando non vi si truova, sempre hanno* U; *e quindi diciamo* Odo, Odi, Ode, Udiamo, Udite, Odono, *e le rimanenti, si come si dirà altrove. Ancora così avviene a* Esco; *servandosi* E, *quando l'accento si truova sopra la prima sillaba* Esco, Esci, Esce, Escono, Esca, Esca, *o* Eschi, Esca, Escano; *e prendendo* U, *quando non vi si truova*, Usciamo, Uscite, *e le altre.*

(64) Giunta. *Non è special cosa in questa seconda voce di questo tempo, ma generale in tutte le seconde persone finienti in* Sti, *o* Ssi, *che, appressandovisi* Tu, *si possa gittar via* Ti, *o* Si, *e congiungersi le predette voci col Vicenome* Tu, *rimanendo l'accento solamente in su il* Tu: Si potrestu aver cavelle, non che nulla: Che mi potrestu far tu?

Così avestu riposti
De' be' vestigi sparsi
Ancor tra fiori e l'erba.
C'or fostu vivo, come io non son morta.

E pon

Come non vedestu negli occhi suoi
Quel, che vedi ora;

e altrove:

Già non fustu nodrita in piume al rezzo;

ma ancora nelle prose: *Ove fostu stamane poco avanti al giorno*: e *Odistu in quella cosa niuna, della quale tu dubiti.*

Partic. LXV. (65) Non avvien così della terza voce del detto numero del meno; perciocchè ella tre fini ha. Conciossiecosachè e nell'*O*, e nella *E*, e nello *I* termina. Ma nell'O hanno fine le voci de' Verbi, che sono della prima maniera, *Amò*, *Levò*, *Pigliò*, *Lasciò*. Nella *E* finiscono quelle delle due seguenti, *Volse*, *Tolse*, *Perde*; e della prima altresì, quando i Verbi nella loro prima voce sono di una sillaba, e non più, *Diede*, *Fece*, de' quali *Do* e *Fo* sono le prime voci. Delle quali voci tutte dire si può, che a quelle di loro solamente l'accento sopra l'ultima sillaba sia richiesto, le quali nella prima voce due Vocali hanno per loro fine, *Amai*, *Amò*: *Potei*, *Potè*: *Perdei*, *Perdè*, e non altre. Alla quarta maniera poscia si dà lo *I*, e l'accento medesimamente sopra esso, *Udì*, *Sentì*, *Dipartì*; fuori solamente il Verbo Ve-

E pon mente, che l'esemplo del Boccaccio, Odistu in quella cosa niuna, *addotto dal Bembo non può avere* O *in* Odistu; *ma di necessità, per le cose dette, dovrebbe avere* U, Udistu; *quantunque i testi antichi scritti a mano veduti da me non abbiano nè* Odistu, *nè* Udistu, *ma* Udisti tu in quella cosa niuna. *Anzi ancora di* Se *condizionale particella, appreßandovisi* Tu, *può gittarsi via* E, *e congiungersi* S *con* Tu, *così* Stu. *Dante in un sonetto:*

E stu mi dici come il sai? che il sento;

e meßer Cino in un'altro:

Guarti d'amor, stu piangi, e stu ridi;

e Facio degli Uberti in una canzone:

E stu volessi dir come il so io:

el Boccaccio nell' istoria dell'amore di Troilo, e di Criseida:

Dilmi stu vuoi, e se dir lo mi dei.

(65) Giunta. *Quattro, e non tre sono le Vocali terminatrici delle voci della terza persona del numero del meno del Preterito* O, E, I, U; *di ciascuna delle quali si doveva parlare così. L'O disaccentato può eßere termine alcuna volta nel Preterito della prima voce del numero minore de' Verbi*

Venire, che ha *Venni* nella prima, e *Venne* nella terza voce del numero del meno, e *Vennero* in quella del più; e il Verbo *Aprire*, che *Aperſi*, e *Aperſe* ha; e il Verbo *Coprire*, le quali voci ſotto regola non iſtanno: comecchè *Aprì*, in vece di *Aperſe*, e *Coprì*, in vece di *Coperſe*, ſi legga nel verſo. Diſſi che ſi dà l'accento ſopra eſſo *I*; forſe per ciò, che le intere voci erano primieramente queſte, *Udìo*, *Sentìo*, *Dipartìo*: le quali nondimeno in ogni ſtagione ſi ſono alle volte dette e ne' verſi, e nelle proſe; uſo peravventura preſo da' Ciciliani, che l'hanno in bocca molto: comecchè eſſi uſino ciò fare, non ſolo ne' Verbi della quarta maniera, ma ancora in quegli delle altre. Il che tuttavia non è ſtato ricevuto dalla Toſcana, ſe non in poca parte, e da' ſuoi più antichi; ſi come furono M. Semprebene, e M. Piero dalle Vigne, i quali *Paſsao*, *Moſtrao*, *Cangiao*, *Toccao*, *Domandao*, diſſero ne' loro verſi: quantunque il Boccaccio ancora, che così antico non fu, *Diſcerneo*, diceſſe ne' ſuoi. Di queſte voci della quarta maniera levandoſi, come Io dico, l'ultima loro ſillaba, che è l'*O*, l'accento pure nel ſuo luogo rimaſe. *Feo* oltre a queſti ſi è alle volte da' Toſcani Poeti

bi della quarta maniera, e più ſpeſso della terza in quel medeſimo numero di tutte e quattro le maniere de' Verbi, Moſtrào, Potèo, Perdèo, Udìo. *Ma l'*O *accentato è ſolamente termine nella predetta voce de' Verbi della prima maniera* Amò; *i quali, come ſi dirà, e di ſopra ſi diſse, poſsono ricevere la giunta della* E *pura, e diſaccentata; cioè poſta a lato a Vocale può eſser termine nella predetta voce ne' Verbi della prima, e della quarta maniera*, Amòe, Udìe, *e di due della terza* Fùe, Feè. *E la* E *diſaccentata e impura, cioè poſta a lato alla Conſonante, o alle Conſonanti, è termine de' Verbi della ſeconda, e della terza maniera, che nella prima voce dicemmo ritenere i fini Latini, e finire in* Etti, *e in* Si, *mutato* I, *in* E, *come* Ebbe, Conobbe, Piacque, Nacque, Sedette, Ricevette, Calſe, Colſe, Rimaſe, Diviſe. *Ma la* E *accentata è termine de' Verbi della ſeconda, e della terza maniera, che dicemmo finire nella prima voce in* Ei, Potè, Perdè; *e queſti, come ſi è detto, poſsono ricevere l'*O *diſaccentato puro, per giunta finale. Lo* I *accentato è termine della predetta voce de' Verbi della quarta, ſi come era ancora nella prima voce; la qual può ricevere, come ſi è detto, l'*O

di-

Poeti detto ; e *Poteo*, e peravventura *Perdeo*. Nè *Feo* quì si prende, come voce di Verbo della prima maniera, ma della terza. Perciocchè, quantunque *Fare*, sì come *Amare*, si dica; non si formano perciò da questa le altre voci di lui, anzi da quest'altra, *Facere*, che in uso della mia Lingua non è, non altramente che se ella in uso fosse. E oltracciò alcuna volta, che questa voce ha parimente due fini, sì come ha la prima, di cui si disse: perciocchè e *Volle*, e *Volse*, e *Dolse*, e *Dolse* si dice. Di questi nondimeno più nuovo pare a dire *Dolse*: conciossiecosachè la *F* non sia lettera di questo Verbo; nè in alcuna altra parte di lui abbia luogo, se non in questo tempo; nel quale *Dolsi*, e *Dolsero*, eziandio alcuna volta dagli Antichi si è detto. *Beo* ancora egli due fini pare che abbia in questa voce: perciocchè e *Bebbe*, e *Bevve*, si legge nelle buone scritture: il che è più tosto da dire, che un fine sia per la somiglianza, che hanno verso di se queste due lettere, *B*, e *V*; dimanierachè spesse volte si piglia una per altra. Formasi nondimeno *Bevve* da questa voce *Beve*, che tuttavia Toscana non è; raddoppiandovisi lo *V*; sì come da *Piove*, *Piovve*, in questa medesi-

disaccentato, per giunta finale, Udìo, *o la* E *pur disaccentata,* Udìe. *Lo* U *accentato è termine di un Verbo solo della terza, cioè di* Fù, *che può ricevere* E *disaccentata, come si è detto per giunta finale,* Fùe. *Ora non era da tacere, come tutte le passioni, o i trapassamenti di una maniera in un'altra, che si trovano essere nella prima voce di questo tempo, si trovano ancora in questa terza. Nè ci dobbiamo lasciar dare ad intendere, che* Diede, Fece, Do, *e* Fo *sieno della prima maniera, si come mostra di credere il Bembo, che sieno, nella Lingua nostra; conciossiecosachè* Fo *nella Latina non ne sia pure al mio parere. E dobbiamo sapere, che non solamente si dice* Vennero, *come peravventura crede il Bembo, che si dica solamente; ma ancora* Vennono *appresso il Boccaccio, nonchè appresso gli altri:* Bruno, e Buffalmacco vennono con una scatola di galle. *E pogniamo mente, come presuppone il Bembo, che* Aprì *sia proprio delle rime; e Io lo reputo comune alle rime, o alle prose:* Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì: Però nella andata all'uscio aprì al Marito: Ed ella avendo spazio, tutto l'animo suo gli aprì: La Donna, come Arriguccio

aprì

desima guisa si forma. Ha due fini medesimamente in questi Verbi, ma in altra guisa, *Diede*, e *Diè*, *Fece*, e *Fè*, non solo ne' Poeti, ma ancora alle volte nelle prose. *Dette*, *Cadette*, *Tacette*, *Seguette*, e altre simili, che posero e Dante, e il Boccaccio ne' loro versi, o esse della Lingua propriamente non sono; o sono della molto antica, e di quella, che più di ruvidezza in se ha, che di leggiadrìa. E se *Pentè*, e *Convertè*, nel medesimo Dante si leggono; è perciò, che elle da *Pentere*, e da *Convertere*, verbi della terza maniera si formano; e *Pentei*, e *Convertei*, hanno, o almeno aver debbono, per loro prime voci di questo tempo.

Partic. LXVI.

(66) La primiera voce appresso del numero del più ha in se una necessità, e regola, e non più; che ella sempre raddoppia la *M* nell'ultima sillaba, *Amammo*, *Valemmo*, *Leggemmo*, *Sentimmo*; nè altramente può avere stato. La seconda medesimamente ne ha un'altra; che ella in *E* si vede sempre fornire in questa guisa, *Amaste*, *Valeste*, *Leggeste*, *Sentiste*, e non altramente. La terza non così di una regola si contenta: perciocchè ne' Verbi della prima maniera ella in questa guisa termina, *Amarono*, *Portarono*; la *A* nel-

l'avan-

aprì la camera *ec.*: Il Cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni: Ciò, che fatto aveano, gli discoprirono. *E perchè il Bembo dice, che pare più nuovo a dire* Dolse, *che* Volle, *e* Volse, *e* Dolse; *a Noi dee parere, vie più che nuovo, che altri si prenda a ragionare di Lingue, e di Gramatica, e non sappia, che* U *si muti in* F; *e che di* Dolui, *e di* Doluit, *si possa fare agevolissimamente* Dolsi, *e* Dolse; *e di* Doluerunt, Dolsero; *e molto più agevolissimamente, che non si dee poter fare* Volli, Volle, Vollero. *Ora queste voci non pure si trovano alcuna volta dette dagli Antichi; ma sempre si trovano così dette dal Boccaccio nelle novelle, e non mai altramente. Ultimamente non ha dubbio, che dobbiamo riconoscere due fini in* Dolse, *e* Dolfe, *e in* Bebbe, *e* Bevve; *ma in quel medesimo modo non gli dobbiamo già riconoscere in* Diede, *e* Diè, *in* Fece, *e* Fè. *Perciocchè la varietà de' fini ne' primi procede dalla varietà delle Consonanti; e ne' secondi dall'accorciamento della sillaba.*

(66) Giunta. *Delle cose dette quì dal Bembo intorno a' fini, e alla formazione della prima, seconda, e terza voce del*

l' avantipenultima loro fillaba fempre avendo ; e lo *I* in quelli della quarta, *Vdirono*, *Sentirono*. Nelle altre due maniere ella termina pofcia così, *Volfero*, *Leſsero*, e fimili; alla terza loro voce del numero del meno la fillaba, che Voi udite, fempre giugnendo, per quefta del più formare, come vedete. Nè vi muova ciò, che *Diſse* nella terza voce del numero del meno, e *Diſsero*, in quella del più medefimamente fi dice; comechè *Dire* paja voce della quarta maniera: perciocchè tutto il Verbo per lo più da *Dicere*, la qual voce non è in ufo della Fiorentina Lingua, e non da *Dire*, fi forma; fi come *Fecero* da *Fece*, e quefta da *Facere*, del qual fi diffe, e non da *Fare* altresì. *Diedero*, e *Stettero*, fenza avere onde formarfi, altro che da *Dare*, e da *Stare*, fuori della detta regola folamente efcono, che Io mi creda, e non altri. E oltracciò, che fi leva fpeffo di quefte voci la Vocale loro ultima e nel verfo, e nelle profe, *Dieder*, *Diſser*; e alle volte ancora fi gitta tutta intera l'ultima fillaba, *Andaro*, *Paſsaro*, *Accordaro*, e *Partiro*, e *Sentiro*, e *Aſsaliro*, e delle altre, che Giovan Villani diffe. Nè mancò poi, che eziandio due fillabe non fi fieno via tolte di quefte voci, non folo nel verfo, che ufa *Fur*, in vece di *Furono*, ma ancora nelle profe; fi come fi vede nel Boccaccio, il qual diffe, *Fer vela*, e *Dier de' remi in acqua*, e *Andar via*; e ciò fece egli in altre voci ancora, *Comperar*, *Domandar*, *Diliberar*, in vece delle compiute ponendo; e Giovan Villani altresì. *Dierono*, che è la compiuta voce di *Dier*, e *Diedono*, oltre a tutti quefti, fi truova che fi fon dette Tofcanamente, e *Vccifono*, e *Rimafono*, e peravventura in quefta guifa delle altre. *Denno*, e *Fenno*, e *Piacquen*, e *Moſsen*, che diffe il Petrarca, non fono Tofcane. (67) Dannofi al paffato tempo, come Io diffi, quefte voci. A quello pofcia, che nel pendente pare che ftia del paffato, non fi danno voci femplici e particolari del Verbo, anzi generali e

Partic. LXVII.

Preterito indicativo del numero del più, non dico altro; parendomi, che ne fia ftato detto a fufficienza là dove fen'è per me ragionato.

(67) Giunta. *Vuole dire il Bembo, dicendo*: A quello pofcia, che nel pendente pare, che ftia nel paffato; *che queſto tempo ha riguardo a tempo paſsato, e per ſe non iſtà, ma dipende da quello, come diremo appreſso. Ora dice, che non ſola-*

li e mescolate, in questa guisa: che pigliandosi sempre le voci del pendente di questo Verbo *Avere*, si giugne e compone con esso loro una sola voce del passato tempo di quel Verbo, del quale si ha a fornire il sentimento: *Io avea fatto*: *Tu avevi detto*: *Giovanni aveva scritto*, e simili; e così si va facendo nel numero del più. E il vero, che la voce del Verbo, del quale il sentimento si forma, si muta, per chi vuole, ora in quella della femmina, ora nell'un numero, e quando nell'altro: *Io aveva posta ogni mia forza*, e *Tu avevi ben Consigliati i tuoi Cittadini*, e somiglianti. E questo uso di congiugnere una voce del Verbo *Avere*, con un'altra di quel Verbo, con cui si forma il sentimento, non solamente in ciò, ma ancora nel traccorso tempo, di

solamente Aveva *si congiugne col Partefice passato*, *ma ancora* Ho; *e poi a questo congiugnimento aggiugne ancora* Ebbi; *nè sò perchè tralasci* Averò *in questo modo indicativo congiugentesi col Partefice*, *similmente trasportandolo nel soggiuntivo*. *Ancora tratta*, *che differenza abbia tra* Amai, e Ho Amato; *ma non fa parola*, *che differenza abbia tra* Ebbi Amato, e Amai, *quanto al significare*; *nè parimente tra* Aveva Amato, e Amai, o Amava; *nè medesimamente tra* Avrò Amato, e Amerò. *Perlaqualcosa pare*, *che sia da parlare di questi tempi più pienamente*, *che non ne ha parlato il Bembo*. *Adunque è da sapere*, *quanto è al significare*, *che* Avere *congiunto col Partefice passato affigge termine certo all'azione perfetta*, *il qual termine si ferma nel tempo del Verbo* Avere. *Adunque quando Io dico*, Ho Amato, *significo*, *che l'azione dell'amare è compiuta*. *Ma*, *perciocchè* Ho *è presente*; *ancora significo*, *che pure ora ho fornita la predetta azione*. *Laonde*, *dicendo Io*, Quando ho amato, mi pento; *si dimostra in queste parole*, *che niuno spazio corre tra l'azione già fatta*, *e l'azione faccentesi*; *ma solamente si dimostra l'ordine*: *perciocchè affigge il termine del fatto al principio del presente*: *onde dinomino questo tempo*, *Passato presente*; *il simigliante dico degli altri congiugnimenti*. Aveva amato *congiugne il fine del fatto col principio dello 'mperfetto*: *onde questo è da dinominare*, *Passato imperfetto*. *Ed* Ebbi amato *congiugne il fine del fatto col principio del fatto*: *sicchè Passato Passato si può appellare*. *E* Avrò amato *congiugne l'estremità dell'azione perfetta col principio del futuro*: *perchè* Passato

di cui si è già detto, ha luogo. Perciocchè medesimamente si dice: *Io ho amato*: *Tu hai goduto*: *Giovanni ha pianto*: *Coloro hanno sentito*, e le altre; e *Amata*, e *Godute*, e *Pianti* altresì. *Ho visto*, che disse il Petrarca, in vece di *Ho veduto*, non è della Toscana. Nè solo con questo Verbo *Avere*, ma con questo altro *Essere* ciò ancora si fa in que' Verbi, dico, che il portano: *La donna si è doluta*: *Voi vi sete rammaricati*: *Coloro si sono ingegnati*, e somiglianti. E questi Verbi sono tutti quelli, de' quali le voci, che fanno, in se ritornano quello che si fa; si come ritornano in questi esempli, che si son detti. E di tanto è ito a usanza il dare a questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fa: *La donna si è doluta*: *Voi vi sete rammaricati*

sato Futuro *si dee chiamare. Ora, perciocchè altri può avere amato, e non aver finito l'atto di amare, e avere amato, e non amare più; la Lingua nostra ha due tempi seperati atti a significare queste due azioni passate, una in parte, e l'altra del tutto*, Amava, *e* Amai. *Quindi è, che si può congiugnere lo 'mperfetto e'l perfetto col passato imperfetto, e col passato passato*: Io amava, quando tu avevi amato, *cioè* Parte del tuo amore era passato, quando cominciai ad amare; *e* Io amava, quando tu avesti amato, *cioè* Tu avevi posto fine al tuo amore, quando Io cominciai ad amare: Io amai, quando tu avevi amato: Parte del tuo amore era passato, quando cominciai, *e* fornì di amare: Io amai, quando tu avesti amato: Fornito era il tuo amore, quando cominciai, e fornì il mio. *Ma, perciocchè il presente non si divide, nè parimente il futuro; quindi è, che non si congiugne il presente, se non col passato presente*: Amo, quando tu hai amato: Finito ora il tuo amore, comincio il mio. *E'l futuro, se non col passato futuro*: Amerò, quando tu avrai amato: Comincerò subito il mio amore dopo la fine del tuo, che dee venire. *Ora, poichè la sua significazione è di posarsi in su il tempo di un' altra azione, e di avergli rispetto; convenevol cosa parea, che non si potesse cominciare ragionamento da questa maniera de' tempi, se non andava avanti il tempo di un'altra azione, e così si costuma di fare in* Ebbi amato, *e in* Avrò Amato. *Ma così non si costuma già sempre in* Ho amato, *e in* Aveva amato. *Vero è che Io stimo, sempre doversi supplire il tempo di una azione, che vada avanti al tempo*

ricati; che ancora alcuna volta ſi è ciò fatto, eſſendo il ragionare in altra forma diſpoſto, ſi come quì: *Il che molto a grado l'era; ſi come a colei, alla quale parecchi anni, a guiſa quaſi di ſorda, e di mutola, era convenuta vivere, per lo non aver perſona inteſo.* Dove *Alla quale era convenuta vivere*, diſſe il Boccaccio, in vece di dire, *Era convenuto*. Ora tra queſte due uſanze di dire, *Io feci*, e *Io ho fatto*, altra differenzia non moſtra, che vi ſia, ſe non queſta; che l'una più propriamente ſi dà al paſſato di lungo tempo; e queſta è *Io feci*; e l'altra al paſſato di poco. Che ſe Io voleſſi dire, di avere ſcritti alcuni fogli, che Io teſtè aveſſi forniti di ſcrivere; Io direi *Io gli ho ſcritti*, e non direi *Io gli ſcriſſi*. E ſe Io queſto voleſſi dire di altri, che Io di

lun-

tempo dell' altra azione così: Io ho ſcritti i fogli, *cioè* Tu vieni, quando Io ho ſcritti i fogli, *o* Ti ſignifico ciò, *o altro, che più allora ſi avvenga. Ed è da ſapere, che pare, che* Ebbi amato *ſignifichi non paſsato avanti paſsato, ma paſſato dopo paſsato; cioè non pare, che ſi congiunga col principio del paſsato, ma col fine. Il che contraſterebbe a quello, che abbiamo detto:* Il famigliare, ragionando co' Gentiluomini di diverſe coſe, per certe ſtrade gli traviò, e a caſa del ſuo Signore condotti gli ebbe. *Nel qual parlare ſi vede chiaramente, che prima andò avanti il traviare, e poi seguì l'avergli condotti. Ma quantunque la verità ſtea così; nondimeno la natural forza di queſto congiugnimento* Ebbe condotti, *ſignifica, che andaſse prima avanti il condurre, e poi ſeguiſse il traviare. Ed è altrettanto, come ſe ſi diceſse:* Gli traviò, quando gli ebbe condotti. *Il che figuratamente ſogliamo uſare nel volere dimoſtrare le azioni toſto; che contuttochè ſieno fatte poi, diciamo eſsere ſtate fatte prima, parlando per trapaſsamento di verità, come quel motto di Omero* πεπλεσμένον ἔςω. *Adunque è modo vaghiſſimo di moſtrare la coſa eſsere fatta con velociſſima preſtezza; e a queſto ſegno ſi deono indrizzare gli eſempli del Petrarca:*

Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un'altro lacciuol fra l'erba teſo.
Mentre Io mirava ſubito ebbi ſcorto.

Ora per le coſe dette ſi comprende, ſe Io non m'inganno; quanto imperfettamente, e male ancora il Bembo abbia ragionato di queſta materia; e per quelle, che ſi diranno, ap-

pa-

lungo tempo avessi scritti, direi: *Io gli scrissi diece anni sono*, e non direi: *Io gli ho scritti*. Così diceva il Magnifico, quando mio Fratello il ritenne, così dicendo. Voi mi avete con questi due modi di passato tempo, Giuliano, a memoria fatto tornare un'altro modo ancora di questo medesimo tempo, che la vostra Lingua non così continuo, usa nondimeno assai sovente, e ciò è questo, *Ebbi detto*, *Ebbe fatto*, *Ebber pensato*, e le altre voci similmente. Laonde, se egli non vi grava, diteci, che differenzia il così dire abbia da quegli altri; acciocchè a M. Ercole e questo ancora

parirà quanto parli poco chiaramente, e poco veramente, dicendo: E il vero, che la voce del Verbo, del quale il sentimento si forma, si muta per chi vuole ora in quella della femmina, ora nell'un numero, e quando nell'altro. *Adunque Io dico, che gran differenza è in questa materia tra il rinchiudere sotto* Avere *il Partefice, o il Sostantivo solo, che si tiri dietro il Partefice. L'esemplo sia quel del Petrarca:*

Le man l'avessi Io avvolte entro i capelli.

Se noi ripogniamo sotto Avessi *il Partefice* Avvolte, *seguirà, che il desiderio si debba trasportare al tempo preterito* Implicuissem. *Ma se vi ripogniamo le mani sole, che poi si tirino dietro il Partefice* Avvolte, *il desiderio è presente* Implicarem, *sì come è la 'ntenzione dell'Autore. Oltracciò l'azione dell'avvolgere di necessità non procede da colui, che comprende il sostantivo solo sotto il Verbo* Avere. *Il che appare più manifestamente in questo altro esemplo*:

Nè più lieto dal carcer si disserra,
Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta.

Perciocchè il ladro non si aveva egli stesso avvinta la corda al collo, ma il Giustiziere. Quando adunque il Partefice non si raccoglie sotto il Verbo Avere, *sempre si accorda con la cosa avuta in numero, e in sesso. E gli esempli soprapposti ne possono far fede:*

Le man l'avessi Io avvolte entro i capelli:

Perciocchè Avvolte *in numero, e in sesso si accompagna con* Mani,

e:

Nè più lieto dal carcer si disserra,
Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta.

Nè mai ciò falla appo alcuno. Ma così non avviene appo il Pe-

cora ſi faccia chiaro. A cui il Magnifico così riſpoſe. Io mi avveggo, che rade volte altri può di tutto ciò, che uopo gli fa, rammemorarſi. Perciocchè, quantunque Io, poſciachè jerſera vi laſciai, ſopra le coſe, che Io oggi a dire avea, queſta notte alquanta ora penſato vi abbia; nondimeno egli non mi ſovveniva teſtè di ragionarvi di coteſto modo di paſſato tempo; del quale, poichè Voi, M. Carlo, più di me avveduto la differenzia, che tra eſſo e gli altri è, richiedendomene, mi ricordate; e io la vi dirò: la quale nondi-

Petrarca (che dell'uſanza del Boccaccio parleremo poi) quando il Parteſice, e la coſa avuta ſi ripone ſotto Avere; *che contuttochè regolatamente il Parteſice con la coſa avuta ſi accordi, e con l'avente:*

—— —— —— Le carte
C'avean molti anni già celato il vero.
—— —— —— L'ocioſe piume
Hanno del mondo ogni virtù bandita:

Nondimeno ſi accorda ancora con l'Avente:

—— —— —— Di quella fronde,
Di che ſperato avea già lor corona;

ſperato diße, e non Sperata,
e:

—— Nel ſignor, che mai fallito
Non ha promeſſa.

Nè ſi diſcorda dalla coſa avuta nel ſeßo ſolo, ma nel numero ancora:

—— —— —— L'ultimo laſſo
De' miei giorni allegri, che pochi ho viſto.

E oltracciò nel numero, e nel ſeßo inſieme:

—— —— —— Con che oneſti ſoſpiri
L'avrei dette le mie lunghe fatiche.

Ma avviene alcuna volta, che non ſi accorda, nè con la coſa Avente, nè con la coſa Avuta:

Da le man, da le braccia, che conquiſo
Senza muoverſi avrian quà più rubelli
Fur d'Amor mai;

ed:

Ella avrebbe a me riſpoſto
Qualche ſanta parola.

Conchiudiamo adunque, che appo il Petrarca il Parteſice o ſi ac-

dimeno è poca, ed è tuttavia queſta. Che gli altri due paſſati tempi ſoli, e per ſe ſtar poſſono ne' ragionamenti, *Io ſcriſſi*, *Giovanni ha parlato*: ma queſto non mai. Percioc-chè non ſi può così dire: *Io ebbi ſcritto*: *Giovanni ebbe parlato*; ſe altro non ſi è prima detto, o poi non ſi dice. Anzi o veramente ſempre alcuna delle particelle gli ſi dà, che ſi danno al tempo, *Poi*, *Prima*, *Guari*, e ſimili: *Poichè la Donna ſi ebbe aſſai fatta pregare*: e, *Nè prima vedu-*

accorda con l'Avente, *o con la coſa Avuta*, *o ſi rimane nella voce maſchile ſingolare*, *ſenza accordarſi nè con l'una coſa*, *nè con l'altra*. *Ma perciocchè quando ſi accorda con l'Avente*, *dee l'Avente eſſere maſchile*, *e ſingolare*; *non ſarà male a dire*, *che mai non ſi accorda con l'Avente*, *ma che ſi rimane nella voce maſchile ſingolare*. *Ma l'uſo del Boccaccio ſi ſcoſta da quello del Petrarca*; *perciocchè il Parteſice appo lui ſempre ſi accorda in ſeſſo*, *e in numero con la coſa Avuta*. *Ma ſono alcuni caſi*, *ne' quali pare*, *che ſi diſcordi*, *e non è però così*: *laonde è da ricorrere a ſimile conſiderazione*. *Quando i Verbi ſono Stanti*; *e Stanti appello quelli*, *che finiſcono in ſe l'azione*, *ſi come gli appellano ancora gli Ebrei*, *o non traſportano l'azione nel quarto caſo*, *ſempre ſi uſa di allogare il Parteſice in fine ſingolare maſchile*: Ma deſideroſe di ſeguitarlo, avien già più particolarmente tra ſe cominciato a trattar del modo: Molte volte aveva deſiderato di avere cotali inſalatuzze di erbuccie: La Gentildonna con lei rimaſa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' ſuoi infortunj: Con loro inſieme ho ſervito a San Creſci in valcava. *Quando ſeguita dopo il Parteſice lo 'nfinito*, *ſi può accordare con lo 'nfinito*: Ho ſentito e udito *ec.* quelle coſe fare; *e ſi può accordare col Nome*: E avendo molte volte udita la Donna di maraviglioſa bellezza commendare, deſiderarono di vederla: Alcune coſe, le quali Baſſano gli domandava, ſi come meno convenevoli, non aveva volute fare. *E ſi accorda non ſolamente con lo 'nfinito manifeſto*, *e aperto*, *ma ancora col ſottonteſo*, *e naſcoſo*: La Giovane, che quanto più potuto avea, la ſua pregnezza tenuta avea naſcoſa. *Quanto più potuto*, *ſottontendi*, *Tenere*: Aſſai ven'eran, che lei avrebbon detto colei, chi ella era. *Avrebbon detto*, *ſottontendi*, *Eſſere*. *E contuttochè il Boccaccio indifferentemente uſi di accordare il Parteſice o col Nome*,

duta l'ebbe: e, *Nè ebbe guari cavato*; dopo le quali parole, altre parole fa bisogno, che seguano a fornire il sentimento. O veramente questo modo di dire si pon dopo alcun' altra cosa detta, da cui esso pende, e senza la quale star non può; si come non può in queste parole: *E questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il Cattivel di Andreuccio*; nelle quali, *Ebber veduto*, si pone dopo,

E que-

me, o con lo'nfinito; par nondimeno, che la sottigliezza gramaticale faccia discernere gran differenzia tra questo modo di parlare: Ho sentito quelli cotali fare, *e tra questo altro*: Ho sentiti quelli cotali fare. *Perciocchè nel primo modo si ha principalmente riguardo al fatto, e nel secondo alle persone. Esemplo*: Io sono stato più volte già là, dove ho Io veduto merendarsi le donne; *perciocchè il maestro Alberto aveva inteso a riguardare principalmente il fatto del merendarsi: Quando dopo il Nome, il quale si doveva accordare col Partefice, seguita* Che, *il quale* Che *fa stare tutta la chiusa delle parole in forza di Nome, si può porre il Partefice nel singolare maschile, come se si accordasse con* Che: O se avuto ha credenza, che Io mai da Voi amato fossi: Poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia, che Io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei Fratelli: Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata. *Dove* Credenza, *e* Grazia *non come Nomi femminili stanno, ma per tutto quello, che segue; ed è altrettanto come se si dicesse*: O se avuto ha che ec., *e* Poichè Iddio mi ha fatto, che Io *ec.*. *E avviene alcuna volta, che il Nome femminile si accorda col Partefice maschile; perciocchè ha più riguardo al sentimento, che alla voce, come avviene di* Ogni cosa: La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso: Come io avrò loro dato ogni cosa. *Non niego già, che non si truovi una fiata sola congiunta col Partefice femminile*: Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata. *E forse ancora* Presura *per questa medesima cagione non effemmina il Partefice; perciocchè si considera con atto*: Aveva il Papa saputo la presura. *Appresso il Partefice del Verbo* Fare, *quando ripete il Verbo, che è andato avanti, non si accorda col Nome già posto, ma si fa riuscire nel fine maschile singolare*: E quivi pensò di

E questo detto, e *Alzata la lanterna*; o in queste altre: *Il Famigliare, ragionando co' Gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, e a casa del suo Signore condotti gli ebbe.* Dove, *Condotti gli ebbe*, si dice dappoichè si è detto, *Gli trasviò*. O pure in queste altre del Petrarca:

Non volendomi Amor perder ancora
Ebbe un'altro lacciuol fra l'erba teso.

Nel-

trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte: Nè altra vista di alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto: Il quale per torre i panni (come fatto avea i denari) veniva. *Appresso il Partefice finisce nel mascbile singolare, quando il Verbo stesso del Partefice di nuovo seguita*: Colei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto: Ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadria. *Oltracciò sono alcuni Verbi congiunti in guisa con certi Nomi, che più tosto pajono, e deono essere riputati Verbi soli, che Verbi, e Nomi insieme, come sono* Por mente, Por gli occhi addosso, Dar via, Aver voglia: *laonde il Partefice loro non si accorda con detti Nomi*: Io non so, se Tu ti hai posto mente, come Noi siamo tenute strette: Se Io ho bene in altro tempo, che Io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente. *Perchè ancora si ordina* Por mente *col quarto caso, come se fosse Verbo semplice alcuna volta*: Se Voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro: Se Voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno: Alla Giovane aveva posto gli occhi addosso un Giovinetto leggiadro: Col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato conoscente: Io ho più volte avuto voglia di far ciò. *Ora sono alcuni luoghi, i quali male intesi pajono contrariare alla regola soprapposta, si come è*: Non a quella Chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano. Che *non s' interpetra* Laquale, *ma* Nella quale, *o* Alla quale; *altrimenti seguirebbe, che* Disporre Chiesa *significasse* Elegger Chiesa *per sepoltura*. *E come*: Lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l'aveva. Che, Nella qual cassa, *e non* La quale: Madonna Jancofiore, aven-

Nelle quali medefimamente veder fi può, che pofciachè non l'hà voluto Amor perdere, *Ebbe tefo*, fi dice. E finalmente, comechè quefto modo di paffato tempo fi dica, egli fempre in compagnia fi pon di altro Verbo, come Io diffi; dove gli altri due fi dicono, fenza neceffità di così fare. Di che, rimanendo mio Fratello e gli altri foddisfatti di quefta rifpofta, Giuliano, il fuo ragionar feguendo, diffe. (68) Nel tempo, che è a venire, la primiera voce del numero del meno

Partic. LXVIII.

avendo alcuna cofa fentito de' fatti fuoi, gli pofe gli occhi addoffo. Alcuna cofa *fa dell' avverbio*; *fi come altrove*: Se ad alcuna forfe alcuna cofa giova l'averle lette. Nulla *parimente è avverbio in quefto altro efemplo*: Io non avrò fatto nulla. *Confeffo nondimeno, effere alcuni luoghi nelle novelle, i quali, fecondo il giudicio mio, fono errati per colpa degli Scrittori, o degli Stampatori, o fe non fono errati, non configlierei alcuno a feguitargli, per la rarità, e fon quefti*: Del pero tagliato, che colpa avuto non avea, fi doleano: Se lo Scolare faputo aveffe nigromanzia, per fe adoperata l'avrebbe: Ma avendogli più volte Tito dato favole per rifpofta: Nè avendo avuto in quello cofa alcuna altra, che laudevole, fe non una. *Ora quefta giunta, che fece ultimamente il Bembo in quefto luogo al fuo libro, dicendo*: Ho vifto, che diffe il Petrarca in vece di Ho veduto, non è della Tofcana, *fi doveva riporre là dove fi parlò de' Partefici, e non quì. Nè lafcierò ancora di dire, che Io non credo, che il Boccaccio fcriveffe mai*, Alla quale era convenuta vivere, *in luogo di dire* Era convenuto, *in quello efemplo*: Il che molto a grado l'era, fi come a colei, alla quale parecchi anni, a guifa quafi di forda e di mutola, era convenuta vivere, per non avere perfona intefa. *Anzi crederò, che egli fcriveffe*, Si come a colei, che parecchi anni *ec.*, *o* Si come a colei, la quale parecchi anni, *ec.*, *fi come fi truova fcritto in tefti fcritti a mano molto antichi delle novelle, che fono appo me.*

(68) GIUNTA. *Ma come è vero, che la prima voce del tempo, che è avvenire porti quefta neceffità, cioè, di avere l'accento fempre fopra l'ultima fillaba, fe fi legge* Ancideraggio, Serviraggio, Falliraggio, Averaggio, Morraggio, Saraggio, Rifapraggio, *e* Diraggio, *e* Torrabbo, *i quali futuri hanno l'ultima fillaba difaccentata? Appreffo, perchè fog-*

no una neceſſità porta ſeco; e ciò è di aver l'accento ſempre ſopra l'ultima ſillaba, *Amerò*, *Dolerò*, *Leggerò*, *Udirò*, e la terza altresì, *Amerà*, *Dolerà*, e le altre. Era di neceſſità eziandio, che in tutti i Verbi della prima maniera la *A* ſi poneſſe nella penultima ſillaba: ſi come in quegli della ſeconda e della terza la *E*, e in quegli della quarta lo *I* neceſſariamente ſi pongono. Ma l'uſanza della Lingua ha portato, che vi ſi pone la *E*, in quella vece; e diceſi

Ame-

giunge il Bembo, che le altre voci di queſto tempo, ſi come quelle de' tempi già detti, da queſta prima pigliandoſi, agevolmente ſi formano? Io domando, come può aver luogo queſta agevolezza di formazione nelle voci di queſto tempo; non eſſendo vero, che le voci di alcun tempo ſeguitino la formazione delle voci degli altri, nè quelle la formazione di queſto? Come per cagion di eſemplo. La prima perſona del più nel preſente de' Verbi della prima maniera dopo la Conſonante verbale ha Iamo, Amiàmo; *e quella dello'mperfetto* Avàmo, Amavàmo; *e quella del Preterito* Ammo, Amàmmo. *E nondimeno, ſe* Amo *fa* Amiamo, Amava *doveva fare* Amaviamo; *o faccendo* Amava, Amavamo; Amo, *ſeguendo quella medeſima formazione, doveva fare* Amamo. *Queſta coſa medeſima diciamo di* Amammo, *che non doveva raddoppiare* Mm, *ſe non voleva traviare dalla regola delle altre voci. Niuna delle quali forme ſi confà con quella del futuro, che nè* Ameriamo, *nè* Ameramo, *nè* Amerammo *ha per prima voce del numero del più, ma* Ameremo *fine diſſimile. Ora per la formazione vera di queſto tempo è da ſapere, che la Lingua noſtra non ha voce ſemplice futura, ſe non tre ſole in un Verbo diſuſato, o non uſato mai; e ſono queſte,* Fia, Fie, *o* Fia, Fieno, *o* Fiano, *o* Fiero, *ſi come ſi truova ſcritto ſpeſſe volte appreſſo gli Antichi, mutata la* N *nella* R: *ma le ha compoſte del preſente del Verbo* Avere, *e dello'nfinito del Verbo, il cui futuro ſi richiede; dicendoſi* Dire ho, *nella guiſa, che ſi dice appreſſo i Greci* λέγηνεχω *e appreſſo i Latini* Dicere habeo; *ſignificandoſi il futuro* λέξω Dicam. *Vero è, che gl'Infiniti della prima maniera in queſto componimento ſi riducono alla natura di quelli della ſeconda, e della terza, cambiando* A *in* E, *e dicendoſi* Amerò, *e non* Amarò: *quantunque i Saneſi conſervino* A *negli'nfiniti de' Verbi della prima maniera ancora in queſto componimento,*

di-

Amerò, *Porterò*. Il che si serba nelle altre voci tutte di questo tempo; le quali voci, si come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formano. (69) Solo è da sapere, che nella terza del numero del più, sempre si raddoppia la *N*, Consonante di necessità richiesta a queste terze voci, e alla maggior parte delle altre del numero del più di tutti i Verbi. (70) Usasi ancora spesse volte ne' Verbi, che hanno il *D* nella penultima sillaba della prima voce di questo tempo, levarsi via la Vocale loro; e dirsi così, *Vedrò*, *Udrò*, e le altre, ma solamente nel verso:

Partic. LXIX.

Partic. LXX.

dicendo, Amarò, *e non* Amerò: *perciocchè* A *è Vocale molto amata da' labbri loro. Ma dall'altra parte* Essere *solo tra tutti i Verbi cambia* E *in* A *in questo componimento, e dicesi* Sarò, *e non* Serò. *Perlaqualcosa sarà meno da maravigliarsi, che si dica* Possanza *da* Possendo, *e* Sanza *alcuna volta da* Absentia. *Adunque, perciocchè* Avere *ha tre voci della prima persona del presente dello'ndicativo del meno,* Ho, Aggio, Abbo; *quindi avviene, che componendosi con lo'nfinito del Verbo, il futuro del quale cerchiamo, riesce* Amerò, Risapraggio, *e* Torrabbo. *Ora si ritrovano meno spesso queste forme* Risapraggio, *e* Torrabbo, *che non si fa quella* Amerò; *perciocchè ancora le voci semplici* Aggio, *e* Abbo *si ritrovano meno usate, che non si fa* Ho. *Appresso, perciocchè* Avere *nel presente nella seconda persona del meno ha* Hai, *e nella terza* Ha, *e nella prima del più, accorciandola alla Lombarda,* Emo *da* Avemo, *e nella seconda* Ete *da* Avete, *e nella terza* Hanno; *perciò si dice* Amerai, Amerà, Ameremo, Amerete, Ameranno.

(69) Giunta. *Dee esser cosa vie più che manifesta, che faccendo* Avere *nella terza voce del più del Presente indicativo, come abbiam detto,* Hanno, *e componendosi così intera con lo'nfinito del Verbo, dee servare le due* Nn. *Ma che faceva più di bisogno a dire,* N *essere Consonante richiesta alle terze persone del più, che* M *alle prime del più, o* T *alle seconde del più, delle quali Consonanti si tace?*

(70) Giunta. *Nel congiugnimento dello'nfinito col Presente indicativo di* Avere, *per formare il futuro, è da por mente, che in alcuni Verbi si dilegua la Consonante verbale, e la Vocale anzi terminante; e in alcuni altri si dilegua la Vocale sola, conservandosi la Consonante; e in alcuni altri si di-*

verso: comechè *Potrò*, in vece di *Poterò*, e *Potrai*, in vece di *Poterai*, e le rimanenti a queste, ancora nelle Prose hanno luogo; anzi non si dicono giammai altramente. Usasi eziandio in alquanti Verbi levarsene la detta sillaba, raddoppiando in quella vece la *R*, che è lettera di necessità richiesta a questo tempo, *Dorrò*, *Corrò*, *Porrò*, *Verrò*, *Sarrò*, e *Merrò*, e *Perrò*, e *Sofferrò*, in vece di *Dolerò*, *Coglierò*, *Ponerò*, *Venirò*, *Salirò*, e *Menerò*, e *Penerò*, e *Sofferirò*, e degli altri: e ciò è in uso, non solo del Verso, ma ancora delle Prose; e fassi parimente in tutte le altre

dilegua la Vocale, cambiandosi la Consonante. Ora si dilegua la Consonante verbale, e la Vocale anzi terminante in Farò, Dirò, Berò, Starò, Darò, *dovendosi ragionevolmente dire* Facerò, Dicerò, Beverò, Stagerò, Dagerò, *niuno de' quali è in uso, se non* Dicerò *bene spesso appo Dante, e alcuna volta in* Arò, *e in* Porò, *in luogo di* Averò, *e di* Poterò: *l'uno de' quali, cioè* Poterò *si truova pure alcuna fiata usato dal Boccaccio nelle novelle; ma l'altro, se la memoria non m'inganna, è schifato e da lui in quel libro, e dal Petrarca. E la Vocale sola si dilegua, conservandosi la Consonante, in* Andrò, *e in* Comperrò, *in luogo di* Anderò, *e di* Compererò: *e in* Portrò, *in luogo di* Porterò; *poichè nell'istoria di Troilo e di Criseida si truova appresso il Boccaccio* Portrai: *e in* Dimorrò, *in luogo di* Dimorerò; *trovandosi appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo,* Dimorranno, *che sono Verbi della prima maniera: e in* Avrò, Potrò, Dovrò, Saprò, Cadrò, Parrò, Vedrò, *che sono della seconda maniera, in luogo di* Averò, *di* Poterò, *di* Doverò, *di* Saperò, *di* Caderò, *di* Parerò, *e di* Vederò, *niuno de' quali, quanto mi ricorda, è in uso appo il Boccaccio, e'l Petrarca, da* Vederò *in fuori: e in* Rispondrò, *dicendosi nella predetta istoria,* Rispondrà: *e in* Vivrò, *in luogo di* Risponderò, *e di* Viverò, *che sono della terza: e in* Sofferrò, Morrò, Guarrò, Udrò, *in luogo di* Sofferirò, *di* Morirò, *di* Guarirò, *e di* Udirò, *che sono della quarta. E si dilegua la sopraddetta Vocale, cambiandosi la Consonante in* R, *in* Merrò, *ancorachè si truovi scritto alcuna fiata,* Menrò, *e in* Perrò, *in luogo di* Menerò, *e di* Penerò, *che sono Verbi della prima maniera: e in* Terrò, *in* Rimarrò, *in* Dorrò, *in* Vorrò, *in* Varrò, *in luogo di* Tenerò, *di* Rimanerò,

tre voci di queſto tempo. Ed è alcuna volta, che non ſi dice giammai altramente; ſi come ſi fa in queſto Verbo *Voglio*, che non ſi dice *Voglierò*, ma *Vorrò*; e il ſomigliante ſi fa di queſto tempo in tutte le altre ſue voci, anzi pure in tutte le altre voci di queſto Verbo, nelle quali entra la lettera *R*, da due in fuori, che ſon queſte, *Volere*, e *Voleſſero*. E oltre a tutto queſto, che gli antichi Toſcani hanno fatto uſcire la prima voce di queſto tempo alcuna volta così, *Ancideraggio*, *Serviraggio*, in vece di dire *Anciderò*, e *Servirò*; che poſero M. Oneſto da Bologna, e Buona-

rò, *di* Dolerò, *di* Volerò, *di* Valerò, *che ſono della ſeconda maniera*; *niuno de' quali credo eſſere in uſo appreſſo il Petrarca, e 'l Boccaccio*: *e in* Condurrò, *in* Corrò, *in* Sciorrò, *in* Torrò, *in* Trarrò, *in* Porrò, *in luogo di* Conducerò, *di* Coglierò, *di* Scioglierò, *di* Toglierò, *di* Traggerò, *di* Ponerò; *de' quali* Conducerò, Toglierò, Traggerò, *e* Ponerò, *non credo eſſere ſtati uſati dal Boccaccio, o dal Petrarca, e ſono tutti della terza maniera*: *e in* Sarrò, *in* Verrò, *in luogo di* Salirò, *e di* Venirò, *i quali ſono della quarta maniera, e de' quali* Venirò *non è uſato dal Boccaccio, o dal Petrarca. Ora è da notare, che lo'nfinito di alcuni Verbi patiſce alcuno de' ſopraddetti difetti, che il futuro non patiſce, come ſi dice* Rompre, *in luogo di* Rompere, *nè perciò ſi dice* Romprò: *ſi dice* Scierre, *in luogo di* Scieglicre, *e non ſi dice* Scierrò: *ſi dice* Credrè, *in luogo di* Credere, *nè ſi dice* Credrò. *E dall' altra parte il futuro di molti Verbi patiſce alcuno de' ſopraddetti difetti, che non patiſce lo 'nfinito, onde è formato il futuro*: *ſi come ſi dice* Andrò, Comperrò, Dimorrò, Portrò, Arò, Avrò, Porò, Potrò, Dovrò, Saprò, Cadrò, Parrò, Vedrò, Sofferrò, Morrò, Guarrò, Udrò, Merrò, Perrò, Terrò, Rimarrò, Dorrò, Vorrò, Varrò, Sarrò, Verrò; *e nondimeno non ſi dice* Andre, Comperre, Dimorre, Portre, Are, Avre, Pore, Potre, Dovre, Sapre, Cadre, Parre, Vedre, Sofferre, Morre, Guarre, Udre, Merre, Perre, Terre, Rimarre, Dorre, Vorre, Varre, Sarre, Verre. *Sono poi alcuni infiniti, che nelle paſſioni ſono pari a' futuri*; *come* Farò, Fare: Dirò, Dire; *ancorachè appreſſo Dante, e altri Antichi ſi truovi ſpeſſo* Dicere, *ſi come dicemmo trovarſi* Dicerò: Berò, Bere: Starò, Stare: Darò, Dare: Condurrò, Condurre; *benchè*

nagiunta da Lucca nelle loro canzoni; e M. Cino *Falliraggio*, *Avraggio*, *Morraggio*, *Saraggio* altresì, da altre Lingue tuttavia pigliandolesi; e *Risapraggio*, e *Diraggio*, che pose il Boccaccio nelle sue. E ciò vi sia, M. Ercole, detto più tosto, perchè il sappiate, che l'usiate. Ed è ancora stato, che ella è uscita alcuna volta così, *Torrabbo*, in vece di *Torrò*: il che tuttavia schifar si dee, sì come duro, e orrido, e spiacevole fine. (71) Possono dopo queste seguitar le voci, che quando altri comanda, e ordina chechè sia, si dicono per colui; le quali non sono altre, che due in tutti i Ver-

Partic. LXXI.

benchè Dante, per servire alla rima, dicesse Ridure: Corrò, Corre: Sciorrò, Sciorre: Torrò, Torre: Trarrò, Trarre; *benchè Guittone da Arezzo, e Dante da Majano, per servire alla rima, dicessero* Trare: Porrò, Porre. *E la ragione al mio parere è manifesta della differenzia; perciocchè i Verbi della prima, della seconda, e della quarta maniera, non possono ricever difetto nella sillaba anziterminante nello 'nfinito, acciocchè non rimangano disaccentati: il che sarebbe sconvenevole. Ma i Verbi della terza maniera, perciocchè hanno l'accento in su la terza sillaba, non sono sottoposti alla predetta sconvenevolezza. Laonde si dovrebbe poter dire* Rispondre, *sì come si dice* Rispondrò, *e* Vivre, *sì come si dice* Vivrò, *quantunque non si dicano. Ora Io vorrei sapere, per qual ragione, o proporzione, si è indotto a credere il Bembo, che dovendosi profferere il futuro di* Volere *disteso, nè cambiato, si dovesse dire* Voglierò, *dicendosi* Volere, *come* Dolere? *Ma se* Dolere *fa* Dolerò; *adunque* Volere *dovrà fare* Volerò. *Il qual futuro peravventura non si proffera disteso, e non cambiato, per non inciampare nel futuro di* Volare, *che similmente fa* Volerò. *Ancora vorrei sapere, se* Vollero, Volsero, *terza persona del numero del più del preterito indicativo di* Volere *è voce di questo verbo* Volere? *Certo sì. Nè è alcuna di queste due* Volere, Volessero, *le quali due sole, secondo il Bembo, tra le aventi* R *conservano* L. *Adunque per l'autorità del Bembo non* Vollero, *o* Volsero, *ma* Vorro *si converrà dire.*

(71) GIUNTA. *Io non mi posso lasciare indurre a credere, che a persone presenti non si possa commettere cosa futura ancora; e che parimente non si possa commettere tra le persone presenti così a terze, come a seconde. Perciocchè ora*

i Verbi; e queste sono la seconda del numero del meno, e la seconda medesima del numero del più. Conciossiecosachè comandare a chi presente non è, propriamente non si può; e a' presenti altre voci non si danno, per chi ordina, che queste. (72) Ora queste due voci ordinanti, e comandanti, come Io dico, nel tempo, che corre, mentre l'Uom parla, sono quelle medesime, che Noi poco fa veramente seconde dicemmo essere di tutti i Verbi; fuori solamente quella, che seconda è del numero del meno della prima maniera; la quale in questo modo di ragionare non nello *I*, ma nella *A* termina, l'una nell'altra Vocale tramutando così, *Ama*, *Porta*, *Vola*. E avviene ancora, che in alcuni Verbi di

Partic. LXXII.

ora comandiamo, che la cosa imposta allora si mandi ad effetto, quando si comanda; ora molto tempo dopo; e appresso ora dirizziamo il parlare ad alcuno, ora parliamo di lui, quantunque sia presente, come di terza persona. Laonde possiamo comandare non pure cose presenti, ma future ancora; e non solamente con le seconde voci, ma con le terze. Oltracciò, se il desiderio ha prime voci, perchè non le può, e dee avere il comandamento? Perciocchè Io non so vedere, perchè ragione Io possa da me desiderare alcuna cosa, la quale Io non possa ancora domandare con comandamento. Conciossiecosachè, se Io mi posso dividere per immaginazione in due parti, l'una delle quali sia minore, e desiderante, e l'altra maggiore, e concedente; Io mi possa ancora dividere per questa medesima immaginazione in due parti, l'una delle quali sia maggiore, e comandante, e l'altra minore, e ubbidiente.

(72) GIUNTA. *Ora non si truova il comandativo modo avere, se non la seconda persona di tutti i Verbi della prima maniera, e le'nfrascritte cinque persone seconde* Da, Fa, Sta, Va, e Te; *quattro delle quali sono de' Verbi della terza maniera, e una de' Verbi della seconda; non si truova, dico, avere le persone presenti singolari differenti dalle seconde persone di altro modo. Nè ci dobbiamo perciò a partito niuno del mondo lasciarci dare a intendere, che le predette persone o differenti, o non differenti delle seconde di altro modo, sieno prese dalle seconde presenti dello'ndicativo; venendo manifestamente dal Latino comandativo, come* Ama *da* Ama, *e* Dà *da* Da, *e* Fa *da* Fac, *gittato* C; *e a questa similitudine* Sta, *e* Va, *e* Di *da* Dic, *gittato* C, *e* Odi *da* Audi; *e*

di questa maniera non si muta lo *I* nella *A*, come Io dico, ma solamente si leva via; ne' quali nondimeno la *A* vi rimane, che vi sta naturalmente, *Fa*, *Dà*, e simili. *Sapere* tuttavia fuori si sta di questa regola, che ha *Sappi*; e *Avere*, che fa *Abbi*, tolte peravventura da altra guisa di voci, e poste in questa; e *Sofferire* altresì, che ha *Soffera*, e *Soffra*, che talora si è detta nel verso. (73) Levasi di queste voci alle volte lo *I*, che necessariamente vi stà; e dicesi *Vien*, *Sostien*, *Pon*, *Muor*, in vece di *Vieni*, e *Sostieni*, e *Poni*, e *Muori*: il che si fa non solo nel verso, ma ancora

Partic. LXXIII.

a questa similitudine Vali *da* Vale, *e* Leggi *da* Lege, *tramutandosi con molta agevolezza* E *in* I, *e per conseguente affrontandosi queste voci comandative della seconda, terza, e quarta maniera con le seconde singolari del presente dello'ndicativo. Ed è da sapere, che questa seconda voce, quanto a forma propria di questo modo, manca in sei Verbi*, Avere, Sapere, Dovere, Potere, Essere, Volere; *in luogo della quale si usa quella del desiderativo*, Abbi, *o* Abbia, *e non* Hai *o* Ha: Sappi, *o* Sappia, *e non* Sai, *o* Sa: Debbi, *o* Debbia, *e non* Dei: Possi, *o* Possa, *e non* Puoi: Sii, *o* Sia, *e non* Sei: Vogli, *o* Voglia, *e non* Vuoli, *o* Vuoi; *e peravventura ancora in* Solere, *se egli facesse di bisogno di comandare con questa voce; perciocchè non si userebbe* Suoli, *ma* Sogli, *o* Soglia. *Nè* Soffera *è voce del desiderativo, come le sopraddette, ma del comandativo seguitante la regola de' Verbi della prima maniera, per la ragione detta altrove.*

(73) Giunta. *Per parlar più distintamente, e più pienamente, era da dire, che in questa voce si può lasciare lo* I *finale; e in alcuni altri la Consonante verbale, o le Consonanti; e in altri si lascia la sillaba finale, cioè la Consonante, e la Vocale. Si può lasciare lo* I *finale, seguendo Consonante, o accompagnandovisi voce disaccentata, ne' quattro Verbi, che in compagnia di* N *naturale hanno* G *accidentale nella prima voce dello'ndicativo*, Tengo, Vengo, Pongo, Rimango: Tieni, Tien: Vieni, Vien: Poni, Pon: Rimani, Riman; *e ne' suoi composti*, Sostieni, Sostien: Riponi, Ripon, *e altri. E ne' due Verbi, ne' quali dicemmo dileguarsi* R *nella prima voce dello'ndicativo*: Muojo, Appajo: Muori, Muor: Appari, Appar; *benchè non mi ricorda ora esemplo di Scrittore lodevole di* Appar. *Si può lasciare la* Con-

ra nelle prose. *Co'*, e *Racco'*, che da' presenti nostri Uomini, in vece di *Cogli*, e *Raccogli*, per abbreviamento si dicono; e *Te* in vece di *Togli*, che pare ancora più nuovo, e dicesi nella guisa, che si dice *Ve*, in vece di *Vedi*, è nondimeno uso antico. Leggesi in Dante, che disse:

Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, si che parli accolo:

in

Consonante, o le Consonanti in Vedi, *dicendosi* Vei: *in* Togli, *dicendosi* Toi: *in* Cogli, *dicendosi* Coi; *e ne' composti, come* Accogli, Accoi. *Vero è che si lascia ancora* I, *quando si accompagnano con voce disaccentata: di che si parlò di sopra. Si come si lascia ancora in* Trai, *e dicesi* Trati, *e* Trane *appo Dante; e alcuna volta seguendo Consonante il predetto* I *si truova meno per difetto dello Scrittore più tosto, che per altro: il quale sentendo poco sonare* I *nella profferenza nel predetto luogo lo mette tutto da parte, come si fa ancora di* Sei, Se, *e di* Fei, Fe; *e quindi è, che nel Petrarca si legge:*

To' di me quel, che tu puoi:

e in Dante:

Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, si che parli accolo:

Intorno al quale esemplo non lascio di dire, che soleva raccontare Giovanni Stefano Eremita da Ferrara persona modesta, che essendo egli capitato a Roma al tempo di Papa Lione decimo, trovò molte persone, che gli fecero carezze, e tra le altre messer Pietro Bembo. Il quale avendo prima saputo, lui dilettarsi della commedia di Dante, gliene domandò molte cose, e di molte, senza domandare, intese il parer suo; essendo esso Giovanni Stefano vago, si come giovane in quella stagione, di apparere, e di rendersi grazioso ad un così gran Valentuomo, e tanto caro al Papa. Ora tra gli altri luoghi male intesi dagli altri, che egli gli dichiarò della commedia di Dante, si fu questo:

Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, si che parli accolo:

sponendolo appunto, come poi quì ha lasciato scritto il Bembo, il quale allora si fece beffe della predetta sposizione: affermando, che se Accolo *avesse voluto dire* Accoglilo; *che non* Accolo, *ma* Accollo *di necessità si sarebbe convenuto*

 dire.

in vece di dire, *Accoglilo*, cioè *Raccoglilo*, e *Ricevilo*; e nel Boccaccio, che diſſe nelle novelle, e nel ſuo Filocolo: *Te la preſente lettera, la quale è ſecretiſſima guardiana delle mie doglie: Te, fa compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore ti ha impoſto*; che *To* più gravemente diſſe il Petrarca:

> *To' di me quel, che tu puoi:*

in

dire. Nè mai poi in proceſſo di tempo fece ſegno alcuno; quantunque più volte ne ragionaſſero inſieme, di accordarſi al parer ſuo, forſe per non confeſſare in diminuimento dell' acquiſtato grido, che altri intendeſſe luogo di Poeta vulgare non inteſo da lui, o per alcuno altro riſpetto, il quale non potè in tutto eſſer commendabile. Ma nondimeno è da ſapere, che Franceſco da Buti Piſano, e Benvenuto da Imola, ſponitori antichi di Dante, avevano prima dello Eremita, e del Bembo conceputo il vero intelletto di queſto luogo. Ma tornando a noſtra materia, ſi laſcia la ſillaba finale, cioè la Vocale, e la Conſonante in Di, *dovendoſi dire* Dici; *in* Fa, *e in* Da, *dovendoſi dire* Faci, e Dagi; *in* Sta, e *in* Va, *dovendoſi dire* Stagi, Vadi; *e in* Te, *che non viene da* Togli, *come pare, che abbia opinione il Bembo, ma o da* Tieni, *perdendo, come gli altri, l'ultima ſillaba, o è la voce ſteſſa Greca* Τῆ, *che ſignifica* Togli. *Le quali voci* Di, Fa, Da, Sta, Va, Te, *ſempre reſtano, ſeguendo, o non ſeguendo Conſonanti; e accompagnandoſi con voce diſaccentata, ſi raddoppia la Conſonante della voce diſaccentata,* Dimmi, Vanne: *il che non avviene in quelle voci, che laſciano la Conſonante ſola, come appare in* Accoi, Accolo. *Medeſimamente ſi è uſato di laſciare appreſſo alcuni Poeti la ſillaba finale in* Guarda, *quando ſi accompagna con* Ti *voce diſaccentata, dicendoſi* Guarti, *ſi come diſſe meſſer Cino in un ſonetto:*

> Guarti d'Amor, ſe tu piangi, e ſtu ridi;

e'l Boccaccio nella Melſola:

> E grido forte, oimè giovane guarti;

e ancora:

> Il gridar guarti guarti con uno attò.

Ora è da ſapere, che ſi truova Miſerere *voce del comandativo, e ſola di queſto Verbo uſata in verſo, e in proſa, la quale non finiſce in* I, *come le altre, ma in* E, *così preſa dal Latino.*

(74) GIUNTA.

in vece di *Togli*. (74) E oltre a questo, che si piglia la prima voce di quelle, che senza termine si dicono; e dassi a questa seconda voce del numero del meno ogni volta, che la particella, con cui si niega, le si pon davanti: *Non far così*: *Non dire in quel modo*; e come disse il Boccaccio: *Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo*. Nel tempo poi, che a venire è, sono le dette due voci quelle medesime, delle quali dicemmo, *Amerai*, *Amerete*; le quali questo modo di ragionare pigliano da quello, senza mutazione alcuna farvi. Chi poi eziandio volesse le terze voci formare, e giugnere a queste; si potrebbe egli farlo, da quelli due modi di ragionare pigliandole; dell'uno de' quali si ragiona tuttavia, dell' altro si ragionerà poi. (75) Le voci che senza termine si dicono, sono pur quelle, le quali noi poco fa raccogliemmo, *Amare*, *Volere*, *Leggere*, *Vdire*: dalle quali più tosto si reggono, e formano tutte le altre di tutto 'l Verbo, che elle sieno da alcuna di loro rette e formate. (76) Le quali tutte, non solamente senza la Vocale loro ultima si mandan fuori comunemente;o ancora senza l'una delle due Consonanti, cioè delle due *Rr*, quan-

Partic. LXXIV.

Partic. LXXV.

Partic. LXXVI.

(74) Giunta. *Manifesta cosa è, che appresso gli Ebrei, e i Greci si prende lo 'nfinito per lo comandativo; e ancora ne appajono alcuni vestigj appresso i Latini nel comandativo del passivo, secondo alcuni Gramatici, da' quali possono avere imparato i nostri Vulgari l'uso dello 'nfinito, in luogo del comandativo, quando negano; salvo se non vogliamo dire, che vi abbia difetto di* Dei: Non dire in quel modo, Non dei dire in quel modo. *Il che a me pare assai verisimile.*

(75) Giunta. *Abbiamo mostrato infino a quì le voci de' Verbi Vulgari nascere dalle Latine, dalle future dello'indicativo in fuori; sì come ancora nascono queste dello'nfinito. Perchè non è da dire, che esse o reggano, o formino le altre voci, trattene le voci del futuro dello'ndicativo, e quelle del potenziale, come si vedrà; o sieno rette, o formate da alcuna delle altre.*

(76) Giunta. *Ora simile a* Torre *è* Scerre, *con le altre cinque voci di sopra nominate*, Condurre, Trarre, Porre, Sciorre, Corre. *Ma non son ben certo, che a tutte indifferentemente si possa levar l'ultima sillaba: perciocchè non credo, che si dicesse* Scer le rose tra gli altri fiori; *nè* Scior

la

quando eſſe ve l'hanno, ſi come hanno in *Torre*, che ſi diſſe *Tor via*, in vece di *Torre via*, e ſimili: ma è alle volte, che elle mutano la Conſonante loro ultima richieſta neceſſariamente a queſta voce nella Conſonante della voce in vece di Nome poſta, che vi ſtia appreſſo, e dall'accento ſi regga di lei; ſi come la mutarono nel Petrarca, che diſſe:

E chi nol crede venga egli a vedella.

E oltre a queſto è ancora alcuna fiata avvenuto, che ſi è levata via la vocale *E*, penultima, che neceſſariamente eſſer vi dee; ſi come levò il medeſimo Petrarca in queſti verſi:

Che poria queſta 'l Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhi, e rompre ogni aſpro ſcoglio,

in vece di *Rompere*; e il Boccaccio, il quale *Credre*, in vece

la cuffia; *nè* Cor la biada, *come ſi dice*, Condurmi, Trarmi; *comechè Dante dica*, Trarreti, *e* Trarreſi *ancora*, Pormi, *e* Tormi. *Ed è da notare, che ſe è paruto ben fatto al Bembo a fare accorto altrui di queſto mutamento della* R *nella* L *nello'nfinito; non doveva tralaſciare di fare ancora altrui accorto del mutamento della Conſonante della* N *nella* L, *in un'altro modo, leggendoſi nel Petrarca:*

E ſe quì la memoria non m'aita,
Come ſuol fare; iſcuſilla i martiri,

in luogo di dire Iſcuſinla. *E alcuna volta* M *in* L, *leggendoſi nell' amore di Troilo, e di Criſeida appo il Boccaccio:*

E quel che noi abbiam dirittamente
Nel mondo a viver, cor del corpo mio,
Viviallo con diletto inſiememente.

E appreſſo doveva dire, che la R *nello'nfinito, quando ſi accompagna con* Gli, *ſi può dileguare, ſi come ſi dilegua in* Ringrinzagli, *e in* Appaſſagli, *in luogo di* Ringrinzargli, *e di* Appaſſargli, *appreſſo il Volgarizzator di Pietro Creſcenzo, il quale diſſe:* Anco ſogliono le formiche andar ſopra la pianta, e ſopra lo 'nneſto tenero, e generar nelle frondi certi vermicelli, e ringrinzagli, e appaſſagli, e anco impedire il creſcimento de' ramuſcelli: *ſi come fu detto di ſopra, che* N *ſi dileguava altresì in compagnia di* Gli; *eſemplificandoſi ciò in* Ripogli, *in luogo di* Ripongli. *Nè doveva tacere, che Dante uſaſſe* Velle, *ed* Eſſe *alla Latina, in luogo di*

Vo-

vece di *Credere* nelle sue terze rime disse. (77) Ponsi questa voce del Verbo, quando ella da altro Verbo non si regge, sempre co 'l primo caso: *Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli Io una ora in su la mia morte, nè più, nè meno ne farà*; e ancora: *Una Giovane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque Uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui*. E avviene, che questa voce, senza termine, si pone in vece di Nome bene spesso nel numero del meno. Il Boccaccio: *Signor mio, il volere Io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagio-*

Partic. LXXVII.

Volere, *e di* Essere *in rima nel Paradiso*.

(77) Giunta. *Sono quattro casi molto tra se differenti, ne' quali lo 'nfinito richiede il primo caso della persona, o della cosa, che fa. Il primo è, quando si pone lo'nfinito in luogo di Gerondio, il che si fa con le particelle* Per, In, Con, A, Senza; *e peravventura con altre, se altre ci sono di questa forza, o con l'articolo maschile singolare. Esemplo:* Che per farnegli Io una ora in su la mia morte. *Queste parole dette in questa guisa non vagliono altro, che si vaglia il Gerondio, cioè:* Che facendonegli Io una ora in su la mia morte: *nè altrimenti si dovrebbe, o potrebbe sporre:* In farnegli Io una: Con farnegli Io una: A farnegli Io una. *E*, Senza vederla egli, *si trasforma nel Gerondio in questa guisa:* Non vedendola egli. *E si riconosce il Gerondio ancora nello 'nfinito in compagnia dell' articolo, come:* Signor mio, il volere Io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione. *Ora in queste parole,* Il volere Io, *si riconosce non solamente, come dico, il Gerondio, cioè* Volendo Io; *ma ancora la volontà nome, che regge le seguenti parole:* M'è di questa infermità stata cagione; *ciò operando l'articolo: il che non opererebbe la proposizione, come:* Per volere Io le mie poche forze *ec.*; *sì come altresì non l'opererebbe il Gerondio semplice*, Volendo Io. *Ed è cosa ragionevole, che la persona, o la cosa, che fa, si alloghi nel primo caso, per cessare dubbio possibile a surgere dagli altri casi; sì perchè il Gerondio richiede cotal caso, in luogo del quale è posto lo'nfinito con le predette particelle, o con l'articolo, nella qual forza l'usarono gli Ebrei prima di Noi, e i Latini, non pure, e i Greci; leggendosi nel libro*

gione. Comechè il Petrarca la poneſſe eziandio nel numero del più nelle ſue rime:

Quanto in ſembianti, e nel tuo dir moſtraſti.

e ancora:

I voſtri dipartir non ſon sì duri:

Il che non ſi concederebbe peravventura nelle proſe. E ancora da ſapere, che queſta voce, ſenza termine, ſi pone alcuna volta in luogo di quelle, che altramente ſtanno nel Verbo; ſi come ſi poſe dal Boccaccio: *Ma queſta mattina niuna coſa trovandoſi, di che potere onorar la Donna, per amor*

libro della natura degl'Iddii di Cicerone: Magnam moleſtiam ſuſcepit Chryſippus, reddere rationem vocabulorum. *Ora così come il Gerondio domanda il primo caſo, e dopo ſe; perciocchè non ſi direbbe*, Io parlando, *ma ſi dee dire*, Parlando Io; *così lo'nfinito, quando ha forza di Gerondio, domanda il primo caſo, e dopo ſe ſolamente, come*: Che per farnegli Io una ora in ſu la mia morte: Signor mio, il volere Io le mie poche forze ſottoporre a graviſſimi peſi. *Ma quando non ha forza di Gerondio, domanda il quarto caſo, quantunque ſia perſona, o coſa faciente, alla Latina; laonde ſono da reputare*, Augelletti, *e* Piagge, *quarti caſi in queſti verſi*:

E cantare augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne oneſte atti ſoavi
Sono un deſerto, e fiere aſpre e ſelvagge.

E ſimilmente Donne *è quarto caſo in queſti altri*:

Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneſte donne e belle;
Nè altro ſarà mai,

Dovendoſi ſporre Cantare augelletti, *e* Fiorir piagge, *e* Cantare oneſte donne e belle, *non per lo Gerondio*, Cantando augelletti, *e* Fiorendo piagge, *e* Cantando oneſte donne e belle; *ma per lo nome, cioè*: Il canto degli augelletti, *e* Il fiorimento delle piagge, *e* Il canto delle oneſte donne e belle. *Il ſecondo caſo, nel quale lo 'nfinito richiede, o può richiedere il primo caſo, è quando dopo* Chi, Cui, Quale, Che, Dove, *e* Come, *ſi alloga lo 'nfinito; perciocchè vi ha difetto di Verbo, il quale ſi dee ſottontendere richiedente il primo caſo*: Quì è queſta cena, e non ſaria chi mangiarla, *intendi*, Poteſſe; *e* Se ci foſſe chi fargli, per tutto dolorosi

amor della quale egli già infiniti Uomini onorati avea, il ſe ravvedere; in luogo di dire, *Di che poteſſe onorar la Donna*; e altrove: *E quivi di fargli onore e feſta non ſi potevano veder ſazj, e ſpezialmente la Donna, che ſapeva a cui farloſi*; in vece di dire, *A cui il ſi faceva*; o ancora: *Quì è queſta cena, e non ſaria chi mangiarla*; cioè, *Chi la mangiaſſe*; e altrove: *E ſe ci foſſe chi fargli, per tutto doloroſi pianti udiremmo*; dove, *Chi fargli*, medeſimamente diſſe, cioè, *Chi gli faceſſe*; o pure ancora: *Coteſte ſono coſe, da farle gli ſcherani, e i rei uomini*: il che tanto a dir viene,

quan-

loroſi pianti udiremmo, *intendi*, Chi far gli poteſſe; *e* Spezialmente la Donna, che ſapeva, a cui farloſi, *intendi*, A cui doveva farloſi, *o altro modo ſimile*: Non ſapendo egli delle due coſe, quale eleggere, *intendi*, Doveſſe: Ma queſta mattina niuna coſa trovandoſi, di che potere onorare la Donna, *intendi*, Doveſſe: Perlaqualcoſa nè poteva alcuno vedere che ſi fare, o dove andarſi, *intendi*, Che ſi doveſſe fare, o dove doveſſe andare: Egli non ſapeva come farſi, *intendi*, Doveſſe, *o* Poteſſe. *Il terzo caſo, nel qual ſi riceve con lo'nfinito il primo caſo, non è diſſimile dal ſecondo, inquanto ſi ſottontende il Verbo; ed è quello, del quale abbiamo poco prima parlato, cioè quando ſi niega nella ſeconda perſona del numero minore del comandativo*: Non far tu: Non dei far tu. *Nè dee già parer coſa nuova, che allo'nfinito ſi ſottontenda un Verbo agevole a ſottontenderſi in certi luoghi, ſe riguardiamo a' Greci, e a' Latini, che fanno ciò bene ſpeſſo. Il quarto, e ultimo caſo, nel quale lo'nfinito accompagnato da' Vicenomi diſaccentati riceve il primo caſo, è quando è poſpoſto a* Da: Queſte ſon coſe da farle gli ſcherani, e i rei uomini; *e* Perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e maſſimamente un foreſtiere. *Ne' quali eſempli è da ſupplire* Tal che; *ed è da repetere il Verbo* Eſſere *in queſta guiſa*: Queſte ſon coſe tali, che da farle ſon gli ſcherani, e i rei uomini; *e* Perciocchè Napoli non era terra tale, che da andarvi per entro di notte alcun foſſe, e maſſimamente un foreſtiere. *E vedi, che alcuni degl'nfiniti divengono Nomi, non ſolamente nelle rime nel numero del più, ma ancora nelle proſe; leggendoſi nelle novelle del Boccaccio*, Gli amoroſi baciari, *e* I piacevoli abbracciari; *e nelle novelle antiche*, Belli donari, *e per*

Partic. LXXVIII. quanto, *Che fanno gli scherani*. (78) Ora queste voci tutte al tempo si danno, che corre, quando altri parla. A quello, che già è traccorso, non si dà voce sola e propria; ma compongonsene due in quella guisa, che già dicemmo; e pigliasi questo Verbo *Avere*, e ponsi con quello, del quale Noi ragionare intendiamo, così: *Avere amato*, *Aver voluto*, *Aver letto*, *Avere udito*, e *Udita*, e: *Uditi* medesimamente. Ed è ancora, che la Lingua usa di pigliare alle volte questo altro Verbo *Essere* in quella vece: *Se Io fossi voluto andar dietro a' sogni*, *Io non ci sarei venuto*, e simili. Il che si fa ogni volta, che il Verbo, che si pon senza termine, può sciogliersi nella voce, che partecipa di Verbo,

tutto Piaceri, *e* Dispiaceri, *e tanti altri*, *che peravventura erano da raccogliere nel trattato de' Nomi.*

(78) Giunta. *Acciocchè s'intenda distintamente*, *quando si debba usare* Avere, *o* Essere, *o si possa* Avere *in luogo di* Essere, *o* Essere *in luogo di* Avere *in compagnia del Partefice* Potuto, *o* Voluto; *è da por mente*, *se seguita dopo* Voluto, *o* Potuto, *Nome*, *o Infinito espresso di alcun Verbo*, *o Infinito nascoso*, *o sottontesο*. *Se seguita Nome*, *si dee sempre usare* Avere, *e non mai* Essere; *faccendosi nondimeno a sapere*, *che* Potuto, *e le rimanenti voci del Verbo* Potere, *non ricevono dopo se altri Nomi*, *che alcuni neutrali*, *o avverbiali*, *come* Ciò, Quello, Questo, Cosa, Alcuna cosa, Ogni cosa, Molto, Poco, *e simili*. *Adunque si dice*, Io ho voluta la Giovane, *e* Io ho potuto ciò; *ma non si può già dire*, Io son voluto la Giovane, *o* Io son potuto ciò. *Se seguita Infinito espresso di Verbo stante*, *cioè di Verbo*, *che finisca in se l'azione*; *perciocchè una parte di essi Verbi stanti è*, *la quale riceve* Avere, *ed* Essere *indifferentemente in compagnia del Partefice preterito*, *come* Ho corso, Son corso: Ho vivuto, Son vivuto; *e una*, *che riceve* Avere *solamente*, *come* Ho scherzato, Ho dormito, *e non* Sono scherzato, Son dormito; *e un' altra*, *la quale riceve* Essere *solamente*, *come* Son venuto, Sono stato, *e non* Ho venuto, Ho stato: *Se seguita Infinito*, *dico*, *de' Verbi stanti*, *si possono indifferentemente usare in que' della prima parte* Avere, *ed* Essere: Ho potuto, *o* voluto correre: Son potuto, *o* voluto correre: Ho potuto, *o* voluto vivere: Son potuto, *o* voluto vivere. *Ma in que' della seconda parte*

si può

bo, e di Nome, si come si può sciogliere in quella voce *Andare*; che si può dire, *Se Io fossi andato*. Là dove se si dicesse, *Se Io avessi voluto andar dietro a' sogni*; non si potrebbe poscia sciogliere, e dire, *Se Io avessi andato dietro a' sogni*: perciocchè queste voci così dette non tengono. Fassi questo medesimo co' Verbi *Voluto*, e *Potuto*, che si dice, *Son voluto venire*, *Son potuto andare*. Perciocchè *Son venuto*, e *Sono andato*, si scioglie; là dove *Ho venuto*, e *Ho andato*, non si scioglie. *Creduto* medesimamente sta sotto questa legge anch'egli: al quale tuttavia si giugne la voce, che in vece di Nome si pone; dico il *Mi*, o il *Ti*, o pure il *Si*, *Io mi son creduto*, e così gli altri.

Quan-

si può solamente usare Avere: Ho potuto, *o* voluto scherzare: Ho potuto, *o* voluto dormire, *e non* Essere; *non dicendosi* Son potuto, *o* voluto scherzare: Son potuto, *o* voluto dormire; *salvo se non si aggiugne al Verbo* Essere, Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Si, *secondochè conviene alla persona proposta*. *E cotale è l'esemplo addotto quì dal Bembo del Boccaccio*: E quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzare con lui; *perciocchè*, *se* Si *si levasse via*, *non più* Sarebbe *potrebbe aver luogo*, *ma* Avrebbe *in suo luogo di necessità si converrebbe riporre*. *E dall' altra parte in que' della terza parte non pareva*, *che si dovesse potere usare altro*, *che* Essere: Son potuto, *o* voluto venire: Son potuto, *o* voluto essere; *e non* Ho potuto, *o* voluto venire: Ho potuto, *o* voluto essere. *E nondimeno due esempli sono nelle novelle del Boccaccio*, *che mostrano*, *potersi usare ancora* Avere: Se Io non avessi voluto essere al mondo, Io mi sarei fatta monaca: Poichè Gisippo non aveva essere voluto (parente). *Ora*, *se seguita Infinito di Verbo uscente*, *cioè di Verbo*, *che trasporta l'azione in altrui*, *si usa solamente il Verbo* Avere: Ho potuto, *o* voluto liberare il Prigione: Ho potuto, *o* voluto vedere la Giovane; *e non* Essere. *Perchè non si dee dire*: Son potuto, *o* voluto liberare il Prigione: Son potuto, *o* voluto vedere la Giovane. *Ma si dubita*, *se aggiungendosi* Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Si, *secondo la persona proposta al Verbo* Essere, *il predetto Verbo si potesse usare in questi Infiniti de' Verbi uscenti*, *e dirsi*: Io mi son potuto, o voluto liberare il Prigione: Io mi son potuto, *o* voluto vedere la Giovane. *Ma Io in verità non saprei*, *come*

Quantunque alcune rade volte è avvenuto, che si è pur detto, *Essere voluto*, in vece semplicemente di dire *Aver voluto*; si come disse il medesimo Boccaccio: *E quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui; ed egli le raccontava la vita di Cristo.* (79) Al tempo, che a venire è, si danno medesimamente le composte voci, si come tuttavia dico: *Essere a venire*, o *Essere a pentirsi*, e somiglianti. Mentre il Magnifico queste cose diceva; i famigliari di mio Fratello veduto che già la sera n'era venuta, co' lumi accesi nella camera entrarono; e, quelli sopra le tavole lasciati, si dipartirono. Il che vedendo il Magnifico, che già si era del suo ragionar ritenuto, disse: Io, Signori, dalla

Partic. LXXIX.

biasimare questo modo di parlare, veggendo, che il Boccaccio nelle novelle disse: Essendo la notte tanto oscura, che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro. *Se seguita Infinito nascoso, e sottonteso, si può sicuramente usare* Avere *ancora in quegl' Infiniti, che naturalmente il pajono rifiutare, come son que' della terza parte de' Verbi stanti di sopra posta da Noi, e dire non solamente*: Io vengo pure ora, perciocchè prima non son potuto, *o* voluto; *ma ancora*: Io vengo pure ora, perciocchè prima non ho potuto, *o* voluto, *sottontendi* venire. *Boccaccio*: Trappassato il terzo dì appresso, che forse prima non aveva potuto, sene venne: E volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito. Avesse, *sottontendi*, fuggire.

(79) Giunta. *Lo 'nfinito futuro de' Verbi attivi, del quale si parla tuttavia, non ha voce sola, ma si forma di più, e di quelle di questo modo, che poste con altre negli altri modi dimostrano ancora il tempo futuro. Che si come si dice* Debbo amare, Ho ad amare, Ho da amare, Sono per amare, *e le voci* Debbo, Ho, Sono; *queste voci, dico, del presente indicativo congiunte con lo'nfinito presente, senza mezzo, o con mezzo delle particelle* Ad, Da, Per, *dimostrano il futuro indicativo ancora, cioè* Amerò. *Così dicendosi*, Dovere amare, Avere ad amare, Avere da amare, Essere per amare; *si dimostra il futuro dello 'nfinito mancante. Ora si come* Sono a mangiare, *e* Sono a scrivere, *significano azione presente dello 'ndicativo, cioè* Mangio, *e* Scrivo; *così* Essere a mangiare, *ed* Essere a scrivere, *significano azione presente dello 'nfinito, cioè* Mangiare, *e* Scrivere. *Adunque* Essere

dalla catena de' noſtri parlari tirato, non mi avvedea, che il dì laſciati ci aveſſe, come ha. Nè Io mi era di ciò avveduto, diſſe lo Strozza: ma tuttavia queſto che importa? Le notti ſono lunghiſſime, e potremmo una parte di queſta, che ci ſopravviene, donar, Giuliano, al voſtro ragionamento, che rimane a dirſi. Bene avete penſato, M. Ercole, diſſe appreſſo M. Federigo. Noi potremo infino all'ora della cena quì dimorarci; e certo ſono che M. Carlo l'averà in grado. Anzi vene priego Io grandemente, riſpoſe loro tutti mio Fratello; nè ſi vuole per niente, che il dire di Giuliano s'impediſca: ottimamente fate. E così detto, e chia-

ſere a venire, *ed* Eſſere a penterſi, *non dovrebbono ſignificare Infinito futuro*: *nè* Sono a venire, *e* Sono a pentermi, *indicativo futuro*, *ma infinito preſente*, *cioè* Venire, *e* Penterſi; *e indicativo preſente*, *cioè* Vengo, *e* Pentomi. *E nondimeno la coſa ſta altramente: concioſſiecoſachè il Verbo* Eſſere *congiunto con lo 'nfinito di alcuni Verbi col mezzo della propoſizione* A *dimoſtri ſolamente il preſente*; *e congiunto con lo 'nfinito di alcuni altri dimoſtri ſolamente il futuro*; *e congiunto con lo 'nfinito di certi altri poſſa dimoſtrare o il preſente*, *o il futuro*, *ſecondochè più piace al Parlatore*, *o allo Scrittore*. *Il Verbo* Eſſere *congiunto con lo 'nfinito di que' Verbi col mezzo della propoſizione* A, *co' Parteſici preteriti de' quali congiugnendoſi* Ho, *ſignifica il tempo preterito*, *come* Ho veduto, *dimoſtra il tempo preſente*; *e tali ſono quegli eſempli*, Eſſere a ſcrivere, Eſſere a mangiare, Sono a ſcrivere, Sono a mangiare, *che dicemmo ſignificare tempo preſente*, *cioè* Scrivere, Mangiare, Scrivo, Mangio, *e tale è quel del Petrarca*:

Piangea Madonna; e'l mio Signor, ch'io foſſi,
Volſe, a vederla, e ſuoi lamenti a udire;

e quel del Boccaccio: Facciate sì, che meſſer Paolo Traverſari quì ſia a deſinar meco. *Ma congiunto con lo 'nfinito di que' Verbi*, *co' Parteſici preteriti de' quali congiungendoſi* Sono, *ſignifica il tempo preterito*, *come* Sono nato, *dimoſtra il tempo futuro*; *e tali ſono gli eſempli* Eſſere a venire, Eſſere a penterſi, *e* Sono a venire, *e* Sono a pentermi, *che affermammo inſieme col Bembo ſignificar futuro*, *cioè* Dover venire, Dover penterſi, Verrò, Penterommi; *e tale è quello del Petrarca*:

La

e chiamato uno de' suoi famigliari, e ordinato con lui quello, che a fare avesse, e rimandatolne, e già ciascuno tacendosi; Giuliano in questa guisa riprese a dire. (80) Detto si era

Partic. LXXX.

La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.

Ora, perchè si trovano alcuni Verbi, che ricevono indifferentemente il congiugnimento del Verbo Essere, *e del Verbo* Avere *co' suoi Partefici preteriti con significazione del tempo preterito, come* Sono giaciuto, *e* Ho giaciuto, Son seduto, *e* Ho seduto; *il Verbo* Essere *congiunto con lo'nfinito di così fatti Verbi col mezzo della proposizione* A *potrà dimostrare il presente, come lo dimostra in quello esemplo di Dante:*

Altre sono a giacere, altre stanno erte;

cioè Giacciono; *e in quel del Boccaccio:* Essendo questa Donna con molte altre Donne a sedere davanti alla sua porta; *cioè* Sedendo. *E potrà ancora, sì come Io mi credo, quantunque non mi si pari ora avanti esemplo, dimostrare il tempo futuro; dovendo potere operare* Ho, *e* Sono *in un Verbo solo quel, che possono operare in diversi.*

(80) Giunta. *Per trovar quanti sieno i modi del Verbo, e per saper pienamente la natura loro, il che par, che si richiegga in questo luogo; si dee aver riguardo alle 'nfrascritte due distinzioni, cioè, che prima sono alcune voci del Verbo, le quali significano insieme col tempo, con la persona, e col numero, e con la disposizione dell' atto certa, o con la privazione certa dell' atto; e alcune altre, che significano la sospensione della certezza dell' atto, o della privazione. Appresso sono alcune voci, le quali non significano rispetto alcuno verso altri sentimenti, o voci; e alcune altre che lo significano. Dalla prima distinzione ne potrebbono nascere due modi, l'uno de' quali si potrebbe nominare Diterminativo, e l'altro Sospensivo; e dalla seconda due altri, de' quali l'uno si potrebbe appellare Puro, e l'altro Rispettivo. Ma perciocchè non ci è voce di Verbo, che non significhi sempre due de' predetti modi congiunti insieme, cioè o Diterminativo puro, o Diterminativo rispettivo, o Sospensivo puro, o Sospensivo rispettivo; è di necessità a esemplificargli accoppiati, tralasciando i semplici. Adunque le voci del Diterminativo puro saranno* Amo, Amai, Amerò, Ho amato, Sono amato, Amasi, Fui amato, Sono stato amato, Sarò amato, Amerassi, *e le rima-*

ſi era del Verbo, inquanto con lui ſemplicemente, e ſenza
con-
manenti delle altre perſone, e numero. Quelle del Diterminativo riſpettivo ſaranno, Amava, Ebbi amato, Avrò amato, Era amato, Amavaſi, Era ſtato amato, Fui amato, Sarò ſtato amato, *e le rimanenti delle altre perſone, e numero. Ma quelle del Soſpenſivo puro ſaranno*, Amerei, Ameria, Sarei amato, Saria amato, Amerebbeſi, Ameriaſi, Avrei amato, Sarei ſtato amato, *con le rimanenti delle altre perſone, e numero. E quelle del Soſpenſivo riſpettivo*, Ama, Amerai, Ami, Amaſſi, Sia amato, Foſſi amato, Amiſi, Sia ſtato amato, Foſſi ſtato amato, Aveſſi amato. *Ma il Soſpenſivo riſpettivo ſi divide in due maniere; l'una delle quali con una voce ſola comprende due ſentimenti per ordine, de' quali il primo ſempre ſi cela, e'l ſecondo ſi manifeſta: come* Ama *voce ſola comprende, che* Io Comando, *o* Priego, *o* Conforto, *o ſimile: il che è primo ſentimento, ed è celato:* Che tu Ami, *il che è il ſecondo ſentimento, ed è apparente. E l'altra medeſimamente con una voce, ſe così piace al Parlante, o con due, può manifeſtare i predetti due ſentimenti, come* Ami Io, *o* Priego Dio, acciocchè Io ami, *o* Tu mi Conforti, Tu mi Comandi, che Io Ami. *La prima maniera chiamarono i Gramatici Comandativo, e la ſeconda Deſiderativo; ma quanto bene vegganſelo eglino. Perciocchè Io tra loro non riconoſco altra differenzia alcuna, oltre alla predetta. Ed è da por mente, che il primo ſentimento è ſempre Diterminativo, contuttochè il ſecondo ſia Soſpenſivo. E queſti ſono i modi naturali del Verbo, i quali per la voce ſola ſi riconoſcono. Ancora ſono alcuni modi accidentali, che non ſi riconoſcono per la voce ſola, ſenza ajuto di alcune particelle. Laonde ancora le voci, che erano naturali del Diterminativo, diventano del Soſpenſivo; e quelle del Soſpenſivo diventano del Diterminativo, quando la natura delle particelle il richiede. Adunque i modi accidentali ſono due, cioè Diterminativo riſpettivo*: Amerò, quando Amerai: Verrò avantichè paſſi l'eſercito tutto: Io verrò, concioſſiecoſachè tu ſii venuto: Io mene vo, quantunque tu facci altramente. *E Soſpenſivo riſpettivo*: Io verrò ſe verrai: Amerei ſe tu Amaſſi. *Ed è da por mente, che la prima azione, o ſentimento in queſto modo ſi può chiamare finale: perciocchè tiene quel luogo in eſſo, che dicemmo tenere la ſeconda nel Soſpenſivo riſpettivo naturale;*

condizione si ragiona. (81) Ora si dica di lui in quella parte, nella quale si parla condizionalmente: *Io vorrei, che tu mi amassi*, e *Tu ameresti me, se Io volessi*, e come disse il Boccaccio: *Che ciò che tu facessi, faresti a forza*: il che tanto è dire, quanto *Se tu facessi cosa niuna, tu la faresti a forza*. Ne' quali modi di ragionare più ricca mostra, che sia la nostra Volgar lingua, che la Latina. Conciossiecosachè ella una sola guisa di profferimento ha in questa parte, e Noi ne abbiam due. Perciocchè *Vorrei*, e *Volessi* non è una medesima guisa di dire, ma due; e *Amassi*, e *Ameresti*, e *Facessi*, e *Faresti* altresì. Nelle quali due guise una differenzia vi ha; e ciò è, che in quella, la quale primieramente ha stato, e da cui la particella *Che* piglia nascimento e forma, o ancora la quale dalla condizione si genera, e per cagion di lei addiviene, la *R* propriamente vi sta, *Amerei*, *Vorrei*, *Leggerei*, *Sentirei*; comechè alcuna volta *Amere'*, in vece di *Amerei* si è detto, e *Sare'* in vece di *Sarale*; e dall'altra parte la seconda in questo tiene il luogo, che dicemmo tenere la prima in quello: ma non è perciò mai compresa sotto una sola voce, come quella alcuna volta.

(81) Giunta. *Prima è da cercare la origine, e la formazione delle voci di due tempi del modo chiamato comunemente Soggiuntivo, il fine delle quali è doppio nell'uno,* Amerei, *e* Ameria, *e nell'altro semplice* Amassi: *poi investigheremo la forza della loro significazione. Adunque* Amerei *col rimanente delle sue voci compagne è composto dello'nfinito del suo Verbo, cioè di* Amare, *e del Preterito di* Ho *piegato in alcuna voce all' antica, e in alcune altre alla Lombarda, e in alcune alla Toscana moderna, come* Hei *per* Ebbi, Esti *per* Avesti, Ebbe, Emmo *per* Avemmo, Este *per* Aveste, Ebbono *o* Ebbero. *Onde riescono* Amerei, Ameresti, Amerebbe, Ameremmo, Amereste, Amerebbono, *o* Amerebbero. *E quindi appare manifestamente, perchè la prima persona del numero del più debba avere le due* Mm. *Ma perciocchè i Lombardi dicono in luogo di* Ebbe, Ave; *quindi disse, sì come loro, Dante da Majano* Parrave *per* Parrebbe *in un sonetto.*

Mene parrave in paradiso andare.

Appresso Ameria, *e le altre voci compagne, che non sono più che tre, o al più quattro, cioè* Ameria *prima persona, e* Ameria

Sarei, e *Potre'* in vece di *Potrei*, e delle altre. E alcun'altra volta è avvenuto, che i Poeti ne hanno levata la *E* del mezzo, il che si è di altre voci ancor detto, si come levò M. Cino, il quale disse:

E chi conosce morte, od ha riguardo
Della beltà? ch'ancor non men' guardrei
Io; che ne porto ne lo core un dardo.

In quell'altra poscia, che dalla particella *Che* incomincia; o pure che la condizione in se contiene; la *S* raddoppiata *Amassi*, *Valessi*, *Leggessi*, *Sentissi*, vi ha luogo. Della prima è la seconda voce del numero del meno questa, *Ameresti*, *Vorresti*, e le altre; e la terza quest'altra, che con la *B* raddoppiata sempre termina, Toscanamente parlandosi, *Amerebbe*, *Vorrebbe*, e *Abitrebbe*, che disse il Petrarca, in vece di *Abiterebbe*, e gli altri. E il vero, che ella termina eziandio così, *Ameria*, *Vorria*; ma non Tosca-

na-

ria *terza del numero del meno*, *e* Ameriano *terza del più*, *e alcuna volta* Ameriamo *prima del più*; *poichè Dante disse*;

Si come credo, che seriano noi,

si compongono dello 'nfinito del suo Verbo, *pogniamo* Amare, *e del Preterito imperfetto* Ibam, Ibat, Ibant, Ibamus, *cioè* Ia, Ia, Iano, Iamo, *prima tramutato* B *in* V, *e poi cacciato* V *di mezzo*, *e si dice non solamente* Iano, *ma ancora* Ieno, *onde nasce* Amerieno; *poichè i Verbi della quarta maniera nello 'mperfetto*; *non pure nella terza voce del numero del più*, *terminano in* Iano, *come* Udiano, *ma in* Ièno *ancora*, *come* Udièno, *si come si è detto di sopra*. *Ma non è da tralasciare di dire*, *come Dante non solamente ha fatta questa voce del minor numero terminare in* Ia, *come è comune uso della maggior parte della Italia*, *ma ancora in* A *senza* I, *trasportando l'accento nella sillaba davanti*:

Alla domanda tua non satisfàra,

per Satisfaria, *seguendo l'uso proprio di que' di Ogobbio*, *dove abitò alcun tempo*, *e de' Provenzali*. *Per lo quale si legge ancora appresso a tutti i Poeti Vulgari* Fòra, Fòra, *e* Fòrano; *dovendosi ragionevolmente dire* Forìa, Forìa, *e* Forìano; *poichè sono voci composte di* Fore, *e di* Ibam, *di* Ibat, *e di* Ibant. *Il che fece altresì Dante da Majano in* Mòrra *per* Morrìa, *dicendo*:

Poi di presente co mòrra in fede mia.

namente, e ſolo nel verſo, comechè *Saria* ſi legga alcuna volta eziandio nelle proſe. *Poria*, poſciachè diſſe il Petrarca, in vece di *Potria*, è ancora maggiormente dalla mia Lingua lontano; nel qual verſo ancora così termina alle volte la prima voce, *Io Ameria*, *Io Vorria*, in vece di *Amerei*, e di *Vorrei*; e così quelle degli altri. Da queſta terza voce del numero del meno la terza del numero del più formandoſi, ſerba ſimilmente queſti due fini, generale l'uno; e queſto è *Amerebbono*, *Vorrebbono*; particolare l'altro, *Ameriano*, *Vorriano*, e ſolo del verſo. La qual voce ſe pure è ſtata uſurpata dalle proſe, il che nondimeno è avvenuto alcuna fiata; ella due alterazioni vi ha ſeco recate. L'una è lo àvere la Vocale *A*, che nella penultima ſillaba neceſſariamente ha ſtato, cangiata nella *E*; e l'altra, lo àvere l'accento, che ſopra lo *I* dell' antipenultima ſempre ſuole giacere, gittato ſopra la *E*, che penultimamente vi ſta; ed eſſi così detto, *Avrieno*,

Sa-

Ultimamente è da ſapere, che lo 'nfinito della prima maniera tramuta A *in* E *in queſta compoſizione, ed* Eſſere *il ſecondo* E *in* A; Amerei, Ameria *dicendoſi, e non* Amarei, Amaria; *e dicendoſi* Sarei, Saria, *e non* Serei, Seria, *per quella ragione, che fu aßegnata nella formazione del futuro dello 'ndicativo, la quale ha ſimilmente luogo in queſto tempo di queſto modo.* Amaſſi *è preſo dal Latino* Amaviſſem, *cacciato* Vi: *il che ſi ſuole ancora fare nel Latino. E perchè ha* E *per vocale finale in tutte e tre le voci Latine del numero del meno, la quale nella prima, e nella ſeconda ſi tramuta, vegnendo in Vulgare, in* I; *quindi è, che la terza ancora alcuna volta appreßo Dante finiſce in* I, *e appreßo il Petrarca. La prima voce del numero del più pure, cacciato* Vi, *è preſa dal Latino*, Amaviſſemus, *ma rigittato l'accento in ſu l'*A, *e tramutata* E *in* I, *fa* Amaſſímo. *Ora doveva la ſeconda voce fare* Amàſſite, *ma cacciato* I, *e poi di neceſſità l'una delle* Ss, *ſi è fatto* Amaſte; *la qual voce non è quella del Preterito dello 'ndicativo; ma un' altra, e propria di queſto modo e tempo, ſcendente dal Latino con le dette paſſioni. La terza del numero del più doveva fare* Amaſſino, *e così è uſata da' Poeti alcuna volta, o almeno ſervando* E *Latino* Amaſſeno; *e cotale è uſata dal Petrarca in alquanti Verbi. Ma nondimeno a ſimilitudine del fine della terza voce del più del Preterito perfetto indicativo ſi è uſa-*

to

Sarieno, in vece di *Avriano*, *Sariano*; e *Guarderieno*, e *Gitterieno*, e peravventura degli altri. Raddoppia medesimamente la prima voce del numero del più la lettera *M*, *Ameremmo*, *Vorremmo*, e le altre; del qual numero la seconda appresso così fornisce *Amereste*, *Vorreste*. Nelle quali voci tutte, avviene alcuna volta quello, che si disse, che avveniva nelle voci del tempo, ch'è a venire; cioè che sene leva l'una sillaba, raddoppiandovisi in quella vece la lettera *R*, che necessariamente vi sta; *Sosterrei*, e *Diliberrei*, e *Disiderrei* parimente, in vece di *Sostenirei*, e *Delibererei*, e *Disidererei*, dicendosi; e quello che disse Dante:

—— —— *Chi volesse*
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui, o non sarria, che non potesse;

in vece di *Saliria*. Il che parimente in ciascuna persona, e in

to appresso i Prosatori di dire Amassero, o Amassono, *quasi nel Latino facesse* Amavisserunt, *dal quale fine si potessero criare i due Vulgari. Ora è da tenersi a mente, che i Verbi della seconda, e della terza maniera, quasi seguendo la profferenza dalla prima, e quarta in Latino, per formare queste voci, si come è da credere, non furono* Legissem, Legisses, Legisset, Legissemus, Legissetis, Legissent: Valuissem, Valuisses, Valuisset, Valuissemus, Valuissetis, Valuissent *appo i Barberi; ma* Legevissem, Legevisses, *ec.*: Valevissem, Valevisses, *ec. Onde è riuscito* Leggessi, *e le altre, e* Valessi, *e le altre: il che a niuno dee parer nuovo per le cose dette di sopra. Questa è la formazione di queste tre maniere di voci. Ora ragioniamo della significazione loro; e cominciando da* Amerei, *dico, che è di ugual valore in significazione ad* Abbi, *ad* Amare; *si come* Amerò *vale quanto* Ho ad amare. Amerei *adunque significa deliberazione, o ubbligazione, o potenzia cominciata già nel passato, e riguardante all'adempimento futuro. E ciò avviene per la forza del Verbo* Avere, *che ora deliberazione, ora ubbligazione, e ora potenzia significa. E dicendo Io, Riguardante all'adempimento futuro, intendo inquanto ha rispetto al Preterito* Ebbi, *il qual futuro può esser presente a Noi, che parliamo, o ancora futuro. Perciocchè, se Io dirò* Amerei, quando, *o se* Tu amassi; *dimostro, che Io ho già prima proposto, o deliberato, o sono atto ad amare; la quale azione nondimeno non*

in ciascun numero di questi, e di altri Verbi si fa, ne' quali può questo aver luogo. *Vedrei* poscia, e *Udrei* medesimamente nel verso si disse; e *Potrei* si disse e nel verso, e nelle prose; e ciascuna delle altre loro voci medesimamente si dissero di questo tempo: e ciò basti con la prima guisa aver detto di questi parlari. Della seconda si può dire, che in tutte le sue voci conviene, che si ponga la *S* raddoppiata; solochè nella seconda voce del numero del più. Perciocchè nella prima, e nella seconda voce del numero del meno a un modo solo si dice così, *Amassi*, *Volessi*, *Leggessi*, *Sentissi*. Nella terza, in differenzia di queste, solo lo *I* si muta nella *E*, e dicesi, *Amasse*, *Volesse*, e così gli altri. Di questa seconda voce levò il Petrarca la sillaba del mezzo, *Fessi*, in vece di *Facessi*; e la ultima, *Aves*, in vece di *Avessi*, e *Fos*, in vece di *Fossi*, dicendo:

Ch'un

dee avere esecuzione, se non va avanti la tua azione di amare; la quale azione, se avrà effetto incontanente, ancora incontanente l'avrà la mia, e così sarà presente a Noi, che parliamo; ma se tarderà la tua, tarderà ancora la mia, e così sarà futura. Adunque, quando Noi vogliamo parlare con modestia, usiamo questa voce, dimostrandoci Noi prima disposti, o ubbligati alla predetta azione futura, o apparecchiati; purchè non siamo impediti da chechè sia. Perchè ancora vale quanto il Greco modo potenziale accompagnato dalla particella ἄν, *o quanto il Latino* Amarem. *Questa medesima forza ha* Ameria; *perciocchè deliberazione, o movimento a far significa: e poichè niuno comunemente si muove a far, se non è ubbligato; significa ancora, per questa cagione, ubbligazione, e oltracciò potenzia, essendo ancora il Preterito imperfetto appresso i Greci potenziale. Ora quantunque* Amassi *sia preso dal Latino* Amavissem; *per l'uno, e per l'altro non si significa perciò quel medesimo tempo. Conciossiecosachè* Amavissem *s'interpetri in Vulgare col Preterito* Avessi amato, e Amassi *in Latino con lo 'mperfetto* Amarem. *Laonde è da dire, che i Vulgari tramutano il significato del tempo di* Amavissem *di Preterito in presente, o in futuro, a Noi, che parliamo; acciocchè dimostrassero, che la condizione doveva essere adempiuta, e passata, quando la deliberazione, o l'ubbligazione, o il potere dell'azione si mandasse a esecuzione: sì come, secondochè per le cose sopraddette è manifesto, se Io dicessi,* Io mangerei, se tu

mel

Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch'a mezza state gela;

e altrove:

Così avestu riposti
De' be' vestigj sparsi
Ancor tra fiori e l'erba;

e altrove:

C'or fostu vivo, com'io non son morta.

Il che si truova usato eziandio dalle prose nella prima guisa di questi parlari: *Si potrestu aver cavelle, non che nulla.* E la terza voce mandò fuori il medesimo Poeta con lo *I* della seconda:

Nè credo già, ch'Amor in Cipro avessi,
O in altra riva sì soavi nidi.

La qual cosa nel vero è fuori di ogni regola, e licenziosamente

mel comandassi; *significo deliberazione, o ubbligazione, o potenzia di mangiare, primachè tu mel comandi, ma il tuo comandamento nondimeno dee andare avanti al mio mangiare. Nella qual cosa furono i Latini poco accorti, che usarono quella medesima voce di quel medesimo tempo in significare diversi tempi,* Comederem si juberes; *quasi il mangiare, e'l comandare debba essere in un medesimo punto, nè debba avere ordine, e succedimento di tempo. Adunque* Amassi *significa tempo presente, o futuro, a Noi, che parliamo, ma passato, avendo riguardo all'esecuzione della deliberazione, o della ubbligazione, o della potenzia, che va avanti. Ma perchè il Bembo parla delle passioni delle voci del primo tempo* Amerei, *particolarmente in certi Verbi, senza certa regola, i quali di sopra mostrammo in alcuni infiniti lasciare la* E *avanti la* R, *la quale nondimeno ne' futuri non potevano lasciare; e dall'altra parte in molto più futuri lasciare la* E, *e ricevere altre passioni, che non facevano negli 'nfiniti: ora diciamo, che questa presente voce, con la perdita della* E, *riceve tutte le passioni, le quali riceveva la voce de' Futuri in que' medesimi Verbi, e ancora, oltre a quelli, in alcuni altri, come in* Guardrei, *e in* Abitrebbe, *e in* Movrei, *e in* Carrebbe, *per* Calerebbe. *Perciocchè Io non credo, che si dicesse* Guadrò, *e* Abitrò, *e* Movrò, *e* Carrà, *per* Calerà; *e generalmente in tutti que' Verbi della prima maniera, che hanno l'accento sopra la terza sillaba, e terminano in* Ero,

co-

mente detta : ma nondimeno tante volte usata da Dante, che non è maraviglia, se questo così mondo e schifo Poeta una volta la si ricevesse tra le sue rime. Nella prima voce del numero del più così si dice, *Amassimo*, *Valessimo*, e le altre. La terza due fini ha, raddoppiando nondimeno sempre la *S* nella penultima sillaba; con la *R* l'uno; e ciò è proprio della Lingua, *Amassero*; con la *N* l'altro, *Amassono*: il che non pare che sia così proprio, nè è per niente così usato. *Andassen*, *Temprassen*, *Addolcissen*, *Fossin*, *Avessin*, che nel Petrarca si leggono, sono voci ancora più fuori della Toscana usanza. Dovrebbe essere per la regola, che la *S* si raddoppia in tutte queste voci, come si è detto, che ancora nella seconda del numero del più, della quale rimane a dirsi, ella si raddoppiasse, e formassesi così, *Amessate*, *Vollessate*, *Leggessate*, *Sentissate*: il che è in uso in

come Adòpero, Delìbero, Desìdero, Sòffero, Làcero, Màcero, Recùpero, Ricòvero, Rimpròvero, Vitùpero, Tèmpero, Annòvero, Còmpero; *dicendosi* Adoperrei, Deliberrei, Desiderrei, Sofferrei; *e dovendosi così poter passionare gli altri. Ma nel Futuro non si trovano già così tutti passionati; perciocchè da* Sofferrò, *e da* Comperrò *in fuori, niuno sene vede così fatto. E perchè dicemmo,* Dicerò *essere in uso appo Dante;* Dicerei *si truova similmente appo lui. E guardisi che non pare, che sia vero, che il Petrarca levasse la sillaba del mezzo di questa seconda voce* Facessi, *dicendo* Fessi, *si come ragionando il Bembo delle passioni delle voci di questo secondo tempo afferma. Conciossiecosachè non sia levata sillaba niuna del mezzo, ma sì parte della prima sillaba, e parte della mezzana; ancorachè il Petrarca seguisse gli altri in simile levamento, e specialmente Dante, che disse:*

E che si fesse, rimembrar non sape:

e

———— ———— ———— ———— E 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.

E guardisi ancora, che l'esemplo addotto dal Bembo a provare, che il Petrarca abbia usato Avessi, *in luogo di* Avesse,

Nè credo già ch'Amor in Cipro avessi,

non fa pruova niuna al mio parere; conciossiecosachè Avessi *possa essere seconda persona, potendo con molta vaghezza del sen-*

in quello di Roma, che così vi ragionano quelle Genti. Ma la mia Lingua non lo porta forse per ciò, che è paruta voce troppo languida il così dire: e per questo *Amaste*, *Voleste* ne fa, e così le altre. (82) Parlasi condizionalmente eziandio in un'altra guisa, la quale è questa: *Io voglio, che tu ti pieghi*: *Tu cerchi, che Io mi doglia*: *Ella non teme che'l marito la colga*: *Coloro stimano, che noi non gli udiano*, e simili. Nella qual guisa questa regola dar vi posso; che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, *Io ami*, *Tu ami*, *Colui ami*: *Io mi doglia*, *Tu ti doglia*, *Colui si doglia*: *Io legga*: *Io oda*, e così le seguenti. E quest'altra ancora; che tutti i Verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come si è detto nello *I*; ma nel verso e nello *I*, e nella *E* elle escono e finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere a un modo tutte escono nella *A*, *Io voglia*, *Tu legga*, *Quegli oda*; e il medesimo appresso fanno le rimanenti a queste. Solo il Verbo *Sofferire* esce di questa

Partic. LXXXII.

sentimento Amore *eßer quinto caso. Ma nonpertanto questo così mondo Poeta ricevette questo fine in altro Verbo, che nel predetto:*

Rispose, e'n vista parve s'accendesi.

Ma peravventura, oltre alle pasioni di questo secondo tempo dette dal Bembo, non sarà mal fatto, che si sappiano ancora alcune cosette pertinenti a eßo; cioè, che dall'altra parte la prima persona può finire in rima appreßo Dante in E:

Io credo, che ei credette, ch'io credesse;

e che parimente in rima si può dire Fusi, *mutando* O *in* U; *si come nel Preterito* Percosi *si può dire in rima* Percusi, *dicendo il Petrarca steßo*:

Poi quel Torquato, che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
De la milizia, perch'orba non fusse;

e che in rima pure appreßo Dante Venisse *divien Verbo della seconda maniera, dicendosi* Venesse:

Questo parea, che contra me venesse.

(82) Giunta. *Le voci del Presente del Soggiuntivo si formano medesimamente dal Latino, seguendo ciascuna i vestigj delle voci Latine delle loro maniere; traendone nondimeno fuori la prima persona, e la seconda del numero del più della*

questa regola; che ha *Sofferi*. *Doglia*, e *Toglia*; e *Scioglia*, *Dolga*, e *Tolga*, e *Sciolga* si son dette parimente da' Poeti; e le altre loro voci di questa guisa *Tolgano*, *Dolgano*, e simili. Nè è rimaso, che alcuna di queste non si sia alle volte detta nelle prose, nelle quali, non solo ne' Verbi si è ciò fatto, ma eziandio in alcun Nome; si come di *Pugna*, che è la battaglia, la quale si è detta *Punga* molte volte. Perchè meno è da maravigliarsi, che Dante la ponesse nel verso. Così avea detto il Magnifico, e tacevasi, quasi come a che che sia pensando: e in tal guisa per buono spazio era stato; quando mio Fratello così disse. Egli sicuramente pare, che così debba essere, Giuliano, come Voi detto avete, a chi questo modo di ragionare dirittamente considera. Ma e' si vede, che i buoni Scrittori non hanno cotesta regola seguitata. Perciocchè non solo negli altri Poeti, ma ancora nel Petrarca medesimo, si leggono altramente dette queste voci:

O poverella mia come se' rozza:
Credo che tel conoschi;

dove *della prima, e terza maniera, le quali seguitano i vestigj delle voci Latine, non delle loro maniere, ma di quelle della seconda, e della quarta con la'nfrascritta poco appresso differenzia in certi Verbi. Perchè non diciamo* Amemo, Amete, *o* Leggamo, Leggate, *da* Amemus, *da* Ametis, *o da* Legamus, *da* Legatis; *ma* Amiamo, Amiate: Leggiamo, Leggiate; *quasi il Latino avesse* Ameamus, *o* Amiamus: Ameatis, *o* Amiatis; *e* Legeamus, *o* Legiamus: Legeatis; *o* Legiatis; *si come la seconda maniera ha* Valeamus, Valeatis, *e la quarta* Audiamus, Audiatis: *di che, per le cose già dette, altri non si dee maravigliare. Adunque, perciocchè il Latino ha le voci del meno, e la terza del più nella prima maniera con la Vocale ultima* E; *diciamo, tramutata* E *in* I, Ami, Ami, Ami, *e* Amino. *E appresso, perciocchè nelle altre maniere ha le predette voci con la Vocale ultima* A; *diciamo* Vaglia, Vaglia, Vaglia, *e* Vagliano: Legga, Legga, Legga, *e* Leggano: Oda, Oda, Oda, *e* Odano. *Vero è, che le tre persone del numero del meno nella prima maniera in verso possono terminare ancora in* E; *perciocchè hanno, come dicemmo,* E, *per ultima loro vocale: e la seconda voce del meno nelle tre altre maniere, non pur nel verso,*

dove *Conoschi* disse, e non *Conosca*; e ancora:

Pria che rendi
Suo dritto al mar;

dove *Rendi*, in vece di *Renda*, medesimamente e' disse; e ciò fece egli, se Io non sono errato, eziandio in altri luoghi. Il Boccaccio appresso molto spesso fa il somigliante: E *Tu non par, che mi riconoschi*: e *Guardando bene, che Tu veduto non sii*: e *Acciocchè Tu di questa infermità non muoi*; e ne' versi medesimi suoi:

Deh Io ti prego, Signor, che Tu vogli;

e in molte altre parti delle sue scritture, per le quali egli si pare, che cotesta regola non abbia in ciò luogo; e così detto si tacque. Laonde il Magnifico appresso così rispose. Egli si pare; e così nel vero è, M. Carlo, che in quella parte, della quale detto avete, la regola, che Io vi recai, non tenga. E a questo medesimo pensava Io testè; e volea dirvi, che solo nella seconda voce del numero del meno, della quale sono gli esempli tutti, che Voi raccolti ci avete,

ma ancor nella prosa può terminare, come terminano le persone del meno della prima maniera, cioè in I, *con quella medesima atterzata differenzia, con la quale le predette terminano; o conservando il numero delle Vocali, che si truova nella prima voce dello 'ndicativo, e senza giunta della* H; *o diminuendolo di una Vocale, o aggiugnendovi la* H. *Ora conservando il numero delle Vocali, e senza giunta della* H, *tutti que' Verbi, che hanno altro fine, che* Co, *overo* Go, *overo* Io *nella prima voce dello 'ndicativo, come* Amo, Ami, Ami, Ami: Godo, Goda, Godi, Goda: Priemo, Priema, Priemi, Priema: Odo, Oda, Odi, Oda. *Diminuisconlo di una vocale quelli, che hanno per fine* Io: Procaccio, Procacci, Procacci, Procacci: Voglio, Voglia, Vogli, Voglia: Scioglio, Sciogli, Sciogli, Scioglia: Saglio, Saglia, Sagli, Saglia: Muojo, Muoja, Muoi, Muoja (Muoi, *dico, e non* Muoji, *come poco veramente affermò il Bembo doversi scrivere) Traendone nondimeno fuori que' Verbi della prima maniera, che dicemmo avere* R, *o* T, *o* V *per Consonante verbale avanti* Io: Vario, Varii, Varii, Varii: Glorio, Glorii, Glorii, Glorii: Spazio, Spazii, Spazii, Spazii: Strazio, Strazii, Strazii, Strazii: Allevio, Allevii, Allevii, Allevii. *Aggiungonvi* H *tutti que' Verbi, che hanno per fine*

te, altramente ſi vede, che ſi è uſato per gli Scrittori. Perciocchè, non ſolo nella *A*, ma ancora nello *I* eſſi la fanno parimente uſcire; come avete detto. Nè Io in ciò ſaprei accuſare, chi a qualunque ſi è l'uno di queſti due modi nello ſcrivere la uſaſſe. Ma bene loderei più, chiunque ſotto la detta regola più toſto ſi rimaneſſe. Di tanto parve che ſoddisfatto ſi teneſſe mio Fratello. Perchè il Magnifico ſeguitò. E appreſſo la prima voce del numero del più di tutti i Verbi quella medeſima, della quale dapprima dicemmo, *Amiamo*, *Vogliamo*, e le altre. Sarebbe altresì la ſeconda voce quella medeſima con la ſeconda della prima guiſa, che Noi dicemmo: ſe non foſſe, che vi ſi giugne lo *I* nel mezzo; e diceſi *Amiate* ne' Verbi della prima maniera; e in quegli della quarta ſi giugne la *A* ſimilmente, *Udiate*. Quelle appreſſo delle altre due maniere dalla terza loro voce del numero del meno formar ſi poſſono, giugnendo loro queſta ſillaba *Te*, *Voglia*, *Vogliate*: *Toglia*, *Togliate*; dico in que' Verbi, ne' quali lo *I* da ſe vi ſta, come ſta in queſti. Che dove

Co, *o* Go: Pecco, Pecchi, Pecchi, Pecchi: Dico, Dica, Dichi, Dica: Priego, Prieghi, Prieghi, Prieghi: Dolgo, Dolga, Dolghi, Dolga: Giungo, Giunga, Giunghi, Giunga: Salgo, Salga, Salghi, Salga. *Egli è nondimeno da ſapere, che i Verbi della prima maniera poſſono conſervare il numero delle Vocali ancora nella ſeconda voce del Preſente ſoggiuntivo finiente in* E *in que' Verbi, che terminano la prima voce dello 'ndicativo in* Io, *in rima, ſi come diſſe Dante:*

Non vo però, che a' tuoi vicini invidie.
Come credetti, fa che tu m'abbraccie.

Si come ancora fu detto, che i predetti Verbi nella ſeconda voce dello 'ndicativo preſente lo potevano conſervare, finiendo in E; *poichè quella è queſta medeſima voce, e ſi addusſe quel verſo di Dante:*

O tu, che con le dita ti diſmaglie.

E appreſſo i Verbi delle altre maniere poſſono, non ſolamente finire queſta ſeconda voce in A, *o in* I, *come è ſtato detto, ma in* E *ancora in rima. Laonde ſi legge appreſſo Dante e* Solve, *e* Poſſe, *e* Rade, *e* Diche, *in luogo di* Solva, *o di* Solvi, *di* Poſſa, *o di* Poſſi, *di* Rada, *o di* Radi, *di* Dica, *o di* Dichi. *E pongaſi mente, che ſono alcuni Verbi, che hanno*

dove esso non vi stà; conviene che vi si porti. Perciocchè è lettera necessariamente richiesta a questa voce, *Legga*, *Leggiate*: *Segga*, *Seggiate*; comechè *Sediate*, e *Sediamo* più sieno in uso della Lingua, voci nel vero più graziose, e più soavi. La terza ultimamente di questo numero dalla medesima terza del numero del meno trarre si può; questa sillaba *No* in tutte le maniere de' Verbi giugnendovi. Le quali amendue terze voci a coloro servir possono, a' quali giova, che alla guisa delle voci, che comandano, si diano eziandio le terze voci, che dianzi vi dissi. E perciocchè in questi due Verbi *Stia*, e *Dia*, *Stea*, e *Dea* si è detto quasi per lo continuo dagli Antichi; *Stiano*, e *Diano*, medesimamente, *Steano*, e *Deano* per loro si disse. Comechè *Dei* eziandio, oltre à queste, nella seconda del numero del meno, in vece di *Dia*, o pure *Dii* si truova dal Boccaccio detta. E nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la Consonante *P*, o la *B*, o la *C*, che semplicemente, e senza alcuno mescolamento di Consonanti sta nel Ver-

hanno la prima voce dello 'ndicativo finiente in Io, *e in* O *semplice*, *come* Veggio, *e* Veggo; *e similmente questa prima in* Ia, *e in* A *semplice*, *come* Veggia, *e* Vegga. *Perchè si troverà la seconda voce ancora terminare in* I, *o in* E, *con* H, *o senza*; *e dirassi sicuramente* Vegghi, *o* Vegghe, *e* Veggi, *o* Vegge. *E quindi si legge* Richiegge *da* Richieggia, *e* Regge *da* Reggia, *di* Redeat *in rima appo Dante*. *Ora la prima voce, e la seconda del più, come si è detto, seguita i vestigj Latini della seconda, e della quarta maniera ancora ne' Verbi della prima, e della terza maniera. Ma nondimeno ha in queste voci differenzia tra i Verbi della prima maniera terminanti in* Co, *o in* Go, *e in que' delle altre maniere. Conciossiecosachè i Verbi della prima prendano* H *dopo* C, *o* G, *e que' delle altre non la prendano*: Pecco, Pecchiamo, Pecchiate: Priego, Preghiamo, Preghiate: Vinco, Vinciamo, Vinciate: Veggo, Veggiamo, Veggiate: Giungo, Giungiamo, Giungiate. *La terza voce del numero del più seguita il Latino, ma con differenzia tra i Verbi della prima maniera, e que' delle altre. Perciocchè i Verbi della prima maniera conservano, o vero non conservano il numero delle vocali, o aggiungono, o non aggiungono* H, *secondochè fanno le voci del meno*; *dicendosi* Amo, Ami, Ami-

Verbo, vi ſi raddoppia: che non *Sapia*, ſi come *Sape*, la qual tuttavia non è noſtra voce, o *Capia*, ſi come *Cape*, che noſtra voce è; ma *Sappia*, e *Cappia* ſi dice, e le altre altresì; e così *Abbia*, *Debbia*, *Faccia*, *Taccia*: *Abbiamo*, *Debbiamo*, *Facciamo*, *Tacciamo*, e delle altre. Il quale uſo e regola, pare che venga per riſpetto dello *I*, che alle dette Conſonanti ſi pon dietro; il quale abbia di raddoppiarnele virtù e forza. E perciò ſi dee dire, che non ſolo in queſta guiſa; ma in quelle ancora, che ſi ſon dette; anzi più toſto in ciaſcuna voce di qualunque Verbo, nel quale ciò avviene, ſi raddoppino le Conſonanti, che Io dico: ſi come in *Abbiamo*, che men Toſcanamente *Avemo* ſi è detto; e in *Taccio*, *Tacciono*: *Piaccio*, *Piacciono*; e ancora il *G*: conciofliecoſachè *Deggio*, *Veggio*, e delle altre eziandio ſi ſon dette ne' verſi. Onde ne nacque, che in queſta voce, che ora ſi dice *Sapendo*, diſſer gli Antichi *Sappiendo*, quaſi per lo continuo: e *Abbiendo*, in vece di dire *Avendo*, molto ſpeſſo; e *Dobbiendo*, in

vece

no: Procaccio, Procacci, Procaccino: Vario, Varii, Variino: Pecco, Pecchi, Pecchino. *Ma i Verbi delle altre maniere laſciano, o vero ritengono lo* I *avanti la* A, *ſecondochè la prima voce del numero minore del Preſente dello 'ndicativo la laſcia, overo ritiene. La qual prima voce è ancora la norma delle tre, o quattro voci del meno nella ſeconda, nella terza, e nella quarta maniera. Laonde diremo* Doglio, Doglia, Doglia, *o* Dogli, Doglia, Dogliano; *e diremo* Dolgo, Dolga, Dolga, *o* Dolghi, Dolga, Dolgano; *e diremo* Scioglio, Sciolga, Scioglia, *o* Sciogli, Scioglia, Sciogliano; *e diremo* Sciolgo, Sciolga, Sciolga, *o* Sciolghi, Sciolga, Sciolgano; *e diremo* Saglio, Saglia, Saglia, *o* Sagli, Saglia, Sagliano; *e diremo* Salgo, Salga, Salga, *o* Salghi, Salga, Salgano. *Ora delle ſopraddette regole eſcono alcune poche voci, cioè* Sia, Sia, *o* Sii, *o* Sie, Sia, *o* Sie, *o ancora alla Bologneſe, ſecondo la teſtimonianza di Dante Sipa*, Siamo, Siate, Siano, *o* Sieno. *La qual forma Io ſtimo eſſere ſtata preſa da* Siem, Sies, Siet, Sient, *Latino antico, mutata la* E *nella* A, *per non iſcoſtarſi dalla formazione comune di queſto tempo, e modo, e conſervata nella ſeconda, e terza voce del meno alcuna volta, e ſempre nella terza del più dal Boccaccio nelle novelle. E a queſta ſimilitudine ſi è*

detto

vece di dire *Dovendo*, alcuna fiata. Ora si come voce condizionata del presente è questa *Io ami*; così è del passato di questa medesima qualità, *Io abbia amato*, e del futuro, *Io abbia ad amare*, overo *Io sia per amare*. E si come è altresì condizionata quest' altra pure del presente tempo, *Io amerei*; così è del passato *Io averei amato*; e del futuro *Io averei ad amare*, o *Io sarei per amare*. E ancora si come è del medesimo presente condizionata voce *Io Amassi*; così è del passato *Io avessi amato*, e del futuro *Io avessi ad amare*, o pure *Io fossi per amare*. E queste voci tutte parimente si torcono per le persone, e pe' numeri, come le loro presenti fanno, delle quali si è già detto. E oltracciò un' altra condizionata voce del tempo, che a venire è, e insieme parimente di quello, che è passato, cioè, che nel futuro il passato dimostra in questo modo, *Io averò desinato*; al qual modo di dire la condizione si dà, che si dice *Io averò desinato, quando tu ti leverai*. E questa voce tuttavia se si pone alle volte, senza la condizion seco avere; non vi si pon perciò mai, se non di modo, che ella vi s'intende; si come è a dire, *Allora Io averò desinato*, o *A quel tempo Io*

detto Stia, Stia, *o* Stii, Stia, Stiamo, Stiate; Stiano, *o* Stieno. *Ma perciocchè nel Latino si dice* Stem, Stes, Stet; *si è detto ancora* Stea, Stea, *o* Stei, Stea, *dal Boccaccio, e non mai* Stia, Stia, *o* Stii, Stia. *Medesimamente si è detto, per questa medesima ragione*, Dia, Dia, *o* Dii, Dia, Diamo, Diate, Diano, *e sempre dal Boccaccio* Dea, Dea, *o* Dei, Dea, Deano, *o* Dieno. *Appresso* Traiamo, *e* Traiate *seguitano, non* Traggo, *ma* Trao *non usato*; *si come* Sappia, Sappia, *o* Sappi, Sappia, Sappiamo, Sappiate, Sappiano, *seguono* Sappio *non usato*; *quantunque da* Saccio *si dice* Saccia. *E* Abbia, Abbia, *o* Abbi, Abbia, Abbiano, *seguono altresì* Abbio *non usato*; *benchè Dante non isschifasse*, Aja, *in rima seguente* Ajo *usato alcuna volta. E si truova appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo usato* Chiugga, *in luogo di* Chiuda, *ancorachè non usi mai* Chiuggo, *o* Chiuggono. *Ora non rimane a dir cosa appartenente a queste voci, che non sia pienamente stata detta altrove. Nè vero è, che* Sofferire *esca di regola dagli altri, perchè faccia* Sofferi, *come crede il Bembo. Conciossiecosachè di sopra, là dove si ragionò della terza voce del numero del meno dello*

'ndi-

Io averò fornito il mio viaggio, o somigliantemente: ne' quali modi di dire quella voce *Allora*, o quelle altre *A quel tempo*, che si dicono, o simili, che si dicessero, ci ritornano, o ci ritornerebbono in su la condizione, di cui conviene, che si sia davanti detto, o si dica poi. (83) Sono, oltre a tutte le dette, medesimamente voci di Verbo queste, *Amando*, *Tenendo*, *Leggendo*, *Partendo*; le quali dalla terza voce del numero del meno di ciascun Verbo *Ama*, *Tiene*,

Partic. LXXXIII

'ndicativo presente, si mostrasse esser Verbo della prima maniera in queste voci. E nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la Consonante P, *o la* B, *o la* C, *che semplicemente, e senza mescolamento di Consonanti sta nel Verbo, non vi si raddoppia. Perciocchè ciò non è vero, se non ne' Verbi, de' quali si è fatta di sopra menzione; altrimenti ci converrebbe dire, non* Cibi, *non* Luca, *non* Conduca, *non* Dica, *non* Coca, *non* Crepi; *ma* Cibbi, *ma* Lucca, *ma* Conducca, *ma* Dicca, *ma* Cocca, *ma* Creppi.

(83) Giunta. *Non è vero, che i Gerondj nascano dalla terza voce del numero del meno dello 'ndicativo, come afferma il Bembo; ma sono presi da' Latini loro, ne' quali si lascia la Vocale accidentale, che si trovava nel restringimento di più Vocali in una sillaba nelle voci dello 'ndicativo presente, quando l'accento aguto si traporta innanzi, si come si mostrò di sopra. Il quale traportamento di accento è ancora cagione, che di* Odo *si dice* Udiamo; *cioè generalmente parlando, dico, che* Odo *Verbo serva* O, *dove ha l'accento aguto sopra la prima sillaba; e dove non l'ha, che non piglia, ma ritiene* U *solo; perciocchè* O *in* Odo *è composto, e vi sta in luogo di* Au, *essendosi detto* Odo *di* Audio: *il che nondimeno è stato detto altrove. Adunque i Gerondj Vulgari seguitano i vestigj de' Latini, conservando la Consonante, o le Consonanti loro verbali, che prese la prima volta non si lasciano per modi, persone, tempi, e numeri del suo Verbo, come appare in* Conio, *e in* Coniando, *e in* Lagno *preso da* Lanio *Latino, e in* Lagnando, *e in* Riconcilio, *e in* Riconciliando, *e in* Consiglio, *e in* Consigliando; *e si contentano di essere semplici: ma ne' Verbi, che non continuano la Consonante, o le Consonanti prese la prima volta per tutti i modi, persone, tempi, e numeri, che dicemmo essere alcuni della seconda, alcuni della terza, e certi altri della*

quar-

ne, *Legge*, *Parte*, si formano; quella sillaba, e quelle lettere, che Voi vedete, ciascuna parimente giugnendovi. E il vero, che si lascia di loro addietro quella Vocale, che nella prima voce non istà, ma si piglia dopo lei; si come si piglia in *Tiene*, e *Puote*, e simili; che *Tengo*, e *Posso* avere non si veggono. Anzi se ella ancora nella prima voce avesse luogo, si come ha in questi Verbi *Nuoto*, *Scuoto*, e in altri; ella medesimamente ne la scaccia; e *Notando*, *Scotendo*

quarta maniera, e non niuno della prima, si trovano essere i Gerondj doppj, cioè o con la Consonante, o con le Consonanti sue naturali, o con le prese di nuovo, o con alcuna delle prese; come di Abbo, *e di* Debbo, *perchè mutano* Bb *in* V, *come appare in* Avete, *e* Dovete; *similmente i Gerondj sono* Avendo, *e* Dovendo, *e* Abbiendo, *e* Dobbiendo; *ma non si dice già* Aggendo, *o* Deggendo, *o* Aendo, *o* Deendo, *perchè si dica* Aggio, *e* Deggio, *e* Ajo, *e* Dejo, *o* Deo *ancora. E di* Faccio, *perciocchè lascia l'un* C, *come si vede in* Faceva, *il Gerondio è* Facendo, *e* Faccendo, *e* Fando *ancora nella guisa, che si dice* Fate *di* Facete; *conciossiecosachè si truovi nella Teseida del Boccacccio*:

Al biondo capo fando ghirlandella;

ma non si dice perciò Faendo, *contuttochè si dice* Fo. *Il che nondimeno non ha luogo in* Giacendo, *in* Piacendo, *in* Nocendo, *e in* Tacendo, *non raddoppiandovisi mai la* C; *avvegnachè si dice* Giaccio, Piaccio, Noccio, *e* Taccio *con due* Cc: *l'una delle quali si lascia, come è cosa manifesta, in* Giaci, Piaci, Nuoci, *e* Taci. *E di* Veggo, *di* Chieggo, *di* Caggio, *e di* Feggio, *poichè ripigliano la sua Consonante verbale naturale, cioè* D, *lasciate le due* Gg, *come appare in* Vedo, Chiedo, Cado, *e* Fiedo; *i Gerondj sono* Veggendo, Chieggendo, Caggendo, *e forse* Feggendo, *e* Vedendo, Chiedendo, Cadendo, *e forse* Fedendo. *Ora non pare, che si possa dire altro, che* Credendo, *e* Sedendo, *ancorachè si dica* Credo, *e* Creggio, *e* Crio, *e* Creo, *e* Siedo, *e* Seggio; *dovendosi poter dire, avendo riguardo a* Creggio, Creggendo: *e a* Crio, Criendo: *e a* Creo, Creendo: *e a* Seggio, Seggendo. *E di* Traggo, *perchè lascia le due* Gg, *come si vede in* Trai; *il Gerondio è* Traendo, *e* Traggendo. *E di* Saglio, *di* Voglio, *di* Doglio, *di* Vaglio, di Soglio, *e di* Caglio, *perciocchè lasciano* G, *come appare*

tendo ne fa in quella vece. Piglia nondimeno la Vocale *V* in questo Verbo *Odo*, in vece dell'O, e dicesi *Vdendo*. Il quale O tuttavia in altre, che nelle tre prime voci del numero del meno, o nella terza del numero del più delle medesime prime voci, e di quelle ancora, che si dicono condizionalmente, *Odo*, *Odi*, *Ode*, *Odono*, *Oda*, *Odano*, non ha luogo. (84) E tuttavia da sapere, che ferma regola è di questa maniera di dire; che sempre il primo caso se le dà,

Partic. LXXXIV.

appare in Sali, Vuoli, Duoli, Vali, Suoli, Cali; *i Gerondj sono* Salendo, Volendo, Dolendo, Valendo, Solendo, Calendo, *e* Sagliendo, Vogliendo, Dogliendo, *e forse* Vagliendo, Sogliendo, Cagliendo; *benchè non mi torni a mente di aver letti questi tre ultimi. E di* Vegno, *di* Tegno, *di* Rimagno, *e di* Pongo, *posciachè lasciano* G, *come si vede in* Vieni, Tieni, Rimani, *e* Poni; *i Gerondj sono* Venendo, Tenendo, Rimanendo, Ponendo, *e* Vegnendo, Tegnendo, Rimagnendo, Pognendo. *E di* Sappio *non usato, perciocchè lascia l'un* P, *come dimostra* Sapere; *il Gerondio è* Sapendo, *e* Sappiendo. *Ma il Gerondio di* Cappio, *che similmente lascia l'un* P, *come dimostra* Capere, *non è altro, che* Capendo. *Ed è da por mente, che* Saccio *manca di Gerondio, si come fa* So; *non dicendosi nè* Saccendo, *nè* Saendo. *E di* Chiero, *che peravventura doveva fare* Chajo, *dissolvendosi il ristringimento delle vocali* Ai, *che è in* Quairo *Latino, e dileguandosi* R; *il Gerondio è* Cherendo, *e* Caendo, *cioè* Cajendo; *avvegnachè* Paro, *e* Muoro *trasformati in* Pajo, *e* Muojo, *non abbiano altro Gerondio, che* Parendo, *e* Morendo. *E di* Posso, *perchè muta le due Ss in* T, *come si vede in* Potere; *il Gerondio è* Potendo, *e* Possendo. *E di* So, *perchè vi si raddoppia la* S, *come appare in* Essere; *il Gerondio è* Essendo, Sendo, *e* Siando *alcuna volta; e attendi che* Sono *è senza Gerondio, non dicendosi* Sonendo.

(84) Giunta. *Poichè il Bembo in questo luogo, parlando del reggimento de' casi del Gerondio, parla ancora di* Lei *nella guisa, che parlò altrove di* Lui, *e non parla bene, al mio parere, di niuna cosa; dico generalmente ragionando, e non solamente di* Lei, *o di* Lui; *che* Lui, Lei, Loro, Me, Te, Se, Altrui, *non sono mai primi casi; ma, perchè si trovano in compagnia del Gerondio, del* Come, *e del Verbo* Essere,

dà, *Parlando io*, *Operandol tu*; che *Parlando me*, e *Operandol te*, da niuno si disse giammai. Nè voglio Io a questa volta, che l'esemplo da Dante mi si rechi, che disse:

Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

nel

Essere; *stimando altri*, *che il Gerondio*, *il* Come, *e'l Verbo* Essere *regga sempre il primo caso*, *si è dubitato*, *se si debba dire*, *che debbano essere primi casi*, *o per avveduta scienza*, *o per tracutata ignoranza degli Scrittori*. *Ma*, *come dico*, *non sono primi casi nè per iscienza*, *nè per ignoranza degli Scrittori*; *ma quarti*, *o sesti*, *come apparirà manifestamente*. *E prima cominciando dal Gerondio*, *del quale si tratta quì principalmente*, *dico*, *che tutti gli Scrittori antichi usarono indifferentemente di accompagnare il primo caso*, *e'l sesto col Gerondio de' Verbi*, *che finiscono in se l'azione*. *Laonde Giovanni Villani disse* Stando lui, *e* Andando lui, *e* Lui vivendo, *e simili bene spesso*; *e senza addurre la testimonianza degli altri*, *che parlano così*, *il Boccaccio medesimo nelle novelle disse*: Essendo lei con un Prete. *Perlaqualcosa non è da maravigliarsi di Dante*, *nè da biasimarlo*, *perchè dicesse*, Latrando lui; *l'autorità*, *e l'uso de' quali*, *e degli altri seguì* (*dica ciò*, *che si voglia il Bembo*) *il Petrarca*, *quando disse*, Ardendo lei. *Ma*, *quando i Verbi non finiscono in se l'azione*, *ma la trasportano fuori*, *è stata cosa molto ragionevole*, *che non si usi di accompagnare il caso sesto col Gerondio di cotali Verbi*, *per cessare il dubbio del sentimento*, *che ne poteva agevolmente nascere*, *quale fosse l'operante*, *o l'operato*, *se si fosse detto*, Amandote lei; *non avendo differenzia tra il quarto*, *e'l sesto*. *Appresso è da sapere*, *che gli Antichi di* Quomodo *Latino*, *dissero* Como, *lasciando* Do; *e di questa voce* Como *son piene tutte le rime antiche*, *e poi tramutandosi* O *finale in* E, *si disse* Come. *Oltracciò di* Cum *Latino si disse*, *non solamente* Con, *ma ancora* Come. *Il che appare manifestamente in quel modo di parlare*, Come prima venni, Cum primum veni, *e in questi esempli del Boccaccio*: Non essendosi tosto, come lei, de' fanti, che venivano, avveduto: Costoro dall' altra parte erano, si come lui, maliziosi: Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, si come lui, aveva meritato; *ne' quali* Come *conserva il reggimento del sesto caso*, *come lo conserva* Cum *Latino*; *significando naturalmente compagnia*; *quan-*

nel qual luogo *Lui*, in vece di *Colui*, non può esser detto. Perciocchè egli niuna regola osservò, che bene di trascendere gli mettesse; nè ha di lui buono, e puro, e fedel Poeta la mia Lingua, da trarne le leggi, che Noi cerchia-

tunque s'intenda significare similitudine; non si potendo fare compagnevolmente una medesima cosa da più, che non si faccia ancora similmente. Ma quando Come *viene da* Quomodo; *conserva il reggimento del caso, che è andato avanti:* Donne mie care Voi, si come Io, molte volte avete udito, *secondochè si conserva ancora nel Latino. Io lascio di produrre in mezzo esempli del Boccaccio nelle altre sue opere, o degli altri Scrittori, ne' quali* Come *regge il sesto caso; essendo presti per tutto a tutti, che prenderanno que' libri in mano. Ultimamente truovo, che* Sono *Verbo alcuna volta significa semplicemente* Essere, *come* Io sono; *e alcuna altra significa stanza, come* Io sono in Roma; *e certa altra congiugnimento, quando è trapos̈to tra il sustantivo, e l'aggiunto, come*, Il cavallo è veloce; *congiugnendosi la velocità per opera del Verbo* Essere *con la sustanza del cavallo; e tal volta significa trasmutazione, quando è traposto tra due sustantivi, come* Se io fossi te, *e* Ciò che non è lei. *Ora nelle tre prime significazioni si richieggono i primi casi; ma nella quarta la cosa, che si trasmuta, domanda il primo, e la cosa, in che si trasmuta, il quarto nella Lingua nostra. E pare assai cosa ragionevole, che delle due sustanze, essendone una operante, cioè quella, che si trasmuta, e l'altra, che patisce, cioè quella, in che è trasmutata; che il primo caso si assegni alla sustanza, che opera, e'l quarto alla sustanza, che riceve la passione. E tanto basta aver detto, per far piena pruova, che nè* Lei, *nè* Lui, *nè* Loro, *nè* Me, *nè* Te, *nè* Se, *nè* Altrui *non sono mai primo caso in questi termini; e ho lasciato di dire, che il parlare, per ischiamazzio, può richiedere il quarto caso così nella Lingua nostra, come nella Latina:*

O me beato sopra gli altri amanti:
E tra l'altre leggiadre e pellegrine
Beatissima lei, che morte ancise;

stimando ciò essere cosa tanto manifesta, che altri avvenendosi a simili esempli non dovesse dubitare, se Me, *o* Lei, *o gli altri fossero primi, o quarti casi. Ora, riprovando quello,*

che

chiamo. E se il Petrarca, che osservantissimo fu di tutte, non solamente le regole, ma ancora le leggiadrie della Lingua, disse:

Ardendo lei, che com'un ghiaccio stassi;

e perche *quì e altrove poco veramente ha ragionato il Bembo intorno a questa materia, dico, che de' Pronomi alcuni sono relativi, alcuni demostrativi, e alcuni relativi e demostrativi. Relativi sono quelli, che reiterano la conoscenza de' Nomi già posti. Demostrativi sono quelli, che constituiscono la prima conoscenza de' Nomi; come* Egli *è relativo puro, perciocchè sempre reitera nome di persona conosciuta, e non mai constituisce nome di persona, che si abbia da conoscere. Ma* Colui *può constituire Nome di persona non ancora conosciuta*: Colui, che volle morire per la salute nostra, fu conficcato su il legno della Croce. *Là dove non si potrebbe dire*, Egli, che volle morire per la salute nostra, fu conficcato su il legno della Croce; *se prima non fosse andato avanti ragionamento di Cristo, il quale* Egli *potesse reiterare. Io non dico che* Colui *non possa ancora essere relativo, e reiterare il Nome già posto: perciocchè Io credo, che i Pronomi demostrativi possano essere relativi; ma sonci de' Relativi come* Egli, Ella, Gli, Le, Lo, *e altri, i quali non possono essere demostrativi, cioè constituire la prima conoscenza de' Nomi non posti prima. Ora di questa distinzione pronominale pare, che si accorgesse il Bembo, quando altrove disse*: E ha *Lui* negli altri nel numero del meno, la qual voce si è in vece di *Colui* detta e da Poeti, si come si disse dal Petrarca:

Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie ——— ———

Ma non la comprese compiutamente; perciocchè non avrebbe detto semplicemente, che Lui *si fosse detto in iscambio di* Colui; *potendo* Colui *essere, ed essendo così relativo, come è* Lui; *ma avrebbe detto ristringendosi, che* Lui *si fosse detto in iscambio di* Colui, *inquanto è demostrativo, e constituisce prima conoscenza. E acciocchè apertamente si dimostri, che egli non la comprese compiutamente, vedi l'error grave, che commette in questo esemplo specialmente del Boccaccio*: Si vergognò di fare al Monaco quello, che egli, si come lui, aveva meritato; *dicendo, che il Boccaccio pose questa voce* Lui *in luogo di* Colui, *quasichè il Monaco non si fosse mai in quella novella nominato prima, e tanto poco prima, che*

e perciò; che egli pose *Lei*, in vece di *Colei*, in questo luogo; si come l'avea posto Dante prima in quest'altro, il quale in ciò non uscì del diritto:

Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia.

Il che si fa più chiaro per la voce *Che*, che seguita nell'un

Io mi maraviglio assai, che dica, o possa dire simil cosa. Simile, nè punto minore errore commette nell'esemplo di Dante: Dunque, se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se lui fu vile, tutti siamo vili. *Ma pogniamo, che sia vero quello, che è manifestamente più falso di qualunque falsità, i Pronomi demostrativi per quale ragione deono potere usare i suoi casi obblichi per gli diritti? Io non veggo già, che* Questi o Quelli *primo caso del numero del meno, quando divien Pronome demostrativo, si possa usare in altro caso, che nel primo appresso i regolati Scrittori; o se si può usare, si usa non meno, quando è relativo, che quando è demostrativo. Ma mi si dirà, come dunque risponderemo all'esemplo di Dante di sopra addotto*: E se lui fu vile, tutti siamo vili; *e a quell'altro pur di Dante citato dal Bembo*:

Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia;

conciossiecosachè Lui e Lei *non sieno congiunti, e posposti a* Come, *nè governati dal Verbo* Essere, *nè dal Gerondio, nè posti in grido affettuoso, dove, come abbiamo detto, suole avere luogo il quarto, o il sesto caso. Ora è da dire, che il luogo di Dante nel convito è errato; perciocchè è da sapere, che tra tutti i libri contaminati, non ha niuno, che sia stato peggio trattato dallo Stampatore di questo; e mi maraviglio del Bembo, che adduca autorità di quel libro, per istabilire regole di Gramatica; essendovi degli errori a migliaja. All'altro esemplo Io dico, che Dante parlò Lombardo, ponendo* Lei *per primo caso, come usiam Noi; si come dall'altra parte disse* Quei *e* Questi, *in caso obblico nel numero del meno, di che nondimeno in niun luogo il Bembo fa menzione. Ora Io non istimo, che faccia di bisogno, che si dimostri, come sia cosa vana, e lontana dal vero quello, che dice il Bembo, volendo rispondere a quel luogo del Petrarca*:

—— —— E ciò, che non è Lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza;

ciod

l'un luogo, e nell'altro: perciocchè tanto è a dire *Lei che*, come sarebbe a dire *Colei laquale.* E questo tanto potrà forse bastare a essersi detto del Verbo, inquanto con attiva forma si ragiona di lui. (85) Inquanto poi passivamente si possa con esso formar la scrittura; egli nuova faccia non ha, si come ha la Latina lingua. Nella qual cosa vie più spedita si vede essere la nostra, che tante forme non ammette; alle quali appresso più di regole, e più di avvertimenti faccia mestiero. Ha nondimeno questo di particolare, e di proprio; che pigliandosi di ciascun Verbo una sola

Partic. LXXXV.

cioè o ha in se o dimostra; perciocchè la mente del Petrarca non disprezzava solamente le cose, che potevano contenere, e non contenevano Laura, come luoghi, e Città, e camere, e le immagini non sue non dimostranti Lei, tra le altre donne, e le immagini ancora rappresentanti Laura, da quella infuori, che ella si formava di Lei. E similmente come pure sia cosa vana e lontana dal vero quello, che dice a quel luogo del Boccaccio, Credendo che io fossi te; *volendo che vaglia tanto, quanto che,* Io fossi in te; *perciocchè nè mai si troverà in simil forma di parlare il difetto di* In; *nè perciò sarebbe convenuto al Boccaccio parlare in questa guisa,* Essere in te, *o* In tuo luogo, *o* Ne' termini, ne' quali tu ti truovi: *conciossiecosachè non si sarebbe maravigliato Egano, che Anichino l'avesse bastonato; se egli avesse creduto, che Anichino avesse creduto, che Egano fosse andato nel giardino, in luogo della Donna.*

(85) Giunta. *Primieramente è da sapere, che le terze voci de' Verbi uscenti, o trasportanti l'azione in altrui così del maggior numero, come del minore, formano i passivi, quantunque apertamente il Bembo il nieghi, con la giunta del* Si: La donna amasi, o si ama da noi: Le donne amansi, o si amano da noi. *Ma ciò non avviene miga nella prima, o nella seconda persona dell' un numero o dell' altro con la giunta del* Mi, *o del* Ti, *o del* Ci, *o del* Vi: *perciocchè non si dice:* Io mi amo, *o* Io amomi da te; *nè* Tu ti ami, *o* Tu amiti da me; *nè* Noi ci amiamo, *o* Noi amiamci da voi; *nè* Voi vi amate, *o* Voi amatevi da noi. *E la ragione di ciò, se Noi non siamo errati, è questa. La virtù del* Si *è doppia; conciossiecosachè significhi o ritorno della operazione nell' operante, come* Narcisso amasi, *o* si ama, *cioè* Narcisso ama

la voce; la quale è quella, che Io dissi, che al passato si dà, in questo modo *Amato*, *Tenuto*, *Scritto*, *Ferito*; e con essa il Verbo *Essere* giugnendosi, per tutte le sue voci discorrendo, si forma il passivo di questa Lingua; volgendosi, per chi vuole, la detta voce *Amato*, *Tenuto*, e le altre, nella voce ora di femmina, e ora di maschio; e quando nel numero del meno pigliandola, e quando in quello del più; secondochè altrui o la convenenza, o la necessità trae, e porta della scrittura. E nondimeno da sapere, che nelle voci, senza termine, suole la Lingua bene spesso pigliar quelle, che attivamente si dicono, e dar loro il sentimento della passiva forma: *La Reina conoscendo il fine della sua signo-*
ria

ama se stesso; *o reiterazione dell'operante, come* Ecco si ama, *o* amasi Narcisso, *cioè* Ecco essa Ecco ama Narcisso. *Ora dapprima, quando la Lingua Vulgare cominciò a scostarsi dalla Latina, dicendosi*, Si ama la donna, *o* amasi la donna, *s'intendeva*, Alcuno Uomo incerto si ama, *o* amasi la donna; *in guisa che la donna era quarto caso. Laonde ancora dicevano*: Uomo ama la donna. *Il che è oggidì ancora conservato dalla Lingua Francesca, e ne appajono vestigj nel Petrarca in quel verso*:

Il sonno è veramente quale Uom dice;

E nel Boccaccio in quelle parole: Veramente è questi magnifico, come Uom dice; *e* Nel vero il peccato, per lo quale Uom dice, che Io debbo essere a morte giudicato: *e* Potrebbe l'Uom far ciò, che volesse. *Ora, tralasciandosi* Uomo, *o* Persona, *o altro di ugual virtù, e usandosi* Si *solamente in quel luogo, nè discernendosi ne' Nomi, se fosse primo, o quarto caso; e potendo* Si *significar ritorno dell'azione nell'operante, e per conseguente passione; stimarono gli Uomini ignoranti in processo di tempo, che queste guise di parlari*, La donna si ama, *o* amasi, Le donne si amano, *o* amansi, *fossero passive; e che il* Si *si accompagnasse con* La donna, *e con* Le donne, *e non con* Uomo, *o con* Uomini *sottontesi. E quindi ancora procedettero a soggiungere il caso passivo operante così*, La donna si ama, *o* amasi da me, *o* per me. *Il qual caso ancorachè poche volte, pure si truova, come appo il Bocaccio*: O sventurata, che si dirà da' tuoi Fratelli, da' Parenti, da' Vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini? Credesi per molti Filosofanti, che ciò,
che

ria esser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo; il quale solo di così fatto onore restava a onorare. Nel qual luogo *A onorare*, si disse, in vece di dire, *A esser onorato*. E poco appresso: *La vostra virtù, e degli altri miei sudditi sarà sì, che Io, come gli altri sono stati, sarò da lodare*; in vece di dire, *Sarò da essere lodato*. *Vassi*, *Stassi*, *Camminasi*, *Leggesi*, e simili, sono appresso Verbi, che si dicono, senza voce alcuna seco avere, che o Nome sia, o in vece di Nome si ponga altresì, come si dicono nel Latino; e torconsi come gli altri per gli tempi, e per le guise loro, tuttavia nella terza voce solamente del numero del meno, dove ella può aver

luo-

che si adopera da' Mortali, sia degl'Iddii immortali disposizione. *Ma questo errore non è potuto avvenire nella prima, o nella seconda persona; perciocchè* Mi, *e* Ti, Ci, *e* Vi, *non possono convenire a diverse persone, in guisa che per dubbio si possa prendere il quarto caso per lo primo, come* Mi amo la donna, Ci amiamo le donne. Donna, *e* Donne *non si possono prendere, se non per quarto caso. Parimente* T'ami la donna, V'amate le donne. Donna, *e* Donne *sono fuori di ogni errore quarti casi. Ora non solamente le terze voci del Verbo trasportante in altrui l'azione con la giunta del* Si *diventano passive per la ragione detta; ma lo'nfinito ancora, quando regge terza persona*: Io so, la donna amarsi da voi, o per voi. *Il quale infinito, eziandio senza la giunta del* Si, *quando serve al Verbo* Veggo, *diventa passivo con privilegio di poter congiugnere la cosa operante con* A, *non che con* Da, *o con* Per; *come* Io veggo da te, *o* per te, *o* a te cacciare i nemici. *Medesimamente lo'nfinito, senza la predetta giunta del* Si, *e con quel medesimo privilegio, divien passivo, quando ha riguardo a* Resto, *a* Rimango, *e a simili Verbi, e ha* A, *o* Da *a canto a se; come* Io resto a onorare, *o da* onorare da voi, *o* per voi, *o* a voi. *Ancora, senza la predetta giunta, divien passivo, quando ha rispetto a* Sono *Verbo, e ha* Da *a canto a se; non potendo nondimeno congiugnere l'operante, se non con* Da, *o con* Per: Io sono da onorare da voi, *o* per voi. *E questi sono modi passivi introdotti nella Lingua nostra, per licenzia al parer mio, e quasi per errore: ma proprj e regolati son que' del partefice Preterito col Verbo* Sono. *Ora è da sapere, che il partefice*

fice

luogo : de' quali non fa uopo che si ragioni altramente, se non si dice; che quando essi sono di una sillaba, come son questi *Va*, *Sta*, sempre si raddoppia la *S*, che vi si pone appresso, *Vassi*, *Stassi*. E ciò avviene per cagion dell'accento, che rinforza la sillaba : il che non avviene in quegli altri. (86) Ragionare oltre a questo de' Verbi, che sotto regola non istanno, non fa lungo mestiero: conciossiecosachè essi son pochi ; e di poco escono, si come esce *Vò*; che *Ire*, e *Andare*, ha per voce, senza termine, parimente: e del quale le voci tutte del tempo, che corre mentre l'Uom parla, a questo modo si dicono, *Va*, *Vada*. Le altre tutte da questa, che Io dissi andare formandosi, così

Partic. LXXXVI.

fice Preterito congiunto con Sono *significa non tempo passato, come facevano congiunto con* Ho ; *ma quel tempo semplicemente, che ha in se rinchiuso il Verbo* Sono, *con cui si accompagna*: Sono amato, Amor: Era amato, Amabar : Fui amato, Amatus sum: Sarò amato, Amabor. *Adunque, acciocchè il partefice congiunto con* Sono *Verbo risponda in tempo al partefice congiunto con* Ho *Verbo, è di necessità ad aggiungervi* Stato; *come* Sono stato amato, *risponde a* Ho amato, *in tempo*: Era stato amato, *ad* Aveva amato: Sarò stato amato *ad* Avrò amato, *e così seguendo per gli altri modi. Solo è da sapere, che* Fui *congiunto col partefice non riceve* Stato; *che non si direbbe* Fui stato amato. *Nè serva il privilegio, che ha* Ho *in* Ebbi amato; *cioè che senzachè vada avanti* Come, *o* Quando, *o* Mentre, *o simili, si può dire* Fui amato. *Nè risponde a* Ebbi amato *in tempo; anzi non significa altro tempo, che quello, che significa,* Sono stato amato.

(86) GIUNTA. *I Verbi, che sotto regola non istanno, sono molto più che non estima il Bembo ; e sono tutti quelli, i quali di sopra, formando le voci del Verbo, si sono trovati traviare in una, o in più, dalla regola degli altri; de' quali ora sarebbe superfluo il tornare a favellare. Adunque, favellando de' pochi tocchi quì da lui, dico prima, che* Vo *non fa nè* Ire, *nè* Andare *nello'nfinito : anzi sono tre Verbi distinti, i quali sono di tre distinte maniere. Perciocchè* Vo *è della terza,* Andare *è della prima, e* Ire *è della quarta, e tutti e tre sono diffettuosi. Conciossiecosachè* Vo *abbia solamente quattro voci del presente dello'ndicativo, e una del* co-

così ne vanno; *Andava*, *Andai*, *Anderò*; e più Toscanamente *Andrò*, e *Andrei*, *Gire*, e *Gìa*, e *Gìo*, e *Girei*, e *Gito*, e simili sono voci del verso; quantunque Dante sparse l'abbia per le sue Prose. (87) Esce ancor *Sono*, che *Son*, e *So* alle volte si è detto e nel verso, e nelle prose: e *Se'* in vece di *Sei* nella seconda sua voce, del quale è la voce

Partic. LXXXVII.

comandativo propria, e quattro del presente del soggiuntivo; e sono queste Vado, *o* Vo, Vai, Vade, *o* Va, Vanno, Va, Vada, Vada, *o* Vadi, Vada, Vadano. *E* Andare, *da queste voci in fuora, ha tutte le altre, cioè* Vo *ha quelle, nelle quali* Andare, *se le avesse, avrebbe l'accento aguto sopra la prima sillaba; contuttochè*, Andi, *si truovi appresso Dante. Ora* Gire *ha queste voci sole*, Ite, *o* Gite, Giva, *o* Gìa, Ivano, *o* Givano, *o* Gìano, Givi, Gisti, Gi, *o* Gìo, Gimmo, Giste, Girà, Ite, *o* Gite, Gissi, Girei, Girieno, Ire, *o* Gire, Ito, *o* Gito. *Appresso mostrammo di sopra, essere rinchiuso nel modo dell'ubbligazione, o della deliberazione, o della potenzia* Ia, Ia, Iamo, Iano, *o* Ieno, *come* Saria, Saria, Sariamo, Sariano, Sarieno. *Ma perciocchè altri potrebbe desiderare la cagione, perchè abbia* Ire *ricevuto* G *davanti a* I *in tutte le voci, che lo si trova avere; è bene, che si sappia, che le voci sue comincianti in Latino da* Ib, *o da* Iv, *come* Ibam, Ibat, Ibant, Ivi, Ivisti, Ivit, Ivimus, Ivistis, Ivissem, *vegnendo in Vulgare, e perdendosi* B *o* V, *non si potevano profferere, senza la giunta del* G. *Conciossiecosachè non si truovi voce Vulgare cominciante da* I, *seguendo Vocale, da* Io *Vicenome infuori. Perchè si disse di necessità* Gìa, Gìa, Gìano, *o* Gìeno, Gìo, *e ancora* Gi, *e* Gisti, *e* Gimmo, *e* Giste, *e* Gissi; *quasi dapprima si dicesse* Gii, Giisti, Giimmo, Giiste, *e* Giissi. *La qual giunta del* G *ebbe luogo a similitudine ancora nelle voci, nelle quali non aveva questa necessità; e si disse indifferentemente* Ite, *e* Gite: Ito, *e* Gito: Ire, *e* Gire: Ivano, *e* Givano, *e sempre* Giva, *e* Givi, *e* Girà, *e* Girei, *e* Girieno.

(87) Giunta. *Il Verbo chiamato Sostantivo da' Latini nella Lingua Vulgare, sì come in tutte le altre Lingue, si parte dalla regola degli altri Verbi. I partimenti del quale acciocchè pienamente riconosciamo, dobbiamo presupporre, che le voci del predetto Verbo procedano da sei Verbi*, Esso, Ero, O, Fuo, Fio, *e* Sto; *cinque de' quali non usitati so-*

ce senza termine questa *Essere*: che con niuna delle altre non si avviene, se non si avvien con questa; *Essendo*, che si dice eziandio, *Sendo*, alcuna volta nel verso. Il qual Verbo ha nel passato *Fui*, e *Sono stato*, e *Suto*, che vale quanto *Stato*; e nella terza voce del numero del più *Furono*, che *Fur* si è detto troncamente, e *Furo*, che non così troncamente disse il Petrarca. Quantunque *Stato* è oltracciò la voce del passato, che di Verbo, e di Nome partecipa, e torcesi per gli generi, e per gli numeri. *Fue*, che disse il medesimo Petrarca, in vece di *Fu*, voce pure del

no; ma alcune intere, alcune diminuite, alcune diminuite, e insieme accresciute, alcune diminuite, e insieme tramutate, e alcune dileguate. Adunque da Esso *procedono queste voci intere,* Essere, *ed* Esse *Latino usato da Dante in rima,* Essuto *usata da Giovanni Villani,* Essendo, Essenzia *Nome. E diminuite fuori di composizione* (So, Siamo, Sete, *Io dico* Sete, *e non* Siete, *altramente si converrebbe dire* Essiuto, e Siuto, *e non* Essuto, *e* Suto, *come si dice per quella ragione, che fu detta di sopra, là dove si ragionò de' partefici Preteriti finienti in* Uto) Sono, So, Sia, Sia, *o* Sii, *o* Sie, Sia, *o* Sie, Siamo, Siate, Siano, *o* Sieno, Suto, Sendo, *usati in verso,* Siando. *Diminuite in composizione,* Posso, Possiamo, Possono, *e in verso* Ponno, *cacciato l'*O *di mezzo, e tramutate le due* Ss *nella* N; *laonde questa voce è diminuita, e tramutata;* Possa, Possa, *o* Possi; *o* Posse, Possa, Possiamo, Possiate, Possano, Possente, Possendo, *non solamente usata da' Poeti, ma dal Boccaccio ancora nelle novelle, e* Possa *Nome peravventura tratto da* Possuta *non usato, e accorciato; onde poi è uscito il Verbo* Spossare; *e* Presente, *e* Presenzia, *e* Possanza *voce diminuita, e tramutata; dovendosi dire* Possenza, *si come ancora si disse* Sanza *di* Absentia, *che ora si dice* Senza *con ragione.* Enno *di* Essono *non usata, e le composte dello 'nfinito* Essere; *e di* Ho, *e di* Ebbi, *e di* Ia, *e ciò sono* Sarò, Sarai, Sarà, Saremo, Sarete, Saranno, Sarei, Saresti, Sarebbe, Saremmo, Sareste, Sarebbono, *o* Sarebbero, Saria, Saria, Sariamo, Sariano, *o* Sarieno. *Diminuite e accresciute sono,* Soe, Sono, *o* Son, Sei, Sipa *alla Bolognese, di cui fa menzione Dante. Da* Ero *procedono queste voci intere* Eravamo, Eravate: *diminuite* Era, Eri, Era, Eramo, Erate, Erano;

do-

del verso, ma non sì, ch'ella non sia eziandio alle volte delle prose, e con quella licenzia detto; con la quale molti degli altri Poeti a molte altre voci giunsero la stessa *E*, per cagione della Rima, *Tue*, *Pive*, *Sue*, *Give*, *Dae*, *Stae*, *Vdie*, *Vscie*; e alla terza voce ancora di questo stesso Verbo *Ee*, che disse Dante, e *Mee*, e ad infinite somiglianti. Dalla quale troppa licenzia nondimeno si rattenne il detto Petrarca, il quale, oltre a questa voce *Fue*, altro che *Die*, in vece di *Di*, non disse di questa maniera; e fu egli in ciò più guardingo ne' suoi versi, che Giovan Vil-

dovendo esere le 'ntere Ereva, Erevi, Ereva, Erevano, *si come suno* Eravamo, Eravate. *Da* O *procede fuori di composizione* E, *o* Eè *in rime*, *o* Este *in verso; e in composizione dileguasi in* Può, *e servasi in* Puote. *Medesimamente voci conservate intere in composizione procedenti da* O *sono* I, Puoi: Ete, Potete: Eva, Poteva: Evi, Potevi: Eva, Poteva: Evàmo, *o* Avàmo, Potevàmo, *o* Potavàmo: Evàte, *o* Avàte, Potevàte, *o* Potavàte: Evano, Potèvano; *e diminuite*, Ea, Potea: Ei, Potei: Ea, Potea: Eano, *o* Ieno, Poteano, *o* Potieno: Ei, Potei: Esti, Potesti: Eo, *o* E, Poteo, *o* Pote: Emmo, Potemmo: Este, Poteste: Erono, Poterono: Ere *infinito* Potere, *onde si forma il futuro, e 'l modo della potenza*: Potrò, *o* Porò, Potrai, *o* Porai, Potrà, *o* Porà, Potremo, Potrete, Potranno, Potrei, Potresti, Potrebbe, Potremmo, Potreste, Potrebbono, *o* Potrebbero, Potria, *o* Poria, Potria, *o* Poria, Potriamo, Potriano, *o* Potrieno: Essi, Potessi: Esse, Potesse: Essimo, Potessimo: Este, Poteste: Essono, *o* Essero, Potessono, *o* Potessero: Ente, Potente: Endo, Potendo, *onde riesce* Potenzia, *e* Niente, *e* Uto *partefice Preterito*, Potuto, *e* Potuta, *onde si dee dire, che sia stratto per accorciamento* Pota; *la qual voce peravventura fu usata già per* Potentia *in modo di ammirazione; dicendosi*, Pota di Dio, *in luogo di dire*, Potenzia di Dio. *Il che ora o per ignoranza della Lingua è creduto essere bestemmia, o per similitudine, che ha con la voce, che la parte del corpo vergognosa della donna significa, che da' carnali Vomini altresì così si nomina; ma da altra origine, cioè da* בוֹת Pot *Ebreo, che tra le altre sue significazioni viene ancora a dire la predetta parte. Da* Fuo *procedono* Fui, Fosti, Fue, *o*

 Fu,

Villani non ò ſtato nelle ſue proſe; conciofſiecoſachè in eſſe *Ae*, e *Vae*, e *Seguie*, e *Coſie* ſi leggono. Quantunque *Die* ſi è detto anticamente alcuna volta eziandio nelle proſe: perciocchè dicevano, *Nel die giudicio*, in vece di dire *Nel dì del giudicio*. Di queſto Verbo poſe il Boccaccio la terza voce del numero del meno, e con quello del più ne' Nomi, *Già è molti anni*, dicendo. Le terze voci di lui, che ſi danno al tempo, che ò a venire, in due modi ſi dicono, *Sarà*, e *Fia*, e *Saranno*, e *Fiano*: e poi nel tempo, che corre, condizionalmente ragionandoſi, *Sia*, e *Siano*;

Fu, Fummo, Foſte, Furono, o Furo, o Fur, *uſato non ſolamente dagli altri Poeti, ma dal Petrarca ancora ſpeſſo (comechè il Bembo il paja negare) o* Foro *in rima*, Foſſi, Foſſi, Foſſe, *o* Fuſſi, Fuſſi, Fuſſe *in rima*, Foſſimo, Foſte, Foſſono, *o* Foſſero, Fora, Fora, Forano. *Nelle quali voci, Io parlo delle ſemplici, è da por mente, che* O *ha luogo avanti a* S, *e* U *ha luogo avanti alle altre lettere o Conſonanti, o Vocali, che ſi ſieno: perciocchè nelle composte* O *ha luogo avanti a* R *ancora. Del qual Verbo ſi truova ancora il parteſice futuro; il che è privilegio di pochi Verbi in queſta Lingua, cioè queſta voce:* Futuro. *Da* Fio *procedono* Fia *prima perſona del numero del meno del futuro, e* Fia *terza, o* Fie, *e* Fiano *terza del più, o* Fieno, *o* Fiero. *Da* Sto *procede* Stato, *la qual voce ſerve in iſcambio del parteſice* Suto *al Verbo* Eſſere; *nè reſta perciò di ſervire ancora al Verbo ſuo* Stare. *Ora è da ſapere, che* Fue *è voce intera, e* Fu *è troncata, come altrove ne appare la ragione; e che* E *in* Dae, Stae, Udìe, *e* Hae, *e* Vae, *e* Sequie *non iſtà per quella ragione, per la quale ſta in* Tue, Pive, Sue, e Give, Coſie; *perciocchè ne' Verbi predetti ſta naturalmente, e nelle altre voci per giunta di profferenza; ſi come ancora ſta in* Mee, *non ſolamente detto da Dante, ma dagli Scrittori antichi di tragedie Latine, ſecondochè teſtimonia Quintiliano; benchè con la* H *trapoſta così*, Mehe, *in cambio di* Me. *Nè è vero, che* Die *ſi diceſſe mai, in cambio di* Di; *anzi* Di *ſi è detto in cambio di* Die: *perciocchè* Die *è la voce intera, e* Di *la troncata. Ma inquanto ſi diceva anticamente*, Nel die giudicio, *in iſcambio di dire*, Nel dì del giudicio: *ſe il ſegno del caſo inſieme con l'articolo tralaſciato pareva al Bembo coſa degna da eſſere*

no; e *Fora* voce del verso, di cui l'altrieri si disse, che vale, quanto *Sarebbe*; e *Saria* quello stesso, che si disse spesse volte *Sarie* nelle prose; delle quali sono parimente voci *Fie*, e *Fieno*, *Sie*, e *Sieno*, in vece delle già dette. Ha il detto Verbo quello, che di niuno altro dir si può; e ciò è, che la prima voce sua del numero del meno, e la terza di quello del più sono quelle stesse. (88) Esce *Ho* anch'egli, inquanto da *Aver* non pare, che si possa ragionevolmente formare così questa voce. Più dirittamente ne viene *Abbo*, che disse Dante, e degli altri Antichi: ma

Partic. LXXXVIII.

ella

essere notata, quì non era il luogo da farlo, ma di sopra, là dove si trattò di questa materia, nè si fece menzione di Die. *Appresso pugne Giovan Villani, che meno guardingo si sia mostrato nelle prose, che il Petrarca ne' versi; conciossiecosachè vi abbia scritto* Hae, Vae, Sequie, Cosie. *Ma perchè non pugne similmente, o scusa il Boccaccio, che nelle sue novelle medesime lasciò scritto* Sie, *e* Die, *in iscambio di* Si, *e di* Dici, *o* Di? *Ultimamente Io dubito assai, se sia vero, che il Boccaccio ponesse la terza voce del Verbo* Essere *del numero del meno con quello del più ne' Nomi*, Già è molti anni, *dicendo*; *non provando quello esemplo, al parer mio, la 'ntenzione sua: conciossiecosachè* E *non si accompagni con* Molti anni, *ma con le parole prossime passate.* Io ho dato a mangiare il mio già è molti anni; *ed è come se si dicesse*: Che Io ho dato a mangiare il mio già è, *cioè*, dura e continua molti anni.

(88) GIUNTA. *Non ritrovo che* Aggiate *sia stata detta nelle canzoni sue dal Petrarca più di una volta. Nè credo, che Messer Cino fosse il formatore della voce* Hei; *perciocchè, senza dubbio, egli la trovò usata da' più Antichi di lui, e specialmente da Dante; ed era voce comune del popolo, la quale non ebbe la formazione da* Ho, *ma da* Ebbi, *dileguati i due* Bb; *e si usa ancora oggidì in composizione dello'nfinito, come si è veduto in* Amerei, Varrei, Leggerei, Udirei. *Ma non sarà peravventura male, che raccogliamo in questo luogo tutte le proprietà, e passioni di questo Verbo* Avere, *di che in più luoghi separatamente abbiamo parlato infino a quì. Adunque primieramente sempre raddoppia la* B *in quelle voci, dove la riceve; e la riceve in quelle, nelle quali va avanti alla Consonante verbale* He, *o dopo la Consonante*

ver-

ella è voce molto dura, e perciò ora in tutto rifiutata e da' Rimatori, e da' Prosatori parimente. Non è così rifiutata *Aggio*, che ne viene men dirittamente; si come voce non così rozza, e salvatica, e per questo detta dal Petrarca nelle sue canzoni, tolta nondimeno da' più Antichi, che la usarono senza risguardo; dalla quale si formò *Aggia*, e *Aggiate*, che il medesimo Poeta nelle medesime canzoni disse più di una volta. Dalla *Ho* prima voce del pre-

verbale seguitano incontanente O, *overo* Ia, *overo* Ie, *come* Ebbi, Ebbe, Ebbono, *o* Ebbero, Abbo, Abbono *non usato*, *cioè* Hanno, Ebbono, Abbiamo, Abbia, Abbia, *o* Abbi, Abbia, Abbiamo, Abbiate, Abbiano, Abbiendo, *quasi in Latino si dicesse* Habiendo, *come si dice* Sapiendo. *Nelle altre tutte riceve* V, *come* Avi *non usato*, *cioè* Ai, Ave, Avemo, Avete, Aveva, *e le rimanenti voci di questo tempo, e modo*: Avesti, Avemmo, Aveste, Avessi, *e le rimanenti di questo tempo, e modo*: Avrei, *o* Avria, *e le rimanenti di questo tempo, e modo*: Avente, Avuto, Avendo. *Appresso tramuta le due* Bb *in due* Gg *nella prima voce del numero del meno del presente indicativo, e in quelle del meno del presente soggiuntivo, e nella seconda del più; dicendosi di* Abbo, Aggio: *e di* Abbia, Aggia: *di* Abbia, Aggia: *di* Abbi, Aggi: *di* Abbia, Aggia: *di* Abbiate, Aggiate; *e oltracciò tramuta le due* Bb *in una* N *in* Abbono *non usato, dicendosi* Hanno. *E ancora distrugge le due* Bb *in una voce, cioè in* Ebbi, *dicendosi* Hei *in composizione dello'nfinito, e senza. Ancora distrugge le due* Gg *in* Aggio, *e* Aggia; *in guisa che ne riesce* Ajo, *e* Ho, *e* Aja. *Poscia distrugge lo* V, *senza tramutarlo mai in voce alcuna, in* Avi *non usato, dicendosi* Aì: *in* Ave, *dicendosi* Ae, *o* Ha: *e in* Avrò; *dicendosi alcuna volta* Arò. *E ancora distrugge, non solamente lo* V, *ma insieme ancora la* Ha, *che vi sta avanti; dicendosi di* Avemo, *di* Avete, Emo, *ed* Ete *in composizione dello'nfinito* Ameremo, Amerete: *e di* Avesti, *di* Avemmo, *di* Aveste, Esti, Emmo, Este *pure in composizione dello'nfinito* Ameresti, Ameremmo, Amereste. *E ultimamente tramuta la* Hao *in* Ho, *e la* Ha *in* He, *in* Ebbi, *in* Ebbe, *in* Ebbono, *o* Ebbero. *Io tralascio alcune altre passioni, come* Aveva, Avea: Avevi, Avei: Avevamo, Avavamo: Avevate, Avavate: Avevano, Aveano,

presente tempo molto usata formò M. Cino la prima altresì del passato *Ei*, quando e' disse:

Or foss'io morto, quando la mirai:
Che non ei poi, se non dolore e pianto:
E certo son, ch'io non avrò giammai.

(89) Esce *So*, che alcuna volta si disse *Saccio*; si come si disse dal Boccaccio in persona di Micò da Siena:

Partic. LXXXIX.

Temo morire, e già non saccio l'ora;

la qual voce tuttavia non è della Patria mia; e che ha nella terza voce *Sa*; e alcuna volta *Sape*, di cui si disse, per terza voce; e *Sapere* per voce senza termine. Del qual Verbo più sono a usanza *Saprò*, e *Saprei*, che *Saperò*, e *Saperei* non sono. E questo parimente dire si può di tutte le

no, *o* Avieno: Avrò, *e non* Averò: Avrei, *e non* Averei: Avria, *e non* Averia, *per essere comuni con molti Verbi*; *senzachè n'è stato detto a sufficienza altrove.*

(89) Giunta. *Si come si è detto, che il Verbo* Avere *raddoppia la* B *in quelle voci, nelle quali* He *va avanti alla Consonante verbale, o dopo seguita incontanente* O, *o vero* Ia, *o vero* Ie; *così diciamo, il Verbo* Sapere *raddoppiare la* P *in quelle voci, nelle quali* E *va avanti alla Consonante verbale, o dopo seguita incontanente* Io, *overo* O, *overo* Ia, *overo* Ie, *come* Seppi, Seppe, Seppero, *o* Seppono, Sappio *non usato, cioè* Saccio, *o* So, Sappiono *non usato, cioè* Sanno, Seppono, Sappiamo, Sappia, Sappia, *o* Sappi, Sappia, Sappiamo, Sappiate, Sappiano, Sappiendo, *e* Sappiente *non usato, cioè* Saccente. *Nelle altre tutte riceve* P *semplice, come in* Sapi *non usato; cioè*, Sai, Sape, Sapete, Sapeva, *e le compagne voci di questo tempo, e modo*: Sapesti, Sapemmo, Sapeste, Sapessi, *e le compagne*: Sapere, Saprò, *e le compagne*: Saprei, *e le compagne*: Sapria, *e le compagne*: Saputo, *e* Sapendo, *quasi in Latino si dicesse* Sapendo; *come si dice* Habendo. *Tramuta le due* Pp *in due* Cc *in* Sappio, *e in* Sappiente; *e si dice* Saccio, *e* Saccente. *Tramuta ancora le due* Pp *in* N *in* Sappiono; *e dicesi* Sanno. *Può tramutare la* P *semplice nello* V *nello 'nfinito*; *e dicesi* Sapere, *e* Savere. *Tramuta* A *in* E *in* Seppi, *in* Seppe, *in* Seppero, *o* Seppono; *dovendosi ragionevolmente dire* Sappi, Sappe, Sappero, *o* Sappono. *Distrugge le due* Cc *in* Saccio; *e riesce, come è stato detto altrove*, So. *Di-*

strug-

Partic. le altre voci di questi tempi. (90) Esce *Fo*, che si disse an-
&c. cor *Faccio* da' Poeti; si come disse M. Cino; di cui ne viene *Face* poetica voce ancora essa, della qual dicemmo, e *Facessi*: le quali tutte da *Facere*, di cui si disse;

vo-

strugge P *in* Sapi, *e dicesi* Sai: *e in* Sape, *e dicesi* Sae: *e poi distrugge* E, *e dicesi* Sa.

(90) Giunta. *Primieramente è da sapere, che* Faccio *è di que' Verbi, i quali ricevono la stessa Consonante verbale doppia in alcune voci, e in alcune semplice, come sono questi*, Piaccio, Giaccio, Noccio, Taccio, Sappio *non usato, cioè* Saccio, Debbo, Abbo, Cappio, *ed esso* Faccio. *Laonde ancora la riceve doppia in quelle voci, nelle quali questi così fatti la ricevono altresì tutti, cioè nella prima voce del numero minore, e nella prima, e nella terza del numero maggiore del presente dello'ndicativo, e in tutte le voci del presente del soggiuntivo*, Faccio, Facciamo, Facciono, *non usato, cioè* Fanno, Faccia, Faccia, *o* Facci, Faccia, Facciamo, Facciate, Facciano. *E perchè ciò procede, senza dubbio, dalla sillaba* Io, *o* Ia; *o* Ie *avente cotal vigore; Io crederei, che si dovesse ancora raddoppiare la* C *in* Facciavamo, *e in* Facciavate, *e nelle altre voci simili degli altri Verbi, ne' quali dicemmo aver luogo la sillaba* Ia, *come in* Giacciavamo, *in* Giacciavate, *in* Piaccciavamo, *in* Piacciavate, *in* Nocciavamo, *in* Nocciavate, *in* Tacciavamo, *in* Tacciavate. *E perciò ancora si raddoppia la* C *nel Gerondio, e dicesi* Faccendo, *che nel Latino si dice* Faciendo; *sicome si raddoppia* P *in* Sappiendo; *perciocchè in Latino si dice* Sapiendo. *Vero è, che si dice ancora* Facendo, *senza raddoppiarla; si come si dice ancora* Sapendo, *quasi in Latino si dicesse* Facendo, e Sapendo, *come si dice* Habendo. *Poscia è da sapere, che egli tramuta le due* Cc *in uno* N, *si come tramuta* Abbo, *e* Sappio *non usato, cioè* Saccio *le due* Bb, *e le due* Pp *in una* N; *dicendosi di* Abbono, *e di* Sappiono *voci non usate*, Hanno, *e* Sanno, *in* Facciono *non usato, e dicesi* Fanno. *E tramuta la* C *semplice in* N *in* Feciono, *e dicesi* Fenno. *E tramutala ancora in* T *nel partefice* Faciuto *non usato, e dicesi* Fatto. *Appresso tramuta la vocale* A, *che è avanti alla Consonante verbale, in* E *in* Feci, Fece, Fecero, *o* Feciono, *o* Fenno; *si come medesimamente* Abbo, *e* Sappio *non usato la tramutano pure nel*

Pre-

voce senza termine, usata nondimeno in alcuna parte della Italia, più tosto è da dire, che si formino. (91) Escono *Riedi*, e *Riede*, da' Poeti solamente dette, se Dante l'una non avesse recata nelle sue prose; e intanto ancora escono maggiormente, inquanto elle sole, che in uso sieno, così escono senza altra. E il vero, che 'l medesimo Dante nella

Partic. XCI.

Preterito, Ebbi, Ebbe; Ebbero, *o* Ebbono: Seppi, Seppe, Seppero, *o* Seppono. *Ma distrugge* Io *in* Facciono *non usato*, *e dicesi* Fanno, *e in* Feciono, *e dicesi* Fenno: *e distrugge ancora* Iu *in* Faciuto, *e dicesi* Fatto. *Distrugge le due* Cc *in* Faccio, *e riesce*, *come è stato detto altrove*, Fo, *o* Foe. *Oltracciò distrugge*, *non solamente la* C *verbale nella seconda*, *e terza persona del minor numero del presente dello'ndicativo in* Faci *non usato*, *e dicesi* Fai, *e in* Face,, *e dicesi* Fac; *si come* Debbo, *e* Abbo *distruggono* V *in* Devi, *e in* Avi *non usati*, *e in* Deve, *e in* Ave; *dicendosi* Dei, Ai, Dee, Ae: *ma ancora nella prima voce del numero del meno del Preterito dello'ndicativo in* Feci, *e dissesi* Fei. *Distrugge ancora* E *in* Fae, *e dicesi* Fa, *si come faceva* Abbo *in* Ae, *dicendosi* Ha. *Oltracciò distrugge la sillaba* Ci *in* Faci *comandativo non usato*, *e dicesi* Fa; *e la sillaba* Ce *in* Fece, *e dicesi* Fe, *o* Feo. *Ancora distrugge la* Ce *mezzana in* Facete *non usato*, *e dicesi* Fate; *e in* Fecero, *e dicesi* Fero; *e in* Facere *non usato*, *e dicesi* Fare; *e nelle voci composte di lui*; Farò *con le compagne sue*; Farei *con le compagne sue*; Farla *con le compagne sue*. *Distrugge similmente la Vocale della prima sillaba*, *e la Consonante della seguente*, *cioè* Ac *in* Facea, *e dicesi* Fea; *in* Faceste, *e dicesi* Feste; *in* Facessi, *e dicesi* Fessi; *in* Facesse, *e dicesi* Fesse. *Ultimamente distrugge parte della seconda sillaba*, *cioè* Ce *in* Facendo, *e dicesi* Fando. *Ora pare maraviglia*, *che il Bembo adduca l'autorità di messer Cino*, *a pruova che sia licito a dir* Faccio *in versi*, *e tralasci quella del Patrarca*, *il quale pur disse*:

Facciol, perch'i non ho se non quest'una
Via — — — —

(91) Giunta. *Io non so vedere*, *perchè*, *se* Senti, Sente, Sentì, Sentìro, *e* Sentire *non escono di regola*; *escano* Riedi, Riede, Redì, Redìro, Redire, *quantunque altre voci non si trovino di questo Verbo*, *che le predette*; *se vero*

nella ſua Commedia, e M. Cino nelle ſue canzoni, e il Boccaccio nelle ſue terze rime, *Redire*, alcuna volta diſſero: ma queſta poſe Dante eziandio nelle ſue proſe, e Pietro Creſcenzo altresì: e oltracciò *Redìro*, in vece di *Tornarono* nell' iſtoria di Giovan Villani; e *Redì*, in vece di *Tornò*, in più antiche proſe ancora di queſte ſi leggono. *Tengo*, *Pongo*, *Vengo*, e ſimili, non ſi può ben dire, che eſcano; comechè eſſi nella voce, ſenza termine, e nella maggior parte delle altre la *G* non ricevano. Eſcono peravventura degli altri, de' quali, perciocchè ſono più agevoli, non ha uopo che ſi ragioni. E ſono di quelli ancora, che poche voci hanno, ſi come è *Cale*, che altre voci gran fatto

è quello, che dice il Bembo, cioè che per picciolo numero di voci non ſi eſca di regola. Bene eſce di regola Regge, *che Dante diſſe in rima in luogo di* Riedi, *di che non fa menzione*:

E ſe tu mai nel dolce mondo regge.

Sono nondimeno, oltre alle predette voci di Redire *verbo raccolte dal Bembo*, Redimmo *uſata in verſi dal Boccaccio*, Redita *uſata da Dante, e dal Boccaccio pure in verſo. Ma quanto è al numero delle voci del verbo* Calere, *ſaper dobbiamo, che per altra cagione è picciolo quello di quelle di* Redire, *e per altra queſto di queſte di* Calere; *alle quali nondimeno ſi può aggiugnere ancora* Calente *Partefice preſente*, Calendo *Gerondio. Concioſſiecoſachè non ſieno ſtate ricevute molte voci del Verbo* Redire, *ſi come di ſuono offendente e diſuſato agli orecchi dell' Uditore; come ancora per queſta medeſima cagione ne furono rifiutate molte del verbo ſemplice* Ire. *Ma per proſſerenza offenſiva, o per diſuſanza, non è già avvenuto, che di* Calere *non ſi trovino, ſe non le terze voci del numero del meno: perciocchè niuna durezza maggiore ſi ſente, proſſerendoſi nelle altre guiſe. Ma la natura, e'l reggimento di queſto Verbo porta così, che non faccia meſtiere, ſe non delle predette terze voci, richiedendo la perſona, o la coſa curante di eſſer poſta in terzo, o in quarto caſo; e la perſona o la coſa curata di eſſer poſta nel ſecondo caſo, o rinchiuſa ſotto* Che: *in guiſa che altro numero, che il minore, e altra perſona, che la terza in queſto Verbo non fa biſogno, come moſtrano gli eſempli infraſcritti del Petrarca*:

Vera donna, e a cui di nulla cale,

Se

to non ha, se non *Calse*, *Caglia*, *Calesse*, *Calere*, e alcuna volta *Caluto*, e radissime volte *Calea*, e *Calerà*, e antichissimamente *Carrebbe*, in vece di *Calerebbe*. (92) Sono, oltre a questi, ancora Verbi della quarta maniera, che escono in alquante loro voci, e tutti ugualmente, *Ardisco*, *Nutrisco*, *Impallidisco*, e degli altri: conciossiecosachè con la loro voce, senza termine, *Ardire*, *Nutrire*, *Impallidire*, questa voce non ha somiglianza. Escono tuttavia nelle lo-

Partic. XCII.

Se non d'onor: —— ——
Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile.
E son già roco, —— ——
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.
E non vi caglia: —— ——
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.

(92) Giunta. *I Verbi finienti in* Isco *hanno solamente quattro voci nel presente dello'ndicativo, e cinque nel presente del soggiuntivo; e sono quelle voci, nelle quali l'accento aguto si può riposare sopra la sillaba, pogniamo* Dis, *in* Ardisco, *come* Ardisco, Ardisci, Ardisce, Ardiscono. *Io dissi* Ardisci, *e non* Ardischi, *come il Bembo crede doversi dire, e male nella seconda voce del presente dello 'ndicativo*, Ardisca, Ardisca, *o* Ardischi, Ardisca, Ardiscano. *E prendono sua formazione da' Verbi della quarta maniera, aggiungendosi* Isc, *avanti alla vocale finale alle sopraddette voci usate, e non usate: come a* Pero *usato, aggiungendosi avanti alla vocale finale* Isc, *riesce* Perisco, *e a* Languo *non usato*, Languisco. *In guisa che pochi sono i Verbi della quarta maniera, che non usino le predette voci in* Isc, *o ne' Verbi semplici, o composti; e sono solamente questi*, Vesto, Servo, Parto, Sento, Muojo, Apro, Vegno, Fuggo, Cuscio. *I quali non possono peravventura terminare in* Isc; *perciocchè non sono del tutto puri della quarta maniera; faccendo* Vesto *nel Partefice alcuna volta* Vestuto: *e* Servo, Servuto: *e* Parto, Partuto: *e* Sento, Sentuto: *e* Muojo *sempre* Morto: *e* Apro, Aperto: *e* Vengo, Venuto, *e nel preterito* Venni, Venne, Vennero; *ed essendo* Fuggo, *e* Cuscio *per origine Latina della terza maniera; sì come ancora è* Muojo, *secondochè appare nello 'nfinito*, Fugere, Consuere, Mori, *e nelle voci degli altri modi, e tempi. E in passan-*

 do

loro tre primiere voci del numero del meno, e nell' ultima di quello del più, *Ardiſco*, *Ardiſchi*, *Ardiſce*, *Ardiſcono*; e nelle tre del numero del meno di quelle, che all' uno de' due modi condizionalmente ſi dicono, che ſono nondimeno tutte una ſola, *Ardiſca*, o pur due; perciocchè la ſeconda fa eziandio così *Ardiſchi*, come ſi diſſe; e nella terza parimente del più *Ardiſcano*: quantunque i Poeti hanno eziandio regolatamente alle volte uſato alcune di queſte medeſi-

do è da notare, che Cuſcio *è verbo unico fra que' della quarta maniera, che finiſce in* Io, *nella prima perſona, ſenza poter finire altramente. Perciocchè* Muojo *ha ancora* Muoro; *e* Saglio, *ſenzachè ſa della natura de' Verbi della ſeconda maniera o terza, dicendoſi nel preterito* Salſi, *e non* Salì *ſolamente, ha* Salgo; *e* Appajo *è della ſeconda maniera, e ha per infinito* Apparere, *ſi come* Appariſco *ha* Apparire. *Ora non vo, che mi ſi dica, che* Converto, Pento, *ed* Empio *ſieno Verbi della quarta maniera, che non terminino le predette voci in* Iſc; *poichè ne' ſemplici loro, o ne' compoſti, non ſi riconoſcono* Convertiſco, *o* Pentiſco, *o* Empiſco. *Concioſſiecoſachè ſi poſſa affermar ſicuramente, che queſti Verbi manchino delle predette voci, inquanto ſono della quarta, uſando quelle della terza; poichè ſi dice, non pure* Convertire, Pentire, *o* Empire, *ma* Convertere, *e* Pentere, *ed* Empiere, *e le altre voci ſecondo la forma della terza. Adunque degl' infraſcritti Verbi ſemplici ſi uſano le predette voci terminanti in* Iſc, *o inſieme con tutte le principali, come* Mento, Mentiſco: Saglio, Saliſco: Pato, Patiſco: Pero, Periſco: Fallo, Falliſco: Fiero, Feriſco: Forbo, Forbiſco; *o inſieme con alcune delle principali, come* Offre, Offeriſco: Langue, Languiſco: Nutre, Nutriſco: Pute, Putiſco: Rape, Rapiſco: Trade, Tradiſco. *E de' compoſti ſi trovano due Verbi, le predette voci de' quali ſi uſano in* Iſc *ſolamente, quantunque quelle de' ſemplici rifiutino del tutto queſta terminazione; e ciò ſono* Seguo, Eſſequiſco: Odo, Eſſaudiſco. *Ora, da queſti Verbi ſopraſcritti in fuori, niuno cene ha della quarta maniera, comechè cene abbia grandiſſimo numero, il quale non manchi delle predette voci principali, e in ſuo luogo non uſi le derivate terminanti in* Iſc; *e ſe pure alcuno uſa le principali, divengono della prima maniera, come* Aggrado, Aggradiſco: Co-

desime voci. Perciocchè *Fiere* differo, in vece di *Ferisce*, e *Pato*, e *Pate*, in vece di *Patisco*, e *Patisce*; e *Pero*, e *Pere*, e *Pera*, e *Nutre*, e *Langue*, e peravventura delle altre. (93) Deesi per ciò che detto si è del Verbo, e per addietro detto si era del Nome, dire appresso di quelle voci,

Partic. xciii.

Coloro, Colorisco: Dichiaro, Dichiarisco, *e simili*. *Perciocchè non si dice* Aggrade, Colore, Dichiare *nella terza persona*, *come* Ode; *ma* Aggrada, Colora, Dichiara, *come* Ama. *Ma quantunque le voci terminanti in* Isc *sieno del presente*; *non si forma nondimeno a loro similitudine il Partefice presente*, *se non* Apparifcente, *solo a similitudine di* Apparisco. *La qual voce ha solamente la sembianza*, *e non la virtù del Partefice*. *Ora sono certi Verbi della quarta maniera*, *che mancano di molte voci*, *come è* Ire, *o* Gire, *e* Redire, *che non hanno*, *se non quelle*, *di cui si fece di sopra menzione*; e Oliva, *e* Olente, *senza più*; e Uscire, *che manca di quelle diece soprascritte del tempo presente*, *e si origina da* Ostium *Latino*, *onde ancor si è detto* Uscio *nome*, *in luogo delle quali si usa* Esco *con le compagne*: *per le quali*, *o vengano esse da* Exeo, *o pure da altro Verbo*, *non mi si pruova*, *che sieno più voci della quarta maniera*, *che della seconda*, *o della terza*, *e perciò non le ho riposte tra quelle de' Verbi della quarta.*

(93) Giunta. *La lingua Vulgare non ha partefici futuri attivi*, *nè passivi*; *ancorachè si usi* Futuro, e Reverendo; *e Dante non ischifasse nella sua commedia* Fatturo, Passuro, *e* Venturo; *e'l Boccaccio nella Fiammetta* Redituro, *e nella Teseida* Venerando, *e* Ammirando. *Le quali voci* Reverendo, Venerando, *e* Ammirando *non sono propriamente partefici*, *nè futuri*; *poichè non ricevono il caso*, *che si attribuisce al Verbo passivo*, *nè esse significano tempo futuro*; *ma sono Nomi aggiunti significativi semplicemente della passione. Là dove la natura de' partefici, è non solamente significativa dell'azione*, *e della passione*, *ma del tempo ancora*, *e ricevitrice del caso del Verbo*: *come il preterito passivo*, *e'l futuro attivo significano il tempo*, *non pure l'uno la passione*, *e l'altro l'azione*; *e'l presente*, *oltre all'azione*, *insieme con loro riceve il caso del Verbo*. *I quali*, *quando si trovano con l'azione*, *o con la passione sola*, *senza caso*, *o senza tempo*, *sono reputati Nomi o aggiunti*, *o sostantivi*, *secondochè è*

stato

ci, che dell'uno e dell'altro col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno da ciascun di questi; comechè ella più vicina sia del Nome, che del Verbo.

Ma

stato detto da me altrove. Ora, quantunque la lingua Vulgare sia molto schifa, come dicemmo, di formare il partefice futuro attivo, e molto più il passivo; costuma nondimeno di prendere la voce femminile del partefice futuro attivo di molti Verbi, e ne constituisce il Nome sostantivo così, La Scrittura, La Natura, La Creatura, La Lettura, La Ventura, La Tagliatura, La Copritura, *e simili; avendo imparata questa formazione dalla lingua Latina, che altresì sustanzialmente disse* Scriptura, Natura, *abbreviato di* Nascitura, Fractura, *e simili. Ma non prende già le voci maschili di niuno per constituirne Nome; se non diciamo, che prende* Futuro, *dicendosi,* Il Futuro *con difetto di tempo, e alcuni dicono i* Futuri *con difetto di Nomi; e che prende* Abituro, *dicendosi* L'Abituro, *per* L'Abitanza, *e* Gli Abituri, *per* Le Abitanze, *che pare esser partefice futuro del Verbo* Ho, *che in Latino significa alcuna volta* Habito; *comechè Io non lo creda esser voce del partefice futuro, ma Nome formato nella guisa, che è formato appresso i Latini* Tugurium, *cioè così* Habiturium; *e sì come ancora si forma appo noi Lombardi* Alturio, *che è* Ajuto, *o* Ajutorio. *Costuma ancora la Lingua di prendere la voce femminile del partefice futuro passivo di alcuni pochi Verbi, e ne constituisce il Nome sostantivo, sì come è* Faccenda, Merenda, *usata ancora appo i Latini, e presa da* Mereor, *e non altronde. Perciocchè pareva, che i Lavoratori, dopo il lavorìo, e i Fanciulli, dopo il leggere, e simili altre maniere di persone, dopo i loro esercizj, che sogliono, passata la maggior parte del giorno, merendare, se l'avessono a meritare. E* La Leggenda, *dicendosi* La Leggenda della vita de' Santi Padri, *e* La Vicenda, *presa peravventura da* Vicire *Verbo non usato, che si formasse da* Vice. *Laonde viene a dire quel, che sa* Vice *in Latino, cioè* Volta *con successione. Perchè Dante disse:*

Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio;

cioè Vanno la sua volta successivamente; *e ancora*

Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,

Si

Ma egli poco a dire ci ha: conciossiecosachè due sole guise di queste voci ha la Lingua, e non più. Perciocchè bene si dice *Amante*, *Tenente*, *Leggente*, *Vbbidente*, e *Amato*,

Sì spesso vien, chi vicenda consegue.

cioè Consegue la sua volta successivamente, *o quello, che partitamente ciascuno Vomo, o altro ha da fare, che altro in effetto non è, che propria faccenda, o uficio. Perchè appo il Boccaccio si legge nelle novelle* Gnaffe, Sere, in buona verità Io vo insino a Città per alcuna mia vicenda; *e altrove pure nelle novelle*: Benchè e le Pinzocchere altresì dicono, e anche fanno delle cosette otta per vicenda; *e altrove nel Laberinto*: E comechè Io, e ciascuno di questi otta per vicenda acqua refrigeratoria sopra le mie fiamme versassimo, *cioè dodici fiate il giorno; che altro non è che spesse fiate, quando in esecuzione della faccenda si spende una sola ora. Ma non lascierò di dire, che un nostro Amico vuole, che* Vicenda *sia la voce femminile del futuro passivo di* Viso, *cioè* Visenda, *mutata la* S *nella* C; *si come si fa il predetto mutamento secondo alcuni Scrittori antichi, e buona parte de' moderni, in* Visitare, *che è Verbo prodotto da quello, dicendosi* Vicitare, *e che propriamente significhi la guardia, e la vegghia militare; e che quindi sia presa la traslazione, per significare la volta, e quello, che ciascuno ha da fare; poichè l'umana vita altro non è detto essere, che una milizia sopra la terra; e che dicendosi* Otta per vicenda, *si significhi spesse volte, non ispendendosi più di una ora per quello, che si ha da fare, cioè per guardia, dovendovisene spendere tre secondo l'usanza militare.* E *in passandosi sappiasi, che* Vice *si dice in Vulgare* Vece, *e non è usato, se non nel numero minore, e con la proposizione* In, *quando significa* In luogo, *e* In iscambio; *si come ancora si fa in questo parlare*: Se io fossi in te. *Boccaccio nell'istoria dell'amore di Troilo, e di Criseida*:

Se Io fossi in te intera, scriverei
A esso di mia man la pena mia;

dicendosi In vece, *cioè* In luogo, *e* Iscambio *di quello, che tocca fare a Vomo o ad altro; quantunque Dante non si guardasse di dire alla Latina* Vice, *e senza la proposizione* In:

Se quanto, infino a quì, di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,

Po-

to, *Tenuto*, *Letto*, *Ubbidito*; ma altramente non ſi può dire. Perciocchè queſta voce *Futuro*, che la Lingua uſa, ſi è così tolta dal Latino, ſenza da ſe aver forma. (94) Formaſi l'una

Partic. XCIV.

Poco ſarebbe a fornir queſta vice.

e ancora:

La providenzia, che quivi comparte
Vice, e uficio;

e'l Petrarca Veci, *ſenza la predetta propoſizione*, *e nel numero del più*, *benchè nel capitolo della fama riprovato*:

E Mario, che ſoſtenne ambe lor veci.

Ora ſi muta la maniera a Vivanda, *a* Bevanda, *e a* Randa; *eſſendo queſta terminazione de' parteſici de' Verbi della prima maniera*. *Adunque ſi doveva dire* Vivenda, Bevenda, e Renda; *poichè vengono da* Vivere, *da* Bere, *e da* Hærere *Latino*. *Ed è da ſapere*, *che* Randa *non ſi truova*, *ſe non con la propoſizione* A *in forma avverbiale*, *e ſemplice*, *così* A randa *appreſſo Puccio Bellondi*, *come* A randa del giorno la ſtella; *o raddoppiata così* A randa a randa *appreſſo Dante nello'nferno*:

La doloroſa ſelva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l foſſo triſto ad eſſa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.

E non ſi ſignifica Appena, *come in alcun luogo afferma il Bembo*, *ma* Preſſo, *come moſtra l'origine ſua*; *e ciò ſi conferma per l'uſo della Lingua noſtra Lombarda*, *che uſa il parteſice preſente del predetto Verbo* Hærere *con la propoſizione* A, *e raddoppiata in forma avverbiale*, *e con queſta ſteſſa ſignificazione*, *così* A rente, a rente; *e appare chiaramente a chi conſidera il luogo*, *non pur di Puccio Bellondi*, *ma di Dante*:

Quivi fermammo i piedi, a randa a randa,

cioè appreſſo alla ſelva; *e così interpetrano alcuni Spoſitori antichi queſto paſſo*: *e pare che Dante medeſimo così lo ſponga*, *dicendo*:

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi ne la rena arſiccia:
Ma ſempre al boſco gli ritieni ſtretti.

Ghirlanda *è voce preſa peravventura dal parteſice futuro paſſivo del verbo* Ghirlare, *non uſato*, *che venga da* Girare.

(94) Giunta. *Come può giudicare il Bembo*, *che* Aman-

l'una di queste voci da quella voce del Verbo, che si dice, *Amando*, *Tenendo*, di cui dicemmo: l'altra è quella stessa voce del passato di ciascun Verbo, la quale co'l verbo *Avere*, o co'l verbo *Essere* si manda fuori, di cui medesimamente dicemmo. (95) Di queste due voci, comechè l'una paja voce, che sempre al tempo dare si debba, che

Partic. XCV.

corre,

Amante, *e* Tenente *si possa formare da* Amando, *e da* Tenendo; *poichè sarebbe reputata cosa quasi impossibile, che il presente si formasse dal futuro; essendo* Amandus, *e* Tenendus *partefici futuri, i quali di se constituiscono i Gerondj; o che la lingua Vulgare traviasse intanto da' vestigj della Latina, che dove essa forma da* Amans, *e da* Tenens, Amandus, *e* Tenendus; *questa dall'altra parte formasse* Amante, *e* Tenente *da* Amando, *e da* Tenendo? *Ora brievemente* Amante, *e* Tenente, *e gli altri partefici del presente sono presi da' partefici loro Latini. E quelli del preterito parimente sono presi da' loro Latini nella maniera, che è stato detto di sopra; i quali si accompagnano col Verbo* Avere, *e col Verbo* Essere *con gran differenzia. Perciocchè, se si dirà* Ho amato, *si traporta l'amorosa azione fuori di me; e se si dirà* Sono amato, *si riceve in me. Delle quali azioni l'una è preterita, e l'altra presente, cioè quella di* Ho amato *è preterita, e quella di* Sono amato *è presente.*

(95) Giunta. *De' partefici Vulgari l'uno significa Azione*, Amante, Valente, Leggente, Udente; *e l'altro Passione*, Amato, Voluto, Letto, *e* Udito; *ma non mai tempo, se non il secondo in tre casi soli. De' quali il primo è, quando si congiugne col verbo* Avere: *perciocchè allora significa tempo passato, come è stato dimostrato. Il secondo è, quando si congiugne col verbo* Essere *ne' Verbi, che finiscono in se l'azione, dove medesimamente si significa tempo passato, come* Son corso, Son venuto. *Il terzo è, quando il partefice predetto si pone assolutamente, e si significa pure il tempo passato, del qual caso poco appresso torneremo a parlare. Adunque negli esempli posti dal Bembo*, La Donna rimase dolente oltre a misura, La Donna rimarrà dolente, se tu ti partirai, La Donna amata dal Marito non poteva di ciò dolersi; Dolente *non significa tempo preterito, o futuro, nè* Amata *tempo presente, o imperfetto; ma l'uno azione sola, e l'altro passione sola; e deono essere reputati,*

corre, mentre l'uom parla, *Amante*, *Tenente*; e l'altra; che è *Amato*, *Tenuto*, medesimamente sempre al tempo, che

quanto al tempo, come Nomi semplici. Adunque i partefici chiamati presenti non significano tempo alcuno diterminato, o presenzia, ma solamente azione. La qual significazione ha ancora luogo in questi partefici, quando divengono Nomi sustantivi, come Il Sembiante, Il Discendente, Il Vivente, *e specialmente nel numero del più*, I Viventi, Il Sergente, *e simili; cioè il portamento, o reggimento, che simiglia gli altri portamenti, o reggimenti, Colui, che discende per origine da alcuno, Colui, che vive, o Coloro, che vivono, e Colui, che serve. Ma nonpertanto significano ancora passione in* Contanti, *in* Ferrante, *in* Cantanti, *in* Rasente, *quando* Contanti *si accompagna con* Denari, *e* Ferrante *con* Cavallo, *e* Cantanti *con* Versi, *e* Rasente *con* Terra. *Laonde si legge, e si dice per tutto* Denari contanti, *e si legge nella Teseida del Boccaccio*, Caval ferrante, *e nell'Ameto del Boccaccio*: Questa mia non si conviene a me per premio de' Cantanti versi in vostra lode; *e nella Fiammetta, e nella Teseida* Rasente terra, *e* Rasente la terra, *in luogo de' denari, che si contano, del Cavallo, che si ferra, de' versi, che si cantano, della terra, che si rade: conciossiecosachè* Rasente *sia partefice formato di* Raso, *che viene da* Rado, *nella guisa, che i Latini dicono* Visens *da* Viso, *che viene da* Video; *sì come ancora si legge, e si dice* I contanti, *e'l* Ferrante *per Nomi sustantivi, cioè per gli* Denari, *che si contano, e per lo* Cavallo, *che si ferra. E medesimamente si legge nella Teseida del Boccaccio, e altrove*, Il Vivente, *nel numero del meno, per lo corso della vita, che si vive, e ne' Poeti più antichi*, Il Parvente, *per l'opinione, e'l* Conoscente, *per la notizia, e per tutto per la persona dimestica*, E'l Ponente, *o* L'Occidente, E'l Levante, *o* L'Oriente, *per lo paese, dove pare agli Uomini in vista, che si ponga, o tramonti, e si levi, o nasca il Sole, con significazione molto lontana dall'azione. Ma nondimeno, senza significazione non solamente di tempo, ma ancora di azione, o di passione, si formano certi Nomi sustantivi, che o hanno sua origine da' partefici presenti, o intanto seguitano le loro vestigia, che non sarà, se non bene a farne quì menzione. Sì come adunque il partefice presente finisce in* Ante, *o in* Ente,

che è paſſato; nondimeno egli non è così. Perciocchè elle ſono amendue voci, che a quel tempo ſi danno, del quale

te, *ſecondochè il Verbo è della prima, o dell'altra maniera; così queſti Nomi, de' quali ragioniamo, finiſcono in* Anza, *o in* Enza, *ſecondochè i Verbi, onde forſe per mezzo del partefice ſi derivano, ſono della prima, o delle altre maniere; e diceſi* Amanza, *e* Valenza, *e* Conoſcenza, *e* Udienza. *In qual forma, e terminazione è preſa da' Latini, i quali dicono* Flagrantia, Graveolentia, Concipiſcentia, Sententia. *Adunque da' Verbi della prima maniera ſi formano queſti Nomi con la terminazione, come Io dico, in* Anza; *e da que' delle altre in* Enza. *E nondimeno cev'è uno procedente da' Verbi della prima maniera, che termina in* Enza, *cioè* Violenza, *dovendo da* Violare *riuſcire* Violanza; *e alcuni procedenti da' Verbi delle altre maniere terminano in* Anza, *come* Intendanza, *e* Poſſanza, *e* Doglianza, *e* Sanza *di* Abſentia, *dovendoſi dire* Poſſenza, *e* Intendenza, *e* Doglienza, *e* Senza. *Una delle quali, cioè* Poſſenza, *non è in uſo, e un'altra, cioè* Intendenza, *tratto di mezzo* End, *non ſi uſa, ſe non così*, Intenza. *Ora tutti i Verbi, che formano partefici preſenti, non formano ſimili Nomi, ancorachè dall' altra parte tutti que', che formano ſimili Nomi, formino i partefici: e alcuni de' predetti Nomi ſi trovano, i cui Verbi inſieme co' partefici mancano. Adunque non crederei, che ſi diceſſe* Avenza, Chiedenza, Infingenza, Dicenza, *e molti altri, comechè ſi dica* Avente, *o* Abbiente, Chiedente, Infingente, *e* Dicente. *Ma ſe ſi dice* Apparenza, *ſi dice ancora* Apparente; *e ſe ſi dice* Parvenza, *ſi dice ancora* Parvente, *e gli altri ſimilmente. Ora ſi traggono fuori que', de' quali poco prima abbiamo fatta menzione, cioè* Violenzia, Poſſanza, Intendanza, Doglianza, *e* Sanza, *e oltre a queſti*, Eſſenza *uſato da alcuno. Perciocchè non ſi dice* Violente, Poſſante, Intendante, Dogliante, *e* Abſante, *ed* Eſſente. *Mancano i Verbi inſieme co' partefici a* Scienza, *a* Signoranza, *a* Pietanza, *a* Baldanza, *a* Leanza, *e forſe ad altri ſimili Nomi, i quali ſi formano non altramente, che ſe ſi trovaſſero i Verbi* Scire, Signorari, Pietare, Baldare, *e* Leare, *o* Leggiare, *che ſignificaſſe accoſtarſi alla legge; e ſimilmente i partefici* Sciente, *benchè pur ſi troverebbe in compoſizione* Neſciente, Signorante, Pietante, Bal-

le è il Verbo, che regge il sentimento: *La donna rimase Dolente oltramisura*: il che tanto è a dire, quanto: *La Donna* Dolente, e Leante. *Nè altri creda, che* Benananza, *o* Malananza *sieno di questa schiera; conciossiecosachè* Anar *sia suo verbo; cioè* Andare, *e* Anante, *cioè* Andante *sia suo partefice; sì come altrove si è dimostrato più pienamente. Ma sì come il partefice presente, divenendo sustantivo, conserva l'azione; così il partefice preterito, divenendo sustantivo, conserva la passione. Ora alcuni de' partefici preteriti divengono sustantivi in voce maschile, e alcuni altri in voce femminile. Adunque in voce maschile dicesi*, Il detto, Il fatto, Lo'mperiato, Il Portato, *per lo* Parto, Il Proposito, Il Corso, Il Riso, Il Coto, *usato da Dante, tratto per abbreviamento da* Cotato *non usato, che viene a dire* Pensato, *e* L'Apparecchio, *per* L'Apparecchiato: L'Appresto, *per* L'Apprestato: Lo'ndugio, *per* Lo'ndugiato: Il Fallo, *per* Lo Fallato: Il Desio, *per* Lo Desiato: L'Uso, *per* L'Usato, *e certi altri. E dicesi in voce femminile* La Venuta, L'Andata, L'Ambasciata, La Ferita, *o* La Feruta, La Caduta, *e molti altri: alcuni de' quali cacciano* At, *o* Ut, *o* It *di mezzo, e diconsi* La Rima, *per* La Rimata: La Caccia, *per* La Cacciata: La Traccia, *per* La Tracciata: La Ciancia, *per* La Cianciata: La Danza, *per* La Danzata: La Tema, *per* La Temuta: La Fuga, *per* La Fuggita; *lasciata oltre a* It *l'una* G, *che ancora si disse* Futa *da Dante, lasciate le due* Gg *con lo* I, *e conservata la* T. *Ma da' partefici preteriti nascono quattro schiere de' Nomi, cioè due di sustantivi; l'una delle quali è femminile, e finisce in* Ione; *e l'altra è maschile, e finisce in* Aggio; *e due di aggiunti, l'una delle quali finisce in* Ivo *maschile, e in* Iva *femminile, e l'altra in* Ore *maschile, e in* Trice *femminile. Ora le due de' sustantivi non hanno significazione nè di azione, nè di passione, e le due degli aggiunti l'hanno dell'azione, di cui, poichè procedano da' partefici, senza i quali i Verbi non sarebbono perfetti, e in parte dimostrano l'azione, che è cosa pertenente al Verbo, ne favelleremo alquanto, e prima de' Nomi sustantivi finienti in* Ione. *Adunque nascono questi Nomi da' partefici preteriti, se si riporrà la predetta terminazione,* Ione, *in luogo dell'*O *finale, come* Orato, Orazione: Significato, Significazione: Con-

Donna si dolse ; perciocchè *Rimase* è voce del passato. E *La donna rimarrà Dolente*, *se tu ti partirai*; dove *Rimar-rà*

Concluso, Conclusione : Confuso, Confusione : Ucciso, Uccisione. *Ed è da por mente, che se i Verbi hanno, o possono avere due partefici preteriti, l'uno finiente in* To, *e l'altro finiente in* So, *come* Premuto, *e* Presso: Patito, *e* Passo: Possèduto, *e* Possesso: Veduto, *e* Viso; *in composizione si forma questa maniera de' Nomi dal partefice finiente in* So, Impressione, Passione, Possessione, Visione; *e che alcuni Nomi, formati da' partefici finienti in* So, *non terminano in* Sione, *ma in* Gione, *come da* Priso, Prigione, *e non* Prisione : *da* Rimaso, Magione, *e non* Masione: *da* Peso, Pigione, *e non* Pesione, *o* Pisione: *da* Occaso, Cagione, *e non* Casione, *o* Occasione; *e può* Visione *in composizione fare* Provisione, *o* Provigione; *e che similmente alcuni formati da' partefici finienti in* To *non terminano in* Tione, *ma in* Gione, *come da* Tradito, Tradigione, *o cacciata la sillaba* Di *di mezzo* Tragione : *da* Comparito, Comparigione : *da* Rato *non usato*, Ragione: *da* Stato, Stagione: *da* Presentato, Presentagione, *e non* Tradizione, Comparizione, Razione, Stazione, Presentazione. *E possono alcuni ricevere l'una terminazione, e l'altra, come* Obbligazione, *o* Obbligagione: Appellazione, *o* Appellagione; *e alcuni altri possono riporre la terminazione* Zione *o* Zone *in luogo di* Tione, *come da* Sospetto *Latino formandosi* Sospezione, *si potrà ancora dire* Sospezzione, *e da* Contento *Latino*, *formandosi* Contenzione, *si potrà ancora dire* Tenzone. *Ed è ancora da notare, che alcuni Nomi di questa forma sono presi dal Latino interi, senza punto avere riguardo a' partefici Vulgari, come* Opinione, Canzone; *la qual voce può ancora finire in* A, *e dirsi* Canzona, *sì come* Tenzone *altresì può dirsi* Tenzona; *e* Addottione, *e* Obblivione, *e* Ribellione, *e* Questione, *che dovevasi dire* Chestione *alla Vulgare*, *e* Composizione, *e* Proposizione, *e* Opposizione, *che dovevansi dire* Compostione, Propostione, *e* Oppostione, *e simili. E tanto voglio, che ci basti aver detto di questa schiera de' Nomi sustantivi parteficiali. Appresso è da parlare della forma de' terminanti in* Aggio, *i quali, come è stato detto, sono Nomi maschili, e si formano da' partefici preteriti*

rà dolente, vale come se dicesse, *Si dorrà*: perciocchè *Rimarrà* del tempo, che è a venire, è voce. E ancora:

La

teriti della prima maniera de' Verbi solamente; *anzi sono di que' medesimi Nomi femminili già formati de' partefici preteriti*, *de' quali prossimamente abbiamo ragionato*, *e detto terminare in* Tione. *Conciossiecosachè*, *terminando simili Nomi in Latino in* Atio, *vengano in Vulgare col mutamento del sesso*, *e della* T *nelle due* Gg, *e dicasi di* Peregrinatio, Peregrinaggio: *di* Dubitatio, Dottaggio, *e gli altri simili*, *come* Retaggio, Erbaggio, Maritaggio, Coraggio, Messaggio, Arditaggio, Lignaggio, Linguaggio, *di* Hæreditatio, *di* Herbatio, *di* Maritatio, *di* Coratio, *di* Missatio, *di* Arditatio, *di* Lineatio, *di* Linguatio, *quasi questi Nomi fossero tratti da' partefici usati*, *da' quali col mutamento predetto potessero riuscire questi altri usitati appo Noi*. *Ora travia dalla forma predetta* Schiamazzio; *dovendo fare* Schiamaggio: *poichè veniva da* Exclamatio *formato dal partefice del Verbo della prima maniera*. *E si dice* Obblio *in voce maschile preso dal Latino* Oblivio *voce femminile*; *non ostante che si dica* Obblivione, *come si è detto*, *in voce femminile*; e Risurressio *pure in voce maschile*; *dicendo Giovanni Villani*, Pasqua di resurressio, *preso dal Latino* Resurrectio *femminile voce*, *non ostante che si usi ancora* Risurrezione *femminile*; *e sieno state formate l'una*, *e l'altra da' partefici de' Verbi di altra maniera*, *che della prima*. *Ora trapassiamo a parlare delle due schiere de' Nomi aggiunti vegnenti da' partefici preteriti*, *e significanti azione*, *e prima di quella*, *che finisce in* Ivo, *ed è maschile*; *ed in* Iva, *ed è femminile*. *La quale si constituisce ponendo* Ivo, *o* Iva, *in luogo della Vocale finale del partefice*, *come* Significato, Significativo, Significativa: Speculato, Speculativo, Speculativa: Viso, Visivo, Visiva: Fuggito, Fuggitivo, Fuggitiva. *Ma nonpertanto* Cattivo, Cattiva, *che è formato da* Catto, *non significa azione*, *ma passione*. *Ed è da sapere*, *che simile forma de' Nomi non ha luogo in gran numero de' partefici*; *e pare che sappia più del Latino*, *che del Vulgare*; *si come*, *senza dubbio*, *sanno* Attivo, Possessivo, Amativo *da Dante usati*, *e* Intellettivo *usato dal Petrarca in una canzone rimossa dal canzoniero suo*. *Ora* Immaginativa *è divenuto Nome sustantivo*. *Ma passando all'altra*

tra

La Donna Amata dal Marito non può di ciò dolersi; nel qual luogo *Amata* tanto è, quanto a dire, *La quale il*

Ma-

tra parte de' Nomi aggiunti procedenti da' partefici preteriti con significazione attiva, che dicemmo finire in Ore *in voce maschile, e in* Trice *in voce femminile, dico; che si constituisce la forma de' maschili (che de' femminili si parlerà poi) in questa guisa. Si aggiunge alla fine de' partefici finienti in* Ato, *o in* Ito *la sillaba* Re, *e riesce da* Amato, Amatore, *e da* Servito, Servitore; *cioè, i partefici de' Verbi della prima, e della quarta maniera porgono così fatti Nomi, quando sono interi; ma quando sono accorciati, non gli sogliono porgere. Laonde* Lacero *non porge* Lacerore: *nè* Conto, Contore: *nè* Carco, Carcore: *nè* Urto, Urtore: *nè* Guasto, Guastore: *nè* Monco, Moncore: *nè* Manco, Mancore: *nè* Casso, Cassore: *nè* Mozzo, Mozzore: *nè* Fermo, Fermore: *nè* Manifesto, Manifestore: *nè* Sgombro, Sgombrore: *nè* Macero, Macerore: *nè* Cerco, Cercore: *nè* Scevro, Scevrore: *nè* Inchino, Inchinore: *nè* Desto, Destore: *nè* Uso, Usore: *nè* Vendico, Vendicore: *nè* Dimentico, Dimenticore: *nè* Delibero, Deliberore: *nè* Lasso, Lassore: *nè* Franco, Francore: *nè* Stanco, Stancore: *nè* Profferto, Proffertore: *nè* Aperto, Apertore: *nè* Morto, Mortore: *nè* Sepolto, Sepoltore. *Solamente si trae fuori* Ratto, *che porge* Rattore; *quantunque in Vulgare sia della quarta maniera preso dal Latino* Raptor. *Ma chi vuole fare riuscir simili Nomi di questi partefici, gli dee allungare, se essi sono in usanza ancora allungati, come di* Sepelito, Sepelitore: *di* Rapito, Rapitore: *di* Deliberato, Deliberatore: *di* Dimenticato, Dimenticatore: *di* Vendicato, Vendicatore: *di* Destato, Destatore, *e degli altri il simigliante. Ma nondimeno è da por mente, che Io non credo, che si potesse fare riuscire di* Usato, Usatore, *o pure di* Usitato, Usitatore; *nè di* Lassato, Lassatore. *Ma se essi non sono in usanza allungati, si deono fare riuscire i Nomi nella guisa, che si farebbe, se essi ci fossero. Laonde di* Profferito, *di* Offerito, *di* Aperito, *di* Coperito *partefici non usati, e così allungati, si fa riuscire* Profferitore, Offeritore, Apritore, Copritore, *gittata la* E. *Egli è vero, che di* Moncato, *e di* Morito *non usati, e allungati, non riuscirà* Moncatore, *nè* Moritore. *Ma appresso si aggiugne a' par-*

tefici

Marito ama; e così fia del presente, perciocchè è del presente voce, *Può dolersi.* O pure, *La Donna Amata dal Marito*

tefici finienti in Uto, *o in* Iuto *alla fine alla predetta sillaba* Re, *ma si muta lo* U, *e gli* Iu *in* I, *come si vede in* Perduto, Perditore: *in* Conosciuto, Conoscitore. *E agli altri, che finiscono altrimenti, quasi come essi finissero in* Uto, *o in* Iuto, *e fossero in usanza, si fa questa medesima giunta, e mutazione. Sene traggono nondimeno alcuni pochi, i quali, conservando la loro terminazione, ricevono solamente la giunta* Re, *di cui si farà menzione. Dicesi adunque di* Offeso, Offenditore: *di* Difeso, Difenditore: *di* Preso, Prenditore: *di* Confuso, Confonditore: *di* Speso, Spenditore: *di* Nascoso, Nasconditore: *di* Ucciso, Ucciditore, *e* Uccisore *ancora: di* Sparso, Spargitore: *di* Arso, Arditore: *di* Morso, Morditore: *di* Corso, Corritore, *e* Corsore *ancora*: *di* Messo, Mettitore: *di* Riscosso, Riscotitore: *di* Mosso, Movitore, *o gittata la sillaba* Vi Motore: *di* Possesso, Possessore; *si come di* Posseduto, Posseditore: *di* Successo, Successore; *si come di* Succeduto, Succeditore: *di* Crucifisso, Crucifissore *solamente*: *di* Offenso, Offensore, *di* Difenso, Difensore, *presi così fatti dal Latino*: *di* Raccolto, Raccoglitore: *di* Tolto, Toglitore: *di* Volto, Volgitore: *di* Sciolto, Scioglitore: *di* Scelto, Sceglitore: *di* Pianto, Piagnitore: *di* Spento, Spegnitore: *di* Infinto, Infignitore: *di* Vinto, Vincitore: *di* Vitto, Vittore *ancora*: *di* Pinto, Pintore, *e non* Pingitore: *e di* Pitto, Pittore *ancora*: *di* Sparto, Spargitore: *di* Accorto, Accorgitore: *di* Posto, Ponitore: *di* Composto, Componitore: *di* Risposto, Risponditore: *di* Chiesto, Chieditore: *di* Testo, Testore: *si come di* Tessuto, Tessitore: *di* Condotto, Conducitore: *di* Detto, Dicitore: *di* Afflitto, Affliggitore: *di* Rotto, Rompitore: *di* Strutto, Struggitore: *di* Fatto, Facitore, *e* Fattore *ancora*: *di* Letto, Leggitore, *e* Lettore *ancora*: *di* Retto, Reggitore, *e* Rettore *ancora*: *e di* Scritto, Scrittore *solamente*. *Ora traviano in parte dalla regola degli altri* Persecutore, *ed* Essecutore, *e* Debitore, *così tutti presi dal Latino*; *dovendosi dire* Perseguitore, *ed* Esseguitore, *e* Devitore. *Ed è da sapere, che non di tutti i partefici si possono formare così fatti Nomi*; *non si dicendo nè di* Nato, Natore;

rito non poteva di ciò dolersi; nel qual dire *Amata* è in vece di dire, *La quale il Marito amava*: perciocchè *Poteva* è voce del pendente altresì. E così per gli altri tempi discorrendo, si vede, che avviene di questa qualità di voci, le quali possono darsi parimente a tutti i tempi. (96) E oltracciò da sapere quello, che tuttavia mi sovvien ragionando della detta voce del passato, *Restituito*, *Messo*, e somiglianti; la quale alle volte si dà alla femmina; quantunque si mandi fuori nella guisa, che si dà al maschio; e posta nel numero del meno dassi a quello del più simil-

Partic. xcvi.

re, *o* Nascitore: *nè di* Stato, Statore, *o* Stagitore: *nè di* Dato, Datore, *o* Dagitore: *nè di* Voluto, Volitore: *nè di* Potuto, Potitore: *nè di* Taciuto, Tacitore: *nè di* Pentuto, Pentitore: *nè di* Temuto, Temitore: *nè di* Pasciuto, Pascitore: *nè di* Caduto, Caditore: *nè di* Saputo, Sapitore: *nè di* Caluto, Calitore: *nè di* Vivuto, Vivitore: *nè molti altri simili. Ma la schiera de' Nomi aggiunti femminili finienti in* Trice *si constituiscono da' predetti Nomi aggiunti finienti in* Re, *procedenti da' partefici distesamente usati*, *o non usati*, *mutato* Tore *in* Trice *con la significazione*, *come dicemmo*, *attiva*; *come* Cacciatore, Cacciatrice: Rivolgitore, Rivolgitrice. *Perchè si dirà* Tessitrice *di* Tessitore, *e non* Testrice *di* Testore; *e si dirà* Vincitrice *di* Vincitore, *e non* Vittrice *di* Vittore. *E sappiasi*, *che questi Nomi femminili finienti in* Trice *sono differenti da' maschili finienti ancora in* Tore *pure in numero*; *perciocchè sono molto meno*. *Laonde non crederei Io*, *che si dicesse* Mettitrice, *perchè si dica* Mettitore; *nè* Leggitrice, *perchè si dica* Leggitore; *nè* Corritrice, *perchè si dica* Corridore, *e molti altri*; *e in conservare la Consonante* T, *senza mutamento*; *conciossiecosachè di* Tore *si possa fare*, *per chi vuole*, Dore, Amatore, Amadore: Corritore, Corridore: Servitore, Servidore. *Ma non si può già dire* Cacciadrice, *o* Vincidrice.

(96) Giunta. *Già abbiamo detto*, *che il Partefice preterito governato dal Verbo* Avere, *secondo l'uso del Petrarca*, *può finire in maschile singolare*; *ancorachè si tiri dietro Nome maschile del numero del più*, *o femminile del meno*, *o del più*. *Il quale uso il Bembo credette di sopra*, *ma male*, *avere ancora luogo nelle prose*. *Laonde non faceva me-*

ſimilmente. Il che ſi fece, non ſolamente da' Poeti, che diſſero:

Paſsato è quella, di ch'io pianſi, e ſcriſſi:

e altrove:

Che pochi ho viſto in queſto viver breve:

e ſomigliantemente aſſai ſpeſſo: ma da' Proſatori ancora, e dal Boccaccio in moltiſſimi luoghi, e tra gli altri in queſto: *I Gentiluomini miratola, e commendatola molto, e al Cavaliere affermando, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare*; e in queſt'altro: *E così detto, a un'ora meſsoſi le mani ne' capelli, e rabbuffatigli, e ſtracciatigli tutti, e appreſso nel petto ſtracciandoſi i veſtimenti, cominciò a gridar forte*. (97) Nel qual modo di ragionar ſi vede ancor queſto, che ſi dice *Miratola*, e *Commendatola*, in

Partic. XCVII.

ſtiere, che egli quì vanamente adduceſse l'eſemplo del Petrarca:

Che pochi ho viſto in queſto viver breve.

Ora quando il predetto Parteſice è governato dal Verbo Eſſere, *è da por mente ſe ſia Verbo paſſivo, o ritenente l'azione in ſe. Perciocchè, ſe ſarà paſſivo, non crederei mai, il Parteſice poterſi diſcordare dal Nome ſeguentelo nè in numero, nè in ſeſso, nè in verſo, nè in proſa. Ma quando il Verbo finiſce l'azione in ſe, pare che appreſso il Petrarca ſi ſia potato diſcordare il Parteſice dal Nome andante avanti in ſeſso*: Paſſato è quella; *quaſi ſi come femmina potrebbe dire*, Ho corſo, *così ancora debba poter dire*, Son corſo. *Poichè con l'un modo, e con l'altro di dire ſi ſignifica azione, e non paſſione. La qual coſa nondimeno non avrebbe luogo nelle proſe, dove di neceſſità ſi converrebbe dire*: Paſſata è quella, *e* Son corſa; *non ſi ſcoſtando dalla regola de' paſſivi. Appreſso, quando i Parteſici ſono aſsolutamente poſti, mai non ſi diſcordano da' Nomi governati nè in numero, nè in ſeſso. Nè è vero, che ne' buoni teſti del Boccaccio ſia ſcritto* Miratola, *e* Commendatola, *e* Meſſoſi le mani: *ma sì* Miratala, *e* Commendatala, *e* Meſſaſi le mani.

(97) Giunta. *De' Nomi, o de' Parteſici, ſenza riſpetto, e aſsolutamente poſti, è da parlar così. Sono due Gerondj*, Eſſendo, *e* Avendo; *i quali mancando, quando l'uno, cioè* Eſſendo, *pare che i Nomi, e i Parteſici ſtieno in iſtrana poſtura; e quando l'altro, cioè* Avendo, *pare che i preteriti*

in vece di dire, *Avendola mirata*, e *Commendata*, e così *Meſſoſi le mani ne' capelli*, in vece di dire, *Avendoſi le mani ne' capelli meſſe*. La qual guiſa, e maniera di dire, ſi come vaga, e brieve, e graziosa molto, fu da' buoni Scrittori della mia Lingua uſata, non meno che altra, e dal medeſimo Boccaccio ſopra tutti: il quale ancora più oltre paſsò di queſta guiſa di dire. Perciocchè egli diſſe eziandio così nella novella di Ghino di Tacco aſſai leggiadramente, *Concedutogliele il Papa*, in vece di dire, *Avendogliele il Papa conceduto*. Nè oltre a queſto fie peravventu-

ra

teriti partefici ſtieno in iſtrana poſtura. Adunque, come ancora abbiamo detto un'altra volta, i Gerondj de' Verbi finienti in ſe l'azione poſſono richiedere il caſo ſeſto, e ſpezialmente Eſſendo; *e in pruova di ciò adducemmo l'eſemplo del Boccaccio*: Eſſendo lei con un Prete. *Il qual Gerondio mancando a' Nomi ſempre, quando ſon poſti aſſolutamente, o a' Partefici preſenti, o preteriti de' Verbi finienti in ſe l'azione, o paſſivi, opera che il Nome, o il Partefice ſi alluoga nel ſeſto caſo, come*;

Poi che ſecuro me di tali inganni,
Fece di dolce ſe ſpietato legno:
Sola i tuoi detti te preſente accolſi:

E non potendo comprendere coſtei in queſta coſa avere operata malizia, nè eſſer colpevole; volle, lei preſente, vedere il corpo morto; *cioè* Eſſendo ſecuro me, *ed* Eſſendo te preſente, *ed* Eſſendo lei preſente. *Ora, primachè più avanti ſi proceda, è da ſapere, che* Preſente *nella lingua Vulgare non è partefice preſente, come ſtima il Bembo, ma Nome ſemplice. Il che appare chiaramente, ſe riguardiamo la virtù del Partefice, che è di poter ricevere dopo sè voce diſaccentata, come*: La donna ſtantemi davanti altrove mirava; *e nondimeno non ſi direbbe*: La donna preſentemi altrove mirava: E alla fine il ſeſto, Dio permettente, vederemla ſuſo: Io mi credo, ajutantemi la divina grazia, quello compiutamente aver fornito: *Eſſendo Dio permettente*: *Eſſendo ajutantemi la divina grazia*: Uſcito lui, egli 'n caſa di lei ſen'entraſſe: Incontanente, Lui morto, ſi partirono gli Aretini: *Eſſendo uſcito lui*: *Eſſendo lui morto*: Le quali, quantunque a colui, che dorme, dormendo, tutte pajan veriſſime, e deſto lui alcune vere: Venuta la fi-

 ne

ra soverchio il dirvi, M. Ercole, che quando la detta voce del passato si pone assolutamente con alcun Nome, al Nome sempre l'ultimo caso si dia, si come si dà, Latinamente favellando, *Caduto Lui*, *Desto Lui*: come diede Giovan Villani, che disse: *Incontanente, lui morto, si partirono gli Aretini*; e altrove: *Avuto lui Milano, e Cremona, più grandi Signori della Magna, e di Francia il vennero a servire*; e come diede il medesimo Boccaccio, che disse: *Voi dovete sapere, che general passione è di ciascun, che vive, il veder varie cose nel sonno; le quali, quantunque a colui, che dorme, dormendo tutte pajan verissime, e desto lui, alcune vere, alcune verisimili.* Fassi parimente ciò

ezian-

ne della lunga novella di Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per la sua lunghezza, ma da tutti tenuto, che brievemente narrata fosse stata: *Essendo lui desto: ed Essendo da tutti tenuto che ec. . Dove appare, che ne' Partefici de' verbi passivi posti assolutamente non si schifa il caso del passivo, dicendosi* Da' tutti. *Ora quantunque si possa dire assolutamente*, Essendo securo io, Essendo ella presente, Essendo ajutantemi la divina grazia, *ed* Essendo Dio permettente, *in primo caso*, *ed* Essendo egli uscito, *ed* Essendo egli morto, *ed* Essendo da' tutti tenuto che ec. *in primo caso col Gerondio manifesto*; *nondimeno*, *celandosi il Gerondio*, *non si può dire*, Securo io, *assolutamente*, *nè* Tu presente, *nè* Ella presente, *nè* Ajutantemi la divina grazia, *nè* Dio permettente *in primo caso*, *nè* Uscito egli, *nè* Morto egli, *nè* Da tutti tenuto che ec. *in primo caso. Ma quando il Gerondio* Avendo *manca a' preteriti partefici de' Verbi finienti in se l'azione accompagnantisi con* Avere, *o de' Verbi attivi*, *perciocchè agli uni e agli altri può mancare, il Partefice s'alluoga in quarto caso*: E lui nella sua camera menato, della sua persona gli soddisfece: Perlaqualcosa, concedutogliele il Papa, senza curar della fama di Ghino entrò in cammino: La quale apertogli, ed egli nella corte smontato di un suo palafreno, e quello appiccato ivi ad uno arpione, sene salì suso, *cioè*, Avendo lui nella camera menato, *e* Avendo concedutogliele il Papa, *e* La qual fante avendo apertogli. *Ora l'esemplo di* Caduto lui, *che è nelle novelle, non meritava di essere addotto in questa materia. Perciocchè non è posto assolutamente, anzi*

ha

eziandio nella voce del presente di questa maniera: *E non potendo comprendere costei, in questa cosa avere operata malizia, nè esser colpevole; volle, lei presente, vedere il morto corpo.* (98) Avea tutte queste cose dette il Magnifico; e M. Federigo, udendo che egli si tacea, disse. Voi mi avete col dir dianzi di quella parte del Verbo, che si dice *Amando*, *Leggendo*, una usanza della Provenzale favella a memoria tornata di questa maniera; e cioè, che essi danno, e prepongono a questo modo di dire la particella *In*, e fannone *In Andando*, *In Leggendo*; della quale usanza si vede, che si ricordò Dante in questo verso:

Partic. XCVIII.

Però pur và, e in andando ascolta;

e il

ha rispetto. Il che appare per le parole, Il che veggendo la Giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse. *Nè parimente l'esemplo di* Avuto lui Milano, e Cremona, più grandi Signori di Alamagna, e della Francia il vennero a servire. *Perciocchè* Lui *è posto contra regola diritta del parlare, in luogo di* Egli, *e mancavi* Avendo, *o vi ha meno* Da; *acciocchè si legga* Avuto da lui Milano ec.; *e sarebbe poi da supplire il Gerondio* Essendo stato.

(98) Giunta. *Non faceva mestiere ricordare l'usanza Provenzale, perchè nel Vulgare* In, *o* Con *si accompagnasse col Gerondio; perciocchè questo accompagnamento non fu preso dal Provenzale, ma dal Latino, dicendosi* In confitendo, *e* Cum scribendo. *Ora non è punto da maravigliarsi, che il Gerondio riceva le proposizioni* In, *e* Con, *le quali insieme con le altre abbiamo altrove detto supplire i difetti de' casi de' Nomi; perciocchè il Gerondio sa assai della natura del Nome, e specialmente nel principio suo, dove non può ricevere le voci disaccentate compagne proprie del Verbo. Laonde non avrebbe potuto dire il Boccaccio:* Il quale ciò conoscendo, e già dal Re gli essendo imposto, incominciò; *ma convenne, che dicesse, come disse;* Il quale ciò conoscendo, e già dal Re essendogli imposto, incominciò. *Salvo se non andasse avanti alla voce disaccentata la particella* Non: *perciocchè in simil caso si potrebbono e posporre, e antiporre le voci disaccentate indifferentemente al Gerondio, sì come ancora si fanno al Verbo. Petrarca:*

Non volendomi Amor perdere ancora;

e il Petrarca in queſt'altro;

E ſe l'ardor fallace — — —
Durò molt'anni in aſpettando un giorno.

Il che ſi truova alcuna volta eziandio negli antichi Proſatori, ſi come in Pietro Creſcènzo, il qual diſſe, parlando di letame: *Ma il vecchio l'ha tutto perduto in amminiſtrando, e dando il ſuo umore in nutrimento*; e in Giovan Villani, che diſſe: *E fatto il detto ſermone, venne innanzi il Veſcovo, che fu di Vinegia; e gridò tre volte al popolo, ſe voléano per Papa il detto frate Pietro: e contuttochè 'l popolo*

Queſti è corſo — — —
A morte non l'aitando i veggio i ſegni.

Nè parimente può ricevere avanti a ſe il primo caſo, quando è poſto aſſolutamente; perciocchè il Nome poſto aſſolutamente rifiuta del tutto il predetto caſo, come è ſtato detto di ſopra, adducendoſi ſpezialmente quel del Petrarca:

Poi che ſecuro me di tali inganni;

e negando, che ſi foſſe potuto dire:

Poi che ſecuro io di tali inganni.

Perchè non avrebbe il Boccaccio potuto dire: Queſto che vuol dire? Sarebbe il Medico tornato, o altro accidente ſopravvenuto, per lo quale la Donna, io dormendo, quì mi aveſſe naſcoſo? *Ma convenne, che diceſſe, come diſſe:* Per lo quale la Donna, dormendo io, quì mi aveſſe naſcoſo? *Là dove può ricevere il ſeſto davanti, ſi come coſa non rifiutata dal Nome: Perchè ſi legge appo Giovanni Villani,* Lui vivendo, *e appo il Boccaccio nella Teſeida*, Me vivendo, *e nell'Amor di Troilo, e di Criſeida*, Me ſedendo, *e* Lui tacendo. *Ora pare anche, che il Gerondio ſi ſpogli la natura verbale in queſto, che poſſano i Gerondj di que' Verbi, che non ſi uſano mai, ſenza le voci diſaccentate* Mi, Ti, Si, Ci, Vi, Si, *come pogniamo*, Vergogno, *e* Maraviglio, *uſarſi per chi vuole, ſenza eſſe, come fece Dante:*

E ajutan l'arſura vergognando;

e'l Petrarca:

Vergognando talor, ch'ancor ſi taccia;

e meſſer Cino:

Nè che per ſol veder maravigliando
Di così mortal lancia il cuor m'apriſſi;

e'l

lo aßai sene turbaße, credendosi avere Papa Romano; per terzo rispofono, in gridando, che sì; e in Dante medesimo, che nel suo convito disse: *Quanta paura è quella di colui, che appreßo sè sente ricchezza, in camminando, in soggiornando*. Quantunque non contenti gli Antichi di dare a questa parte del Verbo la particella *In*, essi ancora le diedero la *Con*; si come diede il medesimo Giovan Villani, il qual disse: *Con levando ogni dì grandissime prede*, in vece di dire *Levando*. Ma Voi tuttavia non vi ritenete per questo. Laonde il Magnifico, così a ragionare rientrando, disse.

e'l Petrarca:

Ond'io meravigliando dissi, or come;

dovendosi secondo la naturale usanza de' loro Verbi di necessità dire, Vergognandosi, Vergognandomi, Maravigliandomi. *E appreßo, che del tutto si spoglia la natura della passione accidente attribuito a' Verbi. Conciossiecosachè non si truovi mai niuno Gerondio significare altro, che azione, se non si truova* Essendo *congiunto col partefice preterito, come*, Il qual ciò conoscendo, *e* Già dal Re essendogli imposto, incominciò. *Perciocchè, se in alcun luogo pareße, che vi aveße punto di passione, si leva via ogni apparenza, col ripetere persona, o cosa operante, col sottontendere* Altri *in primo caso posto aßolutamente, come in questo esemplo del Petrarca*:

Sol per venire al lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando, affligge più, che non conforta;

è da ripetere Altrui, *così*, Gustando altri, *e in quell'altro*:

Non è sì duro cuor, che, lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smova;

è da sottontendere Altri, Lagrimando altri, Pregando altri, Amando altri; *e in quel di Dante*:

E d'esto cuore ardendo
Lei paventosa umilmente pascea;

è da ripetere Cuore, Ardendo il cuore. *Ora evidentemente appare, la cosa star così; poichè non si vede il caso naturale del passivo, che si constituisce con la proposizione* Da, *o* Per, *eßere mai aßegnato a niun Gerondio, da* Essendo *in fuori, accompagnato col Partefice preterito, come è stato detto*.

disse. Resterebbe, oltre le dette cose, a dirsi della particella del parlare, che a' Verbi si dà in più maniere di voci, *Quivi*, *Lì*, *Poi*, *Dinanzi*, e simili; o delle altre particelle ancora, che si dicono ragionando, comechè sia. Ma elle sono agevoli a conoscere, e M. Ercole da sè apparare le si potrà, senza altro. Non dite così, rispose incontanente M. Ercole; che a uno del tutto nuovo, come sono Io, in questa lingua, di ogni minuta cosa fa mestiero che alcuno avvertimento gli sia dato, e quasi lume, che il cammino gli dimostri, per lo quale egli a camminare ha, non vi essendo stato giammai. Così è, disse appresso M. Federico, nel Magnifico risguardando, che si tacea, e M. Ercole dice il vero. Di che voi farete cortesemente a fornir quello, che così bene avete, Giuliano, tanto oltre portato co 'l vostro ragionamento; massimamente picciola parte a dire restando, se alle già dette si risguarderà. Perlaqualcosa il Magnifico disposto a soddisfargli, seguitò, e disse. Sono voci da tutte le già dette separate, che quale a' Verbi, e quale a' Nomi si danno, e quale all'uno, e all'altro, e quale ancora a' membri medesimi del parlare, comechè sia, si dà più tosto, che a una semplice parte di lui, e ad una voce. Delle quali Io così, come elle mi si pareranno dinanzi, alcuna cosa vi ragionerò, posciachè così volete. Sono adunque di queste voci, che Io dico, *Quì*, e *Quà*, che ora stanza, e ora movimento dimostrano; e dannosi al luogo, nel quale è colui, che parla: ed è *Costì*, che sempre stanza, e *Costà*, che quando stanza dimostra, e quando movimento; e a quel luogo si danno, nel quale è colui, con cui si parla; e *In Costà* detta pure in segno di movimento: ed è *Là*, che si dà al luogo, nel quale nè quegli, che parla è, nè quegli che ascolta; e talora stanza segna, e talora movimento: che poscia *Lì*, sì come *Quì*, non si disse, se non da' Poeti. La qual particella nondimeno si è alle volte posta da' medesimi Poeti in vece di *Costà*:

Pur là su non alberga ira, nè sdegno.

Dissesi eziandio *Colà*, cioè *In quel luogo*, e *A quel luogo*. Ed è *Quivi*, che vale quel medesimo: e *Ivi* dal Latino e in sentimento, e in voce tolta, il *B* nello *V* mutandosi. E tuttavia, che alle volte *Ivi* si dà al tempo, e dicesi, *Ivi a pochi giorni*; sì come anco *Quì*, che si è

detto,

detto insino a quì, e come ancora *Colà un poco dopo l'avemaria*, e *Colà di Dicembre*, e somiglianti. Ma queste due *Quì*, e *Ivi*, eziandio si ristrinsero, che l'una *Ci*, e l'altra *Vi* si disse, *Venirci*, *Andarvi*; e *Tu ci verrai: Io vi andrò*. E ancor da sapere, che quando queste particelle *Quà*, e *Là*, insieme si pongono; non si dice *Quì*, ma dicesi *Quà*, per non fare l'una dall'altra dissomigliante: *Chi quà con una, e chi là con un' altra cominciarono a fuggire*. Se non quando la *Quì* dopo l'altra si dicesse: *Senzachè tu diventerai molto migliore, e più costumato, e più da bene là, che quì non faresti*; e ancora: *Pensa, che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai quì potuti vedere*. Fassi il somigliante nella *Di Quà*, quando con la *Di Là* è posta: *Acciocchè io di là vantar mi possa, che Io di quà amato sia dalla più bella Donna, che mai formata fosse dalla natura*. Che senza essa parlandosi, *Di Quì*, e non *Di Quà* si dice: *Di quì alle porte di Parigi*: *Villa assai vicina di quì*; e dassi alle volte al tempo: *Donna, Io ho avuto da lui, che egli non ci può essere di quì domane*, e simili. Fassi ancora nella *Costà*, quando con la *Quà* si pone: *Nè possa costà una sola, più che quà molte*. E il vero, che qual volta si dice *Di Quà*, per dire *Di questo mondo*, non si dice giammai *Di Quì*; ancorachè ella non si accompagni con la *Di Là*, o accompagnandovisi, a lei si posponga; ma dicesi *Di Quà*: *Per quelli di quà*; e *Se di là, come di quà si ama*; e similmente quando è sola nel mezzo del parlare: *A guisa, che quelle sono, che le Donne quà chiamano rose*. Dicesi eziandio *In Quà* sempre, si come sempre *Infino a Quì*, e dicesi *Quaggiù*, *Quassù*, *Quaentro*, e *Di Quaentro*, e parimente *Costassù Costaggiù*, e *Di costà*; si come *Di Colà*, e *Colassù*, e *Colaggiù*. Sono *Ove*, e *Dove*, che alcuna volta si è detto *V'* da' Poeti, e vagliono quello stesso; senonchè *Dove* alle volte vale, quanto val *Quando*, posta in vece di condizione, e di patto: *Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacer fare: dove tu a lei facci un gran servigio*, il che è tuttavia molto usato dalla Lingua. Sono medesimamente *Onde*, di cui l'altrieri M. Federigo ci ragionò; e *Donde*, che poetica voce è, più che delle prose; e vagliono quanto si sà; e alcuna volta quanto *Perlaqualcosa*, si come vale anco *Di che*, voce assai usata dalle Prose; comechò il Petrarca eziandio la ponesse nelle sue rime:

Di ch'io son fatto a molta gente essempio,

e

Di ch'io veggio'l mio ben, e parte duolmi.

Da Onde, e *Da Ove*, che Dante disse, sono più tosto licenziosamente dette, che ben dette. *E D'altronde*, che è *D'altra parte*; ed è *Laonde*, che alcuna volta si è detto, in vece di dire *Onde*, si come si disse dal Boccaccio: *La donna lo 'ncominciò a pregare per l'amor di Dio, che piacer gli dovesse d'aprirle; perciocchè ella non veniva; laonde si avvisava*: e alcun'altra volta, in vece di dire, *Perlaqualcosa*: *Il quale lui in tutti i suoi beni, e in ogni suo onore rimesso avea; laonde egli era in grande, e buono stato*. Si come *Là dove*, in vece di *Dove* medesimamente si è detto: *Perchè la Giannetta, ciò sentendo, uscì di una camera; e quivi venne, là dove era il Conte*. Il che medesimamente nel Petrarca più di una volta si legge, e Dante medesimamente disse:

Ma là dove fortuna la balestra:

Quivi germoglia, come gran di spelta.

Le quali due particelle tuttavia sono state alle volte da' Poeti ristrette a esser solamente di due sillabe; che *Lave* in vece di *Laove*, e *Lande*, in vece di *Laonde* dissero: comechè questa non si disse giammai, se non insieme con la prima persona, così, *Land'io*. Sono *Indi*, e *Quindi*, che quel medesimo portano, cioè *Di là*; e ancora *Dappoi*, e *Quinci*, *Di quà*, e *Da questo*; e *Linci*, *Di là*, che a questa guisa medesima formò Dante. Differsi eziandio *Di Quinci*, e *Di Quindi*, che anco *Di Quivi* alcuna volta si disse. Comechè *Indi* alcuna volta appo il Petrarca vale, quanto *Per di là*:

Però che dì, e notte indi m'invita;

E io contra sua voglia altronde 'l meno.

Si come vale questa medesima *Altronde*, non quanto *Da altra parte*, si come suole per lo più valere, ma quanto *Per altra parte*. E questa medesima *Indi*, che vale quanto *Per di là*, disse Dante *Per Indi* nel suo inferno, e *Per Quindi* il Boccaccio nelle sue novelle. Sono *Quincisù*, e *Quindigiù*, e *Quincentro*, che tanto alcuna volta vale, quanto *Per quà entro*: si come la fe valere, non solo Dante nelle terze rime sue più volte, ma ancora il Boccaccio nelle sue Novelle, quando ei disse: *Io son certo, che ella è an-*

è ancora quincentro, e risguarda i luoghi de' suoi diletti. Dalla detta maniera di voci formò peravventura Dante la voce *Costinci*, cioè *Di costà*, quando ei disse:

Ditel costinci, se non l'arco tiro.

La qual voce si potrebbe nondimeno, senza biasimo alcuno, usar nelle prose. E *Intorno*, la quale alcuna volta si partì, e fecesene *In Quel torno*, in vece di dire *Intorno a quello*; ed è *Dintorno*, e *Dattorno* il medesimo. Differente sentimento poi alquanto da queste ha la *Attorno*, che vale, quanto *Per le contrade, e luoghi circostanti*; senonchè *Dattorno* è alcune volte, che vale questo stesso; e pongonsi oltracciò una per altra. Dissesi eziandio alcuna volta *Perattorno*. Sono *In*, e *Ne*, quel medesimo; ma l'una si dice, quando la voce, a cui ella si dà, non ha l'articolo, *In terra*, *In cielo*; l'altra quando ella ve l'ha, *Nell'acqua*, *Nel fuoco*: o pure quando ella ve 'l dee avere, *Ne' miei bisogni*, in vece di dire *Ne i miei bisogni*. Il che non solamente si serva continuo nelle prose, ma deesi fare parimente nel verso: si come si vede sempre fatto, e osservato dal Petrarca, nel quale se si legge:

Ma ben ti prego, che'n la terza spera
Guitton saluti, e M. Cino, e Dante,

e ancora:

Sai, che'n mille trecento quarantotto
Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima;

è incorrettamente scritto. Perciocchè deesi così leggere:

Ma ben ti prego, ch'a la terza spera,
Guitton saluti:

e ancora,

Il dì sesto d'Aprile all'ora prima.

Sono *Poi*, e *Poscia*, e *Dappoi*, che quel medesimo vagliono, e dannosi al tempo; e *Dopochè* al luogo si dà, e ancora all'ordine, e alcuna volta eziandio al tempo; contraria di cui è *Dinanzi*. E comechè a quelle tre paja che sempre la particella, *Che*, stia dietro in questo modo di ragionare, *Poichè così vi piace*: *Posciachè io la vidi*: *Dappoichè sotto'l cielo*; non è tuttavia, che alcuna volta non si parli ancora senza essa:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove;

e: *Che poi a grado non ti fu, che io tacitamente, e di na-*

 scoso

ſcoſo con Guiſcardo viveſſi. Ed è oltracciò avvenuto, che in queſta voce *Dappoi* ſi ſono tramutate le ſillabe; ed eſſi detto *Poi Da*; ſi come le tramutò il Boccaccio, che diſſe; *E da che diavol ſiam noi poi da che noi ſiam vecchie*: Ed è alcuna volta ſtato, che ſi è laſciato a dietro la voce *Poi*; ed eſſi detto *Da che*, in vece di dire *Dappoichè*, non ſolo nel verſo,

Con lei foſs'io da che ſi parte il ſole;

ma ancora nelle proſe: *Da che, non avendomi ancora quella Conteſſa veduto, ella ſi è innamorata di me*. E oltracciò da ſapere, che gli antichi Poeti poſero la detta particella *Poi*, e la ſeconda voce del Verbo *Poſso* in una medeſima rima con tutte queſte voci *Cui*, *Lui*, *Coſtui*, *Colui*, *Altrui*, *Fui*; ſi come ſi legge nelle canzoni di Guido Cavalcanti, e di Dino Freſcobaldi, e di Dante; laſciando da parte le terze rime ſue, che ſono vie più, che non ſi convien, piene di libertà, e di ardire. Quantunque Brunetto Latini, che fù a Dante maeſtro, più licenzioſamente ancora, che quelli non fecero, o pure più rozzamente, *Luna*, e *Perſona*: *Cagione*, e *Comune*: *Motto*, e *Tutto*: *Vſo*, e *Grazioſo*: *Sapere*, e *Venire*, e dell'altre di queſta maniera poneſſe eziandio per rime nel ſuo Teſoretto: il quale nel vero tale non fù, che il ſuo Diſcepolo, furandogliele, ſene foſſe potuto arricchire. Ma laſciando ciò da parte, è *Appreſſo*, che vale quanto *Dappoi*, oltra l'altro ſentimento ſuo, che è alle volte *Vicino*, e *Accanto*; e ſi diſſe ancor *Preſſo*. Contraria di cui è *Da lunge*, e *Da lungi*, che ſono del verſo; e *Di lungi*, e *Dalla lungi*, che ſono delle proſe. E ultimamente *Poco dappoi*, che ſi diſſe più Toſcanamente *Pocoſtante*. E la *Dinanzi*, che io diſſi, e *Innanzi*, e *Davanti*, e *Avanti* altresì: tra le quali, comechè paja, che molta differenza vi debba potere eſſere; ſi come è, che *Dinanzi*, e *Davanti* ſi pongano con la voce, che da loro ſi regge: *Dinanzi al Soldano*: *Davanti la caſa*: *A me ſi para dinanzi*: *Allo Stradico andò davanti*; e *Innanzi*, e *Avanti*, ſenza eſſa: *Avendo un grembiule di bucato innanzi ſempre*; e *Co' torchi avanti*: e ſi come è ancora, che la *Dinanzi* al luogo ſi dia: *Se noi dinanzi non gliele leviamo*; e le altre ſi diano al tempo: *Innanzi tratto*: *Il dì davanti*: *Avantichè otto giorni paſſino*; egli nondimeno non è regolatamente così. Perciocchè elle ſi pigliano

no una per altra molto spesso. Senonchè la *Davanti* rade volte si dice, senza la voce, che da lei si regge; e la *Innanzi*, e la *Avanti* vagliono ancora, quanto *Sopra*, e *Oltre*, o simil cosa: *Carlo innanzi a ogni altro*: e *Da niuna altra cosa essere più avanti*; e oltracciò si pongono, in vece di *Più tosto*: il che non avviene delle altre. Comechè ancora in questo sentimento si dica alcuna volta *Anzi*: *Che mi pare anzichenò, che Voi ci stiate a pigione*. La quale *Anzi* si dice parimente, in luogo di *Prima*: *Anzichè venir fatto le potesse*; e tale volta in luogo di *Avanti*: *Anzi la morte*; senza quest'altro, che è il più usato sentimento suo: *Che caldo fa egli? anzi non fà egli caldo veruno*. E avvenne ancora, che *Avanti* si è presa, in luogo di dire *In animo*; overo in luogo di dire *Trovato*, *Pensato*, o somigliante cosa: *Aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello, che dir dovesse*. *Ante*, e *Avante*, e *Davante*, che alcuna volta si dissero, sono solamente del verso. Oltra le quali particelle tutte è la *Dinanzi*, la quale vale a segnar tempo, che di poco passato sia; e la *Per innanzi*, che si dà al tempo, che è a venire; contraria di cui è *Per addietro*, che al passato si dà, e dissersi ancora *Per lo innanzi*, e *Per lo addietro*. Ed è *Da quinci innanzi*, e *Da indi innanzi*; la qual si disse alcuna volta *Da indi innavanti*, ma tuttavia di rado. E *Testè*, che tanto vale, quanto *Ora*, che si disse ancora *Testeso* alcuna volta, molto anticamente, e da Dante, che più di una volta la pose nelle sue terze rime, e dal Boccaccio, che non solamente la pose ne' suoi sonetti, ma ancora nelle sue prose: *Io non so; testeso mi diceva Nello, che Io gli pareva tutto cambiato*; e altrove: *Tu non sentivi quello, che Io, quando Tu mi tiravi testeso i capelli*; e ancora: *Egli dee venir quì testeso uno, che ha pegno il mio farsetto*. Sono *Tosto*, e alcuna volta *Tostamente*, e *Ratto* quel medesimo; se non inquanto alle volte *Tosto* vale, quanto val *Subito*; e dicesi *Tostochè*, in vece di *Subitochè*; il che di *Ratto* non si fa: quantunque il Petrarca dicesse:

Ratto, come imbrunir veggio la sera;
Sospir del petto, e degli occhi escon onde;

Ed è *Prestamente* quello stesso, che si disse alcuna volta eziandio *Rattamente*, e *Spacciatamente*, e *Insretta*; ed è *Immantenente*, e *Incontanente* altresì. Ma quella è più del

verſo, e queſta è delle proſe, che in loro ſi diſſe ancora *Tantoſto*. *Preſto*, che alcuni Moderni pigliano in queſto ſentimento, vale quanto *Pronto*, e *Apparecchiato*; ed è Nome, e non mai altro, dal quale ſi forma *Appreſtare*, e *Appreſto*, che è *Apparecchiare*, e *Apparecchiamento*. E oltre a queſte *Repente* ſolamente del verſo. Sono *Domane*, e *Daſera*, e *Di Merigge*, che pare dal Latino detta, la *D* in due *Gg* mutandoviſi, ſi come ſi muta in *Oggi*, per l'uſo così fatto della Lingua; il quale uſo in molte altre voci ha luogo. Diceſi ancora *Di Meriggio*, e *Di Meriggiana*, che diſſe il Boccaccio: *Se alcun voleſſe o dormire, o giacerſi di meriggiana*. Sono *Unqua*, e *Mai* quello ſteſſo; le quali non niegano, ſe non ſi dà loro la particella acconcia a ciò fare. Anzi è alle volte, che due particelle in vece di una ſene le danno più, per un cotal modo di dire, che per altro; ſi come diede il Boccaccio: *Nè giammai non mi avvenne, che Io perciò altro, che bene albergaſſi*. Ed è *Oggimai*, e *Ormai* voci ſolamente delle proſe, e *Omai* delle proſe, e del verſo altresì; le quali ſi danno parimente a tutti i tempi. E *Unque*, che ſi dice eziandio *Unqua* nel verſo; ed è *Unquanco*, che di queſte due voci *Unqua*, e *Anco* è compoſto; e vale quanto *Ancormai*; e altro che al paſſato, e alle rime non ſi dà, e con la particella, che niega, ſi pon ſempre. Sono *Ancora*, e la detta *Anco*; l'una delle quali ſi dà al tempo, l'altra, che alcuna volta ſi è detta *Anche*, vale quanto *Eziandio*. Nondimeno elle ſi pigliano ſpeſſe volte una per altra; ſe non inquanto la *Anco*, e *Anche* ſi danno al tempo ſolamente nel verſo. E il vero, che l'una di loro ſi pon le più volte, quando alcuna Conſonante la ſegue, *Ancor tu*, *Ancor lei*; e l'altra, quando la ſegue alcuna Vocale, *Anche io*, *Anche ella*. *Unquemai* dire non ſi dovrebbe, che è un dire quel medeſimo due volte; comechè e Dante, e M. Cino le poneſſero nelle loro canzoni. *Quantunque*, che vuole propriamente dire *Quandomai*, oltrachè ſi legge nelle terze rime di Dante, eſſo ancora, e M. Cino medeſimo la poſero nelle loro canzoni, e il Boccaccio nelle ſue proſe. *Ondunque*, oltre a queſte, medeſimamente ſi legge alcuna fiata, e *Dovunque* molto ſpeſſo. E oltracciò *Quantunque*, la qual voce alle volte ſi è preſa, in luogo di queſto nome *Quanto*, non ſolo ne' Poeti, ma ancora nelle proſe, e così nell'un gene-

nere, come nell'altro; ed essi detto *Quantunque volte*, e *Quantunque gradi vuol, che giù sia messa*. Prendesi ancora in vece di *Quantosivoglia*; si come si prende in questo verso del Petrarca:

Tra quantunque leggiadre donne e belle;

cioè: *Tra donne quanto si voglia belle, e leggiadre*; e in quest'altro:

Dopo quantunque offese a mercè vene;

Dopo quante offese si voglia viene a mercè. Prendesi eziandio, in vece di *Tutto quello che*. Il Boccaccio: *Al qual pareva pienamente aver veduto, quantunque desiderava della pazienzia della sua Donna*; e altrove: *Pur seco propose di voler tentare quantunque in ciò far sene potesse*; quasi dicesse, *Quanto mai desiderato avea*, e *Quanto mai far sene potesse*. E così sia di sentimento più somigliante alla formazion sua; e più in ogni modo alle volte opererà, che se *Quanto* semplicemente si dicesse. L'altro sentimento suo, che vale quanto *Benchè*, assai è a ciascun per se chiaro, ed è solamente delle prose. E ancora *Comunque*, che in vece di *Come* assai sovente si è detta; e *Comunquemente* quello stesso, ma detta tuttavia di rado. Leggesi *Sovente*, che è *Spesso*; di cui Guido Guinicelli ne fece nome, e *Soventi ore* disse in questi versi:

Che soventi ore mi fa variare
Di ghiaccio in foco, e d'ardente geloso;

e Guido Cavalcanti in questi altri:

Che soventi ore mi dà pena tale,
Che poca parte lo cor vita sente.

Si come di *Spesso* fecero *Spesse ore* comunemente quasi tutti quegli Antichi. Alla cui somiglianza disse *A Tutt'ore* il Petrarca. Dicesi alcuna volta eziandio *Soventemente*; si come si disse da Pietro Crescenzo: *E questo faccia soventemente che puote*, in vece di dire, *Quanto spesso puote*: si come egli ancora, in vece di dir *Secondo*, disse *Secondamente* molte volte. E *Al Tempo*, che vale, quanto *Al Bisogno*, ed è del verso. Ed è *In Tempo* delle prose, che si dice più Toscanamente *A Bada*, cioè *A lunghezza*, e *A perdimento di tempo*: dalla qual voce si è detto *Badare*, che è *Aspettare*, e alcuna volta *Avere attenzione*, e *Por mente*. Ed è *Per tempo*, che vuol dire *A buona ora*. E *Da capo*,

che

che vale comunalmente, quanto *Un' altra volta*. Truovasi nondimeno detta ancora in luogo di dire *Da principio*. Ed è *A capo*, che vale, quanto *A fine*. E *Da Sezzo*, che è *Da ultimo*; a cui si dà alcuna volta l'articolo, e fassene *Al Da sezzo*: da queste si forma il nome *Sezzajo*. Ed è *Alla fine*, che medesimamente si disse dagli Antichi *Alla per fine*, e alcuna volta *Alla finita*. E *Del tanto*, che vuol dire, quanto *Per altrettanto*, cioè *Per altrettanta cosa*, quanta è quella, di che si parla; che si disse ancora in forma di Nome, *Altrottale*, e *Altrottali* nel numero del più. Ed è *Cotanto*, che vale, quanto val *Tanto*; senonchè ella dimostra maggiormente quello, di che si parla: onde dir si può, che ella più tosto vaglia, quanto vale *Così grandemente*: *Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto il tempo, che tu puoi avere il suo amore, il quale tu hai cotanto disiderato*. Ed è *Duecotanto*, e *Trecotanto*, che sono *Due volte tanto*, e *Tre volte tanto*; e fassene alle volte Nomi, e diconsi nel numero del più, e sono voci delle prose: *Io avea tre cotanti genti di lui*, cioè *Tre volte più gente di lui*. Ultimamente è *Alquanto*; della qual voce Guido Guinicelli ne fece Nome, e disse:

E voce alquanta, che parla dolore;

e il Boccaccio ancora, che disse: *Ma Io intendo di farvi avere alquanta compassione*: e *Alquanta avendo della loro lingua apparata*. E *Guari* Molto usata dagli Antichi, che vale, quanto val *Molto*: la qual voce, comechè si ponga quasi per lo continuo con la particella che niega, *Non ha guari*, *Non istette guari*; non è tuttavia, che alcuna fiata ella non si trovi ancora posta, senza essa. Ma è ciò sì di rado, che appena dire si può, che faccia numero. Sono *Più*, e *Meno* particelle assai chiare, e conte a ciascuno: le quali nondimeno alcuna volta, in luogo di questi Nomi *Maggiore*, e *Minore* si pigliano; sì come si presero dal Boccaccio, quando ei disse: *Della più bellezza, e della meno delle raccontate Novelle disputando*. Dall' una delle quali ne viene *Almeno*, e ancora *Nondimeno*, *Nientedimeno*, *Nulladimeno*, che son tuttettrè quello stesso: delle quali tuttavia la primiera è la più usata, e la ultima la meno. Vale quel medesimo ancora la *Nonpertanto*. Vedesi nel Boccaccio: *Nonpertanto, quantunque molto di ciò si maravigliasse; in altro non volle prender cagione di doverla*

 met-

mettere in parole. E *Per poco*, che si è posta alcuna volta, in vece di *Quasi*, dal medesimo Boccaccio: *La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti di Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso*; e altrove: *Laonde egli cominciò sì dolcemente, sonando, a cantare questo suono, che quanti nella real sala n'erano, pareano uomini adombrati: sì tutti stavano taciti e sospesi ad ascoltare; e il Re per poco più che gli altri*. E *Tale*, in vece di *Talmente*, detta alle volte da' Poeti; e *Quale*, in vece di *Qualmente*, ma detta tuttavia più di rado:

Qual sogliono i campion far nudi e unti;
Avvisando lor presa, e lor vantaggio.

E *Perciocchè* delle prose, e alcuna volta *Imperciocchè*; ed è *Perocchè* del verso, e alle volte ancora *Perchè* di quel medesimo sentimento:

Non perch'io non m'avveggia,
Quanto mia laude è ingiuriosa a Voi:

la qual voce tuttavia è ancora delle prose: *Colui, che andò, trovò il famigliare stato da M. Amerigo mandato; che avendole il coltello e'l veleno posto innanzi, perchè ella così tosto non eleggeva, le diceva villania*. Ed è oltracciò *Che*, la quale da' Poeti molto spesso in luogo di *Perciocchè*, da' Prosatori non così spesso, anzi rade volte, si truova detta; si come dal Boccaccio, che disse: *Che per certo in questa casa non istarai tu mai più*. E questa medesima *Che* è ancora, che si pose dal Petrarca, in vece di *Acciocchè*:

Un conforto m'è dato, ch'Io non pera:

Acciocchè lo non pera. E dal medesimo Boccaccio: *Se egli è così tuo, come tu dì, che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino, e con la cavalla?* cioè, *Acciocchè Tu possa*: dove si vede, che la detta *Che*, eziandio in vece di *Perchè*, si usa di dire comunemente: *Che non ti fai Tu insegnare quello incantesimo?* Si come allo 'ncontro si dice la *Perchè*, in luogo di *Che* alcuna fiata: *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel veron si dorma?* E Poco dappoi: *E oltracciò maravigliatevi Voi, perchè egli le sia in piacere l'udir cantar l'usignuolo?* Ed è alle volte, che la medesima *Che* si legge in vece di *Sicchè*, o *In modo che*. Il medesimo Boccaccio: *E seco nella sua cella la menò, che niuna persona sene accorse*. E ancora in vece di *Nel quale* assai nuo-

vamente il pose una volta il Petrarca:

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che 'l serpente tra fiori, e l'erba giace.

E *Il Perchè* delle prose, usato tuttavia rade volte, in vece di dire, *Perlaqualcosa*. Il Boccaccio: *Il perchè comprender si può, alla sua potenza essere ogni cosa suggetta*; e ancora, in vece di dire *Perchè ciò sia*, o pure *La cagion di ciò*. Il medesimo Boccaccio: *Universalmente le femmine sono più mobili; e il perchè si potrebbe per molte ragioni naturali dimostrare*. Sono *Benchè*, e *Comechè* quello stesso: ma questa sarebbe peravventura solamente delle prose; se Dante nel verso recata non l'avesse. Ed è la detta *Perchè*, che si prende alle volte in quel medesimo sentimento, ed è del verso; e alle volte, anzi pure molto più spesso si piglia in vece di *Perlaqualcosa*, o *Perlequalicose* nelle prose: si come si piglia ancora *Di che*, della qual dicemmo, e alcuna volta *Sicchè*: *Io intesi che vostro Marito non c'era: sicchè Io mi sono venuto a stare alquanto con esso Voi*. Ed è *Non che*, la quale, oltra il comune sentimento suo, vale quello stesso anche ella; ma rade volte così si prende. Prendesi nel Boccaccio: *Non che la Dio mercè ancora non mi bisogna*, in vece di dire *Benchè*: E *Purchè*, che vale quanto *Solamentechè*. Ed è *Tuttochè*, che pur vale il medesimo di quelle altre, detta dalle prose, e nondimeno ricevuta da Dante più di una volta nel verso. La quale si disse ancora così, *Tutto*, senza giugnervi la particella *Che*. Giovan Villani: *I campati di morte della battaglia tutto fossono pochi, si ridussono ov'è oggi la Città di Pistoja*; e altrove: *E tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, sì fece buona fine*. Dove si vede, che alle volte la particella *Sì* vale, quanto *Nondimeno*: *Sì fece buona fine*, cioè *Nondimeno fece buona fine*. Nè solo Giovan Villani usò il dire *Tutto*, in vece di *Tuttochè*; ma degli altri antichi Prosatori ancora, si come fu Guido Giudice, di cui dicemmo. Dissesi oltracciò in quello sentimento medesimo *Avvegnodiochè* dagli Antichi, e *Avvegnachè* ancora, e ultimamente *Avvegna* dal Petrarca:

Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi distempre.

E oltracciò, che alcuna volta *Tuttochè* altro sentimento ha, e molto da questo lontano; si come ha nel Boccaccio, che

nella

nella novella di Madonna Francefca diffe: *E così dicendo*, *fu tuttochè tornato a cafa*; e poco dappoi: *Da' quali tuttochè rattenuto fu*: il che tanto porta, quanto è a dire: *Poco meno che tornato in cafa*, e *Poco meno che rattenuto fu*. Altro fentimento ancora, e diverfo alquanto dal detto di fopra hanno le voci *Perchè*, e *Purchè*; inquanto elle tanto vagliono, quanto *Eziandiochè*. Il medefimo Boccaccio: *Che perchè egli pur voleffe, egli no'l potrebbe, nè faprebbe ridire*; e Dante:

E però, Donne mie, purch'Io voleffi,
Non vi fapre' Io dir ben quel, ch'i fono.

Somigliantemente diverfo fentimento da' già detti ha talora la particella *Che*. Conciofiiecofachè ella fi pone alle volte in vece di *Piucchè*; quafi lafciandovifi la *Più* nella penna, e nondimeno intendendolavi. Giovan Villani: *Perocchè allora la Città di Firenze non avea, che due ponti*; e il Boccaccio: *Il quale in tutto lo fpazio della fua vita non ebbe, che una fola figliuola*. E oltre a quefte *Mentre*, che vale quanto *Infino*, e quanto *Infinchè*; e ciò è, fecondochè a lei o fi dà, e giugne la particella *Che*, o fi lafcia: il che fi fa parimente. Ed è *Parte*, che vale quello fteffo, detta nondimeno rade volte in quefto fentimento. Il Boccaccio: *Parte che lo Scolare quefto diceva, la mifera Donna piagneva continuo*; e altrove: *Parte che il lume teneva a Bruno, che la battaglia de' topi, e delle gatte dipigneva.* Ponfi nondimeno comunalmente *Parte* da' Poeti, in vece di dire *In parte.* E *In quella*, che vuol dire *in quel mezzo*, o pure *In quel punto*. M. Cino:

Sta nel piacer della mia Donna Amore,
Come nel Sol lo raggio, e 'n Ciel la Stella:
Che nel mover degli occhi porge al core
Sì, ch'ogni fpirto fi fmarrifce in quella.

E Dante:

Qual'è quel toro, che fi slaccia in quella,
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale.

E il Boccaccio, il quale, non pur ne' Sonetti, così diffe;

E com'io veggio lei più preffo farfi:
Levomi per pigliarla, e per tenerla:
E 'l vento fugge, ed ella fpare in quella;

ma ancora nelle novelle: *O Marito mio, diffe la Donna, e' gli venne dianzi di fubito uno sfinimento, ch'Io mi credetti,*

ch'e' foſſe morto, e non ſapea, nè che mi far, nè che mi dire, ſenonchè Frate Rinaldo noſtro Compare ci venne in quella. Il che imitando diſſe più vagamente il Petrarca:

In queſta paſſa 'l tempo;

e ancora:

E in queſta trapaſſo ſoſpirando.

E queſto ſentimento iſpreſſe egli, e diſſe eziandio con queſt'altra voce *Intanto*. E *Contro*, e *Contra*, che ſi diſſe parimente *Incontro*, e *Incontra*; ma queſt'ultima è ſolo de' Poeti, de' quali è *All'incontra* altresì. Ed è *Rimpetto*, e *A Rimpetto*, e *Dirimpetto* ſolamente delle proſe; e vagliono, non quello che vale *All'incontra*, ma quello che vale *Di rincontro*, e *Per iſcontro*, e *Affronte*; contraria di cui è *Di dietro*. Ed è *Per mezzo* alle volte poco da queſte lontana, e alle volte molto; concioſſiecoſachè non riſcontro, ma entramento dimoſtra:

Per mezzo i boſchi inoſpiti, e ſelvaggi.

La qual ſi diſſe *Per lo mezzo*, qualora ella non ha dopo ſe voce, che da lei ſi regga: *E miſeſi con le ſue genti a paſſare l'oſte de' Nimici per lo mezzo*.. Ma queſta voce *Per mezzo* ſi diſſe Toſcanamente ancora così *Per mei*, troncamente, e tramutevolmente pigliandoſi, come udite. Quantunque *Mei* ſi diſſe eziandio, in vece di *Meglio*, per abbreviamento dagli Antichi; ſi come diſſe Buonagiunta:

Perchè la gente mei me lo credeſſe;

e M. Cino:

Dunque ſarebbe mei, ch'i foſſi morto.

La qual poi ſi diſſe *Me'*, non ſolo dagli altri Poeti, ma dal Petrarca ancora:

Me' v'era, che da noi foſſe 'l difetto.

Sono *A Lato*, e *A Petto*, che quello ſteſſo vagliono; cioè *A comparazione*: l'una delle quali ſolamente è delle proſe. Comechè *A lato* alle volte porti, e vaglia quello, che ella dimoſtra; ſi come fa *Accanto*, che vale alle volte, quanto queſte, e alle volte quanto ella dimoſtra. Lontana da cui più di ſentimento, che di ſcrittura, è *Da canto*, cioè *Da parte*. Ed è *Verſo*, che usò il Boccaccio, e vale, oltra il proprio ſentimento ſuo, quanto *A comparazione*: *E ſe li Re Criſtiani ſon così fatti Re verſo di ſe, chente coſtui è Cavaliere*. *Verſo di ſe*, diſſe, cioè *A comperazion di ſe*. Nel qual luogo ſi vede, che la voce *Chente* vale, non ſo-

la-

lamente quello, che val *Quanto*, si come la fe valere il medesimo Boccaccio in moltissimi luoghi, ma ancora quello che val *Quale*: il che si vede eziandio in altre parti delle sue prose. Anzi la presero i più Antichi quasi sempre a questo sentimento. E *Addietro*, la quale stanza più tosto dimostra, che movimento; e *Indietro*, e *Allo'ndietro*, e *Al di dietro*, che movimento dimostrano; e dissersi altramente *A ritroso*, dal Latino togliendosi, dalla quale si è formato il Nome; ed essi detto *Ritroso calle*, e *Ritrosa via*, come sarebbe quella de' fiumi: se essi, secondo la favola, ritornassero alle lor fonti, da cui si tolse a dire *Ritrosa Donna*, e *Ritrosìa*, il vizio. Leggesi *Al tutto*, che i più Antichi dissero *Al postutto*; forse volendo dire *Al possibile tutto*. Leggesi *Niente*, che *Neente* anticamente si disse; e *Nè mica*, o pure *Non mica*, e *Nulla* quello stesso; comechè *Non mica* si sia eziandio separatamente detta: *Elli non hanno mica buona speranza*; e *Miga* altresì, e *Niente* alle volte si ponga, in vece di *Alcuna cosa*: *Nè alcuna altra rendita era, che di niente gli rispondesse*; dove *Di niente* disse il Boccaccio, in vece di dire *Di alcuna cosa*. Leggesi *Punto*, in vece di *Niente*, e *Cavelle* voce ora del tutto Romagnuola, che *Covelle* si dice. Quantunque *Punto* alcuna volta eziandio, in vece di *Momento*, si prenda, che si disse ancora *Motto*, si come si vede in Brunetto Latini:

E non sai tanto fare,
Che non perdi in un motto
Lo già acquistato tutto.

Leggesi eziandio *Fiore*, la qual particella posero i molto Antichi e nelle prose, e nel verso, in vece di *Punto*. Leggesi *Meglio*, e *Il Meglio*: ma l'una si pon, quando la segue la particella *Che*, alla quale la comparazione si fa: *Sì facciam noi meglio, che tutti gli altri Vomini*. *Il meglio* poi si dice, quando ella non la segue: *E vuolvi il meglio del mondo*. Dissesi questa eziandio così, *Il Migliore*. E oltracciò, che *Meglio* vale, quanto val *Più*, o ancora *Più tosto*; il quale uso M. Federigo ci disse, che si era preso da' Provenzali. Leggesi *Molto*, e *Assai*, che quello stesso vagliono; ciascuna delle quali si piglia, in vece di Nome, molto spesso. Leggesi *Altresì*, la qual vale comunemente, quanto *Ancora*: ma vale alcuna volta eziandio quanto *Così*: *E potrebbe sì andare la cosa, che Io ucciderei*

oltre-

altresì tosto lui, come egli me. Leggesi *La Dio mercè*, *La vostra mercè* nelle prose, e *Vostra mercè*, e *Sua mercè* nel verso. Quantunque Gianni Alfani rimator molto antico a quel modo la ponesse in questi versi di una delle sue canzoni:

Ch'amor la sua mercè mi dice, ch'io
Nolle tema mostrare
Quella ferita, dond'io vò dolente;

e il Boccaccio in questi altri di una altresì delle sue ballate:

E quel, che'n questo m'è sommo piacere,
E ch'io gli piaccio, quanto egli a me piace,
Amor la tua mercede.

Leggesi *Malgrado vostro*, *Malgrado di lui*, *Mal suo grado*, e *A grado*, *Di grado*. Leggesi *Ver*, in vece di *Verso*, ne' Poeti, *Ver me*, *Ver lui*, che si disse ancora *Inverso* da' Prosatori. Quantunque nel Boccaccio si legga eziandio così: *Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche, ver ponente vegnendo, fer vela*. E *Sot*, e *Sor*, in vece di *Sotto*, e di *Sopra*: ma queste tuttavia congiunte con altre voci, si come sono *Sotterra*, *Sommettere*, *Soppsto*, e *Soppidiano*, e *Soppanno*, che disse il Boccaccio, *Soscritto*, *Sostenuto*, *Sospinto*, e *Sormontare*, *Soggiornare*, quasi giornò sopra giorno menare, nelle prose; e *Sorprendere*, *Sorvenire*, *Sovrempiere*, *Sorviziato*, *Sorbondato*, che dissero gli antichi Rimatori, e *Sorgozzone*, che disse il Boccaccio nelle novelle: *Il che è percossa di mano, che sopra il gozzo si dia*. Ed è *Gozzo* la gola, onde ne viene il Verbo *Sgozzare*, che è *Tagliare il Gozzo*, e *Ingozzare*, e altre; comechè Lapo Gianni ponesse *Sor* da se sola in questo verso:

Che m'ha sor tutti amanti meritato;

e l'Imperador Federigo in questi altri:

Sor l'altre Donne avete più valore:
Valor sor l'altre avete.

E degli altri Scrittori antichi ancora la posero nelle lor prose. Leggesi *Fuor*, e *Fore*, e *Fora*, e *Fuori*, le quali tutte sono del verso; ma la prima, e l'ultima sono ancor delle prose: leggesi, dico, questa particella, che pare che sempre abbia dopo se il segno del secondo caso, *Fuor di affanni*, *Fuor di tempo*; alle volte ancora senza esso, si come si legge in quel verso del Petrarca:

Fuor

Fuor tutti i nostri lidi.

Che lo potè peravventura pigliar da Guido Orlandi, il qual disse:

E amor sor misura è gran follore;

e da Francesco Ismera, che disse:

Pensando, che 'l partir fu sor mia colpa;

o ancora da M. Cino, il qual così disse:

Vomo son sor misura,
Tant'è l'anima mia smarrita omai.

Ed è alle volte, che in vece del detto segno se le dà la particella *Che*; come diede il Boccaccio: *Il quale in ogni cosa era santissimo, fuorichè nell'opera delle femmine*; e alle volte non se le da, si come non gliele diede il medesimo Boccaccio: *Egli entrò co' suoi compagni in una casa, e quella trovò di roba piena esser dagli abitanti abbandonata, fuor solamente da questa fanciulla*. La qual particella si disse eziandio *In fuori*; e dissesi in questa maniera: *La quale Io amo, da Dio infuori, sopra ogni altra cosa*. Ponsi anche ella con questa voce *Senno*, e formasene *Forsennato* voce antica, e non più del verso, che delle prose; di cui ancora ci ricordò l'altrieri M. Federigo, dicendoci, che era tolta da' Provenzali, e con quest'altra *Via*, e formasene *Forviare* voce solamente delle prose, antica nondimeno anche ella, e oltracciò poco usata. Leggesi *Come*, non solo per voce, che comparazione fa, in risposta di quest'altra, *Così*; ma ancora, in vece di *Che*: *Che per certo, se possibile fosse ad averla, procaccerebbe come l'avesse*. Dove *Come l'avesse*, si disse, in vece di dire, *Che l'avesse*. Leggesi ancora, in vece di *Poichè*, o di *Quando*: *Il qual, come alquanto fu fatto oscuro, là sene andò*: e *Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti*. E oltracciò alcuna volta, che ella si legge, in vece di, *In qualunque modo*: *E disse a costui, dove voleva essere condotto, e come il menasse, era contento*; cioè, *In qualunque modo il menasse, era contento*; e ancora in vece di *Mentre*: *E come Io il volea domandare chi fosse, e che avesse, ed ecco M. Lambertuccio*. Nè meno si legge, in vece di *Quanto*: *Oimè lasso, in come picciol tempo ho io perduto cinquecento fiorin di oro, e una sorella*! Nel qual sentimento ella si è detta eziandio troncamente da molti degli Antichi in questa guisa, *Com*, e dal Petrarca altresì, che disse:

O no-

O nostra vita, ch' è si bella in vista,
Com perde agevolmente in un mattino
Quel, che 'n molt' anni a gran pena s' acquista;

e altrove:

Ma com più men'allungo, e più m' appresso.

Leggesi la voce *Oimè*, che ora si dice, non solo in persona di colui, che parla, si come in quel luogo del Boccaccio, *Oimè lasso*; ma ancora in quella, di cui si parla, *Oise*: si come si legge nel medesimo Boccaccio: *Oise, dolente se; che 'l porco gli era stato imbolato.* Dissesi oltracciò la *Oi* anticamente, in vece della *Ai*, che poi si è detta, e ora si dice: *Oi mondo errante, e Vomini sconoscenti di poca cortesia.* Leggesi la particella *O*, non solo per voce, che si dice, chiamando che chè sia, o per quella, che di due, o più cose ragionandosi, in dubbio, o in elezion le pone degli Ascoltanti; come quì, che Io in dubbio, o in elezion dissi: la quale O, *Overo*, eziandio si disse; o pur per quell'altra, che è di doglianza principio: *O quanto è oggi cotal vita mal conosciuta*; o ancora per quella, che è segno di alcun disio, e suolsi con la particella *Se* il più delle volte mandar fuori:

O se questa temenza
Non temprasse l' arsura, che m'incende,
Beato venir men.

Mandasi tuttavia alcuna volta eziandio, senza essa:

E o pur non molesto
Le sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze.

Ma leggesi oltracciò per un cotal modo di parlare; che alle volte contiene in se maraviglia più tosto, che altro; alle volte non la contiene: ora con richiesta posto, si come la pose il Boccaccio: *O mangiano i morti?* e ora senza essa: ed essi detta ancora così, *Ora*, e *Or*: *Ora le parole furono assai, e il rammarichìo della Donna grande*; e poco davanti: *Or non sono Io, malvagio Vomo, così bella, come sia la Moglie di Ricciardo?* Nella qual guisa ella si dice sempre nel verso:

O fido sguardo or che volei tu dirme?

Ma tornando all'O, che in vece di *Overo* si dice; è da sapere, che le danno i Poeti spesse volte il *D*, quando la segue alcuna Vocale, per empiere la sillaba: si come diede Lapo Gianni, che disse:

Nè

Nè spero dilettanza,
Nè gioja aver compita:
Se'l tempo non m'aita,
Od amor non mi reca altra speranza;

e come diede il Petrarca, dicendo;

Pomm'in cielo, od in terra, od in abiſſo.

Quantunque non ſolo all' *O* diedero i Poeti il *D*, ma oltracciò ancora alla particella *Se*; ſi come fece Dante, che diſſe nelle ſue canzoni;

Di che domandi amor, ſed egli è vero.

E alla *Nè*; ſi come diede il Petrarca, il quale diſſe;

Ned ella a me per tutto 'l ſuo diſdegno
Torrà giammai.

E oltre a queſto alla voce *Che*; ſi come ſi vede in Gianni degli Alfani, il qual diſſe:

E ſe vedrà 'l dolore,
Che 'l diſtrugge; i mi vanto
Ched e ne ſoſpirrà di pièta alquanto.

E nel Boccaccio, che in nome del dianzi detto Mico diſſe:

Che vadi a lui, e donigli membranza
Del giorno, ched io il vidi a ſcudo, e lanza.

Comechè ciò ſi legga, non ſolo ne' verſi, ma ancora nelle proſe: *E perciò poi ched è vi pure piace, Io il farò*; e altrove: *Fu da' Medici conſigliato, ched egli andaſſe a' bagni di Siena; e guarrebbe ſenza fallo.* Sono ancor di quelli, che dicono che eziandio alla particella *E*, che congiugne le voci, ſi dà alle volte il *D*, in vece del *T*, che Latinamente parlandoſi ſta ſeco; ſi come affermano, che diede il Petrarca, quando ei diſſe:

S'aveſſe dato a l'opera gentile
Con la figura voce ed intelletto.

Concioſſiecoſachè più alquanto empie la ſillaba, e falla più grazioſa il *D*, che il *T*. Diceſi *Non* la voce, che niega; contraria di cui è *Sì*, che afferma; comechè ella eziandio, in vece di *Così*, ſi ponga per chi vuole. La qual *Così*, ſi diſſe ancora *Così fattamente* nelle proſe. Nè ſolo, in vece di *Così*, ma ancora, in vece di *Che*, la poſe il Boccaccio più volte per un cotal modo di parlare, che altro non è, che vago e gentile: *Il fante di Rinaldo, veggendolo aſſalire, ſi come cattivo, niuna coſa al ſuo ajuto adoperò; ma*

volto il cavallo, ſopra il quale era, non ſi ritenne di correre; ſi fu a Caſtel Guiglielmo, in luogo di dire, *Non ſi ritenne di correre, che fu a Caſtel Guiglielmo*; e ancora: *Egli è la fantaſima, della quale io ho avuta a queſte notti la maggior paura, che mai ſi aveſſe tale: che come Io ſentita l'ho, lo ho meſſo il capo ſotto; nè mai ho avuto ardir di trarlo fuori; ſi è ſtato dì chiaro*. Nella qual maniera Dante medeſimamente più volte nelle ſue rime la poſe, e altri antichi Scrittori ancora nelle loro proſe. E oltracciò, che la detta particella ſi pone a un'altro ſentimento, condizionalmente parlandoſi, in queſta maniera: *Se ti piace, sì ti piaccia; ſenon, sì tene ſta*; dove ſi pare, che ella adoperi quaſi per un giugner forza al ragionamento: e ancora non condizionalmente; ſi come la poſe Giovan Villani: *Ma per ſeguire ſuoi diletti maſſimamente in caccia, sì non diſponea le ſue virtù al reggimento del Reame*; e il Boccaccio, che diſſe: *Che ſe mio Marito ti ſentiſſe, pogniamo, che altro male non ne ſeguiſſe; sì ne ſeguirebbe, che mai in pace, nè in ripoſo con lui viver potrei*. Diceſi eziandio alcuna volta *Sì* in atto di ſdegno, e di diſprezzo, e di tutto il contrario di quello, che Noi diciamo: *Sì tu mi credi con tue carezze infinte luſingare*. Ma, tornando alla particella *Non*, avviene ancora, che ella ſi dice bene ſpeſſo ſoverchiamente; e pure è Toſcanamente così detta. Il medeſimo Boccaccio: *La qual ſapea, che da altrui, che da lei, rimaſo non era, che Moglie di Naſtagio ſtata non foſſe*; dovendoſi per lo diritto più toſto dire: *Che Moglie di Naſtagio ſtata foſſe*; e altrove: *Io temo forte, che Lidia con conſiglio, e volere di lui queſto non faccia*, in vece di dire, *Queſto faccia*. La qual particella eziandio ſi dice *Nò*, quando con lei ſi forniſce, e chiude il ſentimento, *Io nò, Queſti nò*. Che, altramente dicendoſi, ſi direbbe, *Non io, Non queſti*. O quando ella ſi pon dopo 'l Verbo:

Ma romper nò l'immagine aſpra, e cruda.

O ancora quando ſi pon due volte: *Non farnetico nò, Madonna*, e *Non ſon mio nò*: e *A' quali dir di nò non ſi puote*, e ſimili. O quando ella ſi pon col *Sì*:

Ch'or sì, or nò s'intendon le parole.

Diceſi ancora *Nò* ogni volta, che dopo lei ſi pon l'articolo *Il*, e nelle proſe, e nel verſo. Nel qual verſo è alcun'altra volta, ch'ella così ſi dice, quando la ſegue alcuna

na vocale per lo medesimo divertimento della *N* ultima, che vi si fa:

Nè chi lo scorga
Vè, se nò amor, che mai no'l lascia un passo.

E oltre a questo, che la *Non* si pone in una maniera, che vi s'intendono più parole a fornire il sentimento; si come si vede appo'l Boccaccio: *Non ne dovessi Io di certo morire; che Io non mene metta a far ciò, che promesso l'ho*; e come altri parla, ragionando tuttavia, massimamente tra se stesso: perciocchè tanto è a dire in quel modo, come se si dicesse: *Non rimarrà, se Io ne dovessi di certo morire; che Io non mi metta a far ciò, che promesso l'ho*. *Nè* poi, che ancor niega, e quasi sempre si pone in compagnia di se stessa, o di altra voce, che pur nieghi, è alle volte, che posta da' Prosatori in un luogo ha forza di negare ancora in altro luogo dinanzi, dove ella non è posta; così: *E comandolle, che più parole, nè romor facesse*; e ancora: *Acciocchè egli, senza erede, nè essi, senza signore rimanessero*. Ed è alcune altre volte, che da' Poeti si pone, in vece di questa particella *Overo*, che si dice parimente *O*, come si è detto:

Onde quant'io di lei parlai, nè scrissi,

e ancora:

Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.

E tuttavia, che questa particella si è posta dagl'istessi Poeti, senza niun sentimento avere in se, ma solo per aggiunta, e quasi finimento ad altra voce; forse affine di dar modo più agevole alla rima; si come si vede in Dante, non solo nel suo poema, nel quale egli licenziosissimo fu, ma ancora nelle canzoni, che hanno così:

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù, che vole,
Vaga di se medesma andar mi fane
Colà, dov'ella è vera.

E come si vede in quelle di M. Cino, che così hanno:

E dice, lassa, che sarà di mene?

Il che si vede medesimamente nelle ottave rime del Boccaccio posto, e detto da lui più volte. Leggesi la particella *Senon*, che si pone condizionalmente: *Se ti piace, Io ne son contento*: *senon ti piace, e' m'increscè*. Ed è spesse

volte, che si dice *Senon*, in vece di dire *Eccetto*: nel qual modo alcuna volta ella si è mandata fuori con una sillaba di più; ed essi detto *Senonse*, e *Senonsi*:

Senonse alquanti, c'hanno in odio il Sole.

Comechè la *Senonsi* si pose sempre co'l Verbo *Essere*: *Senonsi furono i tali*. Tuttavia è particella, che così pienamente detta rade volte si vede usata e nell'un modo, e nell'altro. Dicesi eziandio alcuna volta *Senon*, in luogo di dire *Solamente*: *Io non sentiva alcun suono di qualunque istrumento; quantunque Io sapessi, lui Senon di uno essere ammaestrato; che con gli orecchi levati Io non cercassi di sapere chi fosse il Sonatore*. Ma tornando alla *Se* condizionale, dico, che ella posta co'l Verbo *Fosse* si lasciò alcuna volta, e tacquesi dagli Antichi in un cotal modo di parlare, nel quale ella nondimeno vi s'intende; si come si tacque alcuna volta eziandio da' Latini Poeti: il qual modo appo Noi, non solamente ne' Poeti si legge, si come furono Buonagiunta da Lucca, che parlando alla sua Donna del cuore di lui, che con lei stava, disse:

E tanto gli aggradisce il vostro regno;
Che mai da Voi partir non potrebb'ello;
Non fosse da la morte a Voi furato;

cioè, *Senon fosse*; e Lapo Gianni, che disse:

Amor poichè tu se' del tutto ignudo;
Non fossi alato, morresti di freddo;

cioè *Senon fossi*; o come fu Francesco Ismera, che disse:

Non fosse colpa, non saria perdono;

o come fu ancora il Petrarca, il qual disse:

Solamente quel nodo,
Ch'amor circonda a la mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza;
Fosse disciolto, i prenderei baldanza.

Ma oltracciò si legge eziandio nell'istoria di Giovan Villani, il qual disse: *E poco vi fosse più durato all'assedio, era stancato*; in vece di dire: *E se poco più durato vi fosse*. E alcun'altra volta ancora, che ella da' Poeti si pone, in vece di *Così*, a cui si rende la particella *Che*, in vece di *Come* in questa maniera:

S'Io esca vivo de' dubbiosi scogli,
E arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch'i sarei vago di voltar la vela;

cioè:

ciò: *Così esca Io vivo degli scogli, come Io sarei vago di voltàr la vela*. Sono *Intra*, e *Infra* quello stesso, che per abbreviamento *Tra*, e *Fra* si dissero. Delle quali le due vagliono molto spesso, quanto val *Dentro*: *Infra li termini di una picciola cella*: *Andarono infra mare*: e *Fra se stesse cominciò a dire*: *Si mise intanto fra la selva*: e la *Intra* alcuna volta altresì: *Entrato intra le ruine*. Quantunque la *Fra* sia stata presa talora eziandio in un'altro sentimento, che si disse dal medesimo Boccaccio, *Fra quì a otto dì*, in vece di dire, *Di quì a otto dì*; quasi dicesse, *Fra otto dì*. Ma la particella *Tra*, la quale si è alle volte posta Latinamente, *Interrompere*, *Interdetto* nel verso; e *Intervenuto*, *Interponendosi* nelle prose, è tale volta, che vale, quanto vale *In*. Giovan Villani: *I quali mandarono in Lombardia mille Cavalieri tra due volte*. E il Boccaccio: *Si come colui, che da lei tra una volta, e altra aveva avuto quello, che valeva ben trenta fiorin d'oro*. Tuttavia ella si pone in quel primo sentimento eziandio molte volte con più di una voce. *Tra te e me*: *Gran pezza stette tra pietoso, e pauroso*. Ponsi nondimeno con più di una voce ancora, di modo ch'ella un' altro sentimento ha: *Sicchè tra per l'una cosa, e per l'altra Io non vi volli star più*; e altrove: *E già tra per lo gridare, e per lo piagnere, e per la paura, e per lo lungo digiuno era sì vinto, che più avanti non potea*. La qual particella pare, che vaglia, quanto suol valere la *Sì*, due volte, o più detta; si come sarebbe a dire: *Sì per questo, e sì per quello*. Dissesi oltracciò da molti Antichi alcuna volta eziandio in vece dello *O*, condizionalmente posto: *E que' mi domandaro per la verità di cavalleria, ch'io dicessi, qual fosse migliore Cavaliere tra'l buon Re Meliadus, o'l Cavaliere, senza paura*; e altrove: *I Romani tennero consiglio, qual'era meglio tra che gli Uomini avessero due mogli, o le Donne due Mariti*. Il che si vede eziandio in Dante, che disse:

La mia Sorella, che tra bella, e buona
Non so, qual fosse più.

Ed è ancora, che *Tra* si dice alcun'altra volta, in luogo di dir *Tutto*; si come si disse dal Boccaccio: *E in brieve tra ciò, che v'era, non valeva altro, che dugento fiorini*, cioè *Tutto ciò che v'era*. Questa medesima particella tuttavia, quando co'l Verbo si congiugne, ella ora dalla *Intra*, che

la

la intera è, si toglie, *Traporre*, *Trametter*e, che parimente *Intramettere* si disse; ora dalla *Trans* Latina, a cui sempre si leva la *N*, *Trasporre*, *Trasportare*, *Trasformare*, *Trasandare*; perciocchè *Translato*, che disse il Petrarca, è Latinamente, non Toscanamente detto: e alcuna volta eziandio la *S*, *Traboccare*, *Trapelare*, *Travagliare*, quando propriamente si dice, *Trafiggere*. Dassi al Verbo alcuna volta eziandio la *Fra*, che dalla *Infra* si toglie, e fassene *Frastornare*; e ciò è *Addietro alcuna cosa tornare*: conciossiecosachè ella non al Verbo *Tornare* si giugne, anzi al Verbo *Stornare*, che quello stesso varrebbe, se si usasse a dire; si come si usa *Sgannare*, *Sdebitare*, *Scignere*, e molti Nomi ancora, *Smemorato*, *Scostumato*, *Spietato*, e infiniti altri, ne' quali la lettera *S* molto adopera inquanto al sentimento. Comechè altri Verbi, e altre voci sono, nelle quali la *S* nulla può, ma giugnevisi e lasciavisi, secondochè altrui giova di fare, *Traviare*, *Trasviare*, l'una delle quali più è del verso, e l'altra più delle prose, *Guardo*, *Sguardo*; nella qual voce veder si può, quanto diligente consideratore, eziandio delle minute cose, stato sia il Petrarca: perciocchè ogni volta, che dinanzi a essa nel verso avveniva, ch'esser vi dovesse alcuna Vocale; egli vi aggiugneva la *S*, e diceva *Sguardo*, per empiere di quel più la sillaba:

Se'l dolce sguardo di costei m'ancide.

Ogni altra volta, che vi era alcuna Consonante; egli allo 'ncontro gliele toglieva, affine di levarne l'asprezza, e far più dolce la medesima sillaba, e *Guardo* diceva continuo.

Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra 'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.

E ciò medesimamente fece di *Pinto*, e *Spinto*, per quelle rade volte, che gli avvenne di porle nelle sue canzoni, e di altre. Sono poi altre voci, alle quali la *S*, che Io dico, raggiunta nè quel molto, nè questo nulla si vede, che può in loro. Puovvi nondimeno alquanto; si come sono *Spuntare*, *Stendere*, *Scorrere*, *Sportato*, e *Sporto*, che disse il Boccaccio, e *Sprovato*, che in sentimento di *Ben provato* Giovan Villani disse. E accene eziandio alcuna, in cui la *S* a un'altro modo adopera. Conciossiecosachè molto diverso sentimento hanno *Pende*, e *Spende*, *Morto*, e *Smorto*; la qual voce da *Smorire* si forma, che è *Impallidire*

dire anticamente detto; e nel verso *Paventare* è aver paura, e *Spaventare* è farla; la quale poi nelle prose vale, quanto l'uno e l'altro; e formasi dal Nome *Spavento*. Là dove *Paventare* non par che abbia di che formarsi: che *Pavento* per *Paura*, si come *Spavento*, non si può dire. Dassi a' Verbi, e ad altre voci, oltre a queste, non solamente la *Dis*, che quello stesso opera, che la *S*, quando ella molto adopera; e fassene *Disfama*, *Disface*, *Disfpregio*, *Disonore*, e infinite altre: ma ancora la *Mis*, che diminuimento, e manchezza dimostra; e formasene *Misfare*, che è *Peccare*, e commettere alcun male; conciossiecosachè quando si fa men, che bene, si pecca; e *Misagio*, che è *Disagio*, da Giovan Villani dette; e *Mispatto* altresì; e *Misleale*; e *Miscredenza* dette dal Boccaccio; e alcuna di queste da altri ancora più antichi, e peravventura delle altre. Dicesi *Quandochè sia*, *Comechè sia*, *Che chè sia*; e vagliono l'una, quanto vale *A qualche tempo*, e l'altra, quanto vale *A qualche modo*: e dissesi alcuna volta ancora così, *In che chè modo si sia*. La terza tanto è a dire, quanto, *Ciocchè si voglia*, che si disse eziandio *Che vuole* dal Boccaccio nelle sue ballate:

E che vuol sen'avvenga.

Vale ancora molto spesso, quanto *Alcuna cosa*. Leggesi, oltre a queste, una cotal maniera di voci: *Carpone*, quello dimostrante, ch'è l'andare co' piedi, e con le mani, si come sogliono fare i Bambini, che ancora non si reggono; formata dallo andar la terra carpendo, cioè prendendo, dal Petrarca detta; e *Boccone*, e *Rovescione*; che sono l'una il cadere innanzi, detta dallo andare a bocca china, o pure lo stare con la bocca in giù; l'altra il cadere, o stare rovescio e supino: e *Tentone*, che è l'andare con le mani innanzi a guisa di cieco, o come avviene, quando altri è nel bujo; detta dal tentare, che si fa, per non percuotere in che chè sia; e *Brancolone*, che è l'andare con le mani chinate abbracciando, e pigliando; e *Frugone*, frugando, e stimolando; e *Cavalcione*, che è lo star sopra Uomo, o sopra altro alla guisa, che si fa sopra cavallo; e *Ginocchione*, che quello, che ella vale, assai per se fa palese. E oltre a queste, *Supin*, che disse Dante nel suo inferno, in vece di dire *Supinamente*:

Supin giaceva in terra alcuna gente.

Di-

Diceſi *Forſe*, che così ſi poſe ſempre dagli Antichi. *Forſi*, che poi ſi è detta alcuna volta da quelli del noſtro ſecolo, non diſſero eſſi giammai. E, diceſi *Peravventura* quello ſteſſo. *Gnaffè*, che diſſe il Boccaccio nelle ſue novelle, è parola del popolo; nè vale per altro, che per un cominciamento di riſpoſta, e per voce che dà principio, e via alle altre. Sono alcune altre voci, le quali, perciocchè ſono ſimilmente voci intutto del popolo, rade volte ſi ſon dette dagli Scrittori; ſi come è *Mai*, che diſſe il Boccaccio: *Mai frate il Diavol ti ci reca*, che tanto vale, quanto *Per Dio*, forſe dal Greco preſa, e per abbreviamento così detta; e ponſi più ſpeſſo co'l *Sì*, e co'l *Nò*, che con altro, più per uno uſo così fatto, che per voler dire *Per Dio sì*, ò *Per Dio nò*, comechè la voce il vaglia. Altro vale la *Mai*, che diſſe Dante più volte, ſempre ponendola con la *Che*:

Io vedea lei; ma non vedea in eſſa
Mai che le bolle, che'l bollor levava;

e altrove:

La ſpada di quà ſu non taglia in fretta,
Nè tardò mai, ch' al parer di colui,
Che deſiando, o temendo l'aſpetta.

Perciocchè queſte due particelle *Mai che*, le quali dal medeſimo Poeta ſi diſſero alcuna volta, *Ma' che*, vagliono, come vale *Salvo che*, o *Se non*, o ſimil coſa. E ſi come è *Fa* da lui ſimilmente una volta poſta in queſte medeſime proſe: *Fa, truova la borſa*: voce d'invito, e da ſollecitare altrui a fare alcuna coſa, che ora ſi dice *Su* più comunemente. Quantunque ella alcuna volta vale altro: conciofſiecoſachè *Fatti con Dio* tanto a dire è, quanto *Rimanti con Dio*. E oltracciò *Baco*, voce, che ſi dice a bambini per far loro paura, pure dal Boccaccio nella novella di M. Torello detta: *Veggiam, chi t'ha fatto baco*; e ancora nel ſuo Corbaccio: *Quivi, ſecondochè tu puoi aver veduto, con ſuo mantel nero in capo, e ſecondochè ella vuole, che ſi creda per oneſtà, molto davanti agli occhi tirato ſi va facendo baco baco a chi la ſcontra*. Sono oltracciò alcune voci, che ſi dicono compiutamente due volte; ſi come ſi dice *Appena Appena*, e *Appunto Appunto*, che poco altro vale, che quel medeſimo: le quali ſi ſon dette Poeticamente, e Provenzalmente (perciocchè Io a M. Fe-

derigo

dò intera fece ancora egli: A randa a randa, non solo Da
Dante, ma da altri Toscani ancora: e come A mano a ma-
no, che vale quanto Appresso e quanto Incontanente:
e simili: quasi ella così congiunga quello di che si parla,
come se egli con mano si tocca, e, o al tempo, o al luogo che si
dia questa voce, ed è non meno del verso, che delle prose; e
come Via via, che vale quello stesso, dico detta due vol-
te, perciocchè detta solamente una volta così, Via, ella va-
le quanto val Molto, particella assai famigliare e del verso,
e delle prose: ma queste di una lettera la mutarono, Vie di-
cendolane. Vale ancora spesso quanto Fuori; e ponsi in segno
di allontanamento, e in questo sentimento Via si dice conti-
nuo: e alcuna volta, quanto Avanti, o quanto Da, e simile
cosa; siccome la fe valere il Boccaccio, che disse: Infin
vie l'altrieri, cioè Infino avanti, o Infin dall'altrieri. E alcuna
altra si pone in luogo di concessione, e tanto a dir viene, quan-
to Su. Il medesimo Boccaccio: Via faccialevisi un letto ta-
le, quale egli vi capse; e Or via diangli di quello, che va cercan-
do